

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

Dottorato di Ricerca in Storia

(*curr.* Papirologia)

Ciclo XXVI

IL LESSICO DEI CONTENITORI

NEI PAPIRI GRECI:

SPEZIE, SALSE, AROMI

E DROGHE MEDICINALI

Coordinatore:

Chiar.mo Prof. Domenico Vera

Tutor:

Chiar.ma Prof.ssa Isabella Andorlini

Dottoranda: Isabella Bonati

*La philologie est le premier besoin de
l'archéologue, comme l'archéologue est
l'auxiliaire le plus sûr de l'érudition littéraire.*

PANOFKA 1829, 5

*Spesso gli oggetti del passato non affermano
altro da sé che la propria esistenza,
nihil aliud significant, nisi quod sunt. Il loro linguaggio
è spesso insufficiente: lo ha già detto, in un lucido
e drammatico capitolo del De doctrina cristiana (II 3,4),
Sant'Agostino quando ha fondato la supremazia dei
signa verbali su tutti gli altri signa extralinguistici:
nam illa signa omnia [...] potui verbis enuntiare:
verba vero illis signis nullo modo posse.*

LVG II 8

INDICE GENERALE

Premessa	p.	V
I. INTRODUZIONE: Metodologia, problematiche, fonti		1
1. Approccio interdisciplinare allo studio del lessico dei vasi		3
2. Lo studio dei contenitori tra <i>verba e realia</i>		6
3. Le fonti antiche sul tema		11
II. STUDIO LESSICALE DEI CONTENITORI		15
ἀλαβαστροθήκη		17
βῆκος		29
κάδος		61
κακκάβη		88
λιβανοθήκη		109
μυροθήκη		116
πυξίς		126
ύδρῖα		162
ύλιστάριον		184
φαρμακοθήκη		193
χύτρα		206
III. CONTENERE E SIGLARE I MEDICAMENTI: le ragioni di una storia		239
1. Marca impressa sul medicamento		242
2. Marca impressa o graffita sul contenitore		245
3. Etichette		247
3.1 Sulla denominazione		251
3.2 Le etichette medicinali e la trasmissione dei testi medici		253
3.3 <i>Excursus</i> conclusivo: dal passato al presente		264
IV. APPENDICE		273
1. Lista di oggetti casalinghi (P.Oxy. VI 978)		275

2. Lettera con richiesta di una farmacia portatile e medicinali (P.Oslo II 54)	288
3. Lettera di Dionysios al padre (P.Oslo III 152)	303
4. Lettera con <i>post scriptum</i> (?) (P. Oslo inv. 1098)	314
CONCLUSIONI	316
1. Il lessico dei contenitori: acquisizioni	316
2. Tra contenitori e contenuti: note merceologiche e distribuzione dei prodotti	318
3. Tra testo e contesto: elementi di contestualizzazione geografica	338
4. Natura e funzione delle ‘etichette’ antiche tra contenuti farmaceutici e prodotti alimentari	342
5. La questione della lingua	345
APPARATI	353
BIBLIOGRAFIA	355
1. <i>Instrumenta</i>	356
2. Letteratura secondaria	361
INDICES	403
<i>Index locorum</i>	405
<i>Index notabilium</i>	414
TAVOLE	423
1. P.Oxy. VI 978	425
2. P.Oslo II 54r	426
3. P.Oslo II 54v	427
4. P.Oslo III 152r	428
5. P.Oslo III 152v	429
6. P.Oslo inv. 1098	430

PREMESSA

La natura ‘tentacolare’ della disciplina papirologica si riverbera nell’impostazione e nella metodologia del presente lavoro, che tende a gettare un ponte tra la concretezza della vita materiale e il *verbum* quale emerge dalle fonti scritte, in particolare dalla documentazione offerta dai testi su papiro. L’idea di un’indagine volta ad approfondire una casistica distintiva di voci, che rappresentano contenitori con differenti funzioni e destinati a diversi contenuti, è sorta dall’intenzione di raccogliere, (ri)esaminare, (ri)elaborare i dati ricavabili dal complesso delle fonti in modo da ridisegnare un quadro dettagliato per ogni angonimo in analisi. Si è operata quindi una selezione di *specimina* ritenuti rappresentativi per illustrare le dinamiche e gli aspetti di un lessico tecnico così complesso e articolato come è quello dei vasi. Tra essi, certi sono termini estremamente attestati o con uno spettro semantico assai vasto, ma dei quali mancava un’analisi complessiva condotta sui vari *testimonia*, mentre altre sono voci estremamente peregrine, se non attestate una volta soltanto nei documenti papiracei. Questi ultimi, infatti, rappresentano un *corpus* di testimonianze particolarmente generoso nel fornire informazioni linguistiche concrete e abbondante materiale lessicale.

La stessa scelta di restringere la materia a una rosa di *specimina*, piuttosto che di estenderla a un campione cospicuo di termini, ha permesso di analizzare ogni lemma in profondità, coerentemente con l’approccio di interdisciplinarietà che costituisce uno dei capisaldi metodologici essenziali di questo lavoro.

La natura spesso “polifunzionale” degli oggetti in questione, che sono documentati in rapporto a classi di contenuti differenti, ha posto di fronte alla difficoltà concreta di una classificazione, che sarebbe risultata troppo rigida, spingendo a preferire il criterio alfabetico rispetto a un’organizzazione per tipologia di contenuto e destinazione d’uso.

Ogni lemma spazia dall’analisi puntuale dei *testimonia* testuali (papirologici, letterari, epigrafici), quanto iconografici e archeologici, alle considerazioni di carattere grafico-linguistico-etimologico, alla discussione di passi problematici, alla ricostruzione dell’oggetto materiale.

L’elaborato si divide in quattro sezioni principali: un’Introduzione (I) volta ad inquadrare la metodologia, le basi documentali e bibliografiche, le difficoltà del tema; il corpo centrale costituito dallo studio lessicale di undici *nomina vasorum* (II); un capitolo (III) concernente le origini millenarie della prassi – ancora oggi vitale – di etichettare in forma scritta i prodotti

terapeutici, riguardo alla quale le testimonianze papiracee offrono contributi importanti e originali; un'appendice (IV) con riedizione di papiri significativi: una lista di oggetti (P.Oxy. VI 978) e due lettere (P.Oslo II 54 e III 152), a cui si aggiunge la trascrizione di ciò che resta di un frammento inedito (P.Oslo inv. 1098). Degli ultimi tre documenti ho svolto un'ispezione autoptica durante un lungo soggiorno di ricerca presso l'Università di Oslo (agosto 2012-aprile 2013), reso possibile dall'*Yggdrasil grant* finanziata dal *Research Council of Norway*, nel corso del quale, sotto la supervisione della Prof.ssa Anastasia Maravela, ho contribuito al glossario elettronico della terminologia tecnica medica *Medicalia Online*¹, in correlazione col progetto *CPGM Online*², coordinato dalla Prof.ssa Isabella Andorlini.

Del nucleo e del metodo del presente studio si è inoltre parlato in occasione di alcuni Convegni e Congressi a livello internazionale, durante i quali il lavoro ha suscitato consensi e interesse. Si ricordino in particolare il *workshop* dal titolo *Strengthening Research Capacity in the Papyrus Collection of the Oslo University* (3-5/12/2012, Oslo) e il *Workshop om antikken* (9/02/2013) presso il dipartimento di Archeologia osloense (Institutt for Arkeologi, Konservering og Historie – IAKH), nonché il *27th International Congress of Papyrology* tenutosi presso l'Università di Varsavia (29/7-3/8/2013)³.

¹ Vd. <http://www.papirologia.unipr.it/CPGM/glossary.html>.

² Vd. <http://www.papirologia.unipr.it/CPGM/index.html>.

³ Infine, è doveroso da parte mia porgere i ringraziamenti più sentiti alla Prof.ssa Isabella Andorlini per la puntuale revisione dello scritto e per averne seguito le fasi di elaborazione, e alla Prof.ssa Anastasia Maravela per i preziosi suggerimenti e consigli.

I. INTRODUZIONE:
METODOLOGIA, PROBLEMATICHE, FONTI

1. Approccio interdisciplinare allo studio del lessico dei vasi

Col presente lavoro si propone un'indagine volta ad approfondire la nomenclatura e le conoscenze che emergono dalle testimonianze papiracee in relazione a una selezione rappresentativa di contenitori destinati a spezie, *aromata* e unguenti, derrate alimentari e salse, droghe e prodotti farmaceutici.

È oramai assodata l'importanza del contributo dei papiri allo studio del lessico greco, un settore di forte e crescente interesse nella ricerca papirologica attuale⁴. I papiri e le fonti ad essi connesse, infatti, rappresentano una risorsa di notevole ricchezza da cui ricavare un enorme potenziale linguistico e lessicale, il cui studio, considerate l'ampiezza cronologica coinvolta e l'abbondanza delle testimonianze, consente di osservare e di comprendere l'evoluzione del lessico greco e i cambiamenti diacronici subiti dal significato dei vocaboli, che talvolta hanno incontrato ulteriori specializzazioni, spesso non documentate da altre fonti (vd. *infra*, **Concl. 5**). Cospicuo è anche il numero dei termini nuovi, non attestati altrove, che possono per questo risultare problematici e, in svariati casi, non sono registrati nei dizionari, il che riporta all'urgenza di un'analisi in grado di colmare tali lacune.

La compilazione di un lessico tecnico dei contenitori nominati nei papiri è un *desideratum* della papirologia. Così, TURNER 1984, 175 richiama la necessità di uno studio analitico «dei termini con cui sono designati nei documenti vasi e contenitori». Di alcuni angionimi si era già occupata CASTIGLIONI 1921, 43-54, con una trattazione tutt'altro che esaustiva. È inoltre piuttosto superato, sebbene ancora, sovente, menzionato in ambito papirologico, il lavoro di FLEISCHER 1956. Si distinguono poi diversi, recenti contributi, quali ALCOCK 1996, 1-7, MAYERSON 1992, 76-80, nonché 1998, 226-8 e 2000, 255-6, e TOMBER 1998, 213-8, mentre risulta oltremodo utile la bibliografia prodotta negli ultimi anni da Nico Kruit e Klass A. Worp (vd. 1999, 96-127; 2000a, 65-146; 2000b, 343-4; 2001, 79-87; 2002a, 44-52; 2002b, 47-56), così come WORP 2004, 553-72.

Con questo elaborato non si intende dunque esaurire uno studio sistematico di tutti i *nomina vasorum* documentati dai papiri, bensì presentare una casistica distintiva di angionimi – in tutto

⁴ Numerosi i contributi che si potrebbero citare, tra cui si ricordino, ad esempio, diversi studi di Daris soprattutto sul lessico latino nel greco d'Egitto (in particolare 1960, 177-314; 1964, 47-51; 1966, 86-91; 1991²; 1995, 71-85), alcune monografie rivolte a settori tecnici o ad ambiti specifici come GRASSI 1926, sugli oggetti che ricorrono nelle liste templari, HUSSON 1983a, sulla casa, BATTAGLIA 1989, sul lessico della panificazione, RUSSO 1999a e 2004, rispettivamente sulla nomenclatura dei gioielli e delle calzature, GHIRETTI 2010, sui luoghi e gli strumenti della professione medica, cui si aggiungano, per esempio, i contributi di FAUSTI 1996, 83-108, sul lessico botanico, di PASSONI DELL'ACQUA 1998(2000), 77-115 e 2001, 1067-75, sulla terminologia dei colori, di MARAVELA 2010, 253-66, sui *vina ficticia*. Per la particolare attenzione a questioni lessicali si richiamano anche alcuni, assai utili articoli di Diethart, tra i quali 1986, 75-81; 1992, 237-40; 1995, 73-91; 1998, 165-76; 1999, 177-82; 2002, 147-55. È importante menzionare anche la creazione di glossari online, come il progetto *Medicalia Online*, relativo alla terminologia tecnica di contesto medico nei papiri greci, a cui io stessa ho contribuito nei mesi del mio soggiorno di ricerca nella capitale norvegese, vd. <http://www.papirologia.unipr.it/CPGM/glossary.html>.

undici voci – particolarmente rappresentativi delle dinamiche e delle problematiche insite in un lessico tecnico tanto complesso come è quello dei vasi. Sono stati esclusi vocaboli già fatti oggetto di attenzioni accurate, come quelli trattati dai sullodati Kruit e Worp, o altri connotati da un livello di indeterminatezza e di genericità troppo elevato, come per esempio ἄγγος, ἄγγειον e κέραμος / κεράμιον, o altri ancora adoperati in prevalenza in senso metrologico⁵. Tra i termini scelti, alcuni sono latamente ricorrenti o con uno spettro semantico assai vasto, come πυξίς, ὕδρῖα e χύτρα, ma dei quali mancava, finora, un’analisi sufficientemente approfondita che fosse condotta dal punto di vista preferenziale dei *testimonia* papiracei, mentre altre sono voci estremamente peregrine, come λιβανοθήκη e φαρμακοθήκη, se non attestate una volta soltanto nei papiri, come è il caso di ὑλιστάριον. L’ottica di una selezione, inoltre, favorisce la dimensione verticale dell’indagine.

Si è dunque optato per una prospettiva interdisciplinare, al fine di creare una visione ampia e articolata degli *specimina* analizzati, colti nella – intrinsecamente – duplice natura di *verba* e di *res*. Sebbene il punto di partenza sia il terreno papirologico, la discussione mira a ricucire lo iato tra le singole discipline che si occupano dell’antichità. La novità di questo approccio ‘poliprospectico’ applicato ai *lexicalia* tende quindi a coniugare e a “porre in dialogo” la complessità delle fonti disponibili per ciascun termine, siano esse letterarie, papirologiche, epigrafiche, archeologiche, che vengono indagate criticamente e comparativamente in un rapporto di interazione reciproca. Nel tentativo di comprendere gli oggetti sotto le parole, è pertanto indispensabile accostare l’evidenza archeologica all’esame dei testi – letterari e documentari –, confrontando *verba* e *Realien*. I papiri, dal momento che riflettono una lingua fortemente connessa alla quotidianità, si rivelano dei testimoni d’eccellenza. Una impostazione metodologica polivalente è quindi in grado di accrescere la nostra comprensione degli aspetti concreti e, al pari, testuali del mondo antico, e solleva la necessità di una concezione unitaria, quanto aperta e plurale – ovvero dialogante – delle scienze antichistiche, pur nel rispetto delle singole aree disciplinari. Una prospettiva che, come afferma SETTIS 2004, 118, si opponga all’«eccessiva segmentazione interna alle discipline classicistiche, una frammentazione di intenti e di obiettivi che impedisce spesso di riconoscere la progressiva marginalizzazione degli studi “classici” nel mondo contemporaneo», col rischio di una chiusura allo scambio e al confronto dei risultati prodotti dai vari campi di ricerca, esposti alla sclerotizzazione e al ripiegamento del sapere su se stesso. D’altro lato, il significato di uno spirito interdisciplinare nello studio dell’antico è stato sottolineato ripetutamente negli ultimi anni⁶. Questo genere di

⁵ Sull’argomento si rimanda, da ultimo, a REGGIANI 2013, con bibliografia.

⁶ Quanto alla disciplina papirologica, questo aspetto viene ribadito più volte da BAGNALL 2009, *passim*, ove ricorrono espressioni come «broader concept», «broader view», «combination of sources» e, naturalmente, «intradisciplinarity». Tale approccio metodologico si riscontra in diversi studi recenti come per esempio nella

approccio mirante a ricreare uno sguardo il più possibile globale sulle testimonianze del passato comporta inoltre una rivalutazione del materiale disponibile, che accosta a quella tradizionale e consueta una documentazione più originale, come quella, recentemente emersa all'attenzione degli storici, consistente in fonti "miste", quali sono, per esempio, i dipinti anforici e le epigrafi doliari.

L'organizzazione interna delle voci riflette questo assetto metodologico. Ogni lemma, oltre a una definizione che sintetizza i significati e gli aspetti distintivi, è suddiviso in tre o quattro sezioni principali:

1. *Testimonia* ripartiti per (macro)categorie di fonti o, nel caso di termini poco attestati, riuniti in un unico paragrafo. Vengono prese in esame le testimonianze: letterarie, dalla prima occorrenza del vocabolo fino alle ultime attestazioni fornite dal *TLG online*, comprese le fonti scoliastiche e lessicografiche; papirologiche, con una distinzione tra papiri documentari e medici in caso di termini che registrano una presenza significativa in questi ultimi; epigrafiche (iscrizioni su marmo o graffiti o dipinti vascolari); archeologiche e iconografiche. I reperti archeologici non vengono trattati come *testimonia* qualora l'identificazione dell'oggetto non sia relativamente sicura. La ricostruzione del vaso nei suoi aspetti materiali viene altrimenti demandata alle 'Osservazioni generali'. Per ogni categoria di fonte scritta si presta mirata attenzione alle caratteristiche fisiche dei contenitori che emergono dai testi, tramite un'analisi dell'aggettivazione e delle perifrasi che vengono accostate agli angionimi, si tratti di aspetti inerenti il materiale, le dimensioni, dettagli morfologici o un particolare "stato" dell'oggetto.

2. Commento grafico-linguistico diviso in un paragrafo concernente le forme grafiche, i derivati e i composti e in uno contenente la discussione degli aspetti etimologici e la sopravvivenza del termine in lingue posteriori, a partire dal copto, e nelle lingue moderne di ambito romanzo e in neogreco. In alcuni casi è aggiunto un ulteriore paragrafo riguardante le osservazioni cronologiche, la *technicality* e gli sviluppi semantici.

3. Eventuali note puntuali a passi di testi letterari o documentari che risultano problematici, o che sono comunque meritevoli di segnalazione, riguardo ai quali si tenta di offrire un contributo filologicamente originale.

4. Osservazioni conclusive e generali imperniate sulla ricostruzione morfologica dell'oggetto sulla base della comparazione dei dati che si deducono dai singoli *corpora* di fonti, qualora la forma non sia identificabile con relativa sicurezza grazie al riscontro archeologico – in questo caso si opera una sintesi e un confronto degli aspetti che si sono ricavati ed evidenziati in maniera distinta in

ciascuna sezione di **1.** –, e/o su altri aspetti rilevanti, inerenti per esempio l'utilizzo e la funzione dei contenitori, la loro relazione con determinati contenuti – eminentemente nel caso di recipienti di impiego farmaceutico –, nonché riflessioni sul grado di specificità / genericità degli angionimi, sulla peculiarità di certe scelte lessicali, sul significato di accostamenti terminologici particolari o difficilmente interpretabili, su elementi di ordine socio-economico, qualora ricavabili. Il raffronto tra le varie fonti consente poi di individuare divergenze o di fornire conferme alle informazioni suggerite dai vari *testimonia*.

Come si può osservare, il presupposto indispensabile è un accurato studio delle testimonianze scritte, letterarie e documentarie, che viene poi integrato e accompagnato dall'esame degli oggetti e/o della loro rappresentazione, sia quando essi possono essere identificati con ragionevole certezza, sia quando – la maggior parte delle volte – l'associazione *res-verbum* è soltanto ipotetica. In questo caso il grado di successo dell'ipotesi è verosimile che vari da lemma a lemma, sebbene ci si augura di essere ugualmente riusciti a offrire qualche avanzamento in un solco d'indagine tanto articolato e spinoso (vd. *infra*, **1.2**).

Di conseguenza, considerato il carattere multidisciplinare del lavoro, esso si vorrebbe proporre all'interesse non solo degli studiosi di papirologia, ma anche delle altre discipline del mondo antico coinvolte in questo approccio.

2. Lo studio dei contenitori tra *verba* e *realia*

Quella dei *nomina vasorum* è da sempre questione delicata per chi si affaccia allo studio dell'antichità. Le parole non sono cose e, nella gran parte delle volte, le parole sono giunte senza cose e le cose senza parole. Una prima, imponente difficoltà consiste quindi nel recuperare il rapporto tra angionimi e *Realien*, coniugando, appunto, *Wörter und Sachen*. Di fronte al vasto materiale offerto dall'evidenza archeologica, solo in una casistica alquanto ridotta i nomi con cui oggi sono designate e distinte le forme della ceramica greca hanno corrispondenza con il loro nome originario, che, assai spesso, è ignoto. Da un lato, poi, le antiche fonti scritte, letterarie e documentarie, non di rado nominano i contenitori senza fornire indicazioni ulteriori, riguardo alla funzione e alla morfologia, mentre, d'altro lato, sono rari gli oggetti “parlanti” (o le rappresentazioni degli oggetti), ovvero contrassegnati da *tituli picti* o graffiti che consentano una identificazione effettiva e concreta. Tutto questo rende alquanto ardua la sovrapposizione tra *ordo verborum* e *ordo rerum*. Di conseguenza, per quanto sovente desunti da *nomina* adoperati in antico, i nomi assegnati ai vasi in epoca moderna sono, in prevalenza, frutto di una convenzione, dal

momento che sono applicati ad oggetti di cui non si conosce la designazione autentica, sostituita da nomi che non è chiaro a quale forma abbiano realmente corrisposto.

Lo stesso concetto di ‘contenitore’ non è, d’alto canto, senza ombre, come è stato efficacemente posto in evidenza: «il concetto linguistico di ‘contenitore’ va ben oltre la classe di oggetti indicata comunemente dagli archeologi con tale termine [...]. Esso va infatti allargato a categorie differenti per forma, funzione e dimensione, ma che la lingua greca aveva già reso contigue in molti casi, compattandole sotto un’unica denominazione» (LVG II 6).

La complessità di questa situazione ha spinto verso il tentativo moderno volto a fissare la nomenclatura vascolare, quanto a legare le notizie desunte dalle fonti letterarie a dei corrispondenti archeologici, con una certa attenzione filologico-esegetica che si è manifestata già negli studiosi di metrologia del XVI secolo⁷. È tuttavia solo nel XIX secolo che nasce la ceramologia⁸. Lavori fondamentali per delineare lo *status quaestionis* sul tema sono, soprattutto, PANOFKA 1829 e LETRONNE 1833, ma si segnalano anche contributi minuti sebbene significativi come GERHARD 1836, 147-59. Panofka, cui si deve l’atto di nascita della scienza ceramologica, ha esaminato un totale di 106 vasi raccogliendo un campione di testi greci su ciascuno e cercando un confronto tra le denominazioni antiche e i reperti. Al di là delle singole, possibili acquisizioni, questo primo tentativo sistematico di definire *les véritables noms des vases grecs* – aspettativa di certo troppo ottimistica e non soddisfatta – è comunque apprezzabile per il presupposto metodologico di coniugare la filologia dei testi e le risultanze archeologiche, intendendo la filologia come *premier besoin* dell’archeologia, e quest’ultima come l’*auxiliaire* più sicuro del sapere letterario. In aperta polemica con Panofka, il filologo, archeologo ed epigrafista Letronne, nelle *Observations*⁹, si fa sostenitore dell’impossibilità di ricondurre un nome a una forma. Lo studioso afferma il ruolo principe della filologia «parce qu’il s’agit avant tout de bien comprendre les teste où ces diverses dénominations ont été citées et quelquefois expliquées» (p. 2), in quanto solo a partire da una attenta valutazione del (con)testo scritto si possono comprendere fattori peculiari alla base dell’uso di un termine, quali l’impiego di sinonimi in differenti aree dialettali (geosinonimi) e il vincolo del metro nei poeti, che decretava la scelta di vocaboli metricamente convenienti piuttosto che aderenti

⁷ Il primo tentativo filologico di attribuire un nome a un oggetto si deve a BUDÈ 1515. Pirro Ligorio (*Libro XIX dell’Antichità di Pyrrho Ligorio Napolitano, dove si tratta de’ pesi et de misure varie de diverse nationi et de vasi et navi appartenenti a l’uso humano*, Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII B4), per la prima volta, mette in rilievo l’interferenza tra la terminologia vascolare e le diverse sfere lessicali – derivazione dell’angionimo dal lessico anatomico, dalla forma, dalla funzione, per esempio –, nonché ribadisce il rapporto tra le fonti scritte e l’iconografia, oltre a portare l’attenzione sulla presenza di *tituli picti*. Sul tema si rimanda a GULLETTA 1991, 189-90 con bibliografia.

⁸ Le tappe fondamentali degli studi di ceramologia tra XIX e XX secolo vengono ripercorse da GULLETTA 1988, 1427-39.

⁹ A cui si aggiungono alcuni articoli e note come ID. 1838, 4-10 e 1840, 427-30.

alla morfologia del vaso (vd. p. 8). La conclusione di Letronne è appunto che l'applicazione dei *noms anciens* ai *vases de nos cabinets* è un *travail impossible*, sicché la sola strada percorribile è un metodo di classificazione artificiale, simile a quello adoperato dai naturalisti (vd. pp. 74-7). Attorno alla metà dell' '800, tra le opere che ritornano sulla questione, meritano menzione soprattutto USSING 1844 e KRAUSE 1854.

Ulteriori progressi sul *difficult problem* dell'identificazione dei vasi greci e della relativa normalizzazione lessicale si devono, lungo tutto il XX secolo, a svariati lavori che assumono come base di partenza la ceramica ateniese, eminentemente di periodo classico. Si ricordi, *in primis*, la monografia di RICHTER-MILNE 1935, in cui per la prima volta la ricerca si apre al sostegno delle fonti papiracee ed epigrafiche, e l'accurato studio di AMYX 1958, 163-254, che si concentra sugli angionimi ricorrenti nelle stele attiche. Alquanto utili sono i contributi di SPARKES 1968, 121-37 sul vasellame e gli utensili da cucina e l'*Introduction* del 1991 sulla ceramica greca, come pure il volumetto di SPARKES-TALCOTT 1951, che raccoglie rappresentativi *specimina* ateniesi di epoca classica di *domestic equipment*, ovvero «ordinary objects of household use»: primo numero della serie di *pictures books* pubblicati dalla *American School of Classical Studies at Athens*. Di grande valore come *reference works* non solo per gli archeologi ma anche, più in generale, per gli altri studiosi del mondo antico sono alcuni volumi della serie *Athenian Agora*, che offre i risultati degli scavi dell'appena ricordata *American School of Classical Studies at Athens*, tra i quali SPARKES-TALCOTT 1970 e ROTROFF 1982, quest'ultimo sulla ceramica ellenistica. Una doviziosa e completa raccolta delle fonti antiche sui *nomina vasorum* latini e sulle corrispondenti forme vascolari si trova in HILGERS, LG.

Uno strumento di grande valore e insindacabile punto di riferimento per gli studi in materia, per quanto non sufficientemente esaustivo e puntuale nella parte che attiene i papiri, è costituito dai volumi sinora editi del *Lexicon Vasorum Graecorum*¹⁰. Solo due delle voci analizzate nel presente lavoro (ἄλφαστροθήκη e βῆκος) sono trattate anche nel *Lexicon*, del quale si è tenuto necessariamente conto, ma rispetto al quale si è tentato di aggiungere apporti originali. Il fatto che i fascicoli del LVG ad oggi pubblicati coprano le prime lettere dell'alfabeto greco, ha motivato la scelta di concentrarsi prevalentemente su vocaboli dal *kappa* in poi. Significativi per delineare l'importanza e le problematiche del lessico dei vasi sono pure diversi contributi delle due principali curatrici dell'impresa, P. Radici Colace e M.I. Gulletta, tra i quali GULLETTA 1989, 219-31 e 1991, 189-95, RADICI COLACE 1993, 193-205 e 1997, 313-27, RADICI COLACE-GULLETTA 1995, 29-39.

¹⁰ Sul progetto, vd. all'indirizzo: <http://ww2.unime.it/lexiconvasorumgraecorum/>.

La difficoltà di ricostruire il legame – estremamente labile – tra *nomina vasorum* e *realia* si riflette nelle definizioni talora imprecise e fuorvianti del LSJ⁹, come pure del LSJ^{Rev.Suppl.}. Importanti “correzioni” in tal senso si trovano in tre articoli di Diethart (1998, 165-76; 1999, 177-82; 2002, 147-55).

Uno degli obiettivi di questo elaborato è quindi cercare di fornire definizioni più esatte ed accurate dei *verba* in esame attraverso l’approccio interdisciplinare che si è proposto, anche in virtù del supporto che una più verosimile ricostruzione degli oggetti e, più in generale, degli aspetti materiali, fornisce a una migliore intellesione dei testi, ulteriore riprova dell’esigenza, cui prima si accennava, di accostarsi all’antichità tramite un’indagine comparativa e dialogante, nonché dei vantaggi e delle acquisizioni che essa comporta.

Oltre a quelle già menzionate, una delle maggiori difficoltà comportate dallo studio degli angionimi è costituita dalla natura delle definizioni che si possono trarre o che sono date dalle fonti antiche. Di fatto un ampio numero di *nomina vasorum* è noto o da allusioni incidentali di autori contemporanei al vaso o – soprattutto – da liste, descrizioni e glosse di scrittori tardi. Il problema si acuisce in quest’ultimo, preponderante caso, ove i termini sono spesso definiti in modo vago, generico, se non contraddittorio. Questi autori – Ateneo, Polluce e altri lessicografi, commentatori e scoliasti – scrivevano infatti in un’epoca in cui tanto le *res* quanto i corrispondenti *verba* non erano più in uso, oppure, qualora ancora in uso, lo stesso oggetto poteva essere designato con nomi diversi, oppure lo stesso nome veniva applicato a oggetti differenti, al punto che il medesimo vocabolo giungeva a definire contenitori che, di fatto, coprivano uno spettro tipologico estremamente ampio, come βῆκος. È dunque la mancata conoscenza diretta degli oggetti la prima ragione di tanta (contraddittoria) imprecisione, oltre al fatto che nomi differenti per la stessa forma, o gli stessi nomi per forme differenti si trovano in uso a diverse altezze cronologiche e in diversi luoghi e aree culturali¹¹. A ciò si aggiunge che sovente designazioni del tutto generiche (e.g. στάμνος e ἀμφιφορεύς) erano attribuite a forme vascolari diverse, ognuna delle quali dotata di un nome specifico¹². Inoltre le non rare definizioni metrologiche e funzionali erano assai avare nel fornire dettagli descrittivi, che invece sono quelli che massimamente indirizzano verso un’associazione tra l’oggetto e il suo nome.

Riguardo a quest’ultimo punto – il rapporto tra il contenitore e la propria funzione – si possono individuare alcune categorie funzionali, all’interno delle quali collocare svariati vocaboli coinvolti in questo studio. Nel corso della trattazione si è pertanto rivelata alquanto utile la

¹¹ Su questi aspetti in generale, vd. RICHTER-MILNE 1935, XIII-XIV e AMYX 1958, 166-7.

¹² Questa precisa tematica è indagata nel già citato contributo di RADICI COLACE-GULLETTA 1995, 29-39.

suddivisione di PEÑA 2007, 20-1, in particolare per quanto attiene le seguenti categorie: *dolia*, *amphorae*, *cookwares*, *utilitarian wares*, *tablewares*.

Va inoltre aggiunto che un'unica denominazione viene sovente applicata a tipi morfologici che sono assimilabili tra loro in virtù delle principali caratteristiche comuni, che soddisfano determinati parametri di forma, ma che, al contempo, potrebbero presentare eventuali distinzioni sulla base di particolari più minuti.

Ulteriori elementi di difficoltà sono da un lato, sotto un profilo concreto, la consapevolezza che molti contenitori adoperati nella vita quotidiana erano prodotti in materiali deperibili come il legno, il vetro, il giunco, il pellame, di cui non è rimasta quasi alcuna traccia nei reperti e che risultano, quindi, materialmente inaccessibili per noi¹³, dall'altro, sotto un risvolto linguistico, la valutazione dello statuto di tecnicismi dei *nomina vasorum*. Pur considerando quello dei vasi come un lessico tecnico, non è tuttavia sempre chiaro come e quanto un singolo angionimo costituisca un *terminus technicus*, o quando un medesimo angionimo viene adoperato in senso generico oppure tecnico. Solo una attenta, meticolosa valutazione del contesto può aiutare a disambiguare questi aspetti. È emblematico il caso della pisside, dal momento che il termine pare assumere gradi distinti di *technicality* in rapporto al contenuto del recipiente, quando in relazione col mondo muliebre: il valore non è tecnico qualora l'angionimo designi una semplice 'scatola' utilizzata per contenere articoli femminili e monili, è invece tecnico e specifico dell'ambito cosmetico quando l'oggetto venga adoperato per la confezione commerciale e la conservazione di cosmetici e unguenti. A causa infatti della natura stessa dei contenitori, si ha sovente l'impressione di trovarsi in un territorio *borderline*, al confine tra la *techne* e la quotidianità, al punto che – almeno talvolta – sembra potersi applicare ai *nomina vasorum* la definizione di “tecnicismi quotidiani”. A titolo esempio, nel caso degli angionimi ricorrenti in medicina, per quanto essi appartengano al lessico tecnico della disciplina medica, tuttavia, a differenza della terminologia tecnica delle scienze che è connotata dall'essere prevalentemente confinata all'interno di una cerchia di specialisti, questi termini assumono una dimensione più quotidiana grazie al fatto che i vasi sono oggetti in movimento, che, circolando con i loro contenuti – ed i loro nomi –, si diffondono e hanno accesso alla vita e alla lingua dei non specialisti. La stessa essenza commerciale dei prodotti in essi conservati sarà stato un fattore determinante in questa apertura del termine tecnico all'uso e alla quotidianità. Si può dunque supporre che chi, recandosi presso il farmacista, scorgeva sugli scaffali quei contenitori che

¹³ Al riguardo si afferma in LVG II 7: «per dare una valutazione delle informazioni» che si ricavano dalle testimonianze «basti dire che un'analisi delle fonti testuali indagate *sub specie* del materiale dimostra che almeno il 40% dei contenitori approdati nei testi (il che non esclude che la percentuale fosse ancora più alta nella vita reale) era fabbricato con materiale deperibile».

racchiudono sostanze semplici, *aromata* e preparati terapeutici, li avrà verosimilmente nominati con gli stessi angionimi adoperati dagli specialisti e dai *pharmacopolai*, contribuendo ad abbattere le barriere tra il lessico tecnico e il lessico comune.

3. Le fonti antiche sul tema

Oltre al possibile (e auspicabile) riscontro delle evidenze archeologiche ed iconografiche, le antiche testimonianze scritte offrono una panoramica alquanto articolata sull'uso e la natura dei contenitori, come *verba* e come *res*. Le basi documentali e testuali possono essere ricondotte a tre (macro)categorie: letterarie, papirologico-documentarie ed epigrafiche.

All'interno del vastissimo corpo della letteratura greca e latina – cui si riconducono pure le opere lessicali, grammaticali, scoliastiche, i manuali tecnico-pratici, gli scritti di autori cristiani, l'*Antico* e il *Nuovo Testamento* –, che è stato scandagliato ad ampio spettro, meritano una menzione alcune fonti privilegiate sul tema, grazie alla peculiarità e alla rilevanza o alla concentrazione delle informazioni che se ne ricavano. Tra esse: i *Deipnosofisti* di Ateneo, che nel libro XI, interamente dedicato agli angionimi, fornisce abbondante materiale per un lessico greco dei vasi, e, per ognuno, raccoglie una selezione rappresentativa di citazioni letterarie, aiutando a far luce su aspetti significativi quanto problematici quali l'evoluzione semantica, la genericità / specificità, l'omonimia e la sinonimia, la geografia linguistica dei lemmi, ma anche su risvolti più concreti, quindi utili per riconnettere l'astrattezza dei *nomina* alla realtà archeologica delle forme vascolari; alcuni capitoli (4-10) del lib. XX delle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, nei quali, col pretesto di presentare la (para)etimologia dei *nomina vasorum* latini, è proposta una attenta classificazione dei recipienti su base funzionale (*de vasis escariis, de vasis potatoriis, de vasis vinariis et aquariis, de vasis oleariis, de vasis coquinariis, de vasis repositoriis, de vasis luminariorum*); varie sezioni del *Corpus Glossariorum Latinorum*, soprattutto alcune “monografiche” come, per esempio, quella *De uasis et fictilibus* negli *Hermeneumata Einsidlensia* (CGL III 270,41-271-5 Goetz) e quella *De ferramentis medicinis* negli *Hermeneumata monacensia* (CGL III 207,39-208,4 Goetz), ove, tra i vari strumenti della professione, sono annoverati diversi contenitori di uso farmaceutico; a quest'ultimo riguardo, una fonte eccellente per ricostruire le modalità di utilizzo e le fasi di impiego dei recipienti medici, nonché le loro caratteristiche materiali e i diversi aspetti della relazione contenitore-contenuto, è rappresentata dal *corpus* della letteratura medica greca quanto latina; in maniera analoga, oltre alla *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, assai generosa di preziose informazioni, sono alquanto utili svariati manuali e trattati “tecnici”, come per esempio il *De re coquinaria*, compilazione di ricette tradizionalmente connessa con il nome di Celio Apicio, che

offre cospicue notizie sui modi in cui la ceramica era adoperata a scopo gastronomico, il *De re rustica* di Columella e i *Geoponica*.

Tra i papiri la presenza di *nomina vasorum* è diffusamente attestata nelle più svariate tipologie di documenti, di solito con carattere privato o comunque rivolti a un pubblico ristretto, quali: conti e liste di spese, in virtù della natura commerciale tanto dei contenitori di per sé, quanto – eminentemente – delle merci contenute al loro interno; petizioni rivolte alle autorità per lamentare furti subìti; elenchi di beni in pegno; liste templari, ove i contenitori sono di solito annoverati tra gli oggetti offerti in dono dai fedeli alle divinità del tempio; liste di beni dotali e contratti matrimoniali o documenti parimenti legati alla sfera femminile, in cui sono riportati i beni fernali e i παράφερνα destinati alla sposa: in questi ultimi casi i recipienti sono spesso in materiali relativamente preziosi, come i metalli, al contrario che in contesti in cui l'impiego evidentemente pratico, come può essere il trasporto di derrate alimentari, fa presupporre una realtà ceramica e una manifattura assai meno pregiata dell'utensile. I documenti che offrono gli spunti di maggiore interesse sono tuttavia gli inventari di beni e le lettere private, come rivela la natura delle riedizioni proposte in appendice. Si tratta infatti di vere e proprie miniere in cui reperire voci desuete o *hapax*, come nei casi di λιβανοθήκη, φαρμακοθήκη e ύλιστάριον, o in cui l'alta frequenza di prodotti spediti o richiesti veicola l'esigenza di contenitori. Una menzione a parte meritano i papiri propriamente medici o che coinvolgono, anche in questo caso, la spedizione o la richiesta di materiale medico, spesso nella formula costituita dal verbo πέμπω coniugato + (μοι) + nome del contenitore e/o del/i prodotto/i, come esemplifica P.Oslo II 54,5-6 πέμψον | μοι τὴν φαρμακοθήκην (vd. *infra*, **App. [2]**). La citazione di contenitori in singole prescrizioni, ricettari e manuali terapeutici su papiro in genere riflette e conferma le modalità di impiego dei recipienti riferite dagli scritti di *materia medica*, in cui tipologie vascolari specifiche sono destinate alla preparazione e alla cottura dei medicinali (e.g. κακκάβη e χύτρα), mentre altre sono riservate alla fase conclusiva di conservazione (e.g. πυξίς). La forma e la tipologia dei recipienti più adatti ai vari preparati terapeutici era infatti suggerita dalla pratica e rispondeva per maneggevolezza e capacità alle esigenze dello specialista, medico o *pharmacopoles* che fosse.

Tra le testimonianze epigrafiche si rivelano significative e particolarmente eloquenti soprattutto due tipi di iscrizioni: gli inventari su marmo o pietra che preservano i tesori templari, e i graffiti e i *tituli picti* (o dipinti), rispettivamente incisi e tracciati sul collo o la spalla dei vasi. Nel primo caso sono numerosi i contenitori, di solito in materiali preziosi o semipreziosi, che vengono enumerati assieme ad altri oggetti in oro, argento, vetro, pietra. Questi esemplari rivestono in genere la funzione di doni votivi, sebbene è verosimile che, talvolta, siano stati adoperati nel corso

delle pratiche ‘cerimoniali’¹⁴, cosa invece rara per i corrispondenti ceramici, che sembrano invece avere assunto un ruolo più ‘pratico’¹⁵. Sono esempi rappresentativi gli inventari dei santuari di Delo (IV-II sec. a.C.) e quelli del Partenone (tardo V-fine IV sec. a.C.) e dell’Asklepieion (metà IV-fine II sec. a.C.) ateniesi, redatti annualmente dai tesoriere e iscritti su stele marmoree o lapidee. Si tratta di iscrizioni in genere alquanto formulari e ripetitive, sicché lo stesso oggetto può essere elencato numerose volte negli inventari degli anni seguenti. Questo aspetto rende dunque possibile l’integrazione di lacune collazionando i testi dei diversi inventari. Vengono fornite indicazioni sull’aspetto e le condizioni dei contenitori, sul peso, nonché sulla presenza di dettagli atti a identificare oggetti distinti ma con la stessa forma, quali manici, basamento, collo o altre caratteristiche morfologiche peculiari. L’interesse dell’epigrafia doliare, invece, risiede in primo luogo nel fatto che i testi, graffiti o dipinti che siano, qualora menzionino il nome del contenitore sui quali si trovano, forniscono un solido supporto all’identificazione tra *res* e *verbum*. È possibile inoltre ricavare da questi *packaging labels* tutta una serie di indicazioni, di natura marcatamente merceologica, relative all’identità e all’origine dei contenuti commerciali, alla quantità dei prodotti, misurati in termini di peso o di volume, all’anno in cui l’*amphora* è stata riempita, al nome degli individui coinvolti nella distribuzione dell’insieme contenitore-contenuto, nella sua circolazione sul mercato o nel suo immagazzinamento conclusivo. Spesso i *tituli picti* sono scarsamente preservati o espressi con abbreviazioni estremamente criptiche, il che ne rende difficoltosa un’esatta trascrizione e interpretazione. Quando poi uno stesso vaso reca due o più *tituli*, ognuno diviene testimone di un singolo *stage* all’interno di un *iter* di distribuzione che si suppone complesso. Altre volte, in caso di riuso delle *amphorae* come vasi da immagazzinamento, è verosimile che il *titulus pictus*, sovente limitato alla sola indicazione del contenuto, abbia assunto la funzione di *storage label*, utile per agevolare l’identificazione dei prodotti racchiusi nel contenitore (vd. *infra*, **Concl. 4**).

Ognuna di queste fonti testuali è in grado di offrire un apporto alla ricostruzione di un settore del mondo antico così problematico come quello in esame. Tuttavia, è grazie al confronto critico e a un approccio metodologico comparativo e dialogante che il quadro può delinarsi in maniera più ampia e particolareggiata. Un raffronto, infatti, mette in evidenza le convergenze e le difformità nelle conoscenze che si ricavano dalle singole categorie di *testimonia*. Tra essi, in virtù della loro natura di testimonianza diretta della vita quotidiana, i papiri fanno emergere aspetti più concreti, quindi originali rispetto alle evidenze letterarie o a fonti ufficiali come le iscrizioni, e si configurano come risorsa oltremodo preziosa e privilegiata per restituire un po’ di luce a un ambito

¹⁴ Cf. STISSI 2009, 28.

¹⁵ Cf. STISSI 2009, 25-6.

dell'antichità così penalizzato dalle ombre dei secoli come è la storia e la “vita” degli oggetti e del loro nome.

II. STUDIO LESSICALE
DEI CONTENITORI

ἀλαβαστ(ρ)οθήκη

Scrigno, cofanetto che, in senso specifico, è adibito a contenere gli unguentari (*alabastra*), come esplicita la formazione del composto¹⁶.

1. TESTIMONIA

[1] **testimonianze letterarie.** Il vocabolo ha due sole occorrenze tra gli autori classici. La più antica si trova in un frammento della commedia *Τριφάλης* di Aristofane (V a.C.), il fr. 561 K.-A. ἀλαβαστροθήκας τρεῖς ἔχουσαν ἐκ μιᾶς, testimoniato da Poll. X 121,4-6, che lo introduce specificando la funzione dell'oggetto e osservando la duplice grafia del termine, senza il ρ in altri scrittori, con il ρ nel commediografo ateniese: οὗ δὲ ἔγκεινται αἱ ἀλάβαστοι, ταῦτα τὰ σκεύη ἀλαβαστροθήκας τῶν ἄλλων λεγόντων Ἀριστοφάνης ἐν Τριφάλητι ἀλαβαστροθήκας ἔφη¹⁷. Al frammento aristofaneo è stato attribuito un significato osceno: l'ἀλαβαστροθήκη, che è, *stricto sensu*, un *instrumentum* femminile, rappresenterebbe in questo caso una metafora fallica¹⁸.

La seconda attestazione è nel *De falsa legatione* (XIX 237,4-6), orazione giudiziaria pronunciata da Demostene nel corso del processo intentato contro Eschine nel 343 a.C.: ἡμεῖς, Ἀφώβητε καὶ σὺ Φιλόχαρες, σὲ μὲν τὰς ἀλαβαστροθήκας γράφοντα καὶ τὰ τύμπανα. Il fratello maggiore di Eschine, Filocare, che quell'anno stava ricoprendo la strategia per la terza volta, viene menzionato come pittore di ἀλαβαστροθήκαι e di τύμπανα. Questo mestiere è ricordato insieme ad altri ritenuti «meritevoli di nessuna infamia, ma neanche della strategia» (οὐδεμιᾶς κακίας ταῦτα, ἀλλ' οὐδὲ στρατηγίας γ' ἄξια). Tuttavia, l'associazione di ἀλαβαστροθήκαι e τύμπανα non sembra particolarmente lusinghiera; al contrario, pare appositamente proposta per ridicolizzare e sminuire la τέχνη di Filocare¹⁹. Entrambi gli oggetti, infatti, costituiscono strumenti tipicamente

¹⁶ Cf. *ThGL* I 1384D s.v.: «alabastrorum repositorium, vas in quo alabastra reponuntur».

¹⁷ In Poll. VII 177,3-4 il vocabolo è poi citato insieme ad altri connessi con gli unguenti menzionati dallo stesso Aristofane (Ἀριστοφάνης ἔφη. μυροπώλιον, μύρου ἀλάβαστρον, μυρίδα μυρηρὰ λήκυθος, ἀλαβαστροθήκαι).

¹⁸ HENDERSON 1991, 120 nr. 45 afferma che il verso «is unquestionably phallic (note the feminine participle): it seems to refer to a woman who has been the object of Triphales' trimentulate attentions».

¹⁹ Anvalora questa lettura l'interpretazione fornita dallo *schol.* D. XIX 455a (II 77,29-33 Dilts) ἐπειδὴ γὰρ ὁ Φιλοχάρης ζωγράφος ἦν κατὰ Ζεῦξιν ἢ Ἀπελλὴν γε ἢ Εὐφράνορα ἢ τινα τῶν ἐνδοξοτάτων, καθελεῖν βουλόμενος αὐτοῦ τὴν τέχνην ἀλαβαστροθηκῶν καὶ τυμπάνων γραφέα καθεστηκέναι φησίν, ἀπὸ τοῦ μείζονος ἐπὶ τὸ ἔλαττον καταβάλλων τὸ ἐπιτήδευμα καὶ διασύρων τῇ ταπεινότητι.

femminili, se non anche, nel caso dei τύμπανα, per effeminati²⁰. Gli scolî correlati sono utili sia per le definizioni di questa θήκη (*schol.* D. XIX 457a [II 78,12-3 Dilts] ἴσμεν σὲ τὰς ἀλαβαστροθήκας] μυροθήκας, τὰς θήκας τῶν ἀλαβάστρων, αἶ εἰσι λήκυθοι ὧν οὐκ ἔστι λαβέσθαι διὰ λειότητα e 457b [II 78,15-6 Dilts] ἀλαβαστρα λέγεται οἱ βίκοι οἱ δεχόμενοι τὰ μύρα [...] θήκη δὲ τὸ γλωσσόκομον τὸ δεχόμενον αὐτοὺς τοὺς βίκους), sia per il motivo per il quale – in questo preciso contesto – si sottolinea l’atto di dipingere le pareti del contenitore, ovvero «adescare chi si aggira nella piazza» (*schol.* D. XIX 457a [II 78, 12-3 Dilts] ἴσμεν... ἀλαβαστροθήκας] τῶν ληκυθίων [...] τὰς κίστας καὶ θήκας. ἐζωγράφουν δὲ αὐτὰς ἵνα τοὺς ἀγοράζοντας δελεάζωσιν), che invece era aspetto niente affatto inconsueto, come provano le evidenze archeologiche (vd. *infra*, 1[4]). Forse le ἀλαβαστροθήκαι menzionate da Demostene saranno state in legno, come sono i cofanetti con questo nome che figurano in alcune iscrizioni attiche su pietra pressoché coeve (vd. *infra*, 1[3])²¹.

Segue il silenzio sul termine in letteratura, per il resto attestato unicamente in opere lessicografiche e grammaticali e in autori ecclesiastici. Il composto, infatti, attira le attenzioni dei grammatici a partire dal I-II secolo d.C. Sempre riferendosi al luogo demostenico, Harp. *Lex.* 20,5-6 Dindorf ἀλαβαστροθήκαι· αἱ θήκαι τῶν ἀλαβάστων, ἃς ἐν τῇ συνηθείᾳ μυροθήκας καλοῦσι· Δημοσθένης ἐν τῷ παραπρεσβείας informa che «nella lingua comune» (ἐν τῇ συνηθείᾳ) le ἀλαβαστροθήκαι sono dette μυροθήκαι (vd. *infra*, s.v.)²², come in uno degli scolî sullodati. Lo stesso *interpretamentum* è poi ripreso da lessicografi posteriori²³; il composto μυροθήκη sarà utilizzato come glossema anche da Zonar. α 124,10 Tittmann s.v. (XIII d.C.). Oltre al già ricordato Polluce (II d.C.), tra il II e il III secolo d.C., si distingue la glossa di Hdn. *Philet.* 226,2 Pierson ἀλαβαστροθήκη· ἔλεγον οἱ ἀρχαῖοι καὶ ὁ Δημοσθένης· ὁ οἱ νῦν κελλάριον, che è indicativa di quanto, a quell’epoca, il vocabolo ἀλαβαστροθήκη apparisse desueto, tanto da essere chiosato con un latinismo che era, evidentemente, divenuto comune, κελλάριον, «cofanetto» (vd. *infra*, IV [1], comm. r.1). È probabile che quest’ultimo sia stato scelto a motivo dell’aspetto materiale piuttosto che della funzione, dato che il κελλάριον non è mai posto in relazione ai vasetti di profumo. Si può altrimenti supporre che il grammatico attribuisse ad ἀλαβαστροθήκη un senso generico (vd. *infra*,

²⁰ Ciò risulta evidente in particolare da Athen. 621c ὁ δὲ μαγῶδὸς καλούμενος τύμπανα ἔχει καὶ κύμβαλα καὶ πάντα τὰ περὶ αὐτῶν ἐνδύματα γυναικεῖα e da P.Hib. I 54,11-2 (ca. 245 a.C., Oxyrhynchites) Ζηνόβιον τὸν μαλακὸν ἔχοντα τύμπανον. I τύμπανα, inoltre, erano adoperati per i riti bacchici, come illustrano numerosi passi (cf. e.g. E. *Cyc.* 63-5 e 204-5; *Ba.* 155-6; Athen. IV 148b-c; V 198d; XIII 560f), e ciò forse potrebbe alludere ai culti misterici in cui era coinvolta la madre di Eschine e Filocare.

²¹ Cf. AMYX 1958, 216.

²² Cf. *ThGL* I 1385A s.v.: «vulgo autem μυροθήκην vocari scribit».

²³ Cf. e.g. Phot. α 885,1-2 Th. e *Suda* α 1050,1-2 Adler s.v.

4). Sulla duplice grafia del vocabolo si sofferma invece Phot. α 888,1-3 Th. s.v. ἀλαβαστροθήκας· ὅπου τίθεται τὰ ἀγγεῖα, τὰ ἀπὸ τῆς ἀλαβάστρου γινόμενα ληκύθια. γράφεται μὲν ἡ λέξις μάλιστα χωρὶς τοῦ ρ, ἔνιοι δὲ αὐτὴν προάγουσι σὺν τῷ ρ (IX d.C.).

Il primo scrittore ecclesiastico in cui il termine è citato è il santo vescovo Amfilochio di Iconio (IV d.C.), nell'omelia *In mulierem peccatricem*. A un certo punto del sermone una meretrice ottiene da Cristo la remissione dei peccati e poi gli unge i piedi con dell'unguento, versandolo da un ἀλάβαστρον (*Hom. IV 6 [PG XXXIX 78A-C Migne]*). Infine, in un dialogo tra Cristo e Simone Filisteo si afferma ἐπειδὴ γὰρ τὸ σκεῦος τῆς Ἰουδαϊκῆς γνώμης ὑπόσαθρον ἦν, διὰ τοῦτο ἐκ τῆς ἀλαβαστροθήκης ὑμῶν ἐν τοῖς ποσὶ μου ἐξεκενώθη τὸ μύρον, ἵνα δι' ἐμοῦ εἰς τὰ ἔθνη μετοχετευθῆ τῆς εὐωδίας ἢ χάρις (*Hom. IV 11 [PG XXXIX 88B Migne]*). L'immagine dei vasi – lo σκεῦος «dell'animo giudaico» e l'ἀλαβαστροθήκη da cui il μύρον è cosparso sui piedi di Cristo – è caricata di una valenza metaforica, «affinché attraverso di me la grazia del dolce profumo fosse trasmessa alle genti».

Il vocabolo compare poi nell'*Historia ecclesiastica* (IX 2, 1,1-18,4 Bidez-Hansen) dello storico della chiesa cristiana Sozomeno (V d.C.), in un passo che è ripreso, con lievi varianti, dallo scrittore bizantino (XIII-XIV d.C.) Niceforo Callisto Xantopulo (*Hist. eccl. XIV 10,126-8 [PG CXLVI 1089B Migne]*). Nel brano si narra la scoperta delle reliquie di quaranta martiri. Una donna di nome Eusebia possedeva una casa e un giardino davanti alle mura di Costantinopoli, ove custodiva le reliquie di quaranta soldati martirizzati a Sebaste, in Armenia, sotto Licinio. Quando la donna sentì approssimarsi la morte affidò la propria abitazione a dei monaci ortodossi e li fece giurare di seppellire le reliquie insieme a lei, senza farne parola con nessuno. Poi, però, una miracolosa apparizione rivelò a Pulcheria, la sorella dell'imperatore, la presenza dei sacri reperti. E infine «là sotto furono trovati molti profumi e, tra i profumi, due *alabastrothekai* d'argento nelle quali giacevano le sacre reliquie» (*Hist. eccl. IX 2, 16,4-17,1 Bidez-Hansen ὑπὸ δὲ τοῦτο μύρα πολλὰ καὶ ἐν τοῖς μύροις ἀλαβαστροθήκαι ἀργυραῖ δύο ἠρέθησαν, ἐν αἷς τὰ ἱερὰ λείψανα ἔκειτο*).

[2] papiri documentari. Il vocabolo, esclusivamente nella forma con il ρ, ha cinque attestazioni in papiri compresi tra il III e il II secolo a.C.: due documenti zenoniani, **1.** P.Cair.Zen. I 59015v col. I,11 (258 a.C., Philadelphia ?), bozza di una lettera di Zenone, e **2.** III 59518,6 (metà del III a.C., Philadelphia), un *memorandum* scritto da Timarchos con la richiesta di oggetti utili per il trasporto di pietre; **3.** P.Coll.Youtie I 7,12-3 (224 a.C., Arsinoites), lettera concernente un atto di brigantaggio che ha visto vittime alcune donne e che enumera i beni rubati col relativo valore; **4.** BGU VI 1300,9

(210-193 a.C., ?), una lettera privata contenente una lista di utensili, contenitori, cosmetici e unguenti da acquistare; **5.** P.Dryton 38,28 (153-141 a.C., ?), che è, in accordo con l'intestazione al r.1, una γρα(φή) σκευ(ῶν), di solito considerata come «list of traveller's items»²⁴.

Solo in un caso risulta esplicito il legame tra l' ἀλαβαστροθήκη e i prodotti che ne denunciano la funzione primaria, gli unguenti e i profumi: **3.** ἀλαβαστρο[θή]κην | ἐν ἧ ἐνῆν μύρα (δραχμάς) ι («una *alabastrotheke* nella quale vi erano profumi per un valore di dieci dracme»), in cui la 'cassetta' è annoverata insieme ad altri, raffinati articoli da toeletta oggetto del furto (cf. rr.13-4 ἐξάλειπτρον ἐλε|φάντινον). Il plurale μύρα chiarisce trattarsi di un contenitore complessivo per (vasetti di) svariati profumi, dei quali è riferito anche il valore commerciale (vd. *infra*, **4**). Questa interpretazione del termine pare verosimile, in base al contesto, anche per **4.**, dal momento che vengono ricordati poco oltre un ἐξά|λειπτρον ἔχον βάσιν δακτύλιον (rr.10-1), «an unguent box with a ring base»²⁵, e diversi *aromata* e profumi (rr.13-4). Non soddisfa la traduzione «a case for alabaster ornaments» fornita da BAGNALL-CRIBIORE 2006, 106, che riprendono la fuorviante definizione del LSJ⁹ 59 s.v., poi corretta in «case to contain alabastron vase» (LSJ^{Rev.Sup.} 16 s.v.).

Tenuto conto dello scopo per cui vengono richiesti gli oggetti in **2.**, siano essi cesti (rr.4-5 σφυρίδας μ | κίστας μεγάλας β), sacchi (r.7 θυλάκιον λ/ β e 9 ψιάθους κ), o corda (r.8 σφηκώματος μυ(ᾶς) β), l' ἀλαβαστροθήκη sarà da intendersi, *lato sensu*, come un 'cofanetto', se non anche una 'cassa'.

È incerto, infine, se il composto abbia un senso generico o specifico in **1.** πεπραμέ[νη] δ' ἐστὶν ἀλ|αβαστροθήκη e in **5.** In quest'ultimo papiro il vocabolo, al nominativo singolare²⁶ e senza specificazioni, viene tradotto «small box»²⁷ ed è elencato insieme ad articoli di genere vario: borse vuote (r.26 σάκκοι κενοί), gambe di un letto (r.27 πόδες κλίνης), redini (r.28 ἄγωγεῖς), un piatto (r.29 ἄβαξ), un tavolo portatile (r.30 κελλίβας). Tuttavia, il fatto che al r.25 siano menzionate due λήκυθοι, dei «vasetti per unguenti», e una ξύστρα, «scraper used after bathing» (LSJ⁹ 1193 s.v.), potrebbe fare sospettare che l' ἀλαβαστροθήκη del r.28 appartenga allo stesso ambito d'uso e sia quindi adibita agli unguentari²⁸.

²⁴ Vd. l'interpretazione di GHIRETTI 2010, 114 n. 289 come «“bolla di accompagnamento” per un trasloco».

²⁵ Cf. BAGNALL-CRIBIORE 2006, 106.

²⁶ Così letto nell'*editio altera* di K. Vandorpe (cf. comm. p. 315), *contra* ἀλαβαστροθηκαι *ed.pr.* e ἀλαβαστροθή(κη) καὶ BL I 244.

²⁷ Cf. VANDORPE 2002, 293.

²⁸ Non sembra fare difficoltà a questa ipotesi il fatto che i tre termini non siano raggruppati, dal momento che, per esempio, diversi vocaboli pertinenti al settore equestre sono annoverati in mezzo ad altri di tipo differente a una discreta distanza l'uno dall'altro (r.22 σφαίρω(μα) ἵπ(πικόν), r.24 χιλωτήρ, r.28 ἄγωγεῖς).

[3] **testimonianze epigrafiche.** Il composto compare, nella forma senza il ρ, in alcuni inventari di tesori templari dell'Acropoli di Atene (*traditiones e tabulae quaestorum Minervae*) su pietra o marmo, nei quali il contesto non conferma che si tratti di un *repositorium* per gli *alabastra*²⁹.

Quando il materiale è specificato, il contenitore appare essere in legno (ἀλαβαστοθήκη ξυλίνη)³⁰, altrimenti – ma in questo caso il materiale è omesso – si segnala che l' ἀλαβαστοθήκη è dotata di una catena d'argento (ἀλαβαστοθήκη ἄλυσιν ἀργυρᾶν ἔχουσα)³¹: tale cura nel descrivere i materiali o particolari dettagli era tesa a differenziare oggetti con forma affine³².

Due di queste iscrizioni, IG II² 1408,11 (*post* 385-384 a.C.) ἀλαβ[] ἐν ἧι οἱ χαρακτῆρες καὶ ἀκμονίσκοι ἐ[ίσιν] e 1409,4-5 (*post* 385-384 a.C.)]οθήκη ξυλ[ίνη], si completano a vicenda. L'integrazione proposta nell'*ed.pr.* per la prima è ἀλαβ[αστοθήκη ξυλίνη· ἄστατος ?], ἐν ἧι οἱ χαρακτῆρες καὶ ἀκμονίσκοι ἐ[ίσιν]. L'attributo ἄστατος, da ἴστημι, assume, nel contesto delle iscrizioni, il significato di «unweighed» (LSJ⁹ 260 s.v. II) o di «unweighable, unable to be weighed», ed è in genere riferito ad oggetti che non possono essere pesati per stabilirne il valore³³. Tale integrazione comporta dunque che la prosecuzione della frase sia riferita all' ἀλαβαστοθήκη, ma ciò non convince³⁴, sicché negli *Addenda et corrigenda* al volume (p. 799) viene riportata l'alternativa ἀλαβ[αστοθήκη ξυλίνη· κιβωτός], ἐφ' ὧν τὸς χρυσὸς ἔ]κοπτον, σεσήμαντ[α]ι τῆι δημοσίαι σφραγῖδ[ι]. In questo caso, a meno di non intendere κιβωτός *vel sim.* come una sorta di *interpretamentum* ad ἀλαβαστοθήκη, il resto del periodo è da collegarsi al termine in lacuna, *i.e.* un «cofanetto nel quale si trovano gli stampi (per coniare le monete) e le incudini»³⁵.

Infine, il composto si trova scritto su due ali di terracotta rinvenute in sepolture della necropoli di Myrina, sulla costa occidentale dell'Eolide. La località si contraddistingue per la produzione di figurine in terracotta, diverse di esse scoperte nelle tombe. La datazione della necropoli è incerta, ma l'arredo tombale è riconducibile agli ultimi due secoli a.C.³⁶, periodo di limite che appare coerente con l'antichità delle attestazioni di ἀλαβαστοθήκη. Il termine presenta

²⁹ Vd. tuttavia la generica definizione fornita da HARRIS 1995, 279.

³⁰ Cf. IG II² 1408,11 (*post* 385-384 a.C.); 1409,4-5 (*post* 385-384 a.C.); 1424a col. III,337-8 (369-368 a.C.); 1425 A col. III,271 (368-667 a.C.); 1428, col. II,225 (367-366 a.C.); 1433,12 (367-366 a.C.).

³¹ Cf. IG II² 1424a col. III,333-4 (369-368 a.C.); 1425 A col. III,265-6 (368-667 a.C.); 1428, col. II,218-9 (367-366 a.C.); 1433,10 (367-366 a.C.).

³² Cf. HARRIS 1995, 23 e n. 97.

³³ Al proposito, vd. HARRIS 1995, 23.

³⁴ Cf. KÖRTE 1928, 237 e 1929, 72 n. 4, che propone piuttosto ἐπίσημος.

³⁵ Sul significato complessivo del periodo, vd. KÖRTE 1929, 72: «das attische Volk hatte die Werkzeuge, Stempel und Ambosse, mit denen im Jahre 407/6 aus den goldenen Weihgeschenken der Göttin Goldmünzen geprägt worden waren, nach Beendigung des Krieges der Göttin in einem Kästchen geweiht und dies mit dem Staatssiegel verschlossen, um Mißbrauch der Prägestöcke zu verhindern».

³⁶ Cf. REINACH-POTTIER 1882, 413; THOMPSON 1963, 307.

l'*alpha* lungo eolico: ἀλαβαστροθήκαν e ἀλαβαστροθή(κα), rispettivamente in *Nécr.Myr.* 185, 222 (= BCH VII 219) e 223. Queste ali, sopra le quali sono tracciati enigmatici vocaboli, come nomi di vasi, recipienti o strumenti musicali, sono state trovate insieme alle statuette senza che si adattino ad alcuna, e sono state interpretate, dapprima, alla stregua di simboli funerari, non destinate a un uso pratico³⁷. È stata poi ipotizzata un'altra spiegazione³⁸: data la grande quantità di personaggi alati prodotti a Myrina, è probabile che in un *atelier* fossero fabbricate numerose figurine dello stesso genere (rappresentavano soprattutto Eros), e fosse quindi necessario distinguere tra loro le ali che, modellate a parte, dovevano completare ogni statuetta. A tal fine, il coroplaste si serviva di una parola designante un accessorio per rammentare a se stesso l'oggetto associato alle singole statue. Resta però difficile comprendere il motivo, oltre al suddetto, presunto valore simbolico, per il quale queste ali recanti iscrizione venissero deposte nelle tombe.

[4] testimonianze archeologiche. Le fonti scritte non informano su particolari aspetti formali dell'oggetto. *Specimina* di cassette e cofanetti con la precipua funzione di contenere gli *alabastra*, e quindi definibili, letteralmente, come ἀλαβαστροθήκαι, sono offerti dalle evidenze archeologiche. Tali *repositoria* erano infatti appositamente creati per reggere gli *alabastra* che, essendo apodi, non potevano stare diritti da soli (vd. *infra*, s.v. **μυροθήκη 3**).

All'antico Egitto risalgono i precursori formali e funzionali delle ἀλαβαστροθήκαι greche, come illustra – tra i diversi esemplari conservatisi – il celebre cofanetto da toeletta di Merit, con raffinata decorazione esterna, che venne portato alla luce nel 1906 da Ernesto Schiaparelli, e che è completato, nell'allestimento odierno, con recipienti per unguenti e cosmetici di alabastro, vetro e ceramica:

³⁷ Cf. REINACH-POTTIER 1882, 580 e 1883, 227.

³⁸ Cf. REINACH-POTTIER 1886, 479-81.

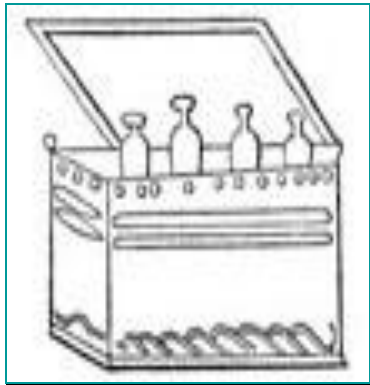


Legno di sicomoro.
Nuovo Regno, XVIII dinastia,
regno di Amenofi II-III (1428-1351 a.C.).
Deir el-Medina (tomba di Kha).
Museo delle Antichità Egizie, Torino.

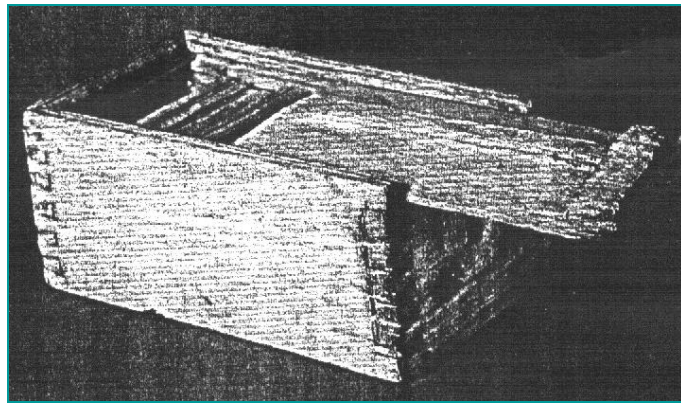
Repositoria per unguentari interpretabili come ἀλαβαστροθήκαι si distinguono in diverse rappresentazioni vascolari. Un esempio etrusco si trova raffigurato su un cratere falisco a volute (Villa Giulia inv. 2491), all'interno di una scena in cui Peleo sorprende Teti al bagno: durante la

lotta tra i due un recipiente contenente gli *alabastra* viene rovesciato e il coperchio cade a terra; il contenitore è rappresentato con la forma di una *cista*³⁹.

Cofanetti più simili a quelli egiziani, con o senza coperchio, e, al pari, con le pareti esterne decorate, compaiono invece su vasi greci a figure rosse, come nei casi seguenti, riprodotti da SAGLIO, DA I/1 177⁴⁰:



Un esemplare di cassetta lignea, senza pitture e con coperchio scorrevole, che fu probabilmente adibito a ben altra funzione ma che è comunque adatto ad illustrare questa classe di oggetti nell'Egitto di età greco-romana, fu rinvenuto a Tebtynis, in una discarica⁴¹:



³⁹ Il vaso, da Faleri, attribuito al cosiddetto Pittore dell'Aurora, è conservato al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Roma. Cf. BEAZLEY 1947, 80 e 83. Vd. inoltre AMYX 1958, 216 n. 129 e LVG I 107.

⁴⁰ La prima immagine è a sua volta tratta da MILLINGEN 1813, Pl. 36. La seconda riproduce la pittura su un vaso conservato al Louvre.

⁴¹ L'immagine è tratta da GALLAZZI 1998, 206, Tav. III. Una cassetta lignea per cosmetici e ornamenti, di piccolo formato, dall'Egitto di periodo tardo-antico, è riprodotta in FROSCHAUER-HARRAUER 2004, 104-5, nr. 109.

2. COMMENTO LINGUISTICO

ἀλαβαστ(ρ)οθήκη è uno dei più antichi composti in -θήκη attestati nei papiri (vd. *infra*, **Concl. 5**). Il termine ἀλάβαστ(ρ)ος, voce di derivazione probabilmente straniera, forse egiziana⁴², origina assai rari e scarsamente attestati composti, solo come primo formante, e, con l'eccezione di ἀλαβαστ(ρ)οθήκη che presenta la duplice grafia, sempre con il ρ⁴³. Nel caso presente il vocabolo esprime il contenuto della 'teca', gli *alabastra*, i vasetti per unguenti che traggono il nome dall'alabastro col quale, in origine, erano prodotti (vd. *supra*, **1[4]**).

Con l'eccezione dei lessicografi e degli scrittori ecclesiastici, dall'epoca delle prime occorrenze nelle fonti scritte, letterarie ed epigrafiche, tra il V e il IV secolo a.C., il composto non è attestato oltre il II (nei papiri) o, al massimo, il I secolo a.C. (*terminus post quem* dei reperti tombali di Myrina). In seguito, esso è percepito come voce obsoleta, e appare, nei grammatici, come lemma da glossare, che viene pertanto chiosato ora con μυροθήκη (Harp. *Lex.* 20,5-6 Dindorf *et al.*), altra (più tarda) formazione in -θήκη appartenente a un livello *vulgaris* della lingua (ἐν τῇ συνηθείᾳ), che palesa – etimologicamente – la connessione con la funzione specifica e primaria dell'ἀλαβαστ(ρ)οθήκη, la conservazione dei profumi (vd. *infra*, *s.v.*), ora con il generico κελλάριον (Hdn. *Philet.* 226,2 Pierson), in base, verosimilmente, a un fattore formale più che funzionale.

Il vocabolo, quindi, già raro in antico, non è sopravvissuto in neogreco⁴⁴.

3. OSSERVAZIONI GENERALI

L'angionimo ἀλαβαστ(ρ)οθήκη assume vari gradi di genericità/specificità a seconda dei contesti e delle funzioni. Da un lato, il composto possiede il valore specifico, suggerito dalla formazione etimologica, di 'cofanetto per unguentari', che gli è attribuito dalla gran parte dei lessicografi e dei grammatici, nonché dagli scolî demostenici, dall'altro esso acquisisce il senso generico di 'cofanetto', 'cassetta'.

⁴² Cf. *e.g.* BOISACQ, DELG 40 *s.v.*; CHANTRAINE, DELG I 52-3 *s.v.*; FRISK, GEW I 62 *s.v.*; BEEKES, EDG I 59-60 *s.v.*; SETHE 1933, 887-9; LVG I 112.

⁴³ Sembrano infatti attestati solo ἀλαβαστροφόρος, «carrying vases» (LSJ⁹ 59 *s.v.*), in A. fr. 409 Nauck e ἀλαβαστροειδής, «like alabaster» (LSJ⁹ 59 *s.v.*), in Zos. Alch. II 111,9 e 316,8 Berthelot, da cui l'avverbio ἀλαβαστροειδῶς in Dsc. *MM* IV 76, 1,5 (II 238,2 Wellmann).

⁴⁴ Come è lecito aspettarsi. Ne è conferma l'assenza dal dizionario di Babiniotis. Il composto è tuttavia lemmatizzato, tra i vari lessici moderni, da DIMITRAKOS, *ΜΛ* I 209 *s.v.* ἀλαβαστοθήκη e 210 *s.v.* ἀλαβαστροθήκη, che ne fornisce diverse definizioni, come quella fuorviante di ἡ θήκη, τὸ σκεῦος ἐν ᾧ ἐναποτίθενται τὰ ἐξ ἀλαβάστρου κοσμήματα (cf. il già citato LSJ⁹ 59 *s.v.* «case for alabaster ornaments»), riferendosi in particolare al luogo demostenico (!), o quella più generica di θήκη, κιβωτίδιον [...] διὰ τὴν φύλαξιν πολυτίμων λίθων, πυξίς, l'altra più specifica di μικρὸν δοχεῖον περιέχον ἀρώματα, μυρουδιές, ἡ μυροθήκη, e infine un'ultima che fa del recipiente una teca di alabastro (θήκη ἐξ ἀλαβάστρου πεποιημένη).

In entrambi i luoghi classici in cui è attestato, il termine sembrerebbe denotare un *repositorium* per unguentari, per quanto in Aristofane l'assenza di un contesto non consenta di verificarlo, e ciò si può affermare solo grazie alle parole di Polluce che introduce il frammento; in Demostene, invece, l'interpretazione che si è fornita (vd. *supra*, 1[1]) spinge in questa direzione, ed anzi risulta attendibile proprio intendendo *stricto sensu* le ἀλαβαστροθήκαι, associate ai τύμπανα, come *instrumenta* femminili. Tuttavia in Erodiano, che si riferisce allo stesso Demostene, il composto pare perdere specificità, che evidentemente il grammatico non coglie, e viene adoperato *lato sensu* come 'cofanetto', assimilato al κελλάριον.

Vanno considerati a parte i due scrittori ecclesiastici, Amfilochio e Sozomeno, che recuperano il termine in epoche, rispettivamente il IV e il V secolo d.C., in cui l'uso di esso, stando alle fonti superstiti, aveva da tempo abbandonato la lingua. D'altronde, questo processo di rivitalizzazione o di ritorno di parole apparentemente scomparse in questo genere di scritti non è affatto isolato, come dimostra il riaffiorare di altri, più rari angionimi in -θήκη, λιβανοθήκη e φαρμακοθήκη, in ambito liturgico il primo, in testi ecclesiastici il secondo, che è sovente caricato di un senso metaforico (vd. *infra*, s.vv.). Anche in Amfilochio l'atto concreto di versare il μύρον sui piedi di Cristo da un' ἀλαβαστροθήκη viene proiettato in una dimensione metaforica (ἵνα δι' ἐμοῦ εἰς τὰ ἔθνη μετοχετευθῆ τῆς εὐωδίας ἢ χάρις). La sovrapposizione dei due luoghi dell'omelia in cui è espressa questa azione (*Hom.* IV 6 [PG XXXIX 78C Migne] αἱ δὲ χεῖρες τὸ ἀλάβαστρον τοῦ μύρου καταχέουσαι, τοὺς θεῖους ἤλειπον πόδας e IV 11 [PG XXXIX 88B Migne] ἐκ τῆς ἀλαβαστροθήκης ὑμῶν ἐν τοῖς ποσὶ μου ἐξεκένωθη τὸ μύρον), insieme al fatto che nel primo si utilizzi il *nomen vasis* ἀλάβαστρον, spingono a presumere una coincidenza – non altrove riscontrata – tra ἀλαβαστροθήκη e ἀλάβαστρον. Il composto, quindi, deprivato del senso originario, assume un nuovo valore semantico e passa a designare l'unguentario⁴⁵. Alla base di questo duplice significato opera un trasferimento della designazione ἀλαβαστροθήκη da un tipo di contenitore, un *vas repositorium alabastrorum*, a un altro, un *vas unguentarium*, il quale, di fatto, rappresenta il contenuto del primo, con la conseguente sovrapposizione tra due categorie di recipienti. Sembra comparire, inoltre, un ulteriore slittamento, nella percezione della formazione etimologica, da “teca (< τίθημι) per gli *alabastra*” a “(recipiente di) alabastro per riporre (l'unguento)”. In questa estensione di ἀλαβαστροθήκη oltre i limiti del suo significato si è

⁴⁵ È infatti in riferimento a questo passo che DIMITRAKOS, ΜΛ I 210 s.v. ἀλαβαστροθήκη fornisce la definizione μικρὸν δοχεῖον περιέχον ἄρώματα.

riconosciuto un meccanismo di catacresi, «forse per influenza del generico (e *vulgaris*) μυροθήκη, frequente glossema di ἀλάβαστος e dello stesso lemma ἀλαβαστοθήκη»⁴⁶.

Nel passo di Sozomeno, invece, non è chiaro se le due ἀλαβαστροθήκαι ἀργυραῖ siano da intendersi *lato sensu*, come comuni cofanetti adoperati da reliquiari, o piuttosto *stricto sensu*, e siano in questo caso soggette a riuso con quella funzione⁴⁷, dal momento che sono circondate da μύρα πολλά, forse i medesimi unguenti che esse contenevano prima di ospitare le reliquie.

Come si è già riscontrato (vd. *supra*, 1[3]), anche nelle iscrizioni su pietra è incerto se il composto sia adoperato *stricto* o *lato sensu*. Sono problematiche soprattutto IG II² 1408,11 e 1409,4-5, a causa dello stato compromesso del supporto, in quanto, se il resto del periodo è da riferirsi ad ἀλαβαστοθήκη e non a un vocabolo in lacuna, si deve supporre che essa rappresenti semplicemente un ‘cofanetto’.

La pendolarità tra il valore generico e specifico del termine fin da tempo antico è inoltre confermata dai papiri, tra i quali P.Cair.Zen. III 59518,6 è la prova più evidente dell’uso generico di ἀλαβαστροθήκη (vd. *supra*, 1[2]).

In conclusione, il confronto tra due documenti papiracei, il già ricordato P.Coll.Youtie I 7,12-3 (vd. *supra*, 1[2]) e P.Sorb. III 110,19 (= SB XVIII 13839), è utile per desumere dati di ordine economico sui contenuti dell’ ἀλαβαστροθήκη *stricto sensu*. I due testi sono infatti accomunati dalla datazione e dalla provenienza, delle località appartenenti al *nomos* Arsinoites: il primo, da Magdola o Ghoran, è datato al 224 a.C., tra agosto e settembre⁴⁸, mentre il secondo, che conserva una denuncia per il furto di oggetti di valore, viene probabilmente da Muchis e risale al 220-219 a.C.

P.Coll.Youtie I 7,12-3 nomina espressamente il costo dei μύρα che si trovano nell’ ἀλαβαστροθήκη: dieci dracme⁴⁹. Non è però immediatamente chiaro se il prezzo sia da relazionare ai soli profumi oppure anche agli unguentari, gli *alabastra*, che – necessariamente – li avranno racchiusi, riposti a propria volta dentro il cofanetto. Il valore commerciale dei vasetti d’unguento di per sé è invece fornito da P.Sorb. III 110,19, che, quindi, ha un rapporto con l’ ἀλαβαστροθήκη

⁴⁶ LVG I 107. Vd. inoltre GULLETTA 1989, 225 e RADICI COLACE-GULLETTA 1995, 32.

⁴⁷ Un caso di riuso di un cofanetto – originariamente per medicinali – come reliquario è ricordato *infra*, s.v. **φαρμακοθήκη 3**.

⁴⁸ Cf. comm. *ad l.* pp. 84-5, nonché BL XI 59.

⁴⁹ Dati relativi ai prezzi di unguenti e *aromata* nei papiri, in questo caso in riferimento all’Egitto romano, vengono raccolti da DREXHAGE 1991, 389-93.

soltanto indiretto. Dal papiro risulta che a quell'epoca quattro *alabastra* valevano un totale di otto dracme (ἀλάβαστροι δ̄ (δραχμῶν) η), ovvero due dracme ciascuno⁵⁰.

Alla luce di ciò, stimando che quattro potesse essere il numero medio di unguentari per un cofanetto con funzione di ἀλαβαστροθήκη, come rappresentano le pitture vascolari (vd. *supra*, 1[4]), il prezzo di dieci dracme menzionato da P.Coll.Youtie I 7,13 sembra troppo basso per comprendere l'insieme unguento-unguentario. È dunque assai probabile che, dal punto di vista strettamente economico, l'indicazione ἀλαβαστρο[θή]κην | ἐν ἧι ἐνῆν μύρα (δραχμᾶς) ι non tenga alcun conto del prezzo degli ἀλάβαστροι, ma solo del μύρον come merce a sé stante, o – più propriamente – di una varietà – non meglio precisata – di μύρα in essi conservati⁵¹.

Infine, la somma di questi risultati può permettere di ipotizzare quale potesse essere un prezzo verosimile per il contenuto complessivo di un' ἀλαβαστροθήκη, inteso come insieme di contenitori (quattro *alabastra*) e profumi, nell'Arsinoites di quel preciso periodo: all'incirca diciotto dracme.

P.Coll.Youtie I 7,13		P.Sorb. III 110,19	
μύρα (δραχμᾶς) ι		ἀλάβαστροι δ̄ (δραχμῶν) η	
10 dracme	+	8 dracme	= 18 dracme

⁵⁰ Vale la pena ricordare anche un altro documento papiraceo di età tolemaica, P.Cair.Zen. I 59089 (257 a.C., Philadelphia), in cui dapprima, ai rr.1-6, chi scrive, uno dei sottoposti di Zenone, afferma di aver ricevuto dallo stesso un certo quantitativo di μύρον mendesio in degli *alabastra* di piombo, che è stato poi distribuito e offerto in dono, nei primi quattro mesi di quell'anno, a diversi membri della residenza alessandrina del *dioiketes* Apollonios, come è riferito ai rr. 7-21, all'interno di *alabastra* dalla capienza variabile, da due a una a mezza *kotyle* a seconda del personaggio. Il papiro è soprattutto interessante in quanto, ai rr.3-6 μύρου Μεγδησίου ἀλαβάστρους | μολυβδοῦς κοτυλίου κς | καὶ δικότυλον α | ἡμικοτυλίου ε, riporta con precisione il contenuto, il materiale e la capacità degli *alabastra*. Cf. REEKMANS 1996, 69, nonché 136 e 144; NACHTERGAEL 1998, 148; REGER 2005, 275.

⁵¹ È tuttavia necessario ribadire che, oltre a questa interpretazione "economica" del termine μύρα, esso avrà inteso, fisicamente, l'unità contenitore-contenuto, come illustra, e.g., il sullodato Sozom. *Hist. eccl.* IX 2, 16,4-17,1 Bidez-Hansen.

βῖκος

Il termine ha assunto un ampio spettro di significati e di specializzazioni semantiche nel tempo, in contesti differenti, rimanendo vitale anche nelle lingue moderne. Il *core meaning* del vocabolo è **recipiente per la conservazione e il trasporto di liquidi e solidi**, ma esso assume un'accezione tecnica e specializzata negli autori medici come **recipiente per le sostanze e i preparati terapeutici**, nonché come **alambicco, ampolla dalla stretta imboccatura** nei testi alchemici. In questi ultimi casi la forma dell'oggetto relativo assume connotati specifici, in accordo con la precipua funzione. βῖκος, infine, è il nome di una misura agronomica in alcune testimonianze papiracee di origine egiziana.

1. TESTIMONIA

1.1 CONTENITORE

[1] **recipiente per la conservazione e il trasporto di liquidi e solidi**. La prima attestazione del termine risalirebbe alla fine del VI sec. a.C. con Ipponatte (fr. 16 Dg.), che lo avrebbe adoperato nel lib. II degli *Ἰαμβοί*, sebbene, mancando il contesto, non è possibile precisare con quale accezione. Riporta infatti l'Antiatticista (*An. Gr.* 85,23 Bekk.) βῖκος· Ἰππῶναξ δευτέρῳ, Ἡρόδοτος πρώτῳ. Erodoto (I 194,2 μάλιστα δὲ βίκους φοινικίους κατάγουσι οἴνου πλέους, vd. *infra*, 3[1]), secondo testimone del vocabolo, introduce alla funzione di **recipiente per il vino** che, tra il V e il IV sec. a.C., è documentata anche da Senofonte (*An.* I 9,25 Κῦρος γὰρ ἔπεμπε βίκους οἴνου ἡμιδεεῖς πολλάκις ὅποτε πάνυ ἡδὺν λάβοι)⁵² e da Efippo (fr. 8,1-2 K.-A. χόνδρος μετὰ ταῦτ' εἰσηλθε, μύρον Αἰγύπτιον, / φοινικίνου βικός τις ὑπανεώγνυτο, vd. *infra*, 3[2]), il quale sembra suggerire che il βῖκος, almeno in questo caso, fosse provvisto di una sorta di spina nella parte inferiore (cf. ὑπανεώγνυτο), da cui spillare la bevanda come è d'uso con le botti. Tale impiego, cui non si fa riferimento nei papiri, verrà successivamente ricordato, e.g., da Polluce (II sec. d.C., vd. X 73,2 ἐν δὲ τούτοις ὀνομάζεται καὶ βίκος καὶ κοτύλη καὶ χοῦς, nonché VI 14,2 e VII 162,7), da Metodio (IX sec. d.C., *Vita Euthymii Sardiani* 44,905 πλήρη ἀκράτου οἴνου βίκον ἕλινον) e in *schol. Hes. Op.* 743,5-6 ἡ μὲν γὰρ οἰνοχόη ὁ βίκος ἐστίν, ἢ τὸ ποτήριον.

⁵² Cf. BILLIARD 1997, 485 e n. 1.

A partire dal IV sec. a.C. è poi bene attestata la funzione di *contenitore per derrate alimentari*: pesce salato in Arcestrato (fr. 39,1-2 O.-S. καὶ Σικελοῦ θύννου τέμαχος, <φίλε Μόσχε, φαγεῖν χρῆ> | τμηθέν, ὅτ' ἐν βίκουσι ταριχεύεσθαι ἔμελλεν), come pure in alcuni papiri zenoniani risalenti alla prima metà del III sec. a.C. (cf. P.Cair. Zen. I 59014,13 <ταρίχου> βείκων [l. βίκων] ε φόρετρον (ὀβολοὶ γ); P.Cair.Zen. I 59012r,81 ταρίχου βικίον α (δραχμαὶ) κ; P.Lond. VII 2141,37 ταρίχου Σικελικοῦ βικίον; P.Cair.Zen. IV 59684,8 ταρίχου βι[κ]; olive in P.Hib. I 49,7-8 (ca. 257 a.C.); semi di papavero, melagrane e mele in PSI IV 428 (rispettivamente coll. II r.25, VI r.82-3, VII rr.102 e 106; ca. 257 a.C.); γάρων in PSI V 535,36 (metà III a.C.); datteri in P.Cair.Zen. IV 59692,19-21 (metà III a.C.) e in P.Hal. 7,5 (232 a.C.); resina di pino in P.Dryton 37,4 (139 a.C.), in un βῖκος ἐσφραγισμένος, «sigillato»; fichi secchi in Luciano (II sec. d.C., *DMeretr.* 14,2 καὶ ἄρτους ὀκτώ ναυτικούς ἐν γυργάθῳ ξηρούς καὶ ἰσχάδων βῖκον ἐκ Καρίας); quaglie in salamoia, verosimilmente (vd. *infra*, 3[8]), in un papiro collocabile nella metà del IV sec. d.C., P.Abinn. 31,12.

Senza riferimento all'uso specifico diversi βῖκοι sono citati da Callix. *FGrHist* 627 F 2,4-5 e 26 (*ap.* Athen. V 199c ed e) nel II sec. a.C.

Di un βῖκος «fatto di coccio» si trova menzione in LXX *Je.* 19,1 τότε εἶπεν κύριος πρὸς με βάδισον καὶ κτῆσαι βῖκον πεπλασμένον ὀστράκινον καὶ ἄξεις ἀπὸ τῶν πρεσβυτέρων τοῦ λαοῦ καὶ ἀπὸ τῶν πρεσβυτέρων τῶν ἱερέων, mentre, nel II sec. d.C., Svetonio riferisce di questo recipiente ancora in relazione al vino (*Περὶ παιδιῶν* 4-5,6 Taillardat *περὶ ἐσπέραν τοὺς χοῶς καὶ τοὺς βίκους τιθέντες*).

Alla fine dello stesso secolo, forse tra il 150 e il 180 d.C., risale un'iscrizione, I.Smyrna 204, 9-11 ἀπο|τείσει τοῖς φορτηγοῖς | τοῖς περὶ τὸν βεῖκον δηνάρια σν', in cui il vocabolo sembrerebbe assurgere a toponimo⁵³.

È invece probabilmente connessa con il sullodato luogo biblico la glossa di Hesych. β 607 L. s.v. βῖκος· στάμνος ὧτα ἔχων, mentre altrove (Id. β 470 L.) si incontra la definizione βεικούς· τοὺς πίθους, che forse rimanda al brano erodoteo già ricordato.

Tra lessicografi, grammatici e commentatori, dai quali il termine è sovente glossato col generico ἀγγεῖον (*i.e.* «vessel for holding liquid or dry substances», LSJ⁹ 7 s.v.)⁵⁴, si richiamino in

⁵³ Il termine, dapprima ricondotto da RAMSAY 1885, 141-2 e n. 3 al lat. *vicus* (cf. *infra*, 1.3[2]), che lo spiega come «the guild of street-porters», è stato poi collegato da PETZL 1982, 70 al βῖκος «recipiente» e interpretato come il luogo stesso del commercio dei mercanti di cui il βῖκος era il simbolo. Vd. anche Id. 1977, 94-6; ROBERT 1978, 464-5; HOFMANN, LW 50, nonché DGE 714 s.v. «dud., quiza el mercado de las ánforas o jarras».

⁵⁴ Cf. *e.g.* Hdn. *Orth.* III/2 482,16 Lentz s.v. e *Part.* 6,2 Boissonade; Jo.Phil. *Voc.* β 5 Daly s.v.; Choerob. *Orth.* 184,3 Cramer; *Suda* β 285 Adler s.v.; Zonar. β 388 Tittmann s.v.

particolare Erot. β 59,1-3 (p. 29,1-3 Nachmanson) βομβυλιοῦ [...] βικίου εἶδος στενοστόμου⁵⁵, che rappresenta la prima attestazione non papiracea del diminutivo βικίον (I sec. d.C.), e alcuni passi di Eustazio: *ad Hom.* Σ 563, 1163,28-31 (IV 256,14-9 Valk) παραπηκτέον δὲ καινότητι λεκτικῇ καὶ τοὺς παρὰ Ξενοφῶντι καὶ ἄλλοις βίκους τὰ οἰνοδόχα ἀγγεῖα, οἱ κεῖνται καὶ ἐπὶ μειζόνων ὀστρακίνων σκευῶν, ὡς ἐμφαίνεται ἐν τῷ «Σικελοῦ θύννου τέμμαχος τμηθέν, ὅτ' ἐν βίκοισι ταριχεύεσθαι ἔμελλεν» (Archestr. fr. 39,1-2 O.S.). ὁ δὲ τοιοῦτος ταριχευτικὸς βίκος καὶ ἀμφορεὺς ἂν λέγοιτο, ὡς δηλοῖ ἐπαχθὲν περὶ σκόμβρου τὸ «πρὶν ἐς ἀλμυρὸν ὕδωρ / ἐλθεῖν ἀμφορέως» (II.6-7), ὃν δηλαδὴ βιτίαν οἱ κοινολεκτοῦντές φασί e *ad Hom.* β 290, 97,38-41 (1445,48-50) ἰστέον δὲ ὅτι πίθου μὲν εἶη ἂν ἐλάττων ὁ ἀμφορεὺς. βίκου δὲ οὐκ ἐξ ἀνάγκης. τὸ γοῦν οἴνου φοινικίνου βίκος τις ὑπανεώγνυτο (cf. Ephipp. fr. 8,2 K.-A.), οὐ πάνυ βραχὺ ἀγγεῖον τὸν βίκον εἶναι δηλοῖ. ὁ δὲ παρὰ Ξενοφῶντι ἐν ἀναβάσει (X. *An.* I 9,25) καὶ τισιν ἄλλοις, δόξει ἂν ἴσος λαγύνω εἶναι. ὅρα δὲ ἐν τῷ, οἴνου φοινικίνου, ὅτι καὶ φοινίκων ἀπεθλίβετο οἶνος⁵⁶.

[2] **recipiente per sostanze e composti medicamentosi.** Il vocabolo si specializza in questa accezione nel I sec. d.C. con Dioscoride Pedanio, che in un passo del *De materia medica* (II 78,1 [I 159,12-4 Wellmann]) τὰς δὲ εἰς τὰ ὀφθαλμικὰ λίνω ἀποδήσας βάλε εἰς βῖκον ὑελοῦν ἔχοντα μέλι, καὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ λίνου περιδήσας τῷ στόματι τοῦ βίκου πωμάσας ἀπόθου)⁵⁷ fa luce su alcune caratteristiche del contenitore che resteranno costanti negli autori medici: esso è di vetro (ὑελοῦν), viene chiuso mediante un coperchio (πωμάσας), che viene assicurato (cf. ἐσφραγισμένος in P.Grenf. I 14,4) da un lembo di lino stretto intorno all'imboccatura. Tre secoli più tardi tale passo viene ripreso da Orib. *Coll.* XII χ 14,4-6 (CMG VI 1,2, 158,29-31 Raeder) quasi *verbatim*.

Anche in Aezio (VI d.C.) il termine è impiegato in contesti affini: descrivendo il processo di preparazione dell'olio di rosa in I 113,1-10 (CMG VIII 1, 58,1-10 Olivieri) ἔλαιον ῥόδιον, κηρωτὴ ἢ ψύχουσα. ῥόδιον σκευάζεται οὕτως· ῥόδων ἐρυθρῶν ἐξωνυχισμένων καὶ ἐψυγμένων ἡμέραν καὶ νύκτα Ϝ γ, ἐλαίου ὀμφακίνου ξέστης ἰταλικὸς εἶς, ἐμβάλλοντα δὲ τὰ ῥόδα περισφίγγειν χρῆ τὸ στόμα τοῦ βίκου ἔσωθεν μὲν ὀθονίω, ἔξωθεν δὲ δέρματι διὰ τοὺς γιγνομένους ὄμβρους αἰφνίδιον καὶ ἡλιοῦν ἡμέρας κ καὶ οὕτως σειρώσαντα ἀποτίθεσθαι τοὺς βίκους ἐπὶ σανίδων ἐν οἴκοις εὐκράτοις. [...] τινὲς δὲ οὐχ ἡλιοῦσιν, ἀλλ' ἀποκρημνοῦσι τὸν

⁵⁵ Cf. LSJ⁹ 321 s.v. βομβυλιάζω «narrow-necked vessel that gurgles in pouring».

⁵⁶ Per una discussione sulla forma di questo recipiente vd. *infra*, 4.

⁵⁷ Tuttavia, stando all'apparato del Wellmann, βικίον **Di**: ἀγγεῖον **H**.

βίκον εἰς φρέαρ ὕδατος ψυχροῦ ἡμέρας μὴ ἰμβοκатура del βῖκος è stretta con una piccola tela di lino, poi i recipienti vengono posti in un ambiente temperato e infine uno di essi viene appeso nella cisterna dell'acqua fredda; analoghe operazioni sono trattate in I 114,1-7 (CMG VIII 1, 59,10-6 Olivieri) in relazione all'olio di camomilla, e in I 118,1-4 (CMG VIII 1, 61,1-4 Olivieri) riguardo a quello di narciso; in VII 101,14-5 (CMG VIII 2, 351,2-3 Olivieri) un βῖκος adoperato nella preparazione di un collirio viene definito ἄμπουλλα ὑελίνῃ; infine in XVI 133,18-9 ἐμβαλῶν ἐν βικίῳ ἀνατάρασσε, καὶ τὸν οἶνον ὁμοίως ἐν αὐτῷ τῷ βικίῳ ἐμβαλῶν ὕστερον ἀνατάρασσε si dice di "agitare" il βίκιον dopo avervi messo il contenuto.

Simili prescrizioni si riscontrano pure in vari passi di Paolo d'Egina (VII d.C.): VII 20, 4,3 e 6 (CMG IX 2, 382,11 e 14 Heiberg), nonché 20, 33,25 (CMG IX 2, 390,5 Heiberg) ἐν βικίοις ὑελοῖς, e 21, 2,6, dove si incontra un βῖκος πλατύστομος, «dall'ampia imboccatura», e 10 (CMG IX 2, 392,14 e 18 Heiberg).

Infine si menzionano βίκοι e βικία vitrei anche negli *Hippiatrica* (IX d.C.), cf. *Hippiatr. Paris.* 392,7 (II 59,26 Oder-Hoppe) εἰς βῖκον ὑελοῦν; *Hippiatr. Berol.* IV 6,4-5 (I 35,15 Oder-Hoppe) εἰς βικίον ὑέλινον, nonché XI 22,5 (I 66,8 Oder-Hoppe) εἰς βικίον ὑέλινον e 38,3 (I 69,19 Oder-Hoppe) εἰς βικίον ὑάλινον⁵⁸.

Indicazioni di ordine diverso, ma con formulazione analoga, si hanno pure in *Gp.* X 69, 1,2-3 (307,16 Beckh) συκάμινα δὲ ἐν ὑελίνῳ βικίῳ πλεῖστον διαμένει χρόνον.

Il vocabolo è inoltre compreso, in greco traslitterato col corrispettivo latino, nella sezione medica (*De ferramentis medici[ni]s*) degli *Hermeneumata Monacensia* (CGL III 207,46 Goetz *bicia doliola*)⁵⁹.

[3] **alambicco, ampolla dalla stretta imboccatura.** Contestualmente a [2], con caratteri affini, il termine si specializza negli alchimisti. In Moses (I-II d.C.), dopo avervi posto dentro il contenuto, un βῖκος viene prima stretto saldamente, poi agitato (cf. II 303,15-6 Berthelot βαλῶν εἰς βίκον, φίμωσον ἀσφαλῶς, καὶ ἕα ἡμέρας ζ'· καὶ καθ' ἑκάστην τάραξον τὸν βίκον. Cf. inoltre II 307,23 Berthelot βάλε εἰς βίκον πλατύν, καὶ εὐρύχωρον ἕως ἡμίσεως).

In seguito il vocabolo, anche al diminutivo (cf. II 141,8; 227,22; 234,23 Berthelot), è ampiamente attestato in Zosimo (III-IV d.C.): in II 142,15-7 Berthelot λαβῶν βίκον ὑελοῦν, χάλασον τὰ ὄντα ἐν τῷ ἄμβικι ἐν αὐτῷ, καὶ πωμάσας τὸν βίκον ὄστρακον γεγανωμένον

⁵⁸ La somiglianza di svariati passi tra quelli menzionati sembrerebbe suggerire l'utilizzo delle stesse fonti da parte degli autori. Da osservare però come questo non si riscontri in Galeno, in cui il termine è impiegato solo nell'accezione di «veccia».

⁵⁹ Cf. FISCHER 1992, 143 e ANDORLINI 2012b, 239-40 e n. 2.

ισόμετρον τὸ χειῖλος τῶ βίκω l'oggetto è ancora di vetro e presenta coperchio (vd. *infra*, 3[9]). Si ha poi: p. 142,25 Berthelot μετὰ τὴν μα' ἡμέραν ἀποκάλυψον τὸν βίκον; p. 143,1 Berthelot μετὰ δὲ τὴν μα' ἡμέραν ἄρον τὸν βίκον ἐκ τῆς θέρμης e 1.5 βάλλε εἰς τὸν βίκον; p. 224,10-6 Berthelot μάλιστα ἐπειδὴ καὶ αὐτῶν πρὸ πάντων χρεία, βίκος ὑέλινος, σωλὴν ὀστράκινος, πῆχος, λωπάς, ἄγγος στενόστομον, ἐν ᾧ ἔστω ὁ σωλὴν εἰς τὸ πάχος τοῦ βικοστόμου αὐτοῦ. καὶ ἄλλος τρόπος κομιδῆς ὕδατος θείου· ἀλλ' οὐχ ὡς τρίβικος ἔστω σωλὴν, ἀλλ' εἰς πυθμένα χαλκείου ἐντεθεῖς μήκους πῆχεως ἢ ἐνὸς ἥμισυ· τῶ αὐτῶ τρόπῳ καὶ βίκος εἷς, καὶ ὑποκάτω λωπάς θείου ἀπύρου, καὶ συναρμόσας, κάε, οὐε ἢ βίκος (*sic*) è nuovamente di vetro e compaiono i composti βικόστομον e τρίβικος (vd. *infra*, 2[1])⁶⁰; p. 225,21-2 Berthelot οἱ δὲ τρεῖς σωλῆνες ἔχοντες τὸ ἄνοιγμα, οἷον τράχηλον βίκου κούφου; p. 226,4-5 Berthelot ἔνθες ἐπὶ τὰ ἄκρα τῶν σωλῆνων βίκους ὑέλινους μεγάλους, παχεῖς (cf. inoltre pp. 234,11; 236,9 e 15; 237,2 Berthelot).

Un βικίον vitreo è ricordato anche da Olimpiodoro (forse IV d.C., vd. II 105,10 Berthelot). Inoltre in Salmanas (IX-X d.C., vd. II 366,25 Berthelot) si parla di ὕαλος βικοειδῆς, un «vaso di vetro a forma di βῖκος» (vd. *infra*, 2[1]).

Menzioni al βικίον si trovano infine in Niceforo Blemmide (XIII d.C., vd. II 455, 17 e 25, nonché p.456,5 Berthelot) e nei *Fragmenta Alchemica* (vd. II 332,19,21,23,27; 362,21; 383,15 e 19; 384,1 e 4 Berthelot).

[4] **pitale**. In Antist. fr. 121 Caizzi (V-IV a.C.) testimoniato in Phot. ο 361,21-2 P. s.v. οὐροδόκην· τὴν ἀμίδα Ξενοφῶν· οὐρειον δὲ βίκον Ἀντισθένης, cui sembra riferirsi anche Hesych. ο 1856 L. s.v. οὐριον βῖκον· τὴν ἀμίδα ἢ οὐροδόκην.

[5] **coppa potoria a forma di patera**, «drinking-bowl» (LSJ⁹ 315 s.v. 2). In Poll.Par. ap. Athen. XI 784d (ἐστὶ δὲ φιαλῶδες ποτήριον κατὰ τὸν Παριανὸν Πολυδεύκην). Cf. inoltre An. Gr. 226,16 Bekk. βίκον· φιάλην. οἱ δὲ ἄμβικον καὶ χύτρον. Interessante da richiamare è un graffito inciso su una tazza del VI secolo a.C., proveniente da Panticapeo (cf. SEG 56 [2006], nr. 925, p. 276), con *incipit* ἀβίκα μὲν ἰμί κτλ., secondo il modulo ben noto, già presente nella Coppa di Nestore, in cui è il vaso, parlando in prima persona, a presentare se stesso a chi ne usufruisce: il vocabolo ἀβίκα potrebbe essere accostabile a βίκος.

⁶⁰ Quest'ultimo anche in Id. II 138,20-1; 225,17; 236,1; 237,1 Berthelot.

[6] *ampolla per unguenti* (?). Incerto il legame tra il μύρον e il βῖκος / βικίον. Se da un lato Epifanio (*Mens.* 24 [PG 43,284A] ἀλάβαστρον μύρου, βικίον μὲν ὑέλινόν ἐστιν χωροῦν λίτραν ἐλαίου) mette in relazione l' ἀλάβαστρον e il βικίον, dall'altro si trova nello Ps.-Codino (X-XV d.C., 17D [p. 30,11 Bekker]) βικίον μύρου οὗ ἠλείψατο ὁ Χριστός, dove tuttavia la tradizione non è univoca⁶¹. Questa connessione appare esplicita in *schol.* D. XIX 457b,1 (II 78,14 Dilts) ἀλάβαστρα λέγεται οἱ βῖκοι οἱ δεχόμενοι τὰ μύρα, ma sorge il dubbio che il vocabolo βῖκος sia adoperato con un valore estremamente generico, nel senso di “vaso”.

Si è letto inoltre in P.Oxy. VI 936,38-9 βεῖ| [κους ca.?] ἑρεου μύρου, in cui non è sicura né la presenza di βεῖκος, né l'eventuale rapporto di esso col μύρον (vd. *infra*, 3[7]).

1.2 MISURA AGRONOMICA

L'accezione metrologica del termine è documentata esclusivamente dai papiri (vd. *infra*, **Tab. 2**)⁶². Il valore di questa misura, prima sconosciuto, è stato chiarito grazie alla pubblicazione di P.Köln VII 324 (VII[-VIII ?] d.C.⁶³, Herakleopolites), contenente una tabella metrologica⁶⁴. Da essa emerge che 1 βῖκος corrisponde a 1/48 di arura (di 96 cubiti di lato)⁶⁵, ovvero ad un rettangolo delle dimensioni di 96 cubiti x 2 cubiti (= πλέθρον). Vi è dunque identità tra il βῖκος e il πλέθρον γῆς (cf. P.Lond. I 77,21 [= M.Chr. 319]). Il βῖκος, quindi, risulta essere due volte il cosiddetto πῆχυς οἰκοπεδικός (96 cubiti x 1 cubito), in demotico *mh itm*⁶⁶, ed equivale a 2 di questi cubiti⁶⁷. Di conseguenza, il valore del βῖκος non sembra particolarmente elevato, come conferma anche il fatto

⁶¹ Riporta Bekker *ad l.* «τὸ βῖκιον τοῦ μύρου ᾧ C, βῖσσιον ὑελουῖν μύρου ἐν ᾧ F».

⁶² Cf. LSJ^{Rev.Sup.} 69 s.v.3; DGE 714 s.v. 2.

⁶³ Sulla datazione cf. MORELLI 1996, 194-5 n. 7; BL XI 105.

⁶⁴ Cf. MARESCH 1991, 155-65 e 183-5. Vd. inoltre KRAMER-SHELTON 1987, 107 n. 5 e SIJPESTEIJN-WORP 1993, 70.

⁶⁵ Nel sistema duodecimale l'arura misura 96 cubiti di lato, rispetto ai 100 cubiti di lato del sistema decimale.

⁶⁶ Affermava già SEGRÈ 1928, 44 n. 5: «nei documenti greci i terreni da costruzione sembra sieno misurati in βῖκοι eguali ai cubiti di terreno dei documenti demotici. Il *Theban Ostrakon* 6, dal quale si deduce che 1 cubito di terreno (*mh itm*) corrisponde a 1/96 di arura, fa ritenere che già nell'età tolemaica l'arura era ragguagliata al quadrato di 1 σχοινίον di 96 cubiti alessandrini, o a 96 strisce di terreno che avevano per lato maggiore il lato dell'arura e per lato minore 1 cubito alessandrino».

⁶⁷ Si è talvolta voluto rintracciare un rapporto tra il βῖκος quale recipiente e quale unità di misura di superficie in base ad una relazione tra la misurazione della superficie agraria e la misurabilità della rendita mediante il numero di recipienti che si potevano riempire con le granaglie prodotte da un determinato appezzamento, cf. in specie HUSSON 1983a, 295 n. 5 («mesure d'une surface à ensemençer avec un βῖκος des semences»), basandosi su LUCKHARD 1914, 22-3; RADICI COLACE-GULLETTA 1995, 31 («according to a method of surveying the agrarian land through the number of vessels that could be filled with the grain from that piece of ground»); nonché LVG II 90. Si riporta la risposta del Maresch, interpellato sulla questione: «Ob man aus dem Flächenmaß auf die Gefäßgröße schließen darf, weiß ich nicht. Rein theoretisch könnte es ja so sein, dass der Bikos 1/48 einer Artabe ist, da man ein Artabe benötigt, um eine Arure zu besäen. Aber ich glaube, dass man so nicht argumentieren darf. Man könnte sich so höchstens eine gewisse Vorstellung von der Größe des Gefäßes Bikos machen».

che, in numerose attestazioni papiracee a partire dal I secolo a.C., esso fosse utilizzato in specie, seppure non esclusivamente, in relazione agli *φιλοὶ τόποι*, la cui estensione era, in genere, piuttosto limitata⁶⁸.

1.3 ALTRE ACCEZIONI:

[1] bot. **veccia**, *Vicia sativa* L. βῆκος / βίκος, cf. e.g. Orib. *Coll.* I 34,1 (CMG VI 1,1, 18,12 Raeder); III 9, 2,4 e 18, 11,3 (CMG VI 1,1, 73,25 e 81,3 Raeder); *Syn.* IV 8, 2,4 e 17, 9,3 (CMG VI 3, 127,21 e 134,16 Raeder); *Hippiatr. Paris.* 90,4 (II 37,13 Oder-Hoppe); *Hippiatr. Cant.* II 13,2 e CVIII 2,2 (II 129,15 e 249,4 Oder-Hoppe); *Hippiatr. Lugd.* 38,5 (II 283,29 Oder-Hoppe); Eust. *ad Hom.* E 196, 538,22 (II 54,15 Valk); *Anon. Med., De cibis*, 16,8.

τὸ βικίον / βίκιον-ἡ βικία / βίκια, cf. e.g. Gal. *De alim. facult.* I 36 (VI 550,17 e 551,12-3 Kühn)⁶⁹; *Edict.Diocl.* 1,30 e 17,6a Giaccherio; *Hippiatr. Paris.* 22,1 (II 30,20 Oder-Hoppe); *Gp.* II 18, 11,1 e III 6, 7,2 (58,11 e 94,20 Beckh).

Si ricordi inoltre, con funzione aggettivale, βικεῖος in *Hippiatr. Berol.* CIII 4,6 (I 354,12 Oder-Hoppe) τῆ δὲ τρίτῃ ἡμέρᾳ κριθᾶς μετὰ βικκεῖου χόρτου ἐσθίειν ποίει, dove tuttavia parte della tradizione ha βικίου.

⁶⁸ L'espressione *φιλὸς τόπος* (cf. ROSSI 1950, 42-56; HUSSON 1983a, 293-9), che compare per un terzo in documenti tolemaici, e, per la restante parte, in papiri greco-romani, nonché, in misura minore, bizantini lungo un arco cronologico di 11 secoli (III a.C.-VIII d.C.), ha il certo significato di «terreno incolto, non occupato, spoglio; terreno da costruzione o fabbricabile» (ROSSI 1950, 49) e in prevalenza la forma plurale *φιλοὶ τόποι* ha il medesimo valore del singolare e non indica lotti separati di terreno. Il luogo in cui esso si trova è posto in genere all'interno degli agglomerati urbani o nelle loro immediate vicinanze (περὶ κώμην), e può formare un'area intermedia tra il villaggio e le terre coltivate, indispensabile per intervallare l'accumulo di edifici e lasciare degli spazi aperti per le attività domestiche o artigianali. Il più delle volte esso è annesso a una casa o ad altro fabbricato; può essere delimitato da cortile, da altri *φιλοὶ τόποι*, o da *τόποι* (lotti di terreno), ma anche da frutteti, giardini, terreni agricoli, etc. Uno *φιλὸς τόπος* costituisce sia un'area di per sé fabbricabile, sia una in cui la costruzione viene abbattuta o cade in rovina: non si tratta quindi di un terreno *φιλὸς* in senso assoluto, ma può anche contenere rovine e macerie, purché sia essa area adibita ad un riutilizzo per costruirvi di nuovo. Quindi, la funzione principale dello *φιλὸς τόπος* è di essere un'area da costruzione lasciata momentaneamente libera; quando esso si presentava in parte vuoto e in parte edificato, gli edifici erano probabilmente «trop modestes et trop éphémères pour être enregistrées comme des constructions» (HUSSON 1983a, 298). Lo *φιλὸς τόπος* può essere destinato anche ad altri usi (e.g. deposito di fieno, concimaie, piccionaia, forno etc.). In una cinquantina di papiri un tale terreno è determinato, oltretutto in βῆκοι, anche in πῆχεις e solo eccezionalmente in arure e in ammata. Come osserva la ROSSI 1950, 56: «notiamo una grande differenza fra le aree; si passa da ¼ di πῆχυς (ca. 1/16 di m². Cf. PSI IX 1015,3 e UPZ II 176,5) a 20x16 πῆχεις (ca. 68 m². Cf. P.Mich. V 251,7-9 e 27-8), da 1 βῆκος (cf. P.Oxy. XIV 1638,8) a 5 βῆκοι 36 ½ ¼ 1/8 πῆχεις ἔμβαδικοί (i.e. 5 βῆκοι 36 cubiti 7/8. Cf. P.Tebt. II 472), con prevalenza delle superfici piccole. Sappiamo che di solito le case egiziane non ricoprivano una vasta area, quindi, sia come terreno fabbricativo, sia come spazio libero accanto all'abitazione, lo *φιλὸς τόπος* non doveva essere di solito molto ampio» (eccezionale il caso di P.Adler gr. 20,11 dove gli *φιλοὶ τόποι* occupano 7 arure), e questo è naturale in un paese dove lo spazio per edificare è limitato, per cui le superfici degli *φιλοὶ τόποι* corrispondono piuttosto a quelle delle abitazioni che dei terreni agricoli.

⁶⁹ Tuttavia vd. CMG V 4/2, 260,5 e 18 Helmreich con comm. *ad l.*, in cui l'editore preferisce la forma βίκος.

Seme. Cf. e.g. Jo.Phil. Voc. β 5 Daly s.v. βίκος· τὸ σπέρμα παροξύνεται, βικός· τὸ ἀγγεῖον ὀξύνεται; Choerob. 186,33 Cramer βίκος· τὸ σπέρμα; *Suda* β 285 Adler s.v. βίκος; Zonar. β 388 Tittmann s.v. βίκος.

[2] **quartiere** (βεῖκος < lat. *vicus*). Cf. IGUR IV 1659,2 (fine II sec. d.C.) εἰς τὸν βεῖκον [τ]ὸν Κανάριον, ove appare la prima attestazione in greco del latino *vicus*. Il termine, in riferimento alle istituzioni romane, è usualmente tradotto στενωπός⁷⁰. In questa iscrizione, che appartiene al genere delle dediche dei *magistri vici*, esso rappresenta una traslitterazione⁷¹.

2. COMMENTO GRAFICO-LINGUISTICO

[1] **Forme grafiche, derivati e composti**. Come osservava Dindorf *ap. ThGL* III 250C il vocabolo si trova con triplice accentazione nella tradizione manoscritta: «prima et usitatissima βίκος, altera βικὸς, tertia rarior βῖκος». Al contrario, quest'ultima è generalmente preferita per le accezioni **1.1** e **1.2**, e come tale è lemmatizzata nei dizionari e negli etimologici moderni⁷², mentre in forma βίκος, di solito, il vocabolo ha il significato di «seme» (vd. *supra*, **1.3[1]**). In passato, come le parole di Dindorf fanno intendere, lemmatizzando la voce come βίκος, questa distinzione era meno netta e prevaleva la forma parossitona⁷³; ossitona, invece, per il sullodato Joannes Philoponus.

Si hanno inoltre alcune varianti grafiche, già ricordate da Dindorf: βῆκος e βηκίον nei corrispondenti passi di Paolo d'Egina nell'edizione cinquecentesca di Gemusaeus Hieronimus⁷⁴, ma anche, per esempio, in alcuni codici del succitato passo dello Ps.-Codino (βηκίον)⁷⁵ e nel cod. **M** di *Hippiatr. Paris.* 392,7 (II 59,26 Oder-Hoppe)⁷⁶; βῦκος / βύκος nelle testimonianze enumerate da DU CANGE, GMIG I 232 s.v. βύκος, nonché, e.g., in Poll. X 73 cod. **F**, e βυκίον / βύκιον, variante in Erot. β 59,1-3 (p. 29,1-3 Nachmanson) e forma lasciata a testo in Alex.Trall. II 255,29 (βάλλε εἰς βυκίον) e 351,12 (ἀπόθου ἐν βυκίῳ) Puschmann, recependola senza variazioni dall'edizione di

⁷⁰ Cf. MASON 1974, 85.

⁷¹ Cf. MORETTI 1990, 354-5.

⁷² Vd. e.g. LSJ⁹ 315 s.v.; DGE 714 s.v.; LBG I 279 s.v.; CHANTRAINE, DELG I 176 s.v.; FRISK, GEW III 58-9 s.v.; BEEKES, EDG I 215 s.v.

⁷³ Cf. e.g. DU CANGE, GMIG I 232 s.v. βύκος; SCHREVELIUS, LMGL 154 s.v.; HEDERICUS, GLM I s.v. Così ancora in SAGLIO, DA I/1 711 s.v.

⁷⁴ Edizione pubblicata nel 1538 a Basilea presso Andreas Cratander. Il termine si trova alle seguenti pagine: p. 292,8 βηκίον; pp. 296,53, 297,2, 299,39 e 42 βῆκος.

⁷⁵ Cf. DU CANGE, GMIG I 197 s.v. βισσίον.

⁷⁶ Medesima forma per il termine anche nell'accezione botanica, e.g., nel cod. **C** di *Hippiatr. Paris.* 22,1 (II 30,20 Oder-Hoppe) e nel cod. **D** di *Hippiatr. Paris.* 90,4 (II 37,13 Oder-Hoppe).

Johannes Günther Andernach⁷⁷; βεικός (*cl.* Hesych. β 470 L. *s.v.* βεικούς) e βεῖκος nelle iscrizioni e nei papiri (vd. *infra*, **Tabb. 1 e 2**)⁷⁸.

Altra forma di diminutivo è βικίδιον, attestata esclusivamente in *Suda* β 285 Adler *s.v.* βίκος.

Alcuni poi riconnettono a βίκος anche βῆσ(σ)α / βῆσ(σ)α / βίσ(σ)α⁷⁹ e βησ(σ)ίον / βισ(σ)ίον⁸⁰ *vel sim.*, a loro volta messi in relazione con altri nomi di coppe o recipienti quali Βησᾶς⁸¹, Βῆσις⁸², βωσίον / βωτίον⁸³. Le due famiglie di termini non hanno tuttavia legami etimologici⁸⁴. Talvolta, al più, essi assumono valenza di sinonimi, in specie βικίον e βησ(σ)ίον / βισ(σ)ίον, e si trovano in espressioni e formulazioni affini⁸⁵.

Il termine inoltre dà vita ad alcuni composti e formazioni: βικόστομον in Zos. Alch. II 224,12 Berthelot, indicante l'«apertura del vaso ricevente (dell'alambicco)»⁸⁶; τρίβικος, più volte in Zosimo, ma descritto soprattutto in Id. II 225,17-226,6 e 236,2-17 Berthelot, è l'«alambicco a tre vasi riceventi»⁸⁷, costituito da tre σωλῆνες, i piccoli tubi adduttori attraverso i quali i prodotti distillati si immettono in altrettanti βικία, e dal βῖκος propriamente detto, il recipiente sottostante in cui convogliano i composti alchemici⁸⁸; βικοειδής in Salmanas II 366,25 Berthelot, nonché

⁷⁷ Edizione stampata nel 1556 a Basilea presso Henri Petrum. I passi succitati corrispondono, rispettivamente, alle pp. 327,21 e 573,10.

⁷⁸ Sul fenomeno vocalico ι > ει nei papiri, vd. MAYSER, GGP I/1 66-70 e GIGNAC, GGP I 190-1.

⁷⁹ Cf. la definizione di Athen. XI 784b ποτήριον παρ' Ἀλεξανδρεῦσι πλατύτερον ἐκ τῶν κάτω μερῶν, ἐστενωμένον ἄνωθεν. Vd. DU CANGE, GMIL I 196 *s.v.* *vasculum*; *ThGL* III 232D e 233C-D *s.v.*; LSJ⁹ 314 *s.v.*; DGE 709 *s.v.*; vd. inoltre discussione e rimandi in LVG II 78-80.

⁸⁰ Questo recipiente globulare spesso, sebbene non esclusivamente, in vetro, dalle ridotte dimensioni, figura anche in diversi papiri, come *e.g.* nel trattato alchemico di P.Holm. 97,3 βάλε εἰς βησίον; PGM I 4,753 βησίον καλλάϊνον e II 7,976 βάλε εἰς βησίον ὑελοῦν; SPP XX 67r,17 βησίον κασσιτερ(ινόν) α; O.Tait. II 1756,14 βησία ἀλλ(λ) α (δραχμ) α; P.Ross.Georg. II 41,42 βησίον (*l.* βησίον) ἱαλου (*l.* ὑάλου); P.IFAO II 6,8 βησία (*l.* βησία) κ[ε]κοσμηκῶς. Cf. DU CANGE, GMIG I 196-7 *s.v.*; *ThGL* III 233C *s.v.*; LSJ⁹ 314 *s.v.*; DGE 709 *s.v.*; nonché LVG II 81-2 e 92.

⁸¹ Cf. DGE 709 *s.v.*

⁸² Cf. DGE 709 *s.v.*

⁸³ Cf. LSJ⁹ 334 *s.v.*; DGE 768 *s.v.*, rapportando il vocabolo a βούτη, βούττιον, βούττις, come fanno pure CHANTRAINE, DELG I 191 *s.v.* βούτις e e 204 *s.v.* βωσίον; VAN WINDEKENS, DECLG 51 *s.v.* βωσίον; BEEKES, EDG I 233 *s.v.* βούτ(τ)ις e 251 *s.v.* βωσίον.

⁸⁴ In βῆσ(σ)α e derivati si riconosce un impiego metaforico di βῆσσα = «valle», «gola montana». Il vocabolo è etimologicamente connesso con il radicale indoeuropeo di βαθύς, cf. HOFMANN, EWG 35 *s.v.* βῆσσα; CHANTRAINE, DELG I 155-6 *s.v.* βαθύς e 174 *s.v.* βῆσσα; FRISK, GEW I 208 *s.v.* βαθύς e 234 *s.v.* βῆσσα; DGE 709 *s.v.* βῆσσα; LVG II 79-80 *s.v.* βῆσσα; BEEKES, EDG I 212-3 *s.v.* βῆσσα. Quanto a βῖκος, invece, vd. *infra*, **2[2]**.

⁸⁵ Così *e.g.* in Epiph. *Mens.* 85, 7,1 (*excerptum Graecum* 4) ἀλάβαστρον ἐστὶ βισσίον ὑελοῦν, χωροῦν ἐλαίου λίτραν μίαν, che ci rende un'idea dell'analogia capacità dei due recipienti, nonché negli alchimisti, come nel sullodato P.Holm., in *Frag. Alch.* II 371,1 βάλε εἰς βησίον e 1.8 ἔμβαλε εἰς βησίον μικρόν Berthelot e in Cosmas II 443,12 Berthelot τρίψας ἔχε ἐν βησίῳ.

⁸⁶ Cf. LSJ⁹ 315 *s.v.* «opening of a receiving vessel»; DGE 714 *s.v.* «boca de alambique».

⁸⁷ Cf. LSJ⁹ 1817 *s.v.* «an alembic with three receiving vessels».

⁸⁸ Vd. n. 1 p. 218 della traduzione francese dell'edizione di Berthelot, nonché le immagini del βῖκος alchemico a due vasi riceventi (δίβικος) del τρίβικος rispettivamente alle pp. 138 (fig.14) e 139 (fig.15) dell'*Introduction*, quest'ultima riprodotta *infra* come **Fig. 10**.

βικῶδης in Hesych. υ 816 Schm. ὕρχας· ἄμφωτον κεράμιον, καὶ βικῶδες τὸ εἶδος e Phot. υ 634,3 P. s.v. ὕρχαι: τὰ βικῶδη κεράμια dove però il primo termine si riferisce non all'accezione **1.1[3]**, ma **1.1[1]**⁸⁹; βικοθήκη, attestato molto tardi (ca. 1120-1127) col significato di «scaffale per brocche»⁹⁰.

[2] *Cenni etimologici.* Complesse questioni riguardano l'etimologia e la storia di questo vocabolo, in cui si è concordemente ravvisata un'origine esotica⁹¹. Alcuni studiosi, soprattutto semitisti, persuasi dal fatto che nomi di vasi, sovente utilizzati come unità di misura, pervennero in Grecia grazie ai commerci coi Fenici, vollero supporre una matrice semitica di βῖκος⁹². Essi, in particolare, si sono richiamati al termine onomatopeico בִּקְבִּיק dell'ebraico, e a voci dalla medesima radice, dal significato di «fiasco», «bottiglia dalla stretta imboccatura»⁹³, nonché al siriano *būq*, «amphora ansata». Tuttavia la prima voce, come obiettano alcuni⁹⁴, appare foneticamente lontana dal greco a causa del raddoppiamento, mentre l'altra risulta troppo tarda. La MAYER 1960a, 327 ipotizza piuttosto «una forma aramaica presupposta da quella siriana e simile, se non identica, a quella»⁹⁵. Opinione in buona parte condivisa anche dalla MASSON 1967, 79, che fa appello al vocabolo *bq*, «brocca», attestato in aramaico in un *ostracon* del V sec. a.C. rinvenuto a Elefantina⁹⁶, il quale potrebbe costituire un indizio, secondo la studiosa, dell'esistenza «d'un mot *bq* relativement ancien en sémitique, qui aurait pu être à l'origine de βῖκος». Tuttavia questo, sebbene la provenienza del termine dall'Oriente semitico le sembri verosimile, non è ritenuto dalla Masson una prova sufficiente per pervenire a conclusioni sicure⁹⁷.

⁸⁹ Cf. LBG I/2 279 s.v. «krug-, flaschenförmig».

⁹⁰ Cf. LBG I/2 279 s.v. «Regal für Krüge».

⁹¹ Cf. NENCIONI 1939a, 223: «la storia di questa parola si presenta troppo complessa e lacunosa perché possiamo sperare di ricostruirne, specialmente alle origini, il preciso sviluppo». Vd. inoltre MASSON 1967, 78; DEGANI 1989, 79 e 1991², 37 *ad l.*

⁹² Cf. e.g. MUSS ARNOLT 1892, 88; LEWY 1895, 101-2; ROBERT 1897, 470; CHANTRAINE, DELG I 176 s.v.; TEDESCHI 1981, 41.

⁹³ Cf. già *ThGL* III 250D. Su questo recipiente, vd. HONEYMAN 1939, 79-80. Sul termine, cf. BAUMGARTNER, HAL I 143 s.v.

⁹⁴ Cf. MAYER 1960a, 327; MASSON 1967, 79. Questa formulazione dell'ipotesi semitica fu già scartata da SOLMSEN 1909, 65 n. 2.

⁹⁵ Vd. anche Ead. 1960b, 90.

⁹⁶ Vd. DUPONT SOMMER 1949, 31-2.

⁹⁷ Potrebbe non essere privo di valore il fatto che i *Settanta* tradussero con βῖκος, e non con un termine semanticamente equipollente, בִּקְבִּיק di *Je.* 19,1 e 10: si può ipotizzare che βῖκος sia stato avvertito come particolarmente adatto anche in virtù della sua somiglianza fonetica col vocabolo ebraico: ciò non prova un legame genetico tra le due voci, ma potrebbe almeno suggerire la percezione di una loro affinità, forse dovuta a un prestito comune, nella sensibilità linguistica antica. Cf. MOULTON-MILLIGAN, VGT 111 s.v.

D'altra parte si è cercato un riscontro nell'egiziano geroglifico *b3k.t*⁹⁸, indicante un tipo di vaso da olio adoperato come unità di misura, il cui nome deriva da quello del suo contenuto, dal momento che, a seconda dell'altezza cronologica delle attestazioni, il maschile *b3k* e il femminile *b3k.t* designano la «pianta d'ulivo» quanto soprattutto l'«olio d'oliva»⁹⁹. Fatta eccezione per le vocali, non documentate in egiziano, sembrerebbe esservi corrispondenza strutturale nei temi di βῖκος e *b3k.t*, né sorprende che non vi sia traccia nel greco della desinenza femminile *-t*, che era un elemento formativo e non un radicale e, come avviene con la *ṯ* dell'arabo (salvo in legatura), in pausa, a partire dalla XVIII dinastia, probabilmente non veniva pronunciata, rimanendo muta¹⁰⁰. Stando ad ERMAN-GRAPOW, Wb I 424,11 s.v., l'accezione «Ölgefäss», con tale grafia, è documentata solo nell'Antico Regno, mentre, con grafia *b3k*, sarebbe attestata nei *Testi delle Piramidi*, nella letteratura medica, ma anche nelle iscrizioni di età greco-romana¹⁰¹.

Infine SCHWYZER, GG I 61 ha ricondotto il vocabolo, insieme ad altri nomi di recipienti quali ἀρύβαλλος, δέπας, λέβης, λήκυθος, al sostrato egeo¹⁰², mentre VAN WINDEKENS, DECLG, 43 s.v., al di là delle diverse interpretazioni etimologiche, ne ha accomunato l'origine, per metatesi, a κίβος, forma radicale di κιβωτός (cf. *Suda* κ 1577 Adler s.v.)¹⁰³.

Una recente ipotesi ha proposto una connessione tra il nome greco e la parola bisillabica della lineare A traslitterata con PU-KO¹⁰⁴, la quale compare a fine r.1 nella tavoletta HT 31¹⁰⁵, insieme ad altri termini indicanti vasi.

⁹⁸ Il raffronto con l'egiziano è stato introdotto da NENCIONI 1939a, 223-6. Vd. inoltre. e.g. HOFMANN, EWG 34 s.v. βαύκαλις e 35 s.v. βῖκος; FRISK, GEW I 237 s.v.; MASSON 1962, 173 *ad l.*; HEMMERDINGER 1968, 24 e 1970, 54-5; MAYSER, GGP I/1 (1970), 27 (diversamente nell'edizione del 1906, a p. 40, il termine era annoverato tra i *Semitische Lehnwörter*); DEGANI 1989, 79 e 1991², 37; DGE 709 s.v.; TORALLAS TOVAR 2004, 182. Inoltre NENCIONI 1940, 98-104 avvicina il vocabolo egizio al copto βαλκου (*sic*), che designa una «bottiglia per acqua», nonché al greco βαύκη-βαύκαλις-βαυκάλιον e affini. Su questi termini vd. inoltre LEROY-MOLINGHEN 1965, 208-20 e LVG I 59-61 s.v. βαυκάλιον e 62-6 s.v. βαύκαλις con relativi rimandi bibliografici. BEEKES, EDG I 215 s.v. βῖκος sottolinea la mancanza di un legame effettivo tra βῖκος e βαυκάλιον.

⁹⁹ Cf. ERMAN-GRAPOW, HWb 45 e Wb I 423-4 s.vv.

¹⁰⁰ Vd. ERMAN 1892, 119 e 1894, 67; HEMMERDINGER 1970, 55; LOPRIENO 2005⁴, 175.

¹⁰¹ Così pure per HEMMERDINGER 1970, 55, secondo il quale inoltre lo stesso *bq* del succitato *ostrakon* di Elefantina sarebbe un prestito dell'aramaico dal vocabolo egiziano. NENCIONI 1939a, 224 e MASSON 1967, 80, invece, non prendono in considerazione la seconda grafia, restringendo l'uso del vocabolo all'epoca più antica. PIERCE 1971, 102, rigettando l'ipotesi egiziana, ritiene che il termine compaia solo nelle *Istruzioni di Kagemeni* (vd. LICHTHEIM I 59-61), un testo didattico attribuito all'Antico Regno (cf. GARDINER 1946, 71-4), che sarebbe però preservato, in una copia in ieratico, nel Papiro Prisse risalente al Medio Regno.

¹⁰² L'ipotesi è recisamente negata da NENCIONI 1939a, 225-6.

¹⁰³ Vd. LSJ⁹ 1988 s.v. κιβωτός; CHANTRAINE, DELG II 529 s.v.; FRISK, GEW I 848-9 s.v.

¹⁰⁴ L'ipotesi è stata esposta da Davide Astori all'interno del contributo *Vasi e contenitori in Lineare A* discusso nel corso della VI Giornata di Studio di Papirologia. *Nell'officina del classico: materiali a confronto. Strumenti del sapere tra antichi e moderni* svoltasi all'Università di Parma il 16 maggio 2012.

¹⁰⁵ Su questa tavoletta collocabile nei secoli XVI-XV a.C. e proveniente da Hagia Triada (Mus.Iraklio HM19, TM IB), vd. MUSCARIELLO 2009, 22ss. e TMT, 64-5.

È arduo, quindi, pervenire a conclusioni sul dominio linguistico da cui la voce alloglotta è entrata nello ionico, si tratti di un prestito dall'egiziano che è confluito nelle lingue semitiche e quindi anche in greco, oppure, al contrario, di un'infiltrazione semitica nel lessico egizio¹⁰⁶, o ancora di un *mot voyageur* divenuto comune ad entrambe le aree. Resta la constatazione di una radice diffusa ad ampio raggio, che non trova riscontri se non ipotetici nell'individuazione di un'origine precisa.

Il termine greco ha inoltre costituito un prestito in copto, ad indicare un contenitore per liquidi, nella forma traslitterata BIKOC (cf. P.Laur. V 205,11)¹⁰⁷.

Interessanti, infine, gli sviluppi moderni del termine, che ne mettono in luce la vitalità lessicale. Esso infatti è rimasto nel greco moderno nelle forme βίκα e βικί (da βικίον), ad indicare una brocca ansata per liquidi, nonché nei diminutivi βικάκι, βικέλλι, βικούλλα, sinonimi di λαγυνάκι e σταμνίκι¹⁰⁸. Si è inoltre rintracciata in βίκος l'origine del latino volgare **bicarium* «vas, calix, cyathus, vel mensura potoria»¹⁰⁹, dell'italiano 'bicchiere'¹¹⁰, come di altri vocaboli di ceppo romanzo e germanico quali i francesi *pichet* e *bichet*, gli inglesi *pitcher* e *beaker* e il tedesco *Becher*¹¹¹.

3. NOTE PUNTUALI

[1] **Hdt. I 194,2.** Trattando delle imbarcazioni in uso presso i Babilonesi (*kúfah*), che hanno forma circolare e sono di cuoio (ἐόντα κυκλοτερέα, πάντα σκύτινα), e costituiscono la meraviglia più grande dopo Babilonia (τὸ δὲ ἀπάντων θῶμα μέγιστόν μοι ἔστι τῶν ταύτη μετά γε αὐτὴν τὴν πόλιν), Erodoto puntualizza che esse, riempite di mercanzie (φορτίων πλήσαντες), μάλιστα δὲ βίκους φοινικίους κατάγουσι οἴνου πλέους, «trasportano soprattutto orci 'fatti di legno di palma' pieni di vino». Sebbene questa risulti essere la lezione della tradizione manoscritta, il passo si presenta problematico. Le edizioni moderne del testo erodoteo conservano per la gran parte φοινικίους¹¹², tuttavia la critica non è unanime sul significato quanto soprattutto sulla concordanza

¹⁰⁶ Così e.g. si è supposto per κάβος, derivato dall'ebraico כַּב (vd. LEWY 1895, 115), che è stato collegato da ERMAN-GRAPOW, Wb V 25 s.v. *k̄bj* al geroglifico *k̄bj*, nonché al copto *kabi*, *kēbi* (vd. CRUM, CD 99 s.v.). Cf. inoltre NENCIONI 1939a, 225.

¹⁰⁷ Vd. CHERIX, IGC 32 s.v. e FÖRSTER, WGW 135 s.v. con bibliografia.

¹⁰⁸ Cf. e.g. SHIPP 1979, 148 s.v.; MASSON 1967, 79 n. 3; ROBERT 1978, 465; ANDRIOTIS, EAKN 51 s.v. βίκα; DIMITRAKOS, MA III 1411 e NA 306 s.v. βίκα, βικίον e βίκος; STAMATAKOS, ANEG I 794 s.v. βίκα. Per il periodo bizantino, cf. KOUKOULÈS 1948, 106.

¹⁰⁹ Cf. DU CANGE, GMIL I 251 s.v. *bicarium*.

¹¹⁰ Cf. DELI I 138 s.v.

¹¹¹ Cf. e.g. MUSS ARNOLT 1892, 88; SOLMSEN 1909, 65 n. 2; WARTBURG, FEW I 361 s.v.

¹¹² Vd. e.g. Stein (Berolini 1869) 125; Hude (Oxford 1908¹; 1927³); Godley (London 1921) 244-5 «and it is for the most part palm wood casks of wine that they carry down»; Stein (Berlin 1962) 221; Rosén (Leipzig 1987) 123;

del termine. Lorenzo Valla (Venetiis 1474), con la traduzione *doliis e palmularum vino onustum*, fa supporre di aver congetturato φοινικίου, se non si vuol pensare – meno verosimilmente – a un'errata lettura della forma tradita, poco differente sotto il profilo paleografico¹¹³. Tale lezione venne accolta, e.g., da Wesseling (Amstelodami 1763) e Dindorf (Parisiis 1844) 65, il quale traduce *maxime vero dolia palmeo vino onusta devehunt*. In questi casi l'attributo viene quindi riferito al vino e non al recipiente, e si intende 'vino di palma' ricavato dai datteri¹¹⁴, come anche in Hdt. II 86,4 διηθήσαντες οἴνω φοινικίω αὐτίς διηθέουσι θυμῆμασι τετριμμένοισι, mentre un altro passo, III 20,5 φοινικίου οἴνου κάδον, ha destato, al pari, incertezza¹¹⁵. Tuttavia la congettura di Valla non lascia senza dubbi¹¹⁶, dal momento che i Babilonesi coltivavano palme in abbondanza e da esse ricavano, insieme ad altri prodotti, anche il vino (cf. Id. I 193,4 εἰσὶ δέ σφι φοίνικες πεφυκότες ἀνὰ πᾶν τὸ πεδῖον, οἱ πλέονες αὐτῶν καρποφόροι, ἐκ τῶν καὶ σιτία καὶ οἶνον καὶ μέλι ποιεῦνται): nessuna necessità dunque di importarlo. Al contrario, la Babilonia non era idonea alla coltivazione della vite (cf. Id. I 193,3 τὰ γὰρ δὴ ἄλλα δένδρεα οὐδὲ πειρᾶται ἀρχὴν φέρειν, οὔτε συκέην οὔτε ἄμπελον οὔτε ἐλαίην), sicché è probabile che il vino importato sia stato d'uva. Legrand (Paris 1932) 188, quindi, che mantiene il genitivo, riconduce il vocabolo all'etnico Φοῖνιξ, per cui Φοινικίου οἴνου, «vin de Phénicie». Lo studioso (p. 189 n.1) sostiene che il vino d'uva dovesse pervenire a Babilonia da regioni relativamente vicine, come la Fenicia, ricca di vigneti e produttrice di un vino apprezzato nell'Antichità (cf. in particolare Hdt. III 6,1 ἐς Αἴγυπτον ἐκ τῆς Ἑλλάδος πάσης καὶ πρὸς ἐκ Φοινίκης κέραμος ἐσάγεται πλήρης οἴνου δι' ἔτεος ἐκάστου e

Asheri (Milano 1988) 216 (tuttavia, nella traduzione di V. Antelami, si legge «trasportano soprattutto recipienti pieni di vino di palma»); Colonna-Bevilacqua (Torino 1996) 259 «trasportano soprattutto botti di legno di palma piene di vino». Parimenti HOW-WELLS 1957⁵, 150 commentano: «it is the casks that are of palm-wood».

¹¹³ Cf. ALBERTI 1959, 84.

¹¹⁴ Interpreta allo stesso modo Hase in *ThGL* IX 982C, pur rigettando la forma in genitivo: «affertur tamen ex Herodoto I,194 non φοινικίου βίκοι [...], sed φοινικῆοι βίκοι, de doliis palmeo vino plenis».

¹¹⁵ In esso si ripropone l'ambivalenza del termine, «fenicio» o «di palma». Legrand (Paris 1939) 51 intende Φοινικίου, «vin de Phénicie», come nel passo in questione (vd. *infra*), precisando (n. 5) «non “de palmier”». Nell'edizione Valla (Milano 1990) A. Fraschetti traduce «un orcio di vino fenicio», mentre il commento di D. Asheri (pp. 237 e 239) parla di «vino di palma», simbolo di raffinatezza, cf. anche Id. in MURRAY-MORENO 2007, 420 e 422. Vd. inoltre, tra le traduzioni, Dindorf (Parisiis 1844) 138 «palmei vini cadum»; Godley (London 1921) 27 «jar of palm wine»; Colonna-Bevilacqua (Torino 1996) 497 «vino di palma». Né aiutano a disambiguare il senso le citazioni di Athen. XI 473b Ἡρόδοτος δ' ἐν τῇ τρίτῃ φοινικίου, φησί, οἴνου κάδον, in cui, sebbene dal cod. A risulti φοινικίου, in passato il testo è stato inteso in altro modo (Ἡρόδοτος δ' ἐν τῇ τρίτῃ φοινίκη οὐ φησιν οἴνου κάδον, da cui la traduzione di Daléchamp «Herodotus in tertia Phoenice: Non, inquit, vini cadum»; nonché la correzione di Casaubon Ἡρόδοτος δ' ἐν τῇ τρίτῃ, Φοινικίου οἴνου κάδον. Cf. il comm. in Schweighäuser [Argentorati 1804, 113, vol. XI], che nel testo corrispondente [p. 473, vol.IV] stampa φοινικίου e traduce «palmei vini cadum») e di Poll. X 70,5, dove i codd. CL hanno φοινικίου (da non valutare il corrotto φοινίκη οὐθίνου di F), che potrebbe forse indurre a propendere per questa lettura.

¹¹⁶ Cf. e.g. Stein (Berlin 1962) 221 *ad l.*; Legrand (Paris 1932) 194 n. 1.

Archestr. fr. 59,5 e 13 O.-S. *ap.* Athen. I 29b, vd. *infra*, 3[2])¹¹⁷. Secondo Legrand (p. 188-9 *ad l.*), inoltre, non sembra credibile che i βίκοι fossero di legno, bensì di coccio, e la lezione Φοινικίου risulterebbe coerente con l'ipotesi di una derivazione semitica di questo *nomen vasis*¹¹⁸.

[2] **Ephipp. fr. 8,2 K.-A.** Il frammento solleva una questione in parte analoga alla precedente. Esso, per un totale di otto versi, è testimoniato da Athen. XIV 642e, mentre i vv.3-4 compaiono anche in II 58a, e il v.2, di nostro interesse, in I 29d. Dalla tradizione non risulta chiaro se si tratti di un φοινικίνου ο φοινικικοῦ βῆκος, *i.e.* di un βῆκος contenente vino 'di palma', nel primo caso, o vino 'fenicio', nel secondo. In I 29d il v.2 è citato da Ateneo insieme ad altri due versi di Efippo, il fr. 24,1-2 K.-A. κάρυα, ροίας, φοίνικας, ἕτερα νώγαλα, / σταμνάρια τ' οἴνου <μικρά> τοῦ φοινικίνου, a sua volta riportato pure in Athen. II 57e. Per introdurre entrambi i frammenti del comico, che seguono la citazione di Archestr. fr. 59 O.-S., in cui il vino fenicio è messo a confronto con quello di Lesbo (cf. v.5 τόν τ' ἀπό Φοινίκης ἱερῆς τὸν Βύβλινον αἰνῶ e v.13 ὡς ἄδιστος ἔφυ πάντων Φοινίκιος οἶνος), Ateneo afferma φοινικίου δὲ οἴνου μέμνηται καὶ Ἐφίππος, «anche Efippo ha fatto menzione del vino 'fenicio'». Questa la forma (φοινικίου) tramandata dai codici¹¹⁹, variamente emendata¹²⁰.

Il fr. 8,2 K.-A. in I 29d vede i MSS concordi su φοινικίνου, come pure Eust. *ad* Hom. β 290, 97,39 (1445,49), mentre in XIV 642e A presenta φοινίκου. D'altra parte nel fr. 24,2 K.-A. – in I 29d quanto in II 57e – CE trasmettono unanimi φοινικικοῦ, «vino fenicio». Tra le edizioni moderne alcune prediligono φοινικίνου¹²¹, altre φοινικικοῦ¹²² in entrambi i passi.

¹¹⁷ Diversi i centri fenici produttori di vino, come Biblo, Tiro, Tripoli e Berito, cf. Plin. *Nat.* XIV 74-5, che ricorda inoltre (XV 66) la dolcezza dell'uva di Berito, nonché l'uso cartaginese di trattare il vino con l'aggiunta di gesso e calce (XIV 120 e XXXVI 166). Sul vino nel mondo fenicio, vd. bibliografia in CAMPANELLA 2003, 120 n. 58.

¹¹⁸ A proposito dei passi erodotei in cui φοινικῆος è riferito al vino ALONI 1983, 44 n. 7 afferma: «appare probabile dal contesto che l'aggettivo indichi, più che le caratteristiche merceologiche del vino, la sua provenienza (esotica) e il suo pregio».

¹¹⁹ Cf. *e.g.* Schweighäuser (Argentorati 1801) 111 (vol. I) e 219 (vol. VI); Kassel-Austin (PCG V) 138 «-ικίου C, compend. E», laddove Kaibel (Lipsiae 1887; Stutgardiae 1961) 67 annotava «φοινικικοῦ CE». Si ricordi che C (*Paris. Suppl. gr.* 841 del 1476) ed E (*Laur.* LX del 1506) contengono l'epitome bizantina che integra A (*Marc. gr.* 447 del X sec.), mutilo della parte iniziale dei *Deipnosofisti* (sezione 1a-73e).

¹²⁰ Hanno φοινικίνου, *e.g.*, Meineke (Lipsiae 1858); Kaibel (Lipsiae 1887; Stutgardiae 1961) 67; Gulick (London 1927¹) 128-9 «wine of the date-palm»; Desrousseaux (Paris 1956) 70 «le vin de palmier»; Degani 2010, 132-3 «vino di palma». Si legge invece φοινικικοῦ, *e.g.*, in Olson (London 2006) 166-7 «Phoenician wine» e Kassel-Austin (PCG V) 138 «quod traditum esse vulgo putabatur».

¹²¹ Cf. *e.g.* Schweighäuser (Argentorati 1801) 111 (vol. I) e 219-20 (vol. VI), che nel fr. 8,2 K.-A. scrive φοινικίνου, ma φοινικικοῦ nel fr. 24,2 K.-A., pur traducendo in entrambi i casi «Phoenicii vini», nonché p.220 (vol. I), dove in II 57e si lascia a testo φοινικικοῦ, ma con traduzione «doliolaque vini exigua palmei», e p.333 (vol. V), dove (l'errato) φοινικικοῦ nasconde φοινικίνου (trad. «palmei vini dolium»), con comm. alla p. 520 (vol. XII); Kaibel (Lipsiae 1887; Stutgardiae 1961) 67 e 135, nonché (Lipsiae 1890; Stutgardiae 1962) 419; Gulick (London 1927¹) 128-9 «jars of date wine [...] a cask of date wine», pp. 250-1 «little jars of date-wine», (London 1937¹) 468-9 «a cask of date wine»; Desrousseaux (Paris 1956) 70 e 142 «vin de palmier»; Rodríguez Noriega Guillén (Madrid 1998) 151 «vino de

Se quindi accogliendo la lezione φοινικικοῦ in I 29d si potrebbe creare coerenza con la citazione di Archestrato che menziona il vino fenicio, d'altro lato, immediatamente dopo il fr. 8 K.-A., Ateneo afferma che μνημονεύει αὐτοῦ καὶ Ξενοφῶν Ἀναβάσει, alludendo a un passo senofonteo (II 3,15), citato per esteso in XIV 651b, nel quale l'οἶνος φοινίκων è incontestabilmente il vino ricavato dai datteri di palma. Questo fatto convinse Meineke (Berolini 1840) 327-8 e 340 a emendare φοινικίνου in entrambi i frammenti. Dittenberger, invece, fortemente critico verso tale emendazione, si risolse a favore di φοινικικοῦ¹²³. Infine, quale possibile indizio a sostegno di quest'ultimo, si potrebbe valutare il parallelismo che verrebbe a formarsi nel fr. 8 K.-A. tra il μύρον Αἰγύπτιον del v.1 e «un recipiente di vino fenicio» nel verso successivo, avendo, in entrambi i casi, la puntualizzazione della provenienza del prodotto; tale parallelismo risulterebbe inoltre sottolineato, su un piano stilistico, dalla posizione finale di μύρον Αἰγύπτιον e da quella incipitaria di φοινικικοῦ βῆκος.

[3] **PSI V 535,36** βῆκος γαριτικός πεπονηκῶς α. Papiro dell'archivio zenoniano contenente una lunga lista di derrate stoccate in un οἶκημα che apparteneva probabilmente alla residenza di Apollonios ad Alessandria. L'attributo γαριτικός è un *hapax* che esplicita la destinazione d'uso del contenitore attraverso il nome del suo contenuto, *i.e.* «made to hold γάρος» (LSJ⁹ 339 *s.v.*)¹²⁴. Il participio πεπονηκῶς è invece adoperato in riferimento non alla merce di per sé avariata, ma al recipiente che, essendo «rovinato», è causa del deterioramento¹²⁵. Casi analoghi si hanno anche nei precedenti rr.31-5 κορακίνου αμφοριτου πεπονηκῶς (l. πεπονηκῶς) κερ(άμιον) α | ἄλλο πεπονηκῶς ὑπογασ|τρίων κερ(άμιον) α | ἀντακαίου πεπονηκῶς (l. πεπονηκῶς) κερ(άμιον) α e nei successivi rr.37-9 κυβίων πεπονηκῶς Πεπαρή(θιον) κερ(άμιον) α | σφηνέως πεπονηκῶς κερ(άμιον) α | κόλου πεπονηκῶς μεῖζον κερ(άμιον) α e rr.44-5 ταρίχου ὠραίων ἀπολέ| κτων πεπονηκῶς Θάσι(ον) κερ(άμιον) α. È verosimile che, ai rr.31-2 e 35, il participio concordi al genitivo con il nome della merce o a causa di un errore dello scriba o in virtù di uno slittamento del

palma» e 225 «vino de dátíl»; Degani 2010, 132-3 «vino di palma». Vd. inoltre Meineke (Berolini 1840) 327-8 e 340; Edmonds (Leiden 1959) 150-1 e 160-3 «date-wine». A ciò si aggiungano le considerazioni di Hase in *ThGL* IX 982A e 984D-985A.

¹²² Cf. *e.g.* Casaubon (Genève 1597); Meineke (Lipsiae 1858); Olson (London 2006) 166-7 e 324-5, nonché (London 2011) 254-5 «Phoenician wine». Vd. inoltre Kassel-Austin (PCG V) 138 e 151.

¹²³ Cf. DITTENBERGER 1907, 227 n. 1: «also ist auf jeden Fall anzuerkennen, daß Athenaios in seiner unkritischen Sammelwut verschiedenartige Dinge zusammengeworfen hat, und es kann demnach bei dem überlieferten Φοινικικοῦ sein Bewenden haben».

¹²⁴ Cf. DREXHAGE 1993, 29. Sulle formazioni aggettivali in -ικός, vd. CHANTRAINE, FN 385-96.

¹²⁵ Cf. REEKMANS 1996, 17 e 122. Secondo lo studioso (p. 17, n. 40) il βῆκος in questione contiene storione, come l'ἀντακαίου πεπονηκῶς (l. πεπονηκῶς) κερ(άμιον) α del rigo precedente.

senso dello stesso participio dal recipiente al contenuto, per denotare l'effetto che la prolungata conservazione in contenitori venati o non intatti può aver avuto su quest'ultimo¹²⁶.

[4] **P.Cair.Zen. IV 59684,8** τάριχου βι[κ ca.?). Tra le attestazioni papiracee il contenuto τάριχος¹²⁷ in rapporto a βίκαι e a βικία, parallelamente ad Archestr. fr. 39,1-2 O.-S. (cf. Eust. *ad* Hom. Σ 563, 1163,30 [IV 256,17 Valk] ταριχευτικός βίκος), ricorre soltanto in quattro papiri zenoniani (vd. *supra*, 1.1[1]). Qui la corposa lacuna del margine destro invidia la possibilità di stabilire se si tratti di βίκος o di βικίων, tuttavia, valutando il fatto che, tra i restanti tre testimoni in cui è documentata la stessa relazione tra contenitore e contenuto, si ha βίκος nel solo P.Cair. Zen. I 59014,13, si potrebbe propendere piuttosto per βικίων pure nel frammento in questione.

[5] **P.Petrie III 65b,11-2** [.] νιος [.] ρου βίκον καὶ [ca.?) | β[ι]κόν ἕτερον κυψελ . . α[ca.?). Il termine compare due volte insieme ad altri nomi di recipienti (r.6 εἰς μώνιον; r.12 κυψελ); è arduo precisare quale ne sia il contenuto, dal momento che la parola al genitivo che precede βίκον al r.11 è quasi totalmente in lacuna. Se la lettura ρου è corretta, in base alle merci e ai generi attestati nei βίκαι e compatibilmente con le tracce residue, si potrebbero supporre termini quali γάρων o, non senza dubbi (vd. *infra*, [7]), μύρον.

[6] **P.Vars. 41v,2** [ca.?) μισθοῦ βείκων κνιδίων [ca.?). Di questo *descriptum* perduto durante la II Guerra Mondiale è interessante sottolineare l'accostamento tra βίκος e κνίδιος, qui in funzione di attributo. Il termine κνίδιον costituisce di per sé un *geographical jar name*¹²⁸, che designa un recipiente per generi solidi e salse come il γάρων¹²⁹ o, più spesso, per liquidi, in specie vino, aceto ed olio, largamente attestato nelle fonti papiracee, specialmente in età romana e bizantina¹³⁰, nel corso di cui assume forma e capacità variabili¹³¹. Questo è il solo caso di βίκος + *geographicum*, in

¹²⁶ Cf. P.Cair.Zen. IV 59680,38-41 πεπονηκότα | ὠραίων κερ(άμιον) α | κυβίων κερ(άμιον) α | κόλου ἡμιδεῖς κερ(άμιον) α.

¹²⁷ Vd. la monografia di CURTIS 1991, nonché, per le numerose attestazioni del τάριχος «packed in jars», cf. OLSON-SENS 2000, 164-5.

¹²⁸ Per un'esauritiva trattazione al riguardo e per il caso specifico di κνίδιον, cf. KRUIT-WORP 2000a, 65-75, 80-2, 104-10 e 140-4.

¹²⁹ Cf. DREXHAGE 1993, 36. Vd. e.g. BGU II 377,2; P.Col. XI 300v,2; P.Oxy. XIV 1770,26 e XLI 2983,9.

¹³⁰ Risalgono all'epoca tolemaica i soli PSI IV 428,108 (= P.Iand.Zen. 53) del 257 a.C. e P.Tebt. III/2 1079, 5,12,14-17,90,125 e 129 del III-II a.C. Dopo questi documenti non vi sono attestazioni del termine fino alla metà del II sec. d.C., quando poi riprendono numerose e ininterrotte fino al VII d.C.

¹³¹ In epoca romana si incontrano κνίδια che variano dai 4 (13 l) ai 12 *choes* (39 l), mentre quelli di età bizantina contengono 3-8 *sextarii*, i.e. ca. 1,5-4 l. Dalle testimonianze archeologiche di età tolemaica, invece, ricaviamo, per quel periodo, una capacità di ca. 38-39 l, cf. GRACE 1986, 561-2 e KOEHLER-WALLACE 1987, 49-57. Vd. immagini di κνίδια in GRACE 1961, Pl. 64 (II d.C.) e 66 (IV d.C.). La studiosa identifica quest'ultimo tipo con i κνίδια dei papiri.

luogo del più comune κεράμιον¹³². L'incertezza sul fatto che il vocabolo possa essere stato adoperato in senso generico, come appare verosimile, non consente di formulare ipotesi solide sull'aspetto e la capienza del βῖκος sulla base di quanto ci è noto del κνίδιον.

[7] P.Oxy. VI 936,38-9 δ]ράχμου καὶ βεί|[κους ca.?] (l. βίκους) ερεου μύρου. Se già è dubbio nei testi letterari il legame tra il μύρον e il βῖκος (vd. *supra*, 1.1[6]), questa costituirebbe la sola attestazione papiracea di tale rapporto. Non è nemmeno sicura la menzione di questo *nomen vasis*, essendo esito di integrazione, né, a causa della lacuna, è chiaro quale sia il vocabolo concordato con μύρου¹³³, nonché la relativa estensione, dal momento che il presunto βεί|[κους] potrebbe essere seguito da un altro termine.

[8] P.Abinn. 31,12 (= P.Lond. II 239,12) χεννίω<ν> βίκους β. Lettera inviata al *praefectus castrorum* di Dionysias Abinnaeus da parte di Thareotos, per raccomandare suo nipote Surion. Con essa si introduce διὰ Ἀμμωνίου(ν) σκοιτέως (l. σκυτέως) l'invio di diversi doni, in particolare cibi prelibati, tra i quali i due orci di χέννια. Per quanto concerne il contenuto, dovrebbe trattarsi di «quaglie», che era d'uso presso gli Egiziani mangiare sotto sale¹³⁴. Pertanto, indica Hesych. χ 348 Schm. s.v. χέννιον· ὀρνιθάριον τι κατ' Αἴγυπτον ταριχευόμενον. καὶ εἶδος ἰχθύος, da cui emerge che χέννιον era inoltre il nome di un pesce¹³⁵. Di quaglie si tratta nelle varie testimonianze letterarie in cui compare questo termine (cl. Hipparch.Epic. SH 497,2; Cleomene ap. Athen. IX 393c; Pall. AP IX 377,8), come pure nei pochi altri papiri in cui esso è attestato, tutti risalenti alla metà del III sec. a.C.: P.Lond. VII 2140,6 χέννια (χαλκοῖ β), registrazione di conti giornalieri, e due liste di derrate entrambe zenoniane, PSI IV 428 (= P.Iand.Zen. 53),12 χεννίων σαλούσιον [α] e 81 χεννίων βανωτὸς ἡμιδ(εῆς) α e PSI VII 862,11 χεννίων βανωτὸς α, dove, nel rigo precedente, si ricorda un ὀρτύγων βανωτόν, i.e. un *banotos* di «quaglie» (cf. LSJ⁹ 1257 s.v. ὄρτυξ «quail, *Coturnix vulgaris*»; Athen. IX 393c τῶν δὲ καλουμένων χεννίων, μικρὸν δ' ἐστὶν ὀρτύγιον). In P.Abinn. 31,12, invece, il fatto che, immediatamente dopo i χεννίω<ν> βίκους β, si menzioni γάρου μαῦρα α, potrebbe far sorgere il dubbio che anche i βίκοι in questione conservino “pesce” in salamoia, in accordo con l'informazione tramandata da Esichio sulla duplice valenza di χέννιον.

¹³² Per limitarci al caso in questione, cf. PSI IV 428,108 ἐλαιῶν κερ(άμιον) Κνίδιον ἡμιδε(ές) α.

¹³³ GRENFELL-HUNT 1908, 305 escludono possa trattarsi di σ]τερεοῦ.

¹³⁴ Per tale accezione il papiro è citato da LSJ⁹ 1988 s.v. Vd. inoltre WOPR 2004, 568. Il termine stesso è da alcuni ritenuto un prestito dall'egiziano *chennu* (vd. LSJ⁹ *ibid.*; MCGREADY 1968, 251), *contra* CHANTRAINE, DELG II 1254 s.v. Cf. inoltre THOMPSON 1895, 192-3.

¹³⁵ Cf. inoltre *ThGL* IX 1446A s.v.: «*avicula quaedam muria condiri solita. Item, piscis conditanei genus*».

Tuttavia, in mancanza di elementi che consentano di fare chiarezza, il significato di «quaglie» in P.Abinn. 31,12 resta preferibile.

[9] **Zos. Alch. II 142,15-7 Berthelot** λαβῶν βίκον ὑελοῦν, χάλασον τὰ ὄντα ἐν τῷ ἄμβικῳ ἐν αὐτῷ, καὶ πωμάσας τὸν βίκον ὄστρακον γεγανωμένον ἰσόμετρον τὸ χεῖλος τῷ βίκῳ. Il testo del passo, così stampato dall'editore, non soddisfa. I codici **BA** riportano infatti ὄστράκῳ γεγανωμένῳ ἰσομέτρῳ, e, a seguire, la tradizione manoscritta presenta il genitivo τοῦ χείλους τοῦ βήκου (*l. βίκου*). Il senso di questa formulazione sembrerebbe più plausibile, *i.e.* «chiudendo l'alambicco», che è appena stato definito «di vetro», «con un frammento di ceramica smaltata dello stesso perimetro dell'orlo dell'alambicco»¹³⁶. L' ὄστρακον in questione (cf. LSJ⁹ 1264 *s.v.* «potsherd»), che funge da coperchio, fu probabilmente ricavato dalle pareti di un recipiente rotto e modellato così da adattarsi all'imboccatura (ἰσόμετρον): un caso di riuso piuttosto consueto e ben documentato dai ritrovamenti archeologici¹³⁷. Il participio γεγανωμένον potrebbe indicare che l' ὄστρακον era «smaltato» o «verniciato», in modo da evitare una, anche minima, dispersione ed evaporazione del contenuto (vd. *infra, s.v. κακ(κ)άβη 3*), l'«acqua divina», oppure, con un valore del vocabolo più generico, ma che riflette la prassi in questi casi, potrebbe suggerire che esso era ricoperto con una qualche sostanza, come il gesso o l'argilla, così da sigillare l'apertura del vaso e da tenere il coperchio ben saldo¹³⁸.

4. OSSERVAZIONI GENERALI

Coniugando le diverse tipologie di fonti emerge un quadro variegato e complesso riguardo alla natura, la forma e le funzioni di questo recipiente, che ha subito, a partire dal tardo VI secolo a.C. e per tutta l'estensione cronologica in cui è attestato, diversi mutamenti semantici e specializzazioni, mantenendo una certa vitalità anche in epoca moderna. La continuità lessicale non sembra essersi tradotta in continuità formale se non per quanto possiamo supporre dell'accezione

¹³⁶ Coerente con questa interpretazione è tuttavia la traduzione di Berthelot (p. 144), che non coglie però propriamente la sfumatura di γεγανωμένος: «bouche l'alambic avec une poterie cuite, capable de s'ajuster aux bords de l'alambic». Inoltre ἰσόμετρος, che regge il dativo nella gran parte dei casi, è pure attestato con il genitivo, vd. *e.g.* Aët. VII 92,17-8 (CMG VIII 2,338,15-6 Olivieri) σφηνίσκον ἰσόμετρον τῆς τομῆς.

¹³⁷ Sul riuso di frammenti anforici adeguatamente rielaborati come *amphora stopper* o *removable lid stopper*, vd. PEÑA 2007, 153-6.

¹³⁸ Afferma in proposito PEÑA 2007, 153: «there is a considerable amount of archaeological evidence that *amphora* sherds reworked into a disk shape were regularly employed as *amphora* stoppers. This involved setting the reworked sherd into the mouth of the container and then covering it with lime plaster, gypsum, clay, or some other substance that would then set, sealing the opening and holding the stopper in place».

1.1[1], grazie al fatto che il vocabolo conservatosi in neogreco fa riferimento a un recipiente con caratteristiche simili a quelle suggerite dalle fonti antiche in questo caso.

Il primo impiego che ci è documentato – esclusivamente dalle fonti letterarie e mai, fino ad ora, da quelle papiracee –, di recipiente per il vino, si concentra, sebbene ancora ricordato da autori successivi, nel V-IV secolo a.C., epoca a cui risale, con Arcestrato, la più antica testimonianza relativa alla conservazione di prodotti alimentari, che ritorna, in letteratura, solo con Luciano (II sec. d.C.). Il τάριχος menzionato dal primo incontra strette conferme in papiri di età tolemaica (vd. pap. 1, 4, 13-4, 16), mentre i fichi secchi di Luciano possono essere avvicinati per tipologia ai datteri dei pap. 5 e 16, tolemaici essi stessi. Sono appunto le attestazioni papirologiche ad aggiungere informazioni sui contenuti alimentari del βῆκος, andando ad integrare in modo consistente quanto ci è noto dagli autori¹³⁹. Questi documenti, che per la gran parte, seppure non esclusivamente, provengono dall’Arsinoites (e assurgono quindi a testimoni della commercializzazione del βῆκος in rapporto alle merci menzionate massimamente in quel *nomos*), risultano prevalenti nei secoli III-II a.C. (pap. 1-7 e 13-6), per poi interrompersi, stando ai dati superstiti, fino ai secoli II-III d.C. (pap. 8-10), epoca in cui non è sempre specificabile – o è fortemente problematica – la tipologia dei contenuti. Quest’ultima è invece esplicitata nel pap. 11 della metà del IV d.C., mentre è ancora indefinita nel pap. 12, il più tardo, del VI d.C., una lista di oggetti forse destinati al culto, al pari dell’assai più antico pap. 7, nel quale si segnala che il βῆκος, contenente resina di pino, è ἐσφραγισμένος: nel caso di entrambi i documenti, il vocabolo in esame viene verosimilmente adoperato con un significato generico, senza alcuna determinazione che consenta di rivelarne un uso specifico nel quadro di un rituale religioso¹⁴⁰.

Quanto poi alla possibilità di trarre deduzioni d’ordine economico, sempre nell’ottica del rapporto tra contenitore e contenuto, le fonti papiracee non si dimostrano, in questo caso, particolarmente eloquenti. Solo in tre documenti, infatti, abbiamo menzione di prezzi e costi (pap. 1 e 13 del 259 a.C.; pap. 10 del III sec. d.C.). Dal pap. 1 ricaviamo che le spese di trasporto per 5 βῆκοι di conserva di pesce ammontavano a 3 oboli, mentre al r.3 del medesimo papiro si ha un costo di 2 dracme per un quantitativo dello stesso prodotto non precisato né precisabile, dal momento che, se pure una quantità, κεράμιον *vel sim.*, compariva, essa è caduta nella corposa lacuna soprastante. Dal contemporaneo pap. 13 abbiamo, al r.41, un totale di 100 dracme per βικία [ε] ἀν(ᾶ) κ: non conosciamo il contenuto di questi βικία, sebbene il rigo precedente, in lacuna, sia integrato ὑπ[ογαστρίων ca.?], per cui potrebbe trattarsi anche in questo caso di pesce. Il r.81, invece,

¹³⁹ Cf. CASTIGLIONI 1921, 45-6 e WORP 2004, 567-8.

¹⁴⁰ Cf. GRASSI 1973, 2 e 22.

documenta 20 dracme per un βικίον, ancora, di τάριχος. Diversamente nel pap. 10, che conserva i conti di uno stovigliaio, leggiamo, per 2 βίκοι, un valore pari a δραχμαὶ β διώβολον¹⁴¹.

Nessuna menzione invece nelle fonti papiracee delle due specializzazioni più rilevanti del termine, quella medica e quella alchemica, presenti a partire dal I secolo d.C., in cui il recipiente assume connotati specifici (vd. *supra*, **1.1[2]** e **[3]**), in accordo con gli impieghi di esso nei relativi àmbiti.

Del βῖκος nell'accezione **1.1[1]** si è poi supposta un'origine orientale, sebbene non sia determinabile l'esatta regione del mondo antico da cui la produzione ha avuto inizio¹⁴². Di fatto Erodoto e Senofonte ne fanno menzione in rapporto alle vicende persiane, mentre Ipponatte si inserisce nel contesto vivacemente alloglotto di Efeso che, grazie alla sua posizione, fu luogo di contatto e di incontro di popoli e culture¹⁴³. Rafforza questa ipotesi la *facies* di *vox peregrina* del vocabolo, nonostante le difficoltà di risalire a un'etimologia definitiva (vd. *supra*, **2[2]**).

Quanto ai materiali, sicuro è il vetro per le accezioni **1.1[2]** e **[3]**, mentre per l'accezione **1.1[1]**, al di là dei problematici βίκοι φοινικῆιοι erodotei, la cui natura lignea è dubbia (vd. *supra*, **3[1]**), il βῖκος, come è verosimile aspettarsi, risulta ὄστράκιος in LXX *Je.* 19,1. Similmente in Eust. *ad Hom.* Σ 563, 1163,28 (IV 256,14-5 Valk), ove i βίκοι con funzione di οἰνοδόχα ἀγγεῖα vengono classificati tra i recipienti di terracotta di grandi dimensioni (ἐπὶ μείζονων ὄστρακίων σκευῶν). I papiri, invece, non forniscono alcuna indicazione in merito.

La forma del βῖκος non è identificabile con certezza, in quanto non sono noti reperti con questo nome. Tuttavia, l'incrocio tra gli elementi forniti dalle testimonianze scritte e i *realia* archeologici favorisce la formulazione di ipotesi sulla natura materiale dell'oggetto.

Risulta oltremodo istruttiva, ad esempio, l'equivalenza introdotta da Eustazio tra il βῖκος destinato agli alimenti sotto sale (τάριχευτικός) e l'ἀμφορεύς, detto βιτίνα dai parlanti la κοινή (οἱ κοινολεκτοῦντες)¹⁴⁴, ovvero l'anfora, con due anse laterali e stretta imboccatura (vd. **Fig. 1**)¹⁴⁵.

Le evidenze archeologiche permettono di ristabilire un legame concreto tra le tipologie vascolari ed i contenuti per cui erano impiegate. Per la regione egiziana sono significativi i dipinti anforici del Mons Claudianus. Questi dipinti erano scritti sulla spalla delle anfore nel senso della

¹⁴¹ Cf. *ed. pr.* p. 89 *ad l.*

¹⁴² Cf. NENCIONI 1939a, 223 e 1939b, 10-1; FLEISCHER 1956, 11; MASSON 1967, 79; LVG II 89-90.

¹⁴³ Sulla Ionia e il suo contesto culturale, storico, economico e linguistico, vd. MAZZARINO 1989², NENCIONI 1950 e ROEBUCK 1959. Sulle *voces peregrinae* in Ipponatte, vd. BONATI 2013, 29-42.

¹⁴⁴ Il termine non è altrimenti noto in questa forma, cf. tuttavia Hesych. β 1352 L. *s.v.* βυτίνη· λάγυνος, ἢ ἀμῖς. Παραντίνοι ἤγουν σταμνίον, nonché π 4486 Hansen e *Gloss. Ital.* (PCG I) 100 K.-A. Vd. LVG II 116-8; RADICI COLACE-GULLETTA 1995, 31.

¹⁴⁵ Cf. LSJ⁹ 95 *s.v.* «jar with narrow neck [...] used for various purposes, esp. for keeping wine [...], or milk [...], for pickles»; DGE II 221 *s.v.*; EEACO II 499-500.

tornitura o, più di rado, perpendicolarmente, sul collo, indicando al genitivo il nome del proprietario nonché il contenuto¹⁴⁶. Quasi tutti i frammenti rinvenuti appartengono alla tipologia definita da Empereur e Picon come A(nfora) E(giziana) 3 bitronconica (AE3)¹⁴⁷, la più diffusa nel deserto orientale in epoca imperiale, in specie nel II d.C. Essa, la cui capacità era di 6,5 l (*i.e.* ca. 2 *congii* romani), corrisponde all'onnipresente κέραμιον degli *ostraca* del Mons Claudianus¹⁴⁸. Alcune di queste AE3, di età probabilmente traianea, menzionano alimenti attestati anche per il βῆκος: olive in O.Claud. inv. 2992 e τάριχος in O.Claud. inv. 1264 (vd. **Figg. 2-3**)¹⁴⁹.

Lo stesso Eustazio precisa altrove (*ad* Hom. β 290, 97,38-41 [1445,48-50]) che il βῆκος citato da Efippo sembra οὐ πάνυ βραχὺ ἀγγεῖον, mentre quello di Senofonte è assimilato al λάγυνος, un vaso dalle non grandi dimensioni per versare i liquidi, con corpo espanso e collo stretto ed allungato (cf. στεινάυχην in Marc.Arg. *AP* VI 248,4)¹⁵⁰; il corrispondente *schol.* Xen. *ad l.* glossa invece βίκους con στάμνους. A quest'ultima forma riporta anche Hesych. β 607 L. βῆκος· στάμνος ὄτα ἔχων¹⁵¹. Sebbene sia alquanto probabile che il termine στάμνος abbia subito una generalizzazione, come spesso avviene, e sia stato applicato a più di una fisionomia vascolare¹⁵², la tipologia a cui l'oggetto, che riveste funzione di immagazzinamento (sovente utilizzato per i liquidi, in specie il vino), è convenzionalmente ricondotto, ha forti affinità con l'anfora e presenta corpo tondeggiante, sebbene più tozzo, collo corto e ampia imboccatura, nonché manici ad anello di ridotte dimensioni fissati nel punto di massima larghezza, con la curva che tende verso l'alto; lo στάμνος possiede inoltre un basamento pesante ed è spesso dotato di coperchio, come illustrano alcuni esemplari (vd. **Figg. 4-6**)¹⁵³. Le dimensioni medie di questo vaso, che è collocabile tra i

¹⁴⁶ Sui *tituli picti*, cf. PEÑA 2007, 26 e 99-114.

¹⁴⁷ Cf. EMPEREUR-PICON 1992, 148 (con fig. 3) e 1998, 77.

¹⁴⁸ Cf. CUVIGNY 2006, 176 e 2009, 42.

¹⁴⁹ Cf. CUVIGNY 2006, 177 nr. 2-3.

¹⁵⁰ Cf. LSJ⁹ 1022 s.v. «flask, flagon». Esso, che corrispondeva anche a un'unità di misura (cf. *e.g.* O.Wilck. 43,4 e 150,6), era un recipiente ceramico, ma pure, verosimilmente, in vetro (cf. P.Oxy. X 1294,6 e P.Fay. 104,2-3) destinato a contenere in prevalenza, ma non esclusivamente, il vino, vd. CASTIGLIONI 1921, 49-51. Cf. inoltre PANOFKA 1829, 36 nr. 100 e LETRONNE 1833, 51-2.

¹⁵¹ Su questa scorta le definizioni di *ThGL* III 250 B «vas aut urna habens ansas. Aut etiam doliolum»; HEDERICUS, *GLM* I s.v. «urna ansata; urceus; doliolum»; SAGLIO, *DA* I/1 711 s.v.: «grand vase de terre servant a mettre le vin et, en général, à conserver des provisions [...], comme le *stamnos*, le *dolium* et autres vases du même genre dont il est rapproché par les auteurs. Héychius le définit "un *stamnos* à anses": ce fut là sans doute la véritable type de ce vase; mais qui ne resta pas plus rigoureusement déterminé que son emploi, sa matière ou ses dimensions»; FRISK, *GEW* I 237 s.v. «Gefäß mit Henkeln»; BEEKES, *EDG* I 215 s.v. «vase with handles». La definizione adoperata per tradurre βῆκος coincide di solito con quella di LSJ⁹ 315 s.v. «jar or cask», vd. *e.g.* MOULTON-MILLIGAN, *VGT* 111 s.v.; LAMPE, *PGL* 297 s.v.; CHANTRAINE, *DELG* I 176 s.v.; PIERCE 1971, 102; ROBERT 1978, 465; VAN WINDEKENS, *DECLG* 43 s.v.; RADICI COLACE-GULLETTA 1995, 30.

¹⁵² Sulla questione, vd. PHILIPPAKI 1967, XVII-XXII.

¹⁵³ Per una discussione sul termine e l'oggetto, vd. AMYX 1958, 190-5. Cf. inoltre già PANOFKA 1829, 13 nrr. 23-4; LETRONNE 1833, 12-5; RICHTER-MILNE 1935, 8-9.

medium-sized vessels, si aggirano tra i 30 e i 40 cm di diametro¹⁵⁴, ma esse possono variare, con esemplari più piccoli¹⁵⁵. La capacità media pare essere intorno ai 4 sextarii (*i.e.* ca. 2 l)¹⁵⁶.

Ancora Esichio (β 470 L.) chiosa poi βεικούς· τοὺς πίθους. Il vocabolo dell'*interpretamentum* allude alla più ampia e capiente tra le giare adibite allo stoccaggio e all'immagazzinamento, con varianti nella forma, a seconda dell'area geografica e dell'epoca, con o senza prese (vd. **Figg. 7-8**)¹⁵⁷. Questa tipologia è comunque accomunata dalle grandi dimensioni (tra gli 80 cm e i 2 m di altezza), che rendono inadatto il πίθος al trasporto, il quale veniva, spesso, parzialmente interrato, come documentano diversi esemplari rinvenuti nei magazzini dei palazzi minoici.

Apparentemente sorprendente, la menzione del βῆκος come pitale (vd. *supra*, **1.1[4]**) può implicare un uso generico del termine, specificato dall'aggettivo οὔρειος, senza alcun riferimento morfologico, oppure sottintendere un caso di riuso dell'oggetto per quella funzione. È inoltre nota la pratica da parte dei Romani di raccogliere le urine, utilizzate poi come solventi, per esempio nei processi di tintura, in vari tipi di vasi ceramici chiusi¹⁵⁸.

Queste varie definizioni sembrano concordare nell'assimilare il βῆκος, che probabilmente disponeva di un'imboccatura più o meno ampia a seconda dei prodotti contenuti, liquidi o solidi, ad un orcio con due anse, che erano, forse, simili a quelle di un'anfora piuttosto che ai manici tozzi di uno στάμνος: in questo caso, infatti, la puntualizzazione ὄτρα ἔχων diviene pleonastica. Ancora nel greco moderno, come già si accennava, si denomina con βίκα un recipiente consimile (vd. **Fig. 9**).

Quanto alle dimensioni, i paralleli ceramici presentati dai commentatori e dai lessicografi sono variabili, e forse è fuorviante la notizia di Eustazio quando inserisce il βῆκος ἐπὶ μειζόνων ὀστρακίνων σκευῶν, come pure l'equivalenza con il πίθος. È verosimile che tali discrepanze siano imputabili a una mancata conoscenza dei *Realien*, che comporta l'impiego di una terminologia applicata con senso generico. D'altro lato, i contenuti alimentari di questo recipiente nelle

¹⁵⁴ Vd. *e.g.* P 25796 (H 30,2, Diam. 33,3 cm), <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2025796> e P 14451 (H 30,4, Diam. 33,2 cm), <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2014451>.

¹⁵⁵ Vd. *e.g.* i seguenti esemplari di periodo romano dall'Agorà di Atene: P 8336 (H 24,1, Diam. 12,8 cm), <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%208336> e P 7581 (H 21,8, Diam. 20 cm), <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%207581>.

¹⁵⁶ Cf. HILGERS, LG 284-5.

¹⁵⁷ Cf. PANOFKA 1829, 5-6 nr. 1; LETRONNE 1833, 27-8; POTTIER, DA II/1 332-3 *s.v.* *dolium* e IV/1 226 *s.v.* *orca*; AMYX 1958, 168-70.

¹⁵⁸ Sul riuso delle *amphorae* come *urinal / urine container*, vd. PEÑA 2007, 138-40.

testimonianze scritte, letterarie e papirologiche, che riconducono il contenitore alla categoria funzionale delle *amphorae*¹⁵⁹, sembrano suggerire un *medium-sized vessel*¹⁶⁰.

Non pare comportare differenze di misura l'impiego del diminutivo βικίον, soprattutto nei papiri. In essi infatti il diminutivo, che è documentato esclusivamente in età tolemaica e sempre in relazione all'archivio di Zenone, viene desemantizzato e rispecchia un uso familiare, tanto che in diversi βικία zenoniani sono conservati gli stessi tipi di derrate documentati altrove nei βίκοι. Sembra parimenti venire a mancare una distinzione tra le due forme del termine anche nelle attestazioni mediche ed alchemiche, dove, in contesti e con formulazioni affini, ricorrono entrambe.

¹⁵⁹ Cf. la definizione di PEÑA 2007, 20: «*amphorae*: portable jars/jugs (capacity ca. 6-150 l) employed for the packaging, distribution, and postdistribution storage of foodstuffs, chiefly wine, olive oil, processed fish products, and fruit».

¹⁶⁰ *Contra* SAGLIO, DA I/1 711 s.v.: «grand vase de terre» e RADICI COLACE-GULLETTA 1995, 31 «well sized vessel», così come già PANOŦKA 1829, 14 nr. 25. Sulla questione morfologica del βίκος, vd. inoltre LETRONNE 1833, 12-3.

TABELLA 1: contenitore per derrate

termine	documento	data	provenienza	tipo doc.	testo
βίκος/ βεϊκος	1. P.Cair. Zen. I 59014,13 = PSI VII 867 = SB XXVI 16505 = C.Zen.Palestine 14	259 a.C.	Philadelphia	lista con spese di trasporto	<ταρίχου> βείκων (l. βίκων) ε φόρετρον (όβολοι γ)
	2. P.Hib. I 49,7-8 = P.Yale. I 32	ca. 257 a.C.	Ankyron (Herakleopolites)	lettera	ὅπως ἄν ἐμβάλῃται τὰς ἐλαίας εἰς βίκους ἢ εἰς μῶ/ια
	3. PSI IV 428 = P.Iand.Zen. 53	ca. 257 a.C.	Philadelphia	lista di derrate e altri oggetti	col. II,25 μήκωνος βίκος α col. VI,82 ρῶων βίκος α r.83 ἄλλος ρῶων βίκος ἡμιδεῆς α col. VII,102 μήλων βίκος α r.106 βίκος ἡμιδεῆς μήκωνος α
	4. PSI V 535,36	μετὰ III a.C.	Philadelphia	lista di derrate	βίκος γαριτικός πεπονηκῶς α
	5. P.Hal. 7,5	232 a.C.	Apollonopolites	lettera	ὥστε εἰς [ξέ]νια φοίνικας καὶ ἐμβαλῶν εἰς βίκους δὸς καὶ ταῦτα παρακομίσαι ἡμῖν
	6. P.Petr. III 65b	III a.C.	Arsinoites	rapporto	r.11 [.] νιος [.] ρου βίκου καὶ [ca.? r.12 β[ῖ]κον ἕτερον κυψελ[.] α[ca.?
	7. P.Dryton 37,4 = P.Grenf. I 14	139 a.C.	?	lista di articoli depositati in un tempio	βίκος ἐσφρ(αγιασμένος) ῥητίτης
	8. P.Vars. 41v,2	II-III d.C.	?	conti	[ca.?] μισθοῦ βείκων (l. βίκων) κινιδίων [ca.?
	9. P.Oxy. VI 936,38- 9	III d.C.	Oxyrhynchus	lettera	δ ράχμου καὶ βεί [κους ca.?] (l. βί [κους]) ερεου μύρου
	10. PSI VII 794,4	III d.C.	?	conti di uno stovigliaio	βεϊκ(οι) (l. βίκ(οι)) β ἐκ (δραχμῆς) α (όβολοῦ) (δραχμαὶ) β (διώβολον)
	11. P.Abinn. 31,12 = P.Lond. II 239,12	ca. 346 d.C.	Philadelphia (?)	lettera ad Abinnaeus	χεννίω<ν> βίκους β
	12. CPR VIII 66,13	VI d.C.	?	lista di oggetti forse culturali	βίκος α
βικίον	13. P.Cair.Zen. I 59012r = SB III 6779 = PSI IV 327 = C.Zen.Palestine 12	259 a.C.	Pelusion	lista di beni importati	col. II,41 ε βικία [ε] ἄν(ἄ) κ [(γίνονται) (δραχμαὶ) ρ] col. IV,81 α ταρίχου βικίον α (δραχμαὶ) κ
	14. P.Lond. VII 2141,37 = C.Zen.Palestine 15,37	258 a.C.	Ptolemais (?)	lista di beni	ταρίχου Σικελικοῦ βικίον
	15. P.Cair.Zen. IV 59692,19-21	μετὰ III a.C.	Philadelphia	lista di beni	Δριμύλου σφυρίδες φοινίκων δ καὶ βικίον Δάμωνος φοινίκων σφ[υρίδες] δ
	16. P.Cair.Zen. IV 59684,8	263- 256 a.C.	Philadelphia	lista di beni	ταρίχου βι[κ ca.?

TABELLA 2: misura agronomica

documento	data	provenienza	tipo doc.	passo pertinente
1. BGU VIII 1885,9	64-44 a.C.	Herakleopolites	conti privati	γεωμετρίαν βείκων (<i>l.</i> βίκων) ε ω
2. BGU IV 1187,5-6	ca. 49-48 a.C.	Herakleopolites	petizione sull'eredità di un terreno	ἐν τῇ αὐτῇ κώμῃ μητρικῶν τόπων ψιλῶν βίκου ἐνὸς ἡμίσιος
3. P.Oxy. XLIX 3461,6-7	46 a. C.	Oxyrhynchus	pratica per la vendita di una casa	πάντων βίκων ἕξ ἡμίσιος
4. BGU I 112,14-5 = M.Chr. 214 = FIRA III 102	60-61 d.C.	Karanis	dichiarazione di acquisto di una casa	ψιλούς τόπους βίκων δύο ἡμίσιος
5. P.Mich. V 305,3	I d.C.	Tebtynis	contratto di vendita di un'area edificabile	αὐτόθεν οὖν ὁμολογοῦμεν πεπρακέναι τῶι Χράττῃ βίκους
6. P.Mich. II 121r	42 d.C.	Tebtynis	elenco di contratti	2 II,5 (ἡμισι) μέρος βίκ[ου ἐν]ὸς ἡμίσιου κοινοῦ 2 II,6 ψιλῶν τόπων [βί]κου β ἀπὸ βί[κων] τεσσάρων κοινῶν
7. P.Mich. II 121v	42 d.C.	Tebtynis	registro del <i>Grapheion</i>	col. IX r.11 ἄλλων πρὸς) Δίδυμο(ν) τόπο(ν) βί(κων) ιε
8. P.Mich. II 123r	45 d.C.	Tebtynis	registro del <i>Grapheion</i>	col. VI,14 ὁμο(λογία) Ψοσνεῦτος πρὸς) Ἡρακλείδῃ(ν) Πετάλο(ν) πρά(σεως) βίκο(ν) α. (δραχμαί) ε col. IX,38 ὁμο(λογία) Διδύμο(ν) πρὸς) Ἀρωῶτῃ(ν) πρά(σεως) βίκω(ν) γ. (δραχμαί) δ col. X,15 πρᾶ(σις) Διδύμο(ν) πρὸς) Λυσᾶν ἀδελφὸ(ν) βίκου α. (δραχμαί) δ col. XXI,30 πρᾶ(σις) Γαλάτο(ν) πρὸς) Διδυμᾶ(ν) υἱὸ(ν) Λυσᾶτο(ς) κωμογραμμα(τέως) βί[κ]ων ο()
9. P.Wash.Univ. II 78	metà I d.C.	Oxyrhynchus	registro di contratti di prestito	col. II,21 ημ() ψιλῶν τόπ(ου) περιτετεχ(ισμένου) βίκ(ου) α ἐν Τύχ(ιν) Ψα(λβῶ)
10. P.Oxy. II 330,7-12	77-83 d.C.	Oxyrhynchus	contratto per l'acquisto di terreni	τῶν ἵππέων Χορτοθήκη ἡμίσιος[ς] μέρος[ς] τρικῶν ψιλῶν τόπ[ων] βίκων [τριῶν, τοῦτ' ἔσ] τιν βίκος εἷς ἡμισι ἐκ τοῦ ἀ[πὸ ca.?] μέρος διατείνων λίβρα ἐπ' ἀ[πηλιώτην ἐπὶ τὸ] πέρασ τῶν ὄλων βίκων τριῶ[ν]
11. P.Oxy. XLVII 3334,7-8	ca. 89-94 d.C.	Oxyrhynchus	offerta di vendita di δημοσία γῆ	βουλόμεθα ὠνήσασθαι ἐκ τοῦ δημοσίου ψιλούς τόπους ἀδ[ε]σπότης βίκων τεσσάρων(ν)
12. P.Harr. I 138 3,6-8	92 d.C.	Oxyrhynchus	contratto per l'acquisto di terra	τὸν/ ὑ[πάρ]χο(ντα) αὐτῶ μητρικὸν ψιλὸν τό(πον) βε[ί]κου (<i>l.</i> β[ί]κου) ἐνὸς κδ' ἀ[π]ὸ κοινωνικῶν τό(πων) ψ(ιλῶν)
13. P.Tebt. II 472,2	post 120-121 d.c.	Tebtynis	contratto per l'acquisto di terra	ψιλὸν τόπον βίκων π[έν]τε πηχῶ[ν] ἐμβαδικῶν τριάκοντα ἕξ ἡμίσιος τετάρτου ὀγδού λς δ' ἠ' καθαρὸν
14. SPP XXII 85,11-4	128 d.C.	Alabanthis	annuncio per la vendita di terreni	περιτετεχισ μένον ἐμβαδοῦ βεῖκων[ν] (<i>l.</i> βίκων) τεσσ[άρων] ἐν τῇ προκιμέ νῃ [κώμῃ Ἄλ]αβαν[θ]ίδι
15. BGU IV 1047 3,5 = C.Pap.Jud. III 454	post 131 d.C.	Arsinoites	corrispondenza ufficiale che tratta della proprietà di terreni dati in locazione	[ψί]λους(?) τόπους βείκων (<i>l.</i> βίκων) λη γ(ῆς) κ(ατοικικῆς)
16. P.Oxy. I 100,8-10 = C.Pap.Jud. III 454	133 d.C.	Oxyrhynchus	dichiarazione per l'acquisto di terra	ἀπὸ τῶν ὑπαρχόντων μ[ο]ι ἐπ' ἀμφοδου Κρητικοῦ καὶ Ἰουδαϊκῆς λοιπῶν ψιλῶν τό πων βείκου (<i>l.</i> βίκους) τέσσαρας

17. SB XII 10786,18-9 = P.Tebt. II 531 descr.	133 d.C.	Tebtynis	contratto di prestito per l'acquisto di terra	[ἐ]ν τῇ κώμῃ ψίλους [τόπους] βί[κο]υς ἑννέα πῆχεις [ἐ]κατὸν ἐξήκον]τα τ[ἐ]σσαρες ἡμίσι
18. SB XII 10787,18 = P.Tebt. II 532 descr. (vd. 17)	133 d.C.	Tebtynis	contratto di prestito per l'acquisto di terra	[ἐν τῇ κώμῃ ψιλῶν τόπων βίκων ἑννέα πη]χῶν ἑκατὸν ἐξήκοντα τεσσάρων ἡμίσιους
19. SB VI 9554 2a,34-5 = C.Pap.Jud. III 492, nr. 18	147 d.C.	Karanis	dichiarazione di censimento	τῆς κώμης ψιλὸς τόπο[ς βίκου] τετάρτου
20. SB VI 9317a	147 d.C.	Oxyrhynchus	dichiarazioni (ἀπογραφαί) su beni ereditati indirizzata alla βιβλιοθήκη ἐγκτήσεων di Ossirinco	col. A,13-5 ἐν κώμῃ Τακολκείλι ἀπὸ ψιλῶν τό πων ἔμβαδοῦ βείκου (<i>l. βίκου</i>) ἑνὸς ὄνπερ βεῖκου (<i>l. βίκου</i>) ἕνα ἡ μήτηρ οὐκ ἀπεγράψατο r.26-7 τὸν δ' αὐ τὸν βεῖκου (<i>l. βίκου</i>) ἕνα δηλῶ εἶναι r.32 ἀπὸ Τακολκείλεως βείκων (<i>l. βίκων</i>) δύο col. B,13-5 ἀπὸ μερῶν πέντε ἔμβαδοῦ βείκου (<i>l. βίκου</i>) ἑνὸς ἀπὸ ψιλῶν τόπων r.25-6 ὄλον τὸν βεῖκου (<i>l. βίκου</i>) ἕνα r.39 [τὸν δ' αὐτὸν βί]κου ἕνα r.45 ἀπὸ Τακολκείλεως βείκων (<i>l. βίκων</i>) δύο
21. P.Fouad I 69,7-8	148-9 d.C.	Oxyrhynchus	registro delle tasse sulla trasmissione di beni	ψιλοῦς τόπ(ους) .[ca.?] βείκων (<i>l. βίκων</i>) 57 καὶ πῆχ(εων) μ[ca.?]]
22. P.Flor. I 1 = M.Chr. 243 = Jur.Pap. 68	153 d.C.	Hermoupolis	mutuo di denaro con ipoteca	FrA,4 λοιπῶ βείκω (<i>l. βίκω</i>) ἐνί τετάρτῳ ἀπὸ ἐλαιουργ<ε>ίου ἀργοῦ r.7 ὡς προκείται βείκου (<i>l. βίκου</i>) ἑνὸς τετάρτου r.12 ἐφ' ὑποθήκη τῶ ὑπάρχοντί μοι λοιπῶ βείκω (<i>l. βίκω</i>) ἐνί τετάρτῳ ἀπὸ ἐλαιουργ<ε>ίου ἀργοῦ FrB, 24 λοίπου βείκου (<i>l. βίκου</i>) ἑνὸς τετάρτου ἀπὸ ἐλαιουργ<ε>ίου ἀργοῦ
23. CPR I 154,6	179 d.C.	Arsinoites	contratto di acquisto	[μη εἰδ]υῖς πέπρακα τοὺς βείκους (<i>l. βίκους</i>) τρεῖς ἕκτον
24. P.Pher. 1	196-7 d.C.	Pheretnouis (Kynopolites)	lista di imposte per terre in affitto	col. III,26-7 ἀπὸ ψιλ(οῦ) τόπ(ου) περιτετειχ(ισμένου) β[ε]ί(κων) (<i>l. βίκ(ων)</i>) ε τὸ (πέμπτον) ο[]λ() βεί(κου) (<i>l. βίκ(ου)</i>) α col. IV,69 ψιλ(ὸς) τόπ(ος) βε[ικ] (<i>l. β[ίκ(ων)]</i>) γ r.78 ψιλ(ὸς) [τόπ(ος)] βεί(κου) (<i>l. βίκ(ου)</i>) α r.81-2 ψιλ(ὸς) τόπ(ος) ἐκ μ(έρους) ἐν κοιλ(άδι) βεί(κων) (<i>l. βίκ(ων)</i>) γ r.88 ψιλ(ὸς) [τόπ(ος)] βεί(κων) (<i>l. βίκ(ων)</i>) γ r.93 ψιλ(ὸς) τόπ(ος) βεί(κων) (<i>l. βίκ(ων)</i>) δ r.99 ψιλ(ὸς) τόπ(ος) βεί(κων) (<i>l. βίκ(ων)</i>) γ col. VIII,200 ἐν ἄλ(λω) τόπ(ω) ψιλ(ὸς) τ[όπ(ος)] περιτετειχ(ισμένος) βεί(κου) (<i>l. βίκ(ου)</i>) col. X, 251 ἐν ἄλ(λω) τόπ(ω) βεί(κ) () (<i>l. βί(κ) ()</i>)

				<p>γ.254 ἐν ἄλ(λω) τόπ(ω) ψιλ(οῦ) τόπ(ου) βείκ(ου) (l. βίκ(ου)) col. XII,294 ἐν ἄλλω τόπω [τ]ρ[ίτον] μέρος ψιλ(οῦ) τόπ(ου) βείκ(ου) (l. βίκ(ου)) α</p>
25. P.Ross. Georg. II 39,2	II d.C.	?	istruzioni riguardanti un immobile ipotecato	ὑπὸ Ἀρφήμιος τοῦ Λαβίου βίκους
26. CPR I 57,21	212-217 d.C.	Herakleopolites	contratto per l'acquisto di un terreno	ἵππικῶ [κ]λήρω βεῖκοι (l. βῖκοι)
27. P.Oxy. XIV 1638,8	282 d.C.	Oxyrhynchus	divisione di un'eredità	μετὰ τῆς πατρικῆς οἰκίας αὐτῶν ψιλὸν ψειλον τόπον βίκου ἐνός
28. P.Erl. 24,3	III d.C.	?	<i>Kaisereid</i>	δ[ω]ρεᾶν βείκων (l. βίκων) κη[ca.?]]
29. P.Neph. 29	III-IV d.C.	Herakleopolites	contratto di vendita di una casa e di uno ψιλὸς τόπος	<p>γ.5 κλήρου βεί[κους] (l. βί[κους]) τρεῖς ἥμισ[υ τετρακαιο]κοστὸν γ.11 [π]ρὸς ἀλλήλους τῶν βείκων (l. βίκων)</p>
30. P.Köln VII 324	VII-VIII d.C.	Herakleopolites	tabella metrologica	βίκ() ad ogni rigo



Fig. 1 Anfora a collo ricostruita in 3D.

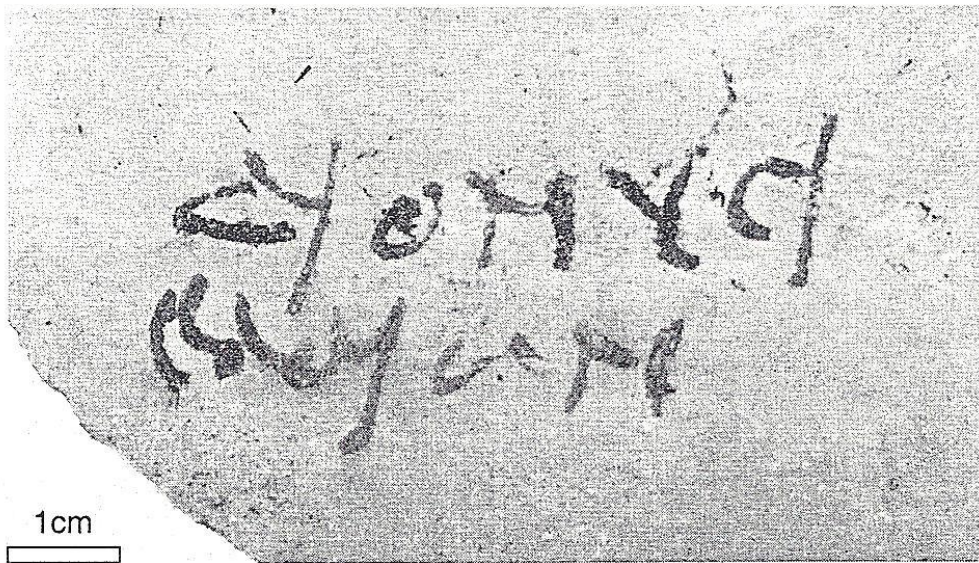


Fig. 2 O.Claud. inv. 2992 (II d.C.)
19,7×15,3 cm

Διονυσίου | ἐλαίων
«(Anfora di) Dionysios. Olive»

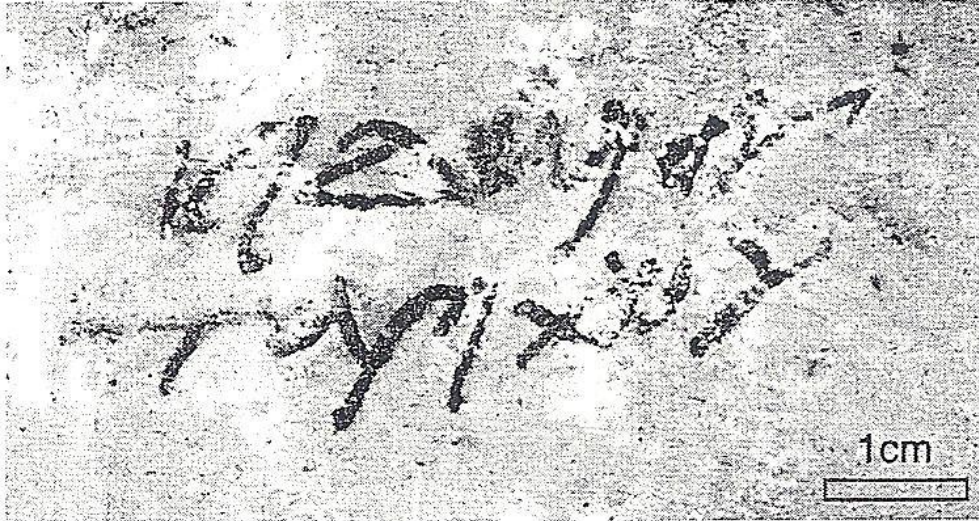


Fig. 3 O.Claud. inv. 1264 (II d.C.)
11×6,6 cm

Ἰσιδώρου | παρίχου
«(Anfora di) Isidōros. Conserva di pesce in salamoia»



Fig. 4 Stamnos attico a figure rosse Louvre G 180.
Pittore delle Sirene. Lotta di Eracle e Apollo per il tripode delfico.
ca. 480 a.C. (Vulci)
H 36,5 cm, Diam. 29,5 cm, W. 37,9 cm
Paris, Louvre (first floor, room 43).



Fig. 5 Stamnos attico a figure rosse BM E 440.
Pittore delle Sirene. Odisseo e le Sirene.
ca. 480-470 a.C. (Vulci)
H 35,3 cm
London, British Museum (upper floor, room 69)



Fig. 6 Ricostruzione di uno στάμνος in 3D.



Fig. 7 P 10529: esemplare di πίθος dell'età del bronzo, da Atene¹⁶¹.



Fig. 8 πίθος orientalizzante CA 4523.
ca. 675 a.C. (Arcades, Creta).
H 1,56 m, Diam. 87 cm.
Paris, Louvre (entresol, room 1).

¹⁶¹ Vd. <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2010529>.



Fig. 9 Due esemplari moderni di βίκα.

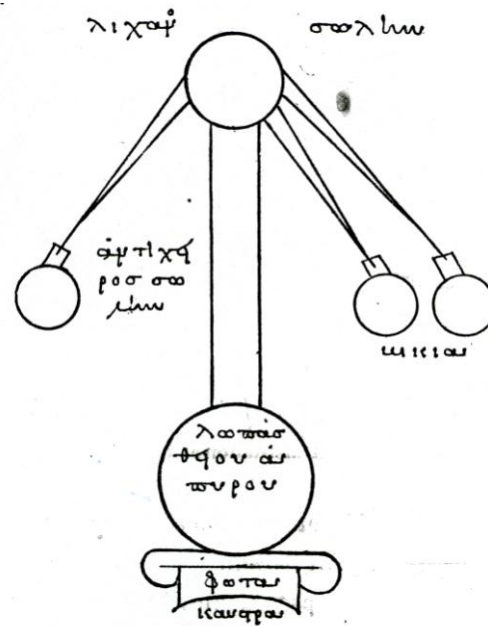


Fig. 10 Η τρίβικος.

κάδος

Contentitore per la conservazione e il trasporto di liquidi, in specie vino. A questo impiego primario, largamente documentato nel mondo greco (κάδος) quanto romano (*cadus*), si accosta l'uso pratico dell'oggetto come *secchio* o *bacile* dall'ampia imboccatura per prelevare l'acqua dal pozzo. Il κάδος rappresenta inoltre una misura di capacità per liquidi. Sporadiche attestazioni nelle varie fonti fanno trapelare un utilizzo secondario di questo recipiente – o di recipienti a cui è attribuito questo nome – per lo *storage* di altri contenuti, quali derrate alimentari e salse, ma anche unguenti, nonché, verosimilmente, come strumento per la cura personale, spesso in connessione con la sfera femminile.

1. TESTIMONIA

[1] **testimonianze letterarie.** Le più antiche occorrenze testimoniano l'uso primario del κάδος come contenitore da vino. La prima attestazione rimasta risale ad Archiloco (VII secolo a.C.). In un frammento in distici elegiaci (fr. 4 W.²) la voce narrante, durante un pasto (v.4 δεῖπνον) su una nave (vv.6-7 ἀλλ' ἄγε σὺν κώθωνι θοῆς διὰ σέλματα νηὸς / φοίτα), esorta l'ignoto destinatario a levare «i coperchi delle giare panciute», καὶ κοίλων πώματ' ἄφελκε κάδων, con sapiente allitterazione e omoteleuto (κοίλων... ἄφελκε κάδων), quest'ultimo enfatizzato dalla posizione di κοίλων e di κάδων a fine *hemiepe* nel pentametro, e ad attingere il «vino rosso fino alla feccia» (v.8 ἄγρει δ' οἶνον ἐρυθρὸν ἀπὸ τρυγός)¹⁶². La successiva apparizione del vocabolo si ha nel VI a.C., in Anacr. fr. 28 Page ἡρίστησα μὲν ἰτρίου λεπτοῦ μικρὸν ἀποκλάς, / οἶνον δ' ἐξέπιον κάδον, che riecheggia il τόπος della virtù consolatoria del vino, presente pure nel passo archilocheo: l'intero κάδος bevuto in Anacreonte compensa la penuria del pasto, un «piccolo pezzo di focaccia», così come in Archiloco il vino consola ed aiuta a resistere durante la notte di veglia. Il frammento di Anacreonte è introdotto da Athen. XI 472e, che ne è il testimone¹⁶³, affermando che Simmias, che lo cita a sua volta, identifica il κάδος come un ποτήριον, una coppa potoria. Ateneo infine conclude la sezione su questo recipiente (473b) ricordando che, secondo le *Γλῶσσαι* di

¹⁶² Sulle interpretazioni dell'espressione ἀπὸ τρυγός, cf. GERBER 1981, 8-9. Vd. inoltre PALMER 1980,108. Il vocabolo τρύξ può però avere anche il significato di «mosto», «wine not yet fermented and racked off» (LSJ⁹ 1830 s.v.), cf. Anacr. fr. 7,2 Page.

¹⁶³ Nonché in XIV 646d.

Clitarco, gli Ioni chiamavano κάδος il κέραμιον, a cui segue la menzione di Hdt. III 20,5 φοινικίου οἴνου κάδον (V a.C.)¹⁶⁴, in cui il κάδος figura tra i doni che Cambise invia al re degli Etiopi in occasione di un'ambasceria.

A partire dal V secolo a.C. si assottiglia il legame esclusivo tra il vocabolo e il vino. La forma normale κάδος è inoltre affiancata dal diminutivo καδίσκος, che infatti, oltre al valore consueto¹⁶⁵, acquisisce anche il senso specializzato di «voting-urn» (LSJ⁹ 848 s.v. II)¹⁶⁶.

Al contempo, il recipiente viene posto in relazione a contenuti liquidi altri dal vino in due passi: nei *Ῥιζοτόμοι* di Sofocle, fr. 534,2-3 Radt ὅπὸν ἀργινεφῆ στάζοντα τομῆς / χαλκείοι κάδοις δέχεται, Medea è descritta mentre taglia e prepara *maleficas herbas*, e *sucum quidem herbarum in cados aeneos refundentem, ipsas autem herbas aeneis falcibus exsecantem*, come precisa Macr. *Sat.* V 19,9 (I 326, 21-5 Willis), testimone dei versi. Invece, in un frammento della *Λημνομέδα* del comico Strattis tramandato da Athen. XI 473c, il fr. 23 K.-A. Ἐρμῆς, ὃν ἔλκουσ' οἱ μὲν ἐκ προχοιδίου, / οἱ δ' ἐκ καδίσκου <σ'> ἴσον ἴσῳ κεκραμένον, Ἐρμῆς è il nome di una non meglio nota bevanda, come lo stesso Ateneo accenna altrove (I 32b Ἐρμῆς δ' εἶδος πόσεως παρὰ Στράττιδι).

Ancora nel V secolo a.C., due frammenti del comico Ferecrate, il fr. 81 K.-A. κατάχεον αὐτῆς ἀνύδρευσαι τὸν κάδον dei *Κοριαννώ* e il fr. 194 K.-A. κάδους ἀνασπῶν di *fabula incerta*, entrambi testimoniati da Phot. α 2152,1 Th. (= *Suda* α 2782 Adler) s.v. ἀνυδρεύσασθαι ἀντλήσαι ὕδωρ e α 1665 Th. (= *Suda* α 2074 Adler) ἀνασπᾶν τὸ ἀντλεῖν τὸ ὕδωρ, che precisa il significato dei rispettivi verbi, richiamano il secondo uso principale del κάδος, quale 'bacile' per prelevare l'acqua dal pozzo, esso stesso assai frequente negli autori¹⁶⁷. Per esempio in Men. fr. 229 K.-A., dalla *Μεσσηνία*, a seguito della menzione dei κάδοι στρογγύλοι, «sferici», al v.1, si ribatte che il nome più adatto a quei 'secchi' è ἀντλιαντλητήρ (vv.3-4 'κάδους' οὐ δεῖ λέγειν, / ἄλλ' 'ἀντλιαντλητήρας'), che in realtà rappresenta una singolare creazione menandrea, costruita – verosimilmente con l'intento di ottenere un effetto comico¹⁶⁸ – mediante la reduplicazione della radice ἀντλ-, che connota diversi deverbativi da ἀντλέω, «attingere acqua», come, e.g., ἄντλημα, «secchio per attingere acqua» e, col medesimo senso, ἀντλητήριον (sc. ἀγγεῖον)¹⁶⁹.

¹⁶⁴ Incerto se si tratti di «una giara di vino fenicio» oppure «di palma», a causa dell'ambivalenza semantica di φοινικίος. Per le problematiche del passo e le interpretazioni negli editori moderni vd. *supra*, s.v. βῆκος 3[1].

¹⁶⁵ Come contenitore da vino il καδίσκος è citato, e.g., da Cratin. fr. 199,4 e 206,2 K.-A.

¹⁶⁶ La prima attestazione di questo valore è in Pherecr. fr. 33,1 K.-A.

¹⁶⁷ Cf. *ThGL* IV 753C.

¹⁶⁸ Cf. CHANTRAINE, *DELG* I 93 s.v. ἄντλος.

¹⁶⁹ Su questi termini, vd. GULLETTA 1989, 226-9.

In Aristofane (V-IV a.C.) il vocabolo denota ora un vaso generico (cf. *Ach.* 549, *P.* 1202 e fr. 280 K.-A.), ora il secchio per l'acqua (cf. *Ec.* 1002 e 1004), ora la stessa forma normale κάδος (cf. e.g. *Av.* 1032 e 1053), assieme a καδίσκος (cf. *V.* 321-2, 853, 854bis), viene a designare l'urna per le votazioni, di solito in bronzo, nella quale i giudici inseriscono le ψηφοί¹⁷⁰.

Platone (*R.* 616d) paragona il modo in cui si incastrano i pesi del fuso di Ἀνάγκη a dei κάδοι che, similmente, si incastrano l'uno nell'altro (οἱ κάδοι οἱ εἰς ἀλλήλους ἀρμόττοντες), operazione possibile grazie all'ampiezza dell'imboccatura.

Il κάδος è poi segnalato come misura di capacità per i liquidi equivalente all'ἀμφορεύς (che a sua volta corrispondeva al μετρητής)¹⁷¹, come l' ἡμικάδιον – il 'mezzo' κάδος – all' ἡμιαμόριον, a partire da Philoch. *FGrHist* 328 F 187,1-3 (IV a.C.) *ap.* Poll. X 71,4-6 Φιλόχορος δὲ ἐν τῇ Ἀτθίδι παρὰ τοῖς παλαιοῖς φησὶ τὸν ἀμφορέα καλεῖσθαι κάδον καὶ τὸ ἡμιαμόριον ἡμικάδιον.

Si legge in un passo dell' *Ἐξηγητικόν* di [Anticl.] *FGrHist* 140 F 22 = Autocl. *FGrHist* 353 F *1 (III a.C. ?) *ap.* Athen. XI 473b-c la notizia dell'uso del καδίσκος in contesto culturale: per consacrare le statuette votive di Zeus κτήσιος si dice di avvolgere con della lana bianca i due manici di un καδίσκος nuovo, dotato di coperchio (καδίσκον καινὸν δίωτον ἐπιθηματοῦντα στέψαι τὰ ὦτα ἐρίῳ λευκῶ), di mettere in esso tutto ciò che si trova e infine di versarvi dell'ambrosia fatta con acqua pura, olio d'oliva e ogni tipo di frutta (ἐσθεῖναι ὃ τι ἂν εὔρης καὶ εἰσχεῖαι ἀμβροσίαν. ἢ δ' ἀμβροσία ὕδωρ ἀκραιφνές, ἔλαιον, παγκαρπία)¹⁷².

Nel mondo latino il prestito *cadus* ha ampia fortuna. Le prime attestazioni risalgono alla seconda metà del III a.C. e riflettono l'utilizzo primario dell'oggetto come *vas vinarius*, con tredici occorrenze nelle commedie plautine¹⁷³.

Il termine è attestato negli autori medici solo occasionalmente, e in essi riflette l'uso consueto di 'bacile' o 'secchio' per l'acqua. Il diminutivo καδίσκος compare due volte in un passo di Galeno (*De simpl. med. fac.* III 8 [XI 555,5-13 K.]), in cui si illustra un esperimento su come cambi la percezione della temperatura di un liquido a seconda che il corpo venga a contatto con un liquido più caldo o più freddo, come avviene per l'urina che, si dice poco sopra, all'interno

¹⁷⁰ Su questa accezione e una lista delle testimonianze greche pertinenti, vd. BOEGEHOLD 1995, 209-25. Cf. inoltre *ThGL* IV 751B-C; *LSJ*⁹ 848 s.v. II; THALHEIM 1919, 1457-8; FRANKENSTEIN 1924a, 802-3; BERNEKER 1969, 40.

¹⁷¹ Cf. *LSJ*⁹ 848 s.v. 2; FRANKENSTEIN 1924a, 801 «Flüssigkeitsmaß = 10 Congii». Sul corrispondente latino, vd. FORCELLINI, *LTL* I 354 s.v. e *TLL* III 38,21-4. Ad Atene la capacità del κάδος corrispondeva a 39,3 l, in Sicilia a 19,7 l, mentre in età romana esso equivaleva al κεράμιον / *amphora* (ca. 26 l), vd. VIEDEBANTT 1919, 1477; SEGRÈ 1928, 132 e CHANTRAINE 1969, 42-3 con bibliografia.

¹⁷² Cf. FRANKENSTEIN 1924b, 803. Vd. inoltre Hesych. κ 59 L. s.v. καδίσκοι· σιπύαι, εἰς ἃς τὰ ἱερὰ ἐτίθεσαν.

¹⁷³ Per una selezione delle testimonianze latine di questa accezione, vd. FORCELLINI, *LTL* I 354 s.v. e *TLL* III 37,23-80, nonché HILGERS, *LG* 42 e 125-7.

dell'acqua calda del bagno è percepita più fredda, mentre all'esterno più calda, pur mantenendo di per sé la stessa temperatura. L'esperimento consiste nell'intingere una mano o un piede in un 'bacile' (καδίσκος) di acqua moderatamente calda dopo che ci si è adeguatamente scaldati in un bagno: in quel modo la sensazione è che l'acqua del καδίσκος non sia calda ma piuttosto fredda (ἔξεστι δέ σοι πείρας ἔνεκα τοῦ λελεγμένου καδίσκον τινὰ χλιαροῦ μετρίως ὕδατος, ἐπειδὴ ἱκανῶς ἤδη τεθερμασμένος ἦς, λουόμενος εἰσενεχθῆναι κελεύσαντι καὶ θεῖναι τὰς χεῖρας ἢ τοὺς πόδας εἰς αὐτό. φανεῖται γάρ σοι τὸ ὕδωρ οὐ χλιαρὸν, ἀλλ' ἱκανῶς ψυχρόν). Se invece si tocca l'acqua del καδίσκος appena ci si cala nella vasca, la sensazione è che essa sembri meno fredda, dal momento che l'acqua pare più fredda quanto più il corpo si è prima scaldato (εἰ δὲ εὐθύς εἰσελθὼν εἰς τὸ βαλανεῖον ἄπτοιο τοῦ κατὰ τὸν καδίσκον ὕδατος, ἥττον σοι φανεῖται ψυχρόν. αἰεὶ γὰρ εἰς ὅσον ἂν ἦς προτεθερμασμένος, εἰς τοσοῦτον ψυχρόν φανεῖται). Il vocabolo κάδος ricorre nei medici solo in altri tre passi, accomunati dal tema: Sor. *Gyn.* II 24,4,6 (CMG IV, 71,26 Ilberg) ἀνιμᾶν κάδον e Orib. *Coll. inc.* 31, 21,2 (CMG VI 2,2, 123,23 Raeder) ἀνιμῆσαι κάδω e *Eun.* I 1, 2,2 (CMG VI 3, 320,5 Raeder) κάδω ἰμῶσα. Essi riguardano lo stile di vita che deve avere una nutrice per perseguire e mantenere la condizione fisica più idonea allo svolgimento delle proprie mansioni. Così, tra gli esercizi indicati per rinforzare le braccia e le spalle, insieme ad altri come, per esempio, il gioco della palla e il lancio dei pesi, si consiglia di «tirare su (con) il secchio», col verbo ἰμάω o col composto ἀνιμάω, che, nello specifico, designano l'azione dell'«attingere l'acqua dal pozzo» col κάδος¹⁷⁴.

È inoltre, verosimilmente, un 'secchio' anche il κάδιον definito ποιμενικόν, «da pastore», in *LXX* 1 *Ki.* 17,40, nel quale Davide raccoglie le pietre da utilizzare contro Golia. Il passo (insieme a *ibid.* 17,49) rappresenta la prima attestazione letteraria di questa forma di diminutivo. L'espressione κάδιον ποιμενικόν è poi ripresa diverse volte dagli autori ecclesiastici, anche col sinonimo ποιμαντικόν¹⁷⁵, di solito con riferimento allo stesso episodio biblico.

Più sporadiche attestazioni nelle fonti letterarie documentano usi minori e diversificati di recipienti definiti κάδος / *cadus*, che sono messi in relazione con contenuti altri dall'acqua e dal vino¹⁷⁶.

Oltre ai già ricordati Soph. fr. 534,2-3 Radt e Stratt. fr. 23 K.-A., che parlano rispettivamente di un succo di erbe velenose e di una oscura bevanda, forse una pozione, come potrebbe suggerire la

¹⁷⁴ Cf. LSJ⁹ 144 e 829 s.vv.

¹⁷⁵ Cf. e.g. Joan. Chrys. *Homilia XLVI* 3 (PG LIV 426,20, nonché 25 e 41 Migne); Id. *Homilia XXXII* (PG LXIII 812,35, nonché 40 e 57 Migne); Damasc. *Sacra parallela III* (PG XCV 1265,53 Migne).

¹⁷⁶ Per ulteriori approfondimenti sulle testimonianze letterarie greche si rimanda ad ALONI 1983, 43-9, che si concentra sulle funzioni e sui valori semantici primari del termine.

denominazione Ἐρμῆς, le testimonianze greche sono assai rare. In un episodio della *Sancti Pachomii vita tertia* 148 (355, 2-20 Halkin) dei fichi vengono nascosti ἐν ὀστράκινῳ κάδῳ, mentre nel paragone introdotto in Ar. fr. 598 K.-A. ὁ δ' αὖ Σοφοκλέους τοῦ μέλιτι κεχριμένου / ὥσπερ καδίσκου περιέλειχε τὸ στόμα, da *fabula incerta*, che allude alla dolcezza della musa sofoclea – è stato supposto, per esempio da Bergk e da Meineke, che il soggetto del verbo περιέλειχε sia Euripide¹⁷⁷ (cf. fr. 488 K.-A.) –, l'imboccatura del καδίσκος è semplicemente «cosparsa di miele» (μέλιτι κεχριμένου).

In Nic. Chon. *Hist.* 306,1-2 von Dieten τὸ ἐκ τῆς σοροῦ τοῦ ἐν θαύμασι καὶ μάρτυσι διαβοήτου Δημητρίου ἀναδιδόμενον μῦρον (*sic*) καδδίσι καὶ λέβησιν [...] ἐνέχεον (XII-XIII d.C.), che si riferisce all'asceta Demetrios Myrobletes (μυροβλήτης), così soprannominato poiché, nella tradizione, le sue reliquie emanano mirra, del μύρον, che proviene appunto dall'urna del santo, è versato in dei κάδια: si tratta probabilmente di un unguento profumato che allude simbolicamente alla vicenda.

Similmente, nella testimonianza latina di Claud. *Carm. min.* XXV 121-2 (MGH X 306 Birt) *gemmatis alii per totum balsama tectum / effundere cadis* (IV-V d.C.), nell'*Epithalamium dictum Palladio et Celerinae*, dei preziosi *cadis* adornati di gemme sono menzionati come contenitori di *balsama*.

In un frammento di Nicochares (IV a.C.), dalla *Γαλάτεια*, il fr. 3 K.-A. σοφαῖσι παλάμαις τεκτόνων εἰργασμένον / καὶ πόλλ' ἐν αὐτῷ λέπτ' ἔχον καδίσκια / κυμινοδόκον, i «molti piccoli καδίσκια» non figurano come contenitori autonomi (le minute dimensioni sono enfatizzate dal doppio diminutivo -ίσκιον, non attestato altrove, nonché dall'aggettivo λεπτός), ma compongono un *set* di 'vasetti' o 'ciotoline' insieme a un recipiente che li comprende, un κυμινοδόκον, *i.e.* κυμινοθήκη ο ἡδυσματοθήκη, «spice-box» (LSJ⁹ 765 *s.v.*), come puntualizza Poll. X 93, testimone del frammento (vd. *infra*, 4).

Si dimostrano più generose le fonti latine, in particolare Plinio nella *Naturalis Historia* (I d.C.)¹⁷⁸, rilevante anche per le informazioni che fornisce sulle modalità di conservazione dei prodotti. I contenuti documentati abbracciano un *range* tipologico ampio, che include frutta, vegetali, legumi, olive, salse, etc., come è opportuno illustrare nel dettaglio¹⁷⁹:

- frutta:

¹⁷⁷ Si veda il comm. di Kassel-Austin *ad l.* (p. 319).

¹⁷⁸ Cf. *TLL* III 37,80-38,21.

¹⁷⁹ Cf. HILGERS, LG 126; BLÜMNER 1911, 151-2.

- XIII 48,1-3 → datteri: stipati in *cadi* prima che si disperda l'aroma naturale, perché altrimenti essi seccano e perdono freschezza (*Thebaidis fructus extemplo in cados conditur cum sui ardoris animani ita fiat, celeriter expirat marcescitque non retostus furnis*);
- XIV 77,1-8 → uva: viene descritto il processo di preparazione di un vino greco dalle proprietà medicinali, per cui si indica di raccogliere l'uva prima che sia matura e, dopo averla seccata al sole intenso e pressata, di lasciarla stagionare in *cadi* esposti al sole (*uvae paulum ante maturitatem decerptae siccantur acri sole, ter die versatae per triduum, quarto exprimuntur, dein <in> cadis sole inveterantur*);
- XV 42,1-3 → diversi tipi di prugne e le pesche si conservano più a lungo se stipate in *cadi* come avviene per l'uva (*haec [sc. nucipruna] autem e<t> Persica et cerina ac silvestria ut uvae cadis condita usque ad alia nascentia aetatem sibi prorogant*);
- XV 58,3-5 → pere: conservate come l'uva, unico frutto posto in *cadi* eccetto le prugne, in parziale contraddizione con quanto detto *supra* (*conduntur vero pira ut uvae ac totidem modis, neque aliud in cadis praeterquam pruna*);
- XV 66,4-5 → uva: essiccata al sole, avvolta in strisce di giunco e conservata in *cadi* sigillati con la calce (*uvae sole siccatae iunci fasceis involvit cadisque conditas gypso includit*);
- XV 82,16-7 → fichi: importati in grandi giare (*orcae*) se diretti in Asia, ma in *cadi* quando destinati alla città africana di Ruspina;
- XV 104,6 → ciliegie: seccate al sole e conservate in *cadi* come le olive (*siccatur etiam sole conditurque ut oliva cadis*);
- mosto:
 - XIV 83,4-5: per preparare i vini dolci il mosto viene chiuso in *cadi* immersi nell'acqua fino alla fine dell'inverno (*mergunt e lacu protinus aqua cados donec bruma transeat*);
 - XIV 98,7: vd. *infra*;
- legumi:
 - XVIII 307, 2-3: legumi e fave si conservano a lungo quando stipati in *cadi* da olio ricoperti di cenere (*fabam et legumina in oleariis cadis oblita cinere longo tempore servari*);
 - XVIII 308,4-5: i semi dei legumi sono riposti in *cadi* che hanno prima contenuto conserva di pesce, e vengono poi cosparsi col gesso (*in salsamentariis cadis gypso inlinant*);
- cavoli:
 - XIX 142,7-10: una varietà di cavolo detta ἄλμυρίδια, in quanto cresce in zone costiere, si conserva verde a lungo se, appena tagliata, viene messa in dei *cadi* da olio che sono appena stati asciugati e

sono stati inoltre tappati senza che l'aria sia rimasta all'interno (*in cados olei quam proxime siccatos opturatosque condantur omni spiritu excluso*);

- piante / fiori:

- XII 132,5-133,1 → oenanthe: i fiori vengono messi a seccare all'ombra su un pezzo di lino, e poi riposti in un *cadus* (*colligitur cum floret, id est cum optime olet, siccatur in umbra substrato linteo atque ita in cados conditur*);
- XIV 98,5-7 vite da fiore (*oenanthium*) → per preparare un vino artificiale i fiori vengono messi a macerare in un *cadus* di mosto (*fit e lambrusca, hoc est vite silvestri, quod vocatur oenanthium, floris eius libris duabus in musti cado maceratis*);
- XX 97,5-98,2 → scilla: viene seccata e posta in un *cadus* con aceto molto forte. Il *cadus* poi, sigillato con la calce, è messo sotto le tegole ben assolate (*arida frusta in cadum aceti quam asperrimi pendentia inmerguntur, ita ne ulla parte vas contingant. gypso deinde oblitus cadus ponitur sub tegulis totius diei solem accipientibus*);
- XXVII 14,8-15,1 → aloe: piantata in *cadi* di forma conica (*in turbinibus cadorum eam serunt ut aizoum maius*);

- conserva di pesce:

- XVIII 308,5: vd. *supra*;
- XXXII 89,3: nel contesto di un discorso sulle proprietà curative di alcuni pesci o dei preparati a base di pesce, si ricorda che un rimedio per le parotidi gonfie consiste nell'applicare sulla parte interessata i frammenti di un *cadus* che è stato adibito alla conservazione del pesce in salamoia (*testis cadi salsamentarii tuis cum axungia vetere*). La ceramica del *cadus*, ancora impregnata di residui del proprio contenuto, ne avrà probabilmente conservato quelle caratteristiche in grado di esercitare un effetto benefico;

- olio:

- XV 33,2-3: i *cadi olearii* vengono rivestiti con l'*amurca*, lo "scarto" delle olive, per evitare che si impregnino d'olio (*dolia olearia cadosque illa imbui ne bibant oleum*);
- XIX 142,9: vd. *supra*;
- XVIII 307,3: vd. *supra*.

È interessante notare come i *cadi salsamentarii* e quelli *olearii* vengano citati come oggetti di riuso, ancora con funzione di *storage containers* (*Nat.* XVIII 307,3 e 308,5; XIX 142,9) o per un singolare scopo terapeutico (*Nat.* XXXII 89,3)¹⁸⁰.

¹⁸⁰ Il tema del riuso dei contenitori per immagazzinamento come *packaging containers* o con altre funzioni è accuratamente trattato da PEÑA 2007, 61-192. Alle pp. 117-8 viene discusso il caso di *Plin. Nat.* XIX 142,6-10: «this

Un *cadus* poi chiuso con un coperchio è inoltre utilizzato per ottenere la ruggine dal bronzo, che viene “sospeso” in esso sopra l’aceto forte, cf. Plin. *Nat.* XXXIV 110,3-4 *aere candido perforato atque in cadis suspenso super acetum acre opturatumque operculo*.

Occasionalmente il termine *cadus* è posto in relazione a contenuti diversi anche in altri autori latini: il miele in Ov. *Fast.* I 186 *et data sub niveo candida mella cado?* e in Mart. *Ep.* I 55,10 *flavaque de rubro promere mella cado?*, ancora l’olio in *ibid.* 43,9 *nec de Picenis venit olivas cadis*, nonché il mosto dell’olio in Col. *RR XII* 53,3 *quod reliquum est musti picato cado recondito*, messo all’interno di un *cadus* “impeciato”, la porpora in Stat. *Sily.* III 2, 139-40 *purpura suco / Sidoniis iterata cadis*.

Nei lessici e nelle opere di compilazione κάδος è prevalentemente accostato su base funzionale ad altri vocaboli col significato di ‘secchio’, ‘bacile’, come, e.g., in Hesych. 5523 L. ἄντλον· κάδον ἄντλητήριον (e α 5522 L. *ἄντλίαν· τὸν καδίσκον), in Id. ι 119 L. ἰβάνη· κάδος· ἄντλητήριον, in Id. π 220 L. παλίουρος· κάδος, ἄντλητήρ, oppure a γαυλός, che può denotare sia il «water-bucket» (cf. Hdt. VI 119,13), sia il secchio “da pastore” per il latte, cf. e.g. Hesych. γ 138 L. γαυλός· [...] ἢ κάδος, *Et.M.* 222,25-6 Kallierges γαυῖλος· ποιμενικὸν ἀγγεῖον ἢ κάδος, εἰς ὃ τὸ γάλα δέχονται, *Lex.Seg.* γ 230,21-4 Bekker γαυλόν· κάδον. <καὶ γαυλοῖ> παρ’ Ὀμήρω τὰ ποιμενικὰ ἀγγεῖα τοῦ γάλακτος. λέγεται δὲ καὶ φρέατος ἄντλητήριον γαυλός. καὶ ἐν ᾧ τὰ πλοῖα ἀντλεῖται κάδος, talvolta un «drinking-bowl» (LSJ⁹ 339 s.v.; cf. e.g. Antiph. fr. 223,5-6 K.-A. τοὺς κάδους μὲν οὖν / καλοῦσι γαυλοὺς πάντες οἱ προγάστορες; Theoc. V 104). Si incontrano inoltre accostamenti con: λέβης, «kettle, cauldron, [...] basin, [...] casket» (LSJ⁹ 1033 s.v.), cf. *Suda* λ 219 Adler s.v. λέβης· σκεῦος μαγειρικόν. λέγεται δὲ καὶ κάδος; ψυκτήρ, «wine-cooler» (LSJ⁹ 2026 s.v.), cf. *Suda* ψ 151 Adler s.v. ψυκτήρα· κάδδον, ἢ ποτήριον μέγα; σκύφος, «cup» (LSJ⁹ 1618 s.v.), cf. Poll. X 166,1-2 παρὰ δὲ Βοιωτοῖς τὸν κάδον σκύφον κεκλησθαι λέγουσιν, da cui emerge che in Beozia σκύφος era il nome del κάδος; ἐλκύδριον (già in Dionys.Trag. fr. 12,2 Snell ἐλκύδριον [*i.e.* κάδος]), cf. e.g. *Et.M.* 331,10-1 Kallierges ἐλκύδριον· λέγει τὸν κάδον, ὅτι ἀνέλκει τὸ ὕδωρ; ἄμβιξ, «sprouted cup» (LSJ⁹ 78 s.v.), cf. Hesych. α 3501 L. s.v. (= *Et.M.* 80,20 Kallierges) ἄμβικα· χύτραν· κάδον; σκάφιον, «small bowl or basin» (LSJ⁹ 1605 s.v.), cf. Phot. σ 516,22-3 P. s.v. (= *Et.M.* 715,54-5 Kallierges e *Lex.Seg.* σ 301,30 Bekker) σκάφιον· τάχα λέγει τὸν καδίσκον ᾧ καταχέονται αἱ γυναῖκες. La voce è poi adoperata da

passage suggests that it was a regular practice in certain coastal areas where cabbages of the variety under discussion were grown to employ examples of one or more classes of *amphorae* generally regarded as oil containers for the storage and/or packaging of these [...]. Whether this involved the prime use of newly manufactured containers or the reuse of vessels that had been emptied of a prime-use content of oil is unclear, as the verb *siccare* [to dry or drain] might refer either to the removal of ambient moisture absorbed into the walls of either newly manufactured or used *amphorae* or to the elimination from used containers of residues of their prime-use content».

Hesych. ξ 200 L. s.v. ξυστρολήκυθον· κάδη (l. κάδον) καὶ βησσία ἐλαίου λουτρικά, per chiosare il composto ξυστρολήκυθον, non attestato altrove, ove è fatto contenitore per gli unguenti per la pulizia del corpo.

Nelle *Glossae* latine è ora sottolineata la natura di *vas vinarius* del κάδος¹⁸¹, ora la funzione di esso come secchio per il pozzo equivalente al latino *situla*¹⁸², ora è avvicinato all'ὑδρία¹⁸³. L'equivalenza con la *situla* è sottolineata pure da Isid. *Orig.* XX 6,4 *situla, quod sitientibus apta sit ad bibendum; quod vas Graeci κάδον vocant.*

Gli etimologici spesso propongono la filiazione paretimologica da χαδῶ, congiuntivo aoristo di χανδάνω, «contenere», come illustrano ad esempio Orion κ 89,23-6 Sturz s.v. κάδος· σκεῦός τι, παρὰ τὸ χαδῶ ῥῆμα περισπῶμενον. ἀπὸ δὲ τοῦ χαδῶ γίνεται ὁ μέλλων χαδήσω, καὶ διπλασιασμός ἐκάδησω (l. κεχαδήσω), ὄνομα ῥηματικὸν χάδος, καὶ τροπῆ τοῦ <χ> εἰς <κ>, κάδος e *Et.M.* 482,54-6 Kallierges κάδος· σκεῦός τι, παρὰ τὸ χαδῶ χαδήσω, ὃ δηλοῖ τὸ χωρῶ, ῥηματικὸν ὄνομα χάδος, καὶ κάδος, τὸ χωρητικὸν ἀγγεῖον.

[2] papiri documentari. Il vocabolo, anche al diminutivo κάδιον, ma mai in forma καδίσκος, conta numerose occorrenze nei papiri, frequentemente come contenitore per il vino e in senso metrologico, con capacità anche alquanto variabili, insieme alla “mezza misura” ἡμικάδιον¹⁸⁴. Al di là di questi significati consueti, uno spoglio degli altri papiri in cui il termine appare consente osservazioni sia sulla tipologia dei documenti in cui è attestato, sia su alcune destinazioni d'uso più peculiari, e talora insolite, dell'oggetto concreto.

Liste e inventari Il κάδος / κάδιον è sovente citato in liste e inventari di beni, che talvolta ne specificano la dimensione, cf. P.Tebt. II 406,23 (ca. 226 d.C.) κάδος μικρός, o il materiale, cf. PSI VII 858,42 (metà III a.C., Philadelphia) κάδιον χαλκοῦν α, il bronzo, il quale, quando precisato, può suggerire un certo valore¹⁸⁵. Una testimonianza inedita è rappresentata da P.Oslo inv. 1178,11 κάδι[ο]ν α (II-III d.C., ?)¹⁸⁶, frammento che contiene esso stesso un inventario di articoli per uso domestico.

¹⁸¹ Cf. e.g. CGL IV 491,5; V 173,35 e 354,74 Goetz.

¹⁸² Cf. e.g. CGL V 173,33 e 274,45 Goetz. Vd. HILGERS, LG 77-9 e 282-3.

¹⁸³ Cf. CGL II 462,14 Goetz-Gundermann; III 496,18 e 505,35 Goetz.

¹⁸⁴ Cf. PREISIGKE, WB I 707,3-16 e III 359,58-60,2 s.vv. Sul κάδος come unità di misura nei papiri e sulla difficoltà di definire uno *standard* di capacità si rimanda a FLEISCHER 1956, 14-8 e, da ultimo, a REGGIANI 2013, n. 38.

¹⁸⁵ Cf. inoltre O.Bodl. I 306,5 (I a.C., Thebes); P.Bodl. I 48v,5 (II-IV d.C., ?); P.Got. 79,1 (IV-VII d.C., ?); CPR VIII 65,21 (VI d.C., ?); SB. I 1160 md,5 (? , ?).

¹⁸⁶ Ringrazio la Prof. A. Maravela per la segnalazione. L'edizione del papiro comparirà nel IV volume dei *Papyri Osloenses*, di prossima pubblicazione.

L'oggetto compare anche in altri generi di liste. In una lista templare, BGU II 387 col. II,14 (177-180 d.C., Soknopaiou Nesos), in due liste di beni in pegno, P.Ross.Georg. II 25,9-10 (156-159 d.C., ?) e P.Oxy. X 1269,22-3 (II d.C.), qui reso dagli editori con il (troppo) generico «a box of bronze»: in questi casi il manufatto è sempre in bronzo. Vi sono poi documenti con elenchi di oggetti rubati, alcuni dei quali ne riportano le dimensioni, cf. P.Hamb. I 10,35 (II d.C., Theadelphia) κ[ά]δρον μέγαν α¹⁸⁷, particolarità del materiale, cf. SB XVIII 13260,18 (328 d.C., Herakleopolites) κάδιον περίχαλκον, propriamente «covered with copper» (LSJ⁹ 1393 s.v.), o la destinazione d'uso, cf. SB XX 15036,11-2 (II-III d.C., Hermopolis) ἀντλητικὸν | [κ]άδρον¹⁸⁸. All'aggettivo ἀντλητικός, attestato in diversi papiri e mai in letteratura, è solitamente attribuito il significato «for irrigation» (LSJ⁹ 166 s.v.)¹⁸⁹, tuttavia, tenuti in considerazione da un lato il valore del verbo ἀντλέω, «draw water» (LSJ⁹ 166 s.v. 2), che, come si è già ricordato (vd. *supra*, 1[1]), conta tra i derivati anche il sostantivo ἄντλημα, «bucket for drawing water» (LSJ⁹ 166 s.v.), dall'altro l'utilizzo comune del κάδος come secchio per attingere l'acqua, si può pensare che la sfumatura dell'attributo possa in questo caso riflettere tale funzione.

Documenti riferiti a bagni o acqua Un'altra particolare destinazione d'uso dell'oggetto è fatta esplicita in P.Oxy. LIX 3998,36 (IV d.C.). Nel *postscriptum* che occupa il margine sinistro del papiro, all'interno di una lista di articoli da acquistare, tra cui un β]ασκαύλι[ον, un «washbasin», traducono gli editori, è ricordato un κάδιον βαλανί[ο]υ (*l.* κάδιον βαλανείου), letteralmente un «secchio per il bagno» o per la «stanza da bagno». Come viene supposto *ad l.* (p. 149): «this was probably a smallish bucket-shaped vessel used to pour water over a bather, a *situla*»¹⁹⁰. Un'appartenenza a questo ambito dei due κάδια in P.Cair.Zen. I 59061r,3 (257 a.C., Alexandria), la più antica attestazione papiracea databile del termine¹⁹¹, può essere solo ipotizzata (vd. *infra*, 3[1])¹⁹². Un κάδιον βαλανίων (*l.* κάδιον βαλανείων) sembra figurare pure in un – alquanto frammentario – papiro magico, PGM II 38,3. Il vocabolo, al plurale, compare inoltre in P.Flor. III 384,64 (489 ?, Alexandria), contratto d'affitto di uno stabilimento di bagni, ma in questo caso è verosimile che i κάδοι appartengano all'equipaggiamento “meccanico” della struttura piuttosto che si tratti di ‘secchi’ per l'uso personale dei fruitori, dal momento che al rigo precedente è menzionato

¹⁸⁷ Meyer *ad l.* annota tuttavia «a big cadus-measure», intendendo il termine come misura.

¹⁸⁸ Un inventario di beni rubati è anche P.Princ. II 95,8 κάδος α (V d.C., ?).

¹⁸⁹ Cf. *e.g.* P.Oxy I 137,20 (552 d.C.); XVI 1900,21 (528 d.C.); 1982,15 (497 d.C.); 1985,18 (543 d.C.).

¹⁹⁰ La connessione tra un κάδιον e il contesto del βαλανείου si riscontra pure in Georg. *Chron.* 178,1-2 de Boor ἀναίρειται λουόμενος ἐν τῷ βαλανείῳ κατὰ κεφαλῆς διὰ τοῦ καδίου.

¹⁹¹ Anche il già menzionato PSI VII 858 risale alla metà del III a.C., ma non ne è precisabile la data.

¹⁹² Un uso «per l'igiene personale» è poi supposto da RUSSO 1999a, 45 per i κάδοι menzionati in P.Dub. 14,5 (II-III d.C., ?).

un μηχανοστάσιον, «base of an irrigation machine» (LSJ⁹ 1131 s.v.), nonché dei σχοινία, delle «corde», insieme ai κάδοι.

In P.Lond. III 1177 (113 d.C., ?), una lunga serie di conti concernente i lavori alla rete idrica di una non nominata μητρόπολις, forse Ptolemais Euergetis¹⁹³, il termine κάδος ricorre diverse volte accompagnato dagli aggettivi di materia χαλκοῦς e ὀστράκινος.

Documenti inerenti il mondo femminile Il vocabolo è spesso attestato negli elenchi di beni parafernali dei contratti di matrimonio¹⁹⁴, o in contesti in cui è enumerato assieme ad oggetti più o meno esplicitamente legati alla sfera femminile. P.Oxy. VII 1026,20-1 (V d.C.) cita espressamente un κάδιον γυν[α]ικῖον (*l. γυναικεῖον*), un «kadion (per uso) femminile»¹⁹⁵, seguito dai termini πανθιο[ν]άριον (*l. πανθειονάριον*), nome, probabilmente di un contenitore, non altrove attestato¹⁹⁶, e μυροθήκη (vd. *infra*, s.v.). Parimenti, in P.Strasb. IV 237r,16-7 (142 d.C., Ptolemais Euergetis), un contratto matrimoniale, dei κάδοι – se è corretta l'integrazione al plurale – vengono accostati a delle λήκυθοι, slanciate “bocchette” adoperate come *instrumenta* da toeletta per conservare unguenti e oli profumati¹⁹⁷, dalle dimensioni relativamente contenute (H media 15-20 cm), e sono seguiti poco oltre da una μυροθήκη (κάδο[υ]ς, λ[η]κύθους, [ξυλίνην ἐπι|θή]κην τῆς Ἀφροδίτης, μυροθήκην []). Dei κάδοι e una μυροθήκη sono enumerati anche in un altro contratto matrimoniale, SPP IV pp. 115-6,10-2 (169-176 d.C., Oxyrhynchus) κασσιτερινά· κᾶδο[υ]ς ὀλκ[ῆ]ς μνῶν ε[] | [] μνᾶς μιᾶς ἡμ[ί]σο[υ]ς κάδο[υ]ς μ[ν]ῶν [] | [] μυροθήκη, dove gli oggetti sono di stagno e veniva indicato anche il peso, che è in buona parte perduto: qui, tuttavia, le lacune che interessano rispettivamente la fine del r.11 e l'inizio del r.12 non permettono di precisare il possibile rapporto tra i contenitori. Si ha compresenza di *cadia* e di *lecythoe* (*sic*) pure in Ch.L.A.

¹⁹³ Cf. HABERMANN 2004, 189-98.

¹⁹⁴ Cf. Pap.Choix 10,19-20 (162 d.C., Tebtynis) κάδον | καὶ σκάφιον χαλκᾶ (*l. χαλκῆ*); SB VI 9372,21 (II d.C.; Oxyrhynchus) κάδιον χα[λκ]οῦν e XXIV 16092,12 (178 d.C., Oxyrhynchus) κάδιον (*l. κάδιον*) ὄμ[ο]ίω[υ]ς χαλκοῦν; SPP XX 31,2 (230 d.C.; Ptolemais Euergetis); P.Strasb. III 131,9 (363 Arsinoite) κάδιον χαλκοῦν e IV 237,16 (142 d.C., Ptolemais Euergetis); P.Oslo II 46,2 (III d.C., Oxyrhynchus), ove gli editori affermano «a measure it evidently also is in our pap., ξέστης just being mentioned in the line above». Appare tuttavia più verosimile trattarsi non di misura astratta, bensì di oggetto concreto anche in questo caso, il quale di fatto è seguito da altri nomi di contenitori (r.3 φ[ι]άλλαι [*l. φιάλαι*], r.4 σποντήιον [*l. σπονδεῖον*], r.5 ζεῦγος κυάθ(ων)), che occupano la prima parte dell'inventario. Lo stesso termine ξέστης, infatti, oltre ad indicare una misura, denota un tipo di «coppa», come, ad esempio, in O.Petr.Mus. II 435,5 (II d.C., Memnomeia o Hermonthis ?), P.Oxy. VI 921v,23 (III d.C.), SB VIII 9834b,27 (IV d.C., Philadelphia). RUSSO 2006, 198 ipotizza la presenza di un «κ[ά]δος di bronzo» nella lacuna ai rr. 4 e 18 in P.Strasb. IV 225 (seconda metà del II d.C., ?). Per il termine negli elenchi di beni dotali, vd. EAD. 2005, 215 e 218-9.

¹⁹⁵ Gli editori forniscono la vaga traduzione di «woman's box».

¹⁹⁶ Vd. comm. *ad l.* p. 159 «the novel πανθειονάριον was evidently a casket of special shape, modeled perhaps on that of the Roman Pantheon».

¹⁹⁷ Cf. *e.g.* Ar. *Pl.* 810 αἰ δὲ λήκυθοι / μύρου γέμονοι e fr. 210 K.-A. τῆς μυρηᾶς ληκύθου / πρὶν κατελάσαι τὴν σπαθίδα, γεύσασθαι μύρου. Su questi contenitori nei documenti matrimoniali, cf. RUSSO 2005, 216 e 224-5 con bibliografia.

IV 249r, *int.* 9-10 e *ext.* 12-3, esso stesso un contratto di matrimonio redatto in latino con numerosi vocaboli greci traslitterati, ove prima è menzionato un *cadium* di 48 dracme augustee, e poco dopo *lecythoe duae* (*l. lecythos duos*) *et radium alter(um) stamnó mnae VIII quadr()*. In SPP XX 46r,17 (II-III d.C., ?), invece, contenente non un elenco dotale ma una lista di beni impegnati¹⁹⁸, un κάδος χαλκοῦς segue la menzione di tre ὑδρίσκια di stagno, microcontenitori che potevano essere destinati ad unguenti e profumi (vd. *infra*, s.v.), nonché di uno specchio di bronzo (rr.14-7 ὑδρίσκιον κασσιτερι[νόν] | ἄλλ[α] β \ύ[δρι]σ[κια]/ κασσιτερινὰ μ[ικ]ρά | κάτοπτρον χαλκοῦν | κάδος χαλκοῦς εἷς). Queste associazioni potrebbero suggerire l'impiego di κάδοι / κάδια non tanto come 'bacili' per la pulizia del corpo¹⁹⁹, quanto come contenitori per unguenti e cosmetici (vd. *infra*, 4).

Contenitore per collirio Anche l'interessante testimonianza di P.Mich. VIII 508r,20-1 (II-III d.C., ?), in cui l'autrice della lettera, Thaisarion, chiede che le venga mandato un «*kadion* di collirio» (καὶ κάδιόν μοι | πέμψατε κο[λ]ουρίου [*l. κολλουρίου*]), indirizza alla possibilità che si tratti di un microcontenitore²⁰⁰, oltre a rivelare un inedito utilizzo del κάδιον per questo tipo di medicinali (vd. *infra*, 4).

Altri contenuti In SB XXII 15708r,62-3 (ca. 100 d.C., Oxyrhynchus) ἔλαβον [...] ταριχηρὰ | κρέα ρκς, καὶ τὰ ἐν τῶι κάδῳ, καὶ τὰ ὀπτὰ λ, della carne ricevuta in un *kados* viene ricordata insieme a dei quantitativi di carne in salamoia e di altra arrostita (o da arrostitire). È invece esito di intervento editoriale l'accostamento tra il κάδιον e il miele in P.Lond. VII 1941,11 (257 a.C., Alexandria) ἀπόστειλον δὲ [καὶ μέλιτος κάδια δύο] (vd. *infra*, 3[1]).

Attestazioni incerte o problematiche È infine possibile che si abbia un «*kadion* sigillato» nella sequenza]ρακαδιῳ ἐσφραγισμένῳ di P.Mert. III 113,16 (II d.C., ?); le integrazioni proposte nell'*ed.pr.* sono, e.g., παρά e τέσσαρα (p. 47 *ad l.*). Potrebbe altrimenti trattarsi del sostantivo ῥακάδιον, che è però attestato solo in due *ostraca*, O.WadiHamm. 29,5 (I d.C.) e O.Claud. I 174,8 (II d.C.), dal significato di «straccio», «rag used as wrapping» (LSJ^{Rev.Sup.} 269 s.v.), nel senso di un pezzo di stoffa avvolto al contenuto e «sigillato» per proteggerlo, ma il participio ἐσφραγισμένος resta comunque più appropriato per un contenitore, come sovente si trova. Sembra invece da escludere dalle testimonianze del termine P.Giss.Bibl. III 25,22 (vd. *infra*, 3[2]).

¹⁹⁸ Cf. RUSSO 1999b, 97-105.

¹⁹⁹ Interpretazione generica fornita da RUSSO 2005, 215.

²⁰⁰ Cf. RUSSO 2005, 219.

[3] **testimonianze epigrafiche.** Il vocabolo, anche ai diminutivi κάδιον e καδίσκον, ha un elevato numero di occorrenze nelle iscrizioni su pietra o marmo, spesso in inventari di oggetti dedicati e di tesori templari, con una cospicua concentrazione in Attica e a Delo, ma già compare in epoca arcaica (ca. 600 a.C.), in una iscrizione sillabica cipriota su *ostrakon*. L'iscrizione, rinvenuta nel *dromos* di un tumulo di Salamina, è divisa in sezioni e contiene testi di natura differente – un responso di oracolo e un conto di offerte sul *recto* (A), un conto di offerte di giare di vino sul *verso* (B) –, all'interno dei quali il termine ricorre tre volte (ICS 318 A IV,2, nonché B V,1 e VII,1). Nell'ultima è esplicita l'associazione col vino, *wo-i-no ka-to-se* (Φοίνω κάδος).

Le caratteristiche che emergono riguardano soprattutto il materiale che, quando indicato, è il bronzo²⁰¹, raramente l'argento, come in un frammento di *tabula* marmorea con l'elenco delle offerte al *Serapeion* delio, IG XI 4 1307,18 (*ante* 183 a.C.). La precisazione κάδοι πίττινοι, *i.e.* «impeciati», sottintende invece contenitori in ceramica, verosimilmente per il vino²⁰². L'aggettivo πίττινος, in forma attica, ricorre in cinque iscrizioni – tre dall'Attica²⁰³, due da Delo, in inventari di tesori templari²⁰⁴ – sempre associato al κάδος: ciò potrebbe suggerire una dicitura comune per quel tipo di oggetto tra il V e il IV sec. a.C. (cf. inoltre Ar. fr. 280 K.-A.). L'espressione καδίσκοι χαλκοῖ οὐκ ὑγιεῖς precisa inoltre il cattivo stato del manufatto²⁰⁵, mentre in un dettagliato inventario delio, ID 1417 A, col. II,134-5 (155 a.C.), nella sezione riservata alle offerte trasferite dal *Serapeion* al santuario di Artemide, si legge di un καδίσκον σαραπιακὸν ἔχοντα ἐν ᾧ, ἐφ' οὗ ἐπιγραφή: Ἡρώι|δησ, un piccolo κάδος – l'attributo σαραπιακός, «of Sarapis» (LSJ⁹ 1583 *s.v.*), può alludere al fatto che esso è stato offerto a Serapide oppure alla provenienza dal santuario di Serapide – con un solo manico recante il nome di chi lo ha dedicato.

Altre volte sono forniti elementi riguardo alla funzione del κάδος. In un frammento marmoreo che preserva parte di un elenco di beni, IG II² 2 1694,4 (IV a.C. ?, Attica), si annovera un κάδος ἐπὶ τῷ φρέατι. Lo stesso impiego per attingere acqua dal pozzo sembra espresso dall'*hapax* ἰμητήρ (< ἰμάω) nel già ricordato inventario di ID 1417 A, col. I,146 (κάδον ἰμητήρηα)²⁰⁶. In un inventario su stele di marmo anch'esso da Delo, IG XI 2 287A,64 (251 a.C.), una *tabula hieropoeorum*, è ricordato un κάδος destinato alla palestra (verosimilmente al bagno annesso ad essa), ottenuto dal materiale di diversi κάδια, il che fa dedurre che il κάδος finale fosse di

²⁰¹ Cf. *e.g.* IG II² 1416,6 (*post* 385-384 a.C., Attica); IG II² 1424a, col. I,136 (IV a.C., Attica); IG II² 1425 B, col. I,5 (IV a.C., Attica); IG II² 1440 B,65 (metà IV a.C., Attica).

²⁰² Cf. AMYX 1958, 172 e 189.

²⁰³ Cf. IG I³ 422, col. II,157 (414 a.C.); IG I³ 425, col. I, fr. c,7 (414 a.C.); IG II² 1648,27 (metà IV a.C.).

²⁰⁴ Cf. ID 104(28) B, fr. b,19 (341-340 a.C.); ID 104(29),28 (342-340 a.C.).

²⁰⁵ Cf. IG II² 120,55 (IV a.C., Attica); IG II² 1440 B,58 (metà IV a.C., Attica).

²⁰⁶ La stessa porzione di testo figura pure in ID 1423 B, fr. a, col. II,3-4 (*post* 155 a.C.), ove l'aggettivo è in buona parte caduto in lacuna (κάδον ἰμη|τηρηα). Cf. LSJ^{Rev.Sup.} 158 *s.v.*

dimensioni ragguardevoli e in bronzo (Τίθωνι ἐκ τῶν καδίων τῶν ὑπαρχόντων κάδον ποιήσαντι εἰς παλαίστραν μισθὸς κτλ.). Questa è inoltre tra le più antiche attestazioni del diminutivo κάδιον.

Esclusivamente documentato in iscrizioni attiche è poi il composto δικαδία²⁰⁷, «vessel with the capacity of two *kadoi*» (LSJ^{Rev.Sup.} 93 s.v.).

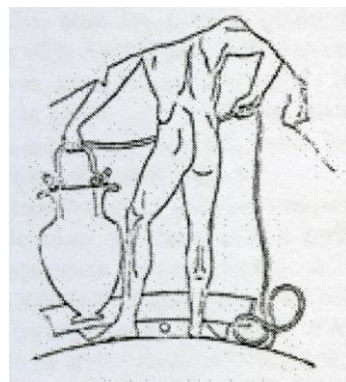
La forma κάδδιχος si trova invece in un'iscrizione su pietra da Messene, IG V 1 1447,10 (*ante* 191 a.C.), quel che rimane di una *lex sacra*, mentre κάδδιξ è attestato in area magnogreca, nelle due tavole bronzee di Eraclea (IG XIV 645 I/II *passim*, tardo IV-III a.C.), come misura di capacità²⁰⁸.

Il vocabolo figura inoltre in due iscrizioni su ali d'argilla rinvenute in tombe della necropoli di Myrina, *Necr.Myr.* 185, 228 e 229, il cui significato è incerto (vd. *supra*, s.v. ἀλαβαστ(ρ)οθήκη 1[3]).

[4] testimonianze archeologiche. Nonostante la funzione dominante come contenitore per l'immagazzinamento e il trasporto del vino, riesce difficile identificare con certezza la forma del *vas vinarius* definito come κάδος, nonché dei κάδοι / *cadi* che le fonti scritte mettono in relazione ad altri contenuti (vd. *infra*, 4). È nota, al contrario, la foggia dei 'secchi' adoperati per attingere l'acqua dal pozzo, l'altro utilizzo principale del κάδος, e ai quali, almeno in un senso generico, il vocabolo può essere applicato. 'Secchi' bronzei di questo tipo sono spesso raffigurati in *well-side scenes* su monumenti, pozzi o pitture vascolari. Le immagini sono riprodotte da SAGLIO, DA I/2 778 figg. 920-1 s.v. *cadus* (a, c) e da JARDÉ, DA IV/1 780 fig. 5892 s.v. *puteus* (b):



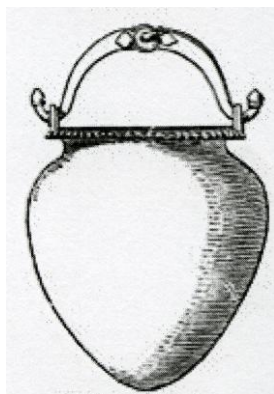
a



b

²⁰⁷ Cf. IG II² 1533,17 (340-339 a.C.) e 1695 col. I,3 (III a.C.), nonché *Ath. Asklepieion.* 127 III 17 (III a.C.).

²⁰⁸ Cf. ALONI 1983, 45.



c

Un elegante esemplare in bronzo è stato rinvenuto a Mantinea, in Arcadia²⁰⁹. L'attacco per il manico è finemente decorato con volute, motivi a palmette e «angularly stylized "lotus" flower». L'iscrizione, incisa sull'imboccatura e in gran parte leggibile (Ἴλιος ὑνέθυσε τ'Ἀθαναία τ'Ἀλαλκο(μενίᾳ)), rivela che l'oggetto fu dedicato ad Atena Alalkomenia in un santuario locale, nel quale sembra sia stato utilizzato durante i riti connessi ai sacrifici:



H 24,1 cm, Diam. 21,5 cm.
ca. 520 a.C.

Situazioni che illustrano il trasporto dell'acqua in contenitori di questo tipo sono inoltre visibili su diversi vasi attici a figure rosse. Un esempio è rappresentato da una *pelike* del V sec. a.C. conservata a Berkeley, University Museum of Anthropology, e pubblicata da AMYX 1945, 508-18, figg. 1-2:

²⁰⁹ Il reperto è stato pubblicato da LEHMANN 1959, 153-61.

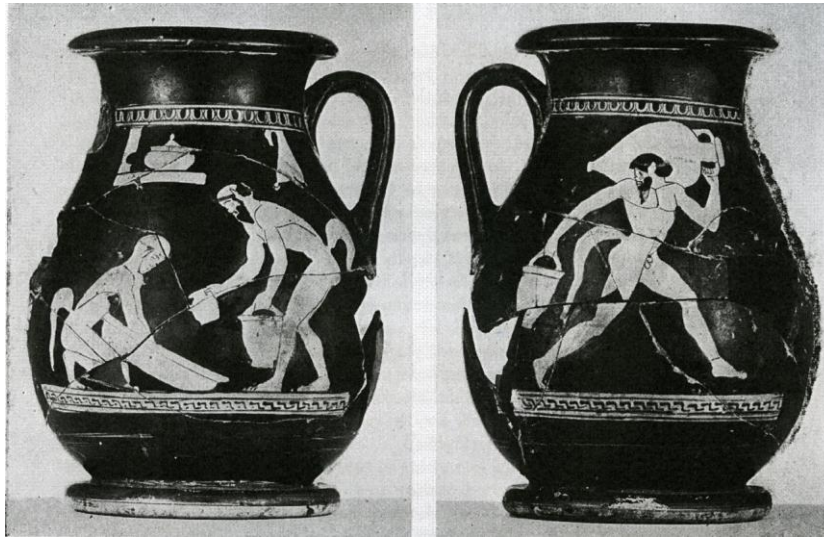


Fig. 1

Fig. 2

UCMA nr. 8/4583
H 20 cm, Diam. 15 cm.

La scena della fig. 1 sembra rappresentare due satiri intenti «in some kind of culinary preparations». Il satiro più anziano regge nella mano sinistra un ‘secchio’, probabilmente in bronzo, assai simile a quello portato dall’altro satiro nella fig. 2.

Analoghi recipienti si trovano raffigurati anche in contesti connessi col bagno, come illustra la riproduzione di un dipinto su un vaso perduto (Tischbein, *Hamilton Coll.* I, pl. 58), indicativo della pratica di collocare il bagno in prossimità di un pozzo. Il giovane stante, sulla destra, sull’estremità superiore di un pozzo, si accinge a versare acqua in un ampio bacino da un ‘secchio’ appena riempito e collegato a una carrucola da una spessa corda. L’immagine è tratta da SAGLIO, DA I/1 651 fig. 748 s.v. *balneum*:



Come mostrano gli esempi, si tratta di vasi simili ad anfore con tozzo corpo ovoidale che si restringe nella parte inferiore, con oppure senza piede, collo più spesso indistinto e ampia imboccatura, nonché manico che si innalza occupando il diametro di essa. È alquanto probabile che questa tipologia di *water pots*, con lievi variazioni legate alla forma – con esemplari più alti ed altri più larghi e capaci –, nonché all’epoca e al luogo, corrispondesse – almeno *lato sensu* – al ‘secchio’ che le fonti scritte definiscono κάδος / *cadus*²¹⁰.

La controparte ceramica dei *water pots* bronzei aveva dimensioni più ridotte per evitare rotture durante il trasporto²¹¹. Il tipo più comune e popolare ad Atene nel VI-V sec. a.C. presentava imboccatura tendenzialmente ampia con collo distinto, corpo globulare, piede ad anello e due piccole prese semicircolari sulla spalla, attraverso le quali si poteva far passare una corda con funzione di manico. Gli scavi dell’Agorà ateniese ne hanno fornito numerosi esemplari, massimamente in prossimità di pozzi²¹²:



P 12556.
Ceramica.
V sec. a.C.
H 22,4 cm, Diam. 19,4 cm.



P 12550.
Ceramica.
Tardo V a.C.
H 24,7 cm, Diam. 21,6 cm.

Il “successore” funzionale di questa forma, diffuso ad Atene soprattutto a partire dal II sec. a.C. e per tutto il periodo romano, è il cosiddetto *basket-handled water-jar*, agilmente trasportabile grazie al manico che sormonta la spessa imboccatura²¹³:

²¹⁰ Cf. la discussione di AMYX 1958, 187-8. Vd. inoltre le tipologie descritte da FRANKENSTEIN 1924, 804-5.

²¹¹ Vd. la dettagliata discussione di SPARKES-TALCOTT 1970, 201-3.

²¹² Vd. rispettivamente:

<http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2012556> e <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2012550>.

²¹³ Vd. <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2025261>.



P 25261.
Ceramica.
I sec. d.C.
H 29 cm, Diam. 20 cm.

2. COMMENTO GRAFICO-LINGUISTICO

[1] *Forme grafiche, derivati e composti*. La normale grafia con la scempia viene affiancata nella letteratura greca alla forma con reduplicazione consonantica καδδ- non prima del I-II sec. d.C., assestandosi come comune grafia alternativa – assente però nei papiri – in epoca tarda. Compare solo raramente nei lessici e negli etimologici la grafia con aspirata χάδος (vd. *supra*, 1[1]).

Il più antico diminutivo greco attestato è καδίσκος, nel V a.C., a designare tanto il ‘contenitore per liquidi’, quanto l’‘urna per le votazioni’. Esso ha riscontro in diverse iscrizioni, ma non ha alcuna occorrenza nei papiri. Il diminutivo κάδιον, invece, registra le prime attestazioni nelle iscrizioni e nei papiri intorno alla metà del III a.C., mentre fa la prima apparizione in un testo letterario nella *Septuaginta* (LXX 1 *Ki.* 17,40 e 49); le successive occorrenze, a partire dal IV d.C., si trovano prevalentemente in autori ecclesiastici, per di più in riferimento a quello stesso episodio biblico²¹⁴. Sporadiche volte, poi, in papiri e in iscrizioni, nonché nel greco bizantino²¹⁵, si ha κάδιν, con semplificazione fonetica, che rappresenta una fase intermedia verso i neutri in -ι diffusi negli stadi successivi della lingua greca²¹⁶. Il doppio diminutivo καδίσκιον è testimoniato unicamente da Nicoch. fr. 3 K.-A., nel quale, oltre a sottolineare enfaticamente le dimensioni ridotte dei contenitori, potrebbe forse assolvere una funzione comica. Manca invece una forma di diminutivo in latino.

Plu. *Lyc.* XII 6,4-7 τὸν δὲ οὕτως ἀποδοκιμασθέντα κεκαδδίσθαι λέγουσι· κάδδιχος γὰρ καλεῖται τὸ ἀγγεῖον εἰς ὃ τὰς ἀπομαγδαλίας ἐμβάλλουσι testimonia che il laconico κάδδιχος (equivalente a καδίσκος), con geminazione ipocoristica e suffisso -χ-, è l’‘urna’ in cui vengono

²¹⁴ PRUNETI 1993, 44 evidenzia l’«uso assai ridotto nella lingua letteraria» di questa forma di diminutivo.

²¹⁵ Cf. KOUKOULÈS 1948, 110 e n. 3.

²¹⁶ Cf. e.g. GEORGACAS 1948, 243-60; BROWNING 1969, 66.

inseriti i voti, a Sparta, in forma di pezzetti di pane. Da qui κεκαδδίσθαι, *i.e.* κεκαδδίχθαι, «to be rejected on a vote» (LSJ⁹ 848 *s.v.* κάδδιχος), da *καδδίζω²¹⁷. Come unità di misura il diminutivo dorico κάδδιχος si trova a Messene (IG V 1 1447,10)²¹⁸. È invece dovuta ad ipercorrettismo la forma καταδίχιον per *καδδίχιον, designante essa stessa una misura, in IG XIV 427 *passim*, da Tauromenio, erroneamente percepita come un composto di κατά e δίχα²¹⁹. Ancora connessa con κάδδιχος, ma influenzata dal suffisso di ἄδδιξ, è κάδδιξ nelle tavole greche di Eraclea (IG XIV 645 I/II *passim*)²²⁰.

A parte il metrologico ἡμικάδιον, ben presente nei papiri e in qualche iscrizione, i composti del termine sono assai rari: μονοκάδιον rappresenta una misura per liquidi esclusivamente in SB XX 14673,4-5 e 10-2 (V-VI d.C. ?, ?)²²¹, mentre δικαδία²²², «vessel with the capacity of two *kadoi*» (LSJ^{Rev.Sup.} 93 *s.v.*), compare solo in iscrizioni attiche.

[2] Cenni etimologici. La matrice semitica del greco κάδος, entrato come prestito in latino nel III secolo a.C. (*cadus*), è unanimemente accolta dai dizionari etimologici moderni²²³. È assai verosimile che il termine sia pervenuto al greco tramite l'intermediazione dei Fenici: i Greci avranno importato il termine insieme al suo referente, il contenitore che esso designava, nonché al contenuto di esso, il vino fenicio. Questo spiega inoltre il valore originario e dominante di κάδος come *vas vinarius*. Cipro sembra avere rivestito un ruolo essenziale in questo passaggio, come dimostra il comparire di *ka-to* in una iscrizione sillabica (vd. *supra*, **1[3]**). La funzione commerciale di Cipro, in cui erano attivi i mercanti di origine ionica²²⁴, favorì fortemente il crearsi di un ambiente di contatto tra Greci e Fenici²²⁵, e quindi la circolazione e lo scambio simultaneo di merci e materiale linguistico²²⁶. ASPESI 1983, 51-7, oltre a un'accurata disamina delle teorie precedenti, illustra dettagliatamente la storia etimologica di questa isoglossa e circoscrive l'area del prestito ai dialetti semitici di Nord-Ovest, ovvero ugaritico, ebraico biblico, aramaico e fenicio, che forniscono la forma *kd/kad*, escludendo invece un confronto diretto, per esempio, con termini dell'accadico e

²¹⁷ Per una discussione sul termine, vd. BECHTEL 1934, 373-5. Cf. inoltre CHANTRAINE, DELG I 478 *s.v.* κάδος; FRISK, GEW I 751 *s.v.* κάδος; ALONI 1983, 45.

²¹⁸ Vd. anche Hesych. κ 53 L. κάδδιχον· ἡμίεκτον, ἢ μέτρον. καὶ οἱ τοῖς θεοῖς θυόμενοι ἄρτοι κάδδιχοι.

²¹⁹ Vd. LSJ⁹ 889 *s.v.*; CHANTRAINE, DELG I 478 *s.v.* κάδος; FRISK, GEW I 751-2 *s.v.* κάδος; ALONI 1983, 45.

²²⁰ Vd. CHANTRAINE, DELG I 478 *s.v.* κάδος; FRISK, GEW I 751 *s.v.* κάδος; ALONI 1983, 45.

²²¹ Cf. LSJ^{Rev.Sup.} 212 *s.v.*

²²² Cf. IG II² 1533,17 (340-339 a.C.) e 1695 col. I,3 (III a.C.), nonché *Ath. Asklepieion*. 127 III 17 (III a.C.).

²²³ Cf. BOISACQ, DELG 389 *s.v.*; CHANTRAINE, DELG I 478 *s.v.*; FRISK, GEW I 752 *s.v.*; BEEKES, EDG I 614 *s.v.*; ERNOUT-MEILLET, DELL 82 *s.v.*; WALDE-HOFMANN, LEW 128 *s.v.* Vd. già *ThGL* IV 753C *s.v.*

²²⁴ Cf. CALVET-YON 1978, 43-51.

²²⁵ Ciò è indirettamente confermato da alcune glosse che menzionano Soli e Salamina, luogo di ritrovamento dell'iscrizione, cf. *Lex.Seg.* κ 268,18 Bekker κάδοι ὑπὸ Σολίων κάδοι, ὑπὸ Ἰώνων κέραμια e Hesych κ 58 L. καδία Σαλαμίνιοι ὑδρίαν.

²²⁶ Cf. MASSON 1967, 44 e ALONI 1983, 49.

dell'egiziano (vd. pp. 52-3), quanto anche un rapporto con il miceneo *ka-ti* (pp. 51-2)²²⁷, le cui somiglianze sembrano imputabili a ragioni di sostrato, ma che si rivelano in realtà non del tutto congruenti sotto il profilo fonetico.

Si è già richiamata la derivazione paretimologica proposta dai grammatici antichi da χαδῶ, congiuntivo aoristo di χανδάνω, «contenere» (vd. *supra*, **1[1]**).

In area romanza il vocabolo ha una presenza sporadica. Esso è sopravvissuto nel rumeno *cadă*, nell'aragonese *cado*, e in alcuni dialetti dell'Italia meridionale, come nel calabrese *katu*, a denotare il 'secchio' per attingere l'acqua dal pozzo, nonché nel tarantino, nell'abruzzese e nel napoletano *katê*²²⁸.

Il greco κάδος costituisce un prestito in copto, ove si diffonde nelle forme ΓΑΤΟC, ΚΑΔ-, ΚΑΤ-, ΚΑ, come documentano numerose attestazioni papiracee²²⁹, mentre l'arabo *kādūs* è un prestito di ritorno mediante il latino *cadus*²³⁰.

La continuità lessicale di κάδος nella lingua greca trova conferma nel permanere del vocabolo in neogreco, nel senso di 'secchio'²³¹.

3. NOTE PUNTUALI

[1] **P.Cair.Zen. I 59061r,3.** È incerta la destinazione d'uso dei κάδια δύο, l'uno della capacità di nove *kotylai* (τὸ μὲν ἕν/ ἑννεακυτυλον [*l. ἑννεακότυλον*]), l'altro di un *chous* (τὸ δὲ χοιῆτον), menzionati in questo testo, una lettera di Ierocle a Zenone, che concerne gli allenamenti e le prospettive di successo di un ragazzo, Pyrrhos, che si esercita per le competizioni nei giochi pubblici. Lo stesso tema è trattato anche in P.Lond. VII 1941 e in P.Cair.Zen. I 59060. Le tre lettere sono spedite da Alessandria nel 257 a.C. Come nell'ultima parte di P.Cair.Zen. I 59060, in P.Cair.Zen. I 59061 Ierocle domanda a Zenone di inviargli diversi articoli richiesti da Pyrrhos:

P.Cair.Zen. I 59060,7-10: ἀπ[όστειλον] δ<ἐ> αὐτῶι ἐγλουστρίδα (*l. ἐκλουστρίδα*) ὅτι τάχος, καὶ μάλιστα μὲν ἔστω τὸ δέρμα αἴγειον, εἰ δὲ μέ (*l. μή*), [μόσχειον] λεπτόν, καὶ χιτῶνα καὶ ἱμάτιον καὶ τὸ στρωμάτιον καὶ περίστρωμα καὶ προσ[κεφάλαια] καὶ τὸ μέλι

²²⁷ Cf. MAYER 1960, 316-8, nonché MASSON 1967, 42 n. 5.

²²⁸ Cf. MEYER-LÜBKE, REW 135 nr. 1456 s.v. Vd. inoltre DEVOTO-GIACOMELLI 1972, 140.

²²⁹ Cf. CHERIX, IGC 77 s.v. κάδιον e soprattutto FÖRSTER, GWG 357-8 s.v.

²³⁰ Cf. LOKOTSCH 1927, nr. 988.

²³¹ Cf. DIMITRAKOS, ΜΑ VII 3498 e ΝΑ 717 s.vv.; STAMATAKOS, ΑΝΕΓ II 1490-1 s.vv.; BABINIOTIS, ΑΝΕΓ 798 s.vv. Per il significato di κάδος / κάδιον come 'secchio' per l'acqua nelle fonti bizantine, vd. KOUKOULÈS 1948, 110.

P.Cair.Zen. I 59061,2-4: σπούδασον ἀποστεῖλαι τὸ στρωμάτιον τῶι παιδ[αρίωι καὶ περίστρωμα] καὶ προσκεφάλαια καὶ κάδια δύο, \τὸ μὲν ἐν/ εννεακύτυλον (*l.* ἐννεακότυλον), τὸ δὲ χοιεῖον, χρήσιμα γὰ[ρ ἐστίν, καὶ ἐγλου]στρίδα (*l.* ἐκλουστρίδα), καὶ μάλιστα μὲν ἔστω τὸ δέρμα αἴγειον, εἰ δὲ μή, μόσχειον \λεπτ[όν]/

Gli articoli delle due lettere si corrispondono quasi del tutto, ma nella prima manca la menzione ai κάδια, nella seconda al miele. Sulla possibile funzione dei κάδια in questione si possono avanzare due ipotesi. Da un lato, essi potrebbero contenere il miele di cui si parla in P.Cair.Zen. I 59061,10, come propone di emendare Skeat <μέλιτος> κάδια δύο nel commento a P.Lond. VII 1941,11 (p.28), ove viene integrato, forse un po' arbitrariamente, ἀπόστειλον δὲ [καὶ μέλιτος κάδια δύο], combinando appunto gli elementi delle altre due epistole. In questo caso i κάδια avrebbero funzione di *storage containers* per prodotti semiliquidi. D'altro lato, tenuto in considerazione il contesto nel quale Pyrrhos è inserito, una παλαιστρα, nonché la stessa richiesta di un costume da bagno (P.Cair.Zen. I 59061,3-4 ἐγλου]στρίδα [*l.* ἐκλουστρίδα]), si può altrimenti supporre che i κάδια siano stati adoperati all'interno di essa (cf. IG XI 2 287A,64, vd. *supra*, 1[3]), presumibilmente come 'secchi' per il βαλανεῖον, secondo un uso talvolta documentato nei papiri (vd. *supra*, 1[2]).

[2] **P.Giss.Bibl. III 25,20-2.** Nel papiro, una lettera privata del IV sec. d.C. concernente una spedizione di merci, il testo dei rr.20-2 stampato da Büttner nell'*editio princeps* è οὐκ ἀνάγκη (*l.* ἀνάγκη) τῶν ἀλάτων | ὧν ἐφάγαμεν ὁμοῦ | κάδιον ἱστορησαῖ («teile aber auch dem Theodoros mit, daß es nicht nötig ist, ein Gefäß für das Salz, das wir gemeinsam gegessen haben, zu suchen»), ma dal controllo dell'immagine digitale del reperto²³² la presenza di κάδιον sembra paleograficamente alquanto incerta (come pure il successivo ἱστορησαῖ). La legatura δι- è di solito vergata in altro modo (vd. rr.7 e 10), così come la sequenza -ον (vd. rr.9, 12 e 14). I rr.20-1 sono interpretati diversamente da SCHUBART 1932, 552 (cf. BL III 69): οὐ μνήσκη (*l.* μιμνήσκη) τῶν ἀλάτων | ὧν ἐφάγαμεν ὁμοῦ («denkst du nicht an das Salz, das wir miteinander gegessen haben?»). La lettura μνήσκη meglio soddisfa la paleografia. Il fatto poi che il periodo venga concluso con ὁμοῦ, seguito da ampio *vacat* («aber auf ὁμοῦ folgt ein leerer Raum; d. h., der Satz ist zu Ende»), esclude una connessione tra l'improbabile κάδιον del r.22 e il 'sale'. L'espressione

²³² Vd. all'indirizzo <http://bibd.uni-giessen.de/papyri/images/pbug-inv266verso.jpg>.

«consumare insieme il sale» allude a un proverbio, evidentemente comune, attestato in diverse fonti antiche, che fa del sale un simbolo di stretta amicizia²³³.

4. OSSERVAZIONI GENERALI

Dati relativi al materiale si ricavano dal complesso delle fonti. L'oggetto è spesso fatto di bronzo, come in numerosi papiri e iscrizioni, sovente inventari di beni e liste templari, che possono fare immaginare manufatti simili all'esemplare rinvenuto a Mantinea (vd. *supra*, 1[4]). È bronzeo anche il κάδος di Medea in Soph. fr. 534,2-3 Radt, come il κάδιον per il pozzo in Pall. *Hist. Lus.* XVIII 8,2 Bartelink, non meno che i *cadi* menzionati da diversi autori latini²³⁴. Vi è anche il κάδιον περίχαλκον, «rivestito di rame», di SB XVIII 13260,18, e quelli di stagno in SPP IV pp. 115-6, 10-1. La natura ceramica del vaso è esplicitamente messa in luce mediante l'uso di aggettivi di materia come ὀστράκιος solo raramente nelle testimonianze sia letterarie sia documentarie²³⁵. Essa può tuttavia essere dedotta, per esempio, dall'accostamento che talvolta viene fatto tra il κάδος e il κέραμιον²³⁶, termine che indica, in generale, i vasi d'argilla, oppure dall'attributo πίττιος, «impeciato», nelle cinque iscrizioni già ricordate e in Ar. fr. 280 K.-A. ἀλλ' εἰς κάδον λαβῶν τιν' οὔρει πίττιον²³⁷, nonché nel corrispettivo latino *picatus* in Col. *RR* XII 53,33 *picato cado recondito*, come anche dalla definizione ovidiana (*Met.* XII 243) *fragiles cadi*²³⁸ e da Mart. *Ep.* I 55,10 *flavaque de rubro promere mella cado?* e IV 66,8 *vina ruber fudit non peregrina cadus*, ove *rubrus* allude al colore della terracotta (cf. XIII 7,1 *rubra [...] testa*). Si hanno inoltre sporadiche menzioni a materiali più particolari, come per esempio l'ofite²³⁹ e il legno²⁴⁰, o preziosi, come l'oro²⁴¹.

In base a quanto emerge dalle fonti, le dimensioni del κάδος / *cadus* – ovvero di recipienti così definiti – erano variabili, e ciò sarà dipeso soprattutto dalla destinazione d'uso nei singoli casi. Tra i papiri, per esempio, P.Hamb. I 10,35 menziona un κ[ά]δον μέγαν, mentre P.Tebt. II 406,23

²³³ Cf. LSJ⁹ 73 s.v. ἄλις «to have eaten a bushel of salt, i.e. to be old friends». Vd. e.g. Plu. *Mor.* 94a e 482b; Arist. *EN* VIII 3,8 (1156b,26-8 Bekker) e *EE* VII 2,46 (1238a,2-3 Bekker).

²³⁴ Cf. in particolare Verg. *A.* VI 228; Macr. *Sat.* V 19,9; CGL V 173,36 *genus vasis aenei*, 274,45 *situla aenea*, 444,16 *cado urna vel sicla (sic) aenea* Goetz.

²³⁵ Cf. *Sancti Pachomii vita tertia* 148 (355, 2-20 Halkin) e P.Lond. III 1177,75 e 92.

²³⁶ Cf. e.g. Athen. XI 473b e Apollon. *Lex.* 166,5 Bekker.

²³⁷ In questo frammento, dal *Κένταυρος*, il contenitore rappresenta forse un caso di riuso come *urinal container* (cf. PEÑA 2007, 138-140), verosimilmente – nel contesto – per fine comico.

²³⁸ Si ha εὐθραυστοὶ κάδοι nella traduzione di Massimo Planude (XII 321).

²³⁹ Cf. Plin. *Nat.* XXXVI 158,5-6 *est enim hoc genus ophitis, ex quo vasa et cados etiam faciunt*.

²⁴⁰ Cf. CGL 173,33 Goetz *vas ligneum*.

²⁴¹ Cf. J. *AJ* XI 15,3; *Apophth.* 254,8 Nau.

un κάδος μικρός. Così Costantino VII Porfirogenito (*De cer.* 675,20 Reiske) ricorda ἐτέρων κάδων μικροτέρων ν, ed Edilo (*HE* 1858, *ap.* Athen. XI 473a) parla di κάδοι della capacità di quattro *choes* (πίνει τετραχόοισι κάδοις), quindi abbastanza piccoli, tenendo presente che il *chous* è 1/8 di un'*amphora*²⁴². Al contrario, i κάδοι citati da Philippid. fr. 28,4 K.A. (*ap.* Athen. *Epit.* 781f) sono più grandi di un uomo (κάδοι μείζους ἑμοῦ), con esagerazione comica. Come in tutti i casi in cui un contenitore dà nome a un'unità di misura bisogna tenere presenti fattori quali l'estrema variabilità delle identificazioni, le varianti regionali degli usi metrologici, la difficoltà di individuare uno *standard*, strettamente legati al rapporto tra la misura astratta e l'oggetto materiale²⁴³. Queste disparità hanno prodotto divergenze interpretative tra gli studiosi moderni, nel tentativo di definire le dimensioni del κάδος²⁴⁴.

La presenza di un coperchio è testimoniata a partire dalla prima occorrenza del termine nella letteratura greca, Archil. fr. 4,7 W.²; Plin. *Nat.* XVI 34,3-5 *usus eius (scil. suberi) [...] cadorum obturamentis* parla espressamente di tappi di sughero, mentre [Anticl.] *FGrHist* 140 F 22 = Autocl. *FGrHist* 353 F *1 (*ap.* Athen. XI 473b-c) καδίσκον καινὸν δίωτον ἐπιθηματοῦντα, oltre a confermare questo aspetto, precisa che il καδίσκος è δίωτος, «dotato di due prese» simili ad orecchie, come gli *specimina* ceramici per acqua che si sono osservati (vd. *supra*, 1[4]). Al pari di quelli, inoltre, in Men. fr. 229 K.-A. κάδοι στρογγύλοι, i 'secchi' sono «sferici», ovvero panciuti. Alla stessa caratteristica morfologica rimanda l'aggettivo κοῖλος²⁴⁵, che è riferito ai κάδοι da vino nel sullodato Archil. fr. 4,7 W.²

Questi elementi non sono tuttavia bastanti per trarre conclusioni sulle caratteristiche formali del contenitore. Se da un lato è appurata la fisionomia dei 'secchi' ai quali è ragionevole accostare la denominazione di κάδος, dall'altro risulta problematica una chiara identificazione di quei vasi, destinati al vino e ad altri contenuti, che sono menzionati con quel nome.

Lo studio delle fonti sembra indirizzare piuttosto a un alto grado di genericità del termine²⁴⁶, che rappresenta inoltre un esempio di sovrapposizione di categorie, espressa dai due valori principali dell'angionimo, quale *storage container* e quale 'secchio'²⁴⁷, che riflettono, con ulteriori declinazioni, altrettante funzioni principali dell'oggetto concreto.

²⁴² Cf. REGGIANI 2013, *passim*.

²⁴³ Per queste problematiche si rinvia alla discussione di REGGIANI 2013, *passim*.

²⁴⁴ Vd. per esempio SAGLIO, DA 778 s.v.; FRANKENSTEIN 1924, 804; WHITE 1975, 128.

²⁴⁵ Così anche in diversi *commentaria* ad Aristotele si accenna alla κοίλη ἐπιφάνεια τοῦ κάδου, cf. e.g. Chrysipp. Stoic. fr. 506,4 (SVF II 163,34 Arnim) e Them. *in Ph.* V/2 112,22 e 113,9 Schenkl.

²⁴⁶ ALONI 1983, 49 parla persino di «un significante con significati assai variabili, e capacità referenziale-denotativa progressivamente tendente a zero». Sulle difficoltà suscitate dal termine, cf. inoltre PANOFKA 1829, 9-10 nr. 13; LETRONNE 1833, 25-9.

²⁴⁷ Per il fenomeno dello "spostamento di categorie" dei *nomina vasorum*, vd. GULLETTA 1989, 219-31.

Pare infatti che κάδος / *cadus* sia stato adoperato non tanto per designare *una* forma specifica, bensì con un valore generico-funzionale. Le evidenze letterarie suggeriscono una forte connessione tra questo recipiente e l' ἀμφορεύς / *amphora*, come misura di capacità quanto negli altri contesti²⁴⁸. Questo induce a supporre che il vocabolo fosse applicato a vasi riconducibili – per (generale) apparenza e uso – alla categoria funzionale delle *amphorae*, quindi a un certo *range* di *medium-sized vessels* – di capacità e di forma variabili a seconda del bisogno e del contenuto – adibiti all'immagazzinamento, al trasporto e alla commercializzazione di vino (principalmente) e di altri prodotti²⁴⁹. Il termine κάδος / *cadus*, così come ἀμφορεύς / *amphora*²⁵⁰, indicherebbe dunque una tipologia (funzionale) più che *una* forma. Così per esempio il fatto che in un *titulus pictus* su un' *amphora* attica a figure nere di tipo A del 510 a.C. ca. (vd. *Ars Antiqua Auktion* IV, pl. 44, 131) si legga καλὸς ὁ κάδος²⁵¹, non significa che il vocabolo κάδος si identifichi con quel particolare tipo di anfora, ma che, piuttosto, quella generale categoria di vasi, le *amphorae* appunto, possa essere stata designata comunemente in questo modo²⁵². Quanto inoltre all'intercambiabilità di *amphora-cadus*, almeno nella poesia latina, WHITE 1975, 128 osserva che «*cadus* is a natural substitute for *amphora* in poetic contexts, the cretic forms tending to restrict the use of the latter term, particularly in hexameter verse», quindi senza che la scelta del poeta ricada sull'uno o sull'altro termine con riferimento a un aspetto materiale.

Nonostante questo valore generico, si ha l'impressione che una caratteristica comune di svariati vasi chiamati κάδος / *cadus* fosse l'imboccatura tendenzialmente ampia²⁵³. Ciò si è già constatato riguardo ai 'secchi' per acqua, ma è probabile che anche i *cadus* destinati ad altri contenuti – forse anche per analogia con quelli – avessero un certo grado di apertura, sebbene presumibilmente variabile in relazione alla necessità e al tipo di prodotti. Il che equivale a dire che, tra le *amphorae*, i *cadus* potessero corrispondere alle meno *narrow-necked*, come nel caso dell'*amphora* romana qui riprodotta:

²⁴⁸ Si ricordi per esempio la definizione κάδους ἀμφορικούς per il lemma τὸ κάδω, ad indicare le urne per le votazioni, in *schol. Ar. Av.* 1032,1-2 Dübner.

²⁴⁹ Sul rapporto *cadus-amphora*, vd. per esempio SAGLIO, DA 778 s.v.; AMYX 1958, 186-8 con n. 3; WHITE 1975, 128-9; THURMOND 2006, 157; PEÑA 2007, 369 n. 7.

²⁵⁰ Vd. per esempio PANOFKA 1829, 7 nrr. 5-7; LETRONNE 1833, 17-9; RICHTER-MILNE 1935, 3-4; AMYX 1958, 174-86; HILGERS, LG 35-6 e 99-102; WHITE 1975, 122-7; PEÑA 2007, 20 e 47-56.

²⁵¹ Vd. SPARKES-TALCOTT 1970, 7 e 201 n. 1 con riferimenti. Di un altro graffito in cui la lettura κάδος è però incerta riferisce AMYX 1958, 186 n. 3.

²⁵² Così per esempio nel caso già ricordato di Plin. *Nat.* XIX 142,6-10, PEÑA 2007, 118 propone un *range* di contenitori ai quali Plinio, alla sua epoca, poteva riferirsi come *cadus olei*, ovvero le *amphorae* classificate come Dressel 6B, Dressel 20, l'*amphora* neopunica e la tripolitana I.

²⁵³ Vd. per esempio SAGLIO, DA 778 s.v.



Così sarà stato, per esempio, per i κάδοι menzionati da Platone, dal momento che erano incastrati gli uni dentro gli altri, anche se non è chiaro se il filosofo alludesse a ‘secchi’ per l’acqua o a contenitori per lo *storage*. Il fatto stesso che in Plin. *Nat.* XXVII 14,8-15,1 l’aloe venisse piantata *in turbinibus cadorum* fa immaginare che l’imboccatura del vaso non fosse troppo stretta, per permettere alla pianta di crescere. Questi ultimi due passi inoltre suggeriscono, come si riscontra in diverse *amphorae*, un profilo che si restringe verso il basso, più o meno ovoidale, e l’assenza di piede, che comporta l’immagazzinamento su supporti fatti in modo da adattarsi a questa forma²⁵⁴.

Vanno considerati a parte i καδίσκια di Nicoch. fr. 3 K.-A., che compongono il κυμινοδόκον, nell’insieme un recipiente per le spezie (vd. *supra*, 1[1]). Il confronto con il κέρνος, un contenitore multiplo adoperato in ambito cultuale per portare le offerte²⁵⁵, descritto in un passo del *Περὶ τοῦ Δίου Κωδίου* di Polemone (fr. 88 Preller) *ap.* Athen. XI 478d τοῦτο (*sc.* τὸ κέρνος) δ’ ἐστὶν ἀγγεῖον κεραμεοῦν ἔχον ἐν αὐτῷ πολλοὺς κοτυλίσκους κεκολλημένους· ἔνεισι δ’ ἐν αὐτοῖς ὄρμινι, μήκωνες λευκοί, πυροί, κριθαί, πισοί, λάθυροι, ὄχροι, φακοί, κύαμοι, ζειαί, βρόμος, παλάθιον, μέλι, ἔλαιον, οἶνος, γάλα, ὄιον ἔριον ἄπλυτον²⁵⁶, può fornire un’idea – sebbene in contesto differente – tanto del possibile aspetto del κυμινοδόκον di Nicochares, quanto dei contenuti che ci si può aspettare nei vari καδίσκια: *aromata* ma anche piccole derrate, olio, latte e miele. La forma di queste basse “ciotoline” (κοτυλίσκοι in Polemone), come probabilmente sarà stata per i καδίσκια di Nicochares, è di solito troncoconica, svasata, e con ampia apertura²⁵⁷.

²⁵⁴ Cf. *e.g.* DEISS 1966, 106: «the amphorae of wine were laid lengthwise on a supporting wooden scaffold, cut to fit their shapes».

²⁵⁵ Cf. PANOFKA 1829, 24 nr. 53; LETRONNE 1833, 74; SPARKES-TALCOTT 1970, 183. L’esemplare lì trattato, da Atene, P 815, è visibile all’indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%20815>.

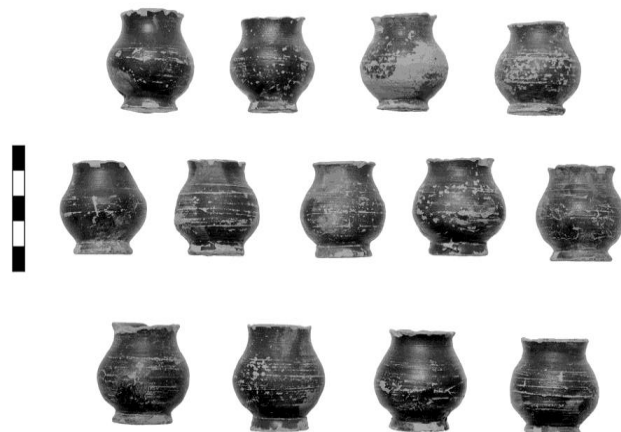
²⁵⁶ Lo stesso materiale è più sinteticamente adoperato in Athen. XI 476e-f.

²⁵⁷ Singolarmente essi possono essere confrontati coi vari tipi di *saltcellars* comunemente in uso, cf. SPARKES-TALCOTT 1970, 135-8

Potrebbe esservi stata proprio tale caratteristica alla base della denominazione *καδίσκια* nel poeta: la vaga somiglianza a dei piccoli ‘secchi’.

Meritano attenzione anche i passi in cui il *κάδιον* / *cadus* è menzionato come contenitore di *μύρον* (Nic. Chon. *Hist.* 306,1-2 von Dieten), di olio (Hesych. ξ 200 L. s.v. *ξυστρολήκυθον*) e di *balsama* (Claud. *Carm. min.* XXV 121-2 [MGH X 306 Birt]), nonché di *kollyrion* in P.Mich. VIII 508r,20-1, nel quale il *κάδιον* è dunque – insolitamente – destinato a un prodotto terapeutico.

In questi casi, la forma potrebbe essere stata simile ai vari *miniature ointment jars* restituiti dagli scavi, spesso dotati di larga imboccatura²⁵⁸, come si osserva negli esemplari ateniesi riprodotti di seguito, che vagamente ricordano la fisionomia dei ‘secchi’ in ceramica (vd. *supra*, 1[4])²⁵⁹. Sorge però il dubbio se si tratti di un uso minoritario del termine in connessione con unguenti profumati e contenuti cosmetico-medicinali, o se il vocabolo sia stato adoperato in senso generico per indicare microcontenitori con ampia apertura, dal momento che sembra essere questa la peculiarità di diversi vasi, con differenti funzioni, a cui l’angionimo è stato applicato.



Un aspetto degno di nota è, infine, la connessione più volte riscontrata tra recipienti definiti *κάδος* / *κάδιον* e il mondo delle donne. Non in tutti i casi tuttavia la destinazione dell’oggetto è cristallina. È chiaro che si tratti del ‘secchio’ in *schol.* D. XXI 471a (II 222,5-6 Dilts) ‘*κάδος* δὲ *γυναικεῖον ἀγγεῖον* ἔχρῶνται πρὸς τὰς ἀρύσεις τῶν ὑδάτων ἢ τὰς νῦν σίτλας, dove la definizione *γυναικεῖον ἀγγεῖον* evidenzia esplicitamente l’uso femminile del *κάδος* per questa funzione. Ciò corrobora l’idea che l’attingere acqua dal pozzo fosse mansione prettamente femminile, come si riscontra anche, per esempio, nell’episodio evangelico della Samaritana presso

²⁵⁸ Per una panoramica sui diversi tipi di *ointment vessels* si veda per esempio IŞIN 2002, 85-96.

²⁵⁹ Vd. <http://www.agathe.gr/id/agora/image/2000.06.0205>.

il pozzo di Giacobbe (*Gv* 4,7). Così, l'azione di prelevare l'acqua con il κάδος è annoverata da Sorano e da Oribasio tra gli esercizi “ginnici” che la nutrice deve praticare per mantenere una buona condizione fisica (vd. *supra*, 1[1]). Più incerto invece è l'ambito (e la fonte) di riferimento in Phot. σ 286,1-2 P. s.v. σκάφιον· τάχα λέγει τὸν καδίσκον, ᾧ καταχέονται αἱ γυναῖκες, dal momento che, in base a LSJ⁹ 1605 s.v., σκάφιον può essere, più comunemente, un «small bowl or basin» anche «used in baths», ma pure (in *Ar. Th.* 633 e *Eup. fr.* 53 K.-A.) un «woman's chamber-pot or nightstool»²⁶⁰.

Ricche di spunti in proposito si sono rivelate diverse liste di beni parafernali su papiro. Il contesto e i termini che ricorrono assieme a κάδος / κάδιον in alcune di esse consentono di formulare ipotesi sul possibile utilizzo dell'oggetto nei singoli casi. Come già si è osservato (vd. *supra*, 1[2]), l'accostamento dell'angionimo ad altri connessi con la conservazione di unguenti e cosmetici, quali μυροθήκη, λήκυθος e ὑδρίσκιον, in P.Oxy. VII 1026,20-1, P.Strasb. IV 237r,16-7, SPP XX 46,17, nonché forse in SPP IV pp. 115-6,10-2, sembrerebbe indirizzare a (micro)contenitori con simile funzione, coerentemente, peraltro, con le fonti letterarie citate poco sopra. Altre volte, invece, potrebbe essere supposto un impiego nell'ambito del bagno e della cura personale nel senso di ‘bacile’. Così sembra in due papiri in cui il termine è giustapposto a σκάφιον: Pap.Choix 10,19-20 κάδον | καὶ σκάφιον χαλκᾶ e SB VI 9372,21 κάδιον χα[λκ]οῦν, σκάφιν. Infine, in SB XVIII 13176 col. I (168 d.C., Hermopolites), documento che registra una serie di beni di famiglia, sottoscritto da un certo Hermaios anche per conto della moglie – e questo rende probabile la connessione tra gli oggetti elencati, tra cui un κάτοπτρον, uno «specchio», e la sfera femminile –, un κάδος è preceduto dalla menzione di una λουτρίς, vocabolo che, nel caso specifico, parrebbe assumere il significato – non attestato altrove – di ‘vasca’ per il bagno (rr.43-5 λουτρίδα μίαν | [καὶ . . .]ισιον ἔν καὶ κᾶδον ἕνα καὶ κάτο|πτρον))²⁶¹. Ciò, dunque, potrebbe suggerire l'appartenenza del κάδος allo stesso contesto d'uso.

²⁶⁰ Sull'oggetto in papiri connessi con il mondo femminile, vd. RUSSO 2005, 220-1.

²⁶¹ Il termine λουτρίς, registra in letteratura il valore di «temple servant employed for washing» e di «loin cloth or sim. worn during bathing» in Theopomp.Com. fr. 38,1 K.-A. (LSJ^{Rev.Sup.} 199 s.v.). In tre papiri è documentata una forma λουτρίδιον: P.Ryl. II 154,9 (66 d.C., Bakchias)]λουτρίδιον, un contratto di matrimonio, in cui però la precedente lacuna lascia aperta la possibilità di un composto, come è ipotizzato nel comm. *ad l.* p. 160 («a compound form, e.g. [ἀπο]λουτρίδιον, may here have been used, or possibly [ἐν] λουτ. should be read»), SPP XX 67r,7 (199 d.C., Arsinoites) λουτρίδιον μικρόν α e il già ricordato SPP XX 46,24 λουτρίδ/ιον χαλκ(οῦν) μέγα. In questi casi può trattarsi di varianti grafiche di λουτηρίδιον (cf. BGU III 781,12 e 18), diminutivo di λουτήρ, «washing or bathing-tub» (LSJ⁹ 1061 s.v.). È ragionevole pensare che l'isolato λουτρίς di SB XVIII 13176 col. I,43 e λουτ(η)ρίδιον siano semanticamente connessi e che indichino parimenti una ‘vasca’, una ‘tinozza’ per il bagno.

κακ(κ)άβη

Profonda casseruola in terracotta o in materiale metallico, bronzo o stagno, utilizzata nella vita quotidiana per far cuocere e bollire i cibi, soprattutto a fuoco lento. Essa ha un ampio impiego anche in medicina, nella fase di preparazione e di cottura dei rimedi. Sulla funzione è concorde il complesso delle fonti scritte, greche quanto latine, dove la traslitterazione *caccabus* è, al pari, diffusamente attestata.

1. TESTIMONIA

Il vocabolo κακκάβη, anche al maschile κάκκαβος e al diminutivo κακκάβιον, compare nella letteratura greca tra il V e il IV secolo a.C. La quasi esclusiva presenza di esso nei commediografi dell'epoca ne fa supporre un'appartenenza alla lingua familiare e lo connota come voce peculiare, in origine, del lessico dei comici. La prima attestazione si trova in un frammento dei *Δημόται* di Ermippo (V secolo a.C.), il fr. 19 K.-A. (Antiatt. 104,33 Bekk. κακκάβη· Ἑρμιππος *Δημόταις*). Di quasi tutti gli altri frammenti di commedia che preservano κακκάβη il testimone principale è Ateneo, che ne raggruppa la gran parte in una sezione concernente i μαγειρικὰ σκεύη (IV 169c-f). Ateneo introduce la prima menzione del termine affermando che Aristofane, nel fr. 495 K.-A. τὴν κακκάβην γὰρ κᾶε τοῦ διδασκάλου delle *Σκηνὰς καταλαμβάνουσαι*, chiama κακκάβη la χύτρα, citando immediatamente dopo il fr. 224 K.-A. κᾶγειν ἐκεῖθεν κακκάβην, dall'opera *Δαιταλῆς* (vd. anche fr. 204 K.-A. κακκάβη, dal *Δαίδαλος*). Seguono poi due frammenti di Antifane (IV secolo a.C.). Nel fr. 180,4-7 K.-A., dal *Παράσιτος*, il κάκκαβος viene definito dapprima, con iperbole comica, ἰσοτράπεζος εὐγενῆς (r.2), «ampio come un tavolo, nobile», nonché Καρύστου θρέμμα, γηγενῆς, ζέων (r.3), «creatura» prodotta a Karystos²⁶², «nata dalla terra, ribollente», poi è rapportato alla λοπάς e al σίτυβος, termine non altrove attestato come angionimo, probabile invenzione dal poeta ([A] κάκκαβον λέγω· / σὺ δ' ἴσως ἂν εἴποις λοπάδ'. [B] ἐμοὶ δὲ τοῦνομα / οἶει διαφέρειν, εἴτε κάκκαβόν τινες / χαίρουσιν ὀνομάζοντες εἴτε σίτυβον; / πλὴν ὅτι λέγεις ἀγγεῖον οἶδα). Nel fr. 216,1-4 K.-A., dal *Φιλοθήβαιος*, invece, si illustra con una – non troppo sottile – allusione agli atteggiamenti della donna che ne porta il nome, Enchelys, forse una meretrice, la cottura di un'anguilla beotica che si surriscalda e ribolle nelle «concave profondità» di una κακκάβη (πάντ' ἔστιν ἡμῖν· ἢ τε γὰρ συνώνυμος / τῆς ἔνδον οὔσης

²⁶² Cf. LSJ⁹ 805 s.v. θρέμμα 3.

ἔγγελος Βοιωτία / μιχθεῖσα²⁶³ κοίλοις ἐν βυθοῖσι κακκάβης / χλιαίνετ', αἶρεθ', ἔψεται, παφλάζεται). Ad essi si aggiunge il fr. 243 K.-A., di *fabula incerta*, riportato senza contesto da Athen. *Epit.* II 71e, in cui il κάκκαβος viene enumerato insieme ad altri utensili adoperati in cucina (εὐτρέπιζε / ψυκτῆρα, λεκάνην, τριπόδιον, ποτήριον, / χύτραν, θύϊαν, κάκκαβον, ζωμήρυσιν). Similmente Eubulo, nel fr. 37 K.-A. dello *Ἴων*, testimoniato esso stesso da Athen. IV 169f, menziona diverse componenti della batteria da cucina ammettendo di non saperle chiamare per nome, neanche tentando (τρυβλία δὲ καὶ βατάνια καὶ κακκάβια καὶ / λοπάδια καὶ πατάνια πυκινὰ † ταρβα † καὶ / οὐδ' ἂν λέγων λέξαιμι). Si ha infine Nicosia. fr. 17 K.-A. κάκκαβους, dalle *Λήμνιαι*. Nello stesso periodo, il vocabolo ricorre anche, tre volte, in un corposo frammento (fr. b,7, nonché 11 e 18 Page) del lirico Filosseno, il cui tema è limpidamente palesato dal titolo del componimento, *Δεῖπνον*.

I secoli successivi sono caratterizzati da una quasi totale assenza del termine nelle fonti scritte greche. Un'eccezione è rappresentata, nel III secolo a.C., dalla prima occorrenza preservatasi del composto λασταυροκάκαβον in un frammento del *Περὶ Καλοῦ καὶ Ἡδονῆς* dello stoico Crisippo (XXXVIII fr. 9 [SVF III 199,45-200,2 Arnim]) riportato da Athen. I 9c τὸ παρὰ πολλοῖς λασταυροκάκαβον καλούμενον βρῶμα, ὡς φησι Χρύσιππος <ἐν τῷ περὶ καλοῦ καὶ ἡδονῆς>, οὗ ἡ κατασκευὴ περιεργότερα, ove si tratta di un elaborato piatto afrodisiaco che è probabilmente preparato in un κάκκαβος.

Risale al II secolo a.C. l'unica iscrizione in cui l'angionimo sembra essere attestato. L'iscrizione, IC I xvii 2, costituita da due blocchi di pietra (*a* e *b*), proviene dal tempio di Asclepio di Lebena, Creta. Essa conserva parte di un decreto riguardante le suppellettili (blocco *a*) e gli *instrumenta medica* (blocco *b*) del tempio. In *a*,8-10 sono elencati diversi σκεῦα κεράμια ἀκῶνατα (*l.* ἀκῶνητα), «contenitori ceramici non impeciati», *i.e.* non impermeabilizzati con un rivestimento di pece, se l'interpretazione della parola è corretta (vd. comm. *ad l.* p. 154). Tra questi *vasa fictilia*, al r.9, κἀναστρα ἰε', ἀρυταίνια ἰε', χύτρας λ', κάκα[βος]. Il vocabolo è integrato variamente come κάκ[καβος, κάκ[αβος / -ας (vd. comm. *ad l.* p. 154). La natura ceramica degli σκεῦα potrebbe fare sospettare, oltre che una presenza di essi come doni votivi (r.4 τὰ λ]οιπὰ παρδιδῶι τὰ τῷ θιῶ σκεῦα), un ipotetico, non accertabile, impiego pratico legato al contesto del dio dell'arte medica²⁶⁴.

²⁶³ Il frammento riportato, per un totale di ventisette versi, anche in Athen. XIV 622f-623c, presenta al v.3 la *v.l.* τμηθεῖσα, più propria in un contesto gastronomico, laddove μιχθεῖσα si riferisce allusivamente agli atti della donna (cf. LSJ⁹ 1092 s.v. μείγνυμι 4 «have intercourse with»).

²⁶⁴ Un utilizzo più 'pratico', meno strettamente 'cerimoniale', è infatti supposto per il vasellame ceramico connesso ai santuari, rispetto a quello in materiali più pregiati, dal bronzo all'oro, cf. STISSI 2009, 25-30.

Il vocabolo riaffiora poi in un frammento grammaticale, il fr. 249 Theodoridis (SGLG II 205), attribuito a Filosseno di Alessandria, il quale, attivo a Roma, ebbe il *floruit* verosimilmente nella seconda metà del I secolo a.C.²⁶⁵ Nel frammento, testimoniato da grammatici posteriori, si discute il genere e l'etimologia del termine: a) Orion κ 87,26-30 Sturz *s.v.* κακκάβη· ἐπὶ θηλυκοῦ. ἀπὸ τοῦ κάπτω δηλοῦντος τὸ κοιλαίνω· κάπτω κάβη τὸ ῥηματικὸν ὄνομα καὶ ἀναδιπλασιασμῶ κακάβη καὶ πλεονασμῶ τοῦ κ κακκάβη. σκεῦος ὃ πρὸς ἔψησιν ἐπιτήδειον. κάκκαβος ἐπὶ ἀρσενικοῦ. b) *Et.Gud.* κ 293,1-6 Sturz (*unde Et.M.* 485,1-6 Kallierges, Zonar. κ 1154,33-1155,4 Tittmann) κακκάβη· σκεῦος πρὸς ἔψησιν ἐπιτήδειον. παρὰ τὸ κάπτω ῥῆμα τὸ δηλοῦν τὸ κοιλαίνω, ἀφ' οὗ ῥηματικὸν ὄνομα κάβη καὶ κατὰ ἀναδιπλασιασμὸν καὶ πλεονασμῶ τοῦ κ κακκάβη. ἀναλογώτερον δὲ θέλουσι λέγειν ἢ κάκκαβος θηλυκόν· τὸ γὰρ ἀρσενικὸν ὁ κάκκαβος παντελῶς ἀδόκιμον, οὕτως Ὑρίων. Sempre nel I secolo a.C. lo scrittore di *res naturales* Dorione avrebbe ridicolizzato la tempesta in un frammento di Timoteo (fr. 785 Page) asserendo di averne vista una maggiore ἐν κακκάβῃ ζεούσῃ, «in una pentola (d'acqua) che bolle», stando a quanto riferisce Athen. VIII 338a.

Contemporaneamente, si ha la prima occorrenza della traslitterazione *caccabus* nel mondo romano²⁶⁶, con Varrone (*L.* V 127,4), il quale riporta che *vas ubi coquebant cibum, ab eo caccabum appellarunt*.

È però a partire dal I secolo d.C. che il vocabolo inizia ad essere attestato in ambito latino. Esso viene adoperato alcune volte da scrittori quali Columella²⁶⁷, Petronio²⁶⁸, Stazio²⁶⁹, Plinio²⁷⁰, ed è inoltre leggibile in un *carmen* epigrafico da Pompei, un frammento di mimo (vv. 211-2 Bonaria = CIL IV 1896 *ubi perna cocta est, si convivae apponitur / non gustat pernam, lingit ollam aut caccabum*).

Nel *De re coquinaria* il sostantivo *caccabus*, anche al diminutivo *caccabulus*, conta quasi un centinaio di occorrenze, e rappresenta l'angionimo più ricorrente²⁷¹, illustrando l'utilizzo dell'utensile a scopo gastronomico. L'opera, un'ampia collezione di ricette tradizionalmente connessa con il nome di Celio Apicio, sembra essere stata composta e assemblata nell'arco di diversi secoli a partire, forse, da una fonte originaria dal I d.C., per essere infine fissata da un

²⁶⁵ Cf. WENDEL 1950, 194-200; DREYER 1972, 786-7; THEODORIDIS 1976, 4-7, in specie p. 6.

²⁶⁶ Cf. HILGERS, LG 40-1 e 124-5.

²⁶⁷ Cf. *RR* XII 42, 1,1; 48, 1,6; 50, 5,9.

²⁶⁸ Cf. *Sat.* 55, 6,8 e 74, 5,3.

²⁶⁹ Cf. *Silv.* IV 9,45.

²⁷⁰ Cf. *Nat.* XXIII 109,2.

²⁷¹ Cf. FLOWER-ROSENBAUM 1958, 32.

‘revisore’ o ‘compilatore’ del IV-primo V secolo d.C.²⁷², secondo procedure di costanti aggiornamenti e modalità comuni alle raccolte di prescrizioni mediche, veri *living texts* (vd. *infra*, **III 3.2**).

Verso la metà del I secolo Scribonio Largo è il primo a testimoniare espressamente l’uso del contenitore in medicina, che si consoliderà nelle opere di scrittori medici posteriori. Si quantifica di seguito la presenza del termine in alcuni di essi:

autore	secolo	occorrenze
Scribonio Largo	I d.C.	15
Plinio il Giovane	I-II d.C.	2
Marcello Empirico	IV-V d.C.	16
Celio Aureliano	V d.C.	2

Lo stesso Col. *RR* XII 42, 1,1 già cita il *caccabus* nella preparazione di un rimedio contro le coliche in forma di sciroppo di frutta. L’angionimo ricorre numerose volte anche negli autori di veterinaria come Pelagonio e Vegezio, mentre non è particolarmente rappresentato in scrittori di altri generi, pur rimanendo presente²⁷³.

Il I secolo d.C. segna il ritorno del vocabolo nelle fonti greche scritte. Esso compare in due *recensiones* della *Vita Aesopi* (*Vita G* 39,4 e 7 e *Vita W* 39,2 e 4 [49,16 e 19 e 88,6 e 8 Perry]), il cui archetipo fu composto in Egitto probabilmente tra il 30 a.C. e il 100 d.C.²⁷⁴

È però con Galeno, nel II d.C., che *κακ(κ)άβη* / *-ιον* / *κάκ(κ)αβος* si riafferma consistentemente, inaugurando la fortuna greca di esso nei testi di *materia medica*:

autore	secolo	occorrenze	
		κακαβ-	κακκαβ-
Galeno (e Ps.-Gal.)	II d.C.	7	20
Oribasio	IV d.C.	2	17
Aezio	VI d.C.	13	5
Alessandro di Tralles	VI d.C.	9	/
Paolo d’Egina	VII d.C.	1	5

²⁷² Cf. FLOWER-ROSENBAUM 1958, 12-4 e GROCOCK-GRAINGER 2006, 13-20.

²⁷³ Cf. *e.g.* Iustin. *Dig.* XXXIII 7, 18,3,1-2 e XXXIV 2, 19,12,3. Per ulteriori riferimenti, vd. *TLL* III 5,14-70 s.v.

²⁷⁴ Questa è di solito la cronologia attribuita allo scritto, cf. PERRY 1952, 22. Tuttavia, per esempio, HANSEN 2008, I colloca l’opera nel II secolo d.C.

La voce conta inoltre dieci occorrenze negli *Hippiatrica*, sempre nella forma con doppia consonante, mentre stupisce la scarsità delle attestazioni negli scritti alchemici²⁷⁵.

A parte che in questi settori specifici, in testi di natura espressamente tecnica, a cui si aggiungono le due occorrenze nei *Geoponica*²⁷⁶, il vocabolo risulta quasi esclusivamente attestato nelle opere grammaticali e negli *etymologica*. Così per esempio Poll. X 106,2-107,1 cita diversi passi di autori in cui la *κακκάβη* viene associata ad altri σκεύη μαγειρικά, in particolare alla *λοπάς*, come pure Dionys. Gramm. κ 4 Erbse (= Phot. κ 84,1-2 Th. s.v.) s.v. *κακκάβη* ὄν ἡμεῖς κάκκαβον· ἔστι δὲ λοπαδῶδες, ἔχων ἐξ ἑαυτοῦ τρεῖς πόδας. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, le disquisizioni dei grammatici si concentrano sul genere, con chiara disapprovazione per la forma maschile, vd. Phryn. *Ecl.* 400,1-2 (SGLG I 105,13-4 Fischer) διὰ τοῦ η *κακκάβην* λέγε, τὸ γὰρ διὰ τοῦ ο ἀμαθές, Moer. κ 4 (SGLG IX 111,6 Hansen) *κακκάβη* Ἀττικοί, κάκκαβος Ἑλληνας²⁷⁷, Phot. κ 83 Th. s.v. *κακκάβην*· δεῖ λέγειν, οὐχὶ κάκκαβον· σημαίνει δὲ τὴν χύτραν (cf. *Lex.Seg.* κ 266,24 Bekker). Svariate volte esso è poi menzionato da Eustazio (XII d.C.), come e.g. in *ad Hom.* Ψ 1290,41-4 (IV 693,8-12 Valk) ὅτι δὲ *κακκάβη* καὶ σκευὸς ἐστὶ χαλκοῦν, ὅπερ κοινῶς *κακκάβιον* λέγεται, δηλοῖ ὁ γράψας τὸ «ἐν *κακκάβα* ζεούση». [...] δῆλον δὲ καὶ ὅτι, ὥσπερ ἐν τῷ «*λέβης ζέων*», οὕτω καὶ ἐν τῷ «*κακκάβα* ζεούση» ἀνεῖται τὸ ζεῖν πρὸς τὸ βράττειν καὶ τὸ ἐξ αὐτοῦ βράσμα καὶ πρὸς τὸ κάχλασμα καὶ πρὸς τὸ παφλάζειν.

Il latino *cac(c)abus* si trova glossato o, più spesso, utilizzato come *interpretamentum* negli *Hermeneumata*, accostato a *instrumenta domestica* con la medesima funzione, i.e. *χύτρα*, *λοπάς*, *λέβης* ο *πανθέψης*²⁷⁸.

Il vocabolo greco ricorre, infine, in alcuni *typica monastica* e in inventari di monasteri bizantini. Per citare solo qualche esempio, nel *Typicon monasterii Christi Pantocratoris in Constantinopoli* 1060-2 (= GAUTIER 1974, 93,7-9) sono ricordati dei *κακάβια* «da cucina» e «altri piccoli per i preparati terapeutici» (ἀποκείσονται δὲ καὶ τρουλλία χαλκᾶ καὶ κακάβια τοῦ μαγειρείου καὶ ἕτερα μικρὰ τῶν σκευασιῶν καὶ μοχλία καὶ ὄλμοι εἰς τὴν τοῦ ξενῶνος χρείαν καὶ λέβης μέγας εἷς καὶ μικρὸς ἕτερος)²⁷⁹ nella sezione relativa all'ospedale annesso al monastero, mentre nel *Testamentum Theodori Saranteni* dell'anno 1325, contenuto negli *Acta Monasterii*

²⁷⁵ Cf. Moses II 301,7 Berthelot e *Fr. Alch.* 87,2 (I 132,12 Halleux).

²⁷⁶ Cf. *Gp.* VII 20, 1,2 e VIII 25,1,1 (206, 13 e 223,2 Beckh).

²⁷⁷ Cf. SHIPP 1979, 294 s.v.: «Moeris probably thinks of the fem. form as only Attic rather than alone found there».

²⁷⁸ Cf. e.g. CGL III 194,1; 205,26; 231,2; 270,54; 325,12; 379,59 Goetz.

²⁷⁹ Trad. GAUTIER 1974, 92: «on tiendra aussi en réserve des cuvettes de cuivre et des marmittes pour la cuisine, d'autres petites pots pour les préparations, des petits pilons et des mortiers à l'usage de l'hôpital, un grand et un petit chaudron».

Vatopedii, sono annoverati κακάβια μεγάλα τρία καὶ δύο μεσοκάκαβα, ἕτερα κακάβια μικρότερα τέσσαρα, ἄλλο κακάβιον τῶν προβάτ(ων) (p. 357,20-1), fonte rilevante per illustrare la varietà di dimensioni dell'utensile. Elencato insieme a una lunga serie di altri contenitori e oggetti esso ricorre pure nel *De cerimoniis aulae Byzantinae* di Costantino VII Porfirogenito, nel X secolo: ἐδόθη ὑπὲρ ἀγορᾶς χαλκώματος διαφόρου τῶ δοθέντι λόγῳ τῆς ὑπουργίας τοῦ δρουγγαρίου τοῦ πλοίου ὑπὲρ κακαβίων μεγάλων β', καὶ ἐτέρων κακαβίων μεσαίων β', καὶ χυτροκακαβίων γανωτῶν δ', καὶ κουκουμίων μεγάλων β', καὶ τιγανίων μεγάλων β', χαλκοσταμνίου γανωτοῦ ἑνὸς, φλασκίων γανωτῶν β' κτλ. (p. 676,3-8 Reiske).

Anche nei papiri documentari il vocabolo, prevalentemente al diminutivo, compare tardi, non prima del III secolo d.C. Il primo testo papiraceo è rappresentato da una lettera privata latina in caratteri greci, pervenuta in stato gravemente frammentario, Ch.L.A. XI 480 (III d.C., Arsinoites), in cui ai rr.3 e 4 gli unici termini leggibili sono, rispettivamente, ὠλλα (lat. *olla*) e κακαβο[. In due inventari, P.Lond. V 1657,6 (IV-V d.C. ?, ?) e P.Berl.Sarisch. 21,19 (V-VI d.C., Hermopolis ?), si trova poi un πῶμα κακαβίου, prova del fatto che l'utensile era dotato di coperchio, mentre nei casi restanti si tratta di liste di prodotti e di beni casalinghi, ove l'oggetto è elencato senza alcuna specificazione o accenno all'impiego, *i.e.* P.Alex. 31,3 (III-IV d.C., ?), P.Oxy. X 1290,2 (V d.C.), SB XX 14528,5 (V-VI d.C., ?), P.Apoll. 95,5 (ca. seconda metà del VIII d.C.). A questi si aggiunge P.Prag. II 178,14 (V-VI d.C., Alto Egitto ?), un inventario monastico su papiro.

Infine, κακάβη è conservato in un papiro medico, P.Ant. III 132 Fr.2a,2 (VI d.C.; LDAB 6320; MP3 2391.2) εἰς κακάβ[ην, assai mutilo frammento di un manuale farmacologico, mentre in P.Mich. XVII 783,5-6 (IV d.C.; LDAB 430, MP3 2407.01) ἔνβᾶλλε εἰς τὴν | [κακάβ]ην, la presenza del vocabolo, per quanto verosimile, è esito di integrazione.

2. COMMENTO GRAFICO-LINGUISTICO

[1] *Forme grafiche, derivati e composti.* La forma originaria (V-IV sec. a.C.) presenta doppia consonante, mentre soprattutto a partire da Galeno, diverse volte nei medici ed in testi tardi, come anche nei papiri, si attesta l'oscillazione tra le consonanti geminate e quelle scempie. Questa seconda alternativa resta tuttavia minoritaria in letteratura.

Le prime attestazioni, in Ermippo e in Aristofane, hanno il femminile κακκάβη, che è presto affiancato dal maschile κάκκαβος, presente in Philox. fr. b,7 e 18 Page, in Antiph. fr. 180,4 e 6 e 243,3 K.-A. (tuttavia κακκάβη nel fr. 216,3 K.-A.) e in Nicoch. fr. 17 K.-A. Il maschile è tuttavia spesso ritenuto inappropriato dai grammatici antichi (vd. *supra*, 1). Un caso isolato è costituito da

Alessandro di Tralles che, laddove è esplicitato l'articolo, utilizza la forma in -ος come femminile (ἡ κάκαβος)²⁸⁰. Il prestito latino è tratto invece dal maschile, *caccabus*, solo raramente con la scempia²⁸¹. Una glossa, CGL II 571,34 Goetz-Gundermann, riporta la variante *cascabus* chiosandola come *caccabus grandis*²⁸².

Il diminutivo greco consueto è κακκάβιον, attestato già in Philox. fr. b,11 Page e in Eub. fr. 37,1 K.-A., ma si trova pure τὸ κακάβιν in due luoghi di Aezio (I 131,33 e 48 [CMG VIII 1, 66,8 e 23 Olivieri]) e nell'inventario di un monastero del 1375²⁸³. In latino si ha invece *cac(c)abulus*²⁸⁴, nonché il solo tardo *caccabellus*²⁸⁵.

Non vi sono derivati in greco, mentre il latino attesta i rari e tardi aggettivi *caccabatus*, «*niger factus*» (TLL III 4,84-5,3 s.v.), «*denigratus, cacabo fumoso illitus*» (DU CANGE, GMIL II 10 s.v.)²⁸⁶, *caccabaris*²⁸⁷ e *caccabaceus*, che, riferito al pane (cf. Zeno II 44,1), sembra assumere lo stesso valore di «annerito»²⁸⁸, nonché il sostantivo *caccabina* (< **caccabinus*)²⁸⁹, curiosa denominazione di alcuni piatti dal nome della pentola in cui erano cotti. Apicio, il testimone del vocabolo, ne riferisce tre varianti: *caccabina minore* (Coqu. exc. 1,1 [88,16-20 Milham]), nonché *alias: tritura unde perfundes caccabinam* (Coqu. exc. 1,2 [88,21-6 Milham]), e *caccabina fusile* (Coqu. exc. 2,1 [89,1-9 Milham]).

Si dovrebbe allo stesso Apicio il solo presunto composto latino del termine, *salacaccabia* (o *sala caccabia*), nome di un *condimentum* salato preparato *in caccabulo* (Coqu. IV 1,1-3 [23,6-24,2 Milham]), qualora si accolga la proposta di Humelbergius, laddove la tradizione (codd. VE) ha *sala cattabia*²⁹⁰.

Diversamente, il vocabolo produce alcuni composti in greco, formati da due o tre termini. Il più antico è λασταυροκάκ(κ)αβον, la cui prima attestazione pervenuta risale al III sec. a.C., in Chrysipp. Stoic. ap. Athen. I 9c, designazione di una pietanza afrodisiaca (vd. *supra*, 1)²⁹¹, come

²⁸⁰ Cf. Alex.Trall. III 7 (II 113,2 e 4, nonché 123,8 Puschmann), IV 1 (II 131,11 Puschmann) e VIII 2 (II 351,6 Puschmann). Per le forme del termine, vd. LSJ⁹ 861 s.v. A e ThGL IV 826C-827A s.v.

²⁸¹ Cf. e.g. Plin. Nat. XXIII 109,2; Cass. Fel. De med. I (8,2 Rose). Vd. TLL III 5,27-30 s.v.

²⁸² Cf. TLL III 512,36-8 s.v. e WALDE-HOFMANN, LEW 126 s.v. *cac(c)abus*.

²⁸³ Cf. Acta Monasterii Lavrae. Inventarium monasterii Gabaliothissae in Vodena, 34.

²⁸⁴ Cf. TLL III 5, 14-26 s.v.

²⁸⁵ Cf. TLL III 5,4-6 s.v. e DU CANGE, GMIL II 10 s.v. *cacavellus*.

²⁸⁶ Vd. inoltre FORCELLINI, LTL I 351 s.v.; DMLBS I 234 s.v.; NIERMEYER, MLLM 113 s.v.

²⁸⁷ Cf. TLL III 4,82-3 s.v.

²⁸⁸ Per le attestazioni e il valore semantico, cf. TLL III 4,78-82 s.v. e DU CANGE, GMIL VI 131 s.v. *panis cacabacius*. Secondo FORCELLINI, LTL I 351 s.v. «*adj. ad cacabum pertinens*».

²⁸⁹ Cf. TLL III 5,7-9 s.v. Su questi derivati vd. inoltre ERNOUT-MEILLET, DELL 80 s.v.

²⁹⁰ Cf. DU CANGE, GMIL VII 278 s.v. *salacattabia*.

²⁹¹ Cf. LSJ⁹ 1031 s.v.

palesa λάσταυρος, termine che indica persona particolarmente lasciva²⁹². Gli altri si sviluppano invece nel greco bizantino, segno della vitalità che il sostantivo ha mantenuto in quei secoli. Nell’VIII-IX sec. d.C., in due passi di Teofane Isauro (*Chron.* I 353,21-2 κατεσκεύασε καὶ αὐτὸς διήρεις εὐμεγέθεις κακκαβοπυρφόρους καὶ δρόμωνασι σιφωνοφόρους e 419,23 de Boor), κακκαβοπυρφόρος definisce una nave atta a trasportare il fuoco greco, la quale veniva attrezzata con dei δρόμωνασι σιφωνοφόροι, dei vasi con dei tubi per rilasciare l’esplosiva miscela²⁹³, che poteva – a quanto sembra – essere inoltre scagliata sulle imbarcazioni nemiche stipata in dei contenitori di terracotta: forse è questa l’origine del triplice composto²⁹⁴. Altre formazioni, di cui κακάβιον è il primo o il secondo membro, designano utensili connessi con l’usuale funzione dell’oggetto: χυτροκακάβιον in *Cost. VII Porphyry. De cer.* 676,6 Reiske, che associa il nome delle due “pentole” forse ad indicare che il κακάβιον in questione, annoverato dopo altri, rispetto ad essi ha una forma più simile a una χύτρα²⁹⁵; κακαβόπουλον, in due inventari di monasteri di area greca²⁹⁶, e μεσοκάκαβον, in un altro inventario²⁹⁷, assieme a κακάβια μεγάλα e μικρότερα, in cui l’attributo si accorpa direttamente al sostantivo per qualificare le dimensioni del contenitore. Pare trattarsi dell’unico caso in cui il vocabolo è al neutro, se non si vuole sospettare l’omissione dello ι; ciò inoltre suggerisce la totale mancanza di distinzione semantica del diminutivo rispetto alla forma normale, visto che, di fatto, i κακάβια μεγάλα saranno stati più capienti dei μεσοκάκαβα.

[2] *Cenni etimologici.* Si ritiene che κακκάβη sia un prestito straniero di origine incerta²⁹⁸. È stata a più riprese supposta una derivazione semitica²⁹⁹, rintracciando come potenziale modello l’accadico *kukkub(b)u*, da cui l’ittito *khukhubu*, che designa un recipiente utilizzato soprattutto per le libagioni³⁰⁰. Nonostante l’apparente prossimità fonetica dei due vocaboli, l’etimologia semitica è stata respinta³⁰¹, o perlomeno è stata ritenuta possibile sebbene con molte riserve, in quanto le

²⁹² Cf. LSJ⁹ 1031 s.v. e SOPHOCLES, GL 706 s.v.

²⁹³ Cf. SOPHOCLES, GL 991 s.v. σιφωνοφόρος.

²⁹⁴ Cf. PARTINGTON 1999, 13-5. SOPHOCLES, GL 617 s.v. spiega così il termine: «ship carrying caldrons filled with the Greek fire». Diversamente DU CANGE, GMIG I 543-4 s.v.: «*navis igne graeco instructa [...] sic dicta quod cacabi figuram et speciem haberet*».

²⁹⁵ Cf. SOPHOCLES, GL 695 s.v. «caldron shaped like a κύθρα».

²⁹⁶ Cf. *Acta Monasterii Xeropotami. Testamentum Theodosii sive Theodouli Scarani monachi (a. 1270-1274)*, 1,29 e *Acta Monasterii Lavrae. Inventarium monasterii Gabalotissae in Vodena (a. 1375)*, 34-5.

²⁹⁷ Cf. *Acta Monasterii Vatopedii. Testamentum Theodori Saranteni (a. 1325)*, 357,21.

²⁹⁸ Di «*technisches LW aus unbekannter Quelle*» e «*technical LW of unknown origin*» parlano rispettivamente FRISK, GEW I 757 e BEEKES, EDG I 619 s.v.

²⁹⁹ Vd. in particolare LEWY 1895, 106 e 1927, 137; GRIMME 1925, 19; SZEMERÉNYI 1968, 194-5.

³⁰⁰ Cf. SCHROEDER 1930-1931, 111-2 e EBELING 1951, 404.

³⁰¹ Cf. CHANTRAINE, DELG I 481 s.v.

argomentazioni proposte non sono parse convincenti³⁰². Si è altrimenti ipotizzata un'appartenenza del termine allo strato pre-greco della lingua³⁰³, oppure, considerando il fatto che κακκάβη è anche il nome della pernice (cf. Athen. IX 390a)³⁰⁴, parallelamente a κακκαβίς (cf. Alc. fr. 39,3 Page = 91,3 Calame), si è valutata la possibilità di un accostamento metaforico tra la forma del recipiente dal ventre pronunciato e quella del volatile, il cui nome sembra avere riscontri nell'ittito *kakkapa-* e nell'accadico *kakkabānu*³⁰⁵.

Si è già ricordato il tentativo paretimologico dei grammatici antichi, che hanno connesso il vocabolo a κάπτω nel senso di κοιλάίνω, verosimilmente in ragione della concavità accentuata dell'oggetto, da cui *κάβη e, con reduplicazione, κακ(κ)άβη (vd. *supra*, 1)³⁰⁶. Una paretimologia onomatopeica, che chiama in causa il suono prodotto durante la cottura, il borbottio del liquido bollente, è invece suggerita da Isid. *Orig.* XX 8,3 *caccabus et cucuma a sono fervoris cognominantur*.

Dal greco κάκκαβος è derivato il latino *caccabus*, poi passato in alcune lingue romanze³⁰⁷, in particolare ispaniche e in diversi dialetti italiani, soprattutto di area centro-meridionale, come il napoletano 'caccavella' (< *caccabellus*), nonché, forse, nel tedesco *Kachel*, da una presunta forma **cacculus*³⁰⁸.

Il termine è inoltre attestato come prestito in copto, perlomeno nel dialetto saidico, come testimonia la forma ⲕⲁⲕⲕⲁⲃⲏⲧⲓ in un inventario su *ostracon*, P.Mon.Epiph. 549,7 (VII d.C., Tebe), la cui terminazione potrebbe forse sottintendere qualcosa come *κακκαβητιον *vel sim.*³⁰⁹

La continuità lessicale del vocabolo nella lingua greca viene confermata dalla permanenza di esso nel neutro κακ(κ)άβι (< κακκάβιον) in neogreco³¹⁰, ad indicare un recipiente di bronzo, per di più dalle grandi dimensioni, adoperato come μαγειρικὸν σκεῦος, o per altri usi nella vita quotidiana.

³⁰² MASSON 1967, 84-5 tratta il termine nella sezione *Hypothèses possibles*, concludendo: «l'état actuel de nos connaissances ne nous permet pas d'accepter l'étymologie akkadienne pour le mot κακκάβη».

³⁰³ Cf. BEEKES, EDG I 619 s.v. *Contra* MASSON 1967, 84 asseriva: «ce mot n'appartient pas au fonds le plus ancien du vocabulaire grec».

³⁰⁴ Cf. LSJ⁹ 861 s.v. B.

³⁰⁵ Cf. HEMMERDINGER 1970, 53. Vd. inoltre LEWY 1927, 137.

³⁰⁶ Cf. FORCELLINI, LTL I 351 s.v. «*videtur esse a κάω, uro, et κάβη, cibus*».

³⁰⁷ Cf. MEYER-LÜBKE, REW 134 nrr. 1444-5 e ROHLFS, LGII 196 s.v., nonché ERNOUT-MEILLET, DELL 80 s.v., WALDE-HOFMANN, LEW 126 s.v. e SHIPP 1979, 293 s.v.

³⁰⁸ Cf. ERNOUT-MEILLET, DELL 80 s.v. e WALDE-HOFMANN, LEW 126 s.v.

³⁰⁹ Cf. CHERIX, IGC 79 s.v. e FÖRSTER, WGW 366 e n. 6 s.v.

³¹⁰ Cf. DIMITRAKOS, ΜΑ VII 3537 e ΝΑ 725 s.v.; STAMATAKOS, ΑΝΕΓ II 1506 s.v.; BABINIOTIS, ΑΝΕΓ 810 s.v.; SHIPP 1979, 293 s.v.

[3] *Osservazioni cronologiche, 'technicality', sviluppi semantici.* La storia cronologica del termine presenta aspetti degni di attenzione. La prima consistente diffusione di $\kappa\alpha\kappa\acute{\alpha}\beta\eta$, con le sue varianti, ad indicare un'ordinaria componente della batteria da cucina, risale al V-IV secolo a.C. nel lessico dei comici, a cui si affianca la testimonianza del lirico Filosseno in un appropriato contesto culinario. Questo fa supporre che si trattasse di una voce comune del registro familiare. Segue poi il silenzio del panorama scritto greco nei secoli seguenti, con sporadiche eccezioni (Crisippo, il grammatico Filosseno, Dorione, vd. *supra*, 1).

Nel mondo latino, invece, dopo la menzione di Varrone (I a.C.), la traslitterazione *caccabus*, inizia a diffondersi nel I secolo d.C. Nonostante qualche comparsa in prosa e in poesia (Petronio, Stazio, CIL IV 1896), l'angionimo rivela un impiego spiccato e preponderante in settori specialistici e in contesti tecnici, eminentemente nella trattatistica gastronomica (Celio Apicio), dove la lingua assume un certo grado di specializzazione³¹¹, e in medicina. Tra le fonti a noi pervenute, è a partire da Scribonio Largo che il termine penetra nella lessico della ricetta come recipiente destinato alla cottura dei preparati terapeutici.

Tale fortuna in campo medico segna la riaffermazione del vocabolo anche nel mondo greco. Il primo scrittore in cui esso ricorre in modo significativo è Galeno, seguito dagli altri autori principali di *materia medica*. Il fatto che il medico di Pergamo operò a Roma potrebbe avere assunto un ruolo determinante nel rinnovato impiego di $\kappa\alpha\kappa\acute{\alpha}\beta\eta$. Tra i brani galenici in cui il termine compare, solo in rari casi si può risalire alla fonte, e in questi si tratta di autori che hanno esercitato nell'ambiente della medicina romana; pertanto, i passi di *De comp. med. per gen.* II 7 e 8 (XIII 508,9 e 509,6 K.) sarebbero da ricondursi ad Andromaco il Giovane, che fu, come il padre, medico di Nerone³¹², mentre *De comp. med. per gen.* II 22 (XIII 559,13 K.) si trova all'interno di un *excerptum* da Heras, egli stesso attivo a Roma³¹³.

Sembra dunque verosimile che la rivitalizzazione del vocabolo nella lingua greca scritta, avvenuta in primo luogo e prevalentemente in medicina e in altri settori tecnici, sia stata fortemente favorita dall'utilizzo del prestito *caccabus* nel mondo latino.

Una prova indiretta della non appartenenza di $\kappa\alpha\kappa\acute{\alpha}\beta\eta$ al lessico della letteratura medica greca prima di allora potrebbe derivare dall'assenza del termine nei medici anteriori e soprattutto in Ippocrate, che vive in un'epoca in cui l'angionimo è certamente diffuso, dal momento che coincide con l'*exploit* di esso in commedia. Ciononostante, va ribadita la verosimile presenza del vocabolo in

³¹¹ Cf. GROCOCK-GRAINGER 2006, 13 e 86-106.

³¹² Su Andromaco e il passo in questione, vd. FABRICIUS 1972, 185 e 187.

³¹³ Su Heras e il passo in questione, vd. FABRICIUS 1972, 183-4.

IC I xvii 2 a,9, in un contesto legato all'arte medica, in cui un impiego pratico dell'oggetto è, però, solamente ipotizzabile (vd. *supra*, 1).

Pare quindi che, dapprima nella lingua latina, poi in quella greca, *caccabus* / κακκάβη abbia assunto un certo grado di *technicality* nei settori specialistici in cui era adoperato.

A fianco di questo *status* di *terminus technicus* si ha poi un livello parallelo di diffusione, la permanenza, come ὄνομα κύριον, nella lingua corrente e viva, che incontra conferma, ancorché tardi, nei documenti papiracei (III-VIII d.C.), nonché negli inventari dei monasteri bizantini, dove la stessa formazione dei composti può assurgere a prova della vitalità del vocabolo, che sopravvive, infine, nel greco moderno.

Il fatto che in certi momenti della storia linguistica greca κακκάβη risulti attestato solo in modo estremamente sporadico (III a.C.-II d.C.) non significa quindi che esso fosse scomparso dalla lingua. Tale penuria di attestazioni prima dell'ingresso dell'angionimo nel mondo latino, e della conseguente rivitalizzazione in quello greco, potrebbe essere piuttosto imputabile al fatto che esso non venne accolto nella lingua letteraria "alta", forse anche a causa della sua natura non troppo eufonica. La mancanza di una "vita letteraria" non implica dunque l'assenza di una "vita linguistica" del termine, e questo smentisce quanto è stato affermato, ovvero che si tratti di un «mot qui demeure isolé en grec»³¹⁴.

Un'ulteriore specializzazione tecnica si trova nel lessico botanico antico, in cui *caccabos* (-*us*) designa due tipi di ninfea, la *Nymphaea alba* L. e la *Nuphar lutea* Sm.³¹⁵, nonché, anche al diminutivo *caccabulus*, una pianta delle Solanacee, il *Solanum nigrum* L., detto altrimenti στρύχνον κηπαῖον³¹⁶. La ragione di tale accostamento è un'associazione metaforica tra la forma della κακκάβη e quella delle ampie foglie della pianta nel primo caso, dei frutti arrotondati nell'altro³¹⁷. Analogamente, il secondo membro del composto ἀλικάκ(κ)αβον / -ος e *halicac(c)abon* (-*um*) / -*os*, applicato a varie piante, ma soprattutto alle bacche dell'alchechengi (*Physalis alkekengi* L.), allude metaforicamente all'involucro del frutto³¹⁸.

³¹⁴ Cf. MASSON 1967, 84-5.

³¹⁵ Cf. e.g. Dsc. III 132,1-3 (II 141,6-142,13 Wellmann) νυμφαία· φύεται ἐν ἔλεσι καὶ ὕδασι στασίμοις. φύλλα δὲ ἔχει ὅμοια κιβωρίῳ, μικρότερα δὲ καὶ ἐπιμηκέστερα, ποσῶς ὑπερέχοντα τοῦ ὕδατος, τὰ δὲ καὶ ἐν αὐτῶ τῶ ὕδατι, πλείονα ἐκ τῆς αὐτῆς ρίζης, ἄνθος δὲ λευκόν, ὅμοιον κρίνω, ἔχον κροκῶδες τὸ μέσον κτλ.

³¹⁶ In Dsc. IV 70, 1,1 (II 228,5 Wellmann) alcuni codici (HDiA) riportano κακουβαλούμ in luogo di στρύχνον κηπαῖον, mentre A² *superscr.* ha κουκουβαλούμ, corrispondente, come segnala ANDRÉ 1955, 518, al latino *caccabulus*. Cf. inoltre, e.g., CGL III 557,7 Goetz *cacabos strignos*; Plin Val. II 3.

³¹⁷ Cf. ANDRÉ 1956, 63 e 1985, 43 s.vv. Vd. inoltre ERNOUT-MEILLET, DELL 80 s.v.; CHANTRAINE, DELG I 481 s.v. e SKODA 1974, 137.

³¹⁸ Cf. e.g. Dsc. IV 71,1,1 (II 229,15 Wellmann). Vd. ANDRÉ 1956, 156 e 1985, 115-6 s.v., nonché STRÖMBERG 1940, 114.

3. OSSERVAZIONI GENERALI

Stupisce la sostanziale penuria nelle fonti greche di elementi riguardanti il materiale, sul quale mancano esplicite menzioni negli scritti medici, a dispetto di casi come la χύτρα e la πυξίς (vd. *infra*, s.vv.). Fa eccezione un passo degli *Hippiatrica*, *Hippiatr. Lugd.* 81,3 (II 294,1 Oeder-Hoppe) βάλλε εις χαλκοῦν κακκάβιον, a cui si aggiungono – si tratti di bronzo o di ceramica – i soli Eust. *Hom.* Ψ 1290,41 (IV 693,8 Valk) δὲ κακκάβη καὶ σκεῦός ἐστι χαλκοῦν e *Gp.* VIII 25,1,1 (223,2 Beekh) βάλε [...] εις κάκαβον ὀστράκινον, ove il recipiente viene posto direttamente sulle «ceneri calde» (εις θερμοσποδιὰν θές). In IC I xvii 2 a,9 la natura ceramica dell'oggetto è invece deducibile dal fatto che esso è annoverato all'interno di un gruppo di σκεῦα κεράμινα (vd. *supra*, 1).

Più generose sono, al contrario, le fonti latine, eminentemente Columella e i medici. Il *caccabus* / *caccabulus* è ora definito *aeneus*³¹⁹, ora *fictilis*³²⁰, raramente *argenteus*³²¹. Il più delle volte l'attributo *fictilis* (vel *sim.*, e.g. *testeus*) è accompagnato da *novus*³²², per la necessità che la ceramica non fosse precedentemente utilizzata, o fosse ben pulita, in modo da evitare l'interazione tra i residui assorbiti dalle pareti del contenitore e i nuovi contenuti messi a cuocere (vd. *infra*, s.v. χύτρα 4), tanto nella preparazione dei rimedi, quanto dei cibi³²³. In Col. *RR* XII 42, 1,1 *in caccabo fictili nouo uel in stagneo coquitur*, nella *compositio* di un medicamento διὰ ὀπώρας, si ha l'alternativa tra quest'ultima possibilità e lo stagno. Assai spesso *novus* compare da solo, verosimilmente sottintendendo la natura in terracotta dell'oggetto³²⁴, come si può supporre anche per Aët. XV 46,17-8 Zervos κατάρχεει εις κάκαβον καινόν.

³¹⁹ Cf. Col. *RR* XII 48, 1,6.

³²⁰ Cf. e.g. Marc. *De med.* XXXV 32 (CML V, 598,1 Liechtenhan); Pelag. *Veter.* I 18,2 (37,5 Ihm = 6,25 Fischer).

³²¹ Cf. e.g. Iustin. *Dig.* XXXIV 2, 19,12,3. Per altri riferimenti al materiale, vd. FORCELLINI, LTL I 351 s.v.; TLL III 5,35-42 s.v.; BLÜMNER 1911, 156.

³²² Cf. e.g. Scrib. *Comp.* 220,15 (100,27 Sconocchia); Plin. Iun. *De med.* III 30,11 (CML III, 91,2 Önnersfors); Marc. *De med.* XX 42 (CML V, 340,33 Liechtenhan); Pelag. *Veter.* fr. 491,7 (129,16 Ihm = fr. 515,6 [88,6 Fischer]). Vd. anche Cass. Fel. *De med.* I (8,2 Rose) *coques in nouo cacabo testeo*.

³²³ Questo aspetto è spiegato con chiarezza da PEÑA 2007, 57-8 per la ceramica da cucina, ma lo stesso discorso ha valore per quella utilizzata nella cottura dei rimedi: «the repeated use of vessels such as *ollae* (cookpots) and *caccabi* (casseroles) for coking/heating of food or drink may have resulted in the absorption into the vessel wall of food residues and/or the buildup on the interior surface of incrustations of charred food or, if a vessel was used for the boiling of water, a layer of calcium carbonate. These eventually may have rendered a vessel unsuitable for further use, due either to its poor heat transfer characteristics or to the bad taste that it imparted to any food or drink prepared in it», sicché la frequenza con cui viene indicato di utilizzare vasellame ceramico “nuovo” «suggests that it may have been a common practice to employ a previously unused cooking vessel when preparing certain recipes, presumably because food residue absorbed in the course of any previous use was held to render a vessel unsuitable. This raises the possibility that cookwares were regarded to some extent as disposable items, to be used once and then either discarded or relegated to some other role».

³²⁴ Cf. e.g. Col. *RR* XII 50, 5,9; Apic. *Coqu.* III 2, 5,3, nonché V 2, 2,1 e VI 8, 13,4 (16,11 nonché 38,177 e 51,25 Milham); Plin. *Nat.* XXIII 109,2; Plin. Iun. *De med.* II 27,10 (CML III, 60,2-3 Önnersfors); Pelag. *Veter.* IX

È poi interessante l'indicazione fornita da Marc. *De med.* XXII 31 (CML V, 388,11-2 Liechtenhan) *in olla uel caccabo rudi, sed excocto [...] decoques*. Si dice dunque di cuocere bene – *decoquo* è verbo sovente utilizzato per la cottura di cibi e medicine³²⁵ – i contenuti terapeutici in un *caccabus* che sia al contempo *rudis*, «non lavorato», «grezzo», ed *excoctus*. Il verbo *excoquo* viene adoperato «*quasi technice de terra*»³²⁶ nel senso di «disseccare», come illustrano soprattutto gli esempi di Lucr. VI 962 *principio terram sol excoquit et facit are* e Verg. *G.* II 259-60 *his animadversis terram multo ante memento / excoquere*. Sembra dunque possibile che l'accostamento *rudis-excoctus* assuma un significato assai simile ad ὤμη nel caso della χύτρα (vd. *infra*, s.v. 4), e quindi che indichi un *caccabus* realizzato da poco, non rifinito (*rudis*), ed essiccato per vie naturali (*excoctus*), nello stadio precedente la cottura in forno.

Quanto alle dimensioni, qualche volta si precisa di preparare i medicinali *in caccabum amplum*³²⁷. Nella letteratura medica greca non si accenna a dettagli in merito. Un diverso *range* di misure risulta evidente, tuttavia, da altre fonti greche grazie all'uso degli attributi μικρός e μέγας. Con l'eccezione di Philox. fr. b,11 Page μικρὰ δὲ κακκάβια, questa aggettivazione è adoperata esclusivamente, nelle fonti bizantine e in particolare, per necessità pratiche, negli inventari monastici, come negli esempi già ricordati (vd. *supra*, 1)³²⁸. Merita attenzione ribadire come nel *Typicon monasterii Christi Pantocratoris in Constantinopoli* 1061 i κακάβια destinati a scopo medico, rispetto a quello utilizzati in cucina, siano designati μικρά.

In *Gp.* VII 20, 1,2 (206,13 Beckh) ἔμβαλε ἐν τῷ κακάβῳ τῷ λεγομένῳ χοίνικι non è chiara la connessione con la χοῖνιξ, unità di misura per aridi (cf. LSJ⁹ 1996 s.v.), se non supponendo che il κάκκαβος sia così denominato per un fatto di capienza, corrispondente, in quel caso specifico, a una “chenice”.

Antiph. fr. 216,3 K.-A. κοίλοις ἐν βυθοῖσι κακκάβης pone invece – allusivamente – l'accento sul concavo fondo dell'oggetto.

La presenza di un coperchio, testimoniata espressamente da due papiri (P.Lond. V 1657,6 e P.Berl.Sarisch. 21,19), è ribadita da Orib. *Coll.* V 33, 3,3 (CMG VI 1,1, 152,8 Raeder) πωμάσας τὸ κακκάβιον ἕως τελείας πέψεως nel descrivere la preparazione dell'ύδροροσάτον.

166,3,2 (65,20 Ihm = 28,27 Fischer), nonché XXIV 309,2 (96,28 Ihm = 54,11 Fischer) e XXVI 357,2 (103,25 Ihm = 60,20 Fischer). Cf. FLOWER-ROSENBAUM 1958, 33.

³²⁵ Cf. *TLL* V/1 201,55-202,30 s.v.

³²⁶ Cf. *TLL* V/2 1281,35 e 45-6 s.v.

³²⁷ Cf. e.g. Marc. *De med.* XV 95 (CML V, 610,32 Liechtenhan) e XXXVI 48 (CML V, 262,29 e 610,32 Liechtenhan) *in patella fictili uel caccabo ampliore*.

³²⁸ Cf. KOUKOULÈS 1948, 100.

In Ps.-Gal. *De remed. parab.* III (XIV 548,2 K.) βαλῶν ἐν κακκαβίῳ γανωτῶ, Paul. VII 20, 26,10-1 (CMG IX 2, 387,12-3 Heiberg) ἐν τῷ κακκάβῳ ἀγανώτῳ ὄντι e Id. VII 20, 33,13 (CMG IX 2, 389,19 Heiberg) ἔψε ἐν κακκάβῃ γεγανωμένη gli aggettivi γανωτός e ἀγάνωτος e il participio attributivo γεγανωμένος, da γανόω, «tin, lacker» (LSJ⁹ 338 s.v. II), mettono in luce un aspetto che si riscontra alcune volte nel vasellame ceramico o metallico adoperato in medicina. I tre termini sono infatti attestati in riferimento a contenitori prevalentemente in testi medici ed alchemici. Così γανωτός³²⁹, oltre che nel passo dell'Egineta, ricorre solo in Zos. Alch. II 220,19 Berthelot βαλῶν εἰς λωπάδα ἀγάνωτον e in *Fr. Alch.* 20 (II 327,13-4 Berthelot) θές αὐτὰ εἰς πινάκην ἀγάνωτον πήλινον³³⁰, mentre ἀγάνωτος³³¹, a parte nel luogo sullodato, si trova in Aët. XII 1,250 (19,5 Kostomiris) βάλε εἰς ἀγγεῖον ὄστράκινον γανωτόν. L'attributo è tuttavia associato a recipienti o a vari oggetti di bronzo anche in altro contesto, nel tardo *De cerimonis aulae Byzantinae* di Costantino VII Porfirogenito, come nel già menzionato *De cer.* 676,6 Reiske χυτροκακαβίων γανωτῶν δ³³². Il participio γεγανωμένος, invece, è riferito a contenitori solo in Galeno³³³, Aezio³³⁴, e nell'alchimista Zosimo³³⁵. In Aët. XII 55,28-9 (95,18-96,1 Kostomiris) εἰς ἕτερον ἀγγεῖον γεγανωμένον τῷ κασσιτέρῳ esso indica esplicitamente la presenza di un rivestimento di stagno³³⁶. Gli smalti stanniferi venivano infatti adoperati come copertura del vasellame con scopo protettivo e impermeabilizzante. Nel caso dei materiali metallici, che possono essere reattivi, la stagnatura ha funzione di prevenire eventuali interazioni con le sostanze immesse all'interno³³⁷. È verosimile però che negli altri passi, in cui manca la precisazione τῷ κασσιτέρῳ, i

³²⁹ Cf. *ThGL* II 519B-C s.v. «*stanno inductus*». Vd. inoltre LSJ⁹ 338 s.v. «*tinned, polished, lacquered*».

³³⁰ In questo caso, piuttosto che di un contenitore vero e proprio, si sarà trattato di una tavoletta verosimilmente con funzione di piattello. Cf LSJ⁹ 1405 s.v. πινάκιον II 2 «*small plate or dish*».

³³¹ Cf. *ThGL* I/1 201D s.v. «*stanno non obductus, non vitreatus*». Vd. inoltre LSJ⁹ 6 s.v. «*not enameled or lacquered*».

³³² Cf. KOUKOULÈS 1948, 100.

³³³ Cf. *De comp. med. sec. loc.* I 8 (XII 490,11 and 491,10-1 K.) εἰς ἀγγεῖον χαλκοῦν γεγανωμένον and εἰς ἀγγεῖον γεγανωμένον; *De ther. ad Pis.* 13 (XIV 266,11-2 K.) εἰς λέβητα γεγανωμένον καλῶς.

³³⁴ Cf. VI 58,58 (CMG VIII 2, 208,15 Olivieri) εἰς ἀγγεῖον χαλκοῦν γεγανωμένον; VIII 3,3-4 (CMG VIII 2, 405,19-20 Olivieri) ἐν ἀγγεῖῳ χαλκῷ γεγανωμένῳ; XII 55,28-9 (95,18-96,1 Kostomiris) εἰς ἕτερον ἀγγεῖον γεγανωμένον τῷ κασσιτέρῳ.

³³⁵ Cf. Zos. Alch. II 142,16-7 Berthelot πωμάσας τὸν βίκον ὄστρακον γεγανωμένον ἰσόμετρον τὸ χεῖλος τῷ βίκῳ. Sul passo, vd. *supra*, s.v. **βίκος 3[9]**.

³³⁶ Vd. già *ThGL* II 518A s.v.: «*in libris medicorum vasa γεγανωμένα dicuntur quae stanno sunt inducta*».

³³⁷ La stagnatura dei vasi da farmacia è prassi rimasta anche in secoli recenti come illustra, nella fattispecie per i contenitori in rame, LEFORTIER negli *Annali universali di medicina* 99 (1841) 583-4. Sulle virtù dei vasi stagnati, in questo caso di rame, cf. Plin. *Nat.* XXXIV 160,1-2 *stagnum inlitum aereis vasis saporem facit gratiorem ac compescit virus aeruginis*.

termini γεγανωμένος, γανωτός e ἀγάνωτος assumano un senso generico, e implicino semplicemente la presenza (o l'assenza) di un rivestimento, come uno smalto o una vernice³³⁸.

Gli indicatori verbali si allineano con la natura della κακκάβη quale *instrumentum* adoperato per cuocere e preparare cibi o rimedi medicinali. Come nel caso della χύτρα (vd. *infra*, s.v. 4), il verbo più comune è βάλλω e composti, accompagnato da εἰς + acc., ἐν + dat. o dal semplice dativo, corrispondente ai frequenti *mitto* e *iacio* e composti in latino. Verbi che esplicitamente sottolineano l'azione di mettere la pentola sul fuoco o di bollire, scaldare, cuocere i suoi contenuti, soprattutto a fuoco lento (cf. e.g. Orib. *Syn.* III 38, 2,4 [CMG VI 3, 80,29 Raeder] βαλὼν εἰς κάκκαβον ἔψε μαλθακῶ πυρί), sono: καίω e πυρόω, «mettere sul fuoco», ὀπτάω, «cuocere», ζέω e ἔψω, «(far) bollire», καταχέω, «versare (per cuocere)», χλιαίνω, «(far) scaldare», così come *coquo* e composti. È pure adoperato μείγνυμι, «mischiare», mentre σπογγίζω, «pulire con una spugna», non a caso in testi medici³³⁹, è connesso con la pulizia del recipiente per evitare l'interferenza tra le sostanze durante il riuso.

Si trova documentato più volte, soprattutto in Galeno, l'uso della κακκάβη come strumento per una modalità di cottura a vapore nella preparazione dei rimedi. È esemplare il caso dei cosiddetti τηκτὰ φάρμακα, *medicamenta liquabilia*, che vengono così denominati in quanto gli ingredienti sono fatti sciogliere in un doppio recipiente, ovvero un vaso più piccolo posto in una κακκάβη riempita di acqua calda e messa sul fuoco, come illustra Gal. *De comp. med. per gen.* III 5 (XIII 629,2-6 K.) βέλτιον δὲ ταύτην ἐπὶ διπλοῦ σκεύους τήκειν. ὀνομάζομεν δὲ οὕτως, ὅταν ἐν κακκάβη θερμὸν ὕδωρ ἐχούσῃ σκεῦος ἕτερον ἐνίσταται μετὰ τῶν τηκτῶν ἔχον καὶ τὴν χαλβάνην, ὑποκαιομένης τῆς κακκάβης³⁴⁰.

Il verbo τίθημι e composti + κάτω o κατὰ γῆς segnala poi un intervallo nel processo di cottura o la fase in cui il recipiente è levato dal fuoco alla fine di essa, come il latino *depono* (*sc. de*

³³⁸ Nel caso della ceramica, la necessità di precisare la presenza di un rivestimento interno sarà stata determinata, probabilmente, dall'effetto di questa componente sulla preparazione del contenuto, come l'esigenza di avere una percentuale più o meno elevata di umidità. Il vasellame ceramico non smaltato o invetriato, infatti, avendo una superficie porosa, ha tendenza a trattenere i liquidi durante il processo di cottura, col conseguente rilascio di umidità in forma di vapore. Un'interessante testimonianza papiracea sull'uso di applicare un rivestimento di pece, nel caso specifico, all'interno del vasellame ceramico, è rappresentata da P.Cair.Zen. III 59481 (III a.C., Philadelphia), lettera del vasaio Paesis a Zenone.

³³⁹ Cf. Aët. I 131,33 e 48 (CMG VIII 1, 66,8 e 23 Olivieri).

³⁴⁰ Vd. similmente Gal. *De comp. med. per gen.* I 4 (XIII 383,10-3 K.) καὶ διὰ ῥοδίνου δὲ ἐπὶ τούτων ἔτηξα πολλάκις αὐτὸ, προὔποκειμένης τῶ ἀγγείῳ καθ' ὃ τήκεται κακκάβης, ὕδωρ μὲν ἐν αὐτῇ ἐχούσης θερμὸν, ἄνθραξι δὲ διαπύροις ἐπικειμένης ἢ κατὰ φλογὸς ἀκάπνου e *De alim. facult.* III 22 (VI 707,3-5 K.) ἐντιθέασι τὸ ἀγγεῖον ὕδωρ ἐχούσῃ κακκάβη θερμὸν, εἴτα πωμάσαντες ἄνωθεν ὅλην αὐτὴν ὑποκαίουσι μέχρι συστάσεως μετρίας, quest'ultimo ripreso da Orib. *Coll.* II 45, 6,2-4 (VI 1,1, 42,13-4 Raeder). Un esempio di cottura in un doppio contenitore si trova, in una ricetta per un preparato alimentare, un *erneum*, in Cato *Cens. Agr.* 81,3-4 *id indito in irneam fictilem, eam demittito in aulam aheneam aquae calidae plenam. Ita coquito ad ignem.*

igne)³⁴¹. Così per esempio Gal. *De comp. med. per gen.* II 8 (XIII 509,4-8 K.), nella preparazione della μηλίνη di Menezio, dopo aver fatto cuocere alcuni ingredienti fino al raggiungimento di una consistenza liquida, prescrive di “mettere giù” la pentola e di lasciarla raffreddare (ὅταν λυθῆ καλῶς ταῦτα, θές κάτω τὴν κακκάβην καὶ ἕα ψυγῆναι καλῶς), per poi, aggiunte ulteriori sostanze, “muovere” il tutto e farlo cuocere ancora a fuoco lento fino al conseguimento della sfumatura cromatica appropriata (καὶ κινήσας κάτω ἔψε πάλιν ἐπὶ μαλακοῦ πυρὸς, ἄχρις ἂν μηλοειδὲς γένηται)³⁴².

Quanto alla forma, non sembra possibile un’identificazione con assoluta certezza. Al contrario che nel caso della χύτρα, non si hanno, a quanto pare, prove dirette, come le epigrafi doliari, che consentano di riconnettere l’angionimo κακκάβη a una determinata *res*. Un confronto tra i termini a cui è rapportato l’oggetto nelle fonti letterarie e le evidenze archeologiche consente tuttavia di formulare delle ipotesi.

Le associazioni più significative si hanno con la stessa χύτρα, come illustrano il già ricordato Athen. IV 169c introducendo Ar. fr. 495 K.-A., Hesych. κ 313 L. s.v. κακκάβη [...] ἢ χύτρα, ἦν ἡμεῖς κάκκαβον e Phot. κ 83 Th. s.v. κακκάβην [...] σημαίνει δὲ τὴν χύτραν, e con la λοπάς, come è evidente dagli stessi Hesych. κ 314 L. s.v. κάκκαβος· ἢ λοπάς e Phot. κ 84,1-2 Th. (= Dionys. Gramm. κ 4 Erbse) s.v. κακκάβη· ὃν ἡμεῖς κάκκαβον· ἔστι δὲ λοπαδῶδες, ἔχων ἐξ ἑαυτοῦ τρεῖς πόδας. Tale associazione è ripresa da un lungo brano di Polluce (X 106,2-107,1), che a sua volta cita svariati passi di autori e in particolare: Antiph. fr. 180,4-7 K.-A. (vd. *supra*, 1), nel quale un primo personaggio, oltre a enfatizzare – iperbolicamente – la larghezza dell’utensile definendolo ἰσοτράπεζος, «ampio come un tavolo», aggiunge che lo si potrebbe qualificare altrimenti come λοπάς (σὺ δ’ ἴσως ἂν εἴποις λοπάδ’), mentre un secondo personaggio ribatte che non fa alcuna differenza come lo si chiami, perché comunque si intende trattarsi di un vaso (ἐμοὶ δὲ τοῦνομα / οἶε διαφέρειν, εἴτε κάκκαβόν τινες / χαίρουσιν ὀνομάζοντες εἴτε σίττυβον; / πλήν ὅτι λέγεις ἀγγεῖον οἶδα); ed Eub. fr. 37 K.-A. τρυβλία δὲ καὶ βατάνια καὶ κακκάβια καὶ / λοπάδια καὶ πατάνια πυκινὰ † ταρβα † καὶ / οὐδ’ ἂν λέγων λέξαιμι, il quale palesa la difficoltà di precisare *nominatim* i numerosi *instrumenta* da cucina che ha elencato. Alcuni di questi *loci*

³⁴¹ Cf. e.g. Scrib. *Comp.* 210,6-7 (98,1-2 Sconocchia); 212,7 e 213,7 (98,15 e 25 Sconocchia); 214,11 (99,12 Sconocchia).

³⁴² Analogo processo di cottura è descritto per la μηλίνη di Serapione in *ibid.* II 9 (510,11-4 K.) προεῖρηται δ’ ὅτι καὶ μαλακῶς ἔψεσθαι χρῆ, μάλιστα ὅταν ὁ ἰὸς ἐμβληθῆ. καὶ μέντοι καὶ ὅτι βάλλειν αὐτὸν χρῆ καθέντα κατὰ γῆς τὴν κακκάβην καὶ μικρὸν ἀποψύχοντα καὶ μᾶλλον ἐὰν μικρὸν ἢ τὸ ἀγγεῖον, ἐν ᾧ ἡ ἔψησις γίνεται. Cf. inoltre Gal. *De comp. med. sec. loc.* VI 3 (914,6-10 K.) τὴν σμύρναν δὲ καὶ τὸν κρόκον ἄμεινον ἐπὶ τῷ τέλει τῆς ἐψήσεως προσεμβάλλειν, ἄχρι τοσοῦτου μετὰ τῶν ἄλλων ἔψοντας ἢ μετὰ τὸ θεῖναι κάτω τὴν κακκάβην κινουῦντας, ἄχρις οὐ πάνθ’ ἐνωθῆ καλῶς, che ha riscontro in Orib. *Syn.* III 173, 3,3-4,1 (CMG VI 3, 109,17-8 Raeder).

sembrano suggerire una certa confusione, o, perlomeno, una difficoltà, già nei tempi antichi, nell'identificare gli angionimi pertinenti la batteria da cucina.

Quanto alla *λοπάς*, si ritiene che essa rappresenti una capiente 'casseruola', non molto profonda, dal fondo globulare o carenato, con pronunciato battente per coperchio e prese poste sulla spalla³⁴³. Sono ricondotti a questa tipologia esemplari come il seguente, proveniente della *Stoa* di Atene³⁴⁴:



P 14655
Ceramica.
ca. 375-350 a.C.
H 9 cm, Diam. 22,6 cm.
Atene, Museo dell'Agorà.

Altri accostamenti “minori” nelle fonti si trovano in Zonar. λ 1292,21-1293,1 Tittmann s.v. λέβης [...]. λέβης καὶ τὸ κακκάβιον, che dovrebbe designare un «calderone» (cf. LSJ⁹ 1033 s.v.), e in *schol.* S. Aj. 1405a,1 Christodoulos τρίποδ'· κακάβιον (vd. *infra*).

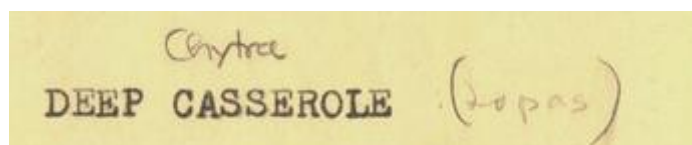
Considerati questi elementi, si potrebbe supporre che la *κακάβη* corrisponda a una morfologia intermedia tra la *χύτρα* e la *λοπάς*, con caratteristiche di entrambe, senza essere identica né all'una né all'altra, per quanto funzionalmente intercambiabile. È quindi verosimile che si sia trattato di una 'casseruola' dal corpo profondo (cf. Antiph. fr. 216,3 K.-A.) e, forse, arrotondato, simile a una *χύτρα*, ma, probabilmente, di dimensioni maggiori (cf. Antiph. fr. 180,2 K.-A. ἰσοτράπεζος), nonché con un'imboccatura più ampia, con labbro verticale e prominente, incavo per accogliere il coperchio e due anse – se presenti – che raggiungono il livello dell'orlo, come la *λοπάς*. Il già ricordato, tardo composto *χυτροκακάβιον*, inoltre, rivela un'ulteriore,

³⁴³ Cf. e.g. AMYX 1958, 197 n. 74 e 210 n. 76; SPARKES 1962, 130 e 1991, 84; SPARKES-TALCOTT 1970, 227-8.

³⁴⁴ Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2014655>.

accentuata analogia con la χύτρα di questo specifico κακάβιον³⁴⁵. Una forma tendenzialmente globulare del corpo parrebbe, infine, non contraddetta, almeno indirettamente, dall'origine metaforica del nome botanico *caccabus* per designare i frutti tondeggianti del *Solanum nigrum* L. e le foglie larghe e arrotondate delle ninfee (vd. *supra*, 2[3]).

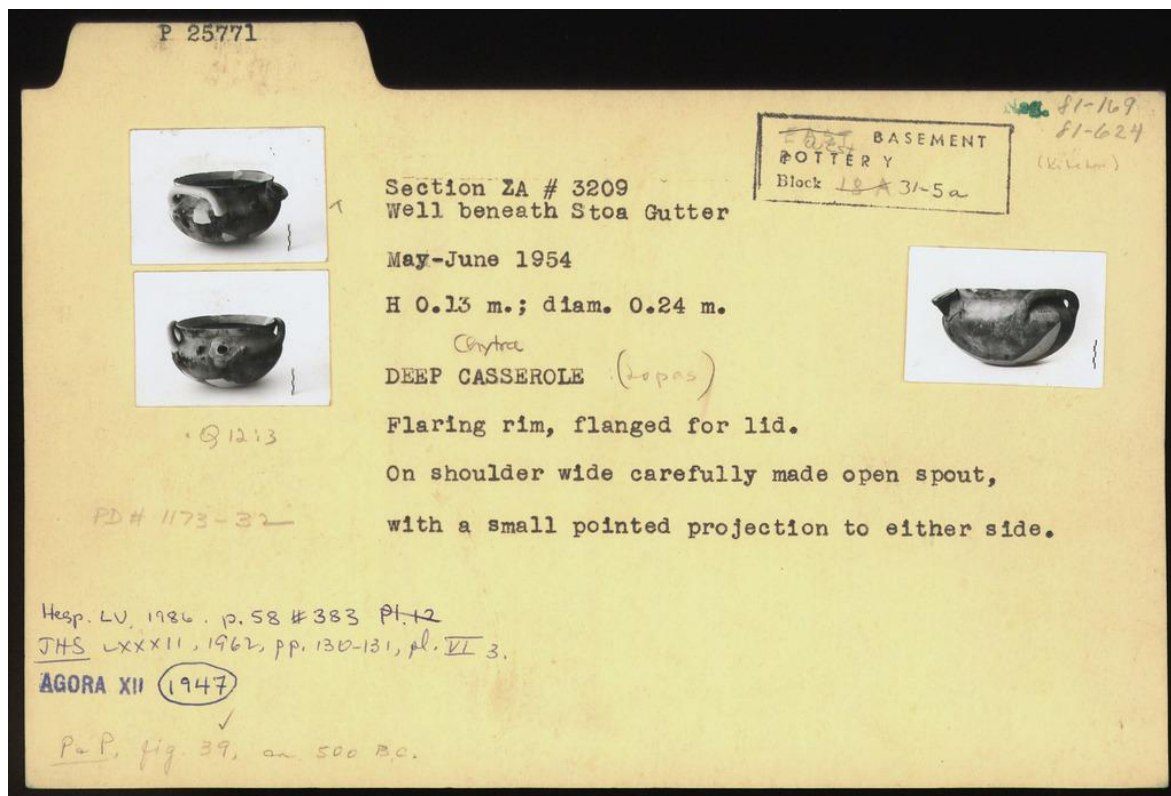
Un esemplare che potrebbe soddisfare alcune delle peculiarità descritte, nonostante le dimensioni piuttosto contenute, è rappresentato da P 25771, dalla *Stoa* ateniese³⁴⁶, dotato inoltre di beccuccio per la fuoriuscita del vapore durante la cottura. È curioso notare come, nella scheda cartacea del reperto, che qui si riproduce, vi sia stata incertezza se definire tale *deep casserole* come λοπάς o come χύτρα, optando alla fine per quest'ultima³⁴⁷.



³⁴⁵ Cf. KOUKOULÈS 1948, 100.

³⁴⁶ Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2025771>.

³⁴⁷ L'esemplare, insieme ad altri simili, viene considerato come un tipo di *chytra* («wide-mouthed and lidded») da SPARKES-TALCOTT 1970, 225.



Inoltre, per quanto si tenda a propendere per una corrispondenza nella forma tra la *κακκάβη* greca e il *caccabus* latino³⁴⁸, è probabile che a una tipologia di base sia in realtà riconducibile una certa varietà di forme e dimensioni³⁴⁹, con varianti legate all'epoca e all'area geografica.

La denominazione di *caccabus* si trova assegnata, ad esempio, a esemplari bronzei o ceramici come i seguenti, da Pompei, con o senza manici:

³⁴⁸ Cf. e.g. BLÜMNER 1911, 156; HUG 1919, 1526.

³⁴⁹ Cf. FLOWER-ROSENBAUM 1958, 32; KIPFER 2000, 87 s.v.



MANN 073120.
Bronzo.
I sec. d.C.
H 27 cm, Diam. 53 cm.
Napoli, Museo Archeologico Nazionale.



MANN 023322.
Casa del Poeta Tragico.
Terracotta.
I sec. d.C.
H 30 cm, Diam. 41,5 cm.
Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

Come viene illustrato dall'ultimo caso, è assai verosimile che l'utensile, quando non veniva direttamente appoggiato sulle ceneri ardenti o sul fuoco³⁵⁰, fosse posto su un tripode³⁵¹ o su altro supporto con analoga funzione, al pari della χύτρα (vd. *infra*, s.v. 1[5]), piuttosto che fosse dotato di tre piedi esso stesso, come invece si è sovente ritenuto accreditando l'*interpretamentum* di Dionys. Gramm. κ 4 Erbse (= Phot. κ 84,1-2 Th.) s.v. κακκάβη· [...] ἔστι δὲ λοπαδῶδες, ἔχων ἐξ ἑαυτοῦ τρεῖς πόδας (cf. inoltre *schol.* S. Aj. 1405a,1 Christodoulos τρίποδ'· κακάβιον), e, di conseguenza, fornendo del termine definizioni improprie³⁵².

La κακκάβη di uso medico avrà, con forte probabilità, rispecchiato la tipologia e le forme di quella adoperata in cucina. Si può però supporre che, come nel più volte menzionato *Typicon* di Costantinopoli, le dimensioni del recipiente, quando veniva utilizzato per bollirvi i rimedi direttamente all'interno, possano essere state relativamente contenute, non forse quanto quelle, verosimilmente, delle χύτραι nello stesso contesto (vd. *supra*, s.v.). Diversamente, la κακκάβη impiegata per medicinali come i *liquabilia* sarà stata più ampia, a sufficienza da poter contenere un vaso più piccolo, così da costituire un διπλὸν σκεῦος.

³⁵⁰ Cf. e.g. Gal. *De comp. med. per gen.* I 4 (XIII 383,12-3 K.) ἄνθραξι δὲ διαπύροις ἐπικειμένης ἢ κατὰ φλογὸς ἀκάπνου; *Gp.* VIII 25,1,1-2 (223,2-3 Beckh) βάλει [...] εἰς κάκαβον ὀστράκινον, καὶ εἰς θερμοσποδιὰν θές.

³⁵¹ Cf. e.g. SAGLIO, *DA* I/2 774 s.v.; MASSON 1967, 83 n. 5; KIPFER 2000, 87 s.v.

³⁵² Cf. e.g. MAU 1897, 1164 s.v.; LSJ⁹ 861 s.v. «three-legged pot»; FRISK, *GEW* I 757 s.v.; BEEKES, *EDG* I 619 s.v.

λιβανοθήκη

*Scatola, cofanetto per l'incenso*³⁵³.

1. TESTIMONIA

Il vocabolo registra due sole occorrenze cronologicamente alquanto distanti. La più antica è attestata in un frammento papiraceo databile al III secolo d.C., P.Oxy. VI 978,3, che conserva una lista di beni riconducibili a un contesto domestico (vd. *infra*, IV [1]). La seconda compare invece in un glossario del IX secolo, gli *Hermeneumata montepessulana* (cod. *Montepessulanus* H 306), all'interno della sezione *Περὶ ναῶν - De aedibus*, in cui λιβανοθήκη (*sic*) viene glossato col calco semantico *arca turaria* (CGL III 302,13 Goetz). Il termine è così collocato in un ambito manifestamente liturgico (vd. *infra*, 3).

2. COMMENTO LINGUISTICO

λιβανοθήκη si annovera tra i numerosi composti in -θήκη attestati nei papiri (vd. *infra*, **Concl. 5**), ed è termine raro visto che si trova solo in due fonti. Anche λίβανος, un prestito semitico certo, origina alcuni composti, sempre come primo membro³⁵⁴. Nel caso in questione esso esprime il contenuto della 'teca'.

Il vocabolo potrebbe essersi formato all'epoca del papiro ossirinchiato, o prima, come semplice e intuitivo composto etimologico dal significato generico di 'cassetta', 'cofanetto' in cui riporre e custodire l'incenso, prodotto che aveva a quei tempi un largo impiego nei contesti più svariati – da quello religioso a quello conviviale a quello medico –, nonché nella vita quotidiana, tanto da essere comunemente diffuso nelle dispense delle case romane³⁵⁵. Sulla base delle evidenze rimaste – troppo scarse tuttavia per trarre conclusioni sicure – sembrerebbe che λιβανοθήκη, al

³⁵³ Cf. LSJ⁹ 1047 s.v. «incense-box»; MÜLLER 1978, 733: «ein Kästchen zur Aufbewahrung des Weihrauchs».

³⁵⁴ Tra i composti del termine, alcuni hanno un secondo membro verbale, come λιβανοκαΐα, λιβανοπώλης, λιβανοφόρος / λιβανοτοφόρος, e in questi casi λίβανος designa l'oggetto dell'azione espressa dal verbo; altri, invece, come λιβανοθήκη, si formano dall'unione di due sostantivi: in λιβανοειδής / λιβανώδης e λιβανόχρως il termine λίβανος specifica una caratteristica, si tratti di forma o di colore; in λιβανομάννα, *i.e.* μάννα λιβάνου, il composto indica la forma stessa dell'incenso in polvere o in granuli, mentre in λιβανομάντις il λίβανος è il mezzo attraverso cui si fanno le predizioni, cf. LSJ⁹ 1047 s.vv. Per l'etimologia, vd. CHANTRAINE, DELG II 639 s.v.; FRISK, GEW II 120 s.v.; BEEKES, EDG I 860 s.v., nonché MASSON 1967, 53-4.

³⁵⁵ Per questi aspetti vd. BONATI 2012, 11-2 con bibliografia.

tempo della sua formazione, appartenesse al lessico colloquiale dell'*everyday life*, e che poi, come fa intuire il tardo glossario, si sia specializzato nell'ambito d'uso d'eccellenza dell'incenso, quello liturgico, per designare la teca adoperata quale *instrumentum sacrum* (vd. *infra*, 3).

La presenza di λιβανοθήκη negli *Hermeneumata* potrebbe suggerire una certa vitalità del vocabolo, almeno all'interno del lessico cultuale, per quanto ciò non sia comprovabile data la penuria delle attestazioni scritte. Parrebbe forse deporre a favore dell'ipotesi il fatto che la parola sia glossata immediatamente prima di altre, connesse con essa e appartenenti alla sfera degli *aromata*, che non sono peregrine: ἀρώματα *odores* e λιβανοτός *turiflos* (CGL III 302,14-5 Goetz), come già precedentemente si erano elencate θυμιατήριον *turibulum* e θυμίαμα *incensum* (CGL III 301,50-1 Goetz)³⁵⁶.

Inoltre, il composto rimane in greco moderno esclusivamente quale *terminus technicus* di contesto ecclesiastico³⁵⁷.

Infine, la storia e il destino di questo vocabolo, che compare isolato in un papiro del III sec. d.C., per poi riaffiorare in un glossario più tardo di sei secoli, non può che confermare la ricchezza della documentazione linguistica offerta dalle evidenze papiracee, quanto la vastità del materiale perduto nella trasmissione dei testi antichi³⁵⁸.

3. OSSERVAZIONI GENERALI

Per tentare di ricostruire l'aspetto materiale della λιβανοθήκη di ambito liturgico si è obbligati a usufruire del solo elemento disponibile, l'*interpretamentum arca turaria* negli *Hermeneumata*. Si comprende la funzione di quest'ultima grazie a un luogo del *De verborum significatu* di Festo (II sec. d.C.). Il grammatico, glossando il termine *acerra*, ne precisa i due significati: *ara, quae ante mortuum poni solebant, in qua odores incendebant. alii dicunt arculam esse turariam, scilicet ubi tus reponebant* (17,3-5 Lindsay). Nel primo caso il vocabolo ha il valore di *Räucheraltar*, una piccola ara portatile per bruciare incensi e profumi in contesto funerario, l'uso della quale venne interdetto come spesa sontuaria da una disposizione delle Docici Tavole³⁵⁹; nel

³⁵⁶ Il criterio prevalente in base a cui si susseguono i lemmi della sezione *Περί ναῶν - De aedibus* sembra essere quello dell'affinità semantica (e.g. i tre termini con *interpretamentum altaria* [CGL III 301,47-9 Goetz]), etimologica (cf. e.g. CGL III 301,45-6 Goetz) o degli ambiti lessicali di appartenenza (e.g. il tempio e le sue parti [CGL III 301,27-38 Goetz]).

³⁵⁷ Il composto è lemmatizzato da DIMITRAKOS, MA IX 4329 s.v., verosimilmente in riferimento alle fonti succitate (πάπ. κ. νεώτ.), ed è inoltre fatto sinonimo di λιβανωτήρις, termine che può rappresentare il contenitore per custodire l'incenso, come anche l'incensiere nel quale si bruciavano i grani, vd. e.g. LSJ⁹ 1047 s.v.; BESNIER, DA IV/2 542 s.v. *turibulum*; WICKERT 1926, 11-33 s.v.

³⁵⁸ Cf. BONATI 2010, 54-5.

³⁵⁹ Vd. Cic. *Leg.* II 60,8 e 61,5.

secondo, quello più consueto, si tratta di un *Weihrauchkästchen* in cui si conservavano i grani³⁶⁰. L'equivalenza tra *acerra* e *arca* o *arcula turaria* o *turalis* riceve inoltre conferma dal cod. **D** del commentatore virgiliano Servio (tardo IV sec.): *acerra, id est arca turalis* (ad Virg. *Aen.* V 745, 646,8-11 Thilo-Hagen ad l.), e viene ripetutamente ribadita all'interno del *Corpus glossariorum latinorum*³⁶¹.

Il vocabolo *acerra*, nell'accezione di 'cassetta per l'incenso', corrispondeva, almeno nella prima età imperiale, a un cofanetto con coperchio, di forma per di più rettangolare o quadrata e spesso riccamente decorato, in cui veniva deposto l'incenso destinato ai sacrifici; nel corso delle cerimonie un giovane assistente, il *camillus*, recava al sacerdote il contenitore con i globuli, affinché li prelevasse per spargerli sul fuoco: da qui deriva l'espressione *acerra libare*, «bruciare l'incenso»³⁶². Più semplici cassette per l'incenso dotate di coperchio erano diffuse già nel mondo greco in relazione ai sacrifici, come dimostrano alcune pitture vascolari³⁶³. Di seguito due raffigurazioni tratte da bassorilievi romani di età augustea.



³⁶⁰ Vd. *TLL* I 372, 79-83 s.v. *acerra*; HABEL 1893, 153 s.v.; VINET, DA I/1 22 s.v.; SIEBERT 1999, 27-31.

³⁶¹ Cf. CGL IV 6,5; 202,40 (*acersa arculatoreania* codd.); 475,35 Goetz e V 161,30; 260,57 (*turris sarcula* codd., l. <*acerra*> *turis arcula*); 436,14 (*acerra alcolatoria* codd.) Goetz.

³⁶² L'espressione è utilizzata da Ov. *Pont.* IV 8,39 e *Pers. Sat.* II 5. L'immagine dell'*acerra* colma d'incenso ricorre più volte nella letteratura latina, cf. e.g. Hor. *Od.* III 8,2-3 *quid velint flores et acerra turis / plena miraris*; Ov. *Met.* XIII 703 *dantque sacerdoti custodem turis acerra* e *Fast.* IV 934 *cumque meri patera turis acerra fuit*; Verg. *A.* V 745; Svet. *Tib.* 44, 2,7 e *Galb.* 8, 2.3.

³⁶³ Per una bibliografia in proposito, vd. VINET, DA I/1 22 nn. 8 e 9 s.v.



Particolari di due fregi con strumenti sacrificali.
Marmo lunense.
Età augustea.
H 59 cm.
Roma, Musei Capitolini
(rispettivamente inv. S 606 e 608).

L'equipollenza semantica tra la λιβανοθήκη sacrale del glossario, l'*arca turaria / turalis* e l'*acerra* porterebbe a supporre che l'aspetto degli oggetti associati ai tre termini sia stato il medesimo³⁶⁴. Tuttavia ci si può domandare se davvero e fino a che punto chi ha redatto la glossa degli *Hermeneumata* (o la sua fonte) abbia accostato il *verbum* λιβανοθήκη a una *res* concreta, e quale ne sia stata la forma. D'altro lato sorge il dubbio che l'espressione *arca turaria* sia stata piuttosto presa *ad litteram* per farne una sorta di "calco" semantico di λιβανοθήκη, sovrapponendo *arca* nel senso generico di 'scatola', di *cista qua quid servatur* (*TLL* II 431,54 s.v.), quindi di 'teca', a -θήκη, e l'attributo *turaria* al sostantivo λίβανος.

Sono documentate anche altre forme di contenitori per l'incenso nel culto pagano, come la piccola scatola cilindrica, che, convenzionalmente, si può definire come *pisside*, illustrata nella *valva Symmachorum* (388-401 d.C.) del dittico eburneo dei Nicomachi e Simmachi, che rappresenta una fanciulla, forse una sacerdotessa, nell'atto di riporre dei granuli d'incenso su un altare.

³⁶⁴ Un altro termine che, forse, potrebbe essere avvicinato a λιβανοθήκη è il diminutivo καμψάκιον, attestato in due liste templari provenienti da Soknopaiou Nesos, P.David 1,18 (= SB X 10281, 138-161 d.C.) e BGU II 387,19 (177-181 d.C.), nel caso sia corretta l'ipotesi che è stata proposta che si tratti di un contenitore destinato ai grani d'incenso (cf. GRASSI 1973, 23 n.3). Verosimilmente anche in questo caso il vocabolo indica una piccola 'teca', come precisano alcune glosse, e.g. Hesych. κ 620 L. κάμψα· θήκη, γλωσσοκομείον e *Suda* κ 1159 Adler s.v. κάψα· κίστη, ἢ θήκη.



Particolare e dettaglio della *valva Symmachorum*.

Avorio.

Tardo IV secolo.

H 29,6 cm; Largh. 12,1 cm; Prof. 1,8 cm.

Londra, Victoria and Albert Museum.

Analogamente, ha foggia di “pisside” piatta e cilindrica, con scanalature incise e adatta ad essere chiusa con coperchio, il contenitore dal quale il sacerdote, raffigurato nel rilievo del dio Aphlad da Dura Europos (II d.C.), preleva un grosso grano di incenso per gettarlo nel fuoco³⁶⁵.

³⁶⁵ Colgo l’occasione per rettificare l’impropria definizione di “coppa” che io diedi di questo recipiente in BONATI 2012, 21. Ringrazio quindi Susan Baker Matheson, *chief curator* alla Yale University Art Gallery, per avermene fatto accorgere, nonché per avermi fornito l’immagine, da cui ho tratto il particolare qui riprodotto, del calco in gesso conservato a Yale. Per una riproduzione dell’intero rilievo originale rimando a *ibid.* 22, nonché alla n. 44 per una bibliografia sull’argomento.



L'uso di recipienti adibiti alla riserva d'incenso venne presto accolto nelle chiese cristiane, passando, con una marcata continuità funzionale, da un contesto liturgico, quello pagano, ad un altro. Si potrebbe dunque supporre una corrispondenza tra l'*arca turaria / acerra* e i termini che nel cristianesimo hanno rivestito il medesimo impiego. Tra questi anticamente *scrinium, capsula, pyxis / pixis*, da cui *busta* (vd. *infra*, s.v. **πυξίς 1[1]**)³⁶⁶.

È interessante ricordare una miniatura del cod. Vat. Gr. 699 (VII sec.) di Cosma Indicopleuste in cui è raffigurato Zaccaria che regge il *turibulum* nella mano sinistra e «la pisside, o teca per gl'incensi, nella destra», in forma di cassetta³⁶⁷.

Più tardi, a partire dal XIII secolo, si affermò la denominazione di “navicella” (o *navicula*), che perdura fino ai giorni nostri, in ragione della caratteristica forma in cui si è evoluto il recipiente: si tratta di un contenitore di metallo che rievoca per foggia la carena di una nave, con piede e coperchio incernierato, destinato ad accogliere la scorta di incenso in attesa che i granuli, mediante un cucchiaino, vengano posti a bruciare nel turibolo (detto anche *thymiaterium, incensarium, fumigatorium*) per le fumigazioni nel corso dei rituali.

³⁶⁶ Cf. AVERINI 1954, 639.

³⁶⁷ Cf. GARRUCCI 1876, tav. 151, 6; vd. inoltre ORSI 1896, 568.



Navicella portaincenso di origine milanese.
Argento sbalzato.
post 1812 - ante 1873
H 30 cm; Lungh. 24,5 cm; Largh. 11,5 cm.

Per quanto riguarda la λιβανοθήκη – verosimilmente domestica – del papiro ossirinchina si può immaginare che l'aspetto di essa sia stato quello più prossimo al senso etimologico del termine: una scatola, una cassetta, dalle dimensioni contenute, in accordo con le modeste quantità di incenso adoperate nella vita quotidiana³⁶⁸, di forma quadrangolare o rettangolare, o al limite cilindrica, simile forse ad una pisside anche in questo caso.

³⁶⁸ Cf. BONATI 2012, 10-2.

μυροθήκη

Il termine designa, in generale, un ‘contenitore per le essenze profumate’, come denuncia la formazione del composto, ed è applicato ora al *cofanetto* per i vasetti di unguento (*i.e.* ἀλαβαστ(ρ)οθήκη), ora all’*unguentario* (*i.e.* ἀλάβαστ(ρ)ον)³⁶⁹.

1. TESTIMONIA

[1] **testimonianze letterarie.** Il più antico testimone del vocabolo non è un autore greco, bensì Cicerone. In una lettera ad Attico datata al 60 a.C., probabilmente scritta ad Anzio, la traslitterazione *myrothecium*, da un diminutivo *μυροθήκιον non altrove attestato³⁷⁰, figura all’interno di una metafora: l’oratore, riguardo allo stile e ai modelli di eloquenza di un *commentarium consulatus mei* da lui composto in greco, afferma che il suo *liber* «ha dato fondo all’intero ‘cofanetto dei profumi’ di Isocrate e a ogni ‘scrigno’ dei suoi discepoli, e pure a una certa quantità dei pigmenti aristotelici» (II 1, 1,10-1 *meus autem liber totum Isocrati myrothecium atque omnis eius discipulorum arculas ac non nihil etiam Aristotelia pigmenta consumpsit*), alludendo alle due principali tradizioni retoriche, che fanno capo, rispettivamente, a Isocrate e ad Aristotele. I contenitori menzionati – il *myrothecium*, che avrà forse conservato delle λήκυθοι “retoriche”, sulla scia di quelle cui si accenna in un’altra epistola (I 14, 3,9), e le *arculae* che, in giustapposizione con il *myrothecium*, si immaginano adibite a essenze o cosmetici piuttosto che a ornamenti – assurgono a emblema di preziosità stilistica, sia pure in un contesto non privo di sfumature scherzose³⁷¹.

In ambito greco il composto compare, a partire dal I-II secolo d.C., nelle opere lessicografiche e nei commentatori, ricorre in diversi scrittori ecclesiastici dal IV d.C. in poi, e ha dodici occorrenze negli *Analecta Hymnica Graeca*.

Alcuni lessicografi adoperano il termine come glossema di ἀλαβαστ(ρ)οθήκη (vd. *supra*, s.v.). Per primo Harp. *Lex.* 20,5-6 Dindorf ἀλαβαστοθήκαι· αἱ θῆκαι τῶν ἀλαβάστων, ἃς ἐν τῇ συνηθείᾳ μυροθήκας καλοῦσι· Δημοσθένης ἐν τῷ παραπροσβείας (XIX 237,4-6), che evidenzia

³⁶⁹ Cf. *ThGL* VI 1296C s.v.: «unguentorum apotheca seu repositorium: vel etiam unguenti conditorium: ut alabastrum, vas unguentarium».

³⁷⁰ Cf. *ThGL* VI 1296C s.v.; *LSJ*⁹ 1155 s.v.

³⁷¹ Per l’interpretazione del passo e dei termini che in esso ricorrono, cf. SHACKLETON BAILEY 1965, 344.

l'appartenenza di μυροθήκη a un livello comune della lingua (έν τῇ συνηθείᾳ)³⁷². Presso altri, in misura maggiore, μυροθήκη designa l' 'unguentario', i.e. l' ἀλάβαστ(ρ)ον³⁷³, o, più raramente, la λήκυθος³⁷⁴.

Tra gli autori ecclesiastici il vocabolo ha numerose occorrenze, quasi sempre con valenza metaforica, come pure negli *Analecta Hymnica Graeca*. Al pari che in altri casi di *nomina vasorum*, tra cui svariati composti in -θήκη, quali ἀλαβαστ(ρ)οθήκη e φαρμακοθήκη (vd. rispettivamente *supra* e *infra*, s.vv.), si dissolve il legame con l'oggetto concreto. Il primo ad avvalersi dell'immagine astratta della μυροθήκη in contesto cristiano è, nel IV d.C., il teologo e dottore della Chiesa S. Efrem Siro, in un luogo del sermone *In sanctam parasceuen* (42,5 Phrantzoles), in cui diversi contenitori vengono accostati a elementi sepolcrali: come infatti poco prima si afferma che il «sudario del Signore» (δεσποτικὸν έντάφιον) è «divenuto scrigno della vita» (ζωῆς γεγονόςτα γλωσσόκομον), così il sepolcro (θήκη) viene definito «*myrotheke* del cosmo» (σήμερον βακχεύομεν περί θήκην, τὴν μυροθήκην τοῦ κόσμου). Il termine si trova spesso accompagnato da attributi (e.g. ἀξία, ἅγια, νοητή, πάναγνος, παρθηνική, μυστική, ἔνθεος) o da sostantivi al genitivo (e.g. πνεύματος, χάριτος e ἀρετῶν) che ne esprimono la santità o l'essenza mistica. Giovanni Crisostomo (IV-V d.C.), ad esempio, nomina una ἀξία μυροθήκη τῆς χάριτος, «*myrotheke* degna della grazia» (*In nativitatem Christi*, fr. 2,1 Jugie), l'innografo bizantino Romano il Melode (VI d.C.) apostrofa la «Vergine madre di Dio» (θεοτόκε παρθένε) con l'espressione μυροθήκη τοῦ πνεύματος πάντερπνε, «alquanto gradita *myrotheke* dello spirito»³⁷⁵, Giovanni Mauropo (XI d.C.), vescovo di Euchaita, definisce la μυροθήκη ora ἅγια, «santa» (*Canones III*, can. II 217 D' Aiuto), ora νοητή, «spirituale» (*Canon Cosmae et Damiani sanctorum*, ode IX 331 D' Aiuto). Ancora con valore simbolico, l'eremita cipriota Neofito, soprannominato il Recluso (ὁ Ἔγκλειστος, 1134-1220 ca.), adopera il composto in sei passi³⁷⁶, in cui μυροθήκη e μύρον

³⁷² Cf. *ThGL* I 1385A s.v. ἀλαβαστροθήκη: «vulgo autem μυροθήκην vocari scribit». La glossa di Apocrazione è ripresa nei secoli successivi da Phot. α 885,1-2 Th. e dalla *Suda* α 1050,1-2 Adler s.v. Vd. inoltre, similmente, Zonar. α 124,10 Tittmann s.v. ἀλαβαστροθήκη· μυροθήκη, nonché *schol.* D. XIX 457a [II 78,12-3 Dilts] ἴσμεν σὲ τὰς ἀλαβαστροθήκας] μυροθήκας, τὰς θήκας τῶν ἀλαβάστρων.

³⁷³ Cf., in *primis*, Hdn. *Orth.* III/2 471,27 Lentz s.v. ἀλάβαστος· λήκυθος ... ἀλάβαστρον· μυροθήκη ψήφινος. Tra gli altri lessicografi, vd. e.g. Dionys. Gramm. α 71,1-3 Erbse (= Phot. α 886,1-2 Th.) s.v. ἀλάβαστρον [...] σημαίνει δὲ μυροθήκην; Hesych. α 2718 L. s.v. ἀλάβαστρον· μυροθήκη λίθινος <ῆ> ψήφινος; Phot. α 887 Th. s.v. ἀλάβαστρον· ἄγγος μύρου μὴ ἔχον λαβὰς λίθινον. ἢ ψήφινος μυροθήκη (cf. anche *Suda* α 1051 Adler s.v.); *Et.M.* 55,34-7 Kallierges s.v. ἀλάβαστρον; Zonar. α 130,8 Tittmann s.v. ἀλάβαστρον· μυροθήκη, ψήφινος ἢ λίθινος; *schol.* Ar. Ach. 1053a Wilson εἰς τὸν ἀλάβαστρον· εἰς τὴν μυροθήκην; Eust. *ad Hom.* Σ 543, 30,1 (IV 248,1 Valk).

³⁷⁴ Cf. Hesych. λ 857 L. s.v. λήκυθος.

³⁷⁵ In *Cantica*, nr. 56, 1,28 Grosdidier de Matons e *Cantica dubia*, nr. 84, 1,1,28 Maas-Trypanis.

³⁷⁶ Così nella quinta delle *Decem homiliae* si afferma: τοῦτο ἐκενώθη τὸ μύρον έν Βηθλεέμ τῇ [πό]λει ἐκ μυροθήκης πανάγ[νου] (20,4-5 Stephanes); τὴν ἅγιαν ἐκείνην πάναγνον Δέσποιναν μυροθήκην τοῦτο κατέχουσιν (21,4-5 Stephanes); ἦν έν Βηθλεέμ τῆς Ἰουδαίας ἔνδοθεν τοῦ σπηλαίου ἐξαίσιον μύρον καὶ μυροθήκη

vengono sovente giustapposti ad esprimere l'atto di versare l'unguento dal contenitore, come per creare una *figura etymologica*, con un procedimento retorico utilizzato dall'autore anche nel caso di *φαρμακοθήκη* (vd. *infra*, s.v.).

Il termine è poi elencato insieme ad altri oggetti portati in processione in un passo del *De caerimoniis aulae Byzantinae* di Costantino VII Porfirogenito (X d.C.): ὅτε ἐξέλθωσιν τὰ σάβανα, ἡ μυροθήκη, τὰ σκρινία καὶ τὰ σικλότρολλα, ὀψικεύουσιν αὐτὰ <οί> ὕπατοι μέχρι τοῦ καταβασίου τοῦ λουτροῦ (22,11-4 Reiske).

A parte che nell'epistola ciceroniana, e in rari autori tardi (e.g. Rufin. *Hist.* V 1,35 *bene olebant, ita ut viderentur sibi non in ergastulo, sed in myrothece conclusi*), il calco latino, con qualche variante grafica, compare solo in cinque glosse, che ne riportano il significato di *domus unguentorum / unguenti*³⁷⁷.

[2] **papiri documentari.** Il vocabolo conta undici occorrenze nei papiri, sette dei quali si concentrano nel II secolo d.C., mentre i quattro restanti si distribuiscono, pressoché uno per secolo, fino al VI d.C. Non è sempre evidente se sia da attribuire a *μυροθήκη* il senso di *repositorium alabastrorum* oppure di 'unguentario', tuttavia, sulla base di elementi di contesto, prevale l'impressione che si tratti del primo valore.

Documenti matrimoniali I documenti concernenti il matrimonio, che risalgono in blocco al II sec. d.C., con una sola eccezione, sono la categoria più rappresentata, con sette attestazioni. In essi il composto è annoverato insieme ad oggetti e contenitori usualmente compresi tra i beni dotali. Il più antico è P.Strasb. IV 237r,17 (142 d.C., Ptolemais Euergetis), rappresentativo di questo genere di elenchi, vd. in particolare i rr.16-7: χαλκῆν Ἀφρο||[δι]την, ῥοσιπτρον (*l. ὄσιπτρον*) δίπτυχον, κάδο[υς], λ[η]κύθους, [ξύλινην ἐπι]||[θή]κην τῆς Ἀφροδίτης, μυροθήκην. In BGU III 717 (149 d.C., Arsinoites) la *μυροθήκη*, chiaramente un cofanetto, è in legno, come il 'cesto' e il 'sedile' che la precedono nel rigo (r.14]ερος³⁷⁸ κόφιν[ος], καθέδρα, μυροθήκη, πάντα ξύλινα). In BGU IV 1045,15 una *μυροθήκη* compare tra i bene parafernali (r.14 ἐν παραφέρνο[ι]ς), preceduta

(24,1-2 Stephanes); καθάπερ γὰρ μύρον ἐκ μυροθήκης κενούμενον κτλ. (25,5-6 Stephanes); e, nel *Commentarius in Canticum Cantorum* (3,59-60 Pseftonkas), μύρον ἐκκενωθὲν ἐκ τῆς παρθενικῆς μυροθήκης. Infine, nel *Liber catechesium* (I 9,33 Sotiroudis), vengono menzionate delle *μυροθήκαι ἀγίων*. Oltre agli autori ricordati, il termine è attestato, sempre in senso metaforico, nell'epigramma nr. 27,175 del codice 0.2.36 (fol. 161r), della fine del XVI secolo, conservato nella biblioteca del Trinity College di Cambridge: τῆς εὐδωίας ὁ νάος ἡ ξένη μυροθήκη. Cf. SCHREINER 1971, 226.

³⁷⁷ Cf. CGL V 311,12 Goetz s.v. *mirothecus*; 366,18 Goetz s.v. *in merothecae*; 371,51 Goetz s.v. *merothetes* (*l. myrothecas*, cf. CGL VI 723 Goetz s.v.); 420,42 Goetz s.v. *in myrthece*; 429,23 Goetz s.v. *in merthece*. Vd. FORCELLINI, LTL III 325 s.v. *myrothecium* e TLL VIII 110,30-43 s.vv. *myrothece* e *myrothecium*.

³⁷⁸ ἔτ]ερος è qui un'integrazione plausibile, dal momento che al rigo precedente è menzionato un primo κόφινος. Cf. già RUSSO 2006, 193.

dall'indicazione πάντα χάλκᾱ, che, come nel papiro appena ricordato, è verosimile che si riferisca agli oggetti che precedono, i nomi dei quali, dopo l'Ἀφ[ρ]ο|δ[ί]τη[ν] dei rr.14-5, sono caduti nella corposa lacuna³⁷⁹. Non è tuttavia nemmeno da escludersi che essa introduca i vocaboli che seguono: in questo caso la stessa μυροθήκη sarebbe di bronzo. È invece ancora lignea la μυροθήκη di P.Oxy. XLIX 3491,8 (157-158 d.C.), l'unico documento in cui il termine è abbreviato: μυροθήκ(ην) ξυλίνη[ν]. È probabile un aggettivo di materia anche in SPP XX 7,8 (158 d.C., Arsinoites): e.g. ξυλίνη[ν] μυροθήκη. Il composto non ha invece specificazioni in SPP IV pp. 115-6,12 (169-176 d.C., Oxyrhynchus).

Risale poi al VI d.C. il lungo frammento di un contratto matrimoniale appartenente all'archivio di Dioscoros vergato sul *verso* di P.Cair.Masp. I 67006 (ca. 567 d.C., Antinoopolis). Al r.91, fra le donazioni nuziali, è ricordata una μυροθήκη. Il confronto con l'immagine digitale del reperto³⁸⁰ permettere una migliore lettura delle tracce superstiti rispetto al testo dell'*ed.pr.*: καθέδραν | μια (l. μίαν) ξ[υ]λι[ν]α (l. ξυλίνην) μυροθ[ή]κ[ια] . . . καὶ κάμψιν (l. κάμψιον) ἔν. Se già di per sé non vi è alcuna ragione di accreditare l'integrazione μυροθ[ή]κ[ια]³⁸¹, dal momento che il diminutivo non ha attestazioni, ad eccezione della sullodata traslitterazione latina (vd. *supra*, 1[1]), le tracce indirizzano piuttosto verso la seguente trascrizione: μυροθῆκ[η]ν (l. μυροθήκη) μ[ί]αν, κάμψιν³⁸².

Elenchi di beni In altri quattro casi, che si collocano tra la fine del III e il VI secolo d.C., il composto è attestato in documenti che contengono liste di beni casalinghi. In P.Bingen 117r,11 (fine del III-inizio del IV d.C., Karanis) μυροθήκη ἐν ἡ νο . . . [, che è incerto se conservi parte di una dote, di un'eredità o beni dati in pegno³⁸³, ma che si riferisce certamente a un elenco di oggetti che si trovano in un'abitazione, e sono suddivisi in base alla collocazione e alle stanze, come rivela il r.7 ἐν ἄλλῃ κέλλῃ³⁸⁴, una parola iniziante per νο- indica il contenuto della μυροθήκη. LITINAS 2000, 490, *editor princeps* del testo, afferma *ad l.*: «there are few nouns beginning with -νο to denote objects to be kept in a box of unguent. νομίματα, νομισμάτια (coins) is the easiest supplement».

³⁷⁹ Si preserva soltanto la sequenza ηχϣτ[], stando all'*ed.pr.*, ma Poethke *ap.* RUSSO 2006, 193 n. 16 ritiene improbabile («unwahrscheinlich») il primo η e possibile («möglich») un η dopo il τ, *i.e.* χϣτῆ. Essendo comunque incerta quest'ultima lettera potrebbe non essere da escludere χϣτ[ρ]α come possibile termine in lacuna.

³⁸⁰ Vd. http://www.misha.fr/papyrus_bipab/images/grandes_images/P_Cair_Masp_I_67006_v_1.jpg.

³⁸¹ Vd. già LITINAS 2000, 490.

³⁸² I tratti dell'evanida lettera dopo il θ sembrano compatibili piuttosto con un largo ε che con η – si tratterebbe dunque di uno dei numerosi errori fonetici presenti nel papiro, con lo scambio tra la lunga e la breve –, seguito dai resti ancora visibili del κ. Le tracce prima di κάμψιν non appartengono a un καί, che è di solito vergato in altro modo, ma paiono celare il numero μίαν, di cui è ben distinguibile il ν, che è d'altronde quasi sempre esplicitato in questo elenco di beni.

³⁸³ Cf. LITINAS 2000, 487. Sulla base dell'erronea integrazione il diminutivo μυροθήκιον viene citato come forma in uso del composto in età bizantina da KOUKOULÈS 1948, 90.

³⁸⁴ Potrebbe altrimenti trattarsi di una lista redatta prima di un trasloco?

Di fatto νομίματα è proposta plausibile. Inoltre, contrariamente ai dubbi sollevati dall'editore («it is difficult to say the reason they were kept there»), sembra non sorprendere l'impiego di una 'cassetta per unguentari' per racchiudere dei contenuti diversi, come appunto le monete, rispetto a quelli previsti dalla sua prima funzione, se si considera la possibilità di un riuso del contenitore: perso – o concluso – il legame con l'uso primario, la μυροθήκη potrebbe essere stata adoperata alla stregua di un comune cofanetto³⁸⁵.

Il termine ricorre poi due volte tra l'*household equipment* portato in viaggio da Theophanes in P.Ryl. IV 627,156 e 187 (inizi del IV d.C., Hermopolis). Il fatto che al r.157 vi sia un κελλάριον potrebbe forse confermare che la μυροθήκη rappresenti essa stessa un 'cofanetto' destinato all'usuale funzione.

In P.Oxy. VII 1026,21 (V d.C.) il vocabolo si trova elencato insieme ad altri beni non venduti (r.15 τὰ δὲ μὴ πρᾶθέντα εἶδη) riconducibili alla sfera e all'uso femminile, come alcuni veli (rr.17-9) e un κάδιον γυν[α]ικῖον (*l. γυναικεῖον*), un «*kadion* femminile» al r.20 (vd. *supra*, s.v. 1[2]). Il fatto che il termine μυροθήκη sia preceduto da πανθιο[v]άριον (*l. πανθειονάριον*), un sostantivo non altrimenti noto che è interpretato come una particolare forma di 'cofanetto'³⁸⁶, apre la possibilità di due letture dell'accostamento πανθιο[v]άριον μυροθήκη. Da un lato, potrebbe trattarsi di due contenitori distinti, i cui nomi andrebbero separati da una virgola. In questo caso sembra lecito pensare che anche la μυροθήκη costituisca un cofanetto adibito ai contenuti consueti, come può suggerire anche il singolare, che sembra meno adatto a un singolo unguentario. D'altro lato, i due sostantivi potrebbero essere giustapposti in riferimento ad un unico contenitore – così sembra intendere la traduzione dell'*ed.pr.* «a little shrine to hold unguents» –, con il secondo termine a specificare la destinazione d'uso del primo, come a dire “un πανθειονάριον (con funzione di) μυροθήκη”. Potrebbe allinearsi con questa interpretazione anche il fatto che, nel papiro, i beni vengono incolonnati singolarmente – da soli o accompagnati da un attributo – o, quando più d'uno, sono coordinati con καί (r.14).

Infine, una μυροθήκη figura in CPR VII 32 col. II,10 (= MPER XIII N.S. 2 [II d.C., Hermoupolis]), contenente la porzione mediana di due colonne con una *Preisliste* di un droghiere. La col. I preserva quello che resta dei prezzi, caduti in lacuna i prodotti pressoché integralmente, mentre la col. II conserva solo i nomi dei prodotti, o l'inizio di essi, sicché, accostando idealmente

³⁸⁵ D'altro lato, le evidenze archeologiche confermano la pratica di (re)impiegare contenitori adibiti in origine ad altra funzione per la conservazione di riserve di denaro. Per il caso del vasellame ceramico in epoca romana si rimanda a PEÑA 2007, 200.

³⁸⁶ Nel comm. *ad l.* (p. 159) si ha l'ipotesi di un «casket of special shape, modeled perhaps on that of the Roman Pantheum».

l'una all'altra, si può ricostruire l'ampiezza media di una colonna completa. Il fatto che i nomi degli articoli rimasti inizino tutti per μ suggerisce che essi siano stati raggruppati in ordine alfabetico per soddisfare una esigenza pratica, e ciò fa inoltre supporre una certa estensione dell'elenco, che deve avere occupato diverse colonne³⁸⁷. La μυροθήκη – di cui è appunto perduto il valore commerciale – è annoverata assieme a unguenti (r.3 μύρων) e a sostanze, tra cui il nero per scrivere (r.6 μέλας γραφι[κοῦ]), l'incenso (r.7 μάννης τοῦ [λιβάνου]), la tinta nera (r.9 μελαντηρίας), il mirobalano (r.15 μυροβα[λάνου]), che sono adatte alla composizione di cosmetici quanto di medicinali, come documentano le numerose, nonché preponderanti occorrenze di questi vocaboli nelle fonti mediche. La μυροθήκη, che verosimilmente designava anche in questo caso un cofanetto piuttosto che un singolo unguentario, è inoltre seguita dalla menzione, ai rr.11-2, di due strumenti utili nella fase di preparazione dei prodotti, per sminuzzare, schiacciare e mescolare gli ingredienti: una macina (r.11 μύλου)³⁸⁸ e un mortaio (r.12 μάκτρας).

2. COMMENTO LINGUISTICO

μυροθήκη è tra i numerosi composti in -θήκη di cui i papiri sono testimoni (vd. *infra*, **Concl. 5**). Il termine μύρον, considerato quale *culture word* a motivo dell'importanza di oli e unguenti profumati nel mondo antico, è verosimilmente un prestito, tradizionalmente connesso ad una radice germano-celtica indicante il 'grasso' *vel sim.*, cf. e.g. antico alto tedesco *smero* e antico irlandese *smi(u)*³⁸⁹. Il sostantivo ha un'elevata frequenza come primo formante di composti spesso di carattere tecnico³⁹⁰, ma ricorre pure, assai più raramente, quale secondo membro per designare delle specifiche tipologie di unguenti o profumi, soprattutto negli autori medici³⁹¹.

³⁸⁷ Altre liste di *aromata* coi rispettivi prezzi, in cui tuttavia non si segue l'ordine alfabetico, sono, e.g., P.Michael. 36, di età bizantina, verosimilmente redatta da un farmacista, e diverse dichiarazioni di prezzi di μυροπῶλαι quali P.Oxy. LIV 3731 (310-311 d.C.), 3733 (312 d.C.), 3765,32-40 (ca. 327 d.C.), 3766v,77-113 (327 d.C.).

³⁸⁸ Seguono il termine tracce forse interpretabili come θηκη[(. . .) ηκη[*ed.pr.*], nel qual caso potrebbe trattarsi di una 'cassetta' per contenere la macina.

³⁸⁹ Cf. CHANTRAINE, FN 16 e DELG II 723-4 s.v.; FRISK, GEW II 272 s.v.; BEEKES, EDG II 983 s.v.

³⁹⁰ Tra questi, che CHANTRAINE, DELG II 723-4 s.v. riferisce essere una trentina, si possono ricordare, a titolo d'esempio, alcuni sostantivi indicanti professione, come μυροπῶλης («venditore di profumi»), μυρεψός («distillatore di profumi») e μυροποιητής («fabbricante di essenze»), altri designanti unguenti e preparati di impiego prevalentemente medico, quali μυράκοπον («balsamo di mirra»), μυρομήλινον («essenza di cotogne»), μυροπισσόκηρος («unguento d'olio profumato, pece e cera»), ma anche termini botanici, come μυρόλωτος («loto odoroso»), μυροβάλανος («mirobalano»), μυρόροδον («rosa del profumo»), μυράπιον / μυραππίδιον («pera profumata»), μυροστάφυλον («vite di uva profumata»), e il contenitore μυράλειπτρον. Vi sono poi verbi come μυραλοιφέω («ungersi di unguenti profumati») e μυροπωλέω («commerciare in profumi») ed attributi, di ascendenza prevalentemente letteraria e poetica, quali μυροβαφής («imbevuto di profumo»), μυροβοστρυχέεις («dalle ciocche profumate»), μυρόπνοος («che esala profumo»), μυρόρραντος («irrorato di profumo»), μυροφόρος («che ha

Il composto non sembra essere rimasto in neogreco, ove è sostituito dal neutro *μυροδοχείο*, ad indicare un piccolo contenitore per unguenti³⁹².

3. OSSERVAZIONI GENERALI

Il fatto che *μυροθήκη* compaia sempre come glossema e mai come lemma, al contrario di *ἀλαβαστ(ρ)οθήκη* (vd. *supra*, s.v.), conferma che si tratti di un vocabolo della lingua comune, di impiego quotidiano, che si impose relativamente tardi (dal I-II d.C. nelle fonti scritte greche), ragion per cui è del tutto assente nelle epigrafi classiche, e che, per questo carattere *vulgaris*, non ebbe accesso alla lingua letteraria, se non nei tardi autori cristiani. Tuttavia, la testimonianza della traslitterazione ciceroniana attesta che il composto era già in uso, in greco, nel I secolo a.C. L'impressione che si ricava dal passo dell'autore latino, così come dai papiri, è che il termine abbia designato, in quei casi, un *repositorium alabastrorum*, quale equivalente semantico e sostituto del ben più antico *ἀλαβαστ(ρ)οθήκη*.

D'altro canto, il fatto che i lessicografi adoperino *μυροθήκη* prevalentemente per glossare *ἀλάβαστ(ρ)ον vel sim.* spinge a ritenere che il termine rappresenti un vocabolo generico da applicarsi, *lato sensu*, a un contenitore per il *μύρον* – come palesa l'etimo –, si tratti di una teca per gli unguentari (= *ἀλαβαστ(ρ)οθήκη*) o di un vasetto per gli unguenti (= *ἀλάβαστ(ρ)ον*).

Nel primo caso, la foggia sarà stata la medesima di quei cofanetti, già in uso nell'antico Egitto, che possono essere interpretati – funzionalmente e letteralmente – come *ἀλαβαστ(ρ)οθήκαι* (vd. *supra*, s.v. 1[4]).

Nel secondo, si trattava di vasetti fabbricati originariamente in alabastro, una pietra dura semipreziosa a cui si riconoscevano spiccate proprietà di conservazione delle essenze profumate, come esplicitamente affermano Plin. *Nat.* XIII 19,3-4 *unguenta optime servantur in alabastris, odores in oleo* e Isid. *Orig.* XX 7,2 *alabastrum vas unguentarium e lapide sui generis cognominatum, quem alabastriten vocant, qui incorrupta unguenta conservant* (vd. pure *ibid.* XVI 5,7). Da questo materiale deriva la denominazione, poi estesa ad analoghi unguentari in materiali diversi³⁹³, che ne imitano l'uso e la conformazione, quali – dapprima – la ceramica (comune,

profumo»), *μυρόχριστος* («cosparso di profumo»), *μυρόχροος* («dalla pelle unta con unguenti profumati»). Per questi termini si rimanda a LSJ⁹ 1153-5 s.vv.

³⁹¹ Vocaboli di questo tipo sono, ad esempio, *δεκάμυρον*, *κρινόμυρον* e *ξηρόμυρον*, quest'ultimo anche in due papiri (P.Fay. 331,8 [125-126 d.C., Theadelphia] e P.Oxy. VIII 1142,2-3 [tardo III d.C.]).

³⁹² Cf. BABINIOTIS, *ΛΝΕΓ* 1155 s.v.

³⁹³ Cf. USSING 1844, 70-1: «quod initio materiae nomen fuerat, mox etiam formae nomen factum est et alabastrum appellati sunt ex quacumque material facti erant».

invetriata, verniciata) e la pasta vitrea, poi – soprattutto – il vetro, esso stesso alquanto apprezzato per la spiccata prerogativa tecnica di preservare inalterate le caratteristiche di *medicamenta* e *aromata*³⁹⁴.

Gli *alabastra* avevano una forma distintiva, che affondava le radici nell’Egitto antico: stretta imboccatura, adatta a regolare l’uscita del contenuto, corpo di solito ovoidale e fondo affusolato o arrotondato³⁹⁵, motivo per cui, essendo apodi, venivano retti e conservati nelle teche apposite. È comunque ben documentata una certa varietà di forme per questa classe di contenitori, la cui prerogativa costante era, appunto, la strettezza del collo, più o meno allungato e terminante con labbro prominente e svasato. Di seguito alcuni esemplari romani in vetro dei secoli I e II d.C., a base piatta, rispettivamente con corpo globulare o sferico (1-2), piriforme (3), tubulare (4-5), e a goccia (6).



(1) Metà del I sec. d.C. H 4,6 cm.



(2) Prima metà del I sec. d.C. H 11,4 cm.

³⁹⁴ Su questo aspetto, vd. soprattutto TABORELLI 1992, 309-28 e 1996, 148-56.

³⁹⁵ Plinio paragona alla fisionomia degli *alabastra* ora la forma di certe perle, gli *elenchi*, oblunghe, appuntite e terminanti con un rigonfiamento (*Nat. IX 113,5-6 elenchos appellant [scil. margaritas] fastigata longitudine alabastrorum figura in plenior orbem desinentes*), ora il bocciolo di una rosa (*Nat. XXI 14,5-7 germinat omnis [scil. rosa] primo inclusa granoso cortice, quo mox intumescens et in virides alabastros fastigato paulatim rubescens dehiscit ac sese pandit*). Su questi unguentari, vd. PANOFKA 1829, 34 nr. 94; LETRONNE 1833, 49-50; RICHTER-MILNE 1935, 17; SAGLIO, DA I/1 175-7; AMYX 1958, 213-6; LVG I 108-14 con bibliografia; REGER 2005, 272-7.



(3) Seconda metà del I sec. d.C. H 9,6 cm.



(4) Seconda metà del I sec. d.C. H 14,2 cm.



(5) Metà del II sec.d.C. H 15 cm.



(6) II sec. d.C. H 7,8 cm.

Le fonti lessicografiche non offrono informazioni sulle caratteristiche fisiche della μυροθήκη, se non per quanto concerne il materiale, e solo nel senso di ‘unguentario’. Dell’ ἀλάβαστρον è infatti messa in luce l’originaria natura lapidea, sicché la μυροθήκη viene definita «di marmo» (ψήφινος)³⁹⁶, «di pietra» (λίθινος)³⁹⁷, o, più frequentemente, i due aggettivi si trovano in alternativa (λίθινος ἢ ψήφινος)³⁹⁸. Il termine è poi accostato ad angionimi designanti vasi vitrei con analogo impiego, e ciò può suggerire che sia in vetro la stessa μυροθήκη³⁹⁹.

In due papiri, invece, BGU III 717,14 e P.Oxy. XLIX 3491,8, si precisa che la μυροθήκη, nell’evidente accezione di ‘cofanetto’, è fatta di legno (ξύλινη).

³⁹⁶ Cf. Hdn. *Orth.* III/2 471,27 Lentz s.v. ἀλάβαστος e Phot. α 887,1-2 Th. s.v. ἀλάβαστρον.

³⁹⁷ Cf. *Suda* α 1051 Adler s.v. ἀλάβαστρον· ἄγγος μύρου μὴ ἔχον λαβὰς λίθινου ἢ λίθινος μυροθήκη.

³⁹⁸ Cf. e.g. Hesych. α 2718 L. s.v.; Zonar. α 130,8 Tittmann s.v. ἀλάβαστρον.

³⁹⁹ Cf. Hesych. λ 857 L. s.v. λήκυθος [...] καὶ μυροθήκη, βησίον ὑάλινον e *Et.M.* 55,34-7 Kallierges s.v. ἀλάβαστρον [...] σκεῦος τὶ ἐξ ὑέλου, ἢ μυροθήκη.

Contentitore cilindrico con coperchio, piccola *scatola*, ricavata in origine dal legno di bosso (πύξος), da cui prende il nome, e in seguito, per estensione, da qualunque altro legno e da altri materiali, soprattutto metalli. La pisside veniva principalmente adoperata per la confezione dei medicinali, come pure per conservare unguenti e cosmetici, ma anche per contenere gioielli e oggetti da toeletta femminili, o articoli di genere diverso. La pluralità degli usi-contenuti in rapporto ai quali il termine è attestato, con diverse varianti nella natura materiale dell'oggetto e nel suo impiego pratico, sembra indicare che, al di là di quegli àmbiti in cui si è consolidata una funzione specifica e il vocabolo ha assunto un significato tecnico, esso abbia acquisito il senso generico di 'scatola' adattandosi ai differenti contesti.

1. TESTIMONIA

[1] **testimonianze letterarie.** Non si hanno attestazioni letterarie del termine anteriori al III-II sec. a.C. nel mondo greco, al I a.C. in quello latino. Le prime menzioni sembrano comparire in autori del III a.C.: in alcune versioni della celebre πάγχρηστος ὑγρὰ di Erasistrato (fr. 283 Garofalo), medico attivo intorno alla metà del secolo, ove tuttavia il dubbio che il passo sia manipolato induce a cautela nel valutare la presenza del vocabolo nel medico ellenistico (vd. *infra*, 3[1]), e in una *sententia* attribuita al filosofo cinico Bione di Boristene (ca. 335-metà III a.C.)⁴⁰⁰, il fr. 75 Kindstrand ὁ αὐτὸς ἐρωτηθεὶς ὑπὸ τινος διὰ τί αὐτὸν οὐκ ὠφελεῖ τὰ ὑπ' αὐτοῦ λεγόμενα 'οὐδὲ γὰρ αἱ πυξίδες,' εἶπεν, 'αἱ τὰ χρηστότατα φάρμακα ἔχουσαι ἀπ' αὐτῶν ὠφελοῦνται', riportato dallo *Gnomologium Vaticanum* (157, p. 66,13-5 Sternbach, vd. *infra*, 3[2]). Si fa accenno alla pisside pure in un altro scritto risalente forse allo stesso III a.C., lo spurio *ad Leucippem* di Bolo, pubblicato sotto il nome di Democrito (cf. I 55,24 Berthelot λαβόμενος χαλκόν τε εἰς τὴν ἰγδὴν ἐλαιῶδες φάρμακον, κατὰθου εἰς πυξίδα). Di poco successivo (III-II a.C.), lo scienziato e autore di scritti di meccanica Filone di Bisanzio, descrivendo una macchina inventata dal suo maestro Ctesibio, menziona in due luoghi dell'opera *Belopoeica* dei «vasi simili nella forma alle scatole mediche» (cf. *Bel.* 60 [77,28-9 Thevenot = 65,19-20 Diels-Schramm] διὸ κατεσκεύασεν ἀγγεῖα τοῖς μὲν σχήμασιν ὅμοια πυξίσιν ἰατρικαῖς μὴ ἐχούσαις πώματα, ἐξ ἐλατοῦ μὲν

⁴⁰⁰ Sulla cronologia dell'autore, cf. KINDSTRAND 1976, 5-6.

χαλκοῦ e 62 [78,12 Thevenot = 67,7 Diels-Schramm] τοιαῦτα οὖν δύο κατασκευάσας ἀγγεῖα, καθ' ὅτι εἴπομεν, ὅμοια πυξίσιν). Si aggiunga inoltre che, in ambito meccanico, il termine πυξίς verrà ripetutamente a designare «the cylinder in which a piston works» (LSJ⁹ 1554 s.v. II) nei *Pneumatica* di Erone di Alessandria (I d.C. ?), assumendo quindi un nuovo, diverso senso tecnico motivato forse da un'analogia di forma.

Alla prima metà del I a.C. rimontano poi le prime attestazioni del vocabolo nel mondo romano: con Varrone, se si accredita Plin. *Nat.* XXXVI 203,1-2, il quale, trattando della *medica vis* del fuoco, afferma di riportarne le parole (*ipsis enim verbis eius utar – pyxis sit, inquit, focus*), e con otto occorrenze nella *Pro Caelio* ciceroniana⁴⁰¹, ad indicare un 'vasetto' contenente veleno, uso testimoniato, successivamente, da altri autori⁴⁰². Nella seconda metà del I a.C., invece, il caso della pisside viene utilizzato dal grammatico Trypho *Trop.* II (III 192,26 Spengel) κυρίως γὰρ ταῦτα ἐπὶ ἀνθρώπου λέγονται, καὶ πάλιν πυξίς μὲν λέγεται ἢ ἐκ πύξου κατασκευασμένη, καταχρηστικῶς δὲ καὶ ἡ χαλκῆ καὶ ἡ ἐξ οἴας δῆποτε πεποιημένη ὕλης per illustrare il fenomeno della catacresi e l'uso proprio o improprio del termine, sottolineando l'origine del nome dal legno di bosso (πύξος), con formule che torneranno simili in scritti grammaticali e retorici dei secoli seguenti⁴⁰³.

Dal I d.C. le testimonianze di πυξίς / *pyxis* si fanno nettamente più cospicue. L'impiego più frequente si registra nei trattati di *materia medica*, dai quali si ricavano ampie informazioni relative ai materiali e ai contenuti medicinali di questo recipiente (vd. *infra*, 4). Di seguito, in tabella, il quantitativo di occorrenze nei principali autori medici greci:

autore	secolo	occorrenze
Dioscoride	I d.C.	7
Galeno (e Ps.-Gal.)	II d.C.	36
Oribasio	IV d.C.	17
Aezio	VI d.C.	26
Alessandro di Tralles	VI d.C.	5
Paolo d'Egina	VII d.C.	5

⁴⁰¹ 61,5; 63,12 e 14; 64,8; 65,2, nonché 5 e 10; 69,2.

⁴⁰² Cf. e.g. Svet. *Nero* 47, 1,5 e 3,8; Sen. fr. 9,18 Haase; Apul. *Met.* 10, 27,15; Herm. *Vulg. vis.* III 9,7.

⁴⁰³ Cf. e.g. Choerob. *Trop.* III (III 246,23-9 Spengel); *Et.M.* 696,58-697,2 Kallierges.

A queste si aggiungano, ad esempio, le sette occorrenze negli *Hippiatrica*⁴⁰⁴, o in altri scritti di carattere medico⁴⁰⁵, nonché alcune attestazioni, con formulazioni affini, in opere alchemiche⁴⁰⁶, o facenti riferimento a un contesto magico⁴⁰⁷, quale contenitore per la conservazione di unguenti e pozioni, come testimoniano anche i papiri (vd. *infra*, **1[3]**).

Inoltre, in Aezio e in Paolo d'Egina πυξίς, con uno slittamento semantico, diviene il nome di un composto medicamentoso contro la podagra usato come unguento o come impiastro (vd. *infra*, **3[3]**). Vi sono poi dei termini correlati con o (inappropriatamente) riportati a πυξίς la cui interpretazione ha suscitato dubbi e incertezze, come la denominazione del collirio di Euelpide *pyxinum* (< πύξινον) in Celso (*Med.* VI 6, 25c,1 [CML I, 270,3 Marx]) e quella trasmessa da una parte della tradizione come *tripuxinum* – e così di solito acriticamente accolta e lemmatizzata – in Pelagonio (*Veter.* XXX 424 [117,8-11 Ihm = 73,14-6 Fischer], vd. *infra*, **3[4]**).

Diverse volte, ad indicare il contenitore, *pyxis* viene adoperato, sempre in campo medico, da scrittori latini. Riportiamo, a titolo illustrativo, il numero di occorrenze che si riscontrano, per esempio, in Celso, Scribonio Largo e Plinio, nonché nel più tardo Marcello Empirico⁴⁰⁸:

autore	secolo	occorrenze
Celso	I a.C.-I d.C.	1 (<i>puxiducula</i>)
Scribonio Largo	I d.C.	8
Plinio il Vecchio ⁴⁰⁹	I d.C.	15
Marcello Empirico	IV-V d.C.	39

Riferimenti alla pisside in tale contesto o comunque in relazione a φάρμακα non mancano nemmeno in autori non medici, tra cui, *e.g.*, Sen. *Ep.* 95, 18,9; J. *AJ* XVII 77,1 e 78,1, nonché *BJ* I 598,1 e 4; Luc. *Philops.* 21,5; Hippol. *Haer.* IV 30, 2,2 (119,2 Marcovich).

Sorprende poi che le fonti letterarie greche non menzionino se non di rado l'altra destinazione d'uso meglio nota per questo recipiente, quella di *instrumentum* femminile per cosmetici, unguenti, belletti, polveri secche profumate, ma anche per gioielli e utensili da toeletta,

⁴⁰⁴ *Hippiatr. Berol.* XI 30,3 e 28, 1,3 (I 68,1 e 145,5 Oder-Hoppe); *Paris.* 252,3 e 357,3 (II 50,12 e 57,12 Oder-Hoppe); *Cant.* VIII 9,8 e 14,2 (II 138,10 e 139,4 Oder-Hoppe); *Exc. Lugd.* 132,6 (II 302,16 Oder-Hoppe).

⁴⁰⁵ Cf. *e.g.* *Philum. Ven.* IV 13,2 (CMG X 1,1, 8,30 Wellmann); *Afric. Cest.* II 11,9 e III 2,33 (211,13 e 227,17 Vieillefond).

⁴⁰⁶ Cf. *Iamb.* II 285,21 e 286,5-6 Berthelot; *Moses* II 301,6 Berthelot.

⁴⁰⁷ Cf. *e.g.* *Cyran.* I 12,39.

⁴⁰⁸ Occorrenze in altri autori in *TLL* X,2.2 2797,54-2798,16 s.v. e HILGERS, LG 265-7.

⁴⁰⁹ Escludiamo dal conteggio due casi estranei al contesto medico: *Nat.* IX 37,2 ('scatoletta', metaforico per intendere la chiusura delle mascelle delle tartarughe) e XVIII 112,3 (senso di 'capsula di ferro all'estremità di un pestello').

che è latamente documentata dai ritrovamenti archeologici (vd. *infra*, 1[5]), ed emerge anche in alcuni papiri documentari (BGU VI 1300,8, P.Ryl. II 125,15, nonché rr.26-7, P.FuadUniv. 12r,30, e Ch.L.A. IV 249r, *int.* 11 e *ext.* 14, per i quali vd. *infra*, 1[2]). Vi sono esemplari rinvenuti negli scavi che ancora conservano traccia degli antichi prodotti contenuti, e sono adornati con raffigurazioni e scene del *mundus muliebris*⁴¹⁰. Vasetti a forma di pisside erano infatti destinati a contenere prodotti cosmetici, in genere in polvere o compresse, che al momento dell'uso venivano stemperati e amalgamati mediante sostanze liquide grasse in un mortaio.

È necessario evidenziare la distinzione nel grado di *technicality* del termine in rapporto al contenuto della pisside quando esso è posto in relazione con il mondo muliebre. Qualora infatti la pisside venga adoperata per la confezione commerciale e la conservazione di cosmetici e unguenti, al pari di quando essa è utilizzata in medicina, il vocabolo assume un significato tecnico. Al contrario, qualora πυξίς denoti semplicemente una 'scatola' per contenere articoli utilizzati da donne, il termine perde la sua *technicality* (vd. *infra*, 2[3]).

Rispetto alle testimonianze latine, che fanno esplicito accenno all'uso (femminile) della pisside come *vas unguentarium*, quale, ad esempio, Isid. *Orig.* XX 7,3 *pyxides vascula unguentaria ex buxo facta*⁴¹¹, tra gli scrittori greci si trovano accenni alla connessione tra la pisside e le donne soltanto relativamente tardi, nello pseudoluciano *Asin.* 12,17, ove compare un κιβώτιον [...] πάνυ πολλάς ἔχον πυξίδας ἐν αὐτῷ, le quali contengono gli oli magici con cui la padrona di Palaistra si cosparge per trasformarsi in uccello⁴¹²: in questo caso vi è una sovrapposizione tra la sfera femminile e la magia. Rilevante è anche un altro passo luciano, *Am.* 39,15, in cui l'ambito di riferimento è ancora quello medico-farmaceutico. Si afferma infatti che nel ben fornito armamentario delle donne si annovera pure καθάπερ ἐν φαρμακοπώλου πυξίδων ὄχλον, «una moltitudine di scatole come nella bottega del farmacista», ovvero ἀγγεῖα μεστὰ πολλῆς κακοδαιμονίας, ἐν οἷς ὀδόντων σημητικαὶ δυνάμεις ἢ βλέφαρα μελαίνουσα τέχνη προχειρίζεται, «recipienti colmi di molte diavolerie, dentro i quali sono disposti dentifrici e impiastri per annerire le ciglia». In questo caso il termine è coinvolto in una metafora. Questa metafora connette i numerosi contenitori in uso tra le donne – πυξίδες nel senso tecnico di 'recipienti per cosmetici', come è esplicitato dal seguito, quanto anche, si può pensare, in generale, nel senso non tecnico di 'scatole per oggetti femminili' – ai numerosi contenitori (in gran parte πυξίδες nel senso tecnico *par excellence*) sugli scaffali del φαρμακοπώλης. Si può supporre che la

⁴¹⁰ Cf. SPARKES-TALCOTT 1970, 173 con bibliografia alla n. 3.

⁴¹¹ Cf. inoltre, *e.g.*, *Ov. Rem.* 353 e *Ars* III 209; *Sen. Suas.* II 21; *Paul. Sent.* III 6,83 (*buxides*); *Petron.* 110,2; *Mart.* IX 37,4; *Zeno* 2, 7,8.

⁴¹² Vd. inoltre *ibid.* 13,10 e 14,4.

ragione alla radice di questo accostamento metaforico possa essere il fatto che le donne non di rado acquistavano i loro *medicamina faciei* nella bottega del farmacista, dal momento che alcuni cosmetici, come ai giorni d'oggi, costituivano prodotti medicamentosi per la pelle e per il viso a tutti gli effetti⁴¹³. Ricette di rimedi medicinali e cosmetici al contempo, vengono sovente riportate dagli scrittori medici greci e latini, come Celso, Plinio, Dioscoride e Galeno, nei loro trattati farmacologici, che sono diventati parte essenziale della *materia medica* dei secoli seguenti⁴¹⁴.

Spunti interessanti sono offerti pure dalle opere erudite o di compilazione, come i lessici e gli etimologici. Innanzitutto l'accostamento più volte ribadito con la serie di *nomina vasorum* κυλίχνη / κυλίχνιον / κυλιχνίς. A partire da Athen. XI 480c Ἀθηναῖοι δὲ καὶ τὴν ἰατρικὴν πυξίδα καλοῦσι κυλιχνίδα διὰ τὸ τῷ τὸν κελύθει (II-III d.C.) risulta che κυλιχνίς era il nome con cui gli Ateniesi si riferivano al recipiente medico definito πυξίς solo in seguito (vd. e.g. Eust. ad Hom. ε 220,34-55 [1538,41] ed Et.M. 544,40 Kallierges [~ Zonar. π 1596,18 Tittmann] κυλικνίδες παρὰ Ἀθηναίοις αἱ πυξίδες)⁴¹⁵. È istruttiva in proposito la testimonianza di Ar. Eq. 906-7 ἐγὼ δὲ κυλίχνιον γέ σοι καὶ φάρμακον δίδωμι / τὰν τοῖσιν ἀντικνημίοις ἐλκῦδρια περιελείπειν con lo scolio relativo (*schol.* Ar. Eq. 906,1-2 Mervyn Jones-Wilson ~ *Suda* κ 2668 Adler s.v.) κυλίχνιον· ἔκπωμα, ὃ νῦν λέγουσι πυξίδιον. ἔχουσι δὲ οἱ ἰατροὶ τὰ πυξίδια, ἐν οἷς προσβάλλουσι τὰ πάσματα. Nel fr. 206,3 K.-A. di Antifane, commediografo della μέση (IV a.C.), delle κυλιχνίδες sono annoverate insieme ad altri strumenti medici (κατεσκευασμένος / λαμπρότατον ἰατρῆιον εὐχάλοισ πάνυ / λουτηρίοισιν, ἐξαλείπτροις, κυλιχνίσι, / σικύαισιν, ὑποθέτοισιν); si può presumere che anche in questo luogo si tratti di contenitori equivalenti alle πυξίδες (vd. *infra*, 2[3])⁴¹⁶. Nei lessicografi e non solo il vocabolo πυξίς è inoltre utilizzato come

⁴¹³ Questo aspetto è per esempio dimostrato da GREEN 1979, 381-92 nel caso delle cinque ricette riferite da Ovidio nei *Medicamina Faciei Feminae*. Vd. anche JACKSON 1988, 55. Lo stesso Luciano afferma poco prima (*ibid.* 5-12) γράες δὲ καὶ θεραπευτικῶν ὁ σύμμορφος ὄχλος ἐν κύκλῳ περιστάσι ποικίλοις φαρμάκοις καταφάρμακεύουσαι τὰ δυστυχῆ πρόσωπα [...] αἱ πολλὰ τῶν διαπασμάτων συνθέσεις τὸν ἀγῆδη τοῦ προσώπου χρωτὰ παιδρύνουσιν.

⁴¹⁴ Si ricordi tuttavia la differenza tra la cosmesi e l'arte medica rimarcata da Gal. *De comp. med. sec. loc.* I 2 (XII 434,3-435,1 K.), in particolare quando afferma τὸ μέντοι λευκότερον τὸ χρωμα τοῦ προσώπου ποιεῖν ἐκ φαρμάκων ἢ ἐρυθρότερον ἢ τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς οὐλάς ἢ πυρρὰς ἢ μελαίνας ἢ καθάπερ αἱ γυναῖκες ἐπὶ μήκιστον ἀύξανόμενας, ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα τῆς κομμωτικῆς κακίας ἐστίν, οὐ τῆς ἰατρικῆς τέχνης ἔργα.

⁴¹⁵ Tuttavia *Et.Gud.* κ 353,16-7 Sturz s.v. κυλικνίδες παρὰ Ῥωμαίοις αἱ πυξίδες. Quanto all'accostamento tra κυλιχνίς e πυξίς in senso medico, vd. inoltre Hesych. κ 4503 L. s.v. κυλίχνη· φιάλη. καὶ ἡ ἰατρικὴ πυξίς e 4504 L. s.v. κυλιχνίδες· πυξίδες. ἄλλοι λιβανωτρίδες. ἕτεροι ἀγγεῖα κεραμεᾶ. ἄλλοι κύλικας. ἄλλοι πυξίδας ἰατρικάς; Phot. κ 1191,1 Th. s.v. κυλιχνίδα· τὴν ἰατρικὴν πυξίδα. Diversi *interpretamenta* si hanno in Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* κ (XIX 115,17-8 K.) s.v. κυγχνίδα (*l.* κυλιχνίδα)· τὴν τε σμικρὰν κύλικα καὶ τὴν ἰατρικὴν πιθάκην e in Hdn. *Orth.* III/2 456,8 Lentz s.v. κυλίχνη, σημαίνει δὲ φιάλην ἰατρικὴν. Cf. FISCHER 1992, 143.

⁴¹⁶ Sembra plausibile ipotizzare la specifica appartenenza di κυλιχνίς / κυλίχνιον con accezione medica, perlomeno nell'Atene di V-IV sec. a.C., al dialetto ateniese piuttosto che all'attico. Per quanto riguarda Aristofane, cf. la conclusione generale di WILLI 2003, 268-9: «Aristophanes wrote as an Athenian, for Athenians, and on Athenian matters. Could there have been a more suitable medium than the purest Athenian language?».

interpretamentum per glossare alcuni *hapax* e voci peregrine indicanti recipienti: λιτρὶς quale πυξίς σηματοδόχος, «per contenere unguenti» (Hesych. λ 1153 L.), σέβις (Hesych. σ 321 Hansen s.v.), σεπ[τ]υίς (Hesych. σ 421 Hansen s.v.), forma corrotta con confusione πτ *pro* ιπ per σειπυίς, i.q. σιπυίς, diminutivo di σιπύη⁴¹⁷, riferito a Hp. *Mul.* III 235 (VIII 450,18 L.), al pari di Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* σ (XIX 138,2-3 K.) s.v. σιπύιδα· πυξίδα, δηλοῖ δὲ ἄλλως τοῦνομα καὶ κεραμεοῦν τι σκεῦος εἰς ὃ ἄλφιτον ἐμβάλλεται.

Il vocabolo ricorre inoltre diverse volte nei tardi *Hermeneumata*. Si ricordino in particolare *Hermen. Mon.* (CGL III 208,2 Goetz), dove esso è annoverato tra i *ferramenta medicinis*, e *Hermen. Einsidl.* (CGL III 270,65 Goetz), nella sezione *De uasis et fictilibus*.

Le fonti letterarie classiche testimoniano poi altre, più sporadiche, destinazioni d'uso dell'oggetto 'pisside', che, come semplice 'scatola', può essere riempita con gli oggetti più vari, nonché altre accezioni del vocabolo in senso non tecnico. Possono essere conservati in *pyxides*, per esempio, ciuffi di barba tagliata e ciocche di capelli⁴¹⁸, ma il termine di per sé può anche designare il 'calamaio', i.e. la 'scatola' per l'inchiostro, o quella per i colori dei pittori, come pure – con significati profondamente diversi – gli 'zoccoli' dei cavalli (ὄπλα) e la *tabella scriptoria* (i.q. πυξίον)⁴¹⁹.

Ulteriore uso tardo si afferma in contesto liturgico cristiano, ove πυξίς / *pyxis* giunge a designare ora la *pyxis reliquiaria*, ora la *sacra pyxis*, ovvero l'*hostiarium*, come pure il contenitore per l'olio sacro o quello per l'incenso, detto anche *busta*, *scrinium*, *capsa* etc., da utilizzare durante la funzione, come tuttavia avveniva già nel culto pagano (vd. *supra*, s.v. λιβανοθήκη 3)⁴²⁰. In questi casi, è assai probabile che in origine, in epoca paleocristiana, si sia trattato di una comune 'scatola' adibita a tali scopi. L'uso liturgico si è poi evoluto in un significato tecnico del termine che perdura tutt'oggi, il quale si è consolidato in periodo medievale, come viene confermato, per esempio, dagli inventari dei tesori⁴²¹, in luogo di termini più generici adoperati in precedenza, vd. e.g. Cipriano (*De lapsis* 26 [CSEL III 1, 256,6-7 Hartel]) *quaedam arcam suam in quo Domini sanctum fuit* e Gerolamo (*Ep.* CXXV 20 [CSEL LVI 1, 141,17 Hilberg]) *corpus Domini canistro uimineo*. Parallelamente, si è specializzata anche la forma della *pisside-hostiarium*, che ha assunto l'aspetto,

⁴¹⁷ Sul vocabolo vd. MASSON 1967, 44-5.

⁴¹⁸ Cf. e.g. Petron. 29,8; Stat. *Silv.* III *praef.* 19-20; Svet. *Nero* 12,4.

⁴¹⁹ Per queste ed altre accezioni e i relativi rimandi ai testi si rinvia a *ThGL* VII 2241C-D s.v.; *TLL* X,2.2 2797,36-2798,51 s.v.; POTTIER, DA IV/1 794-5 s.v.; HILGERS, LG 265-7.

⁴²⁰ Per queste accezioni e i rimandi ai testi, vd. in particolare DU CANGE, GMIG I 1274 s.v. πυξίον; GMIL VI 580 s.v. *pyxis*; LATHAM, RML 385 s.v. *pyxis*.

⁴²¹ Per gli usi e le funzioni della *pisside* durante il Medioevo, nonché per esempi di occorrenze negli inventari dei tesori, vd. ELBERN 1998 s.v. *pisside*, con bibliografia.

che si conserva tuttora, assimilabile ad un calice, con piede e coperchio, nel quale vengono riposte le ostie consacrate dopo la celebrazione eucaristica, poi collocato dentro il tabernacolo.

Come si può notare, nel mondo greco il termine non presenta un'alta "frequenza letteraria" in senso stretto, ovvero è attestato prevalentemente in contesti ed in testi tecnici. Esso "nasce" tecnico e passa da una specializzazione all'altra, pur "generalizzandosi" al contempo nel senso di 'scatola', come conferma l'ampiezza degli usi. Nel mondo latino, invece, il vocabolo registra occorrenze non insignificanti anche in autori non medici, come evidenziano gli esempi già menzionati di Cicerone (8) e di Apuleio (10), e in generi marcatamente letterari, come la poesia, l'oratoria, la storia, sebbene spesso, comunque, conservando un'accezione tecnica, soprattutto medica. D'altronde, l'impiego di termini tecnici in letteratura, in specie medici, è tutt'altro che raro, dal momento che molti di essi «were subsequently used in their new "medical" sense by other writers of antiquity»⁴²². Un caso emblematico è l'uso poetico del termine in due passi di Giovenale⁴²³, dove, con valore metonimico, *pyxis* giunge ad indicare il contenuto stesso della 'pisside'. Così in Iuv. S. 13,23-5 *quae tam fausta dies, ut cesset prodere furtum, / perfidiam, fraudes atque omni ex crimine lucrum / quaesitum et partos gladio uel pyxide nummos?* il vocabolo viene interpretato nel senso di 'veleno', come suggerisce lo scolio relativo (*schol. vet.* 25^d, 201,6 Wessner (*partos gladio*) *vel pyxide nummos: veneno aut gladio*)⁴²⁴. Parimenti in Id. S. 2,140-1 *steriles moriuntur, et illis / turgida non prodest condita pyxide Lyde*, la pisside segreta della corpulenta Lide, inutile contro la sterilità, sembra divenire metonimia del rimedio stesso o delle droghe che essa contiene⁴²⁵.

⁴²² LIPOURLIS 2010, 1110.

⁴²³ Sull'importanza di distinguere l'uso normale e l'uso poetico delle parole, vd. SILK 1983, in specie alle pp. 308-9.

⁴²⁴ Vd. COURTNEY 1980, 540; *TLL* X,2.2 2798,22-3 e POTTIER, DA IV/1 794 n. 12 s.v.

⁴²⁵ Così nell'interpretazione moderna. Vd. ad esempio la traduzione di S. Morton Braund nell'edizione Loeb (London 2004, 161) «they die infertile, and swollen Lyde with her secret medicine box is no use to them», COURTNEY 1980, 145-6 «a fat quack with her fertility drugs» e *TLL* X,2.2 2798,23-4. Una più singolare e "mitologica" interpretazione viene fornita negli scolii, cf. *schol. vet.* 141 (27,14-20 Wessner) 1^s *Turgida: 'turgida[s]' genus medicamenti, quod praegnantem facit et fecundas. 2 (Condita) pyxide Lyde: de Lydia, unde Arachne fuit in araneam conversa. haec inclusa in pyxide araneam textit, quae permixta potui fecundam mulierem de sterilitate facit. 3 Turgida: adludens: crassa simpliciter intellegendum sit aut praegnantem, sulla cui scia si pone anche la spiegazione del Valla (Lyde, quae in araneam versa est ira Palladis, pro ipsa aranea posita est. haec inclusa in pyxide fecundam mulierem de sterili facit), e inoltre *schol. rec.* 141 (104,20-105,3 Grazzini) 1 *Turgida (non prodest) condita pyxide lide: ferunt phisici quod mulier quae sterilis est possit concipere si pyxide inclusam araneam gestet in sinu. 2 Condita autem pyxide dixit pro condita aranea quae condiebatur in pyxide {de} aromatibus ne puteret. 3 Aranea graece lide dicitur. [...] 5 (Condita pyxide): pro eo quod est ipsa condita ne putrefiat. [...] 7 Lide aranea dicta est antequam mutata a Minerva esset. 8 Fuit etiam meretrix cuius medica minibus conceptus dabatur.* Quest'ultimo scolio è più vicino all'interpretazione moderna del testo.*

[2] **papiri documentari.** Il termine *πυξίς*, anche al diminutivo desementizzato proprio dell'uso colloquiale della comunicazione su papiro, registra sette attestazioni in sei papiri documentari che coprono un *range* cronologico piuttosto ampio (III a.C.-IV d.C.).

documento	data	provenienza	tipo doc.	testo
1. BGU VI 1300,8	III-II a.C.	?	lettera privata	πυξίδας μέσ[α]σ β και ἐλάσσους γ
2. P.Ryl. II 125	28-29 d.C.	Euhemeria	petizione	rr.13-5 τὰ ὑπὸ τῆς μητρὸς μου ἀποτεθειμένα ἐν πυξιδίῳ rr.25-8 ἔριψεν ἐν τῇ οἰκίᾳ μου τὴν πυξίδα κενήν, ὅς και ὠμολ[ό] γησεν τὴν πυξίδα ὡς προ φέρεται κενήν
3. P.Ryl. II 127,30	29 d.C.	Euhemeria	petizione	ξύλινον πυξίδιον (l. πυξίδιον) ἐν ᾧ ἀργ(υρίου) (δραχμαί) δ
4. P.FuadUniv. 12r,30	III d.C. ?	?	lettera privata	πυξιδιον (l. πυξίδιον)
5. P.Oxy. XIV 1658v,10	IV d.C.	Oxyrhynchus	lista	πυξίδιον ἓν
6. Ch.L.A. IV 249r (= P.Ryl. IV 612 + P.Mich. VI 434)	seconda metà del II d.C.	Philadelphia	contratto matrimoniale	int. r.11 <i>pyxidam</i> (l. <i>pyxidem</i>) ext. r.14 <i>pyxidam</i> (l. <i>pyxidem</i>)

Come già si accennava, a dispetto delle testimonianze letterarie greche in cui non vi sono che sporadiche menzioni del legame, altrimenti ben documentato, tra la pisside e la sfera femminile, questo si riscontra in quattro documenti papiracei, dal III-II a.C. al III d.C., il più antico dei quali è anteriore alle prime attestazioni pervenute del termine nei papiri medici (vd. *infra*, 1[3]): in **1.** due pissidi di media grandezza, insieme a tre più piccole, sono annoverate tra gioielli, unguenti e cosmetici, contenitori e articoli propri del *mundus muliebris*; similmente in **4.**, lettera privata opistografa probabilmente indirizzata da una donna, Kyrilla, ad una o ad alcune delle sue sorelle⁴²⁶, e in **6.**, in cui una pisside è elencata tra i beni dotali di una fanciulla, Zenarion, figlia di Nomissianus, in occasione del suo matrimonio con Marcus Petronius Servillius, mentre in **2.**, una petizione al capo della polizia per un furto subito, il *πυξίδιον* è un contenitore di gioielli e monete depositati in esso dalla madre di Orsenouphis, che è stato trafugato nel corso di alcuni lavori di demolizione nella proprietà di quest'ultimo, per poi essere bruscamente “restituito” vuoto dal ladro Petesouchus, l'architetto incaricato dei lavori. Il *πυξίδιον* ligneo di **3.**, esso stesso oggetto di un furto insieme a numerosi altri articoli, contiene invece del denaro. Di contesto differente, e difficilmente precisabile, è **5.**, più tarda lista di oggetti in cui, tra forme rare e *hapax*, il vocabolo è

⁴²⁶ Cf. RUSSO 1999, 180-1 e n. 54.

elencato – verosimilmente col valore generico di ‘scatola’ – insieme ad altri contenitori, stuoie e piccoli coltelli, nonché *instrumenta* pertinenti l’ambito della navigazione, nella fattispecie φυνικ (*l. φοινίκ(ινα)*) | ξύλα ε τοῦ πάκτ[ωνος] (rr.1-2), «cinque assi di legno di palma dell’imbarcazione», una barca leggera per navigare sul Nilo⁴²⁷, e ἡλάρια | μικρὰ (*l. μικρὰ*) τοῦ πάκτωνος (rr.11-2), alcuni «piccoli chiodi» della stessa.

[3] **papiri medici.** πυξίς si trova attestato – in base ai dati disponibili – in quattro papiri di contenuto medico, compresi tra il II a.C. e il IV d.C. Da essi emergono elementi in relazione all’aspetto materiale del contenitore e ai prodotti in esso conservati, che sostanzialmente si allineano con quelli reperibili nelle fonti letterarie, fornendone conferma, come si illustrerà in seguito (vd. *infra*, 4).

documento	LDAB	MP3	data	prov.	tipo doc.	testo
1. GMP I 10, fr.B, col. I, r.19	6898	2394 + 2879	tardo II a.C.	?	prescrizioni mediche	π]υξίδ[α] κερραμηαν (<i>l. κερραμεᾶν</i>)
2. PSI Congr. XXI 3v	6775	2419.2	I a.c.	?	ricettario medico	col. I, r.7]ην πυξίδα col. II, rr.3-4 μετὰ μέ[λι]τος Ἄττικοῦ εἰς πυξίδα χρ[ῶ]
3. P.Haun. III 47r,12-3	4713	2398.11	II d.C.	?	prescrizioni per colliri	[πρὸς] ὑπόχυσιν. ὑαίνης χολήν μ[ετὰ μέλιτος μίξας καὶ ἀπόθου] [εἰς] πυξίδα χαλκῆν
4. P.Mich. XVII 758 (inv. 21) Av,4	430	2407.01	IV d.C.	?	manuale farmacologico -terapeutico	ἐν κά[θαρ]ᾷ πυξίδι (<i>l. πυξίδι</i>)

Il termine compare inoltre in alcuni papiri magici. Un caso soprattutto, PGM I 4,2463-6, ove un preparato magico è riposto e conservato εἰς πυξίδα μολιβῆν, si accosta agli esemplari medici appena ricordati per analogia di formule⁴²⁸.

[4] **testimonianze epigrafiche.** Il vocabolo, anche al diminutivo πυξίδιον, ricorre otto volte, talora accompagnato da un attributo che specifica il materiale dell’oggetto – il legno o l’avorio –, in un gruppo di cinque iscrizioni da Delo della metà del II sec. a.C. Si tratta di frammenti, appartenenti in origine a stele marmoree, di atti di funzionari ateniesi preposti all’amministrazione dei santuari deli

⁴²⁷ Cf. LSJ⁹ 1289 s.v. πάκτων.

⁴²⁸ Il termine ricorre inoltre in PGM II 15,18-9 e 37,7.

a partire dall'anno 166 a.C. Questi documenti contengono inventari di beni preziosi (utensili, vasellame, gioielli, *ex-voto*, etc.) che venivano annualmente registrati⁴²⁹. In questo caso tutti gli inventari riguardano l'Asklepieion. Le ripetizioni quasi formulari dei testi hanno consentito l'integrazione di diverse lacune.

iscrizione	data	testo
ID 1414 b, col. II	166/157-156 a.C.	r.4 [ψηγ]μάτ[ι]α ἀργυρᾶ [ἐ]μ πυξιδίωι r.5 [ἐμ π]υξιδίω[ι]
ID 1416 A, col. II	156-155 a.C.	r.14-5 ἄλλα ψη[γμά] [τια ἀργυρᾶ ἐμ πυξιδίωι] r.21 [πυξί]δα ἐλ εφαντίνην
ID 1417 B, col. I	155-154 a.C.	r.139 ψηγμάτια ἀργυρᾶ ἐμ πυξιδίωι r.143 πυξί]δα ἐλεφαντίνην
ID 1442 A,83	146-145/145-144 a.C.	τύπια χρυσᾶ κατεαγότα καὶ ἐνόνητα ἐν πυξίδι ἐλ[ε] φαντίνει
ID 1444 Ba,19-20	141-140 a.C.	[τύπια χρυσᾶ κατ] εαγότα καὶ ἐνόνητα ἐμ πυξίδι ξυλίνοι

La scelta di offrire al santuario del dio della medicina alcune πυξίδες, colme di materiali preziosi – pezzetti d'argento (ψηγμάτια ἀργυρᾶ) e, verosimilmente, modellini in oro (τύπια χρυσᾶ), raffiguranti magari elementi anatomici⁴³⁰ –, potrebbe forse costituire un'allusione simbolica all'uso del contenitore in ambito medico. D'altro lato, come documentano gli scavi archeologici, contenitori e piccole bottiglie utilizzati in medicina sono stati rinvenuti in contesti sacri, ove erano offerti come doni votivi agli dei. Essi, che erano in questo modo rivestiti di uno spiccato valore simbolico, venivano spesso riempiti di monete ad indicare il grado di gratitudine del devoto alla divinità⁴³¹.

Il diminutivo πυξίδιον compare infine in SGDI II 2275,17, da Delfi, collocabile all'incirca tra il 150 e il 140 a.C. (*Priesterschaft* VI), ed è inoltre integrato senza certezza in CID II 35,3-4, sempre da Delfi, risalente al IV sec. a.C. (343-342 a.C. ?), ma assai probabilmente a torto, considerata l'altezza cronologica anteriore ad ogni altra attestazione del vocabolo.

[5] testimonianze archeologiche. Le prime forme ceramiche a cui gli archeologi applicano la denominazione *lato sensu* di 'pisside' (vd. *infra*, **2[3]**) vengono rintracciate già nello stile

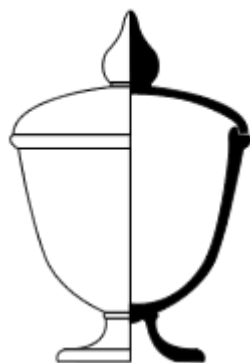
⁴²⁹ Sugli inventari di Delo, cf. HAMILTON 2000.

⁴³⁰ *Ex-voto* anatomici, spesso tuttavia in marmo, sono di fatto stati rinvenuti nell'Asklepieion delio. Per questo ed altri aspetti concernenti il santuario, vd. MELFI 2007, 456-80.

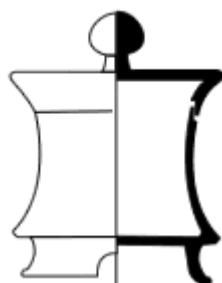
⁴³¹ Vd. e.g. SJÖQVIST 1960, 78 e 80. Sui ritrovamenti di 'pissidi' ed altri contenitori di piccole dimensioni nel contesto dei santuari, vd. STISSI 2009, 28 e 31.

protogeometrico (1050 a.C.-900 a.c.). In periodo geometrico (IX-VIII a.C.) si hanno una più antica forma appuntita, che non supera il IX sec. a.C., e una forma con coperchio tendenzialmente piatto e spesso sormontato da figure in rilievo, nonché con pareti convesse (VIII sec. a.C.). Tuttavia la forma vascolare convenzionalmente definita ‘pisside’, con diverse varianti e con decorazioni sull’intera superficie esterna e sul coperchio, diviene particolarmente popolare ad Atene dal VI, ma soprattutto dalla metà del V sec. a.C. con forme che verranno successivamente rielaborate e riadattate nel resto del mondo greco-romano. Queste le tipologie principali di pissidi attiche⁴³²:

- pisside nicostenica, introdotta nel tardo VI a.C. dal pittore Nikosthenes, con corpo diviso in tre lobi (h media 20 cm): piede concavo, corpo svasato, coperchio bombato con alto pomo conico;

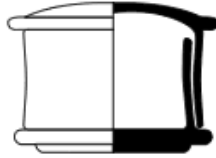


- tipo A: varietà piuttosto alta (h media 15 cm), con pareti concave, basso piede talora tripartito, sormontata da coperchio piatto con pomo pronunciato (dal VI fino al IV a.C.);

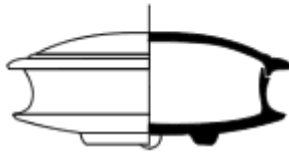


⁴³² Cf. KISA 1908 (II), 337-8; POTTIER, DA IV/1 795 s.v.; RICHTER-MILNE 1935, 20-1 con figg. 135-45; EAA II 503 con bibliografia; SPARKES-TALCOTT 1970, 173-8 per una dettagliata descrizione delle diverse tipologie con relativi rimandi a *specimina*, nonché vd. il sito <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus:text:1999.04.0004:id=pyxis>.

- tipo B: corpo piuttosto schiacciato (h media 5-10 cm), con pareti concave, piede ridotto e coperchio lievemente bombato (tardo V-IV a.C.);



- tipo C: corpo schiacciato con pareti concave (h media 5 cm), estremità inferiore e superiore sporgenti, dotata di coperchio a cupola talvolta sormontato da un anello di bronzo (tardo V-IV a.C.);



- tipo D: forma cilindrica con coperchio piatto e senza pomo (h media 5-10 cm), il cui periodo di massima diffusione è tra il tardo V e il IV sec. a.C.



Di seguito una campionatura selettiva di reperti:



Pisside attica con coperchio figurato.
Terracotta verniciata.
Periodo Geometrico (760-750 a.C.).
Diam. 33 cm.
Firenze, Museo Archeologico Nazionale.



Pisside tripode corinzia, da Sicione.
Argilla giallo chiaro con vernice bruna.
Corinzio Medio (600-575 a.C.).
H 4,5 cm, Diam. 7,7 cm.
Bologna, Museo Civico Archeologico.



Pisside globulare corinzia, da Corinto.
Argilla giallo chiaro con vernice bruna.
Corinzio Tardo I (575-550 a.C.).
H 10 cm, Diam. 6 cm.
Bologna, Museo Civico Archeologico.



Pisside attica a figure nere, da Atene.
Ceramica verniciata.
Fine del VI sec. a.C.
H 6,5 cm, Diam. 14,5 cm.
Bologna, Museo Civico Archeologico.



Pisside attica a figure rosse,
attribuita al pittore di Londra D 12.
Ceramica con interno invetriato.
ca. 470-460 a.C.
H 12 cm, Diam. 8,3 cm
(diam. coperchio 10,5 cm).
Toledo, Museum of Art.



Pisside attica a vernice nera, da Atene.
Argilla, a figure nere.
Seconda metà del V sec. a.C.
H 4 cm, Diam. 9,6 cm.
Bologna, Museo Civico Archeologico.



Due esemplari di pissidi
portacosmetici in bronzo da Pompei.
Età imperiale.

Svariate ‘pissidi’ destinate a polveri e unguenti potevano probabilmente essere conservate insieme all’interno di un contenitore più grande, un cofanetto, come illustra la già citata testimonianza dello pseudoluciano *Asin.* 12,17.

‘Scatolette’ portacosmetici con coperchio del tutto simili a quelle greche ebbero ampia diffusione anche nell’Egitto tardo-antico⁴³³.

Gli scavi archeologici hanno inoltre restituito diverse piccole scatole che sono state interpretate come contenitori per la conservazione di preparati medicinali e droghe. Alcune di esse hanno preservato residui delle sostanze contenute. Per quanto non vi siano prove che il nome di questi reperti fosse *pyxis*, tuttavia questo genere di oggetti potrebbe ben rappresentare le *pyxides* menzionate dalle fonti di *materia medica*. Un esemplare in ottimo stato, collocato nel deposito del

⁴³³ Alcuni esemplari in FROSCHAUER-HARRAUER 2004, 76-9, nrr. 34-42.

Museo Archeologico Nazionale di Napoli, è inventariato da Bliquez con il nr. 323⁴³⁴. Si tratta di una scatoletta cilindrica in lega di rame, con coperchio sormontato da pomo, un tempo attaccato al contenitore mediante una catenella, morfologicamente simile (eccetto per la presenza del pomo) alla forma della ‘pisside’ di tipo D.



Presunto contenitore per *medicamenta*,
provenienza sconosciuta.
Lega di rame.
H 6,4 cm, Diam. 4,7 cm.
Napoli, Museo Archeologico Nazionale (deposito, box 8).

2. COMMENTO GRAFICO-LINGUISTICO

[1] *Forme grafiche, derivati e composti*. Una variante ortografica in greco è πυξιῖδη *pro* πυξίδι in P.Mich. XVII 758 (inv. 21) Av,4, con geminazione consonantica⁴³⁵.

Variae lectiones della traslitterazione latina *pyxis* sono: *puxis*, non raramente nei *recentiores*, *pixis* (talora *pis-*), *puxa*, *buxis*, forma evidentemente influenzata da *buxus*, equivalente lat. di πύξος, da cui *buxita* e *bustia*⁴³⁶.

Forme derivate da πυξίς / *pyxis* sono il diminutivo πυξίδιον in greco e i suoi corrispondenti latini *pyxidicula* e *pyxidulum*, e l'aggettivo latino *pyxidatus*, «a forma di ‘pisside’», un *hapax*, in Plin. *Nat.* XXXI 57,3⁴³⁷.

⁴³⁴ Cf. BLIQUEZ 1994, 70, con immagine a p. 199 (ill. nr. 210 qui riprodotta). L'autore avanza inoltre l'ipotesi alternativa che possa trattarsi di un *atramentarium*, un calamaio, il cui nome, comunque, anche in questo caso poteva essere πυξίς, come documentano testimonianze tarde (cf. Nilus Cabasil. *Ep.* p. 103).

⁴³⁵ Per lo scambio di η per ι, assai frequente nei papiri d'epoca romana e bizantina, e per la duplicazione consonantica, vd. MAYSER, GGP I/1 52-3 e 191-4, e GIGNAC, GGP I 154-62 e 235-7. Il fenomeno di geminazione di una consonante è attestato anche altrove nel *Michigan Medical Codex*: al rigo precedente, in [σ]υνενώσσας *pro* συνενώσας, e nel fr. Ev,5 e 7 (ρίζζης *pro* ρίζης e ρίζζαν *pro* ρίζαν).

⁴³⁶ Cf. *TLL* X,2.2 2798,22-3 s.v.; HILGERS, LG 265.

⁴³⁷ Si vedano in particolare *TLL* X,2.2 2796,41-50, HILGERS, LG 267 e SAALFELD, TIG 966 alle rispettive voci. Cf. inoltre *pixidula* in HOVEN, LLR 413.

Non si attestano composti ricavati direttamente da πυξίς⁴³⁸.

[2] **Cenni etimologici.** È unanimemente ammessa la derivazione di πυξίς da πύξος, il nome della pianta, il bosso (*Buxus sempervirens*), col cui legno, dal caratteristico colore giallo, il contenitore era costruito in origine, come già mettevano in rilievo i retori e i grammatici antichi (vd. *supra*, 1[1]). Una possibile ragione alla base del legame materiale ed etimologico tra il bosso e questo recipiente può risiedere nelle virtù attribuite a questo legno in relazione alla conservazione di droghe e preparati farmaceutici. Stando a Dioscoride, infatti, almeno per quanto concerne i medicinali con una componente liquida, tra i contenitori lignei erano considerati più indicati quelli ricavati dal bosso (*MM Praef.* 9,10-2 [I 5,8-10 Wellmann] πρὸς δὲ τὰ ὑγρὰ φάρμακα ἀρμόσει [...] ξυλίνων δὲ ὅσα ἐκ πύξου κατασκευάζεται).

Questo termine botanico sembra costituire un prestito straniero di origine incerta. Diversi i tentativi etimologici proposti, tutti poco convincenti⁴³⁹. Si ricordi in particolare l'ipotesi di ricondurre il vocabolo all'area micrasiatica, riconnettendolo alla radice IE *b^hHu-, «crescere» (cf. Gr. φύω e Arm. *boys*, «pianta») ⁴⁴⁰, o *b^heug^h-, «arcuare» ⁴⁴¹. Il greco πύξος ha inoltre riscontri già nel miceneo *pu-ko-so*, che si trova nell'aggettivo duale composto, sebbene scritto con grafia separata, *pu-ko-so e-ke-e* in una tavoletta rinvenuta a Pilo, PY Ta 715,3, contenente un inventario di suppellettili domestiche, in special modo tavoli, dal significato complessivo variamente interpretato⁴⁴².

Parole greche con questa radice vennero inoltre prese in prestito in copto, come ΠΥΞΟC < πύξος e ΠΗΞΙΝΟC < πύξινος (vd. KSB I 6,49)⁴⁴³.

Vi è poi il dubbio se il latino *buxus* coi posteriori *pyxis* e *pyxinum* dipendano direttamente dal greco oppure costituiscano dei prestiti paralleli e indipendenti⁴⁴⁴. Sta di fatto che le forme

⁴³⁸ Al contrario sono attestati diversi composti di πύξος, e.g. πυξίοπους, «coi piedi di legno di bosso», πυξοειδής / *pyxodes*, «come il legno di bosso», cf. LSJ⁹ 1554 s.vv.; *ThGL* VII 2240-2 s.vv.; *TLL* X,2.2 2796-8 s.vv.; FORCELLINI, *LTL* III 983 s.vv.; CHANTRAINE, *DELG* II 956 s.v. πύξος; FRISK, *GEW* II 626 s.v. πύξος; BEEKES, *EDG* II 1259 s.v. πύξος.

⁴³⁹ Cf. BOISACQ, *DELG* 827 s.v.; CHANTRAINE, *DELG* II 956 s.v.; FRISK, *GEW* II 626 e III 174 s.v.; BEEKES, *EDG* II 1259 s.v.

⁴⁴⁰ Cf. SCARDIGLI 1960, 220-30.

⁴⁴¹ Cf. CARNOY 1955, 22 e 1956, 284.

⁴⁴² Il primo membro come πυξο-, «legno di bosso», è unanimemente accolto, mentre è incerto il senso del secondo membro. Le due principali interpretazioni fanno capo a DORIA 1956, 10, secondo cui la parola indica *πυξο-ηερκής (cf. ἔρκος), «(sc. due tavoli) dal bordo di bosso», e a PALMER 1957, 67 e 88, per il quale il secondo costituente sarebbe da connettere alla radice verbale ἐχ-, i.e. *πυξο-(h)εχής, «(sc. two tables) with boxwood». Cf. inoltre SCARDIGLI 1958, 156-7; CHADWICK-BAUMBACH 1963, 241 s.v. πύξος; MORPURGO, *MGL* 264 s.v. *pu-ko-so e-ke-e*; *DMic.* II 169 s.v. *pu-ko-so e-ke-e* per altre interpretazioni e ulteriore bibliografia in merito.

⁴⁴³ Cf. CHERIX, *IGC* 142 e FÖRSTER, *WGW* 707.

moderne di questa radice rimasta produttiva sono a loro volta imparate dal latino, tra cui si ricordino i francesi *buis* e *boîte* (con l'antico *boiste* e l'antico provenzale *boysola*, *boisseza*), il tedesco *Büchse*, gli inglesi *pyx* e *box*⁴⁴⁵. *πυξίς*, invece, resta nel greco medievale con questo valore più spesso nella forma *ἡ πυξίδα*, mentre in neogreco conserva il significato nautico di «bussola» (*πυξίς ναυτική*)⁴⁴⁶, vd. *infra*, 2[3].

[3] ‘Technicality’, sviluppi semantici e osservazioni cronologiche. Si è già sottolineata la natura e la nascita ‘tecnica’ del termine, che ha una storia linguistica di specializzazioni. Sotto un profilo diacronico, esso si è affermato nell’Antichità in ambiti o campi specifici – dal settore medico, e quindi magico-alchemico, a quello meccanico, alla sfera cosmetica –, rimanendo vivo anche ai giorni d’oggi in contesto liturgico. Si registrano poi ulteriori specializzazioni tecnico-scientifiche nelle lingue moderne, che confermano una certa vitalità del vocabolo, per quanto settoriale. Nella fattispecie: nel lessico nautico, ad indicare uno strumento magnetico per l’orientamento sul mare, originariamente racchiuso in una scatola di vetro, poi confezionata in legno di bosso, da cui la denominazione di ‘bossolo’, quindi di ‘bussola’⁴⁴⁷; in botanica, *pyxis* o *pyxidium* è un frutto secco deiescente la cui capsula è composta da una coppa profonda, la *theca*, che si apre grazie al distacco di un opercolo apicale, ed è quindi così detto per analogia con una piccola scatola dotata di coperchio⁴⁴⁸; in anatomia, *pyxis* è detto l’*acetabulum*, ovvero la cavità cosso-femorale, che ha forma emisferica ed accoglie l’epifisi del femore, definita anche cavità cotiloidea, da *κοτύλη*: in tutti questi casi opera un’associazione metaforica, secondo una strategia linguistica assai frequente nella creazione di un lessico tecnico⁴⁴⁹. È d’altro lato noto l’utilizzo metaforico degli angionimi nel vocabolario dell’anatomia umana⁴⁵⁰.

⁴⁴⁴ Cf. CHANTRAINE, DELG II 956 s.v.; FRISK, GEW II 626 s.v.; BEEKES, EDG II 1259 s.v. con rimandi bibliografici. Vd. anche SAALFELD, TIG 966 s.v. *pyxis*.

⁴⁴⁵ Cf. SHIPP 1979, 477 s.v. con n. 362 p. 645. Per altri esempi soprattutto da aree dialettali italiane, vd. TLL X,2.2 2797,18-24 s.v. Per gli sviluppi semantici del termine latino in periodo medievale, vd. NIERMEYER, MLLM 799 s.v.; DMLBS XIII 2593 s.v.

⁴⁴⁶ Cf. e.g. ANDRIOTIS, EAKN 304 s.v.; DIMITRAKOS, MA XII 6352 e NA 1189 s.v.; STAMATAKOS, ANEF III 2444 s.v.; BABINIOTIS, ANEF 1517 s.v.

⁴⁴⁷ Vd. già DU CANGE, GMIL VI 580 s.v. *pyxis*, nonché, e.g., DELI I 179 s.v. *bussola* per l’italiano; SOED II 1721 s.v. 3 per l’inglese; DIMITRAKOS, MA II 1411 e NA 1189 s.v., STAMATAKOS, ANEF III 2444 s.v. per il neogreco.

⁴⁴⁸ Cf. e.g. BERTANI 1818, 107-8; JACKSON 1900, 217 s.v. *pyxidate*; DELI IV 935 s.v. *pisside*; SOED II 1721 s.v. *pyxidium*.

⁴⁴⁹ Cf. SKODA 1988, 54-6; SCHIRONI 2010, 342-5; SOED II 1721 s.v. 2; DUNGLISON 1839, 165 s.v. *cotyloid*.

⁴⁵⁰ Cf. RADICI COLACE 1993, 201 and n. 30.

A dispetto di questa essenza tecnica, il vocabolo ha assunto parallelamente un alone di quotidianità, come potrebbe indicare il ricorrere di esso in *sententiae* e paragoni influenzati dalla filosofia popolare⁴⁵¹.

Si riscontra dunque una diffusione linguistica in doppia direzione: tecnico-scientifica da un lato, più popolare dall'altro. Tale appartenenza del termine *πυξίς* a settori tecnici quanto a un livello più comune, non tecnico del lessico potrebbe suggerire la definizione di “tecnicismo quotidiano”.

Va comunque segnalata la difficoltà che sovente si riscontra nel definire se e quanto *πυξίς* venga adoperato con un valore tecnico a tutti gli effetti, e questo presuppone la difficoltà più generale di distinguere l'uso tecnico e non tecnico delle parole. In certi casi, infatti, vi sono ambiguità che solo – ancorché non sempre – l'analisi puntuale del contesto consente di sciogliere. Un esempio emblematico riguarda la sfera femminile. Pertanto, se *πυξίς* assume un valore tecnico quando il contenitore racchiude unguenti e cosmetici, analogamente a quando conserva i prodotti farmaceutici, diversamente, quando esso è utilizzato per oggetti come gioielli o monete appartenenti a una donna, si tratta di una comune scatola e il suo significato perde *technicality* (vd. *supra*, **1[1]**). Sta di fatto che il vocabolo è spesso connesso con il mondo femminile, ma questo non è sufficiente per ritenere che esso acquisisca un valore tecnico ogniqualvolta sia posto in relazione ad una donna. È piuttosto il contenuto a determinare ciò. È dunque il rapporto tra contenitore e contenuto a definire il grado di *technicality*, dando luogo da un lato al significato tecnico di ‘recipiente per cosmetici’, dall'altro al significato non tecnico di ‘scatola per oggetti femminili’, come già si accennava. Un caso particolarmente emblematico è rappresentato dai quattro papiri succitati in cui il legame tra una *πυξίς* e una figura femminile è esplicito (vd. *supra*, **1[2]**). In P.Ryl. II 125,13-20 orecchini, braccialetti, una collana ed altri gioielli insieme a dracme d'argento sono depositati nel *πυξίδιον* trafugato della madre di Orsenouphis. In questo caso il significato non tecnico di ‘scatola’ è cristallino, così come in Ch.L.A. IV 249r, dove l'oggetto è elencato insieme ad altri vasi e recipienti tra i beni dotali di una giovane sposa. Più complessa e ambigua, invece, è la situazione negli altri due papiri. In BGU VI 1300,8 *πυξίδας μέσ[α]ς β̄ καὶ ἐλάσσους γ̄*, «two medium-sides boxes and three smaller ones»⁴⁵², vengono annoverati insieme a contenitori di varia natura (rr.7-12) tra cui, *e.g.*, un *ἐξάλειπτρον*, un «recipiente per unguenti», nonché insieme ad *aromata* e a unguenti (rr.13-6), a gioielli e ad altri articoli (rr.14-6), e infine ad orecchini e ad accessori per adornare le chiome (rr.23-6). Quale potrebbe essere stato il contenuto delle *πυξίδες* qui citate? La

⁴⁵¹ Oltre al sullodato Bion fr. 75 Kindstrand (GV 157, p. 66,13-5 Sternbach), si vedano in particolare Diog. Ep. 50,3-4 (p. 258,10-1 Hercher) ἃ ταῖς κεναῖς καὶ δυσανοίκτοις πυξίσιν ἔοικεν e Sen. fr. 9,18 Haase *plerique philosophorum [...] quos non aliter intueri decet quam medicos, quorum tituli remedia habent, pyxides venena.*

⁴⁵² Cf. BAGNALL-CRIBIORE 2006, 106.

presenza tanto di cosmetici quanto di ornamenti nel resto della lettera non contribuisce a chiarirlo, sicché il valore del vocabolo – tecnico in un caso, non tecnico nell’altro – resta ambiguo. L’esempio di P.FuadUniv. 12r è reso ancora più difficoltoso dalle condizioni compromesse del testo, che preserva sul *verso* la sola porzione finale dei righi. Di seguito i rr.28-31:

]ν ή μήτηρ

] . βαλανίου

30]ιδ . πυξιδιν

]κου α χρᾶσαι

29 l. βαλανείου

30 l. πυξίδιον

Come connettere questi elementi? A un puro livello di ipotesi, forse, una donna, la μήτηρ, aveva qualcosa a che fare con un bagno (pubblico?)⁴⁵³, il βαλανεῖον, e portava con sé un πυξίδιον che sarà stato riempito con un qualche contenuto con finale in -κου. Ciò non è abbastanza, certamente, per trarre conclusioni, ma la menzione di un βαλανεῖον e di un πυξίδιον fornisce qualche possibilità di supporre che -κου celi il nome di un cosmetico o che costituisca parte di un aggettivo riferito a un prodotto consimile. In questo, sia pur inverificabile, caso il termine πυξίδιον potrebbe assumere un valore tecnico.

Quanto all’origine cronologica, πυξίς ha uno sviluppo post-classico, in ambito greco, ove le prime attestazioni letterarie, tra le quali alcune sono problematiche sotto questo profilo (vd. *infra*, 3[1] e 3[2]), rimontano al III-II sec. a.C., come è inoltre confermato da fonti papiracee documentarie (BGU VI 1300) e mediche (GMP I 10). È significativa l’assenza del vocabolo negli scritti di medici anteriori a quelli citati e in Ippocrate. Ciò è inoltre indicativo del fatto che le numerose ‘pissidi’ d’età classica o precedente restituite dagli scavi archeologici avessero in origine altre denominazioni e che esse siano così designate per convenzione⁴⁵⁴. Questo dato riporta alla difficoltà, consueta per i *nomina vasorum*, di far coincidere l’oggetto materiale col nome effettivo. Nel caso della ‘pisside’, come già si è menzionato, la serie κυλίχνη / κυλίχνης / κυλίχνιον, è stata applicata dai contemporanei a questo tipo di contenitori medici, perlomeno nel dialetto ateniese (vd. *supra*, 1[1]). Il fatto stesso che commediografi di epoca classica come Aristofane impieghino κυλίχνης o κυλίχνιον ad indicare il contenitore farmaceutico può giungere a riprova dell’assenza di

⁴⁵³ Cf. RUSSO 1999, 181.

⁴⁵⁴ Cf. KIPFER 2000, 463 s.v.

πυξίς nel *Corpus Hippocraticum* (nel quale tuttavia pure κυλιχνίς non ha attestazioni)⁴⁵⁵, dal momento che «the oldest Hippocratic writings are roughly contemporary with Old Comedy and therefore easily comparable»⁴⁵⁶. Sembra dunque che κυλιχνίς sia stato il nome epicorico ateniese della “scatola”, poi caduto in disuso e sostituito da πυξίς nella κοινή. Se dunque si volesse attribuire alle ‘pissidi’ attiche emerse negli scavi la denominazione originaria suggerita dalle fonti, esse andrebbero ribattezzate più propriamente *kylichnides*⁴⁵⁷.

Può inoltre sorgere il quesito sul perché πυξίς – come *verbum* e come *res* – abbia raggiunto la diffusione che le antiche evidenze testimoniano. Si potrebbe forse supporre a questo proposito che il termine abbia partecipato a un processo di ‘internazionalizzazione’: esso, emerso in periodo ellenistico, potrebbe essere stato adoperato dapprima ad Alessandria, dove venne fondata la rinomata scuola medica e dove medici quali Erofilo ed Erasistrato gettarono le basi per uno studio scientifico e razionale dell’anatomia e della fisiologia; come già si è detto, proprio un frammento di Erasistrato, il fr. 283 Garofalo (vd. *infra*, 3[1]), potrebbe contenere la prima attestazione letteraria di πυξίς. Da allora il vocabolo si diffuse nel mondo greco-romano, probabilmente divenendo una sorta di *international word*, in luogo di voci di estrazione dialettale come appunto κυλιχνίς, e raggiungendo un considerevole *peak of references* in periodo romano, massimamente tra gli scrittori medici greci, in particolare Galeno, Oribasio e Aezio (vd. *supra*, 1[1]).

3. NOTE PUNTUALI

[1] **Erasistr. fr. 283 Garofalo.** Risulta incerta l’effettiva presenza del vocabolo nella πάγχρηστος ὑγρὰ di Erasistrato, in quanto la ricetta originaria è difficilmente rintracciabile, come già osservava FUCHS 1894, 171 *verba ad ipso Erasistrato conscripta recuperare non licet*. Nel caso, essa costituirebbe la più antica attestazione di πυξίς in un testo letterario, dal momento che l’*akme* del medico di Ceo è fissata dalle fonti nella metà del III sec. a.C.⁴⁵⁸

Questa celebre composizione che si presentava in forma di pomata, letteralmente «utile a tutto», e pertanto efficace per un’ampia serie di piaghe e di disturbi, viene riportata da diversi autori

⁴⁵⁵ Cf. però Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* (XIX 115,17-8 K.) s.v. κυγχνίδα· τήν τε σμικράν κύλικα καὶ τήν ἰατρικὴν πιθάκνην, ove κυλιχνίδα è l’emendazione di Foe della lettura dei manoscritti κυγχνίδα, κυχνίδα.

⁴⁵⁶ WILLI 2003, 79.

⁴⁵⁷ Alle stesse conclusioni giunge MILNE 2003, 247-54, a cui si rinvia per una più puntuale trattazione dei rapporti tra πυξίς e κυλιχνίς. Cf. inoltre già RICHTER-MILNE 1935, 20.

⁴⁵⁸ Sulla vita e la cronologia di Erasistrato si rimanda a GAROFALO 1988, 17-22 con riferimenti e bibliografia precedente.

con variazioni non significative nelle dosi degli ingredienti⁴⁵⁹, per quanto con differenze più cospicue nell'ἐπαγγελία e nella σκευασία. Tramandano la ricetta della πάγχρηστος Celso (*Med.* VI 7, 2a,7-2b,6 [CML I, 277,4-10 Marx]) e Galeno (*De comp. med. sec. loc.* IV 8 [XII 735,17-736,7 K.]) tra il I e il II secolo, Oribasio (*Syn.* III 135,1-2 [CMG VI 3, 101,24-102,9 Raeder]) nel IV, Aezio (VII 101,36-44 [CMG VIII 2, 352,3-11 Olivieri]) nel VI, Paolo d'Egina (VII 16, 57,1-6 [CMG IX 2, 346,11-6 Heiberg]) nel VII, ai quali si aggiungono le redazioni tarde di Teofane Nonno (*Epit. de curat. morbor.* 49) e di altri autori bizantini. Tra queste, la versione più succinta ed essenziale è quella di Celso, la più ampia e dettagliata quella di Oribasio. Il numero delle affezioni contro cui agisce il preparato è variabile, e anche in questo caso si va dalla sintetica indicazione di Celso, che coinvolge le ulcere della bocca e delle orecchie (*ea quoque medicamenta, quae oris exulcerati causa componuntur, aequae ulcera aurium sanant*), al lungo elenco di Oribasio, che comprende problemi agli occhi e alle palpebre, ulcere ai genitali, orecchie purulente, piaghe che non guariscono, *melaniai*, infiammazioni all'ugola e alle tonsille, affezioni alle narici e alla bocca; vi sono inoltre i tracomi indicati da Galeno e gli enfisemi menzionati da Aezio. Di più stretto interesse sono per noi le divergenze nella σκευασία, contenente le istruzioni sulla preparazione del medicamento, dal momento che è in questa sezione che, in taluni casi, viene nominata la πυξίς in fase di conservazione, come un più generico χαλκοῦν ἀγγεῖον in fase di cottura, e precisamente in Galeno, Oribasio ed Aezio, mentre, per esempio, solo in Oribasio, Paolo d'Egina ed Aezio ci si pronuncia esplicitamente sulla consistenza del prodotto (ἰξῶδες, μέλιτος πάχος). Per maggiore chiarezza si riproduce in tabella la sezione pertinente nei singoli autori:

⁴⁵⁹ I rapporti tra gli ingredienti sono schematizzati da GAROFALO 1988, 165. Rimane menzione di una ὑγρὰ πάγχρηστος, sebbene assai probabilmente non quella di Erasistrato (cf. YOUTIE 1985, 370-1), anche in P.Haun. III 47r,10-1.

Celso	Galeno	Oribasio	Paolo d'Egina	Aezio
<p><i>Haec ex uino teruntur: deinde ubi inaruerunt, adiciuntur passi heminae tres et simul incocuntur. Cum utendum est, adicitur his mel et uinum.</i></p>	<p>γλυκέος Κρητικοῦ κοτύλης τὸ ἥμισυ, τρίβε τὰ ξηρὰ τὸν οἶνον ἐπιβάλλων, καὶ ὅταν συμπίη, ἐπίβαλλε τὸν γλυκὺν καὶ ἀνακόψας κατέρρα εἰς χαλκοῦν ἀγγεῖον καὶ ἔψε πυρὶ μαλακῶ χρώμενος, εἶτα ἀπόθου εἰς χαλκῆν <u>πυξίδα</u>.</p>	<p>οἶνω Χίω λεαίνεται, εἶτα μίγνυται γλυκέος Κο <α>, καὶ πάλιν λεαίνεται, ἕως μιγῆ τὸ φάρμακον, εἶτ' εἰς χαλκοῦν ἀναληφθὲν ἀγγεῖον ἔψεται ἐπὶ μαλακοῦ πυρός, μέχρι γένηται ἰξῶδες, εἶτα μεταχεῖται εἰς <u>χαλκῆν πυξίδα</u> καὶ τελέως ἔχει πρὸς τὰς εἰρημένους χρείας.</p>	<p>οἶνου Χίου καὶ γλυκέος Κρητικοῦ ἀνὰ κοτύλην <α> Ζ'· λεάνας πάντα ἐν τῷ οἶνω, ἕως ξηρανθῆ, ἐπίχει τὸν γλυκὺν καὶ ἔψε, ἕως μέλιτος σχῆ πάχος.</p>	<p>οἶνου αὐστηροῦ παλαιοῦ κοχλιάρια <γ> γλυκέος Κρητικοῦ κοχλιάριον <α> ς, λεῖα πιήσας τρίβε σὺν τῷ οἶνω καὶ ὅταν συμπίη ἐπίβαλλε τὸν γλυκὺν, καὶ ἐνώσας ἔψε ἐν χαλκῶ ἀγγεῖω μαλακῶ πυρὶ, ἕως σχῆ μέλιτος πάχος καὶ ἀπόθου εἰς <u>χαλκῆν πυξίδα</u>.</p>

Essendo arduo stabilire chi (e se) abbia citato l'autore *ad litteram*, si può soltanto osservare che il contenitore non viene ricordato nella redazione più antica conservatasi, quella di Celso, che non recepì Erasistrato direttamente ma che potrebbe avere come fonte Eraclide di Taranto (I a.C.)⁴⁶⁰, ampiamente utilizzato da Celso in campo terapeutico⁴⁶¹, sebbene non sia rimasta traccia di questa ricetta tra i frammenti eraclidei sopravvissuti; non si può dunque nemmeno comprendere, nel caso, se il termine comparisse in Eraclide, o se sia Celso a omettere il dettaglio. L'autore latino risulta comunque estremamente sintetico anche nelle prescrizioni che immediatamente precedono e seguono questa, prevalentemente concentrate sull'ἐπαγγελία con l'enumerazione degli ingredienti e le rispettive quantità. Sta di fatto che il riferimento ai contenitori nelle varie fasi emerge a partire da Galeno, il quale escerta il passo da Asclepiade il Farmacologo (fine I d.C.)⁴⁶². Quanto ai passi erasistratei citati da Galeno, vi è il sospetto che Erasistrato sia stato "galenizzato" sotto il profilo

⁴⁶⁰ Cf. GAROFALO 1988, 165.

⁴⁶¹ Cf. GAROFALO 1988, 6 e GUARDASOLE 1997, 41.

⁴⁶² Cf. FABRICIUS 1972, 146. Di Oribasio, invece, non si conosce la fonte (vd. GAROFALO 1988, 165), mentre di Paolo d'Egina viene indicato lo stesso Oribasio (vd. *ibid.* 16 e DILLER 1949, 2386-97 *passim*), nonostante le differenze, per questo caso specifico, e l'omissione degli aspetti riguardanti i recipienti.

linguistico⁴⁶³; ci si potrebbe pertanto domandare se ciò possa essere avvenuto anche per l'aspetto lessicale, come pure se i particolari inerenti le fasi di preparazione-conservazione entro recipienti possano costituire un'aggiunta.

[2] **Bion fr. 75 Kindstrand (GV 157, p. 66,13-5 Sternbach).** Nel frammento riferito dallo *Gnomologium Vaticanum* la citazione della pisside funge da elemento di paragone: nella sostanza, appellandosi all'inutilità dell'insegnamento dei filosofi secondo l'opinione comune⁴⁶⁴, l'interlocutore non riceve aiuto dai detti di Bione al pari delle 'pissidi' che, pur contenendo i medicinali più efficaci, non sono aiutati da essi. Come osserva KINDSTRAND 1976, 292, «the Cynics were very fond of comparisons and similes from the medical field», e inoltre – già lo si accennava (vd. *supra*, 2[3]) – il vocabolo registra diverse occorrenze in detti e paragoni di sapore filosofico. Questo, da un lato, potrebbe indurre a supporre che il termine sia stato utilizzato da Bione, che in generale mostra una certa propensione verso l'impiego di vocaboli post-classici, nonché tratti dalla vita quotidiana⁴⁶⁵. Di conseguenza la testimonianza, se autentica, risulterebbe interessante per la sua collocazione cronologica. Tuttavia non sono poche le incertezze che gravitano intorno agli *apophthegmata* attribuiti al filosofo cinico. Pertanto, non si è mai interamente sicuri se e quanto letteralmente i frammenti preservati riproducano ciò che Bione disse e scrisse effettivamente: rimane il sospetto che autori successivi ne abbiano riadattato e manipolato i testi, anche sotto il profilo lessicale⁴⁶⁶. Dunque, forse più verosimilmente, potrebbe trattarsi di un aneddoto di origine più tarda confluito nella collezione bizantina, appropriatamente modellato sulla base della familiarità all'uso filosofico del lessico medico.

[3] **Aët. XII 63,30-7 (101,21-102,7 Kostomiris), Paul. VII 19, 12,1-5 (CMG IX 2, 377,19-23 Heiberg) et al.** In alcuni passi di Aezio e di Paolo d'Egina⁴⁶⁷, πυξίς è il nome di un rimedio con consistenza di impiastro o di unguento emolliente efficace contro la podagra⁴⁶⁸. In uno di questi, Aët. XII 63,30 [101,21 Kostomiris], il medicamento viene definito in forma estesa ἡ πυξίς ποδαγρική, mentre negli altri è semplicemente chiamato ἡ πυξίς. Afferma Aët. XII 63,36 (102,6 Kostomiris) che esso viene conservato εἰς πυξίδα ξυλίνην, in una «pisside lignea», e Paul. VII 19,

⁴⁶³ Cf. GAROFALO 1988, 58 n. 379.

⁴⁶⁴ Vd. l'interpretazione di KINDSTRAND 1976, 292-3.

⁴⁶⁵ Vd. KINDSTRAND 1976, 28-9.

⁴⁶⁶ Su questi aspetti, cf. KINDSTRAND 1976, 22 e 25-6, nonché alle pp. 90 e 92-3.

⁴⁶⁷ Cf. Aët. XII 63,30-7 (101,21-102,7 Kostomiris) e XV 443-50 Zervos (in Athena 21 [1909] 7-138); Paul. III 78, 19,6 e IV 55,10 (CMG IX 1, 306,4 e 380,27 Heiberg), nonché VII 19, 12,1-5 (CMG IX 2, 377,19-23 Heiberg).

⁴⁶⁸ Cf. LSJ⁹ 1554 s.v. IV.

12,5 (CMG IX 2, 377,23 Heiberg) scrive similmente ἐν ἄγγείῳ πυξίνῳ, in un «recipiente di bosso». Le due espressioni sembrano risultare semanticamente equipollenti: l'uso etimologico di πυξίς accompagnato dal generico ξυλίνη nel primo caso ha riscontri nella precisazione πύξινος accostata al generico ἄγγειον nel secondo, col risultato che in entrambi i passi si tratta di un 'contenitore di legno di bosso'. Di conseguenza, pare lecito supporre che alla radice della designazione ἡ πυξίς si trovi la conservazione del rimedio in un recipiente di legno di bosso, etimologicamente una 'pisside'. Il nome del contenitore è così trasferito metonimicamente sul medicamento stesso. Lo slittamento di significato si annovera di fatto tra le strategie impiegate per la creazione di una terminologia tecnica, dando origine a un neologismo semantico⁴⁶⁹. Anche nel caso della designazione ἡ πυξίς ποδαγρική vi è uno slittamento. L'attributo ποδαγρικός, che è sovente riferito a preparati curativi per la gotta⁴⁷⁰ o che, sostantivato, diviene esso stesso il nome di un rimedio (ἡ ποδαγρική)⁴⁷¹, appartiene a una classe di formazioni denominative con suffisso in -ικός che è particolarmente produttiva nei lessici tecnici e nella prosa scientifica, massimamente in campo filosofico e medico, e che esprime un legame di appartenenza, un rapporto, uno stato⁴⁷². Il senso dell'attributo qui potrebbe essere stato originariamente 'ἡ πυξίς, (questo è) un rimedio podagrico', da rendere testualmente con maggiore chiarezza ἡ πυξίς ποδαγρική, con un successivo trasferimento dell'aggettivo sul nome del rimedio. A fronte di una tradizione manoscritta sostanzialmente cristallina⁴⁷³, tale accostamento sembra avere suscitato qualche perplessità in passato se il Cornario⁴⁷⁴ traduceva l'intestazione in Aët. XII 63,30 come *smegma podagricum*, rendendo tuttavia correttamente il titolo ἡ πυξίς in Aët. XV 443-50 Zevros come *emplastrum Pyxis inscriptum* (p. 935,21). Forse l'umanista, non avendo del tutto chiaro il senso di ἡ πυξίς ποδαγρική come *titulus*, oppure volendo renderlo più chiaro, lo semplificò con un termine che esprimeva la natura del rimedio. Aezio infatti precisa (XII 63,36-7 [102,6-7 Kostomiris]) χρῶ καὶ ἐμπλάστρω καὶ ἀλείμματι. Così, trattandosi di un ἄλειμμα, probabilmente il Cornario scelse di rendere πυξίς con un vocabolo il cui significato – più semplice e intuitivo – è 'unguento', ovvero *smegma* < σμῆγμα, *i.q.* σμῆμα.

⁴⁶⁹ Vd. per esempio CALLEBAT 1990, 50-1 in riferimento al lessico tecnico latino e ADAMS 1995, 671 per il caso del vocabolario veterinario di Pelagonio.

⁴⁷⁰ Cf. *e.g.* Gal. *De san. tuenda* VII 11 (VI 436,11 e 15-6 K.); *De simpl. med. fac.* I 29 (XI 432, 16 K.).

⁴⁷¹ Cf. *e.g.* Paul. VII 11, 59,2,19,25 e 32 (CMG IX 2, 312,8 e 25-313,4 e 11 Heiberg).

⁴⁷² Cf. CHANTRAINE, FN 384-96; PEPPLER 1910, 428-44; WILLI 2003, 142-5; LIPOURLIS 2010, 1110-2.

⁴⁷³ I codd. **EZ** e **Γ** presentano πῆξις, ma si tratta di una banale corruzione.

⁴⁷⁴ Nell'edizione latina di Aezio *Aetii medici graeci contractae ex veteribus medicinae tetrabiblios hoc est, quaternio, sive libri universales quatuor [...] per Janum Cornarium medicum physicum Latine conscripti*, Lyon 1549, 746,7-8.

[4] Cels. *Med.* VI 6, 25c,1 (CML I, 270,3 Marx), Pelag. *Veter.* XXX 424 (117,8-11 Ihm = 73,14-6 Fischer) *et al.* Alcuni termini più o meno (in)direttamente correlati a πυξίς presentano dei significati incerti. Un caso è rappresentato dalle divergenze interpretative sollevate dalla denominazione del collirio di Euelpide *pyxinum* (< πύξινον) in Cels. *Med.* VI 6, 25c,1, nonché 6, 28,4 e 6, 30,4 (CML I, 270,3, nonché 271,8 e 24 Marx). Secondo la critica non è chiaro se essa sia imputabile al fatto che il collirio venisse conservato *buxeo vase seu pyxide*, come ipotizza *fortasse* FORCELLINI, LTL III 983 s.v.⁴⁷⁵, per cui l'attributo *pyxinus* < πύξινος < πύξιος, che viene poi sostantivato ([*collyrium*] *pyxinum*), si riferirebbe al materiale del contenitore («made of box-wood»), e quindi, di conseguenza, alla πυξίς, che è – etimologicamente – il recipiente ‘fatto di bosso’ *par excellence*, o se piuttosto esso intenda «yellow as box-wood» per ragioni cromatiche, come viene segnalato in TLL X,2.2 2796,55-7 s.v. 1, che precisa (*collyriorum*) *non in pyxide servatorum, sed coloris buxei*, e in LSJ⁹ 1554 s.v. II⁴⁷⁶. Potrebbe deporre a favore di quest'ultima interpretazione la presenza del croco tra gli ingredienti, che si trova nella ricetta riportata da Celso in dose nettamente più cospicua – al pari tuttavia del pepe bianco (*piperis albi, croci* <Siculi> *singulorum P. x XXXII*) – rispetto agli altri componenti. Lo stesso aggettivo πύξιμος appartiene a una categoria di attributi per di più denominativi, ampiamente produttiva durante tutta la storia del greco antico, e vitale anche nella lingua dei papiri⁴⁷⁷, il cui suffisso -ιμος indica la materia, l'origine, ma anche il colore⁴⁷⁸. Quello del colore era, d'altro lato, uno dei codici di identificazione del medicamento più comuni nell'antichità⁴⁷⁹. Il nome del rimedio verrebbe così determinato da uno slittamento semantico da un'entità (il colore) a un'altra ‘contigua’ (il rimedio medesimo).

La denominazione *pyxinum* / πύξινον ricorre inoltre incisa su alcuni *cachets d'oculistes* di area gallo-romana⁴⁸⁰ e viene attestata anche in copto nella forma ΠΘΞΙΝ (cf. O.Vind.Copt. 209,9, VII-VIII d.C.)⁴⁸¹.

⁴⁷⁵ Vd. inoltre HILGERS, LG 267.

⁴⁷⁶ Vd. inoltre CHANTRAINE, DELG II 956 s.v. πύξιος.

⁴⁷⁷ Vd. MAYSER, GGP I/1 450.

⁴⁷⁸ Vd. CHANTRAINE, FN 201-3.

⁴⁷⁹ Un esempio è rappresentato dal collirio detto κύκνος, che deriva la denominazione dal caratteristico colore «bianco», ottenuto con albumi di uova fresche. Agisce in questo caso un'operazione metaforica di equivalenza tra l'animale κύκνος, il ‘cigno’, e il suo colore, che viene sottolineata più volte nelle antiche fonti mediche. Cf. segnatamente Gal. *De elem. sec. Hipp.* I 6 (I 461, 8 K.) e *de temper.* I 7 (I 552, 17 K.), nonché, nel caso specifico del collirio, *De comp. med. sec. loc.* IV 1 (XII 708, 1-4 K.) καλεῖται δὲ παρὰ τῶν ἰατρῶν τὰ τοιαῦτα κολλύρια λιβιανὰ καὶ κύκνοι, διὰ μὲν τὴν χροῶν λευκὴν οὖσαν, ὡς οἱ κύκνοι, κρατοῦντος ἐν αὐτοῖς ἀμύλου τε καὶ γῆς Σαμίας καὶ ψιμυθίου τοῦ Ῥοδιακοῦ. Il collirio si trova menzionato anche in un testo papiraceo, P.Ant. III 127 fr. 5b, 4-5 (LDAB 6586; MP³ 2362.3), trattato terapeutico anonimo (VII sec. d.C.), in cui si legge l'intestazione Κ^ο κύκνο[, sul quale vd. MARGANNE 1981, 98 nr. 48 e in specie ANDORLINI 1993, 509 nr. 91 e 1992, 18-9.

⁴⁸⁰ Vd. in VOINOT 1981-1982 i nrr. 17^a (= CIL XIII 10021 [90]) *C. Iuli Atiliani pyxinum delac(rimatorium)*, 82^b (= CIL XIII 10021 [91]) *pyx(inum) T. I(uli) A(ttali)* e 261^d (= Gallia 15.2 [1957] 164 = AE [1958] 57) Αἰλεῖ Ρουφεῖ πυξινουμ αδ κλαριτατε(μ).

Un altro *titulus* problematico di collirio si trova in Pelagonio, che scrive di veterinaria nella seconda metà del IV secolo. In un passo egli fornisce la composizione di un cosiddetto *collyrium tripuxinum* (*Veterin.* XXX 424 [117,8 Ihm = 73,14-6 Fischer])⁴⁸², che viene riportato anche in altre due opere di cui Pelagonio in questo caso è fonte: *Veget. Mul.* IV 27,5 (270,12-5 Lommatzsch), che lo riferisce esplicitamente a Pelagonio (come le due precedenti prescrizioni), ma senza menzionare il nome del *collyrium* e inoltre con dosaggi degli ingredienti lievemente inferiori, come sovente avviene⁴⁸³, e gli *Hippiatr. Paris.* 410,1-4 (II 61,10-3 Oder-Hoppe), in cui il *titulus* è κολλούριον πύξινον. Per quanto riguarda questi ultimi, Pelagonio è il solo scrittore latino i cui testi sono stati prima tradotti poi inclusi nella collezione degli *Hippiatrica* greci, insieme ad autori greci quali Eumelo di Tebe, Absirto di Prusa e Ierocle. Il motivo della denominazione usualmente proposta prevederebbe la conservazione del rimedio in tre ‘pissidi’, forse poste l’una dentro l’altra. A parte Sarchiani nella sua *editio princeps* di Pelagonio con traduzione italiana (Firenze 1826) che rinuncia a rendere *tripuxinum*, tale interpretazione è dapprima suggerita da Furlanetto nella terza edizione di FORCELLINI, LTL IV 806-7 s.v. *collyrium ita forte appellatum, quia in tribus pyxidibus seu capsulis, alia aliam invicem comprehendente, servabatur*, seguito – sebbene non citato – da Oder-Hoppe *ad l.*, i quali, menzionando il *titulus* di Pelagonio, spiegano *tripuxinum* come *trinis puxis servatum ne virtus evanescat*. Parimenti, Fischer nel *Commentarius* dell’edizione teubneriana di Pelagonio (Leipzig 1980, 137) annota brevemente *quod tribus puxidibus includitur «ne odor salutaris exhalet»*, citando un passaggio di Vegezio (*Mul.* II 134,3 [231,1 Lommatzsch]) nel quale l’autore latino raccomanda di ‘chiudere’ il preparato di cui sta trattando, una *potio*, senza specificare in quale tipo di contenitore, non certamente tre ‘pissidi’ (*cum bene agitaveris claudes, ne odor herbae salutaris exhalet*)⁴⁸⁴.

Per arrivare alla radice del problema è necessario investigare la tradizione manoscritta dei passi. Si propone quindi in proposito uno *status quaestionis*. Secondo i moderni editori di

⁴⁸¹ Vd. FÖRSTER, WGW 707 s.v. con n. 35.

⁴⁸² Sulla lingua e il lessico di Pelagonio, vd. ADAMS 1995, soprattutto alle pp. 496-513 sulla formazione delle parole e alle pp. 519-41 sui suffissi nominali; questo caso tuttavia non è citato.

⁴⁸³ Per quanto riguarda le differenze testuali tra Pelagonio e Vegezio, è stato ipotizzato da ADAMS 1992, 489 che Vegezio apportasse intenzionalmente cambiamenti al latino di Pelagonio, o che egli si avvallesse di un testo diverso rispetto a quello trådito dai manoscritti rimasti. Secondo ORTOLEVA 1998, 27, invece, non si tratta di una questione di intenzionalità, bensì di tradizione: «un dato assai importante, ma finora non preso nella dovuta considerazione, è il fatto che assai spesso la quantità dei singoli componenti delle ricette che si rinvengono prescritte in Vegezio non corrispondono a quelle trådite dai codici di Pelagonio e dalla tradizione greca. [...] Piuttosto che pensare quindi a modifiche intenzionali di Vegezio riterrei al contrario che il testo di Pelagonio sia stato per qualche motivo alterato in un sub archetipo comune alla tradizione da noi perduta e che invece Vegezio conservi il testo più vicino all’originale».

⁴⁸⁴ Fonte del commento di Fischer è HOPPE 1938, 137, che di già cita impropriamente il passo di Vegezio. Vd. inoltre POTTIER, DA IV/1 794 s.v. «l’on nomme *tripuxium* un remède composé de substances extraites de trois récipients différentes».

Pelagonio, Ihm e Fischer, e degli *Hippiatrica*, Oder-Hoppe, la trasmissione testuale di questi passaggi sembrerebbe abbastanza trasparente, eccetto il fatto – di scarsa rilevanza – che **M** (*Parisinus* 2322 *Milleri*), la più antica recensione del *Corpus Hippiatricorum Graecorum*, nonché *fundamentum* degli *Hippiatrica Parisina* (XI sec.), presenta κολλούριον πυξιδιον, sebbene abbia κολλούριον πύξινον in *indice capitum*. Il principale manoscritto dell’*Ars veterinaria* fino alle due Teubner di Ihm (Lipsiae 1902) e di Fischer (Leipzig 1980) era **R** (*Ricciardianus* 1179), copiato a Firenze nel 1485 per conto di Angelo Poliziano da un perduto esemplare molto antico, che conserva *tripuxinum*⁴⁸⁵. Solo alcuni anni dopo l’edizione di Fischer sono stati rinvenuti due altri manoscritti, che rendono superata la stessa edizione: **E** (*Einsiedeln* 304) del VIII-IX secolo e **W** (*Veronensis* 658), una copia umanistica (XVI sec.) di un perduto codice altomedievale, parzialmente editi e discussi il primo da CORSETTI 1989, 31-57, il secondo da ORTOLEVA 1998, 13-44. Per quanto concerne quest’ultimo, non si fa alcun accenno al *collyrium tripuxinum*. Al contrario, CORSETTI 1989, 47-8 solleva la questione, dal momento che **E** testimonia *pixinum*, concludendo che «*tripuxinum* de **R** n’est rien d’autre qu’un lapsus de copiste ayant pour origine un dédoublement de la fin de *collyrium*» e che, trattandosi di un *mot fantôme*, esso andrebbe – a ragione – rimosso dai dizionari⁴⁸⁶. Sta di fatto che **E**, dalla sua scoperta, è stato ritenuto il manoscritto pelagoniano più affidabile, perlomeno in molti casi⁴⁸⁷. Inoltre, la lezione di **E** risulta coerente sia con il *titulus* greco riferito dagli *Hippiatrica Parisina*, confermando che il traduttore greco di Pelagonio utilizzò un esemplare del trattato (indipendente da **R**) che preserva verosimilmente delle lezioni genuine⁴⁸⁸, sia con le attestazioni del collirio *pyxinum* nel sullodato passaggio di Celso e nella testimonianza concreta delle iscrizioni. Si potrebbe anche ipotizzare che, alla base degli errori e delle aberrazioni nella trasmissione di testi di questo tipo, si trovi un’interferenza ‘pratica’ e ‘meccanica’ dovuta all’uso pratico dei testi stessi⁴⁸⁹.

Infine, alla luce di ciò, sembrerebbe opportuno rifiutare tanto la lezione *tripuxinum* quanto la comune – sorprendente – interpretazione che fa appello alla conservazione del medicamento in tre

⁴⁸⁵ Vi è anche un altro testimone che gli editori tengono in considerazione, l’alquanto frammentario **Bo** (*Vindobonensis* 16, ora *Neapolitanus latinus* 2), cinque fogli palinsesti del VI sec. contenenti fino al paragrafo 409 dell’opera pelagoniana.

⁴⁸⁶ Vd. inoltre *TLL* X,2.2 2796, 61-2.

⁴⁸⁷ Cf. altri esempi in CORSETTI 1989, 45-7; ADAMS 1995, 171-80; ORTOLEVA 1998, 20 e p. 43 sulla scarsa affidabilità di **R**.

⁴⁸⁸ Cf. CORSETTI 1989, 33.

⁴⁸⁹ Come ADAMS 1995, 149 rileva: «the veterinary treatise which goes under the name of Pelagonius does not survive in the form in which it was written. There are signs in the text of editorial revision which have been carried out after the time of Pelagonius. Medical (and veterinary) manuscripts were particularly susceptible to alteration, because later readers, wishing to make practical use of the recommendations contained in a manuscript, might add useful remedies and recipes drawn from other sources, or abbreviate (or eliminate) material which they considered to be of no practical usage». Vd. quanto si osserva *infra*, **III** 3.2.

‘pissidi’, in favore della medesima ipotesi cromatica suggerita nel caso di Celso. Altre verosimili prove potrebbero essere: in primo luogo il fatto che anche la designazione del rimedio elencato immediatamente dopo il *tripuxinum* / πύξινον sia in Pelagonio sia negli *Hippiatrica* si basa sul colore, rosso in questo caso, ovvero, rispettivamente, *collyrium rubrum* (Pel. *Veter.* XXX 425 [117,12-4 Ihm = 73,17-9 Fischer]) e κολλούριον ἐρύθριον (*Hippiatr. Paris.* 411,1-4 [II 61,14-6 Oder-Hoppe]); inoltre la presenza del croco, per quanto in un quantitativo ridotto, che avrà comunque contribuito a conferire una gradazione «yellow as box-wood» una volta mescolato agli altri componenti.

4. OSSERVAZIONI GENERALI

Indagando il contenitore attraverso le fonti è possibile ricreare un quadro abbastanza ampio delle sue caratteristiche e dei contenuti medicinali di esso, nonché dell’eventuale relazione tra il materiale del recipiente e la consistenza dei suoi *medicamenta*. Nei tempi antichi si era soliti prestare considerevole attenzione alla possibile influenza del materiale del contenitore sul medicamento a contatto con esso, sicché vi era la tendenza a scegliere il recipiente in rapporto al contenuto in base appunto a due fattori, la forma e il materiale, in modo da salvaguardare qualità e caratteristiche dei prodotti medicinali all’interno⁴⁹⁰.

Come già si è segnalato, gli elementi che emergono dalle fonti papiracee mediche sostanzialmente confermano quanto è noto dai testi letterari. In alcuni di questi papiri, come spesso avviene nel caso dei contenitori, il vocabolo viene accompagnato da un attributo. Per quanto riguarda il materiale, esso è esplicitamente nominato in due soli reperti: GMP I 10, fr.B, col. I, r.19 π]υξίδ[α] κεραμῆαν (*l. κεραμεῶν*) e P.Haun. III 47r,13 [εἰς] πυξίδα χαλκῆν, mentre in PSI Congr. XXI 3v, col. I,6]ην πυξίδα la lacuna invidia la possibilità di comprendere se]ην celi una menzione al materiale dell’oggetto⁴⁹¹. La pisside di GMP I 10, fr.B, col. I, r.9 è in terracotta, fatto interessante dal momento che ciò trova riscontri scritti solo in qualche sporadica attestazione letteraria, *i.e.* Orib. *Syn.* VIII 45, 4,3 (CMG VI 3, 265,15 Raeder) εἰς πυξίδα κεραμιαίαν, Aët. VIII 12,88 (CMG VIII 2, 418,9 Olivieri) εἰς πυξίδα κεραμεῶν, Paul. III 22, 26,25 (CMG IX 1, 183,2 Heiberg) εἰς πυξίδα κεραμιαίαν. Nella realtà dei fatti, però, le pissidi ceramiche erano tutt’altro che rare, come prova l’abbondanza delle evidenze archeologiche e come, per esempio, suggerisce Phot. κ 1150 Th. *s.v.*

⁴⁹⁰ Ai diversi materiali dei contenitori farmaceutici erano riconosciute specifiche virtù, come illustrano chiaramente Plin. *Nat.* XIII 19,1-8 e il già ricordato Dsc. *MM Praef.* 9,7-15 (I 5,5-13 Wellmann). Vd. ANDORLINI 2007, 28-9 e *infra*, **Concl. 2**. Essenziale per questo discorso è TABORELLI 1996, 148-56.

⁴⁹¹ È possibile χαλκῆν, ma anche εἰς τ]ήν e αὐτ]ήν secondo ANDORLINI 1995, 16 *ad l.*

κύβηλις· ἀγγεῖον κεραμεῶν ὡς πυξίς, che nell'*interpretamentum* cita la pisside come esemplare di vaso ceramico⁴⁹². Da quanto risulta leggibile nei righe precedenti, il medicamento contenuto nella pisside, forse contro le coliche⁴⁹³, deve avere avuto una consistenza dettata dalla presenza, oltreché di semi di giusquiamo dalle proprietà narcotiche e analgesiche (r.16]οἰς ἢ ὑοσκυάμου σπέρμα[. . .] . [), di miele cotto (r.17] . . .χει μέλιτος ἐφθοῦ τὸ [) e di resina (r.18] ἀναλαμβάνειν ὡς ῥητίνη . . . [), mentre il rimedio περὶ στυγμάτων descritto da Aët. VIII 12,88 (CMG VIII 2, 418,8 Olivieri), esso stesso con miele, si sarà presentato come unguento pomatoso, similmente a quello contro le ulcere degli occhi illustrato, con poche varianti, nei passi di Oribasio e dell'Egineta, come il verbo finale ὑπαλείφω fa supporre. In P.Haun. III 47r,13, invece, la pisside è in bronzo – il materiale più ampiamente attestato per questo recipiente negli autori –, e in essa è riposto un rimedio contro la cataratta a base di bile di iena, utilizzata spesso, come altri generi di bile, in rimedi per problemi oftalmici⁴⁹⁴, nonché, verosimilmente, di miele⁴⁹⁵. Composti a base di bile prescritti per consimili disturbi e preservati in pissidi per la maggior parte in bronzo ricorrono anche negli autori, in particolare in una ricetta di Cassio riferita, con lievi variazioni, da Gal. *De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 738,10-6 K.) e Aët. VII 101,56-62 (CMG VIII 2, 352,23-353,5 Olivieri), o anche, e.g., in una prescrizione περὶ ἀμαυρώσεως καὶ ἀμβλυωπίας in Paul. III 22, 31,1-13 (CMG IX 1, 185,14-186,2 Heiberg) o in un'altra πρὸς ἐπιδρομὴν ὀφθαλμοῦ riportata in *Hippiatr. Cant.* VIII 14,1-2 (II 139,3-4 Oder-Hoppe), dove tuttavia il recipiente è in argento.

In P.Mich. XVII 758 (inv. 21) Av,4, diversamente, stando all'integrazione verosimilmente proposta⁴⁹⁶, la pisside è accompagnata da un aggettivo che ne precisa non il materiale ma lo "stato". Essa infatti viene detta καθαρά, «pulita». Nelle attestazioni letterarie la πυξίς non è mai definita in questo modo. Tale precisazione può risultare necessaria in riferimento a materiali con tendenza ad impregnarsi della sostanza con cui venivano a contatto, con una conseguente, sia pur minima, alterazione della nuova sostanza introdotta nel caso di reimpiego del contenitore, come poteva verificarsi con la ceramica, se nuda e non invetriata o verniciata. Tuttavia negli autori greci non sembra comparire espressamente che contenitori qualificati come ceramici, ovvero accostati a un attributo che lo puntualizzi, debbano essere 'puliti', per quanto questa connessione possa essere dedotta talvolta dall'accostamento dell'aggettivo καθαρὸς a recipienti che molto spesso erano prodotti in terracotta (vd. *infra*, s.v. **χύτρα 4**). È invece frequente la raccomandazione di utilizzare,

⁴⁹² Cf. inoltre Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* σ (XIX 138,2-3 K.) σιπίδα: πυξίδα, δηλοῖ δὲ ἄλλως τοῦνομα καὶ κεραμεῶν τι σκεῦος εἰς ὃ ἄλφιτον ἐμβάλλεται.

⁴⁹³ Cf. ANDORLINI 2001, 117.

⁴⁹⁴ Cf. in specie Dsc. *MM* II 78,1-4 (I 159,8-160,18 Wellmann).

⁴⁹⁵ Cf. YOUTIE 1985, 370-2.

⁴⁹⁶ Cf. YOUTIE 1996, 10.

per le ragioni suddette, vasellame ceramico ‘nuovo’ (καινός), come si trova indicato anche in un papiro medico, GMP I 4,7-8 ἀγγεῖον κ[ε]ρα/μεοῦν καινόν⁴⁹⁷. In base a ciò risulta difficile supporre – a un livello puramente ipotetico –, che la pisside in questione fosse in terracotta. D’altro lato la sostanza in essa contenuta, il litargirio (rr.2-3), qui unito al vino, è più che altro attestata in relazione a contenitori ceramici o, in misura minore, bronzei, coinvolti per di più nella fase di preparazione-cottura, quali la χύτρα e la λοπάς⁴⁹⁸. Ciononostante in Dsc. MM V 87,8 (III 59,21-3 Wellmann), dopo varie fasi di preparazione, il litargirio, modellato in *pastilli* (τροχίσκοι), è riposto in una pisside di piombo (εἰς μολυβῆν πυξίδα).

Quanto invece al ricettario medico in PSI Congr. XXI 3v, il vocabolo, nell’alquanto frammentaria col. I, viene preceduto nel rigo soprastante dall’indicazione della consistenza del medicamento (r.6]ξῶδες), quale può essere, tra le integrazioni possibili – e forse la più seducente –]ξῶδες⁴⁹⁹, che esprime una densità «viscosa» e trova un riscontro testuale, in relazione alla pisside, nella sullodata versione di Oribasio (*Syn.* III 135,2 [CMG VI 3, 102,8-9 Raeder]) della πάγχρηστος ὑγρά erasistratea (vd. *supra*, 3[1]), mentre altre formazioni aggettivali con la medesima finale non hanno attestazioni tra gli autori in rapporto a questo recipiente. Nella ben più leggibile col. II viene invece posto in una pisside un medicamento contro il leucoma a base di nitro, mirra, ebano mischiati a miele Attico. Un parziale parallelo può essere costituito da una ricetta πρὸς τύλους καὶ λευκώματα che raccomanda di riporre in una pisside di legno di leccio (εἰς πυξίδα πρινίνην), insieme a diversi altri ingredienti, tra i quali però sono assenti l’ebano e la mirra, anche il nitro e il miele Attico in Gal. *De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 737,5-11 K.).

Da una panoramica delle fonti della letteratura medica greca in merito ai materiali della pisside emerge un’ampia varietà, che si allinea coi dati forniti da HILGERS, LG 266 riguardo alle testimonianze – non solo mediche – latine⁵⁰⁰, e comprende il bronzo, *in primis*, il piombo, il corno, il ferro, l’argento, il vetro, la terracotta, lo stagno e il legno. Anche la gamma delle consistenze riferite per i prodotti contenuti in queste pissidi è vasta e articolata, e varia da quella dell’unguento pomatoso, a quella viscosa, resinosa, cerosa, mielosa, oleosa, grassa, o talvolta più liquida,

⁴⁹⁷ Vd. in specie Gal. *De simpl. med. fac.* XI 44 (XII 364,9-10 K.) e *De comp. med. sec. loc.* I 2 (XII 433,10 K.). Cf. LUISELLI 2001, 62 e TABORELLI 1996, 153, che affronta il discorso in riferimento ad alcune *compositiones* di Scribonio Largo. A puro titolo d’esempio la χύτρα, assai spesso in terracotta, si trova di frequente accompagnata dall’aggettivo καινή (vd. *infra*, s.v. 4).

⁴⁹⁸ Cf. e.g. Gal. *De comp. med. sec. per gen.* II 17 e V 10, nonché VII 12 (XIII 538,9-10 e 822,18-823,1, nonché 917,4-5 K.).

⁴⁹⁹ Altre soluzioni sono «μυ]ξῶδες (‘di muffa’, detto per di più di un ‘liquido’ organico [...]), e forse ὀ]ξῶδες, che connota una proprietà ‘aspra come l’aceto’», propone ANDORLINI 1995, 16 *ad l.*

⁵⁰⁰ Vd. inoltre POTTIER, DA IV/1 794 e nn. 5-11 s.v. Quanto al caso specifico di Scribonio Largo, vd. TABORELLI 1996, 156, ove la pisside risulta essere: di stagno (*Comp.* 30), di piombo (*Comp.* 80, 228, 230), di bosso (*Comp.* 74), di bronzo ciprio (*Comp.* 25 e 37).

comprendendo inoltre i τροχίσκοι⁵⁰¹ e le polveri secche (ξηρία), come già si segnalava a proposito dei prodotti cosmetici (vd. *supra*, 1[1]), e come viene sottolineato, per queste ultime, dal già ricordato *Suda* κ 2668 Adler (~ *schol. Ar. Eq.* 906,1-2 Mervyn Jones-Wilson) s.v. κυλίχνιον· ἔκπωμα· ὃ νῦν λέγουσι πυξίδιον. ἔχουσι δὲ οἱ ἰατροὶ τὰ πυξίδια, ἐν οἷς βάλλουσι τὰ πάσματα. Si osserva inoltre, in generale, nelle testimonianze greche, la mancanza di un legame esclusivo tra un determinato tipo di consistenza e un determinato tipo di materiale in rapporto alla pisside – con qualche eccezione⁵⁰² –, la quale si dimostra quindi un contenitore versatile, adatto a diverse tipologie di *medicamenta* e a differenti densità.

Si possono inoltre ricordare, come testimonianze concrete, quei contenitori, rinvenuti ad Arles, che TABORELLI 2011-2012, 442 ha riconosciuto come pissidi vitree destinate a prodotti di origine esotica dalla consistenza mielosa o cerosa⁵⁰³. Si tratterebbe di piccoli recipienti riferiti «a produzioni di *aromata-medicamenta* importate dal triangolo Siria-Palestina-Cipro, nella seconda metà del I s. d.C.» con un considerevole significato economico, in quanto documentano un commercio di importazione riservato non solamente ai consumi di Arelate antica, ma che da lì veniva diretto verso altre province, occidentali quanto settentrionali, dell'Impero.

Un altro aspetto concerne la fase in cui la pisside viene adoperata. In un numero preponderante di casi essa è destinata alla conservazione e alla sistemazione definitiva dei medicinali, una volta conclusa la lavorazione degli stessi, sino al momento dell'uso. Questo viene confermato da uno spoglio dei verbi impiegati in relazione al recipiente⁵⁰⁴. Il più frequente in termini assoluti è ἀποτίθημι, nel senso di «riporre», «mettere via», ricorrente in formule d'uso quali ἀπόθου εἰς πυξίδα, seguito da ἀναίρέω, i.e. «raccoliere»; vi sono poi, assai meno attestati, τίθημι e il suo composto μετατίθημι, come anche altri verbi che assumono un significato ancora di raccolta, conservazione o deposito, talora con la precisazione del numero dei giorni, quali ἀναλαμβάνω, ἐάω, ἔχω, φυλάττω, τηρέω, ἀπόκειμαι tra i principali. Essi si trovano al solito nella sezione conclusiva della prescrizione, in un contesto che pare esprimere il senso del prolungamento nel tempo, la stasi che segue la lavorazione, e solo talvolta un intervallo nel corso

⁵⁰¹ Così anche in Plin. *Nat.* XXX 38,6 *digerunt in pastillos pyxide stagna*.

⁵⁰² Vd. *infra* in tabella i casi, per esempio, delle pissidi in argento e vetro – materiali posti in alternativa per i medesimi medicinali in Gal. *De comp. med. sec. loc.* VIII 2 e 5 (XIII 30,2-3 e 104,2-3 K.) – ove la consistenza risulta sempre tendenzialmente mielosa (con l'eccezione della pisside argentea di *Hippiatr. Cant.* VIII 14,2 [= II 139,4 Oder-Hoppe]), o di quelle già menzionate in terracotta, che conservano prodotti interpretabili come unguenti pomatosi.

⁵⁰³ Si tratta degli esemplari nrr. 548-9, 551-2, 554-5 bis e 556 in FOY 2010.

⁵⁰⁴ Per l'argomento in ambito latino a partire dal caso scriboniano e in riferimento a diverse tipologie di recipienti destinati alla conservazione si rimanda a TABORELLI 1996, 151-2, ove i verbi più comuni risultano essere *reponere, servare, condere e cludere*.

della stessa⁵⁰⁵. Dunque, in specie nel caso dei composti di τίθημι, un «mettere» già “concluso”, che non prevede altro passaggio successivo se non il consumo, come esplicita sovente la formula di chiusura χρῶ. Questa situazione si presenta sostanzialmente uniforme in Dioscoride, Galeno, Aezio, Alessandro di Tralles, Paolo d’Egina, ma ha elementi di difformità in Oribasio, nel quale l’impiego della pisside è talora documentato in una fase di preparazione – in specie cottura, ma anche raffreddamento – dei *medicamenta*, espressa dai verbi ἔψω, «cuocere», e ἀποφύχω, «raffreddare», in un passo che conserva la ricetta di un purgante, il καθαρτικὸν Λύκου⁵⁰⁶, in cui viene utilizzata una pisside prima per cuocere, poi per raffreddare il rimedio, oppure da un verbo che indica un’azione, ἀποκρεμάννυμι, «appendere»⁵⁰⁷, sebbene in altri luoghi venga riproposta la consueta fase conclusiva e di conservazione, ritornando ai comuni ἀποτίθημι e ἀναίρειω, oltreché avvalendosi del verbo μεταχέω, «travasare», nella più volte menzionata versione della πάγχρηστος⁵⁰⁸.

Infine presentiamo in un quadro sinottico, ordinato per quantità di attestazioni, il complesso dei materiali della pisside documentati negli autori medici greci in relazione alla consistenza dei prodotti medicinali, o con la puntualizzazione dell’ingrediente o dell’eccipiente che determina tale consistenza, nonché al verbo adoperato. Si sono tenuti in considerazione solo i luoghi in cui si riscontrano insieme gli elementi suddetti ed esclusivamente nella fase conclusiva di conservazione, o comunque in attesa del consumo.

materiale	passo	tipo di medicamento	consistenza o forma	verbo
bronzo (χαλκῆ, ἔρυθρά)	Dsc. <i>MM</i> III 11, 2,3-4 (II 19,8-9 W.) <i>MM</i> IV 31, 1,7 (II 193,9 W.)	contro fistole e ragadi rimedio oftalmico	cerosa succo + vino + miele	ἀποτίθημι ἀποτίθημι
	<i>MM</i> V 78, (4,4-5) e 5,5 (III 48,[12-3] e 19 W.)	preparazione della lamina di bronzo	secca	ἀποτίθημι
	Gal. <i>De comp. med. sec. loc.</i> I 2 (XII 405,8-9 K.)	per l’alopecia	mielosa	ἀποτίθημι

⁵⁰⁵ Cf. *e.g.* Aët. VII 101,57-62 (CMG VIII 2, 352,24-353,5 Olivieri) χολὴν ταυρείαν ὄλην κενώσας εἰς πυξίδα χαλκῆν ἕα ἡμέρας δέκα· ἔπειτα [...] ἅμα πάντα ἔμβαλλε εἰς χαλκοῦν ἀγγεῖον καὶ ἔψε ἐπὶ τέφρας μαλακῆς, ἕως σχῆ μάλιστα πάχος· καὶ ἀπόθου ἐν χαλκῆ πυξίδι καὶ χρῶ ὡς σπουδαίω e Dsc. *MM* III 83, 3,6-7 (II 100,12-3 W.) εἰς ὀθόνιον καθαρὸν ἀραιὸν ἐνδήσας ἀποκρέμασον εἰς χαλκῆν πυξίδα ἢ εἰς ὀστράκινον ἀγγεῖον, ὥστε μὴ ἀπτεσθαι τοῦ πυθμένος τοῦ ἄγγους τὸν ἔνδεσμον, καὶ πωμάσας εἰς ἀναβραστὸν ὕδωρ κάθεσ· οὕτως γὰρ τὸ μὲν νόστιμον εἰς τὸ ἄγγος ἀποτακῆσεται ὡς δι’ ἠθμοῦ, τὸ δὲ ξυλῶδες ἐν τῷ ὀθονίῳ μενεῖ.

⁵⁰⁶ Cf. VIII 43, 2-5 (CMG VI 1,1, 293,10-22 Raeder) ~ *Syn.* III 211, 1-5 (CMG VI 3, 119,8-20 Raeder).

⁵⁰⁷ Cf. XII χ 1,7-8 (CMG VI 1,2, 156,27-8 Raeder).

⁵⁰⁸ Cf. *Syn.* III 135, 2,3-4 (CMG VI 3, 102,8-9 Raeder).

	<p><i>De comp. med. sec. loc.</i> II 2 (XII 583,17-584,1 K.)</p> <p><i>De comp. med. sec. loc.</i> II 2 (XII 736,7 K.)</p> <p><i>De comp. med. sec. loc.</i> IV 8 (XII 738,4-5 K.)</p> <p><i>De comp. med. sec. loc.</i> IV 8 (XII 738,11 K.)</p> <p><i>De comp. med. sec. loc.</i> IV 8 (XII 738,15 K.)</p> <p><i>De comp. med. per gen.</i> V 15 (XIII 857,15 K.)</p> <p><i>De comp. med. per gen.</i> VII 6 (XIII 886,8 K.)</p> <p>Ps.-Gal.</p> <p><i>De remed. parab.</i> II 4,1 (XIV 409,1-2 K.)</p> <p>Orib.</p> <p>XIII χ 3,(12) e 18 (CMG VI 1,2, 178,[19] e 25 R.)</p> <p><i>Ecl.</i> 85, 4,4 (CMG VI 2,2, 262,21 R.)</p> <p><i>Ecl.</i> 117, 2,3 (CMG VI 2,2, 291,19 R.)</p> <p><i>Syn.</i> III 135, 2,3-4 (CMG VI 3, 102,8-9 R.)</p> <p><i>Syn.</i> VIII 50, 5,1 (CMG VI 3, 267,19 R.)</p> <p>Aët.</p> <p>VI 15,10-1 (CMG VIII 2, 155,16-7 O.)</p> <p>VI 24,68 (CMG VIII 2, 166,5 O.)</p> <p>VI 97,30 (CMG VIII 2, 249,7 O.)</p> <p>VII 41,36 (CMG VIII 2, 294,5 O.)</p> <p>VII 50,74 (CMG VIII 2, 306,20 O.)</p> <p>VII 101,44 (CMG VIII 2, 352,10-1 O.)</p> <p>VII 101,61 (CMG VIII 2, 353,4 O.)</p> <p>VII 101,70 (CMG VIII 2, 353,13 O.)</p> <p>VIII 16,122-3 (CMG VIII 2, 426,25-427,1 O.)</p> <p>XV 17,33-4 Zervos (in Athena 21 [1909] 7-138)</p> <p>Hippiatr.</p> <p><i>Berol.</i> XI 30,3 (I 68,1 Oder-Hoppe)</p> <p><i>Paris.</i> 357,3 (II 57,12 Oder-Hoppe)</p>	<p>περί πταρμικῶν</p> <p>πάγχρηστος di Erasistrato</p> <p>ὄξυδερκική di Scribonio</p> <p>contro la caratta, di Cassio</p> <p><i>ibid.</i></p> <p>antemorragico</p> <p>contro le cancrene</p> <p>πρὸς ὀφθαλμῖαν</p> <p>preparazione della lamina di bronzo</p> <p>antemorragico</p> <p>polvere per le zone morsicate da animali affetti da rabbia</p> <p>πάγχρηστος di Erasistrato</p> <p>rimedio oftalmico</p> <p>per l'epilessia</p> <p>antidoto contro i morsi delle vipere</p> <p>πταρμικόν di Eraclide</p> <p>contro il leucoma</p> <p>ὕγροκολλύριον περὶ ἀμαυρώσεως</p> <p>πάγχρηστος di Erasistrato</p> <p>rimedio oftalmico, di Cassio</p> <p>contro la cataratta</p> <p>ἐκδόριος λειχίνων</p> <p>ἀνίκητος Κρίτωνος</p> <p>contro il leucoma</p> <p>rimedio oftalmico</p>	<p>con secrezione di castoro</p> <p>viscosa</p> <p>mielosa</p> <p>con bile</p> <p>miele + bile</p> <p>con resina</p> <p>impiastro</p> <p>succo</p> <p>secca</p> <p>secca</p> <p>polvere</p> <p>viscosa</p> <p>pomatosa</p> <p>pece + aceto</p> <p>secca</p> <p>con secrezione di castoro e passero</p> <p>mielosa</p> <p>unguento</p> <p>pomatoso</p> <p>mielosa</p> <p>mielosa</p> <p>mielosa</p> <p>cerosa</p> <p>ξηρά + decotto di fichi</p> <p>secca</p> <p>pomatosa</p>	<p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀναιρέω</p> <p>ἐάω</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>τίθημι</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>μεταχέω</p> <p>ἀναιρέω</p> <p>ἀπόκειμαι</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀναιρέω + ἀποτίθημι</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀναιρέω</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>πέμπω</p>
<p>piombo</p> <p>(μολυβδίνη, μολυβδῆ, μολυβῆ)</p>	<p>Dsc.</p> <p><i>MM</i> V 87, 8,6-9,1 (III 59,22-3 W.)</p> <p><i>MM</i> V 132, 1,5-6 (III 97,12-3 W.)</p> <p>Gal.</p> <p><i>De comp. med. sec. loc.</i> I 2 (XII 439,1 K.)</p>	<p>preparazione del litargirio</p> <p>rimedio oftalmico</p> <p>contro la calvizie</p>	<p>τροχίσκοι</p> <p>collosa</p> <p>grassa</p>	<p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀποτίθημι</p> <p>ἀναιρέω +</p>

	<p><i>De comp. med. sec. loc. III 3 (XII 685,14-5 K.)</i></p> <p><i>De comp. med. sec. loc. III 3 (XII 686,4-5 K.)</i></p> <p><i>De comp. med. per gen. II 14 (XIII 529,4-5 K.)</i></p> <p>Orib. XIII λ 11,4 (CMG VI 1,2, 171,2 R.)</p> <p>Aët. VI 92,95-6 (CMG VIII 2, 242,3-4 O.)</p> <p>XVI 106,50 Zervos XVI 119,42-3 Zervos</p> <p>Paul. III 1, 4,6 (CMG IX 1, 130,24 H.)</p>	<p>contro le ulcere alle narici</p> <p>contro le ulcere alle narici impiastrò cicatrizzante di Moschione</p> <p>rimedio oftalmico</p> <p>contro le ulcere alle narici</p> <p>rimedio cicatrizzante per problemi alle zone femminili etc.</p> <p>contro la calvizie</p>	<p>glutinoso</p> <p>unguento gommosa</p> <p>collosa</p> <p>collosa</p> <p>grassa unguento</p> <p>grassa</p>	<p>φυλάττω άναιρέω + φυλάττω άναιρέω άναιρέω</p> <p>άποτίθημι</p> <p>άναιρέω + φυλάττω άποτίθημι άποτίθημι</p> <p>άναιρέω + φυλάττω</p>
legno (ξυλίνη, πρινίνη)	<p>Gal. <i>De comp. med. sec. loc. I 2 (XII 438,7-8 K.)</i> <i>De comp. med. sec. loc. IV 8 (XII 737,10-1 K.)</i> <i>De comp. med. sec. loc. VII 7 (XII 956,18 K.)</i> <i>De comp. med. per gen. IV 13 (XIII 743,8-9 K.)</i> <i>De comp. med. per gen. V 8 (XIII 820,3 K.)</i></p> <p>Aët. VIII 49,105-6 (CMG VIII 2, 475,20-1 O.) XII 63,36 (102,6 Kostomiris)</p>	<p>per i capelli contro il leucoma per le croste, di Sorano per le ulcere, di Filosseno</p> <p>κυζικηνή di Filosseno</p> <p>στοματική πρὸς ἐσχάρας πυξίς ποδαγρική</p>	<p>grassa pomatoso pomatoso unguento</p> <p>impiastrò</p> <p>con miele impiastrò/unguento</p>	<p>άναιρέω άναιρέω άποτίθημι άναιρέω</p> <p>άναιρέω</p> <p>άποτίθημι άναλαμβάνω</p>
cornio (κερατίνη)	<p>Gal. <i>De comp. med. sec. loc. II 1 (XII 583,7 K.)</i> <i>De comp. med. sec. loc. III 8 (XII 742,2-3 K.)</i></p> <p>Aët. VI 52,20 (CMG VIII 2, 196,1 O.)</p> <p>XVI 34,30 Zervos</p> <p>Alex.Trall. XI (I 493,19 P.)</p>	<p>περὶ ἔρρινων καὶ πταρμικῶν, di Asclepiade contro i peli delle palpebre, di Dionisio Milesio</p> <p>ἔρρινον κεφαλῆς</p> <p>πεσσός</p> <p>ἔρρινον κεφαλῆς contro l'oftalmia</p>	<p>unguento cerato</p> <p>polveri + sangue</p> <p>unguento pomatoso polveri + polpa di fichi + vino</p> <p>unguento pomatoso</p>	<p>άναιρέω</p> <p>άναιρέω</p> <p>ἀπόκειμαι</p> <p>άποτίθημι</p> <p>άναιρέω</p>
argento (ἀργυρά)	<p>Gal. <i>De comp. med. sec. loc. VIII 2 (XIII 30,2-3 K.)</i></p>	<p>per i bronchi, di Gallo</p>	<p>mielosa</p>	<p>άναιρέω</p>

	<p><i>De comp. med. sec. loc. VIII 5 (XIII 104,2-3 K.)</i> <i>Antid. II 8 (XIV 152,2-3 K.)</i> Hippiatr. <i>Cant. VIII 14,2 (II 139,4 Oder-Hoppe)</i></p>	<p>antidoto chiamato 'Paolina', di Aristarco antidoto contro i veleni rimedio oftalmico</p>	<p>mielosa mielosa con bile</p>	<p>ἀποτίθημι ἀποτίθημι βάλλω</p>
vetro (ύελίνη)	<p>Gal. <i>De comp. med. sec. loc. VIII 2 (XIII 30,2-3 K.)</i> <i>De comp. med. sec. loc. VIII 5 (XIII 104,2-3 K.)</i> Aët. VIII 73,113 (CMG VIII 2, 537,22 O.)</p>	<p>per i bronchi, di Gallo antidoto chiamato 'Paolina', di Aristarco antidoto chiamato 'Paolina', di Aristarco</p>	<p>mielosa mielosa mielosa</p>	<p>ἀναιρέω ἀποτίθημι ἀποτίθημι</p>
terracotta (κεραμιαία, κεραμεᾶ)	<p>Orib. <i>Syn. VIII 45, 4,2-3 (CMG VI 3, 265,14-5 R.)</i> Aët. VIII 12,88 (CMG VIII 2, 418,9 O.) Paul. III 22, 26,25 (CMG IX 1, 183,2 H.)</p>	<p>contro le ulcere oculari περὶ στιγμαμάτων contro le ulcere oculari</p>	<p>unguento pomatoso unguento pomatoso unguento pomatoso</p>	<p>ἀναιρέω ἀναλαμβάνω ἀναιρέω</p>
stagno (κασσιτερίνη)	<p>Aët. XVI 101,26 Zervos</p>	<p>contro le ulcere, di Archigene</p>	<p>unguento pomatoso</p>	<p>ἐπιβάλλω</p>
ferro (σιδηρᾶ)	<p>Orib. <i>Ecl. 85, 4,4 (CMG VI 2,2, 262,21 R.)</i></p>	<p>antimorrhagico</p>	<p>secca</p>	<p>ἀποτίθημι</p>

ὕδρια

Brocca, contenitore la cui funzione primaria e originaria è il trasporto dell'acqua, come palesa l'etimo. In fonti più sporadiche – soprattutto nei papiri – il termine è associato anche a contenuti (alimentari) diversi. Alcune testimonianze, inoltre, documentano l'uso di (*micro*)**contenitori** definiti ὕδρια / ὕδρισκη *per la conservazione di unguenti e*, in rare fonti letterarie mediche, nonché in un papiro ossirinchiato (P.Oxy. LIX 4001), *di preparati medicinali* di consistenza semiliquida.

1. TESTIMONIA

[1] **testimonianze letterarie.** Le prime occorrenze effettive di ὕδρια risalgono al V-IV sec. a.C. in ambito ateniese⁵⁰⁹, sebbene il neutro ὕδρεϊον («bucket or pitcher», LSJ⁹ 1844 s.v.) sia già attestato in Hdt. III 14,7, nella forma ionica ὕδρηϊον. Il vocabolo al femminile, col significato primario di 'brocca' per l'acqua («water-pot, pitcher», LSJ⁹ 1844 s.v.), compare infatti in un frammento, testimoniato da Athen. XI 462b, dell'opera *Ἐθνῶν ὀνομασίαι* dello storico Ellanico (*FGrHist* 4 F 67) Λιβύων τῶν Νομάδων τινὲς οὐδὲν ἄλλο κέκτηνται ἢ κύλικα καὶ μάχαιραν καὶ ὕδριαν, ricordando i pochi oggetti posseduti dai Numidi di Libia, come pure nel commediografo Diocle, nel fr. 1 K.-A. ὕδρια τις ἢ χαλκούς ποδανιπτῆρ ὁ λέβης delle *Βάκχαι* riportato da Poll. X 78,5, insieme a contenitori destinati al lavaggio dei piedi⁵¹⁰, nonché in diversi passi di Aristofane, come in V. 926 in cui il vocabolo σκῆρον al v. 925, nel senso di «crosta di formaggio», viene frainteso da Filocleone, al verso successivo, come «gesso», terriccio impastato, per «rattoppare la brocca» (ὕδριαν πλάσαι), alludendo a una consueta pratica di riparazione dei vasi danneggiati⁵¹¹, o in Av. 602 πωλῶ γαῦλον, κτῶμαι σμινύην, καὶ τὰς ὕδριας ἀνορύπτω, in cui il recipiente, nascosto sotto terra, è (ri)utilizzato per contenere un θησαυρός di monete d'argento (cf. *schol. ad l.*

⁵⁰⁹ Il vocabolo ricorre inoltre, tre volte, in due *fabulae* esopiche, *Fab. Dos.* 8,1 κορώνη διψῶσα προσῆλθεν ἐπὶ ὕδριαν e 4 Hausrath-Hunger ἔπεμπε γὰρ ψήφους εἰς τὴν ὕδριαν, nonché *Fab. Synt.* 8,3 Hausrath-Hunger ἰδοῦσα δὲ ἔν τινι τοίχῳ ἐζωγραφημένην ὕδριαν. Trattandosi di redazioni tarde – rispettivamente attribuibili allo Pseudo-Dositeo (IV sec. d.C.) e a Sintipa, personaggio di origine orientale sotto il cui pseudonimo sono tramandate 62 favole, tradotte in greco dal siriano nell'XI secolo, ma derivanti dalla tradizione greca antica – non è possibile stabilire se il materiale lessicale adoperato risalga già all'epoca di Esopo (VI a.C.). Sullo Pseudo-Dositeo e Sintipa, vd. da ultimo STOCCHI 2013, 808 e 812-3.

⁵¹⁰ Cf. rispettivamente LSJ⁹ 1426 s.v. ποδανιπτῆρ e 1033 s.v. λέβης II.

⁵¹¹ Su questo tema in generale, vd PEÑA 2007, 209-49.

Holwerda καὶ τὰς ὑδρίας ἀνορύττω· ἐν ὑδρίαῖς γὰρ ἔκειντο οἱ θησαυροί)⁵¹². L'angionimo, in questa principale accezione, ha un'ampia vitalità lungo tutto il corso della letteratura greca.

Talvolta esso, probabilmente con un senso generico, viene menzionato in contesti più particolari, come in alcune versioni della morte di Cleopatra, in cui l'aspide sarebbe stato chiuso ἐν ὑδρία⁵¹³.

Saltuariamente, nelle fonti letterarie, vasi denominati ὑδρία sono ricordati in connessione con contenuti diversi dall'acqua, sicché il vocabolo pare assumere un valore generico di «vessel of any kind» (LSJ⁹ 1844 s.v. II). In un frammento del *Γῆρας* del già ricordato Aristofane, il fr. 139 K.-A. ὑδρίαν δανείζειν πεντέχουν ἢ μείζονα, il vocabolo pare destinato ad altro liquido patorio, il vino, accreditando il testimone Poll. X 74,5 ὥστ' οὐ μόνον ὕδατος ἀλλὰ καὶ οἴνου ἂν εἶη ἀγγεῖον ἢ ὑδρία. All'interno di una ὑδρία, poi, intesa come 'giara', si trova la «manciata di farina» (δραξ ἀλεύρου) che non si esaurisce, insieme a una καμψάκη, un 'orcio', di olio, citate in LXX 1 Ki. 17, 12,3 (nonché 14,2 e 16,1), durante la siccità a Zarepta, grazie a cui viene assicurato il sostentamento a una vedova e a suo figlio nella narrazione del miracolo della farina e dell'olio, secondo le parole preannunciate da Elia⁵¹⁴. In Georg. Sync. *Ecloga chronographica* 223,14 Mosshammer (VIII-IX sec.), in riferimento allo stesso luogo biblico, è invece l' ὑδρία ad essere citata come contenitore dell'olio (σὺν τῇ ὑδρία τοῦ ἐλαίου). L'angionimo è poi associato all'olio anche in altre fonti. Nella tarda opera agiografica *Vita et Miracula Niconis* 67,12-3 Sullivan si dice di «riempire l'*hydria* vuota con dell'olio» (κενήν ὑδρίαν ἐλαίου πληρῶσαι), mentre da alcuni scolî alle *Nemee* di Pindaro si evince che delle «*hydriae* piene d'olio» venivano offerte agli atleti vincitori⁵¹⁵. In questi ultimi casi può sorgere il dubbio se il vocabolo sia stato adoperato *lato sensu* o a denotare un (micro)contenitore specificamente adibito a quel tipo di sostanza.

Una testimonianza degna di interesse è rappresentata da un frammento dal libro quinto degli *Υπομνήματα* di Tolemeo Evergete (*FGrHist* 234 F 3) testimoniato da Athen. X 438d-f, nel quale, trattando dei costumi dissoluti di Antioco Epifane, si racconta che il re, con l'intenzione di «saziare di profumo» (ἐγὼ σε, φησίν, ὑπέρκoron τούτου ποιήσω) un popolano (ιδιώτης), che lo aveva

⁵¹² Sul riuso di contenitori per conservare riserve di denaro vd. PEÑA 2007, 200. Altri passi aristofanei in cui il termine è citato sono *Ec.* 678 e 738 e *Lys.* 327.

⁵¹³ Cf. e.g. Plu. *Ant.* 86, 3,2.

⁵¹⁴ Il luogo biblico, con la relativa menzione all' ὑδρία, è ripetutamente ripreso e riecheggiato da diversi scrittori cristiani. Tra i numerosi, cf. e.g. Greg. Naz. *In seipsum* XXVI 90 (PG XXV 1244B Migne); Athan. *Syn.* 110 (PG XXV 320B Migne); Ephr. Syr. *Sermo in sanctum Eliam prophetam* 60,13 e 61,3 Phrantzoles; Joan. Dam. *Sacra parallela* 707 (PG XCVI 390D Migne); Eust. *De emendanda vita monachica* 64,17 Metzler. Sul termine in contesto biblico, cf. MOULTON-MILLIGAN, VGT 648 s.v.

⁵¹⁵ Cf. *schol.* P. N. X 64a,4-5 (III 174,14-5 Drachmann) τίθενται γὰρ Ἀθήνησιν ἐπάθλου τάξιν ἐλαίου πλήρεις ὑδρίαί e 64b,3-5 (III 174,21-3 Drachmann) φησίν οὖν τὴν ὑδρίαν πλήρη ἐλαίου κεκομικέναι ἐξ Ἀθηνῶν εἰς Ἄργος τὸν Θεαίων νικήσαντα. τοῖς γὰρ ἀθληταῖς τοῖς τὰ Παναθήναια νενικηκόσι δίδονται ὑδρία ἐλαίου πλήρης.

motteggiato vedendolo cospargersi di unguenti nel bagno pubblico, «ordinò di versargli sulla testa una *hydriske* che conteneva oltre due congi di un denso unguento, cosicché tutta la folla di coloro che perdevano tempo nella piazza si rotolò nel profumo che si era sparso» (κατὰ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ ὑδρίσκην ὑπὲρ δύο χοῶς ἔχουσιν παχέος μύρου καταχυθῆναι ἐκέλευσεν, ὡς καὶ τὸ πλῆθος τῶν ἀγοραιοτέρων εἰς τὸ ἐκχυθὲν συγκυλισθῆναι). Da un lato il grande quantitativo di μύρον, «più di due congi», corrispondente a circa 6,5 l⁵¹⁶, alquanto elevato per una merce pregiata come l'unguento, al punto da bastare ad una folla di persone, non fa che ribadire lo stile di vita dispendioso del sovrano e la sua tendenza a sperperare denaro, dall'altro il diminutivo ὑδρίσκη, che ci si aspetterebbe applicato piuttosto a un microcontenitore per la conservazione di esigue quantità di quel prodotto (vd. *infra*), come usualmente avveniva, è verosimile che sia stato appositamente adoperato per assolvere una funzione comica, coerente con il resto della narrazione, che descrive Antioco piombare a terra sghignazzando, come molti altri che si trovavano nel bagno, a causa del pavimento diventato sdrucchiolevole (ὀλίσθου τε γενομένου αὐτός τε ὁ Ἀντίοχος ἔπεσε καγχάζων καὶ οἱ πλείστοι τῶν λουομένων τὸ αὐτὸ ἔπασχον).

Secondo una modalità di associazione metaforica piuttosto comune ai *nomina vasorum*, anche ὑδρία è sovente adoperato in contesto figurato negli autori cristiani, come per esempio in Anastasio il Sinaita⁵¹⁷, in cui l'*hydria* viene fatta simbolo dell'anima (τὴν ὑδρίαν τῆς ψυχῆς).

Parallelamente, poi, come avviene pure per il κάδος (vd. *supra*, s.v. 1[1]), si afferma del termine anche il senso di «balloting urn» (LSJ⁹ 1844 s.v. II 2)⁵¹⁸, a partire da Isocrate che nel *Trapeziticus* (XVII 33,8-10 τίς οὐκ οἶδεν ὑμῶν πέρυσιν ἀνοίξαντα τὰς ὑδρίας καὶ τοὺς κριτὰς ἐξελόντα τοὺς ὑπὸ τῆς βουλῆς εἰσβληθέντας;), composto verso il 393 a.C., chiama ὑδρίαί le urne contenenti i nomi di coloro che dovevano fungere da giudici nei concorsi delle Dionisie. Tra i numerosi esempi⁵¹⁹, in Arist. *Ath.* 63, 2,5 e 7, nonché 64, 4,2, descrivendo le modalità delle votazioni, si informa che vengono poste in un'urna (ὑδρία) altrettante ghiande (βάλανοι), su cui sono incise le lettere dell'alfabeto, quanti sono i bastoni posti all'ingresso dei tribunali, corrispondenti al numero dei giudici.

Un ulteriore valore che si afferma nelle fonti letterarie è quello di «cinerary urn» (LSJ⁹ 1844 s.v. II 3), che si riscontra, e.g., in Plu. *Phil.* XXI 3,2 e 5,1, Theod. Hier. *FGH* IV 513, fr. 2 Müller (*ap.* Athen. X 413b) e in Ps.-Luc. *Dem.Enc.* 29,5, e viene concretamente confermato dalle evidenze

⁵¹⁶ Il χοῶς (= *congius*) equivale a 1/8 di *amphora* pari a 26 l. Cf. HULTSCH 1882, 177 e, da ultimo, REGGIANI 2013, Tab. 4.

⁵¹⁷ *Anastasio Sinaita in Hexaemeron anagogica rum contemplationum libros duodecim* III 263 Baggarry-Kuehn.

⁵¹⁸ Cf. BOEGEHOLD 1995, 210 *et passim*.

⁵¹⁹ Cf. e.g. X. *HG* I 7, 9,6 e Plu. *TG* 11,3.

archeologiche, tra cui sono particolarmente emblematici gli *specimina* rappresentati dalle *hydriai* della necropoli di Hadra, ad ovest di Alessandria⁵²⁰. Ancora in ambito funerario, un'*hydria* di pietra, insieme a un epigramma (130 Page), segnala il sepolcro della leggendaria etèra Laide, incarnazione dell'ideale di bellezza greco, presso il fiume Peneo, in Tessaglia, secondo quanto è riportato da Polem.Hist. *FGH* III 127-8, fr. 44b Müller (= fr. 44 Preller) *ap.* Athen. XII 589b (δείκνυσθαι δ' αὐτῆς τάφον παρὰ τῷ Πηνειῷ, σημεῖον ἔχοντα ὑδρίαν λιθίνην, καὶ ἐπίγραμμα τόδε), che rispecchia l'usanza di porre questa tipologia vascolare sulle sepolture femminili, ad indicare, di solito, la tomba di una donna non sposata.

Oltre che in questo caso, emergono non raramente dalle testimonianze letterarie greche dati relativi al materiale di cui è, nelle diverse funzioni e contesti d'uso, fatta l'*hydria*. Si tratta di pietra anche altrove: col valore di 'urna cineraria' in Iperoco (*FGrHist* 576 F 2,6-7 = Paus. X 12, 8,5-6 λίθου δὲ ὑδρίαν ἐν Ἀπόλλωνος ἱερῷ δεικνύουσιν οὐ μεγάλην) – in una ὑδρία sono ospitate le ossa della sibilla cumana, nel tempio di Apollo –, in Pausania (IX 30, 7,6) – l'ὑδρία è posta sopra una colonna e contiene le ossa di Orfeo –, e in Cassio Dione (LXXVI 15, 4,2 τὰ ὀστᾶ ἐς ὑδρίαν πορφυροῦ λίθου ἐμβληθέντα), mentre in *Ev.Jo.* 2, 6,1 le sei λίθιναι ὑδρίαὶ rappresentano delle grosse «giare di pietra» riempite con acqua «per la purificazione dei Giudei» (ἦσαν δὲ ἐκεῖ λίθιναι ὑδρίαὶ ἕξ κατὰ τὸν καθαρισμὸν τῶν Ἰουδαίων κείμεναι, χωροῦσαι ἀνὰ μετρητὰς δύο ἢ τρεῖς). Sovente il contenitore è in bronzo. Gli esempi sono numerosi, tra cui si citino l'*hydria* bronzea, conservata nel tempio di Asclepio a Panticapeo, che è stata mandata in frantumi dal gelo, sulla quale è inciso un epigramma riportato da Eratostene (fr. III A 13 Berger), di cui riferisce Str. II 1, 16,13 (vd. anche VII 3, 18,12), e quella, dotata di coperchio, che viene scavata da Epitele, in Paus. IV 26,7-8, come gli è stato indicato da un sogno, e nella quale Epaminonda trova un foglio di stagno sottile, «arrotolato come i libri», contenente i misteri delle Grandi dee. Altre volte vengono ricordati degli esemplari fittili, come per esempio in un frammento di Protagoride di Cizico (*FGrHist* 853 F 3 *ap.* Athen. III 124e) in cui delle «brocche di terracotta», poi riposte nella paglia, vengono adoperate per raffreddare l'acqua durante la notte. Sono citati, più sporadicamente, anche altri materiali. L'ὑδρία quale 'urna cineraria' può essere infatti d'argento – come quella che racchiude le ceneri di Eumene (cf. Plu. *Eum.* 19, 2,2)–, o d'oro – come quella «d'oro battuto» (χρυσήλατος) che conserva i resti di Demetrio (cf. Plu. *Demetr.* 53, 2,4) –. Compagno inoltre, in testimonianze tarde, delle ὑδρίαὶ di vetro – nello Pseudo-Sphrantzes (*Chronicon sive Maius* 522,2

⁵²⁰ Cf. DI VITA, EAA III 1082-4 s.v. con bibliografia.

Greco λάβε ὕδωρ ἀπὸ βροχῆς καθαρὸν ἐν ὑελίῳ ὑδρία), ed in legno (cf. *schol.* Theoc. V 127d Wendel τᾶ κάλπιδι· κάλπις ἢ ξύλινος ὑδρία).

Nella letteratura medica sono numerosissimi i casi in cui il termine ricorre all'interno della singolare denominazione ὄνοι /ὄνισκοι ὑπὸ ταῖς ὑδρίαῖς (γεννωμένους), ad indicare verosimilmente dei miriapodi «nati sotto le *hydriai*»⁵²¹ – quindi proliferati sotto il basamento del vaso grazie all'umidità dell'ambiente –, che trovano impiego in svariati preparati terapeutici, per esempio, per richiamarne solo alcuni, tritati e uniti a del μύρον per il mal di orecchie⁵²², o cotti con l'olio contro i dolori alla testa⁵²³. In Orib. *Coll.* X 8,25 (CMG VI 1,2, 52,22 Raeder) καταπλεῖσθαι γοῦν πλείοσιν ὑδρίαῖς, il recipiente è utilizzato come 'brocca' o 'bacile' per versare l'acqua durante il bagno, in un capitolo dedicato alle virtù del bagno caldo e freddo (περὶ θερμολουσίας καὶ ψυχρολουσίας), mentre Ippocrate (*Hum.* 11,7-9 [V 492,4-6 L.]) si avvale del neutro ὑδρεῖον⁵²⁴ per paragonare lo stomaco a un vaso: «come un vaso nuovo lascia passare il liquido, mentre, quando diventa vecchio, diviene impermeabile, così lo stomaco lascia passare il cibo e trattiene i residui non digeriti come un recipiente» (ὥσπερ ὑδρήϊον νέον διαπηδᾷ, παλαιούμενον στέγει, οὕτω καὶ ἡ γαστήρ διίει τὴν τροφήν, καὶ ὑποστάθμην ἴσχει ὥσπερ ἀγγεῖον). In soli due passi, invece, l'angionimo ὑδρία è applicato a un contenitore di uso prettamente medico. Entrambi conservano ricette di unguenti che, per quanto composti di ingredienti diversi, assolvono una medesima funzione: prevenire i capelli bianchi e contribuire a scurirli. In Gal. *De comp. med. sec. loc.* I 2 (XII 437,2-5 K.) ὅταν δὲ δις ἢ τρις ἀναβράση, ἐκθλίψας τὸ ὑγρὸν καὶ σακκίσας ἐπιμελῶς ἀπόθου εἰς ὑδρίαν, ἐπὶ τῆς χρήσεως κείρων παντελῶς χρῶ, περιελείφω δις τῆς ἡμέρας τὰς τρίχας, il preparato è fatto bollire duo o tre volte, ne è spremuto il succo, poi colato accuratamente e infine riposto εἰς ὑδρίαν, prima di essere utilizzato unguendo due volte al giorno la capigliatura. Analogamente in Paul. III 2, 2,4-6 (CMG IX 1, 132,19-21 Heiberg) ὅταν δὲ τοῦ ἐλαίου τὸ τρίτον ὑπολειφθῆ, τοῦτο διήθει καὶ μίξας τῆ ἀκακία ἀνελοῦ εἰς ὑδρίσκην καὶ χρῶ συγχρίων καθ' ἡμέραν, si prescrive di filtrare il composto oleoso, di unirlo all'acacia e di raccogliarlo εἰς ὑδρίσκην, per poi cospargersi con esso con cadenza quotidiana. Come si osserva, in entrambi i casi ci si avvale dell' ὑδρία / ὑδρίσκην, con funzione di

⁵²¹ Cf. Hesych. ι 762,3-5 L. s.v. ἴουλοι· [...] ζῶον πολύποον, ὅπερ ἡμεῖς λέγομεν ὄνον. τινὲς δὲ καὶ τὸν ἐπὶ ταῖς ὑδρίαῖς γινόμενον ὄνον πολύποδα καὶ συστρεφόμενον ἴουλον καλοῦσιν, nonché, similmente, Phot. ι 149,4-5 Th. e *Suda* ι 442,3-5 Adler s.v.

⁵²² Cf. e.g. Gal. *De comp. med. sec. loc.* III 1 (XII 623,7-8 e 641,10-1 K.).

⁵²³ Cf. e.g. Gal. *De comp. med. sec. loc.* II 2 (XII 565,13-5 K.).

⁵²⁴ ὑδρεῖον nel cod. A, ma ὑδρίον secondo Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* υ (XIX 148,6 K.) s.v. ὑδρίον· ἢ μικρὰ ὑδρία ὑποκοριστικῶς. Cf. LSJ⁹ 1844 s.v.

(micro)contenitore per unguento (vd. *infra*, 1[4]), in fase finale, di conservazione del prodotto, immediatamente prima dell'uso.

I lessicografi adoperano il vocabolo come glossema di un assai vasto novero di angionimi, soprattutto indicanti recipienti per acqua e altri liquidi potori. Tale molteplicità rende alquanto verosimile che gli accostamenti siano fatti piuttosto su base funzionale che morfologica⁵²⁵. I termini dei quali più spesso ὕδρια è l'*interpretamentum* sono κρωσσός («water-pail, pitcher», LSJ⁹ 1001 s.v.)⁵²⁶ e κάλπη / κάλπις («pitcher», LSJ⁹ 870 s.v.)⁵²⁷, a cui si aggiungono, per esempio: ἀμφιφορεύς⁵²⁸, στάμνος⁵²⁹, κάδος / καδίσκος *vel sim.*⁵³⁰, ἄσκος⁵³¹, πρόχους *vel sim.*⁵³². È inoltre talora sottolineata l'equivalenza tra ὕδρια e ὕδρειον⁵³³. Il vocabolo ὕδρια, in specie da Esichio, è poi associato anche ad altri più desueti e peregrini come κόψα (cf. Hesych. κ 3888 L. s.v.) e κωνίς (cf. Hesych. κ 4852 L. s.v.). Il lessicografo riferisce poi che κάθιδι, forse corrotto, corrisponde a ὕδρια nel dialetto arcadico (cf. Id. κ 153 L.), e che καρρός è il nome dell'*hydria* a Creta (cf. Id. κ 849 L.). Da alcune glosse, inoltre, emerge la già riscontrata destinazione funeraria dell'ὕδρια, in particolare da Hesych. λ 944 L. s.v. λιβύας· τὰς μελαίνας ὕδριας, ἐπὶ τοῖς τάφοις τιθεμένας e Id. κ 3324 L. s.v. κολεός· [...] λάρναξ. καὶ ὕδρια, dal momento che λάρναξ ha anche il significato di «cinerary urn» (LSJ⁹ 1030 s.v. 2), nonché da *Suda* τ 1181,1-2 Adler s.v. (~ *schol.* Soph. *El.* 54a Xenis) τύπωμα χαλκόπλευρον· τὸ ἄγγος, τὴν ὕδριαν, ἐν ἧ δῆθεν τὰ δοκοῦντα εἶναι ὀστέα Ὀρέστου ἀπέκειτο [Soph. *El.* 54]. Solo in non molti casi, invece, le fonti lessicografiche forniscono una spiegazione del termine. In questi è quasi sempre messa in luce la connessione con il contenuto principale, l'acqua. Così, ad esempio, in Hdn. *Part.* 138,19 Boissonade l'ὕδρια è definita ὕδροχόον ἄγγειον, in Orion υ 156,15 Sturz s.v. è glossata con la perifrasi εἰς ὕδωρ εὔθετον ἄγγειον⁵³⁴. Ciò è esplicitato anche, a livello etimologico, da Isid. *Orig.* XX 6,4 *hydria genus vasis aquatilis per derivationem vocata; ὕδωρ enim Graeci aquam dicunt.*

La traslitterazione *hydria* registra solo sei attestazioni negli autori classici latini⁵³⁵, di cui cinque sono contenute nelle orazioni *In Verrem* di Cicerone. In un solo caso si forniscono

⁵²⁵ Cf. LETRONNE 1833, 9-11 e POTTIER, DA III/1 319 s.v.

⁵²⁶ Cf. e.g. Hesych. κ 4276 L. s.v.; *Suda* κ 2496 Adler s.v.; *Et.M.* 541,30 Kallierges.

⁵²⁷ Cf. e.g. *Suda* κ 264 Adler s.v.; Zonar. κ 1156 Tittmann s.v.; *schol.* Theoc. V 127b e d Wendel.

⁵²⁸ Cf. Hesych. α 4138 L. s.v. ed *Et.M.* 95,9 Kallierges.

⁵²⁹ Cf. Hesych. σ 1635 L. s.v.

⁵³⁰ Cf. e.g. Hesych. κ 58 L. s.v. καδία; *Et.M.* 482,56 Kallierges.

⁵³¹ Cf. Hesych. α 7716 L. s.v.

⁵³² Cf. Hesych. π 4092 s.v. προχοαί e 4095 L. s.v. πρόχοι.

⁵³³ Cf. e.g. Hesych. υ 80 Hansen-Cunningham s.v. ὕδρηϊον· ὕδρ[ε]ία; Poll. X 30,3.

⁵³⁴ Così anche in Zonar. υ 1762,18 Tittmann; *Et.Gud.* υ 539,5 Sturz s.v.; *Et.M.* 774,55 Kallierges.

⁵³⁵ Per le testimonianze del termine negli autori posteriori e in contesto cristiano, vd. FORCELLINI, LTL II 691 s.v. e TLL VI/2 3133,39-3134,11, nonché, soprattutto, HILGERS 1969, 60-1 e 196-7.

indicazioni riguardo all'aspetto dell'oggetto materiale. In *Ver.* II 2, 47,4-5, infatti, si ricordano diversi manufatti preziosi, tra cui «pregiate *hydriae* d'argento», oltre a «schiavi di valore», di cui Verre era entrato in possesso (*dicebant [Syracusani] scyphorum paria complura, hydrias argenteas pretiosas, vestem stragulam multam, mancipia pretiosa data esse Verri*): le *hydriae* in questione sembrano avere una funzione ornamentale piuttosto che pratica. Altrove (*ibid.* II 2, 127,9-12) l'*hydria* rappresenta, secondo uno dei valori consueti, l'«urna» nella quale «dovevano essere inserite tante tavolette quanti erano stati eletti», durante le votazioni per designare il sacerdote di Giove a Siracusa (*iubet iste sibi legem recitari. recitatur; in qua scriptum erat ut, quot essent renuntiati, tot in hydriam sortes conicerentur; cuium nomen exisset, ut is haberet id sacerdotium*). In un altro passo (*ibid.* II 4, 32,3-5 e 35,2) si descrive l'*hydria* cesellata da Boeto, maestro della toreutica greca (II a.C.), che Verre aveva sottratto «con un abuso di potere» a Panfilo di Marsala, come «un'opera stupenda e di peso considerevole» (*cum iste ab sese hydriam Boethi manu factam praeclaro opere et grandi pondere per potestatem abstulisset*). Alla stessa poi si accenna anche in *ibid.* II 4, 35,2, mentre ancora richiamando i vari furti di opere d'arte compiuti da Verre in Sicilia, l'Arpinate racconta dei tesori che quello portò via dal santuario della Grande Madre ad Engio, tra cui i doni votivi lasciati da Scipione Emiliano (*ibid.* II 4, 97,5-7), quali «corazze ed elmi cesellati in stile corinzio e grandi *hydriae* simili per tipologia ed eseguite con la medesima tecnica» (*loricas galeasque aeneas, caelatas opere Corinthio, hydriasque grandis simili in genere atque eadem arte perfectas*). Infine, in Vitruvio (*Arch.* VIII pr. 4,2-4) il termine appare con il valore primario di 'brocca' per l'acqua. È in una *hydria*, infatti, che «coloro che esercitano la dignità sacerdotale secondo il rito egizio», per dimostrare che «a fondamento di ogni cosa c'è l'elemento liquido», l'acqua è portata «nel recinto sacro e nel tempio con sacrale venerazione», e davanti ad essa si inchinano (*qui sacerdotia gerunt moribus Aegyptiorum, ostendunt omnes res e liquoris potestate consistere. itaque cum hydria aqua ad templum aedemque casta religione refertur*).

Negli *Hermeneumata* e nelle *Glossae* latine dell'*hydria* (vel *ydria* / *idria*) / ὑδρία è colta in particolare l'originaria, etimologica funzione di 'brocca', 'recipiente' per acqua, sicché il termine è glossato come *vas aquarium*⁵³⁶ e *vasa terrena aquarum*⁵³⁷, *situla* e/o *cadus*⁵³⁸, ma anche, in generale, come *urna*⁵³⁹.

⁵³⁶ Cf. CGL IV 403,40 e V 545,65 Goetz.

⁵³⁷ Cf. CGL V 207,41 e 255,22 Goetz.

⁵³⁸ Cf. CGL II 462,14 Goetz-Gundermann ὑδρία *cadus urna aquatio*; III 496,18 (=505,35) Goetz *idria vel calipis vel cadus situla*; IV 298, 24 Goetz *ydria situla*.

⁵³⁹ Cf. CGL IV 197,17 Goetz.

[2] **papiri documentari.** Il termine ὑδρία (e corradicali) è ben attestato nel corso dell'intero millennio dei papiri. Le prime testimonianze si trovano in due documenti zenoniani, P.Cair.Zen. I 59014 (=SB XXVI 16505 [259 a.C., Philadelphia]) e PSI IV 428 (= P.Iand.Zen. 53 [257 a.C., Philadelphia]), dopo i quali non si hanno occorrenze fino al I secolo d.C., con O.Buch. 95 (36 d.C., Hermonthis), P.Mich. V 343 (54 d.C., Arsinoites) e P.Ryl. II 154 (66 d.C., Bakchias). In seguito il vocabolo ricorre senza interruzioni fino al VII secolo, con una certa concentrazione soprattutto a partire dal V (con SB X 10559 [V d.C., ?], P.Prag. II 178 [V-VI d.C., Alto Egitto ?], P.Oxy. I 155 [VI d.C.], SB XXII 15250 [VI d.C., Herakleopolites o Arsinoites], CPR XXV 25 [tardo VI-inizio VII d.C., Arsinoites o Herakleopolites]).

Dei ventuno documenti papiracei in cui ὑδρία⁵⁴⁰, anche al diminutivo ὑδρίσκη (talora con grafia ἐδρύσκη)⁵⁴¹, compare – numerose volte – con la concreta e comune accezione di contenitore⁵⁴², a cui si accostano le due occorrenze del neutro ὑδρεῖον⁵⁴³, una buona parte è costituita da lettere private⁵⁴⁴, inventari di varia natura⁵⁴⁵, ma anche conti⁵⁴⁶, contratti⁵⁴⁷ e registri con liste di spese e di beni⁵⁴⁸. In alcuni documenti matrimoniali, inoltre, delle ὑδρίσκαι, dei piccoli contenitori con la fisionomia di una ὑδρία, per di più di bronzo, figurano tra i παράφερνα: i già citati P.Mich. V 343,5 ὑδρίσκος (*l.* ὑδρίσκας) ἔξ πάντα χαλκᾶ e P.Ryl. II 154,9 ἐδρύσ[κ]α[ι] χαλκαῖ δύο, a cui si aggiungono tre diverse liste di beni parafernali riportate nel registro del *grapheion* di Tebtynis, P.Mich. II 121, 2 ii 8 ἐδρύσκ(ας) χ(αλκᾶς) β, nonché 3 i 3 ἐδρύσκ(ας)

⁵⁴⁰ Su ὑδρία e corradicali nei papiri, vd. PREISIGKE, WB II/3 634-5 s.vv.

⁵⁴¹ Cf. LSJ^{Rev.Sup.} 103 s.v. ἐδρύσκη e 299 s.v. ὑδρίσκη.

⁵⁴² Le ὑδρίαι menzionate in P.Ryl. IV 589,80-2 (180 a.C., Philadelphia) rappresentano invece una misura di capacità corrispondente a 20 κοτύλαι (vd. comm. *ad l.*), in questo caso in relazione all'olio. Diversamente, in P.Panop. 8,9 (338 d.C.) φόρον ὑδρίας è scrittura iotacistica per φόρον ὑδρείας, come conferma la medesima espressione in *ibid.* 10,6 (341 d.C.), che indica il «tributo per l'irrigazione» (vd. comm. *ad l.* all'ultimo citato), per cui il termine designa l'atto di irrigare (cf. LSJ⁹ 1844 s.v. ὑδρεία).

⁵⁴³ In BGU II 387 col. II,15 (177-180 d.C., Soknopaiou Nesos) e P.Oxy. III 521,18 (II d.C.).

⁵⁴⁴ Cf. SB X 10529a fr. A,7 e 10 (I-II d.C. ?, ?); P.Oxy. LIX 4001,24, nonché 28 e 29-30 (IV d.C.); P.Oxy. LIX 4002,7 (IV-V d.C.); SB X 10559,1 (V d.C., ?); P.Oxy. I 155,4 (VI d.C.); CPR XXV 25,4 (tardo VI-inizio VII d.C., Arsinoites o Herakleopolites).

⁵⁴⁵ Cf. BGU II 387 col. II,15 (177-180 d.C., Soknopaiou Nesos); P.Oxy. III 521,18 (II d.C.); SB XXII 15816,7 (III d.C., Karanis); BGU XIII 2359,2 e 10 (tardo III d.C., ?); P.Prag. II 178 col. I,18 (V-VI d.C., Alto Egitto ?); SB XXII 15250,10 (VI d.C., Herakleopolites o Arsinoites).

⁵⁴⁶ Cf. P.Cair.Zen. I 59014b,15 (= SB XXVI 16505 [259 a.C., Philadelphia]); PSI IV 428 col. I,13-4 e col. II, 89-90 e 92 (= P.Iand.Zen. 53 [257 a.C., Philadelphia]); O.Buch. 95 S. 76,3 (36 d.C., Hermonthis); P.Petaus 33,8 (ca. 182-187 d.C., Arsinoites).

⁵⁴⁷ Cf. P.Oxy. III 502,37 (164 d.C.).

⁵⁴⁸ Cf. SPP XX 67v col. I,44 (199 d.C., Arsinoites); SB XIV 11960,38 (seconda metà del II d.C., Oxyrhynchites); SPP XX 46v,14-5 (II-III d.C., ?).

χ(αλκᾶς) β ε 4 i 3 ἔδρ(ύσκας) χ(αλκᾶς) β καὶ ἔδρ(ύσκη)ν κασιδ(ερίνη)ν (l. κασιτερίνη)ν ὀλκ(ῆς) μν(ῶν) ε⁵⁴⁹.

Varie le ipotesi sulla possibile destinazione d'uso delle ὑδρίσκαι che compaiono in quest'ultima categoria di documenti. Sebbene Russo 2005, 223 ritenga certo e confermato «il significato di secchio o brocca da utilizzarsi per la pulizia e la cura del corpo», non è da escludersi che si tratti di oggetti con scopo puramente ornamentale, oppure – più verosimilmente – con un utilizzo – del tutto coerente con il contesto femminile – come (micro)contenitori per la conservazione di unguenti e cosmetici, secondo una funzione già riscontrata nelle fonti letterarie (vd. *supra*, 1[1]), nonché assicurata da quelle archeologiche (vd. *infra*, 1[4]). Potrebbe inoltre deporre a favore di questa lettura la presenza, sullo stesso rigo di P.Mich. V 343, di uno ζημοδοκίτον, termine che, in questa forma, non è altrove attestato, ma che è da riconnettersi ad altri, composti di σμημα, «unguento», quali σμηματοδοκίς e σμηματοθήκη, indicanti appunto un «box for unguents» (LSJ⁹ 1619 s.vv.)⁵⁵⁰.

I papiri forniscono svariate indicazioni sull'aspetto e le caratteristiche fisiche dell'ὑδρία. Spesso ne è citato il materiale, come nei documenti matrimoniali appena ricordati. In altri due casi si tratta di bronzo: in P.Oxy. III 521,18 (II d.C.) un ὑδρῆν (l. ὑδρεῖον) χαλκ[οῦ] (*ed.pr.*; oppure χαλκ[οῦν]) è annoverato insieme ad altri articoli che sono, verosimilmente, proprietà di un tempio, come lo è pure l'ὑδρεῖον χαλκ[κοῦν] di BGU II 387 col. II,15(177-180 d.C., Soknopaiou Nesos). Altre piccole ὑδρίαί sono in stagno in un elenco di beni impegnati, SPP XX 46r (II-III d.C., ?)⁵⁵¹: ai rr.14-5 compaiono ὑδρίσκιον κασιτερι[νόν] | ἄλλ[α] β ὑ[δρί]σ[κία] / κασιτερινὰ μ[ικ]ρά. Le ridotte dimensioni degli oggetti sono enfatizzate sia dal doppio diminutivo in -ίσκιον, sia dall'aggettivo μικρός. Si potrebbe supporre, anche in questo caso, un utilizzo di tali microcontenitori per gli unguenti (vd. *supra*, s.v. κάδος 1[2]). Da come si può osservare, i papiri, per recipienti chiamati ὑδρεῖον, ὑδρίσκη *vel sim.*, menzionano il bronzo e lo stagno in relazione ad ambiti – e usi – ben specifici: la sfera più o meno espressamente femminile, forse come 'unguentario', e quella templare e religiosa. Altrove, invece, la natura ceramica dell'ὑδρία è resa esplicita in contesti che lasciano trasparire un utilizzo più pratico – e meno prezioso – dell'oggetto. In SB XXII 15816,7 (III d.C., Karanis)⁵⁵², che conserva il frammento di una lista di utensili domestici, è enumerata una ὑδρία ὀστρακίνη ἔχ[ουσα], quindi destinata a un qualche contenuto

⁵⁴⁹ Cf. inoltre l'integrazione ἐ[δρύσκαι] proposta da Russo 2006, 194 in P.Hamb. III 223,9 (113 d.C., ?), una lista di beni verosimilmente dotati.

⁵⁵⁰ Cf. Russo 2005, 225.

⁵⁵¹ Cf. Russo 1999b, 87-105, in particolare p. 92, comm. *ad l.*

⁵⁵² Cf. Sijpesteijn 1995, 197-8.

caduto in lacuna. Lo stesso si può presumere per le ὑδρίαί, qualificate dal genitivo γῆς⁵⁵³, nel già ricordato P.Cair.Zen. I 59014b,15 γῆς φόρετρον ὑδριῶν β (ὀβολός) α, contenente le spese di trasporto per diversi beni, tra cui contenitori.

In due testimonianze, poi, viene precisato lo “stato” dell’ ὑδρία, il suo essere «sigillata» (ἐσφραγισμένη), in fase di spedizione del vaso quanto dei prodotti al suo interno. Quali essi siano stati non è specificato per quanto riguarda le due ὑδρίαί sigillate (al r.1) che sono state spedite dall’ignoto mittente (vd. r.4 ἀπέστειλα δὲ καὶ) di SB X 10559 (V d.C., ?), un frammento di lettera. È invece caduto in lacuna il contenuto che era riposto ἐν ὑδρίαῖς δύο ἐσφραγισμέναις in CPR XXV 25,4 (tardo VI-inizio VII d.C., Arsinoites o Herakleopolites).

Degni di rilievo, oltre ai più comuni aggettivi di grandezza che alludono alle dimensioni variabili dell’ὑδρία (e.g. SPP XX 67v col. I,44 [199 d.C., Arsinoites] ὑδρινεῖον μικ(ρόν)), sono in particolare due attributi, dal significato non del tutto trasparente, che potrebbe riferirsi a dettagli fisici o morfologici del vaso. In BGU XIII 2359,2 (tardo III d.C., ?), un inventario, è menzionata una ὑδρία κεντητική (l. κεντητική), seguita, al.r.10, da una ὑδρία μικρὰ ἔχουσα φάβα (l. φάβατα, vd. *infra*). L’aggettivo κεντητικός, oltreché qui, è attestato unicamente in Thphr. *HP* III 9, 6,3⁵⁵⁴, in un passo in cui si afferma che la differenza tra l’abete maschio e femmina consiste nella forma delle foglie, che, nel caso dell’abete maschio, sono «più appuntite e più acuminate / spinose» (ὀξύτερα γὰρ καὶ κεντητικώτερα τὰ τοῦ ἄρρενος [sc. τὰ φύλλα])⁵⁵⁵. L’*ed.pr.* del papiro traduce l’accostamento ὑδρία κεντητική come «engraved vase» (p. 195)⁵⁵⁶, assumendo come parallelo BGU III 781 col. IV,17 (sc. μήσυλαι) κεντηταί, «engraved tables» (vd. comm. *ad l.*). Dal tema κεντη- di κεντέω derivano svariati termini tecnici relativi all’arte del mosaico (e.g. κέντησις [«mosaic», LSJ⁹ 939 s.v. II], e κεντητής [«mosaic-worker», LSJ⁹ 939 s.v.]⁵⁵⁷, tanto che l’aggettivo κεντητός di quest’ultimo papiro è talora inteso come «decorato con mosaico»⁵⁵⁸. Interpretazione che appare però difficoltosa in rapporto all’ ὑδρία κεντητική di BGU XIII 2359,2, che è enumerata insieme ad elementi architettonici (e.g. r.1 θύρα σὺν τῶν τρίβ[ω]ν α, r.6 [θ]ύραι δ) e a contenitori destinati a un uso pratico (e.g. r.5 σάκκος φυλιδίων α, r.7 λαχανάρι[ο]ν α, r.9 καβίδια δύο

⁵⁵³ Cf. P.Cair.Zen. I 59012r,45 (259 a.C., Pelusion) γῆς Σαμίας στάμνοι β.

⁵⁵⁴ Si trova poi un altro aggettivo derivato da un composto di κεντέω, παρακεντητικός, che ha un significato tecnico nel lessico medico, e designa in Gal. *Thras.* 24 (V 846,7 K.) la παρακεντητική (τέχνη), l’«arte di fare paracentesi» (cf. LSJ⁹ 1312 s.v.).

⁵⁵⁵ Cf. *ThGL* V 1438B s.v.: «cui pungendi vis inest, pungens, aculeatus»; LSJ⁹ 939 s.v. «prickly».

⁵⁵⁶ Da cui LSJ^{Rev.Sup.} 174 s.v. «engraved».

⁵⁵⁷ Cf. CHANTRAINE, DELG I 515 s.v. κεντέω 3; FRISK, GEW I 821 s.v. κεντέω 3; BEEKES, EDG I 672 s.v. κεντέω 3. Vd. inoltre ROBERT 1958, 49 n. 9 con bibliografia sull’argomento.

⁵⁵⁸ Cf. LSJ⁹ 939 s.v. «prob. ‘decorated with mosaic’» e CHANTRAINE, DELG I 515 s.v. κεντέω «décoré en mosaïque».

ἔσφραγισμένα, r.11 ψέτιον [*l.* ψιάθιον] ἔχων [*l.* ἔχον] νίτρα α), ma non a oggetti particolarmente ‘artistici’ e pregiati. Si può al limite supporre, come fa l’editore, la presenza di una decorazione sulla superficie esterna dell’anfora («engraved»), eseguita verosimilmente incidendola con uno strumento appuntito⁵⁵⁹. Un’ipotesi alternativa è che l’attributo denoti un aspetto morfologico, ovvero un restringimento dell’estremità inferiore – come certe anfore “appuntite”, senza basamento, sebbene, di solito, l’*hydria* ne sia dotata – oppure del collo, denotandone la strettezza, che è invece una caratteristica convenzionalmente attribuita alla cosiddetta *hydria* (vd. *infra*, 1[4]). Un altro caso problematico è offerto dal già menzionato SB XXII 15250,10 ὑδρία μεγ(άλη) γρονθια(κῆ) στιλλ() . [*l.* L’aggettivo γρονθιακός, non altrove attestato e non lemmatizzato nei dizionari, è un derivato dal nome comune γρόνθος⁵⁶⁰, «pugno». Dal momento che γρόνθος acquisisce anche un valore metrologico, di misura di lunghezza⁵⁶¹, come si riscontra – unico tra i papiri – in P.Lond. IV 1435,13 (716 d.C., Aphrodites Kome) ἀπὸ γρόντ(ων) (*l.* γρόνθ(ων)) η κ(αί) ἄνω ε (trad. *ed.pr. ad l.*, p. 325: «of 8 palms long and upwards»), DIETHART 1993, 82-3 interpreta γρονθιακός come «eine “Faust” hoch» (p. 80), *i.e.* “dalle dimensioni di un pugno”. L’abbreviazione στιλλ() è poi verosimile che celi un aggettivo con funzione di descrivere l’ ὑδρία («liste erwartet man ein Adjektiv, das die ὑδρία näher beschreibt»), come, *e.g.*, στυλοειδής («like a stilus, styloid», LSJ⁹ 1657 *s.v.*), a differenza del termine che compare al rigo precedente, στιλλ νέον, che è invece un sostantivo, corrispondente forse a στηλλίν = στηλίον («little monument», LSJ⁹ 1643 *s.v.*), qui inteso come «eine neue Götterstatue ?» (p. 80, nonché comm. *ad l.* p.82). Il presunto aggettivo στιλλ() sembrerebbe dunque intendere una forma stretta ed allungata, simile a una colonna («man sollte jedenfalls an eine “säulenförmige”, d. h. schmale ὑδρία denken können»). Si potrebbe tuttavia ipotizzare che anche γρονθιακός esprima una peculiarità morfologica del vaso, ovvero il suo essere “da pugno”, quindi da afferrare con il pugno, alludendo forse alla presenza di un manico, di una impugnatura.

I papiri inoltre testimoniano un uso di contenitori detti ὑδρία per il trasporto di contenuti diversi dall’acqua, facendo supporre un impiego del vocabolo piuttosto generico. Tra i conti di oggetti e derrate dello zenoniano PSI IV 428 sono annoverate, su righe distinti (rr.89, 90 e 92), tre diverse *hydriai* contenenti melagrane (ρόων ὑδρία), mentre in BGU XIII 2359,10 viene elencata una piccola *hydria* di fagioli (ὑδρία μικρὰ ἔχουσα φάβα [*l.* φάβατα]), e in P.Oxy. I 155,4 (VI

⁵⁵⁹ Potrebbe forse allinearsi con questa lettura il valore causativo attribuito alla desinenza -τικός. Cf. CHANTRAINE, FN 394-6, mentre per i derivati in -ικός, alquanto produttivi nei vocabolari tecnici ed esperimenti un rapporto, vd. *ibid.* 385-93.

⁵⁶⁰ Per i derivati in -ικός, vd. CHANTRAINE, FN 393-4.

⁵⁶¹ Cf. SCHILBACH 1982, 177: «einen γρόνθος hoch»; DGE 846 *s.v.* Cf. *e.g.* Hero *Geom.* IV 11,6 (IV 192,6 Heiberg).

d.C.) il destinatario della lettera, Ioannes, scrive di avere ricevuto gli articoli che Theophilos, il mittente, nonché suo προστάτης, gli ha inviato, tra cui «cinque *hydriai* di pani» (ὕδριας ἄρτων πέντε).

Un caso particolarmente significativo è rappresentato da P.Oxy. LIX 4001 (tardo IV d.C.), lettera di Eudaimon, un medico in servizio fuori sede, indirizzata allo ἰατρῆον familiare ad Ossirinco, in cui egli richiede strumenti e medicine legati alla sua professione⁵⁶². Ai rr.22-30 Eudaimon segnala un errore nella precedente spedizione di prodotti terapeutici, precisando di non avere ricevuto l'«*hydria* di grasso animale», bensì, al suo posto, una «*hydria* di colliri» (ἔσχαμε(ν) | δὲ καὶ τὰ ἄλλα πάντα χωρὶς μόνῃσ | τῆς ὑδρείας [l. ὑδρίας] τοῦ οξυγγείου (l. ὄξυγγίου). ὅθεν | σπουδασάτω ὁ ἀδελφὸς ἡμῶν | Θεόδωρος ζητῆσαι ἡπο τον | να καὶ γνῶναι περ[ὶ] αὐτοῦ | [. .] ὑδρείαν [l. ὑδρίαν], παρέσχεν ἀν|τὶ τοῦ οξυγγείου (l. ὄξυγγίου) κολλουρίων ὑδρεῖ|| [. .]αν [l. ὑδρίαν]). È verosimile che la consistenza di entrambe le sostanze menzionate sia stata semiliquida. L'impiego farmaceutico dell'ὄξυγγίον, che ha per di più un'origine suina, è ampiamente confermato dai medici greci, mentre tra i papiri di contenuto medico sembra avere una sola occorrenza sicura oltre a questa, all'interno di una delle quattro ricette per unguenti conservate in SB XXIV 15917,21 (II d.C., Ankyron [MP3 2398.12; LDAB 4702])⁵⁶³. Sebbene i colliri si presentassero usualmente in forma di panetti solidi, fatto che ne assicurava una conservazione a lungo termine (cf. *infra*, III 1), si può supporre che i κολλούρια erroneamente spediti siano stati già pronti per l'uso, ovvero stemperati per mezzo di qualche sostanza liquefacente. D'altro lato, l'ipotesi di una consistenza semiliquida o semisolida dei due prodotti nominati risulterebbe coerente con l'utilizzo di (micro)contenitori definiti ὑδρία / ὑδρίσκη per la conservazione – e la spedizione – di preparati con la densità dell'unguento, come già si è riscontrato, seppure sporadicamente, nella letteratura medica (vd. *supra*, I[1]). Il papiro ossirinco costituisce dunque la sola testimonianza papiracea finora conosciuta dell'uso dell' ὑδρία come contenitore farmaceutico.

[3] testimonianze epigrafiche. Il vocabolo ὑδρία, anche ai diminutivi ὑδρίσκη e ὑδρίδιον, nonché al neutro ὑδρίον e ὑδρεῖον, registra un numero di occorrenze elevatissimo nell'intero mondo greco,

⁵⁶² Su questo papiro, vd. in particolare PARSONS 2007a, 178-9; FISCHER BOVET 2009, 158; HANSON 2010, 191; GHIRETTI 2010, 112 e 133-8; ANDORLINI 2012b, 243-4.

⁵⁶³ Il termine è invece esito di integrazione editoriale in P.Mich. XVII 758 (inv. 21) A,9, cf. YOUTIE 1996, 7-8. Tra i papiri greci, lo si trova inoltre attestato solo in quattro documenti di epoca tarda, all'interno di liste di beni e prodotti: P.Köln VII 318,6 (VII-VIII d.C., Herakleopolites); P.Lond. IV 1414,291 e 1415,11 (VIII d.C., Aphrodites Kome); SB XXVI 16491,8, nonché 9 e 13 (VIII d.C., Antinoites). A questi si aggiungono le occorrenze dell'equivalente latino, in forma *exungia* e *axungia*, rispettivamente in T.Vindol. II 182r,16 (104-120 d.C.) e 190 fr. C,29 (tardo I-inizio II d.C.).

sebbene la massima concentrazione si abbia in Attica e a Delo, in inventari di oggetti dedicati e di tesori templari. Le ὑδρίαί sono infatti tra i vasi che ricorrono più frequentemente negli *inventory lists* del Partenone, le medesime che venivano portate in processione dagli ὑδριαφόροι durante le Panatenaiche⁵⁶⁴, come è illustrato in una porzione del fregio ionico del tempio, lungo le pareti esterne della cella⁵⁶⁵.



Un pregevole esempio è rappresentato dalle ὑδρίαί votive ricordate in numerose iscrizioni contenenti gli elenchi dei tesori dell’Hekatompedon, che, alla fine del V secolo a.C., divenne il principale deposito dell’acropoli di Atene⁵⁶⁶. In IG II² 1474 A,22-36 (305-304 a.C.), per citare solo un caso, sono enumerate in successione diverse ὑδρίαί argentee, con iscrizione che palesa la dedica ad Asclepio, nonché il nome dell’artista, Nicocrate di Colono⁵⁶⁷, e infine il peso, vd. *e.g.* II.22-4 ὑδρίαί ἀργυρ[ᾶ ἐ]φ’ ἧι ἐπιγέγραπται ἰε|[ρ]ὰ Ἀσκληπιο[ῦ Ν]ι[κο]κ[ράτης] ἐ[κ Κολω]ν|οῦ ἐποίησ[ε]ν· [στ]α(θμὸν) [X | | |]. Altre volte l’iscrizione può comprendere l’indicazione della lettera dell’alfabeto con cui l’*hydria* è marcata⁵⁶⁸: si tratta di un *letter-label* che identifica la posizione occupata dal vaso sugli scaffali della cella⁵⁶⁹.

⁵⁶⁴ Delle [ὑδρ]ίαί παναθηναϊκᾶ[ί] compaiono in un’iscrizione da Phokis, Delfi, CID IV 119, J (= FD III 1:83), fr. 2237,12 (ca. 125 a.C.).

⁵⁶⁵ Cf. HARRIS 1995, 113-4.

⁵⁶⁶ Per un elenco dettagliato si rimanda a HARRIS 1995, 153 (nrr. 215-8) e 158-62 (nrr. 244-61).

⁵⁶⁷ Sulla figura di questo artista, il cui nome ricorre così frequentemente negli *inventory lists* del Partenone, iscritto su numerosi vasi o associato ad essi, vd. HARRIS 1988, 329-37.

⁵⁶⁸ Vd. *e.g.* IG II² 1492,27-34 (305-304 a.C., Attica) .

⁵⁶⁹ Cf. HARRIS 1995, 23-4.

Le fonti epigrafiche sono particolarmente generose nel fornire indicazioni sul materiale – che assai spesso rivela la preziosità dell’oggetto dedicato –, sulle condizioni del vaso⁵⁷⁰, e sulla sua conformazione fisica, come il fatto che, di volta in volta, sia (o non sia) completo di manici (ῶτα), di basamento (πυθμῆν) o di collo (τράχηλος)⁵⁷¹.

Il materiale in assoluto più frequente è l’argento, come nell’esempio appena menzionato⁵⁷². Seguono l’oro⁵⁷³ e il bronzo⁵⁷⁴. In ID 1417 A, col. II,146-8 (155-415 a.C., Delo) è invece annoverata una ὑδρία ξυλίνη. Si distingue poi il caso di un’ ὑδρία in vetro dedicata nel 370-369 a.C. In IG II² 1425 A col. I,117 si enumera infatti una ὑδρία [λεία ὑα]λίνη del peso di 48 dracme, che rappresenta il più antico *specimen* noto di *hydria vitrea*⁵⁷⁵, mentre un (forse) diverso esemplare compare in IG II² 1485 B col. I,62-3 (304-303 a.C.), dove è definito ὑδ[ρί]α ὑα|[λίνη σεσημ]ασμ[ένη]. Non è appunto chiaro se si tratti della medesima idria dell’iscrizione precedente. Il participio passato σεσημασμένη suggerisce la presenza di un sigillo, di un *label* d’argilla o legno che riportava, verosimilmente, il nome dell’arconte sotto cui l’oggetto venne offerto⁵⁷⁶.

Diverse volte l’angionimo ὑδρία si trova iscritto su vasi. Un caso celebre è rappresentato dal Cratere François, capolavoro della ceramografia attica a figure nere (ca. 570 a.C.), rinvenuto a Chiusi e attualmente conservato al Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Nella scena dipinta sul registro superiore del ventre, sul lato principale⁵⁷⁷, mentre Achille insegue Troilo sotto le mura di Troia, una fanciulla impaurita lascia cadere un vaso dal collo distinto, con basamento e due manici, accanto al quale vi è una didascalia con il nome che lo designa: ὑδρία.

⁵⁷⁰ Come laddove si indica che le ὑδρία in questione sono οὐχ ὑγιεῖς, «non intatte», vd. e.g. IG II² 1432,1-5 (367-366 a.C., Attica).

⁵⁷¹ Si citino, a puro titolo esemplificativo, IG II² 1471 B col. II,41-3 (319-318 a.C., Attica) [ὑδρί|αι χαλκαῖ τέτ]ταρες [οὐχ ὑγιεῖς, ῶτα ἔχουσιν τέτταρ|ες, πυθμῆν]α δὲ οὐδεμ[ία ἔχει; IG II² 1541,17-8 (357-356 a.C., Attica) ὑδρία III, ἡ μί|[α ο]ὐκ ἔχουσα πυθμένα; ID 1417 A, col. I,57 (155-154 a.C., Delo) [ὑδρί]δ[i]α χαλκᾶ ἔξ .τ [12] ἔχοντα ῶτα δύο καὶ | βάσιν, 125 ὑδρίαν ἐπὶ βάσεως λιθίνης, 143-4 ὑδρίας δύο ῶν τῆμ μὲν μί|αν ἐντελῆ, τὴν δὲ ἄλλην οὓς οὐκ ἔχουσιν καὶ τὸν τράχηλον διαβε|[βρωμένον].

⁵⁷² Cf. inoltre, e.g., IG II² 1372a,7-10 (402-410 a.C., Attica); 1386,27-30 (ca. 400 a.C., Attica); 1389,8 (*post* 398-397 a.C., Attica); 1424a col. II,192-223 e 229-46 (369-368 a.C., Attica); 1425 A col. II,137-92 (368-367 a.C., Attica); 1469 A,3-26 (*post* 320-319 a.C., Attica); ID 442 B,138 (179 a.C., Delo).

⁵⁷³ Cf. e.g. IG II² 204,35, nonché 38 e 46 (352-351 a.C., Attica); 1424a col. I,24-5 e 63 (369-368 a.C., Attica); 1425 A col. I,19-20 e 63 (368-367 a.C., Attica); 1463 A, 14-6 (ca. 330 a.C., Attica); 1492 A,13, nonché 17 e 20-1 (tardo IV a.C., Attica).

⁵⁷⁴ Cf. e.g. IG II² 402,33 e 36 (352-351 a.C., Attica); 1440 B,59 e (ca. 350 a.C., Attica); 1469 B,85-6 (*post* 320-319 a.C., Attica); 1471 col. II,41-2 (352-351 a.C., Attica).

⁵⁷⁵ Il caso è dettagliatamente discusso da STERN 1999, 28-31.

⁵⁷⁶ Cf. STERN 1999, 29 n. 37.

⁵⁷⁷ Se ne veda la riproduzione in FURTWÄNGLER-REICHHOLD 1904, Taf. 11-2.



Si ricordi poi, per esempio, il graffito retrogrado $h\upsilon\delta$, interpretato come un'abbreviazione di $\upsilon\delta\rho\acute{\iota}\alpha$, sotto il piede di una coppa a figure rosse del pittore Ambrosios, proveniente da Atene (attualmente in una collezione privata di Monaco), che risale al tardo VI secolo a.C. (cf. SEG 34 [1984], nr. 54, pp. 18-9). È evidente che in questo caso, come avviene di frequente, il vocabolo non ha alcuna correlazione con la forma dell'oggetto sotto il quale è iscritto⁵⁷⁸.

Interessante notare come sia questa sia la precedente testimonianza del termine siano anteriori alle prime occorrenze del femminile $\upsilon\delta\rho\acute{\iota}\alpha$ nelle fonti letterarie (V-IV sec. a.C., vd. *supra*, **1[1]**).

Inoltre, la traslitterazione *hydria* compare in alcuni *tituli sepulcrales* romani, che confermano concretamente la funzione funeraria di questa tipologia vascolare. In uno di questi *tituli*, proveniente da un colombario nei pressi della via Appia, è anche specificato il materiale dell'*hydria*, l'onice: CIL VI 5306 (= ILS 7930) [A]fricanus Aug. Verna | qui et supra aediculam [...] et hydriam onychinam | [si]bi et suis posterisque eorum | de suo se vivo fecit. Si ricordino inoltre due *tabulae marmoreae* in cui il l'*hydria* appare dedicata *in memoriam* del defunto (CIL VI 15883 T. Cocceius Abascantus / hydriam | T. Cocceio Stephano | patrono b. m. | posuit e CIL VI 21445,5 [= ILS 8119] dis m. [...] haec hydria posita est), nonché un'iscrizione su un'urna marmorea quadrata (CIL VI 36584,1-3 [= ILS 8119a] d. m. | hydria | Umbricies Pies etc).

[4] testimonianze archeologiche. L'angionimo $\upsilon\delta\rho\acute{\iota}\alpha$ corrisponde nel lessico archeologico a una forma con caratteristiche ben definite e riconoscibili, che spesso si incontra nelle raffigurazioni vascolari, soprattutto nelle cosiddette *fountain-house scenes*⁵⁷⁹. Questo *water-pot* per eccellenza è collocabile tra i *medium-sized vessels*, per quanto di dimensioni variabili, e presenta bocca espansa, collo alto e distinto, basamento e due (come nel succitato Cratere François) o – più frequentemente

⁵⁷⁸ Osserva a proposito POTTIER, DA III/1 319 s.v.: «quant aux vases portant le mot $\upsilon\delta\rho\acute{\iota}\alpha$ inscrit à la pointe sur leur fond, il est bien prouvé que c'était une façon pour les potiers de noter des commandes faites par leurs clients, et non point une désignation du vase lui-même».

⁵⁷⁹ Diversi esempi sono elencati in DIEHL 1964, 230-1.

– tre prese: due anse orizzontali sulla spalla, poste a 180° l’una dall’altra nella sezione in cui il corpo è più ampio, per sollevare e trasportare il vaso, ed una verticale dalla spalla all’imboccatura, a 90° dalle altre due, per versare e mescolare.

La storia di questa forma affonda le radici nell’età del bronzo⁵⁸⁰: sembra infatti che, originaria di Creta, sia stata importata in Attica da Corinto al principio del VI secolo a.C., tempo in cui presentava corpo globulare, collo svasato e spalla tonda. La produzione ceramica attica, tra la metà del VI e il V secolo a.C., distingue poi due tipi principali: l’uno con collo nettamente distinto, spalla piatta e decorazione incorniciata e ripartita tra spalla e corpo; l’altro con profilo continuo, ovvero col collo che prosegue la curva della spalla, che è dunque poco pronunciata – convenzionalmente definito κάλπις, per quanto le fonti letterarie non facciano distinzione tra queste due varianti (cf. *e.g.* Ar. *Lys.* 327 e 358) –, nonché corpo maggiormente tondeggiante e decorazione nella zona mediana, che include la spalla. In particolare nel IV secolo a.C. il corpo tende ad allungarsi e a divenire più stretto⁵⁸¹.



⁵⁸⁰ Cf. ad esempio FÖLZER 1906, 27-30.

⁵⁸¹ Sulle forme e le tipologie dell’ ὑδρία, vd. in particolare FÖLZER 1906 e DIEHL 1964, nonché PANOFKA 1829, 8-9; RICHTER-MILNE 1935, 11-2; AMYX 1958, 200-1; SPARKES 1962, 129; VON BOTHMER 1965, 599-608; SPARKES-TALCOTT 1970, 53 e 200-1; FRANKENSTEIN 1916, 2516-20; POTTIER, DA III/1 319-21 *s.v.*; EAA II 501; COOK, GPP 213-4; KIPFER 2000, 246 *s.v.*



Hydria attica a figure rosse
attribuita a Dikaios.
Ceramica.
Ca. 500 a.C.
H 52 cm; diam. dell'imboccatura 24,4 cm.

La controparte domestica, l'*household-ware hydria*, rivela una forma più adatta ad un uso quotidiano. Essa è piuttosto tozza, con corpo globulare, basamento ridotto, collo tendenzialmente schiacciato, breve ansa verticale tra la spalla e il collo, con altezza (tra i 25 e i 40 cm) e capacità pressoché costanti, come dimostrano i numerosi esemplari rinvenuti nell'Agora ateniese⁵⁸², tra cui il seguente *specimen*⁵⁸³.



P 26657
Ceramica.
H 38 cm; Diam. 32 cm.

⁵⁸² Cf. soprattutto AMYX 1958, 201 e SPARKES-TALCOTT 1970, 53 e 200-1 con Pl. 70-1 (nrr. 1579-96).

⁵⁸³ Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2026657>.

Si distinguono anche pregevoli esemplari in bronzo, la cui foggia riprende elegantemente i modelli ceramici, molti dei quali rinvenuti in contesti templari o in edifici pubblici, dal momento che sovente venivano offerti come doni votivi oppure come premio ai vincitori delle competizioni atletiche. A partire dal V secolo a.C. le *hydriae* bronzee rivestivano inoltre la – più volte ricordata – funzione funeraria, ed erano poste nelle tombe con le ceneri del defunto. Un esempio di fattura particolarmente raffinata è costituito da una *hydria* di provenienza beotica (lago Kopais), della seconda metà del V secolo a.C., attualmente conservata al Louvre, che presenta fregi a rosette e motivi floreali sul piede, sull'orlo e sui manici, nonché una figura di sirena e palmette a decoro dell'attacco dell'ansa verticale⁵⁸⁴. La connotazione funeraria della sirena nella mitologia, cui si riconosce il ruolo di psicopompo, rende alquanto verosimile una destinazione funeraria dell'oggetto, così come pure per l'*hydria* riprodotta di seguito:



Hydria bronzea.
400-325 a.C.
H 44 cm.
Jerusalem, The Israel Museum.

⁵⁸⁴ Cf. DIEHL 1964, 35-8. L'immagine è reperibile all'indirizzo:
<http://www.louvre.fr/en/oeuvre-notices/hydria-0>.

Vi era poi una ricercata produzione di vasetti in vetro che riproducevano, miniaturizzandole, le caratteristiche delle forme ceramiche, come già si è ricordato nel caso della ὑδρία [λεία ὑα]λίνη di 48 dracme di peso dedicata nel Partenone (vd. *supra*, 1[3]), la cui altezza è stata stimata compresa, approssimativamente, tra i 12 e i 16 cm⁵⁸⁵. Gli scavi hanno restituito esemplari vitrei di dimensioni anche inferiori, definibili come *hydriai* o *hydriskai*. Si tratta in genere di *core-formed glass vessels*, forme miniaturistiche policrome modellate su nucleo e con motivi decorativi a zig-zag, che venivano adoperate per la conservazione di unguenti e cosmetici.



Hydriske vitrea policroma.
IV sec. a.C.
H 7,1 cm.



Hydriske vitrea policroma.
V sec. a.C.
Barcelona, Museu d'Arqueologia de Catalunya.

2. COMMENTO GRAFICO-LINGUISTICO

[1] *Forme grafiche, derivati e composti.* Al femminile ὑδρία, anche nella forma col dittongo ὑδρεία⁵⁸⁶, in alcuni papiri e iscrizioni⁵⁸⁷, si accosta il neutro ὑδρεῖον (ὑδρήϊον in ionico). Dal vocabolo derivano diversi diminutivi⁵⁸⁸. Il più frequente in tutte le fonti è ὑδρίσκη, attestato nei

⁵⁸⁵ Cf. STERN 1999, 29-30.

⁵⁸⁶ Il vocabolo ὑδρεία, quando non costituisce una variante grafica di ὑδρία, indica l'atto di attingere l'acqua (cf. LSJ⁹ 1844 s.v.). Vd. e.g. *schol.* Ar. V. 926c Koster ὑδρία δὲ τὸ ἀγγεῖον ἰωτογραφοῦμενον, ὑδρεία δὲ τὸ ὑδρεύεσθαι διὰ διφθόγγου; *Suda* υ 60 Adler.

⁵⁸⁷ Sul comune fenomeno vocalico ι > ει nei papiri, vd. MAYSER, GGP I/1 66-70 e GIGNAC, GGP I 190-1.

⁵⁸⁸ Cf. SCHWYZER, GG I 542.

papiri anche nella variante fonetica ἔδρυσκη⁵⁸⁹, nonché, unicamente in un papiro (SPP XX 46,14-5), con il doppio suffisso di diminutivo ὑδρίσκιον, in cui il suffisso -ισκο/α si trova in combinazione con un secondo suffisso, dando luogo ad una formazione che si diffonde soprattutto in una relativamente recente del greco (cf. già il καδίσκιον di Nicoch. fr. 3 K.-A., per cui vd. *supra*, s.v. **κάδος 2[1]**)⁵⁹⁰. Diverse volte, solo in iscrizioni attiche e da Delo, compare poi ὑδρίδιον⁵⁹¹. Di nuovo un papiro (SPP XX 67v col. I,44), invece, documenta la forma ὑδρινεῖον⁵⁹², che è ritenuto equivalente di ὑδρία (vd. LSJ⁹ 1844 s.v.).

L'unico composto del termine sembra essere ὑδριαφόρος, «pitcher carrier» (LSJ⁹ 1844 s.v.), detto di chi 'porta le brocche' in generale, ad esempio nel banchetto⁵⁹³, nonché, soprattutto, di chi era adibito a recare l'acqua durante le processioni religiose, come illustrano i tre giovani che reggono le *hydriae* sulla spalla sinistra in un dettaglio già menzionato del fregio ionico del Partenone (vd. *supra*, **1[3]**).

[2] Cenni etimologici. Il greco ὑδρία, da cui il latino *hydria*, è uno dei numerosi derivati dalla radice di ὕδωρ⁵⁹⁴, che rappresenta il contenuto *par excellence* di questo vaso e ne palesa la funzione originaria. Tale derivazione fu già posta in evidenza nell'antichità, soprattutto da Isidoro di Siviglia (vd. *supra*, **1[1]**).

Il vocabolo è stato preso in prestito in copto (forme ሀገሥ / ጸጸሥ)⁵⁹⁵ ed ha conservato una continuità lessicale e funzionale in area grecofona, nel senso di 'brocca' per l'acqua, soprattutto in terracotta, fino a restare vitale in neogreco⁵⁹⁶.

⁵⁸⁹ Per lo scambio υ > ε e ι > υ nei papiri, vd. rispettivamente MAYSER, GGP I/1 80 e 80-2. Sulla variante ἔδρυσκη, vd. GIGNAC, GGP I 273.

⁵⁹⁰ Cf. SCHWYZER, GG I 541.

⁵⁹¹ Cf. e.g. IG II² 1424a col. II,274 (369-368 a.C., Attica); 1440 B,59 e 64 (ca. 350 a.C., Attica); ID 1442 B,18 e 27 (146-145 a.C., Delo); 1444 B fr. a,8 (141-140 a.C., Delo).

⁵⁹² Sul suffisso -εῖον vd. SCHWYZER, GG I 470. FRISK, GEW II 957 s.v. ὕδωρ 2 e BEEKES, EDG II 1527 s.v. ὕδωρ 2 connotano ὑδρινεῖον a *ὑδρινος o a *ὑδρινος, ma il termine è giudicato «peu clair» da CHANTRAINE, DELG I 1152 s.v. ὕδωρ 5.

⁵⁹³ Cf. e.g. Ar. *Ec.* 738-9 φέρε δεῦρο ταύτην τὴν ὑδρίαν, ὑδριαφόρε, / ἐνταῦθα e, in contesto conviviale, un frammento di Armodio (*FGrHist* 319 F 1,8) ap. Athen. IV 149a.

⁵⁹⁴ Cf. CHANTRAINE, DELG I 1152-3 s.v. ὕδωρ; FRISK, GEW II 957-9 s.v. ὕδωρ; BEEKES, EDG II 1526-7 s.v. ὕδωρ.

⁵⁹⁵ Cf. rispettivamente CHERIX, IGC 166 s.v. ὑδρία e CRUM, CD 139b s.v. Il termine non è tuttavia lemmatizzato in FÖRSTER, WGW.

⁵⁹⁶ Cf. DIMITRAKOS, MA XIV 7367 s.v. e soprattutto BABINIOTIS, ANEG 1824 s.v.

3. OSSERVAZIONI GENERALI

Da un lato, come si è già sottolineato (vd. *supra*, **1[4]**), l'angionimo ὑδρία si accosta, nel lessico archeologico moderno, a una tipologia vascolare con una morfologia ben precisa, che trova riscontro nella rappresentazione sul Cratere François. Ciononostante, questa rigorosa designazione scientifica e convenzionale non sembra avere completa corrispondenza con quanto si evince dall'analisi delle fonti scritte. L'avvicinamento del vocabolo ad un'ampia varietà di *nomina vasorum*, in specie nei lessicografi – nonostante la cautela che esige la valutazione di questa categoria di fonti⁵⁹⁷ –, e corrispondenti a conformazioni fisiche non del tutto sovrapponibili, può far supporre che il termine abbia assunto nel mondo antico, perlomeno molto spesso, un grado di specificità relativamente scarso e sia stato applicato, più che a una forma specifica, a recipienti che rivestivano una determinata funzione, il contenere liquidi potori ed, eminentemente nonché primariamente, l'acqua⁵⁹⁸. Si tratterebbe dunque di una denominazione su base funzionale, che coinvolge la 'brocca', la 'giara' per l'acqua *lato sensu*, a cui tuttavia non è escluso che venissero riconosciute certe caratteristiche, come il collo più o meno alto e distinto e la presenza dei manici, due o tre che fossero, riscontrabili in vasi cui erano attribuiti altri nomi, sovente generici, come στάμνος e ἀμφιφορεύς. L'ὑδρία con le peculiarità formali che ad essa sono riconosciute dalla terminologia archeologica, non sarebbe quindi se non uno dei vari recipienti che i Greci comprendevano sotto tale denominazione.

Quando poi la funzione del vaso diviene più estesa, pare accompagnarsi a un senso ancora più generico del termine, che, connesso con contenuti altri dall'acqua, sembra infatti subire un ulteriore processo di generalizzazione, come si verifica soprattutto nei papiri. In alcuni di essi, per esempio, la tipologia dei prodotti alimentari menzionati, quali i pani (P.Oxy. I 155,4) e le melagrane (PSI IV 428), induce a ipotizzare un'imboccatura piuttosto ampia e una certa capienza. Pertanto, le *hydriae* esplicitamente destinate al trasporto di alimenti e derrate, presumibilmente in materiale fittile, saranno state forse comparabili con esemplari quali l'ateniese P 26657 (vd. *supra*, **1[4]**), come si può supporre pure per l' ὑδρία ὀστρακίνη di SB XXII 15816,7. Diverso è invece il caso delle ὑδρία, ὑδρίσκια *vel sim.*, in bronzo o in stagno e dalle dimensioni verosimilmente ridotte, che compaiono nei documenti matrimoniali, templari o negli elenchi di beni impegnati, di cui pare potersi ipotizzare una fisionomia con imboccatura tendenzialmente stretta, collo distinto e uno o più

⁵⁹⁷ Cf. per esempio AMYX 1958, 166, nonché *supra*, **I 2**.

⁵⁹⁸ Significativo, sulla scorta di Letronne, POTTIER, DA III/1 319 s.v.: «il (*scil.* Letronne) a démontré combien de formes diverse set de récipientes en réalité très différentes, l'antiquité avait englobés sous ce nom».

manici, nonché un utilizzo, qualora gli oggetti siano legati al mondo femminile, come unguentari (vd. *supra*, 1[2]).

Come nel caso di quest'ultima funzione, la conservazione di $\mu\acute{\upsilon}\rho\omicron\nu$, che ha riscontri concreti nelle evidenze archeologiche, nelle rare testimonianze mediche – letterarie quanto papiracee – nelle quali compaiono $\acute{\upsilon}\delta\rho\acute{\iota}\alpha$ e $\acute{\upsilon}\delta\rho\acute{\iota}\sigma\kappa\iota\alpha$, il termine, che pur non costituisce un tecnicismo del lessico dei contenitori medici, è alquanto verosimilmente che sia stato utilizzato in relazione a questa classe di contenuti – sostanze medicamentose semiliquide (P.Oxy. LIX 4001), nonché, nei passi di Galeno e dell'Egineta sullodati (vd. *supra*, 1[1]), dalla consistenza dell'unguento –, in virtù della forma e della maneggevolezza di questo microcontenitore. La morfologia di questo vasetto, dotato, con ogni probabilità, di imboccatura stretta e manico verticale, similmente agli unguentari vitrei che si sono ricordati (vd. *supra*, 1[4]), lo avrà reso particolarmente adatto ad essere chiuso e sigillato. È dunque ragionevole credere che la scelta di una $\acute{\upsilon}\delta\rho\acute{\iota}\alpha$ nel papiro ossirinchita sia stata motivata da tali prerogative, che avranno assicurato una buona conservazione dei prodotti terapeutici durante la spedizione di essi dallo $\iota\alpha\tau\rho\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu$ di Ossirinco al villaggio della $\chi\acute{\omega}\rho\alpha$ in cui Eudaimon stava lavorando fuori sede.

Recipiente dotato di filtro adoperato nel travaso del vino⁵⁹⁹.

1. TESTIMONIA

La sola attestazione del vocabolo si trova in un papiro della prima metà del II secolo d.C., come suggerisce il riscontro paleografico⁶⁰⁰, P.Mil.Vogl. VI 279,13⁶⁰¹. Si tratta di una lettera di Patron al *phrontistes* Laches⁶⁰², che contiene una serie di brevi ordini relativi ai lavori di un podere. Il documento fa parte del *dossier* che venne rinvenuto nel 1934 da Achille Vogliano nel contesto urbano degli scavi di Tebtynis, in un ambiente sotterraneo di un'abitazione, la cosiddetta "Cantina dei papiri"⁶⁰³. L'autore della missiva esorta Laches a mandargli, l'indomani, un asino εἰς κοίτην⁶⁰⁴, nonché un pastore e del foraggio (rr.3-5 ὄνον εἰς κοίτην αὔριον | πέμψον καὶ ποιμένα | καὶ χορτάρια), affinché un personaggio il cui nome termina in]δωρος⁶⁰⁵, che ha procurato fastidi a Patron a causa di qualche, non precisabile questione relativa all'orzo di Akkation⁶⁰⁶, motivo – forse – del suo allontanamento, «faccia ritorno» (rr.5-9 ἵνα [...]δω|ρος κατέλθη, ἐπεὶ πολ|λά με διενόχλησεν | ἔν<εκ>α τῆς κριθῆς Ἄκκα|τίωνος). Questo fatto è ribadito, con un certo senso di urgenza, dalla sollecitazione εὐθέως οὖν μνησ|θήσῃ αὐτῷ ἵνα ἐγκατέλ|θη (*l. ἐγκατέλθη*), ai rr.9-

⁵⁹⁹ Il vocabolo con questo significato non è lemmatizzato in alcun dizionario della lingua greca. LSJ^{Rev.Sup.} 300 s.v. ύλιστήριον, «filtro», rende ύλιστήριον e ύλιστάριον semanticamente equipollenti, evidentemente sulla scia di VANDONI 1960, 251.

⁶⁰⁰ Sulla data vd. BL X 128 e 130.

⁶⁰¹ Il testo, dapprima pubblicato da BURRI 1959, 200, e così ripreso in SB VI 9483 senza variazioni, è stato poi ripubblicato come P.Mil.Vogl. VI 279 tenendo conto delle osservazioni e delle correzioni proposte da VANDONI 1960, 251.

⁶⁰² Sulle questioni relative al cosiddetto 'Archivio dei discendenti di Patron', cui il papiro appartiene, cf. CLARYSSE-GALLAZZI 1993, 63-8.

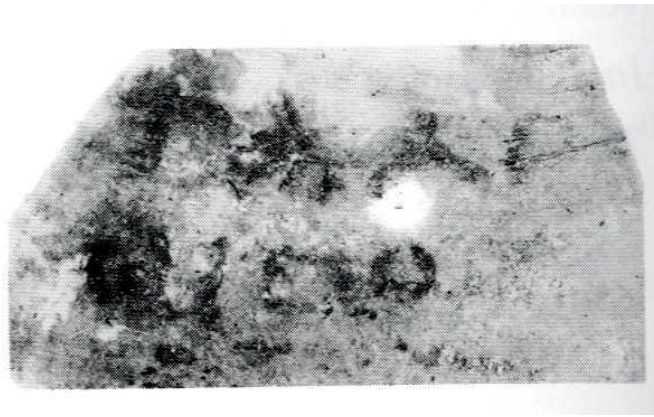
⁶⁰³ Cf. al riguardo GALLAZZI 1990, 283-8; CLARYSSE 2010, 49-50.

⁶⁰⁴ La traduzione fornita nell'ultima edizione del papiro è «allo stabbio», ma si può anche pensare a «stalla», cf. il significato del maschile κοῖτος in Arat. 1116 (vd. LSJ⁹ 970 s.v.). Diversa l'interpretazione di VANDONI 1960, 251, che scorge nell'espressione εἰς κοίτην un'accezione del termine che non sembra comparire nei papiri ma che si riscontra, e.g., in LXX Nu. 5,20, i.e. di «sexual connexion» (LSJ⁹ 970 s.v. IV), sicché traduce «un asino per l'accoppiamento».

⁶⁰⁵ Due o tre le lettere in lacuna. La traccia di inchiostro precedente il δ potrebbe risultare compatibile con ι o υ, per cui si possono supporre, e.g., ἰσίδωρος – come viene integrato da BURRI 1959, 200 e accolto da VANDONI 1960, 251 – o Εὔδωρος; quest'ultimo, inoltre, registra un elevato picco di attestazioni, tra i papiri, nel II d.C., sebbene nella seconda metà del secolo (vd. http://www.trismegistos.org/graphs/nam_stats.php?nam_id=3035). Si escludono invece, e.g., Διόδωρος o Θεόδωρος – se non nella comune variante Θεύδωρος – in quanto ο è sempre vergato più basso sul rigo rispetto alla traccia.

⁶⁰⁶ Il nome di questo podere figura, oltre che qui, soltanto in altri due papiri, al pari provenienti da Tebtynis: P.Mil.Vogl. III 152,49 (167 d.C.) e IV 253,12 (II d.C.).

11, in cui l'azione dell'andare/tornare subito sul posto viene espressa dal verbo ἐγκατέρχομαι⁶⁰⁷, non attestato se non qui tra i papiri⁶⁰⁸. Infine, prima della rottura del foglio, mancante della parte inferiore, Patron aggiunge di filtrare «per lui (sc. per]δωρος) un *hylistarin* di vino da Talei» (rr.12-3 ὕλισον δὲ αὐτῷ [[κε|ράμιν]] ὑλιστάριν/ οἶν[ου] ἀπὸ Ταλεῖ), toponimo di un luogo ad ovest di Tebtynis, odierno Kom Talit, nella *meris* di Polemon. Il vino prodotto a Talei, oltre a comparire in diversi papiri⁶⁰⁹, è attestato anche in un – sia pur non troppo chiaro – *titulus pictus* da Tebtynis tracciato su due righe con un giunco morbido⁶¹⁰, con lettere piuttosto larghe e tondeggianti, sulla spalla di un'anfora egiziana. La funzione di etichetta (*label* o *vessel's notation*) di questo dipinto anforico assurge a testimonianza concreta della circolazione del prodotto all'interno del *nomos* Arsinoites.



A3501-21 = SCA Nr. 6928 (II d.C.)
12,6 cm

Ταλεῖ
οἶνος

Nel papiro, l'*hapax* ὑλιστάριν si trova soprascritto al generico κέραμιν, prima cancellato (vd. *infra*, 3). BL VIII 223 e, parimenti, FORABOSCHI 1981, 65 intendono ὑλιστάριν come grafia

⁶⁰⁷ Cf. LSJ^{Rev.Sup.} 102 s.v. «come down into a place» e DGE VI 1244 s.v. «regresar, volver».

⁶⁰⁸ Sembra esservi una sola altra attestazione del composto, sempre al congiuntivo aoristo, negli *scholia* alla tarda compilazione di materiale giuridico nota come *Basilica*, una delle maggiori fonti di informazione sul diritto di età bizantina: XIII 1, 60,9-11 Holwerda-Scheltema οὕτως οὖν συνελών εἰπέ ὅτι ὁ δανείσας ἄρχοντι, εἰ μὲν συγκατέλθη αὐτῷ [...], τιμωρεῖται, τραπεζίτης δὲ ὦν, κἂν μὴ ἐγκατέλθη τῷ ἄρχοντι, κολάζεται. Il significato di ἐγκατέρχομαι come «tornare» sembra supportato dal parallelismo con il precedente συγκατέρχομαι, che pare avere nel contesto il valore di «come back together» (seppure non riferito al ritorno da un esilio, come invece di solito, cf. e.g. Lys. XXXI 9 e 13), piuttosto che di «sink downwards together» (cf. LSJ⁹ 1664 s.v.).

⁶⁰⁹ Si ricordino per esempio alcune lettere della corrispondenza heroniniana, da Theadelphia, quali e.g. P.Flor. II 202,3 (264 d.C.), 217,5-6 (249-254 d.C.), 226,9 (ca. 247-260), 245,9 (255 d.C.), SB VI 9472 (269 d.C.) e XVI 12380v,49 (249-268 d.C.). Per il villaggio di Talei e riferimenti alla produzione del vino, vd. all'indirizzo http://www.trismegistos.org/fayum/fayum2/2236.php?geo_id=2236. Cf. inoltre LITINAS 2008, 17.

⁶¹⁰ Cf. LITINAS 2008, 128 nr. 250. Il toponimo Talei compare pure in altri dipinti anforici da Tebtynis: il nr. 186 a p. 105 (I a.C.) e, forse, il nr. 175 a p. 100 (I d.C.).

fonetica di ἡλιαστήριον⁶¹¹. Per quanto il termine ἡλιαστήριον sia documentato nei processi di produzione e conservazione del vino, quale edificio all'aria aperta per immagazzinare le giare, come illustra significativamente P.Oxy. XIV 1631,17-8 (280 d.C.), tale lettura non sembra condivisibile qui, dal momento che ὑλιστάριν è adoperato per sostituire un nome di contenitore, sicché pare più sensato che designi esso stesso un angionimo. VANDONI 1960, 251, invece, più semplicisticamente, considera ὑλιστάριον variante di ὑλιστήριον (o ὑλίστριον, cf. *schol.* Nic. Al. 493c Geymont), «filtro», equivalente al più comune ὑλιστήρ. Tuttavia, lo stesso ὑλιστήριον non ha occorrenze nei papiri, al contrario di ὑλιστήρ⁶¹².

Il fatto che l' ὑλιστάριον sia un contenitore viene confermato, inoltre, da P.Oxy. LVI 3854,2-3 (III d.C.) καθὼς ὕλισά σοι οἴνου παλαιοῦ | σπατία (l. σπαθία) δέκα, in cui si riscontra la medesima costruzione costituita dal verbo ὑλίζω + dativo della persona + recipiente/misura di vino, sebbene in questo caso non sembri immediato comprendere, si osserva nell'*ed.pr.*, «whether the wine was filtered (from a larger container?) into *spathia*, or from *spathia* (into what?)» (ma vd. *infra*, **Concl. 2**)⁶¹³. Il verbo ὑλίζω è inoltre seguito dal nome del recipiente, nella fattispecie il κολοφώνιον⁶¹⁴, in O.Bodl. II 1838 (III d.C., Thebes), e dalla misura in SB XIV 11554,30 (*post* 268 d.C., Theadelphia) ὑλ<ί>σθη δί(χωρα) ις.

Il recipiente definito ὑλιστάριον sarà dunque stato adoperato per trattenerne il mosto nella fase del travaso o, forse più verosimilmente, per eliminare dal vino le impurità residue rimaste in sospensione mediante l'ultimo filtraggio (vd. *infra*, **Concl. 2**).

Infine, sembra potersi rintracciare un solo parallelo di un corradicale con sfumature semantiche affini ad ὑλιστάριον. In un passo di Dioscoride (*MM* II 101,1 [I 175,9-20 Wellmann]), ripreso da Orib. *Coll.* XI α 45 (CMG VI 1,2, 87,12-20 Raeder), nel descrivere la preparazione di un amido ricavato dal frumento d'annata (ἐκ πυροῦ σητανίου) senza l'uso della macina (ἄμυλον ὠνόμασται διὰ τὸ χωρὶς μύλου κατασκευάζεσθαι), si indica, dopo aver lasciato il grano a bagno nell'acqua finché è divenuto sufficientemente molle e dopo averlo sminuzzato con i piedi, di raccogliere la crusca che si è fermata nel filtro (ἀναίρεισθαι τὸ ἐφιστάμενον πίτυρον ἤθμῳ) e di gettare il resto, «filtrandolo», εἰς ὑλιστήρα, e infine, «filtrandolo bene» – come è nuovamente

⁶¹¹ Ben attestati gli scambi η > υ (e viceversa) e α al posto di ε, per i quali vd. rispettivamente MAYSER, GGP I/1 53-4 e 44-5. Risulterebbe invece peregrina la semplificazione di ια in ι.

⁶¹² Cf. P.Bad. II 26,51 (293 d.C.); P.Oxy. LVI 3860, 50 (280-281 d.C.), ove il termine è scritto due volte. In P.Lond. II 191,15 (103-117 d.C., Arsinoites ?) è invece ricordato un ὑλιστήρ σὺν ὑλισταγίῳ, un filtro con il relativo supporto, cf. LSJ⁹ 1848 s.v. «stand for a strainer».

⁶¹³ Per il procedimento del 'filtrare il vino' vd. il comm. *ad l.* p. 105, con bibliografia. Per il caso specifico dello σπαθίον come contenitore e come misura di capacità, oltre al comm. *ad l.* p. 106, vd. WAGNER 1993, 129; MAYERSON 1998, 226-8; KRUIT-WORP 2001, 79-87.

⁶¹⁴ Su questo *geographical jar name*, vd. KRUIT-WORP 2000, 82-3.

ripetuto –, di lasciarlo asciugare in dei recipienti nuovi al sole pungente (τὸ λοιπὸν διηθήσαντας βαλεῖν εἰς ὑλιστήρα, διυλίσσαντάς τε εὐθέως ψύχειν ἐπὶ κεραμίδων καινῶν ἐν ἡλίῳ ὄξυτάτῳ). Per quanto il vocabolo ὑλιστήρ abbia, come già si è rammentato, il significato consueto di «filtro, colino», pare inglobare in questo caso il concetto di un’anfora dotata di filtro. Contribuiscono a tale interpretazione le dinamiche stesse dell’operazione, che prevede un accurato filtraggio, ribadito tanto dal primo ἤθμός, quanto soprattutto dai sinonimi διηθέω e διυλίζω, espressi entrambi al participio aoristo, che incorniciano l’atto di «gettare» il contenuto liquido εἰς ὑλιστήρα, che non può se non sottintendere la presenza concreta di un recipiente per accogliere il vino. È dunque verosimile che ὑλιστήρ, pur non avendo il senso proprio di contenitore, si applichi, nel caso precipuo, tanto al filtro quanto al contenitore medesimo, con un processo quasi metonimico di estensione del significato. Inoltre, la stessa costruzione βάλλω εἰς + accusativo dell’angionimo ricorre in formule d’uso in riferimento alla preparazione di contenuti – alimentari o terapeutici – entro recipienti adatti a quello scopo (vd. *e.g. supra, s.v. κακκάβη 3* ed *infra, s.v. χύτρα 4*).

2. COMMENTO LINGUISTICO

ὑλιστάριον si annovera tra i numerosi derivati della radice di ὑλίζω, «filtrare, colare», verbo denominativo da ὕλη, di etimologia incerta⁶¹⁵. Su questi derivati in forma ὑλισ- si innestano vari suffissi. Si ricordino, oltre ai già citati ὑλισ-τήρ e ὑλισ-τήριον, anche, ad esempio, ὑλισ-τικός, «proprio di filtro», e ὑλισ-τός, «filtrato».

Più direttamente, ὑλισ-τάριον è da intendersi come derivato di ὑλισ-τήρ con innesto del suffisso -άριον, un suffisso di diminutivo colloquiale frequente in elementi nominali che accresce l’ambito semantico del vocabolo di base e che è ampiamente produttivo in quest’epoca di forti arricchimenti linguistici portati dalla lingua corrente, sovente in ibridi e in calchi dal latino (vd. *infra, IV [1]*, comm. r.1). Il termine, come il “soppresso” κεράμιν, è scritto con la semplificazione fonetica di -ιν per -ιον, un fenomeno ampiamente presente nella lingua dei papiri che rappresenta una fase intermedia verso i neutri in -ι diffusi negli stadi successivi della lingua greca⁶¹⁶.

Inoltre, il formante -ισ-τάριον si riconosce anche in altre, sia pur rare parole, che sono connesse, in prevalenza, a verbi in -ίζω. Si tratta di un tipo di formazioni cui partecipa anche la lingua latina (-*istarius*), e che, anzi, sembrerebbe risentire proprio dell’influsso del latino per

⁶¹⁵ Su ὕλη e derivati, vd. CHANTRAINE, DELG II 1154-5 *s.v.*; FRISK, GEW II 962-3 *s.v.*; BEEKES, EDG II 1528-9 *s.v.*

⁶¹⁶ Cf. *e.g.* GEORGACAS 1948, 243-60; BROWNING 1969, 66.

comparire in greco in una fase relativamente tarda. Si richiamino solo alcuni esempi. Un vocabolo come il tecnicismo *ballistarius*, che si trova già in Plauto (*Poen.* 202) al neutro *ballistarium*, «balestra», si forma da βαλλίζω⁶¹⁷, ma ricorre in greco non prima del VI secolo d.C.⁶¹⁸ Il latino *petauristarius* in Petronio (*Sat.* 47, 9,1; 53, 11,1 e 12,3; 60, 2,2), «acrobata»⁶¹⁹, deriva dal verbo πετευρίζομαι, «perform acrobatic feats» (LSJ⁹ 1397 s.v.), nella forma più tarda πεταυρ-, ma non lascia alcuna traccia in greco, ove si hanno solo πετευριστής e πετευριστήρ. Un altro caso interessante è costituito dal neutro ψυχριστάριον, in due luoghi di Costantino VII Porfirogenito⁶²⁰, ad indicare, a quanto sembra, un contenitore, un bacile o un oggetto metallico – qui in argento e in bronzo – verosimilmente utilizzato per il raffreddamento o la conservazione del fresco (εις νερόν, «per l’acqua fresca»), e costituisce un deverbativo di ψυχρίζω, «raffreddare», che non ha corrispettivi in latino.

Questi *specimina* possono valere da supporto alla liceità della formazione ὑλιστάριον del papiro milanese, per cui non vi è ragione di supporre che essa rappresenti una variante grafica o fonetica di altri termini. Inoltre, l’accostamento tra questa formazione e ὑλίζω a inizio periodo, che sono etimologicamente e semanticamente collegati, ribadisce il senso dell’azione espressa da quest’ultimo.

Il vocabolo, infine, non sembra aver lasciato prestiti in copto quanto in neogreco.

3. OSSERVAZIONI GENERALI

È degno di nota l’intervento di autocorrezione che coinvolge i rr.12-3. Il termine generico κεράμιον, che è alquanto comune ad indicare un «vaso ceramico», è stato dapprima “soppresso” con due tratti d’inchiostro, poi sostituito *supra lineam* dall’hapax legomenon ὑλιστάριον, che invece rappresenta una voce assai più ricercata, specifica e “parlante”, in quanto rivela la funzione del vaso. Una così puntuale sostituzione tra angionimi è indicativa di un certo grado di cultura di chi scrive, e ne dimostra la specializzazione nell’uso del vocabolario tecnico, nonché la capacità di maneggiare la lingua con una buona padronanza. Ne sono prova altre scelte lessicali, con predilezione per i termini rari – è significativo il verbo ἐγκατέρχομαι (vd. *supra*, 1) –, quanto

⁶¹⁷ Cf. ERNOUT-MEILLET, DELL 65 s.v. *ballista* e WALDE-HOFMANN, LEW I 95 s.v. *ballista*.

⁶¹⁸ Ad esempio in un passo dello storico del VI secolo Joannes Laurentius Lydus (*De magistratibus populi Romani* 72,23 Bandy) e, nel X secolo, in Costantino VII Porfirogenito (*De administrando imperio* 53,152 Moravcsik).

⁶¹⁹ Cf. ERNOUT-MEILLET, DELL 502 s.v. *petaurum*.

⁶²⁰ *De cer.* 466,16-7 ψυχριστάρια ἀργυρᾶ μετὰ ἐνδυμάτων εἰς οἰνάνθην καὶ εἰς ῥοδόσταγμα καὶ εἰς νερόν e 467,1-2 Reiske ἕτερα ψυχριστάρια δίκην μαγαρικῶν χαλκᾶ γανωτὰ εἰς νερόν μεγάλα.

l'impiego di costruzioni non scontate, come illustra $\mu\mu\eta\eta\sigma\kappa\omega$ + dativo della persona + $\acute{\iota}\nu\alpha$ + congiuntivo aoristo, un costrutto che, per quanto attestato anche altrove, è tutt'altro che frequente nella lingua dei papiri⁶²¹.

Questo caso è, d'altro lato, emblematico di quanto il lessico dei contenitori, anche quando applicato ad utensili di uso quotidiano, possa costituire un lessico tecnico a tutti gli effetti, ricco di sfumature non sempre facili da cogliere e da interpretare, il cui studio risulta essenziale, tuttavia, nel tentativo di ricucire il legame – spesso assai fragile e affievolito dal tempo – tra gli oggetti e il loro nome.

Nella fattispecie, l'interpretazione dell' $\acute{\upsilon}\lambda\iota\sigma\tau\acute{\alpha}\rho\iota\omicron\nu$ come recipiente in terracotta forata adoperato per filtrare il vino in fase di travaso, porta ad alcune considerazioni sulla possibile conformazione del contenitore e delle sue parti. Potrebbe infatti essersi trattato di una comune giara sulla cui imboccatura veniva aggiustato un filtro mobile ($\acute{\upsilon}\lambda\iota\sigma\tau\acute{\eta}\rho$, $\acute{\eta}\theta\mu\acute{\omicron}\varsigma$, $\kappa\upsilon\rho\tau\acute{\iota}\varsigma$, etc.) da utilizzare all'occorrenza.

È nota una certa varietà di forme per questa classe di oggetti d'uso quotidiano, talvolta rappresentati sui vasi attici a figure rosse, in scene di banchetto, in associazione con vasi per versare, mescolare o bere il vino, come il cratere, il *kyathos* e l'*oinochoe*⁶²². I filtri potevano essere fatti di terracotta, ma anche di metallo (bronzo, piombo, argento), o, più semplicemente, ricavati da pezzi di tela o da intrecci di canne sottili, come illustrano, ad esempio, *scholl. Nic. Al. 493c* $\kappa\upsilon\rho\tau\acute{\iota}\varsigma\ \kappa\alpha\tau\alpha\sigma\kappa\epsilon\acute{\upsilon}\alpha\sigma\mu\acute{\alpha}\ \tau\iota\ \acute{\epsilon}\kappa\ \lambda\epsilon\pi\tau\acute{\omega}\nu\ \sigma\chi\omicron\iota\nu\acute{\iota}\omega\nu\ \gamma\epsilon\gamma\omicron\nu\acute{\omicron}\varsigma$, $\text{ᾠ}\ \kappa\alpha\acute{\iota}\ \omicron\acute{\iota}\ \mu\upsilon\rho\epsilon\psi\omicron\acute{\iota}\ \chi\rho\acute{\omega}\nu\tau\alpha\iota\ \pi\epsilon\rho\acute{\iota}\ \tau\acute{\eta}\nu\ \tau\acute{\omega}\nu\ \mu\acute{\upsilon}\rho\omega\nu\ \acute{\epsilon}\kappa\theta\lambda\iota\psi\iota\nu$, $\acute{\upsilon}\lambda\iota\sigma\tau\acute{\eta}\rho\iota\omicron\nu\ \alpha\acute{\upsilon}\tau\acute{\omicron}\ \kappa\alpha\alpha\lambda\omicron\upsilon\acute{\nu}\tau\epsilon\varsigma$, $\eta\ \kappa\alpha\acute{\iota}\ \acute{\upsilon}\lambda\iota\sigma\tau\rho\iota\omicron\nu$ e *493d Geymont* $\kappa\upsilon\rho\tau\acute{\iota}\delta\iota\ \acute{\upsilon}\lambda\iota\sigma\tau\acute{\eta}\rho\acute{\iota}\ \tau\iota\nu\acute{\iota}\ \acute{\epsilon}\kappa\ \sigma\chi\omicron\iota\nu\acute{\omega}\nu\ \pi\epsilon\pi\lambda\epsilon\gamma\mu\acute{\iota}\nu\omega\ \kappa\alpha\tau\acute{\alpha}\ \tau\omicron\upsilon\varsigma\ \acute{\iota}\chi\theta\upsilon\beta\acute{\omicron}\lambda\omicron\upsilon\varsigma\ \kappa\acute{\upsilon}\rho\tau\omicron\upsilon\varsigma$ ⁶²³. Gli scavi archeologici hanno restituito diversi *specimina* di filtri da posizionare sull'imboccatura delle giare, più o meno ampi e schiacciati e con uno o due manici⁶²⁴. Un buon esemplare è costituito da questo reperto di epoca classica, dall'Agora ateniese⁶²⁵:

⁶²¹ Un analogo esempio è rappresentato da PSI V 502,4-5 (257 a.C., Philadelphia) $\mu\eta\sigma\theta\eta\nu\alpha\iota\ \alpha\acute{\upsilon}\tau\acute{\omega}\iota\ |\ \acute{\iota}\nu\alpha\ \tau\acute{\alpha}\ \pi\rho\sigma\tau\acute{\alpha}\gamma\mu\alpha\tau\alpha\ \lambda\acute{\alpha}\beta\eta\iota$.

⁶²² L'argomento è approfonditamente trattato da HILL 1942, 40-55, che alla p. 52 n. 37 fornisce un elenco di illustrazioni tratte da vasi attici a figure rosse. Diversi filtri erano inoltre utilizzati a seconda delle fasi di lavorazione del vino, cf. WHITE 1975, 92-3 e 100-1.

⁶²³ Esempi di filtri in diversi materiali sono riportati da SAGLIO, DA I/2 1331-3 s.v. *colum*.

⁶²⁴ Cf. soprattutto AMYX 1958, 261-4 e SPARKES-TALCOTT 1970, 106 e 231 con Pl. 23 e 96 (rispettivamente nrr. 527-31 e 2009-10).

⁶²⁵ Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2016387>.



P 16387
Ceramica.
H 8,7 cm; Diam. 17,2 cm.

Era altrimenti consueta la pratica di riutilizzare le *amphorae* forandone il basamento per servire a questo scopo⁶²⁶. È tuttavia probabile che questi vasi non venissero adoperati per il vino, quanto per sostanze che, una volta introdotte all'interno, venivano mondate versando l'acqua nell'imboccatura⁶²⁷.

Con la medesima logica venivano appositamente prodotti degli *strainer pots*, forati prima che il contenitore fosse posto a cuocere nel forno⁶²⁸, come nel caso seguente, da Atene⁶²⁹:



P 26161
Ceramica.
H 26,4 cm; Diam. 15,6.

⁶²⁶ Cf. e.g. Col. RR XII 8,1-2 *ollam nouam sumito eamque iuxta fundum terebrato*, ove la base di un vaso ceramico viene forata nella descrizione di un metodo per ottenere il latte acido (*oxygala*).

⁶²⁷ Cf. al riguardo PEÑA 2007, 144-5.

⁶²⁸ Cf. SPARKES-TALCOTT 1970, Pl. 75 (nrr. 1647-8), nonché Pl. 84 (nr. 1799) e 88 (nr. 1850).

⁶²⁹ Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2026161>.

Comunque, l'esistenza di un vocabolo così specifico sembra suggerire che l' *ύλιστάριον* del papiro milanese abbia connotato un contenitore con delle peculiarità distintive, tra cui probabilmente un filtro per costituzione. È dunque verosimile che il termine abbia un senso funzionale quanto morfologico.

Certi *small fine-ware pots*, come l'*askos* ateniese qui riprodotto⁶³⁰, potevano presentare un filtro costruito nell'estremità superiore o nel beccuccio⁶³¹:



P 19123
Ceramica.
H 6,2 cm; Diam. 9,1 cm.

In altri casi, il filtro poteva essere ricavato modellando una porzione dell'imboccatura, al fine di filtrare il vino mentre lo si versava per essere bevuto, come suggerisce questo frammento dall'estremità superiore di una *oinochoe*⁶³², da inserirsi nell'ambito di un uso domestico o simposiale:



P 2081
Ceramica.

⁶³⁰ Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2019123>.

⁶³¹ Cf. SPARKES-TALCOTT 1970, Pl. 39 (nrr. 1187-9).

⁶³² Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%202081>.

Il contesto e il contenuto del papiro milanese, nonché la stessa espressione ὕλισον δὲ αὐτῶν [[κε|ράμιν] \ύλιστάριν/ οἶν[ου], indirizzano piuttosto verso una forma tale per cui il liquido fosse filtrato nel momento in cui veniva immesso all'interno del vaso. Sembra dunque plausibile supporre che il filtro fosse incorporato nel collo, verosimilmente piuttosto ampio, come già si è proposto nell'ultima edizione del documento (vd. comm. *ad l.*), in cui si cita come parallelo la «*qulla* di uso comune nell'Egitto odierno». Di conseguenza, il recipiente sarà stato dotato di una seconda, stretta imboccatura laterale, o di un beccuccio, per la fuoriuscita del vino, come in questo significativo esempio di *spouted pot with strainer in neck* da Atene⁶³³:



P 16731
Ceramica.
H 12 cm; Diam. 10,2.

⁶³³ Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2016731>.

Cofanetto da farmacia mobile, a scomparti, per trasportare vasetti medicinali e prodotti di base⁶³⁴.

1. TESTIMONIA

La più antica attestazione di φαρμακοθήκη, che registra solo rare occorrenze in testi posteriori, si trova in un papiro della collezione osloense, P.Oslo II 54,6, contenente la lettera di un figlio, Horeion, al padre Apollonios, con richiesta di questo cofanetto insieme a del materiale farmaceutico. Il reperto è datato dagli *editores principes* al II o III secolo d.C., ma sembra potersi supporre, su base paleografica, una collocazione cronologica più puntuale tra la seconda metà-fine del II e la prima metà del III sec. d.C. (vd. *infra*, IV [2]).

Il vocabolo non ha altre attestazioni fino al V secolo. Esso compare in uno scritto astrologico pubblicato tra gli *excerpta* di un codice fiorentino del 1542, il *Laurent.*, Plut. 28, cod. 33 (f. 112^v [235^v]), all'interno del *Catalogus Codicum Astrologorum* (I 104,29 Olivieri), in una *καταρχή* datata al 15 luglio 480 che riguarda le previsioni per un viaggio in mare. Il frammento, che reca il numero 59 nella sezione *Palchi capitula selecta*, è quindi attribuito all'astrologo Palchus, che fu attivo nella seconda metà del V secolo e venne annoverato con l'oscura designazione ὁ ἐρμηνευτῆς Πάλχος tra gli scrittori proibiti nel medioevo (cf. *Cat. Cod. Astr.* I 84,1 Olivieri). In questa ἐρώτησις περὶ φόβου πλοίου, in base all'interpretazione della posizione delle stelle e delle costellazioni, si ottiene l'indicazione degli oggetti necessari da portare a bordo per la navigazione. Nella sezione finale, la formula causale διὰ + accusativo del nome del segno zodiacale o dell'astro espresso da un teonimo introduce l'oggetto associato al segno o al dio. Così, per esempio, l'apparizione dello Scorpione suggerisce di prendere l'attrezzatura per cucinare (σκεύη μαγειρικὰ διὰ τὸν Σκόρπιον), mentre al sorgere delle costellazioni di Asclepio e Igea è associato il cofanetto del pronto soccorso 'pieno', 'completamente equipaggiato' (φαρμακοθήκην πεπληρωμένην διὰ τὸν Ἀσκληπιὸν καὶ Ὑγείαν). Già poco prima inoltre si era detto che l'osservazione di Asclepio, *i.e.* la costellazione di Ofiunco o Serpentario, elevatosi accanto a Selene, significava che i naviganti portassero con sé l'attrezzatura medica (Il.21-2 ἑώρακὼς δὲ ὅτι τῇ Σελήνῃ παρανατέλλει ὁ

⁶³⁴ Cf. LSJ⁹ 1917 s.v.

Ἄσκληπιός, εἶπον ὅτι καὶ ἰατρικὰ σκεύη φέρουσι μεθ' ἑαυτῶν). In questo passo, quindi, è verosimile che la φαρμακοθήκη formi parte degli ἰατρικὰ σκεύη.

Il termine sembra essere attestato solo altre otto volte in scritti di carattere ecclesiastico, quasi sempre in senso figurato.

Il primo è costituito dal sermone encomiastico *In laudem apostoli Pauli 1* (*Hom. XVIII*) di Proclo, proclamato Patriarca di Costantinopoli nel 434 e morto nel 446. In questa *laudatio*, modulata sul lessico medico e agonistico, come già l'*incipit* prelude (οὐδείς ἀσθενεῖ Παύλου ἀθλοῦντος), le cui immagini, che si susseguono incalzanti, assumono statuto di metafore, a un certo punto si afferma che «ogni cosa osserva i *certamina*» del santo (πάντα βλέπει τοῦ Παύλου τοὺς ἄθλους, PG LXV 817D Migne). Segue una lunga lista di associazioni (*e.g.* τοῦ σκηνορράφου τοὺς δρόμους· τοῦ ἀθλητοῦ τὰς πάλας· τοῦ πύκτου τὰ στίγματα κτλ.), cose a cui i *certamina* di S. Paolo vengono metaforicamente comparate. Tra queste il «cofanetto dei farmaci del medico», τοῦ ἱατροῦ τὴν φαρμακοθήκην (*medici medicamentorum narthecium*, PG LXV 817D-820A Migne). La scelta del termine è probabilmente dettata dal fatto che esso è etimologicamente trasparente.

Un'altra attestazione si trova in uno scritto pressoché contemporaneo, l'omelia apocrifia *In sanctum Lucam*, la più antica pronunciata in onore dell'evangelista. Essa, attribuita da alcuni manoscritti (**BKLS**) al monaco ed esegeta Esichio di Gerusalemme, solleva delicate questioni di paternità, accuratamente discusse da Michel Aubineau, moderno editore del testo⁶³⁵, che nega definitivamente l'attribuzione ad Esichio. Lo scritto, fortemente dipendente dall'omelia XV *In S. Pascha* di Proclo (PG LXV 796B-805B Migne), fu forse rimaneggiato da Proclo stesso o piuttosto, più verosimilmente, è opera di un compilatore posteriore. Nella quinta sezione S. Luca è presentato come un medico itinerante inviato a risanare l'umanità moralmente malata. Lo stato morale del genere umano è infatti descritto secondo il lessico della malattia e della guarigione, e in particolare coloro che hanno rinnegato lo Spirito Santo e il Figlio di Dio vengono equiparati i primi a dei malati di blasfemia, i secondi di ateismo (cf. 5,1-3 [940,11-3 Aubineau] ἐνόσει ποικίλως τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος πυρετῶ ἀκολασίας, φθόνῳ φιλαργυρίας καὶ τῆ ἡδονῆ, βασκανίας ἀπογνώσει, εἰδωλολατρίας ἀλογίᾳ e 5,9-11 [942,11-3 Aubineau] οἱ τὸ Πνεῦμα ἀθετοῦντες βλασφημίαν ἀρρωστοῦσιν, κάκειθεν οἱ τὸν Υἱὸν ἀθετοῦντες ἀθείαν νοσοῦσιν). L'evangelista Luca, che da pagano esercitava la professione medica ed è apostrofato da S. Paolo quale ὁ ἱατρὸς ὁ ἀγαπητός (*Cl.* 4,14), viene qui definito ψυχικὸς ἱατρός, ed è in possesso di una φαρμακοθήκη. L'oggetto, per quanto proiettato in uno sfondo metaforico, avrà trovato un rispecchiamento nella

⁶³⁵ Cf. AUBINEAU 1980, 619-20 e 902-35.

realtà biografica del santo, che se ne sarà servito nel quotidiano esercizio della professione. In questo caso la *φαρμακοθήκη* sembra venire adibita al trasporto degli strumenti chirurgici, se si considera la connessione con la *χειρουργία* simbolicamente praticata sulle lingue dei Giudei, *i.e.* la dottrina del giudaismo (5,8-9 [942,4 Aubineau] θέλεις ἰδεῖν αὐτοῦ τὴν φαρμακοθήκην; βλέπε τὴν χειρουργίαν τῶν ἰουδαϊκῶν γλωσσῶν).

Ancora in un contesto figurato, il termine è testimoniato da Sofronio, patriarca di Gerusalemme (560-638 d.C.), nella *Narratio miracolorum sanctorum Cyri et Joannis*. L'episodio è ambientato ad Alessandria, nella chiesa dei santi Ciro e Giovanni. Una donna, presa dalla disperazione, si reca nella chiesa alla ricerca di una cura per la figlia, sofferente per lo spuntare dei primi denti. Quando ella sogna di incontrare S. Ciro nelle vesti di un monaco, il santo le ordina di setacciare il luogo e di versare ciò che trova nelle orecchie doloranti della neonata. La donna, ispezionando accuratamente l'ambiente, scorge infine una piccola nicchia (*θυρίδα μικράν*) – letteralmente una «finestra» (vd. *infra*, 3) –, nella quale è riposta un coppa di miele, che, adoperato secondo le istruzioni di S. Ciro, risana la bambina. La nicchia è definita con il latinismo *ἀρμάριον*, 'armadietto', che è qui utilizzato come una *φαρμακοθήκη*, nel senso di uno spazio per conservare i farmaci (10,56-7 ὡς οἶμαι γὰρ τὸ ἀρμάριον φαρμακοθήκη μειζόνων νοσημάτων ἐτύγχανεν, «l'armadio era – come credo – una *pharmakotheke* per malattie più gravi»).

Infine, il vocabolo ricorre cinque volte in altrettanti encomi della *Πανηγυρική βίβλος* del monaco ed eremita cipriota Neofito, soprannominato il Recluso (ὁ Ἐγκλειστος, 1134-1220 ca.), in passi formularmente molto simili. I santi e i personaggi personificati di volta in volta oggetto dell'ἔγκώμιον vengono presentati secondo il modulo del πνευματικὸς ἰατρός, il 'medico dello spirito': come nei casi precedenti, ognuno di essi è munito di una θεῖα φαρμακοθήκη che contiene dei medicinali 'divini' (cf. II 5-6 ὁ τὴν θεῖαν ἔχων φαρμακοθήκην φαρμάκων θείων ὡς ἀληθῶς, nonché III 234-6, XII 3, XVIII 38-40 e XXVI 1081-3). Sembra smarrirsi il legame con l'oggetto reale, che pare assurgere ad immagine di pura astrazione. La parola viene probabilmente adoperata per conseguire un effetto retorico creando una *figura etymologica* in giustapposizione con *φαρμάκων*.

2. COMMENTO LINGUISTICO

φαρμακοθήκη è uno dei numerosi composti in -θήκη attestati nei papiri (vd. *infra*, **Concl. 5**). Anche φάρμακον è ampiamente produttivo nei composti, soprattutto come primo ma anche come secondo membro⁶³⁶.

All'epoca del papiro di Oslo (seconda metà del II-prima metà del III d.C.) il termine φαρμακοθήκη potrebbe essere stato meno raro di quanto può fare percepire l'unicità di questa attestazione, come suggerisce la sopravvivenza del composto in periodi posteriori. Nelle attestazioni letterarie, che occupano una estensione cronologica piuttosto ragguardevole (V-XIII secolo), il termine viene riferito al cofanetto del professionista, per quanto in contesti in larga parte figurati, *i.e.* sempre in una connessione metaforica coi medici. È dunque probabile che φαρμακοθήκη fosse applicato alla *trousse* professionale anche all'epoca del papiro osloense, e che esso venisse adoperato dagli specialisti nella comunicazione quotidiana, all'interno della loro cerchia o coi pazienti. Il fatto però che le fonti mediche non ne facciano menzione induce a sospettare che φαρμακοθήκη, pur indicando un contenitore appartenente eminentemente ed espressamente a quell'ambito, non abbia avuto accesso al vocabolario strettamente tecnico della disciplina. Esso è dunque vocabolo medico nella misura in cui denota un accessorio tecnico, ma non rappresenta un genuino tecnicismo⁶³⁷. Di conseguenza, il grado di *technicality* del composto, che presenta una formazione dal significato trasparente ed intuitivo, non è elevato; esso potrebbe pertanto essere collocato a un punto di tangenza tra un livello colloquiale della lingua e il lessico tecnico. È infatti verosimile che φαρμακοθήκη sia sorto e sia stato impiegato come sinonimo nel linguaggio familiare in luogo di vocaboli più ufficiali e più tecnici, sebbene tutt'altro che incomprensibili ai non specialisti, adoperati – e attestati – per oggetti con un'analogha funzione (vd. *infra*, **3**)⁶³⁸.

Il termine, infine, viene lemmatizzato da alcuni dizionari di greco medievale e moderno col significato di κιβώτιον ο έρμάριον per la conservazione dei farmaci⁶³⁹, ma può anche designare, in un uso più corrente, una scatoletta con suddivisioni interne destinata, per esempio, alle pillole.

⁶³⁶ Per l'etimologia ed un elenco di alcuni composti, vd. CHANTRAINE, DELG II 1178 *s.v.*; FRISK, GEW II 992-3 *s.v.*; BEEKES, EDG II 15554 *s.v.*

⁶³⁷ Sulle difficoltà e i criteri per identificare i termini tecnici di una disciplina, vd. LANGSLOW 2000, 6-28 con bibliografia, e in particolare le pp. 16-22 sui *medical items* espressi sia da designazioni comuni sia da vocaboli tecnici.

⁶³⁸ Nel definire alcune caratteristiche del linguaggio tecnico SCHIRONI 2010, 338 afferma: «seldom used – though possibly understood – by the non-specialist. For this reason, technical terms often have lay synonyms in common language; this is particular evident in medicine where technical and lay terminology coexist [...] and often physicians use the latter in order to be understood by the patients».

⁶³⁹ Cf. *e.g.* DIMITRAKOS, MA XV 7573 e NA 1397 *s.v.*; STAMATAKOS, ANEG III 2829 *s.v.*

3. OSSERVAZIONI GENERALI

Le rimanenti fonti scritte non forniscono indicazioni illuminanti sull'aspetto materiale dell'oggetto. Anche la presenza di -θήκη nella seconda parte del composto non è di particolare aiuto, dal momento che i composti in -θήκη potevano riferirsi a contenitori di modeste dimensioni, come *μυροθήκη*, il «recipiente per gli unguenti» (vd. *supra*, s.v.), *μυστροθήκη*, letteralmente una «scatola per i cucchiari», e *λιβανοθήκη*, il «cofanetto per l'incenso» (vd. *supra*, s.v.), oppure più grandi, simili ad armadi, come probabilmente *σκευοθήκη*, forse una cassa adatta ad ogni genere di *σκεύη*, di «attrezzatura», ma anche a contenitori *lato sensu*, ovvero stanze o spazi chiusi, come per esempio *χορτοθήκη*, il «granaio».

Si ha tuttavia l'impressione in quasi tutti i casi che si tratti di *thekai* trasportabili. La sola eccezione è rappresentata dal passo di Sofronio, in cui la *φαρμακοθήκη* è descritta come *ἀρμάριον* (< lat. *armarium*), termine che si applicava a un oggetto variabile per foggia e dimensioni a seconda del contenuto, si tratti per esempio di monete oppure di libri, armi o vestiti⁶⁴⁰. Tenendo quindi in considerazione che le *θυρίδες* erano delle nicchie o delle rientranze incassate nei muri delle chiese e dei monasteri, la *φαρμακοθήκη* in questione può aver rappresentato non un cofanetto adatto al trasporto, bensì uno spazio ricavato nel muro con funzione di 'armadio' per la conservazione dei medicinali⁶⁴¹. La *φαρμακοθήκη* del passo di Sofronio dunque differisce dalle altre e il termine sembra sia stato adoperato in un senso più esteso. Nel contesto potrebbe dunque essere interpretabile come un precursore del neogreco *φαρμακαποθήκη*, una sorta di "magazzino" per i farmaci⁶⁴².

Nonostante l'oggettiva difficoltà di connettere *verba* e *Realien*, in quanto, nella maggior parte dei casi, gli oggetti sono pervenuti senza un nome e le parole senza un esplicito legame con gli oggetti, le evidenze archeologiche costituiscono il maggiore supporto per ipotizzare la forma della *φαρμακοθήκη* del papiro. Gli scavi hanno infatti restituito un certo numero di cassette trasportabili ad uso di farmacopea e di medicina, adatte a contenere sia gli strumenti chirurgici, sia i preparati medicinali e le droghe, residui dei quali si sono talvolta preservati al loro interno. Sebbene soggette

⁶⁴⁰ E esso infatti nelle fonti è *variarum rerum receptaculum*, cf. *TLL* II 603,46-604,27 s.v. e HOFMANN, LG 32 s.v. Il termine è attestato anche in un *ostrakon* contenente una lista di oggetti casalinghi, P.Brook. 84,10 (= SB I 4292,10, documentano, Thebes).

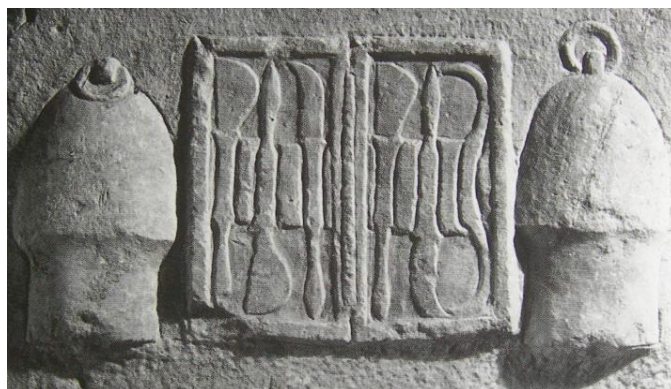
⁶⁴¹ Il primo significato del termine *θυρίς* è «finestra» (cf. *LSJ*⁹ 812 s.v.), ma il vocabolo assume anche il valore di «nicchia» che veniva adoperata con funzione di armadio, come illustra bene P.Ross.Georg. III 1,17-9 (ca. 270 d.C., Alexandria) καὶ ὡς ἐν τῇ <ἐ>κάστη καστη ἐπιστολῇ σοι γράφω ἐκτινάξαι μου τὰ ἱατρικὰ βιβλία, ἐκτινάξον καὶ ἄρον αὐτὰ ἀπὸ τῆς θυρίδος ἃ κατέλειπα κατελιψα ἐξερχόμενος. Su questo valore del vocabolo, vd. HUSSON 1983a, 117-9 e 1983b, 155-62, nonché GHIRETTI 2010, 114.

⁶⁴² Cf. DIMITRAKOS, MA XV 7571 s.v.; BABINIOTIS, ANEG 1870 s.v.

a deterioramento, l'analisi scientifica di queste sostanze, di solito polveri o *pastilli*, ha spesso fornito importanti conferme a proposito di quanto ci è trasmesso dalle fonti scritte⁶⁴³.

Una tipologia caratteristica è costituita da cassetine rettangolari con coperchio scorrevole o a cerniera, talvolta con decori elaborati, munite di scomparti, ognuno dei quali dotato a propria volta di un piccolo coperchio incernierato al fine di evitare la contaminazione e la mescolanza dei diversi tipi di prodotti (mediamente 12 x 6-7 x 2-3 cm).

Un altro tipo rettangolare con cerniere si apriva alla maniera delle tavolette scrittorie, alle quali deve l'origine – per metafora – di almeno uno dei suoi nomi, δελτάριον, ed era destinato esclusivamente agli strumenti medici. In cuoio o in legno, la forma di esso riecheggia quella di un *codex*, come appare ben visibile dai bassorilievi. Un esempio celebre è rappresentato dall'astuccio aperto recante l'attrezzatura chirurgica in una tavoletta votiva del tempio di Asclepio ad Atene⁶⁴⁴.



Vi era poi un tipo cilindrico, costruito di solito in metallo, soprattutto in bronzo, o talvolta in legno, e chiuso da coperchio, adatto per strumenti di forma allungata (h 17-20 cm) o, quando più tozzo (h 8-10 cm), anche per medicinali fatti a bastoncino⁶⁴⁵. Numerosi esemplari di questo tipo sono stati restituiti dagli scavi archeologici come quelli qui riportati in lega di rame conservati al Museo Nazionale di Napoli⁶⁴⁶:

⁶⁴³ Alcuni rimandi bibliografici sull'argomento in MARGANNE 2004b, 118. Vd. inoltre ANDORLINI-MARCONI 2004, 188-9.

⁶⁴⁴ Altre riproduzioni si trovano, ad esempio, in KRUG 1985, figg. 12, 18, 20, 21 e 26 e in PENSO 1985, figg. 205, 207 e 208.

⁶⁴⁵ Numerosi gli esemplari di questo tipo restituiti dagli scavi archeologici, vd. per esempio MILNE 1907, 169-71 e quelli catalogati da BLIQUEZ 1994, 67-9 e 192-7 coi nrr. 298-315. Queste tre tipologie sono descritte da MARGANNE 2004b, 126-7.

⁶⁴⁶ Catalogati da BLIQUEZ 1994, 194 coi nrr. 302-5; vd. inoltre pp. 67-9 e 192-7 (nrr. 298-315). Altri esempi, e.g. in MILNE 1907, 169-71.



Contenitori e astucci di questo genere per lo strumentario chirurgico e per spezie e *medicamenta* già confezionati, utilizzati dallo specialista nello ἰατρεῖον e portati appresso durante le visite a domicilio⁶⁴⁷, costituivano l’emblema d’eccellenza della professione medica⁶⁴⁸. Oltre a δελτάριον, testimoniato con questa accezione nel solo P.Oxy. LIX 4001,30-1 (IV d.C.)⁶⁴⁹, altri termini adoperati – con maggiore o minore frequenza – per designare la *trousse* ad uso professionale erano: νάρθηξ, con la traslitterazione latina *narthecium*⁶⁵⁰ dal diminutivo ναρθήκιον, che si riferisce alla tipologia di forma cilindrica allungata, ed ha come testimone papiraceo PSI inv. 22011,48 (MP3 2000)⁶⁵¹, ἐγχειρίδιον, altro astuccio da portare ‘in mano’, come suggerisce l’etimo⁶⁵², nonché πήρα, documentato da GMP II 10,6 (seconda metà del VI d.C., ?), e chiosato col vocabolo ἐγχειρίδιον da Ammon. *Diff.* 390,2 (101,5 Nickau)⁶⁵³. Questi contenitori potevano essere fabbricati in diversi materiali, come il legno, più o meno pregiato, il bronzo, l’avorio e il cuoio.

Da un lato, sembra si possa sospettare una sovrapposizione tipologica e terminologica tra le φαρμακοθήκαι ‘professionali’ menzionate dagli autori ricordati – con l’eccezione di Sofronio – e un tipo qualsiasi tra queste *boîtes médicales*, con un impiego generico di φαρμακοθήκη ad indicare il contenitore del medico: il vocabolo, a partire dal senso etimologico di ‘scatola’, ‘teca’ per i

⁶⁴⁷ Vd. la testimonianza di Hp. *Decent.* 11,1-3 (IX 238,14-6 L.).

⁶⁴⁸ Vd. MARGANNE 2004b, 118-22 con figg. 1-3b.

⁶⁴⁹ Per una discussione del termine e per i riferimenti alle fonti antiche, vd. ANDORLINI 1996, 7-8 e in specie n. 5; FISCHER 1997, 109-13; MARGANNE 2004a, 23-4 con bibliografia, nonché 31-3 con n. 30 e 38-40, e inoltre 2004b, 124-5; GHIRETTI 2010, 104-8.

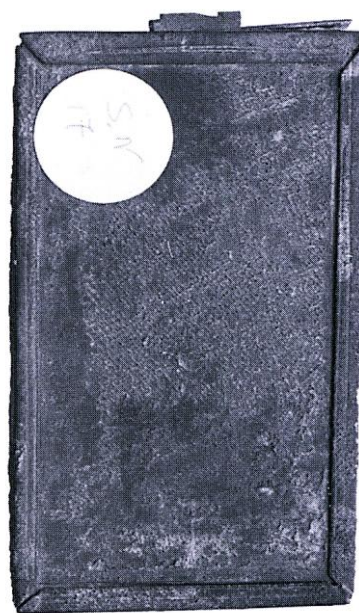
⁶⁵⁰ Vd. in particolare Cic. *Fin.* II 22,9 e Mart. *Ep.* XIV 78,1. Altro termine latino che designava la ‘scatola per i medicinali’ era *luculus*, vd. e.g. Ov. *Fast.* VI 749. Cf. PENSO 1984, 447.

⁶⁵¹ Per una discussione del termine e per i riferimenti alle fonti antiche e alla bibliografia, vd. soprattutto MARGANNE 2004b, 122-4 e GHIRETTI 2010, 108-10.

⁶⁵² Sul termine vd. MARGANNE 2004b, 125-6.

⁶⁵³ Per una discussione del termine, vd. FISCHER BOVET 2009, 163-4. Cf. inoltre MARGANNE 2004b, 126 e GHIRETTI 2010, 111.

φάρμακα, potrebbe così essere stato applicato *lato sensu* a *doctor's bags* con funzione di trasporto tanto di preparati medicamentosi quanto di strumenti chirurgici, come accerta il passo attribuito ad Esichio di Gerusalemme (vd. *supra*, 1). D'altro lato, l'associazione del termine più immediato alla tipologia di contenitore più comune per quella funzione, in contesto professionale o domestico, potrebbe indurre forse a ipotizzare che la forma più consona alla farmacia mobile del papiro osloense sia stata quella rettangolare con coperchio, scorrevole o a cerniera, e a scomparti interni⁶⁵⁴. Le evidenze archeologiche hanno restituito diversi esemplari di questo tipo, tutti appartenenti all'epoca romana e quindi pressoché contemporanei al papiro di Oslo. Spesso pervenuti in buono stato o quasi intatti, di alcuni si può confermare un utilizzo professionale, ed è probabile che i corrispondenti casalinghi fossero assai simili, equipaggiati con il necessario per un agile 'pronto soccorso'. Di seguito una campionatura esemplificativa⁶⁵⁵.



⁶⁵⁴ Cf. GHIRETTI 2010, 113-2 e 202.

⁶⁵⁵ Vd. poi, per esempio, la cassetta lignea di un medico copto rinvenuta nell'antica Hermonthis, descritta da DARESSY 1909-1910, 254-7 con Pl. I e II. Cf. inoltre JACKSON 1998, 74-5 con imm. 18; REBER 1909-1910, 372-3; ANDORLINI 2012b, 245 e n. 22.

Questa cassetta, di lega di bronzo, con coperchio scorrevole (11 x 6,4 x 2,1 cm), nr. 296 nel catalogo di BLIQUEZ 1994, 69 e 191 (ill.189-90), fu estratta dalla Casa del Medico dei Gladiatori di Pompei (V 5,1.2), e presenta una suddivisione interna in quattro scomparti, ognuno munito di coperchio con piccola maniglia, di cui una perduta. All'interno di essi sono rimasti *pastilli* interi o a frammenti di colore grigiastro «shaped like the eraser on a pencil». Diverse altre cassetine simili erano in passato conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ma sembrano ora perdute⁶⁵⁶, come le tre qui riprodotte⁶⁵⁷, due delle quali con manico su un lato breve per portarle in mano, tratte da fotografie del tempo⁶⁵⁸:

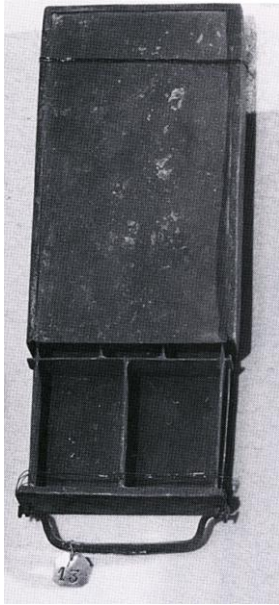


Museo Archeologico Nazionale, fotografia nr. C844 del 1926.

⁶⁵⁶ Riferimenti bibliografici e descrizioni in BLIQUEZ 1994, 2 (F) e 66 (m).

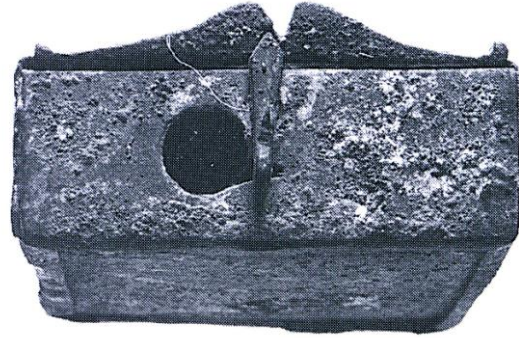
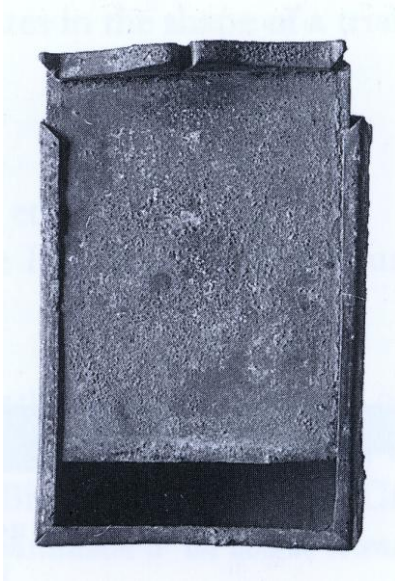
⁶⁵⁷ Cf. DENEFFE 1893, 37-8 con Pl. 2, figg. 1 e 6 e MILNE 1907, 172-3 con Pl. LIV.

⁶⁵⁸ Riproduzioni delle fotografie integrali in BLIQUEZ 1994, Pl. XXIV e XXV, fig. 1.



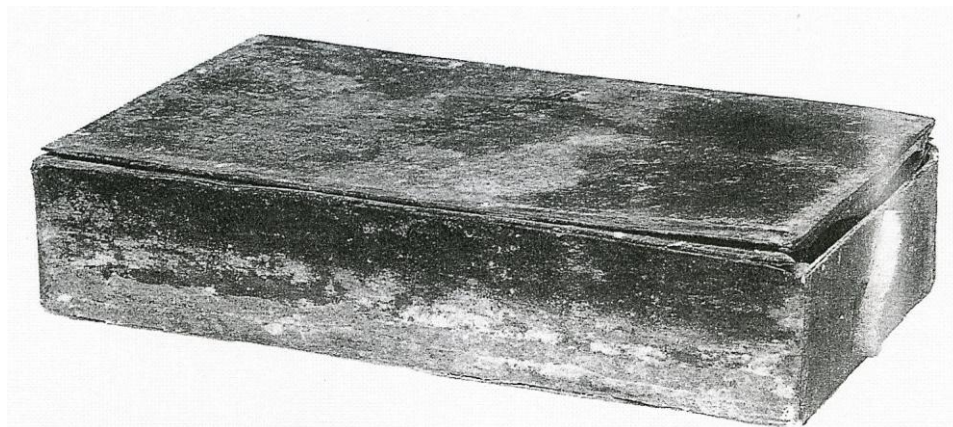
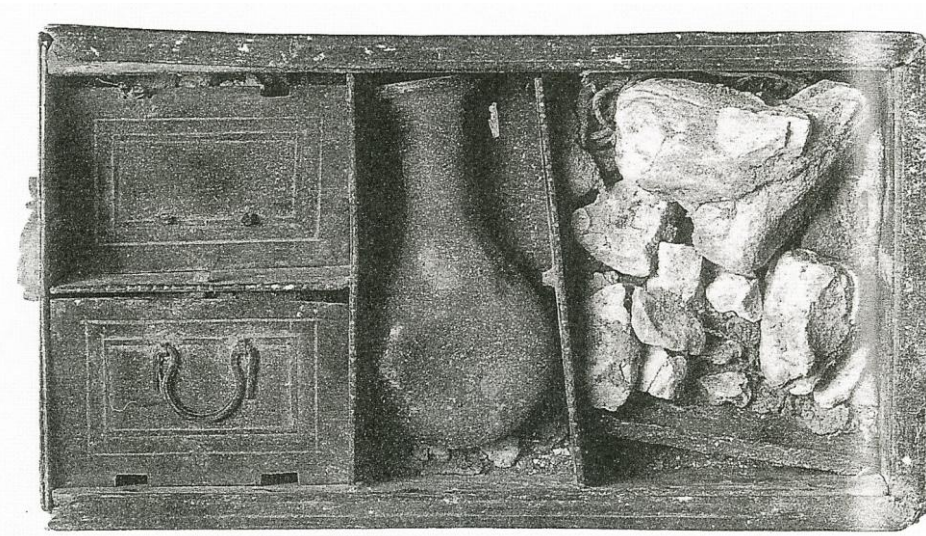
Dettagli di una fotografia della collezione Victor Deneffe
nel Museum Wetenschap en Techniek, Ghent.

Più incerta è invece l'effettiva destinazione d'uso del reperto nr. 297 in BLIQUEZ 1994, 69 e 191 (ill.191-2), rinvenuto a Pompei in un contesto non medico, la Casa di M. Memmius Auctus (VI 14,27). Si tratta anche in questo caso di una scatoletta di lega di bronza con coperchio scorrevole (7,7 x 5,5 cm), sormontato su un lato da una cornice decorativa bipartita, con un'apertura circolare in prossimità del gancio per fermarlo, e priva di suddivisioni interne. È arduo stabilire se essa fosse destinata a preparati farmaceutici o a cosmetici, o anche a oggetti d'altro genere come gioielli e monete:



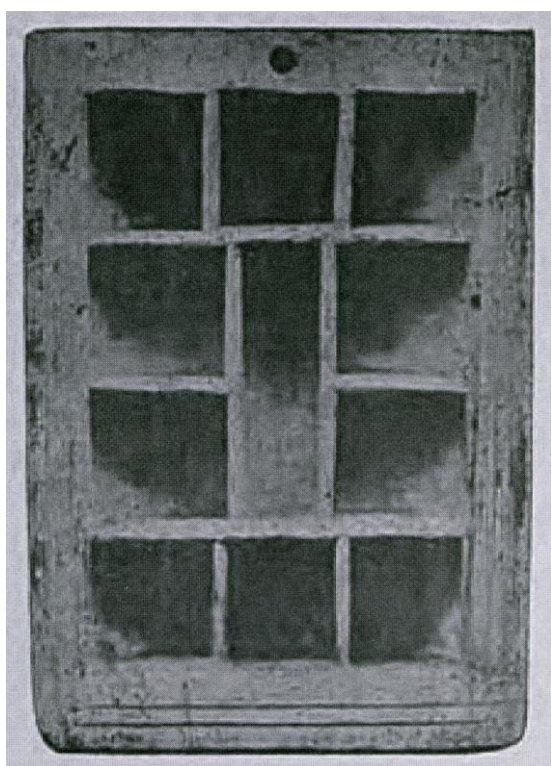
Un interessante esemplare collocabile tra il I e il III secolo è riportato da KÜNZL 1996, Abb. XXXIV. Il reperto, rinvenuto in Asia Minore e conservato nel Deutsches Klingensmuseum di Solingen (inv. 65.8), presenta una suddivisione interna in scomparti, due dei quali con coperchio incernierato e maniglia – una mancante –, mentre quello centrale contiene un ampolla vitrea con residui di sostanze e quello destro materiali parimenti preservatisi. I contenuti sono stati analizzati e si è scoperto trattarsi di carbonato di piombo (PbCO_3), *i.e.* lo $\psi\mu\mu\theta\iota\omicron\nu$ o *cerussa*, droga minerale ampiamente attestata nelle opere farmacologiche e nei papiri medici soprattutto per la preparazione di medicinali d'uso esterno, come gli unguenti e i colliri⁶⁵⁹. Tuttavia, l'utilizzo diffuso di questa sostanza anche in ambito cosmetico, soprattutto come base per la preparazione di belletti, e non meno di simili *ampullae*, non esclude che fosse quest'ultimo l'impiego originario del reperto.

⁶⁵⁹ Cf. GAZZA 1956, 105.



Si ricordi infine l'elegante quanto curiosa farmacia portatile (11 x 7,5 x 3 cm), collocabile tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, descritta da REBER 1909-1910, 369-75. Questa *pharmacie de poche* fu trovata, coperta di polvere e dimenticata in un angolo della stanza degli archivi, nella basilica di Notre-Dame-de-Valère a Sion, in Svizzera, dove – probabilmente spedita da Roma, in dono, al vescovo del luogo – fu riutilizzata come reliquario, visto che al momento della scoperta conteneva delle reliquie avviluppate in stoffe di seta. Il cofanetto, il cui corpo è ricavato da un unico pezzo d'avorio, presenta undici scompartimenti interni di differenti grandezze. Date le ridotte dimensioni dei singoli scomparti si suppone che essi conservassero piccoli formati, come *pastilli* e medicinali a bastoncino nella sezione centrale più lunga. Il coperchio scorrevole è accuratamente scolpito ad alto rilievo con una raffigurazione di Asclepio, che, secondo la convenzione iconografica, stringe con la mano sinistra il bastone con attorcigliato il serpente, divenuto

l'emblema della professione medica, mentre nella destra regge un mazzo di erbe probabilmente medicinali, insieme a Igea, divinità della medicina e della salute che imprimono all'oggetto un carattere sacro⁶⁶⁰. La croce incisa tra le teste delle due divinità, invece, sembra appartenere all'epoca del riuso come reliquario. Tale riuso, quindi, segna un processo di risacralizzazione dal culto pagano a quello cristiano, tracciando una continuità funzionale tra i due contesti. La connessione tra questa *pharmacie* e l'immagine di Asclepio e Igea riporta idealmente alla memoria la *φαρμακοθήκη πεπληρωμένη* suggerita dall'interpretazione astrale delle due divinità nella *καταρχή* del *Catalogus Codicum Astrologorum* (I 104,29 Olivieri).



⁶⁶⁰ Immagini di Asclepio col serpente, o del serpente soltanto come simbolo del potere guaritore del dio, o di Asclepio insieme a Igea si trovano talvolta raffigurate su strumenti o articoli chirurgici o farmaceutici, nonché sul coperchio di cofanetti come in questo caso, cf. BLIQUEZ 1994, 67 e 102.

Pentola apode dalle dimensioni variabili, prevalentemente ma non esclusivamente in terracotta, spesso dotata di manici e coperchio, adoperata nella vita quotidiana per la cottura dei cibi, come pure dei preparati terapeutici e alchemici nei rispettivi àmbiti. Inoltre, soprattutto nelle fonti papiracee, l'utensile viene utilizzato come *contenitore per il trasporto e la conservazione temporanea* di derrate alimentari solide o semi-solide, latte e miele.

1. TESTIMONIA

[1] **testimonianze letterarie.** Con l'eccezione del composto χυτρόπους, che si legge già in Esiodo (*Op.* 748), il vocabolo ha la più antica attestazione nella seconda metà del VI sec. a.C., in Ipponatte, che usa il termine in forma ionica e al maschile in un frammento, il fr. 118 Dg. ἐβορβόρυζε δ' ὥστε κύθρος ἔντεος, in cui il recipiente è verosimilmente adoperato come metafora del ventre di un qualche ghiottone, rumoroso per i borborigmi intestinali (ἐβορβόρυζε)⁶⁶¹, nonché nel già menzionato composto κυθροπόδιον (fr. 14 Dg.), che al diminutivo è un *hapax*⁶⁶². È tuttavia a partire dall'epoca classica che χύτρα, con le sue varianti grafiche, mantiene una presenza pressoché costante nel corso della letteratura greca, con un numero di occorrenze elevatissimo nei diversi generi letterari. Le prime attestazioni del V secolo a.C. risalgono a un frammento dell' *Ἰναχος* di Sofocle (fr. 275,812-3 Radt ὄξις δὲ πᾶσα καὶ λοπάδιον καὶ χύτρα / χαλκῆ γέγονε) e ad alcuni autori di commedie, come Cratete, *e.g.* nello scherzoso *adunaton* del fr. 32,1-2 K.-A. dei *Σάμιοι*, σκυτίνη πότη' ἐν χύτρᾳ τάριχος ἐλεφάντινον / ἦψε ποντιᾶς χελώνη πευκίνοισι κύμασι, ove una tartaruga marina mette a stufare del τάριχος eburneo, *i.e.* «bianco come l'avorio»⁶⁶³, in una – alquanto improbabile – pentola in cuoio. Nel solo Aristofane il termine ricorre una cinquantina di volte. Da un lungo frammento del poco più tardo Antifane (ca. 388-311 a.C.), il fr. 55,1-6 K.-A. dell' *Ἀφροδίσιος*, la metafora della maternità è adoperata per descrivere la produzione e l'uso a fini di cottura della χύτρα dal «concavo corpo» (κοιλοσώματον κύτος), che è modellata con la

⁶⁶¹ Cf. DEGANI 2007, 128.

⁶⁶² Il vocabolo compare inoltre in una *fabula* esopica (177,1-2 Hausrath μυῖα ἐμπεσοῦσα εἰς χύτραν κρέως ἐπειδὴ ὑπὸ τοῦ ζωμοῦ ἀποπνίγεσθαι ἔμελλεν), ripresa poi da Babrio (*Fab.* 60,1). Dal momento che la *Recensio* I o *Augustana* delle *Fabulae* si costituì nel I-II sec. d.C., è arduo stabilire l'epoca effettiva a cui risalgono le singole *fabulae*, nonché, di conseguenza, dei materiali lessicali adoperati in esse. Vd. PERRY 1952, XII e 295-311.

⁶⁶³ Cf. LSJ⁹ 533 s.v. ἐλεφάντινος.

terra – sua “madre” – sotto gli impeti del tornio, ed è cotta in una fornace essa stessa di terra (ἄλλη μητρὸς ὀπτηθὲν στέγη), per risultare, infine, internamente “gravida” di tenere carni d’agnello ancora lattante: πότερ’ ὅταν μέλλω λέγειν σοι τὴν χύτραν, <χύτραν> λέγω / ἢ τροχοῦ ρύμαισι τευκτὸν κοιλοσώματον κύτος, / πλαστὸν ἐκ γαίης, ἐν ἄλλῃ μητρὸς ὀπτηθὲν στέγη, / νεογενοῦς ποιμνης δ’ ἐν αὐτῇ πνικτὰ γαλακτοθρέμματα, / τακεροχρῶτ’ εἶδη κύουσαν; (B.) Ἡράκλειος, ἀποκτενεῖς / ἄρα μ’, εἰ μὴ γνωρίμως μοι πάνυ φράσεις κρεῶν χύτραν.

Il vocabolo è quindi ampiamente attestato nei commediografi greci, dai quali, come spesso avviene, emergono cospicue informazioni sugli aspetti concreti della vita di ogni giorno. Esso tuttavia registra il picco di occorrenze più notevole negli scrittori medici, a partire da Ippocrate. Da questi due *corpora* di fonti letterarie, pertanto, si ottengono i più ricchi dettagli sia sulla morfologia del contenitore, sovente definito da aggettivi che ne qualificano le prerogative e lo “stato”, sia sul vasto spettro tipologico dei suoi contenuti (vd. *infra*, 4). A titolo d’esempio, si quantificano in tabella le occorrenze del termine nei principali autori greci di *materia medica*, in cui l’utensile è sempre adoperato in fase intermedia, di cottura dei preparati terapeutici:

autore	secolo	occorrenze
Ippocrate e <i>Corpus Hippocraticum</i>	V-IV a.C.	24
Dioscoride	I d.C.	54
Galeno (e Ps.-Gal.)	II d.C.	116
Oribasio	IV d.C.	62
Aezio	VI d.C.	83
Alessandro di Tralles	VI d.C.	8
Paolo d’Egina	VII d.C.	17
Hippiatrica	IX d.C.	48

L’angionimo, come si osserva, ha la più ampia diffusione in Galeno e, ben attestato fino ad Aezio, riduce drasticamente la propria presenza in Alessandro di Tralles e nell’Egineta. Qualche ulteriore occorrenza si ha poi in altri medici, come Erasistrato (fr. 259,9 e 11 Garofalo) nel III sec. a.C. e Sorano (*Gyn.* IV 14, 4,1 [CMG IV, 145,4 Ilberg]) nel I-II d.C. Il termine è inoltre frequente, in formule assai simili, negli autori di opere alchemiche⁶⁶⁴ e nei *Cyranides*⁶⁶⁵.

Al pari di altri sostantivi connotanti recipienti, o, in generale, oggetti della sfera quotidiana (vd. *infra*, s.v. **πυξίς 3[2]**), il vocabolo ricorre in paragoni, detti e discorsi di contesto filosofico. È

⁶⁶⁴ Cf. e.g. Moses II 300,13; 301,20-1; 312,4 Berthelot; Zos. Alch. II 221,20-1; 222,12; 226,23 e 26 Berthelot.

⁶⁶⁵ Cf. e.g. II 6,22; 12,6; 14,24-5; 42,10; III 36,35; 41,4; 50,4-5; 48,3.

emblematico un brano dell'*Ippia maggiore* platonico nel quale Socrate e il sofista si interrogano sulla natura del Bello e alla domanda τί δὲ χύτρα καλή; οὐ καλὸν ἄρα; (288c,10-1), Socrate afferma εἴπερ ἡ χύτρα κεκεραμευμένη εἴη ὑπὸ ἀγαθοῦ κεραμέως λεία καὶ στρογγύλη καὶ καλῶς ὠπτημένη, οἴαι τῶν καλῶν χυτρῶν εἰσὶ τινες δῖωτοι, τῶν ἔξ χοῶς χωρουσῶν, πάγκαλαι, εἰ τοιαύτην ἐρωτῶη χύτραν, καλὴν ὁμολογητέον εἶναι. πῶς γὰρ ἂν φαῖμεν καλὸν ὄν μὴ καλὸν εἶναι; (288d,6-e,2), fornendo la descrizione della pentola “perfetta”: «liscia» (λεία), «tondeggiante» (στρογγύλη), «ben cotta» (καλῶς ὠπτημένη), come sono alcune pentole biancate (δῖωτοι) e imponenti, dalla capacità di sei congi (τῶν ἔξ χοῶς χωρουσῶν)⁶⁶⁶. In questo passo le notevoli dimensioni della χύτρα non intendono rispecchiare la realtà (vd. *infra*, 1[5]), bensì, piuttosto, contribuire alla bellezza e alla perfezione dell’utensile, nel contesto di una discussione teoretica. Può sorgere inoltre il sospetto che la scelta di Platone di soffermarsi su un oggetto tanto “volgare” ἐν σεμνῶ πράγματι, come rimarca Ippia, sia stata dettata non tanto dal fatto che la χύτρα fosse un utensile comune, quanto che celi una qualche ascendenza comica, data la notevole presenza del termine nella commedia⁶⁶⁷.

Altre occorrenze della χύτρα nei filosofi si trovano, ad esempio, in vari luoghi di Epitteto⁶⁶⁸ e nel frammento di un’*epistula* epicurea in cui, come si riscontra in diversi papiri documentari (vd. *infra*, 1[2]), la χύτρα è menzionata in relazione al trasporto e alla conservazione temporanea di generi alimentari, nel caso precipuo formaggio (fr. 123,1 Arrighetti πέμψον μοι τυροῦ κυθρίδιον, ἴν’ ὅταν βούλωμαι πολυτελεύσασθαι δύνωμαι).

Numerose volte il vocabolo è poi adoperato nei lessici e nelle opere di compilazione per glossare angionimi dalla morfologia simile, sebbene non sempre identica, e funzionalmente intercambiabili, come λοπάς, e.g. in Hdn. *Part.* 78,19 Boissonade e Zonar. λ 1317,7 Tittmann, κακκάβη in Athen. IV 169c, in riferimento al fr. 495 K.-A. di Aristofane (τὴν κακκάβην γὰρ κἄε τοῦ διδασκάλου), Hesych. κ 313 L. e Phot. κ 83 Th., ἐψητήριον in Hdn. *Part.* 39,8 Boissonade e Zonar. ε 944,4 Tittmann, ma anche recipienti la cui associazione con χύτρα sembra assai meno scontata, quali ἄμβιξ, «spouted cup» (cf. LSJ⁹ 78 s.v.), in Hesych. α 3501 L. s.v. (= *Et.M.* 80,20 Kallierges) ἄμβικα, e ἀμῖς, che di per sé designa il «pitale» (cf. LSJ⁹ 83 s.v.), in Phot. α 1198,2 Th., che potrebbe sottintendere un caso di riuso dell’oggetto per quella funzione⁶⁶⁹, o altri nomi assai rari, alcuni *hapax* o vocaboli d’origine straniera: κρεάδιον, una χύτρα in cui vengono consumati i

⁶⁶⁶ Cf. inoltre *ibid.* 290d,8, nonché e,6 e 293c,3.

⁶⁶⁷ Sulla ripresa di *topoi* comici nei dialoghi platonici, cf. NIGHTINGALE 1995, 172-92.

⁶⁶⁸ Cf. *Diss.* I 19, 10,4 (72,3 Schenkl); II 20, 28,4-5 (200,15-6 Schenkl); III 12, 12,3 e 24, 84,4 (269,19 e 337,13 Schenkl); IV 10, 34,1-3 (440,8-10 Schenkl); *Ench.* 3,3 (5,1 Boter).

⁶⁶⁹ Cf. PEÑA 2007, 138-40.

κρεάδια, i «pezzetti di carne», ovvero in cui τὰ κρέα ἔδονται, e forse definita in quel modo con gioco paretimologico, in *schol. rec. Ar. Pl.* 227e Chantry κρεάδιον· τὴν χύτραν. κρεάδιον τὴν χύτραν λέγει, ἐν ἧ τὰ κρέα ἔδονται καὶ κατεσθίονται (cf. *Ar. fr.* 606 K.-A. τὴν χύτραν, / ἐν ἧ τὰ κρεάδι' ἦψες ἐζωμευμένα), εὔσανα e κοψία rispettivamente in Hesych. ε 7176 e κ 3891 L. s.vv., le forme τετζοκκαλία in *Et.Gud.* χ 571,51 Sturz s.v. χύτρα, e τζυκάλιον *vel sim.*, rimasto nel greco moderno τσουκάλι⁶⁷⁰, in Zonar. χ 1864,13 Tittmann s.v. χύτρα e in *scholl. rec. Ar. Pl.* 812b,3 e c, 1197c Chantry, e infine ζετραία, designazione tracia della χύτρα secondo Poll. X 95,2 ζετραίαν δὲ τὴν χύτραν οἱ Θραῖκες καλοῦσι.

Alcuni dei termini appena citati sono rapportati a χύτρα o alla traslitterazione latina *chytra* anche negli *Hermeneumata*, nella fattispecie *caccabus* e l'italica *olla*⁶⁷¹, che rappresenta il corrispondente latino *par excellence* del greco⁶⁷².

Negli etimologici e nelle opere grammaticali è poi spesse volte messa in luce la derivazione di χύτρα dal verbo χέω o dal sostantivo deverbativo χύσις (vd *infra*, 2[2]), vd. e.g. Theognost. *Can.* 645,3 Cramer, *Et.Gud.* χ 571,47 Sturz s.v. χύτρα· παρὰ τὴν χύσις, nonché soprattutto Choerob. in *Theod.* II 146,19-23 Hilgard οἱ γὰρ Ἴωνες ἔθος ἔχουσι καὶ τὰ παρ' ἡμῖν φιλά εἰς δασέα τρέπειν, καὶ τὰ παρ' ἡμῖν δασέα εἰς φιλά. ἰδοὺ γὰρ τὴν παρ' ἡμῖν χύτραν λεγομένην (εἴρηται γὰρ χύτρα παρὰ τὸ χέειν ἡμᾶς ἐξ αὐτῆς) κύθραν λέγουσι κατὰ μετάθεσιν τοῦ <χ> τοῦ δασέος εἰς τὸ φιλὸν <τὸ> <κ> καὶ τοῦ <τ> τοῦ φιλοῦ εἰς τὸ δασὺ τὸ <θ>, Sophr. *Excerpta ex Joannis Characis commentariis in Theodosii Alexandrini canones* IV 2 423,32-3 Hilgard ὁ γὰρ ἡ κοινὴ χύτραν καλεῖ ἀπὸ τοῦ χέειν, ἐκεῖνοι κύθραν φασί ed *Et.M.* 454,41-4 Kallierges οἱ γὰρ Ἴωνες ἔθος ἔχουσι τὸ παρ' ἡμῖν φιλούμενον εἰς δασὺ τρέπειν· τὴν γὰρ χύτραν, παρὰ τὸ χέειν ἡμᾶς ἐξ αὐτῆς, κύθραν λέγουσιν, che ricordano inoltre la forma κύθρα *ionica enallage aspiratae et tenuis*⁶⁷³, così come, e.g., anche Eust. *ad Hom.* I 193,16 (II 696,9 Valk). Inoltre, Greg. Cor. *De dialectis* 341,1-2 Schaefer ἰδίως δὲ λέγουσιν οἱ Σικελοὶ τὴν χύτραν κύτραν (XI-XII sec.) riconnette la grafia κύτρα all'area sicula.

Vi sono altre destinazioni d'uso della χύτρα di contesto alquanto differente: è documentata infatti in particolare da *Ar. Th.* 505 τὸ δ' εἰσέφερε γραῦς ἐν χύτρῳ, τὸ παιδίον la pratica, espressa anche dal verbo χυτρίζειν⁶⁷⁴, di esporre i neonati nelle pentole, che dovevano quindi essere

⁶⁷⁰ Cf. e.g. DIMITRAKOS, ΜΑ XIV 7330 s.v. e BABINIOTIS, ANEF 1813 s.v. Vd. inoltre KOUKOULÈS 1948, 99.

⁶⁷¹ Cf. HILGERS, LG 39-40 e 112-7 (*aula/olla*) e 40-1 e 124-5 (*caccabus*).

⁶⁷² Cf. e.g. CGL II Goetz-Gundermann *cacabu cetra* (*l. chytra*); III 215,26 Goetz *chytran caccabum*; 231,3 Goetz χύτραν, λέβητα *caccabum, ollam*; 270,54 Goetz χύτρα *olla, caccabus*; 403,59 Goetz *cacauum chytra*.

⁶⁷³ Cf. *ThGL* VIII 1781B s.v.

⁶⁷⁴ Per riferimenti cf. *ThGL* VIII 1780D e 1782D-1783A s.vv.; SAGLIO, DA I/2 1140 e n. 8 s.v. *chytra*; LSJ⁹ 2014 s.v.

sufficientemente capienti, con pancia arrotondata, e con un'imboccatura adeguatamente ampia. Questi oggetti venivano poi adoperati nelle cerimonie cultuali, durante le quali erano dedicati agli dei, tanto che la stessa espressione χύτραις ἰδρύειν denota la consacrazione di un altare o di una statua offrendo una pentola di legumi cotti, cf. *e.g.* Ar. *Pl.* 1197-9 τὰς χύτρας, αἷς τὸν θεὸν / ἰδρυσόμεθα, λαβοῦσ' ἐπὶ τῆς κεφαλῆς φέρε / σεμνῶς, con lo scolio relativo (*schol. vet. Ar. Pl.* 1197,1-3 Chantry τὰς χύτρας, αἷς τὸν θεὸν· ἔθος γὰρ ἦν ἐν ταῖς ἰδρύσεσι τῶν ἀγαλμάτων ὀσπρίων ἠψημένων χύτρας περιπομπεύεσθαι ὑπὸ γυναικῶν ποικίλως ἠμφιεσμένων) e Athen. XI 480a ἐν δὲ τῷ ναῷ τῆς Ἥρας τῷ παλαιῷ [...] χύτρος ἀργυροῦς, che menziona un χύτρος d'argento tra i doni votivi nel tempio di Era a Olimpia⁶⁷⁵, nonché diverse iscrizioni (vd. *infra*, 1[4]). Il nome di questa pentola diede inoltre origine a un gioco diffuso nell'Antichità, che si svolgeva secondo le modalità descritte *e.g.* da Poll. IX 113,5-114,6, Hesych. χ 850 Schm. *s.v.* e *Suda* χ 619 Adler *s.v.*, designato dalle perifrasi κύθρην παίζειν, «giocare alla pentola», in Herod. fr. 12,1 Cunningham, e con l'avverbiale χυτρίνδα παίζειν⁶⁷⁶.

Il termine figura pure in alcune locuzioni proverbiali: *e.g.* χύτραν ποικίλλειν, letteralmente «dipingere la pentola», per intendere «fare cosa inutile»⁶⁷⁷, dal momento che, trattandosi di ceramica da fuoco, dal quale venivano annerite⁶⁷⁸, le χύτραι non presentavano pitture; χύτραις λημᾶν, ovvero «avere cispe delle dimensioni delle pentole» negli angoli degli occhi⁶⁷⁹; inoltre in Eunic. fr. 1 K.-A. λαβοῦσα τῶν ὠτῶν φίλησον τὴν χύτραν, il vocabolo, in senso figurato, assurge a nome di un bacio nel quale chi viene baciato è tenuto per le orecchie come fossero anse, fatto che riprova quanto comunemente la χύτρα fosse dotata di manici⁶⁸⁰.

[2] papiri documentari. χύτρα, anche al diminutivo e nelle varianti grafiche consuete (vd. *infra*, 2[1]), ha numerose occorrenze nei papiri documentari, dal III sec. a.C. al VII d.C. Di questo alto numero di attestazioni solo nove precedono il I secolo d.C.⁶⁸¹

⁶⁷⁵ Ulteriori rimandi in *ThGL* VIII 1780D *s.v.*; SAGLIO, DA I/2 1140 *s.v.* *chytra*; LSJ⁹ 2013-4 2 *s.v.*

⁶⁷⁶ Una descrizione del gioco “della pentola”, raffigurato anche in alcune pitture parietali di Pompei e di Ercolano, in SAGLIO, DA I/2 1141 *s.v.* *chytrinda*.

⁶⁷⁷ Per riferimenti, vd. SAGLIO, DA I/2 1140 *s.v.* *chytra*.

⁶⁷⁸ Emblematico Ar. *Ec.* 734-6 ἡ χύτρα, δεῦρ' ἔξιθι· / νῆ Δία μέλαινά γ'· οὐδ' ἂν εἰ τὸ φάρμακον / ἔψουσ' ἔτυχεσ' ᾧ Λυσικράτης μελαίνεται.

⁶⁷⁹ Per riferimenti, vd. *ThGL* VIII 1781A *s.v.* e LSJ⁹ 2014 4 *s.v.*

⁶⁸⁰ Vd. *ThGL* VIII 1781B *s.v.* e LSJ⁹ 2014 II *s.v.* Sul termine e le fonti antiche, vd. inoltre PANOFKA 1829, 15-7 nr. 28 e LETRONNE 1833, 26-7.

⁶⁸¹ Si tratta di: P.Cair.Zen. I 509099,2, IV 59544,2, 59698,7 e 59705,18, P.Col. IV 77,21 e 116,2, PSI IV 428,69 e 95 della metà del III a.C., nonché P.Petr. III 140,5, collocabile nel III a.C., e P.Tebt. V 1151, 42, 47 e 75 del 112 a.C.

Si presenta di seguito una selezione delle testimonianze in base ai dati più rilevanti che esse forniscono. Innanzitutto l'oggetto – a dispetto delle attestazioni letterarie dove essa è sporadica – sembra rivestire la funzione principale di trasporto e di *storage*, ancorché temporaneo, di prodotti alimentari semplici, come la frutta e le olive, o lavorati, come i formaggi e i cibi in salamoia. Questo appare più evidente in diverse lettere private in cui delle χύτραι con i relativi contenuti vengono ricevute (δέχομαι, κομίζω) o spedite (πέμπω, ἀποστέλλω)⁶⁸². Non compare invece esplicitamente la destinazione d'uso meglio nota, per la cottura e la preparazione, se non in P.Cair.Zen. IV 59698,7-8 (260-258 a.C., Philadelphia), dove si legge l'espressione χύτραν ἔψειν, «to keep the pot boiling» (LSJ⁹ 751 s.v. ἔψω 1)⁶⁸³, che si ritrova, e.g., in Ar. *Ec.* 845 e in Plat. *Hp.Ma.* 290d. Si può tuttavia immaginare che, almeno in certi casi, il recipiente sia poi stato reimpiegato per quello scopo. Le più ampie informazioni riguardano i generi edibili contenuti nella χύτρα:

contenuto	documento	data	provenienza	tipo doc.	testo
latte	P.Strasb. V 482,16-7	542 d.C.	Hermopolis	contratto di locazione	γάλακτος [χύτραν μίαν]
	CPR IX 26,18	545-546 d.C.	Hermopolis	contratto di locazione	γαλατος (<i>l.</i> γάλακτος) κύθρας
	SB VI 9085 inv. 16050,22	579 d.C.	Hermopolis	contratto di locazione	γάλακτος χύθραν (<i>l.</i> χύτραν) μίαν
	SB VI 9085 inv. 16055,30-1	589 d.C.	Hermopolis	contratto di locazione	γάλακτος χύθραν (<i>l.</i> χύτραν) [μίαν]
	SB XIV 12132,14	VI d.C.	Hermopolis	contratto di locazione	γάλακτος χύθραν (<i>l.</i> χύτραν) [μίαν]
	BGU XVII 2685,26	585 d.C.	Hermopolites	contratto di locazione	γάλακτος χύθραν (<i>l.</i> χύτραν) μίαν
	P.Strasb. V 488,4	VI d.C.	Hermopolis	contratto di locazione	γά]λα (<i>l.</i> [γά]λακτος) χύθραν (<i>l.</i> χύτραν) μίαν
	P.Lond. V 1771,10	VI d.C.	Hermopolites	contratto di locazione	γάλακτος χ[ύτραν]
	P.Oxf. 16,15	VI-VII d.C.	Hermopolites	contratto di locazione	γάλακτος χύτραν μίαν
miele	P.Col. IV 116d,2	metà III a.C.	Philadelphia	Conti	τοῦ μέλιτος χύ(τραί)
	PSI XIII 1331,8-	III d.C.	Alessandria	lettera privata	διὰ μαγείρου ἄλλην

⁶⁸² Cf. e.g. P.Cair.Zen. IV 59544,1-2 (257 a.C., Philadelphia); P.Oxy. XLII 3061,3-5 (I d.C.); P.Oslo III 152,7-8 (metà II d.C., Fayum); O.Claud. I 140,12-3 (ca. 110 d.C.); P.Kell. I 71,49 (metà IV d.C., Kellis).

⁶⁸³ Vd. anche SOPHOCLES, GL 1176 s.v. χύτρα «to cook food».

	12		(?)		σοι κύθραν ἔπειμψα μέλι τος, καὶ νῦν κόμισαι παρὰ τοῦ ναυτικοῦ ἄλλην κύ θραν μέλιτος
frutta (melograne e mele)	P.Cair.Zen. I 59099,1-2	257 a.C.	Philadelphia	lettera privata	ἀπ[ε]στ[άλ]καμε[ἔ]ν πρὸς σὲ Π[τ]ο]λεμ[αῖον] κομίζοντα [... χ]ύτρας β, μήλων χύτρας β
	P.Cair.Zen. IV 59544,1-2 ⁶⁸⁴	257 a.C.	Philadelphia	lettera privata	ἀπέσταλκά σοι ῥόζων [χύτρας β, μήλων] χύτρας β
olive	P.Oslo III 152,8- 9	metà II d.C.	Fayum	lettera privata	ζεύγη ἄρτων καὶ [[χυτρίδιον ἐν ᾧ]] ἐλ[αί] α\ς / (<i>corr. ex.</i> ἐλ[αί] α[[ι]]) ⁶⁸⁵
	SB VI 9395,10-1	VI-VII d.C.	Arsinoites	lettera privata	ἐλίας (<i>l. ἐλαίας</i>) κύθρας μελιχώρας ⁶⁸⁶
carne	P.Oxy. XLII 3061,5	I d.C.	Oxyrhynchus	lettera privata	[[κύθρα]]\βαυκαλί(α) / μόσχια (<i>l. μόσχεια</i>) κρέα
	P.Homb. II 42,1- 3	II-III d.C.	?	conti di un cuoco	ἐν α κύθραι κρέως κοπάδια ἀριθ(μῶ) λ, β ὁμοί(ως) ις, γ μοί(ως) ἐ φθῶν δέκα
pesce	P.Kell. I 71,49	metà IV d.C.	Kellis	lettera privata	κυθρίδιον ἰχθύων (<i>l. ἰχθύων</i>)
pesce in salamoia	PSI IV 428,69	257 a.C.	Berenike Hormos e Tettaphu	Inventario	ταρίχου ξενικοῦ χύτρα α
grasso	P.Heid. V 361,18-23	613 d.C.	Arsinoiton Polis	Contratto	τὴν [τιμ]ὴν λιπαρίων εὐαρ(έστων) [χυθρ]ῶν

⁶⁸⁴ Le due lettere, inviate da Eunikos la prima a Zenone, la seconda ad Apollonio, riguardano entrambe la spedizione di una consegna di frutta e sono espresse pressappoco con le medesime parole. Grazie a ciò risulta possibile integrare la lacuna di P.Cair.Zen. I 59099,2 con [ῥόζων χ]ύτρας. Sul rapporto tra i due documenti, vd. l'*Introduction* di C. Edgar al secondo e KRUIT-WORP 2000a, 81 n. 37.

⁶⁸⁵ Vd. *infra*, IV [3].

⁶⁸⁶ Il vocabolo in questa forma non ha attestazioni, ci si può tuttavia domandare se non si tratti di un caso di metatesi per μελίχρωας, *i.e.* μελίχρωας, con confusione tra la lunga e la breve. L'attributo μελίχρωας, che si trova in letteratura anche all'accusativo plurale μελίχρωας (cf. *e.g.* Q.S. III 224 κηρούς [...] μελίχρωας), ha numerose occorrenze nei papiri ed ha il significato di «honey-coloured, *i.e.* with olive complexion» (LSJ⁹ 1098 *s.v.*). Se l'ipotesi è corretta esso potrebbe qualificare la tonalità delle olive in questione, «colore del miele», prodotto a cui, tuttavia, non è mai associato dalle fonti.

					(<i>l.</i> χυτρῶν) δεκατεσσάρ(ων), [λιπ]αρ(ίων) χυθρ(ῶν) (<i>l.</i> χυτρ(ῶν)) ιδ, ἐκάσ [της] χύθρας (<i>l.</i> χύτρας) ἀπὸ φολλεροῦ ἐνός
aneto ⁶⁸⁷	O.Petr.Mus. II 155,4	26 d.C.	Berenike	Ricevuta	κύθρας ἀνήθου δύο (γίνονται) κ(ύθραι) β
cumino	P.Oxy. XVI 1923,26 ⁶⁸⁸	V-inizio VI d.C.	Oxyrhynchus	Inventario	κύθρα κυμίνου α
biscotto / focaccia ⁶⁸⁹	P.Oxy. I 155,4	VI d.C.	Oxyrhynchus	lettera privata	κύθραν βουκίου μίαν
focaccia piatta dolce ⁶⁹⁰	P.Oxy. VI 936,10-11	III d.C.	Oxyrhynchus	lettera privata	κόμισαι παρὰ ἄγαθήμερου [...] κύθραν πλακούντων ι

È incerta l'occorrenza di κύθρα nei primi quattro righe dell'assai tarda lista contenuta in CPR VIII 72 (fine VII-inizio VIII d.C., Arsinoites ?), dal momento che l'abbreviazione κθ potrebbe celare tanto κ(ύ)θ(ρας) quanto κ(όλλα)θ(α)⁶⁹¹, come osserva l'editore: in entrambi i casi, comunque, si tratterebbe di quantitativi, espressi dal numero dei contenitori, che non è chiaro se da consegnare o da ricevere (vd. comm. *ad l.*, p. 203). Non limpido è poi il significato di ἐν κύθρα μέτρον in P.Oxy. XII 1584,22 (vd. *infra*, 3[2]), come anche l'accostamento ὑ(πὲρ) κύθρα<ς> χαλκωμ(ατ) ἐν ὑποθήκ(η) (*l.* ὑποθήκ(η)) κερ(άτια) ζ in SB XVIII 13779,9 (VI d.C., Tebe), dove

⁶⁸⁷ Non è esplicitata la forma di questo *aroma* ricavato da una pianta erbacea, l'*Anethum graveolens L.*, che ha largo impiego anche in farmacologia. Come documentano le fonti – soprattutto mediche – esso veniva utilizzato specialmente in forma di semi (cf. *e.g.* Gal. *De alim. facult.* III 1 [VI 667,16 K.] σπέρματα μὲν ἀνήθου), di olio (cf. *e.g.* Ps.-Gal. *De ren. affect.* 4 [XIX 668,9-10 K.] ἐλαίου ἀνήθου), di succo (cf. *e.g.* Gal. *De comp. med. sec. loc.* XI 8 [XIII 206,9 K.] ἀνήθου χυλοῦ κύαθον α). Tra le rare attestazioni documentarie del termine, vd. P.Oxy. XVI 1923,13 (V-VI d.C.) λαγ[ύνιν ἀ]ννηθίου σφραγ(ισθὲν) α e P.Cair.Zen. II 59292,130 e 317 (250 a.C., Philadelphia).

⁶⁸⁸ A parte in questo rigo, il papiro presenta numerose incertezze, soprattutto per quanto riguarda la definizione dei contenuti della χύτρα, la cui presenza, laddove esito di integrazione, può essere dubbia (vd. *infra*, 3[1]).

⁶⁸⁹ Al termine, sul quale vd. BATTAGLIA 1989, 107 con bibliografia e rimandi, sono attribuiti entrambi i significati. Pare strano tuttavia che una χύτρα, per quanto ci si possa aspettare di dimensioni contenute, contenga un solo «biscotto», per cui il valore di «focaccia» è forse preferibile. Va comunque ricordato che il vocabolo, un calco dal latino *buccia* (vd. DARIS 1971, 35), significa letteralmente «boccone». Se non si vuole pensare a una sola, piccola focaccia si può altrimenti – forse troppo semplicisticamente – sospettare un errore dello scriba in luogo di βουκίων.

⁶⁹⁰ Cf. BATTAGLIA 1989, 121-2. Che qui si tratti di un dolce e non di una focaccia salata è dimostrato dal fatto che il termine è preceduto e seguito da prodotti dolci a base di miele, rispettivamente μελικηρίδα (r.10), delle «focacce al miele», e μελίτινα | στεφάνια γ (rr. 11-2), «tre focacce a forma di corona», per le quali vd. BATTAGLIA 1989, 115.

⁶⁹¹ Su quest'ultimo, vd. P.Lond. IV 1414,25 comm. *ad l.*, p. 130.

χάλκωμα⁶⁹², inteso al genitivo, come già propone di integrare l'*ed.pr. ad l., i.e.* χαλκωμ(άτων) o χαλκώμ(ατος), potrebbe indicare un contenuto di utensili in bronzo depositati nella κύθρα, oppure, se restituito χαλκωμ(άτιου), potrebbe significare «7 *keratia* come acconto per una *chytra*, un piccolo vaso di bronzo». Altrettanto dubbio il senso di τὴν κύθραν τῶν ποτηρίων in SB XX 14625,15 (V-VI d.C., Oxyhynchus): ποτήριον, come è noto, è il nome della «coppa» (cf. LSJ⁹ 1454 s.v. 1); si tratta dunque di una κύθρα, *i.e.*, *lato sensu*, un “contenitore”, una “cassa” in cui vengono riposte delle coppe, ovvero «a crate of the cups»⁶⁹³? Ma, in tal caso, a quale oggetto corrisponde la κύθρα in questione?

Infine, la lettura Λαδικ(ηνοῦ) | κύ(θρας) δύο in O.Petr. 241,6-7 (35 d.C., Myos Hormos), *ed.pr.* dell'*ostrakon*, che faceva emergere una possibile connessione tra questo contenitore e il vino di Laodicea, è stata corretta in O.Petr.Mus. II 121,6-7, nuova edizione del testo, come Λαδικ(ηνὰ) | κερ(άμια) δύο⁶⁹⁴, mentre è criptica la natura del contenuto delle κύθραι in O.Petr.Mus. II 196,9-10 (6-50d.C., Myos Hormos o Berenike ?) σαλουσιγβραωμον (*l.* σαλούσιον βράσιμον) καὶ Πτολεμαει|κόν (*l.* Πτολεμαϊκόν) κύθραυς (*l.* κύθρας) ἑπτακοσίας (vd. *infra* 3[3]), ove l'ultimo editore traduce «vasi settecento di *salusion brasimon* e di Ptolemais» (p. 271), interpretando σαλούσιον come (oscuro) nome del contenuto e *βράσιμον (forse da βράζω, «bollire, fermentare», o da βράσσω, «agitare») e Πτολεμαϊκόν come attributi riferiti ad esso, che andrebbero dunque corretti in σαλούσι<ω>ν βράσιμων καὶ Πτολεμαϊκῶν κύθρας (vd. comm. *ad l.* p. 272)⁶⁹⁵.

È poi caduto in lacuna il contenuto del recipiente in alcuni *ostraca*: O.Petr.Mus. II 154,4 κύθρας σὺν \οις/. . . . (26 d.C., Berenike) e O.Amst. 24,7 τὴν κύθραν τῶν . (metà-fine II d.C., Contrapollonopolis o Tebe).

⁶⁹² Cf. LSJ⁹ 1974 s.v. χάλκωμα 1 «anything made of bronze or copper, vessel, instrument».

⁶⁹³ Cf. HANAFI 1988, 86.

⁶⁹⁴ Su questo *geographical jar name*, vd. KRUIT-WORP 2000a,119-20. Sui contenitori per il vino di Laodicea nell'Egitto romano, vd. TOMBER 1998, 213-20.

⁶⁹⁵ Tuttavia σαλούσιον in alcuni papiri zenoniani, come *e.g.* P.Cair.Zen. I 59012r,44 κρεῶν σ[υ]α]γρέων σαλούσ(α) β e 116 οἶνον σαλούσ(α) β (259 a.C., Philadelphia), sembra piuttosto rappresentare il nome (altrettanto oscuro) di un contenitore. In questo caso il non meno oscuro βραωμον potrebbe costituirne il contenuto, supponendo che si tratti di un errore per il genitivo. Di conseguenza, è difficilmente interpretabile anche la connessione tra Πτολεμαϊκόν e le κύθραι. Il primo termine infatti, quando sostantivato, denota un nome geografico di contenitore, che è di solito associato al vino ed è documentato in *ostraca* del I secolo d.C., con l'eccezione di O.Claud. I 10,4 del 111 d.C., parimenti provenienti dall'area di Berenike / Myos Hormos (vd. KRUIT-WORP 2000a,125-6). Non sembrano però attestati casi in cui Πτολεμαϊκόν dà nome al suo stesso contenuto. Altra ipotesi – non troppo soddisfacente –, presupponendo di nuovo la possibilità di un errore tra l'uscita dell'accusativo singolare e quella del genitivo plurale, Πτολεμαϊκῶν, è che Πτολεμαϊκά abbia il valore di «Ptolemaic coins» (LSJ⁹ 1548 s.v.), come *e.g.* in BGU III 713,38 (42 d.C., Soknopaiu Nesos) e in numerose iscrizioni, *i.e.* «*chytrai* contenenti monete tolemaiche per un valore di 700». Ma anche questa congettura non soddisfa, visto che ci si aspetterebbe, come nei righe precedenti, un prodotto come contenuto e non del denaro.

Come si osserva, il *range* tipologico dei generi commestibili suggeriti dai papiri è ampio e variegato e spazia da alimenti liquidi (latte), ad altri semiliquidi (miele) o semisolidi (grasso), al pesce e alla carne, alla frutta, alle spezie e ai prodotti da forno. Il latte è il prodotto col numero più elevato di occorrenze, ma è d'obbligo tenere in considerazione l'omogeneità delle attestazioni, che provengono uniformemente da Hermopolis o dall'Hermopolites, appartengono a uno stesso lasso temporale, all'incirca tra la metà del VI d.C. e gli inizi del VII d.C., e fanno riferimento alla medesima categoria di documento, dei contratti di affitto, con formule che si riprendono in maniera costante. Alcuni di essi (SB VI 9085 inv. 16050 e inv. 16055, nonché BGU XVII 2685) riguardano lo stesso terreno e lo stesso locatore, Aurelia Aphthonia. In tutti questi casi la χύτρα di latte fa parte dell'affitto o, più in particolare, della συνθήεια pagata in natura dagli affittuari⁶⁹⁶. Si può dunque supporre che questo genere di pagamento riflettesse una tradizione propria del luogo, almeno in quegli anni.

Dalla relazione tra questi contenuti e il contenitore sembra potersi dedurre che le dimensioni di quest'ultimo a scopo di trasporto erano – o potevano anche essere – abbastanza modeste, soprattutto nel caso degli *aromata*.

Per quanto concerne il materiale, i papiri documentari non forniscono elementi se non in due *ostraca*: O.Petr.Mus. II 435,6-7 θυγ(άτηρ) Ταλλίου κυθρίδ(ιον) χρυσο(ῦν) (δραχμὰς) 5 | ἄστικτόν ἐστι, una lista di contenitori associati a dei nomi femminili (II d.C., Memnoneia o Hermonthis ?), e O.Bodl. II 1948,6-7 κυθρυδιν (l. κυθρίδιον) χρυ|σοῦν, un inventario (III d.C., Tebe). In entrambi si tratta di una piccola χύτρα d'oro. Si è supposto che il secondo rappresenti un ornamento da indossare (vd. comm. *ad l.* p. 334), «un ciondolino a forma di vaso»⁶⁹⁷. Tuttavia, nel primo documento, il fatto che l'oggetto sia preceduto dalla menzione di altri contenitori, un [μ]εγά|κοι(λον) λέβητ(α) (rr.1-2), un φύσ<κ>ο(ν) (r.3) e ξεστίο (l. ξεστία) β (r.5), indirizza piuttosto a ritenere che il κυθρίδιον d'oro di sei dracme sia esso stesso un recipiente e non un gioiello, sebbene la preziosità del materiale smentisca un uso pratico; si sarà forse trattato di una suppellettile a forma di piccola χύτρα. L'uso dell'aggettivo ἄστικτος, «not marked with στίγματα, not tattooed» (LSJ⁹ 1454 s.v.), di cui l'*ostrakon* rappresenta la sola attestazione, sembra alludere al marchio apposto dagli orefici⁶⁹⁸. Dubbi simili ha suscitato anche la κύθρα menzionata in

⁶⁹⁶ Cf. P.Strasb. V 482; CPR IX 26; SB VI 9085 inv. 16050 e inv. 16055; BGU XVII 2685; P.Strasb. V 488; P.Lond. V 1771.

⁶⁹⁷ Cf. RUSSO 1999, 124 e n. 57 con rimandi bibliografici sul tema.

⁶⁹⁸ Vd. il comm. *ad l.* (p. 541) di López García, nuovo editore del testo.

PUG I 28,1 (V-VI d.C., ?), seguita da vocaboli che sono stati interpretati alla stregua di ornamenti⁶⁹⁹.

Una nuova testimonianza di un κυθρίδιον, senza alcuna specificazione, si trova in un inedito della collezione osloense, P.Oslo inv. 1098 (vd. *infra*, IV [4]).

Il termine inoltre non è mai qualificato da aggettivi, con l'eccezione del participio ἐσφραγ(ισμένη) in P.Oxy. XVI 1923,11, indicante la presenza di un tappo o di una chiusura dell'imboccatura.

Si ricavano indicazioni economiche sui contenuti delle χύτραι solo in un caso, il già ricordato, assai tardo, P.Heid. V 361,18-23, nel quale, dopo avere elencato quattordici χύτραι di grasso di buona qualità e altrettante di grasso senza specificazioni, si puntualizza, ai rr.21-3, che il prezzo per ciascuna è di un φολλερόν⁷⁰⁰, moneta bizantina equivalente all'obolo (ἐκάσ| [της] χύθρας [l. χύτρας] ἀπὸ φολλεροῦ | ἐνός). Più spesso è invece documentato il valore commerciale del contenitore di per sé⁷⁰¹.

[3] papiri medici. Nonostante l'ampia presenza del termine nella letteratura medica, esso sembra comparire solo in due papiri riconducibili a un contesto medico, sebbene il secondo senza certezza. Essi sono:

documento	LDAB	MP3	data	prov.	tipo doc.	testo
1. P.Flor. II 117r,6	4294	2397	tardo II d.C. ⁷⁰²	?	testo terapeutico	χ ύτραν καῦσον [
2. GMP II 6,1 (=P.Oslo inv. 1657)	118693	2408.01	III d.C.	?	prescrizione medica ?	χ ύτρ() δι' οἴνου ῥόδων

⁶⁹⁹ Cf. RUSSO 1999, 124-5, nonché 198 e 245.

⁷⁰⁰ Cf. SOPHOCLES, GL 1149 s.v.

⁷⁰¹ Vd. e.g. P.Cair.Zen. IV 59705,18 χύτρα (ὀβολοῦ τέταρτον) (metà III a.C., Philadelphia); P.Col.IV 77v,21 κη χύτραι (ἡμιωβέλιον) (248-245 a.C., Philadelphia ?); P.Petr. III 140A,5 χύτρα χ(αλκοῦς 1), i.e. 1/8 di obolo (III a.C., Arsinoites); P.Petaus 33,3 κύθρας (ὀβολός) α (182-187 d.C., Arsinoites); SPP XXII 56,3 κύ[θ]ρα (διώβολον) (II-III d.C., Soknopaiou Nesos); PSI VII 794,5 κύθρ(αι) δ ἐξ (διωβόλου) (δραχμῆ) α (ὀβολός) e 10-1 κύθρ(αι) β ἀν(ὰ) (τετρώβολον) (δραχμῆ) α (ὀβολός) | πρυτάνει κύθρ(αι) μ,β (δραχμαί) β χ(αλκοῦς α) (III d.C., ?). In lacuna il prezzo in P.NYU II 51,44 τιμ(ῆς) κύθρων [(III-IV d.C., Hermopolites), dove si legge l'ingiustificata traduzione «for the price of citrons». Significativamente più elevato, come è lecito aspettarsi, è il costo del κυθρίδιον d'oro di O.Petr.Mus.II 435,6, sei dracme.

⁷⁰² Precedentemente assegnato al I sec. d.C., questa datazione più tarda è stata proposta da DEGNI in CAVALLO *et al.* 1998, 138 nr. 57.

Il primo è un piccolo frammento di una colonna di rotolo mutilo sui quattro lati. Lo stato del supporto materiale non permette un'identificazione sicura del contenuto del testo. I termini τ]ρίχας al r.4 e θεραπευομ[ένην al r.9 sembrano suggerire una terapia medico-farmacologica di malattie capillari⁷⁰³. L'indicazione χ]ύτραν καῦσον (r.6), «metti una pentola sul fuoco», mostra chiaramente che la χύτρα, come di norma negli autori medici, veniva adoperata nella fase di preparazione e cottura del rimedio.

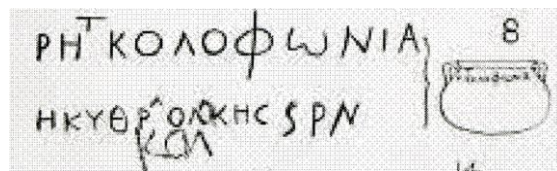
L'altra testimonianza è rappresentata da due minuti frammenti vergati dalla stessa mano, di cui il fr.A sembra preservare parte del margine superiore e resti di quattro righe di testo, mentre il fr.B contiene tracce di due righe di scrittura e una porzione, verosimilmente, del margine inferiore. Non vi sono certezze sulla natura del testo, dal momento che le parole identificabili (r.1 οἴνου e ῥόδων, r.2 κρόκου) costituiscono ingredienti di prodotti alimentari, quanto farmaceutici e cosmetici. Come si propone nell'*ed. pr.*, il fatto che essi siano seguiti dalle quantità in dracme, pare indirizzare verso una ricetta, forse una prescrizione medica – magari di un *kollyrion* –, per uso individuale, dati i bassi dosaggi⁷⁰⁴. Il segno di abbreviazione dopo]υτρ, verticale e lievemente ondulato, lascia aperta la possibilità che si tratti di χύτρ(α) oppure di un diminutivo: χυτρ(ίς) ο, forse più verosimilmente, χυτρ(ίδιον), il più attestato, mentre sembra da escludere l'assai raro χυτρ(ίον) (vd. *infra*, 2[1]). L'uso di un diminutivo potrebbe risultare più probabile se si suppone che vi sia una coerenza tra i quantitativi contenuti degli ingredienti e le dimensioni ridotte del contenitore adoperato per cuocerli. Va comunque osservato che, sulla base delle abbreviazioni del termine nei papiri documentari, χύτρ() è di solito reso χύτρα, come in P.Heid. V 361,21 ove il fatto che non si tratti di un diminutivo viene assicurato dalla forma non abbreviata χύθρας (*l. χύτρας*) al rigo successivo. Mentre per esempio in SB XXII 15302,657 il vocabolo compare una sola volta e l'abbreviazione è sciolta dall'editore χυτρ(ῶν), così come in PSI VII 794,5, 10 e 11, ove le tre occorrenze di esso vengono restituite κύθρ(α). L'unica comprovata abbreviazione del diminutivo si trova in O.Petr.Mus. II 435,6, κυθρίδ(ιον), in cui la porzione non abbreviata è però più estesa che nel papiro osloense, ove dunque la presenza di esso resta incerta.

Infine, sulla base delle formule documentate nella letteratura medica (vd. *infra*, 4), ci si può aspettare un verbo in forma imperativa o participiale connotante la fase di preparazione del rimedio, seguito da εἰς χ]ύτρ(αν / -ίδα / -ίδιον) ο ἐν χ]ύτρ(α / -ίδι / -ιδίω).

⁷⁰³ Alla bibliografia indicata da MARGANNE 1981, 159 nr. 86 si aggiungano ANDORLINI 1993, 518 nr. 110 e DEGNI in CAVALLO *et al.* 1998, 138 nr. 57.

⁷⁰⁴ Cf. MARAVELA 2009b, 105-9.

[4] **testimonianze epigrafiche.** Di particolare rilevanza è un fortunato caso di epigrafia doliare, SB XVIII 13646, iscrizione tracciata sull'ampio collo di un recipiente d'argilla sormontato da due piccole prese, che risale verosimilmente al periodo romano e proviene dall'Egitto, da Hawara, ed è dunque avvicicabile alla testimonianza dei papiri. Rispetto ad essi il reperto conferma che, nella vita d'ogni giorno della χώρα egiziana, la χύτρα veniva adoperata anche per il trasporto e lo *storage* di derrate. Attraverso questo *instrumentum domesticum* iscritto è quindi possibile recuperare il legame tra *res* e *verbum*, ed avere la prova della forma del contenitore (vd. *infra*, 2[5]), nonché delle dimensioni contenute assunte per quella funzione, come già i documenti papiracei hanno indotto a supporre (vd. *supra*, 1[2]): il rapporto tra il recipiente e l'iscrizione ce ne fornisce un'idea. Si riproduce di seguito l'immagine di entrambi – a quanto pare la sola disponibile – tratta da PETRIE 1911, Pl. XXIV, no. 8⁷⁰⁵.



Il testo dell'iscrizione è ῥητ(ίνα) κολοφώνια, ἡ κύθρα ὀλκῆς (δραχμῶν) ρν | κολο(): vengono dunque indicati tanto il nome del prodotto contenuto, la resina colofonia, quanto il peso raggiunto dal contenitore, 150 dracme. La κολοφώνια ῥητίνη è un tipo di resina pregiato, prodotto della lidica città di Colofone, che viene spesso impiegato come sostanza terapeutica nella preparazione di rimedi per uso sia interno sia esterno, come documentano le numerose menzioni negli scrittori di *materia medica*, nonché i papiri medici, quale P.Grenf. I 52r,7 e v,9a e 10 (MP3 2396; LDAB 5432) del III sec. d.C., nella prescrizione per un *malagma*, in accordo con l'utilizzo frequente di questa resina nei preparati emollienti⁷⁰⁶.

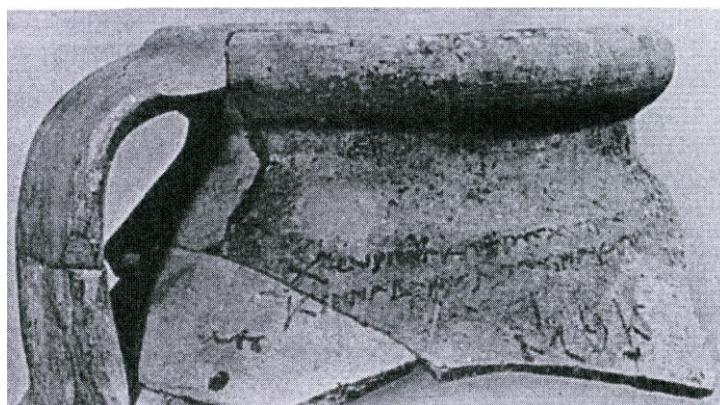
Un altro interessante dipinto doliare conserva il termine χύτρα. Si tratta di un *titulus pictus* su due righe, vergato in scrittura corsiva, su un frammentario vaso ceramico di periodo ellenistico, rinvenuto a Corinto (Corinth C 48-65, Deposit 110), di cui si è proposta la seguente lettura⁷⁰⁷: χωρεῖ ὄγκος τῆς χύτρας | κιννάβαριν μᾶς τριάκοντα, «la capacità della *chytra* contiene

⁷⁰⁵ Stando all'introduzione al documento in SB XVIII (p. 275) la collocazione e il numero di inventario del reperto sono sconosciuti.

⁷⁰⁶ Sulla Colofonia in medicina, vd. GAZZA 1956, 76 e 93-4 e ANDORLINI 1981, 20-1.

⁷⁰⁷ Così in AMYX 1958, 212 n. 90. Non si fa invece menzione ai segni di scrittura sottostanti i due righe dell'iscrizione, forse dei numeri o delle sigle, di cui si può supporre magari una funzione identificativa. In basso, a sinistra di essa, sembra leggersi υκ ο, più verosimilmente, νη (58?), mentre più spostata verso destra si ha la sequenza μιθκ.

cinabro per trenta mine». Tale χύτρα, che viaggiò col suo contenuto, fu oggetto di importazione; la natura del dipinto rende dunque altamente probabile che esso sia stato scritto nel luogo da cui il vaso fu esportato⁷⁰⁸. Anche in questo caso, quindi, la χύτρα viene adoperata non per cucinare, ma per trasportare e contenere un prodotto, nella fattispecie un minerale metallico, il cinabro o solfuro di mercurio, da cui si otteneva il colore vermiglio. Le analisi spettrografiche condotte sulle pareti del reperto hanno dimostrato che esse avevano effettivamente racchiuso un composto a base di mercurio, sebbene non si sia conservato alcun grumo di cinabro⁷⁰⁹. Il contesto archeologico in cui è stato trovato il vaso, uno (Well XIX) dei trentuno pozzi che rifornivano d'acqua le antiche botteghe della Stoa sud di Corinto, ha restituito di fatto grandi quantità di materiali utilizzati in stretta connessione coi pigmenti, come appunto recipienti ancora impregnati di colore. Insieme ad essi sono stati recuperati pure chiodi di bronzo e di ferro, per cui si è supposto che si trattasse di un *supply shop* in cui erano in vendita pitture e articoli per la decorazione degli ambienti domestici⁷¹⁰. Tali oggetti sembrano dunque appartenuti all'attrezzatura della bottega nella quale era situato il pozzo, ed erano ancora in uso all'epoca della distruzione di Corinto da parte di Mummio nel 146 a.C. Le immagini della χύτρα qui riprodotte, di cui non vengono riportate le dimensioni, che non sembrano però particolarmente notevoli, come si può evincere dal rapporto tra l'iscrizione e il complesso del vaso, al pari che nel caso precedente, sono tratte da WEINBERG 1949, Pl. 16,16 destra e 16,15 (dettaglio).



⁷⁰⁸ Cf. EDWARDS 1975, 120 n.6.

⁷⁰⁹ Cf. FARNSWORTH 1951, 74.

⁷¹⁰ Cf. WEINBERG 1949, 152 e FARNSWORTH 1951, 72-3.

Si ha inoltre notizia di una ulteriore iscrizione vascolare in cui è sembrato leggibile il termine in esame. In un reperto (nr. 1821) facente parte della collezione formata da Luciano Bonaparte, principe di Canino, col materiale degli scavi condotti nell'area della necropoli di Vulci (1828-1829), poi disperso mediante la vendita a privati e musei⁷¹¹, si trovava scritta la sequenza - +VTPIA ΚΓ, che è stata interpretata da LATRONNE 1838, 6 come χυτρίδες κγ⁷¹². L'iscrizione era posta sotto il piede di un «grand vase intact à trois anses, fig. noires, blanches et violettes, à 2 ranges de peinture»⁷¹³ con scene mitologiche; al contrario del caso precedente, non sembra esservi corrispondenza tra la descrizione di questa forma vascolare e la morfologia della χύτρα. Pare essersi trattato di un'annotazione del vasaio senza alcun riferimento né rapporto con il recipiente conservante l'iscrizione. Ciò ha paralleli in altri esemplari, il cui basamento è stato forgiato prima del corpo e le due parti sono state assemblate solo in seguito⁷¹⁴.

Il vocabolo ha poi una presenza cospicua nelle iscrizioni su pietra o marmo provenienti da diverse zone del mondo greco, e in particolare dall'Attica, dalla Grecia centrale, come Oropo e Delfi, e dalle isole egee, con una concentrazione di attestazioni a Delo. In esse l'oggetto figura per di più come dono votivo, specialmente negli inventari di oggetti dedicati e di tesori templari⁷¹⁵.

Le caratteristiche che emergono riguardano in primo luogo il materiale che, quando esplicitamente indicato, è il bronzo⁷¹⁶, e, probabilmente, l'argento⁷¹⁷, nonché le dimensioni, spesso ridotte, come viene palesato dal diminutivo, dall'aggettivo μικρά o da entrambi insieme⁷¹⁸. Tuttavia, in IC I xvii 2 a (II secolo a.C.), proveniente dal tempio di Asclepio di Lebena (Creta), il vocabolo, al femminile e al maschile, si trova annoverato, rispettivamente ai rr.9 e 10, assieme ad altri σκεῦα κέραμνα, tra cui, verosimilmente, un κάκκαβος (vd. *supra*, s.v. 1). Contenitori e vasi, di solito in metallo – dal bronzo all'argento, all'oro, occasionalmente –, in contesto templare, oltre ad essere offerti come doni votivi, potevano anche rivestire funzioni 'cerimoniali'⁷¹⁹. Questo invece è raro nel caso dei corrispondenti ceramici, che sembrano invece avere rivestito un ruolo più 'pratico'⁷²⁰.

⁷¹¹ Cf. NORSOW 2009, 63-76.

⁷¹² Vd. inoltre Id. 1840, 427.

⁷¹³ Cf. BONAPARTE 1829, 163. L'iscrizione (nr. 1821) è riprodotta nella tav. XL.

⁷¹⁴ Cf. LETRONNE 1838, 5-8.

⁷¹⁵ Cf. e.g. *Epigr. tou Oropou*. 319,9 (IV a.C.), 325,12-3, 44 e 54 (inizio II a.C.) e 326,19, 27 e 29 (metà II a.C.); IG II² 1534A, fr. a-1,113 (ca. 275 a.C., Attica), o gli inventari anfizionici di ID 104, da Delo.

⁷¹⁶ Cf. IG II² 1416,3-4 (post 385-384 a.C., Attica); IG I³ 421,15-7 (414 a.C., Attica); ID 104(25),5 (434-315 a.C., Delo); ID 104(26)B.1,11 (ca. 340 a.C., Delo); ID 104(29),5 (342-340 a.C.); ID 461B, fr. b.1,10 (169 a.C., Delo).

⁷¹⁷ Cf. AMYX 1958, 211-2.

⁷¹⁸ Cf. e.g. IG II² 1541,10 χυτρίδια μικρά (357-356 a.C., Attica) e 1543, col. III,8 (337-336, Attica); IG XI,2 161C,90-1 (278 a.C., Delo), nonché 164B.1,29 (276 a.C., Delo) e 199B.1,86 (273 a.C., Delo).

⁷¹⁹ Cf. STISSI 2009, 28.

⁷²⁰ Cf. STISSI 2009, 25-6.

Si segnala poi che la χύτρα può essere riempita di bronzo (piccoli oggetti? monete?), come appare dalle espressioni, ripetute quasi formularmente, χύτρα κατεαγῦα χαλκοῦ μεστή / μεστά⁷²¹ e χύτρα χαλκῆ καὶ ἐν ταύτῃ χαλκὸς παντοδαπός⁷²².

Infine, alcuni di questi oggetti potevano presentare i manici, come di consueto (cf. IMT Skam/NebTaeler 327,14-6 χυ|[τρι]|διον ἔχον ὦτα), oppure non averli (cf. IG XI,2 161C,90-3 χυτρι|διον καὶ ψυκτήρι|ον μικρὰ, [ὦτα] οὐκ | [ἔ]χοντα)⁷²³.

[5] testimonianze archeologiche. Gli scavi archeologici in contesto greco e magnogreco a partire dall'età arcaica, nonché egiziano di periodo ellenistico-romano, hanno restituito numerosi reperti assimilabili alla tipologia della χύτρα indicata dalla letteratura e confrontabili con gli esemplari graffiti. Si tratta di recipienti dal profilo globulare, apodi e dal fondo bombato, dotati di solito di uno o due manici opposti verticalmente l'uno all'altro, con corto collo concavo, breve orlo estroflesso e imboccatura relativamente ampia⁷²⁴. Essi venivano spesso chiusi con un coperchio e quando, come di frequente, realizzati in argilla – un «light weight and fire-resistant coking ware»⁷²⁵ –, la superficie esterna era acroma, come si confà a vasellame destinato all'impiego sul fuoco, soggetto ad annerirsi, in coerenza con la destinazione d'uso primaria dell'utensile, che apparteneva alla ceramica da cucina più comune e diffusa nelle case di ogni strato della società⁷²⁶. Le dimensioni della χύτρα erano alquanto variabili, tuttavia, trattandosi di oggetto che doveva essere agilmente spostato e trasportato⁷²⁷, non erano mai eccessive. Alcuni esempi della metà del V secolo a.C. rinvenuti nell'Agora di Atene vengono presentati a confronto da BOULTER 1953, 95-6 e Pl. 35 coi nrr. 115 (P 21947, H 25 cm, Diam. 32 cm), visibilmente annerito dall'uso, 116 (P 21949, H 14 cm, Diam. 18 cm) e 117 (P 21950, H 9,5 cm, Diam. 11 cm)⁷²⁸.

⁷²¹ Cf. IG II² 1638B,60 (359-358 a.C., Attica); 1639,2 (335-334 a.C., Attica); 1640,22 (354-353 a.C., Attica); ID 104,134 (364-363 a.C., Delo), ove si ha l'errato κατεαγότα; 104(10),2-4 (355-354 a.C., Delo); 104(11)B.1,27 (353-352 a.C., Delo); 104(12),105 (352-351 a.C., Delo).

⁷²² Cf. ID 104(25),5, nonché 104(26)B.1,11 e 104(29),5.

⁷²³ Così anche in IG XI,2 164B.1,29-30 e 199B.1,86-7.

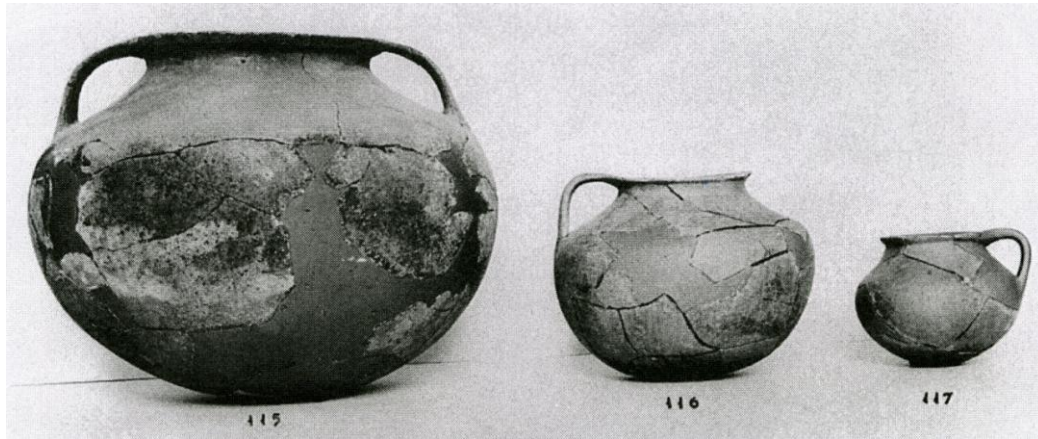
⁷²⁴ Per una dettagliata descrizione dell'oggetto e delle sue tipologia si rimanda a SPARKES-TALCOTT 1970, 224-6.

⁷²⁵ SPARKES-TALCOTT 1970, 224.

⁷²⁶ Vd. e.g. Ar. Ra. 980-3 νῦν γοῦν Ἄθη/ναίων ἅπας τις εἰσιών / κέκραγε πρὸς τοὺς οἰκέτας / ζητεῖ τε «ποῦ ἴστιν ἡ χύτρα; κτλ.».

⁷²⁷ Ciò è espressamente illustrato da Ar. Pl. 1198-207 τὰς χύτρας, αἷς τὸν θεὸν / ἰδρυσόμεθα, λαβοῦσ' ἐπὶ τῆς κεφαλῆς φέρε / σεμνῶς ἔχουσα δ' ἦλθες αὐτῇ ποικίλα κτλ.

⁷²⁸ Altri esemplari del medesimo periodo vengono descritti, ad esempio, da TALCOTT 1935, 513 nrr. 77-9. Per esempi analoghi da Corinto (seconda metà del VI-inizio V a.C.), vd. THORNE CAMPBELL 1938, 599 nrr. 159-61 e p. 597, Fig. 21 (nr. 159 e 161) e EDWARDS 1975, 120-4.



Questi altri, riportati da SPARKES 1962, Pl. VI 1, rivelano dimensioni anche estremamente ridotte⁷²⁹. Le dimensioni contenute corrispondono inoltre alla presenza di una sola presa anziché di due, che saranno state invece necessarie nel caso di utilizzo e trasporto di χύτραι più grandi e quindi, con il loro contenuto, più pesanti. Le due χύτραι più piccole qui raffigurate hanno rispettivamente H 6 cm x Diam. 9 cm quella di destra (P 24864)⁷³⁰, e H 3,7 cm x 4,8 cm l'altra (P 19845)⁷³¹. *Miniature chytrai* di questo tipo erano utilizzate per scopi domestici solo occasionalmente, come indica la superficie annerita di alcuni esemplari. Più spesso questi *chytridia* erano associati alle sepolture o, nell'Atene del IV secolo a.C., alle pire sacrificali. Altre volte essi servivano come *perfume pots*⁷³². Simili *chytridia* saranno risultati alquanto idonei anche in contesto medico, specialmente nel caso di prescrizioni per uso individuale.

⁷²⁹ Vd. inoltre *ibid.* 130. I riferimenti ai singoli reperti dell'illustrazione si trovano alla n. 76. Rimandi a due casi di vasi a figure rosse in cui la χύτρα è rappresentata, Warsaw Nat. Mus. Inv. 142290 e Oxford 521, alla n. 77.

⁷³⁰ Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2024864>.

⁷³¹ Vd. all'indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2019845>. Altri esemplari di *miniature chytrai* dall'Agora di Atene di periodo classico sono, e.g., P 7429, P 27978, P 27979, P 27880 e P 32985.

⁷³² Sugli usi delle *miniature chytrai*, vd. SPARKES-TALCOTT 1970, 186 e 224-5 con la n. 2.



Un esemplare in ottimo stato di conservazione proviene da Alessandria d’Egitto ed è databile all’inizio del periodo romano⁷³³.



Chytra.
Ceramica.
Epoca romana.
H 28 cm, Diam. 30 cm.
Alessandria, Bibliotheca Alexandrina Antiquites Museum.

La χύτρα, inoltre, essendo apode – a fondo piatto o arrotondato – necessitava di un supporto separato per essere posta sul fuoco. Un tipo è rappresentato da ampi e tozzi cilindri d’argilla con maniglie⁷³⁴. Altri sostegni, utilizzati generalmente in coppia, erano definiti χυτρόποδες ο λάσανα,

⁷³³ Vd. all’indirizzo: <http://antiquities.bibalex.org/Collection/Detail.aspx?a=855&lang=en>.

⁷³⁴ Cf. SPARKES 1962, 130, con riferimenti ad esemplari di χύτραι con sostegni alla n. 80.

come viene testimoniato dalle fonti⁷³⁵. Si trattava di affusolati cilindri dal basamento svasato e profilo incurvato da adoperarsi come piedi⁷³⁶. Esempari di entrambi i generi sono venuti alla luce negli scavi, sovente in depositi domestici accompagnati da vasellame da cucina.

2. COMMENTO GRAFICO-LINGUISTICO

[1] *Forme grafiche, derivati e composti*. L'attico χύτρα presenta diverse forme grafiche a seconda delle aree dialettali, con differente posizione dell'aspirata e della sorda: ion. κύθηρ (cf. Herod. fr. 12,1 Cunningham), sicil. κύτρα secondo Greg. Cor. *De dialectis* 341,1-2 Schaefer, sebbene si abbia χύτρα nel dorico di Epich. fr. 30 K.-A. Si ha inoltre il maschile χύτρος / κύθρος, da cui Χύτροι, toponimo di alcune fonti d'acqua calda presso le Termopili, e denominazione della «festa delle pentole», che veniva celebrata il terzo giorno degli Anthesteria ad Atene (cf. e.g. Ar. *Ach.* 1076 e *Ra.* 218)⁷³⁷, nonché χύτρινος in Hp. *Mul.* II 133,39 (VIII 284,9 L.) e in Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* χ (XIX 155,17 K.), dal corrispondente aggettivo (vd. *infra*)⁷³⁸. Galeno (*ibid.*,15-6) glossa con l'*interpretamentum* χύτραν anche il parossitono χυτριδέαν e il proparossitono χυτριδέαν, non altrove attestati.

Se da un lato in letteratura la forma κύθηρ- è frequente ma minoritaria rispetto a χύτρα, mentre nelle iscrizioni è quasi assente (a parte che in SB XVIII 13646 [vd. *supra*, 1[4]] e in ASAtene [1941-1942] 104,22, 6 [III d.C., Lemno]), dall'altro nei papiri essa diviene assai diffusa ed anzi maggioritaria, soprattutto a partire dal I secolo d.C., con la sola eccezione precedente di P.Tebt. V 1151,42 nonché 47 e 75 del 112 a.C. I papiri documentari che hanno χύτρα o χυτριδιον sono invece soltanto quattordici, otto dei quali precedono il I sec. d.C., mentre gli altri sei sono posteriori⁷³⁹. A questi vanno però aggiunti i due papiri di contenuto medico sopra ricordati (vd. *supra*, 1[3]). Da ciò dunque si ricava una sorta di “inversione di tendenza” nei papiri: la gran parte di essi precedente il I sec. d.C. predilige χύτρ-, mentre successivamente si impone κύθηρ- in modo decisivo. Vi è poi lo *spelling* χύθηρα documentato da un'iscrizione (*Epigr. tou Oropou.* 325,13, 44 e

⁷³⁵ Cf. e.g. Ar. *Pax* 893, con lo scolio relativo (*schol.* Ar. *Pax* 893b,1-2 Koster-Holwerda) e fr. 477,2 K.-A; Poll. X 99,2-4 τὸν δὲ καλούμενον χυτρόποδα ἔστι μὲν καὶ λάσανα κεκλημένον εὔρειν, ὡς Διοκλῆς ἐν Μελίτταις (fr. 9 K.-A.) ἀπὸ λασάνων θερμὴν ἀφαιρήσω χύτραν.

⁷³⁶ Per uno studio di questi oggetti con un catalogo dei reperti, vd. MORRIS 1985, 393-409.

⁷³⁷ Cf. LSJ⁹ 2014 s.v. II e *ThGL* 1779B-1780A.

⁷³⁸ Cf. LSJ⁹ 2014 s.v. e *ThGL* 1783B.

⁷³⁹ Questi ultimi sono: SB I 5224,40 del I-II d.C., P.Oslo III 152,8 della metà del II d.C., SB XXII 15302,657 del 489 d.C., P.Lond. V 1771,10 e P.Stras. V 477,17 del VI d.C., P.Oxf. 16,15 del VI-VII d.C. Sul termine nei papiri, vd. MAYSER, GGP I/1 158 e GIGNAC, GGP I 93-4, secondo il quale (p. 95) «the unconditioned interchange of aspirated and voiceless stops is caused by bilingual interference», piuttosto che essere imputabile alla sopravvivenza delle antiche forme dialettali.

54 [inizio II a.C.], ove si ha *χυθρίς* accanto a *χυτρίς* [rr.12-3]), e da alcuni, tardi documenti papiracei⁷⁴⁰. Non si tratta di una variante ma di un caso di “*mispelling*” *κοίθρας* in P.Col. VIII 240,12 (IV-V d.C., Oxyrhynchites ?), con scambio *υ > οι*, assai comune nei papiri a causa della simile pronuncia di *υ* e di *οι*⁷⁴¹. Ortograficamente e foneticamente errato è poi *κυθρίδιον* (*l. κυθρίδιον*) in O.Bodl. II 1948,6 (III d.C., Tebe), con scambio *ι > υ*⁷⁴².

Il vocabolo è molto produttivo. Tra le forme da esso derivate si distinguono:

- quattro formazioni di diminutivi, *i.e.* *χυτρίδιον* (anche *χυθρίδιον* e ion. *κυθρίδιον*), di gran lunga il più attestato – coerentemente con l’ampia fortuna del suffisso *-ίδιον*⁷⁴³ –, che è presente in letteratura a partire da Aristofane ed alquanto frequente nei medici e negli alchimisti, con diverse occorrenze anche nelle iscrizioni, in specie dall’Attica e da Delo, ma con due sole attestazioni nei papiri (P.Oslo III 152,8 [metà II d.C., Fayum] e O.Bodl. II 1948,6 [III d.C., Tebe]); *χυτρίς*⁷⁴⁴, attestato già in Erodoto (V 88,10) e relativamente frequente in letteratura, con tre occorrenze nei medici e cinque in una iscrizione da Oropo, *Epigr. tou Oropou. 325* (inizio II a.C.), anche nella forma *χυθρίς*, ma assente nei papiri; *χυτρίον*⁷⁴⁵, ritenuto *falsa lectio* in Ar. *Ach. 1175*⁷⁴⁶, e attestato solamente in Aët. XVI 11,4 Zervos (*κυτρίον*), in *Hippiatr. Cant. LXXX 5,3* (II 218,3 Oder-Hoppe) e in SB XVI 12799,7 (54 d.C., Bakchias); *χυτρίσκη*⁷⁴⁷, che sembra comparire unicamente in *Fr. Alch. 30,12* (I 119,21 Halleux), testimoniato da P.Holm. 6,28 *ει<ς> χυτρίσκιον* (*l. χυτρίσκη*).
- il verbo *χυτρίζω*, «porre in una pentola», o, in senso più specifico, «esporre un bambino in una pentola»⁷⁴⁸, da cui il sostantivo *χυτρισμός*⁷⁴⁹, così come i composti *ἐγχυτρίζω / καταχυτρίζω*⁷⁵⁰ ed *ἐγχυτρισμός* (cf. Moer. ε 9 [SGLG IX 97,14-5 Hansen]), semanticamente equipollenti⁷⁵¹.
- diverse formazioni aggettivali: i sinonimi *χυτραῖος*, *χύτρειος* e *χυτρεοῦς*, «di terracotta»⁷⁵², che vengono a designare il materiale stesso di cui spesse volte era fatta questa pentola. Con identico

⁷⁴⁰ Cf. P.Mich. XI 619,19 (167-183 d.C., Oxyrhynchus); BGU XVII 2685,26, P.Stras. V 488,4, SB VI 9085 inv. 16050,22 e inv. 16055,30, nonché SB XIV 12132,14 che provengono da Hermopolis e risalgono al VI d.C.; P.Heid. V 361,20-2 (613 d.C., Arsinoiton Polis).

⁷⁴¹ Cf. MAYSER, GGP I/1 90 e GIGNAC, GGP I 198-9.

⁷⁴² Cf. MAYSER, GGP I/1 80-2 e GIGNAC, GGP I 269-71.

⁷⁴³ Cf. CHANTRAINE, FN 68-71. Vd. inoltre LSJ⁹ 2014 s.v. e *ThGL* VIII 1782C-D.

⁷⁴⁴ Cf. CHANTRAINE, FN 341. Vd. inoltre LSJ⁹ 2014 s.v. e *ThGL* VIII 1784A-B.

⁷⁴⁵ Cf. CHANTRAINE, FN 64-8.

⁷⁴⁶ Cf. LSJ⁹ 2014 s.v. e *ThGL* VIII 1783D.

⁷⁴⁷ Cf. LSJ⁹ 2014 s.v.

⁷⁴⁸ Cf. LSJ⁹ 2014 s.v. e *ThGL* VIII 1782D-1783A.

⁷⁴⁹ Cf. LSJ⁹ 2014 s.v. e *ThGL* VIII 1784B. Sui derivati in *-ισμός* dei verbi in *-ίζω*, vd. CHANTRAINE, FN 139-

40.

⁷⁵⁰ Cf. LSJ⁹ 476 s.v.

⁷⁵¹ Quest’ultimo entra poi a far parte del lessico tecnico dell’archeologia ad indicare a una tipologia di sepoltura, in uso presso diversi popoli antichi, consistente nell’utilizzo di grandi anfore o di ampi recipienti globulari in terracotta, che, prima adoperati per lo *storage* di prodotti alimentari, olio e vino, vengono in seguito reimpiegati per l’inumazione dei corpi degli infanti.

significato pure χυτρικός e χύτρινος⁷⁵³, il suffisso di quest'ultimo impiegato sovente negli aggettivi di materia. Si ha poi χυτρῶδης, «a forma di pentola»⁷⁵⁴.

– diversi sostantivi: χυτρεύς, il «vasaio», con suffisso -εύς che denota l'attività⁷⁵⁵; χυτρίνος, una «cavità» nel terreno⁷⁵⁶, un *sobriquet* sorto nel solco di un vocabolario familiare per un'associazione metaforica con la forma concava e arrotondata della pentola⁷⁵⁷; χυτρίτης, sinonimo di πύος in *schol. Ar. Pax* 1150b Koster-Holwerda, ad indicare il primo latte dopo la nascita, in quanto coagula durante la cottura nella χύτρα⁷⁵⁸.

– la forma avverbiale χυτρίνδα, che, in unione con il verbo παίζειν, designa il «gioco della *chytra*»⁷⁵⁹.

Cospicuo è anche il numero dei composti, tra i quali alcuni hanno un secondo membro verbale, come χυτροπλάθος, «vasaio», ovvero colui che “modella” (πλάσσω) le pentole, χυτροπώλης, «venditore di pentole», (nonché fem. χυτρόπωλις e χυτροπώλιον / χυτροπωλεῖον, «mercato delle pentole»), χυτροφόρος, «portatore di pentole», χυτρεψός, «bollitore di pentole»⁷⁶⁰, e χυτροκλάστης, «rompitore di pentole»⁷⁶¹, casi in cui la χύτρα diviene l'oggetto dell'azione espressa dal verbo. A questi si aggiunge un *hapax* dal significato complessivo non sicuro, κυθροβρόχος, in P.Prag. I 25,10 (VI d.C., Arsinoites ?), registrazione di tasse per categorie di mestiere, il quale dovrebbe designare – si commenta nell'*ed.pr. ad l.* (p. 82) – «chi in qualche modo ha a che fare con la fabbricazione di κύθραι, pentole, recipienti. Il verbo βρέχω significa bagnare, inumidire, in riferimento, forse, all'argilla, alla creta (πήλος), che serviva per realizzare le κύθραι; quindi dei πηλοποιοί, che si occupavano che l'argilla fosse umida al punto giusto per la lavorazione». Altri composti sono formati da due sostantivi, come *e.g.* χυτρόπους / χυτροπόδιον, che indica il sostegno per porre le pentole sul fuoco, χυτρόγαυλος / χυτρογαύλιον⁷⁶², nome di un altro recipiente, così come χυτροκακάβιον o κυθροκακάβιον⁷⁶³.

⁷⁵² Cf. LSJ⁹ 2014 s.vv. e *ThGL* VIII 1782A-B. Sui suffissi -αῖος e -ειος, quest'ultimo sovente indicante la materia, vd. CHANTRAINE, FN 46-53.

⁷⁵³ Cf. LSJ⁹ 2014 s.vv. Su questi suffissi, vd. rispettivamente CHANTRAINE, FN 385-93 e 201-3.

⁷⁵⁴ Cf. LSJ⁹ 2014 s.v. Sul suffisso -ῶδης, che esprime una somiglianza o una qualità, vd. CHANTRAINE, FN 429-32.

⁷⁵⁵ Cf. LSJ⁹ 2014 s.v.; *ThGL* VIII 1782B; CHANTRAINE, FN 126-7.

⁷⁵⁶ Cf. LSJ⁹ 2014 s.v.

⁷⁵⁷ Cf. LSJ⁹ 2014 s.v. e CHANTRAINE, FN 204.

⁷⁵⁸ Cf. LSJ⁹ 2014 s.v. e 1555 s.v. πύος, nonché *ThGL* VIII 1784C. Vd. anche SOPHOCLES, GL 1176 s.v. «boiled in a pot».

⁷⁵⁹ Cf. LSJ⁹ 2014 s.v.; *ThGL* VIII 1783A. L'avverbio ha la stessa formazione, *e.g.*, di ὀστρακίνδα, «played with potsherds or oyster-shells» (LSJ⁹ 1263 s.v.). Vd. Hdn. *De prosod. cath.* III/1 495,18 Lentz e Poll. IX 110,1-5.

⁷⁶⁰ Cf. LSJ⁹ 2014 s.vv. e *ThGL* VIII 1782-5 s.vv.

⁷⁶¹ Termine bizantino dal significato di «pot-breaker», per il quale vd. SOPHOCLES, GL 1176 s.v.

⁷⁶² Per questi cf. LSJ⁹ 2014 s.vv. e *ThGL* VIII 1784-5 s.vv.

⁷⁶³ Cf. SOPHOCLES, GL 695 s.v. «caldron shaped like a κύθραι».

L'*hapax* κυ[θρα]παλαρία in SB XXII 15301 col. II,7 è invece esito di errata lettura (vd. *infra*, 3[3]). Il vocabolo può anche figurare quale secondo membro in composti preposizionali, come *e.g.* ἐγχύτριαι, chiosato αἱ τὰς χόας τοῖς τετελευτηκόσιν ἐπιφέρουσαι in *Schol. rec. Ar. V.* 289⁷⁶⁴, ἐγχυτρίστρια, che ha il duplice valore di «colei che pone i resti di un defunto in un'urna funeraria» e di «colei che espone un bambino in una pentola»⁷⁶⁵, entrambi semanticamente connessi al già ricordato χυτρίζω, e περιχύτρισμα, *hapax* in un'iscrizione, IG II² 2492,44 (345-344 a.C., Attica), ove designa lo spazio attorno a un ulivo contrassegnato da cocci⁷⁶⁶.

[2] **Cenni etimologici.** L'origine di χύτρα dal verbo χέω, «versare», è unanimemente ammessa, e fu posta in rilievo già negli scritti etimologici e grammaticali antichi (vd. *supra*, 1[1]). In questa pentola, infatti, si versava l'acqua in cui, una volta bollita, si mettevano a cuocere i cibi. Il contenitore trae dunque nome dall'azione concreta, espressa dalla radice verbale di χέω, che ne denota la funzione primaria. Il termine è così formato dall'unione del grado zero χϋ- (< *ghu-) con il suffisso femminile -τρα, il quale, come il neutro -τρον, ha prodotto soprattutto sostantivi deverbali indicanti *instrumenta*⁷⁶⁷.

Il vocabolo, inoltre, sembra non aver lasciato traccia in copto, dal momento che i termini a cui viene rapportato, come per esempio Ϡω⁷⁶⁸, per quanto semanticamente analoghi, sono foneticamente alquanto dissimili. Esso invece ha mantenuto una spiccata continuità lessicale e funzionale in area grecofona, fino a rimanere vitale in neogreco come σκεῦος ceramico o metallico da cucina⁷⁶⁹, nella fattispecie ad indicare la pentola a pressione, detta emblematicamente χύτρα ταχύτητας, per i ridotti tempi di cottura che gli alimenti hanno in essa.

3. NOTE PUNTUALI

[1] **P.Oxy. XVI 1923.** Tardo inventario di articoli (V-inizio VI d.C., Oxyrhynchus) – utensili e cibi – imbarcati su una nave, dove il termine è stato letto o integrato cinque volte dagli *editores*

⁷⁶⁴ Cf. LSJ⁹ 476 s.v.

⁷⁶⁵ Cf. LSJ⁹ 476-7 s.v. Inoltre per questo vocabolo e il precedente vd. *ThGL* III 146B-C.

⁷⁶⁶ Cf. LSJ⁹ 1349 s.v.; *ThGL* III 985B-C s.v.; BEEKES, EDG II 1628 s.v. χέω «area enclosed by clay shards».

⁷⁶⁷ Cf. CHANTRAINE, FN 330-4 (soprattutto p. 333). Vd. inoltre CHANTRAINE, DELG II 1255 s.v. χέω; FRISK, GEW II 1090-2 s.v. χέω; BEEKES, EDG II 1628 s.v. χέω.

⁷⁶⁸ Cf. CRUM, CD 549 s.v., nonché 813, e CHERIX, IGC 177 s.v.

⁷⁶⁹ Cf. BABINIOTIS, ANEG 1975 s.v.; DIMITRAKOS, MA XV 7946-7 e NA 1459 s.v.; STAMATAKOS, ANEG III 2938 s.v.

principes. Tuttavia la presenza di esso non è sempre accertabile, né li sono i relativi contenuti a causa dello stato lacunoso del supporto. Così nell'edizione:

rigo	testo	traduzione dell' <i>ed.pr.</i>
11	κύθρα ὀψα[ρ](ίων) ἐσφραγ(ισμένη) α	«1 pot of preserves sealed»
14	κ[ύθρ]α ἀπὸ κλουβοῦ α	«1 pot from the kiln (?)»
15	[κύθρ]α σκορδάτ(ων(?)) α	«1 pot of garlic sauce»
19	σφυρίδιον ἔχ(ον) πηκτῶν [κύθρ]ας β	«a basket containing 2 pots of cheese»
26	κύθρα κυμίνου α	«1 pot of cummin»

Da un confronto con l'immagine digitale del reperto⁷⁷⁰ si possono avanzare le seguenti osservazioni: la lettura ὀψα[ρ](ίων) al r.11, per quanto proposta dubitativamente già nell'edizione⁷⁷¹, non sembra accreditabile per via della lacuna, che rende le rade tracce superiori di identificazione estremamente incerta; al r.14, del vocabolo trascritto come κ[ύθρ]α, si legge soltanto la metà superiore del κ, ma potrebbe forse trattarsi non del nome di questo contenitore, bensì di un contenuto – cibo o altro – ἀπὸ κλουβοῦ α. Se poi si osserva che ad ogni rigo sembra esservi la menzione di un prodotto e di uno σκεῦος, pare ragionevole che il supplemento κ[ύθρ]α sia inatteso e che κλουβός corrisponda a un qualche *implement*. L'esatto significato dell'espressione ἀπὸ κλουβοῦ resta comunque incerto⁷⁷². Se tuttavia si avvalora l'interpretazione di κλουβός, che ha di solito il valore di «gabbia», come «kiln», «forno», «fornace» (cf. LSJ⁹ 962 s.v.), si potrebbe pensare a prodotti di panificazione⁷⁷³, come potrebbero essere, e.g., in forma estesa o abbreviata, κολλ(ο)ύρα ο κοπτῆ⁷⁷⁴. Ma il termine, in forma κλουῖον, possiede nei papiri anche il senso di «crate», «cassa», «cestino», «vaso» (cf. LSJ⁹ 962 s.v.), come e.g. in P.Oxy. VI 936,6 κλουῖον (*l. κλουῖον*) ῥῶν (III d.C.) e in P.Oxy. XXIV 2424, κρέων κλουῖον αγ[ca.?] (II-III d.C.); sulla base di quest'ultimo si potrebbe forse ipotizzare che il vocabolo in lacuna sia dunque κρέας. Resta parimenti sospetto il significato di «carne dal κλουβός». Infine, anche al r.15 la lacuna rende

⁷⁷⁰Vd. all'indirizzo:

<http://163.1.169.40/gsd/collect/POxy/index/assoc/HASH605a/4d796514.dir/POxy.v0016.n1923.a.01.hires.jpg>.

⁷⁷¹ In questo caso potrebbe trattarsi di «pietanze a base di pesce» visto che il termine designa più che altro piatti di prodotti ittici (vd. e.g. BGU IV 1095, 17 λαγύνιον ταριχηρου (*l. ταριχηρῶν*) ὀψαρίων [57 d.C., Peri Thebas]), oppure il pesce stesso (vd. e.g. Suda o 1070 s.v. ὀψάριον τὸ ἰχθύδιον), cf. LSJ⁹ 1282 s.v.

⁷⁷² Similmente in P.Berl.Sarisc. 22,3 ἀπὸ χλουβοῦ (*l. κλουβοῦ*) β (VII d.C., ?).

⁷⁷³ Il vocabolo è associato al pane in *Fr. Alch.* II 372,9 Berthelot ἄλλοι δὲ ὀπτῶντες ἄρτους βάλλουσιν εἰς κλουβὸν μετὰ ὕδατος, ma anche in questo caso l'interpretazione di κλουβός non è sicura (vd. la traduzione dell'editore alla p. 356: «d'autres, après avoir fait cuire les pains, les jettent dans un panier (?) avec de l'eau»).

⁷⁷⁴ Per i quali vd. BATTAGLIA 1989, 88-9 e 111-2.

impossibile accertare l'effettiva presenza di κύθρα, che è invece assai probabile al r.19, mentre è certa al r.26, in relazione ad una spezia, come si è già ricordato (vd. *supra*, 1[2]).

[2] P.Oxy. XII 1584,20-2. Lettera di Theon (II d.C., Senao) a due sue sorelle che annuncia la spedizione di diversi articoli, soprattutto, a quanto pare, capi di vestiario (vd. r.13 κίστην ἐν ἧ κι[θών(?)] e r.18 παλλίον ζμύρνιν[ον]). Si dice poi, ai rr.20-3, ἐκομισ[άμην] | καὶ διὰ τοῦ αὐτοῦ σφυ[ρίδα,] | ἐν κύθρα μέτρον, κα[λ] | κρομύων χοίρικας. Difficile intendere il senso dell'accostamento ἐν κύθρα μέτρον, in quanto non risulta trasparente il μέτρον, la misura di che cosa sia riposto nella κύθρα, così come al rigo successivo si ha un certo quantitativo di aglio. Sorge dunque il dubbio che il supplemento σφυ[ρίδα] al rigo precedente non sia corretto, ma che σφυ[celi piuttosto l'inizio del prodotto, espresso al genitivo, contenuto nella κύθρα, in modo da avere «un *metron* di *sphu*[...] in una pentola» o, in alternativa, «dello *sphu*[...] in una pentola dalla capacità di un *metron*». In questo caso si potrebbe forse proporre σφύραινα, sebbene non abbia attestazioni nei papiri, che rappresenta il nome di un pesce di mare detto anche κέστρα⁷⁷⁵ oppure σφῦρα⁷⁷⁶.

[3] SB XXII 15301 col. II 7. In questo tardo inventario di utensili casalinghi (V-VI d.C., Arsinoites o Herakleopolites), tra cui soprattutto contenitori e articoli di vestiario, forse appartenente a una lista dotale, è stato letto l'*hapax* κυ[θρα]πᾶλαρία, nel quale si è riconosciuto il composto κύθρα + ἀπαλαρία (cf. ἀπαλαρ(έα) in SB XX 14530,2 [VI d.C., ?]) < lat. *epularis* (*lanx*), lett. un «piatto da banchetto»⁷⁷⁷. Tuttavia l'osservazione dell'immagine riprodotta del papiro (vd. DIETHART 1995, 87) sembra non confermare questa lettura. La porzione caduta in lacuna è troppo minuta per aspettarsi κυ[θρα], sebbene la lettera che segue l'evidente κ iniziale risulti effettivamente compatibile con il tratto superiore dell'obliqua sinistra di un υ. Quanto al secondo membro del presunto composto, non sembrano distinguibili le consonanti π e λ. Potrebbe forse trattarsi di un φ, di cui non è visibile l'occhiello superiore. Rispetto tuttavia al φ di σκύφη (r.9), esso non presenta l'uncino della verticale e inoltre pare posto in legatura con la lettera seguente. Se ciò fosse corretto, si potrebbe suggerire la sequenza -φαριον/-α, diminutivo di φᾶρος, «mantello» (cf. κουφά|ρια in P.Amst. I 79,3-4 [IV-V d.C., ?]), come si hanno μ]αφόρ(ια) (col. I 3) e σᾶγος (col. II 1), oppure -φοριον/-α, ad indicare un oggetto destinato a "portare" ciò che è espresso dal primo, non

⁷⁷⁵ Vd. e.g. Athen. VII 323a-c.

⁷⁷⁶ Secondo Hesych. κ 2382 L. s.v. κέστρα e σ 2935,2-3 Schm. s.v. σφῦρα.

⁷⁷⁷ Cf. DIETHART 1995, 86 e 90-1 e 1998, 167 e 173, ove è proposto il significato di «Weidling».

intelligibile membro del composto⁷⁷⁸, o anche, infine, -σφυριον/-α, che farebbe intravedere il nome di un contenitore o di un cesto, da σφυρίον = σφυρίδιον, diminutivo di σφυρίς / σπυρίς, assai frequenti nei papiri. Nessuna di queste proposte, tuttavia, è soddisfacente e il vocabolo rimane nel complesso assai difficoltoso.



SB XXII 15301 col. II 7

4. OSSERVAZIONI GENERALI

Come si è potuto constatare dall'analisi delle diverse categorie di fonti la forma della χύτρα è assicurata. Sono invece le testimonianze letterarie la maggiore risorsa da cui trarre dettagli sul materiale del contenitore, di cui si hanno scarse menzioni, come si è riscontrato, nelle iscrizioni e nei papiri (vd. *supra*, 1[2] e [4]). Esso si trova esplicitamente nominato soprattutto negli autori di *materia medica*, verosimilmente in virtù dell'attenzione che si era soliti prestare alla possibile interazione del materiale stesso dei recipienti sui contenuti medicinali, tanto in fase di preparazione quanto di conservazione (vd. *supra*, s.v. πυξίς 4). Gli aggettivi di materia più frequenti denotano la natura in terracotta della χύτρα, i.e. κεραμεῖα⁷⁷⁹ / κεραμιά⁷⁸⁰ o ὄστρακίνη⁷⁸¹, nonché in materiali di più alto valore e durabilità, come si è già sottolineato a proposito delle testimonianze epigrafiche, quali il bronzo – al punto che in Ar. Pl. 812-3 il possesso di vasellame da cucina bronzeo, tra cui

⁷⁷⁸ Si potrebbe pensare a qualcosa come un – non attestato – *κυλικοφόριον < κυλικοφόρος (vd. LSJ⁹ 1008 s.v.), sul modello di termini quali ἀρτοφόριον e σκευοφόριον, ma anche in questo caso non sembra esservi spazio sufficiente nella lacuna.

⁷⁷⁹ Tra i numerosi passi, cf. e.g. Dsc. MM II 70, 4,2; 76, 3,1-2 e 4,7 e 5,7 e 6,9 e 12,5 e 15,1 (I 114,15; 152,3-4 e 19-20 e 153,3 e 13 e 155,19 e 156,21 Wellmann), nonché V 87, 10,3 (III 60,6 Wellmann); Orib. XII σ 45,5 e 47,4 e 48,3 (CMG VI 1,2, 145,18 e 146,7 e 15 Raeder); Ael. NA V 47,5 (I 131,13 Hercher); D.S. III 14, 3,3 (I 284,10 Bekker-Dindorf). Parimenti in Poll. X 122,2-3 l'utensile è citato tra i vasi ceramici e si suppone sia in terracotta pure in Ar. Th. 403 τῶ κατέαγεν ἡ χύτρα; e Ach. 284 τὴν χύτραν συντρίψετε, mentre risulta evidente nella già ricordata descrizione della pentola "perfetta" in Pl. Hp.Ma. 288d ἡ χύτρα κεκεραμειμένη εἴη ὑπὸ ἀγαθοῦ κεραμέως κτλ.

⁷⁸⁰ Cf. e.g. Gal. De comp. med. per gen. VII 12 (XIII 917,5 K.) e Orib. Syn. III 13, 1,5-6 (CMG VI 3, 6525-6 Raeder).

⁷⁸¹ Cf. Hp. Mul. I 51,11 (VIII 110,8 L.); Dsc. MM II 76, 13,3 (I 156,3 Wellmann); Gal. De comp. med. sec. loc. I 5 (XII 458,9 K.) e De ther. ad Pis. 19 (XIV 291,11-2 K.) εἰς χύτραν ἐξ ὄστράκου γενομένην; Orib. Syn. III 3, 2,2-3 e 21, 1,2 (CMG VI 3, 61,19-29 e 72,15 Raeder); Aët. XIV 216; Hippiatr. Berol. IV 6,2 (I 35,13 Oder-Hoppe).

una χύτρα, è indice di prosperità⁷⁸² –, ma anche, in due passi, l'argento⁷⁸³, e, in un solo caso, la pietra⁷⁸⁴, il vetro⁷⁸⁵, nonché – scherzosamente – il cuoio⁷⁸⁶. A ciò si aggiunge un caso insolito menzionato da Phryn. *PS* 125,8 de Borries, il quale, glossando la voce χυτροπλάθος, «vasaio», specifica trattarsi di «colui che plasma le *chytrai* a partire dal *kal(l)ainon*», ovvero, verosimilmente, «uno o più conglomerati di fritta da cui ricavare l'impasto colorato da plasmare»⁷⁸⁷, materiale di una tonalità oscillante tra il blu e il verde.

Se da un lato gli scrittori medici documentano che la più ampia e varia gamma di sostanze terapeutiche veniva cotta e preparata in questa pentola, senza relazioni peculiari tra il contenitore e la tipologia dei *medicamenta*, negli autori letterari – soprattutto i commediografi – il comunque ricco *range* di derrate alimentari in essa cucinate o contenute mostra alcune predilezioni, in particolare la carne (κρέας, κρεάδια)⁷⁸⁸, al punto che secondo lo *schol. rec. Ar. Pl. 227e* Chantry κρεάδιον è il nome della χύτρα in cui questo alimento è consumato. Raramente sono ricordati il pesce⁷⁸⁹ e il τάριχος⁷⁹⁰, mentre frequenti sono anche le zuppe o comunque alcuni cibi semisolidi, come la φακῆ, una «minestra di lenticchie»⁷⁹¹, la ἀθάρα, una sorta di «porridge»⁷⁹², al pari del

⁷⁸² Vd. inoltre, e.g., S. fr. 275,812-3 Radt; Hp. *Ulc.* 12,6 (VI 412,8 L.); Dsc. *MM* V 76, 2,5-6 (III 45,13-4 Wellmann); Sor. *Gyn.* IV 14, 4,1 (CMG IV 145,4 Ilberg); Gal. *De comp. med. per gen.* VII 2 (XIII 879,11-2 K.) ἀποτίθει εἰς χύτραν χαλκῆν ἐρυθροῦ χαλκοῦ. In Hp. *Ulc.* 17,12 (VI 420,17 L.) un rimedio può essere posto in alternativa ἐς χυτρίδιον χάλκεον ἢ κεραμεοῦν.

⁷⁸³ Vd. Sor. *Gyn.* IV 14, 4,1-2 (CMG IV 145,4-5 Ilberg), ove è indicato di porre diversi *aromata* εἰς χύτραν ἀργυρᾶν ἢ χαλκῆν κασσιτέρῳ περιεχυμένην e il già menzionato Athen. XI 480a in cui il χύτρος argenteo è un dono votivo.

⁷⁸⁴ Vd. Ps.-Gal. *De remed. parab.* III (XIV 553,1 K.) βάλλε ἐν χύτρα λιθίνῃ.

⁷⁸⁵ Vd. Afric. *Cest.* IX 3,1-3 (pp. 320-1 Vieillefond) ap. Olymp. *Alch.* II 75,17-9 Berthelot τὸ δὲ ἄλας ἐπενοήθη ἐκ τῶν ἀρχαίων ἵνα μὴ κολληθῆ ὁ ἀρσένικος εἰς τὸ ὑελοῦν κυθρίδιον, ὅπερ ὑελοῦν κυθρίδιον «ἀσύμποτον» Ἀφρικανὸς ἐκάλεσεν, secondo cui gli antichi pensavano che il sale impedisse all'arsenico di aderire ai contenitori vitrei. È interessante notare l'uso dell'aggettivo ἀσύμποτον, «made of non-absorbent material» (LSJ⁹ 265 s.v.), non altrove attestato, in riferimento al κυθρίδιον vitreo, in quanto mette in luce una delle ragioni per cui il vetro era alquanto apprezzato nell'antichità per la realizzazione di contenitori destinati a sostanze, *medicamenta* e *aromata*, ovvero la non assorbenza del contenuto con cui veniva a contatto e, quindi, la capacità di conservarne intatte le caratteristiche specifiche. Il tema è affrontato più volte nella bibliografia di Taborelli, vd. in particolare TABORELLI 1982, 315-40; 1985, 198-217; 1992, 309-28; 1996, 148-56; 1999a, 810-5; 1999b, 267-98; 2006, 9-15.

⁷⁸⁶ Vd. il già citato Crates Com. fr. 32,1 K.-A. σκυτίνη πότη' ἐν χύτρα.

⁷⁸⁷ Cf. REGGIANI 2012, 397-403. La citazione è tratta dalla p. 401.

⁷⁸⁸ Cf. Aesop. *Fab.* 177,1; Ar. fr. 606,1-2 K.-A.; Antiph. fr. 55,6 K.-A.; Hp. *Nat. Mul.* 53,12-3 (VII 396,2-3 L.); LXX *Mich.* III 3,3-4; Plu. *Mor.* 968D 10-E 1; Epict. *Diss.* IV 10, 34,1-3 (440,8-10 Schenkl); Achmet *Oneir.* 240,90 Drexl; *Vita Lucae Junioris Steirotae* 8,4-5 Sophianos; Timarion 438-40 χύτρα χαλκῆ / εὐμεγέθης κρεῶν ὑείων καὶ κράμβης Φρυγίας, / πιμελῆς τὰ πάντα μεστά.

⁷⁸⁹ Cf. *Vita Lucae Junioris Steirotae* 8,4-5 Sophianos κρέας ὁμοῦ καὶ ἰχθύν ἐν χύτρα μᾶ συνενψήσαντες καὶ παραθέμενοι τῇ τραπέζῃ, in cui pesce e carne sono cotti insieme.

⁷⁹⁰ Nel più volte ricordato Crates Com. fr. 32,1 K.-A. e, non a scopo alimentare, bensì terapeutico, come preparato da applicare sulle cicatrici sanguinanti, in Orib. *Ecl.* 16, 2,2 (CMG VI 2,2, 191,4 Raeder).

⁷⁹¹ Cf. Epich. fr. 33 Kaibel χύτρα δὲ φακέας ἤψετο e D.L. VII 3,6.

⁷⁹² Cf. Ar. *Pl.* 673 (vd. *Suda* α 708, Adler s.v. ἀθάρα).

πόλτος⁷⁹³, e l' ἔτνος, una densa «zuppa di piselli o fagioli»⁷⁹⁴. Si hanno poi condimenti come l' ἄρτυμα⁷⁹⁵, e salse come lo ζωμός⁷⁹⁶, adatto da abbinare alle pietanze di carne o di pesce, oppure verdure, quali il cavolo, che sia detto κράμβη⁷⁹⁷ o, in forma attica, ράφανος⁷⁹⁸, e le rape (γογγυλίδες)⁷⁹⁹. È interessante inoltre l'uso di questa pentola, testimoniato solo in fonti mediche, per far cagliare il latte bollito separandone il siero dal caglio⁸⁰⁰; un rapporto, quello tra il latte e tale recipiente, che è già stato rilevato in svariati papiri, ove però non si ha menzione a una possibile cottura (vd. *supra*, 1[2]). La χύτρα è poi impiegata per la conservazione di frutta, nella fattispecie mele e melagrane, come nei zenoniani P.Cair.Zen. I 59099,1-2 e IV 59544,1-2, in un passo di Aristotele⁸⁰¹. Ancora Aristotele ci informa, in due frammenti⁸⁰², sull'uso e la peculiare funzione delle cosiddette Ῥοδιακαὶ χυτρίδες in relazione al vino: in esse si facevano bollire insieme diversi *aromata* e, quando il liquido prodotto con questi veniva versato nel vino, ne smorzava l'efficacia, rendendolo meno atto ad ubriacare.

Come si può osservare, le testimonianze papiracee e quelle letterarie si integrano nel fare emergere la variegata panoramica dei generi edibili documentati in connessione con la χύτρα, in accordo con la destinazione d'uso da essa rivestita di volta in volta, ossia per preparare e cuocere gli alimenti o, semplicemente, per contenerli e trasportarli.

Nelle fonti letterarie il nome dell'oggetto si trova talora accompagnato da aggettivi che ne specificano le dimensioni o qualche caratteristica fisica. La χύτρα può risultare dunque μεγάλη⁸⁰³,

⁷⁹³ Cf. Plu. *Quaest. conv.* 734B 5-6.

⁷⁹⁴ Cf. Hippon. fr. 118 Dg. ἐβορβόρυζε δ' ὥστε κύθρος ἔτνεος.

⁷⁹⁵ Cf. *Batr.* 41 κοσμοῦντες χύτρας ἀρτύμασι παντοδαποῖσιν.

⁷⁹⁶ Cf. Ar. *Eq.* 1174; Aesop. *Fab.* 177,1.

⁷⁹⁷ Cf. Timarion 438-9.

⁷⁹⁸ Cf. Alc. Com. fr. 24 K.-A. ἦδη δ' ἦψε χύτραν ραφάνων.

⁷⁹⁹ Cf. Plu. *Mor.* 194F,1-2 ἐν χύτραις ἔψων γογγυλίδας.

⁸⁰⁰ Cf. Dsc. *MM* II 70, 4,1-2 (I 144,14-5 Wellmann) σχίζεται δὲ τὸ γάλα ζεννύμενον ἐν καινῇ χύτρᾳ κεραμεῖ, sul significato dell'espressione σχίζειν γάλα, vd. LSJ⁹ 1746 s.v. σχίζω 2. Cf. inoltre Aët. II 96,10-1 (CMG VIII 1, 185,20-1 Olivieri) ἐγχείοντα εἰς χύτραν γάλα πλὴν προβάτου καὶ χοίρου – τούτων γὰρ τὸ γάλα ἀνεπιτήδειον εἰς ὄροῦ λήψιν – ἐφεῖν, in cui si puntualizza di escludere il latte di pecora e di scrofa in quanto inadatto a produrre il siero, e VI 10,39-40 (CMG VIII 2, 148,3-4 Olivieri) ἐμβλητέον δὲ τὸ γάλα ἐν καινῇ χύτρᾳ κινουῦντα κλάδῳ συκῆς.

⁸⁰¹ Cf. Arist. *Pr.* XX 7 (923b,25-6 Bekker) ῥοιαὶ καὶ μῆλα εἰς χύτρας.

⁸⁰² Cf. Arist. fr. 96 αὶ Ῥοδιακαὶ, φησί, προσαγορευόμεναι χυτρίδες διὰ τε τὴν ἡδονὴν εἰς τὰς μέθας παρεισφέρονται καὶ διὰ τὸ θερμαινόμενας τὸν οἶνον ἦττον ποιεῖν μεθύσκειν. σμύρνης γὰρ καὶ σχοίνου καὶ τῶν τοιούτων ἐτέρων εἰς ὕδωρ ἐμβληθέντων ἔψονται καὶ παραχεόντων εἰς τὸν οἶνον ἦττον μεθύσκουσιν e 97 Rose αὶ Ῥοδιακαὶ χυτρίδες γίνονται σμύρνης, σχοίνου, ἀνήθου, κρόκου, βαλσάμου, ἀμώμου, κινναμώμου συνεψηθέντων· ἀφ' ὧν τὸ γινόμενον τῷ οἴνῳ παραχυθὲν οὕτω <τὰς> μέθας ἴστησιν ὥστε καὶ τῶν ἀφροδισίων παραλύειν τὰ πνεύματα πέττον.

⁸⁰³ Cf. Ar. fr. 693 K.-A. e *Cyran.* II 12,6-7.

εὐμεγέθης⁸⁰⁴ ο πλατεῖα⁸⁰⁵, come anche – in alcuni passi medici – presentare un’imboccatura all’occorrenza più stretta o più larga, ed essere quindi detta στενόστομος⁸⁰⁶ ο πλατύστομος⁸⁰⁷.

Più rilevanti sono gli attributi, o i participi con funzione attributiva, che designano invece uno “stato”. Questi sono prevalentemente tesi a evidenziare il fatto che la pentola dovesse essere “nuova” o “pulita”. Essi ricorrono nella gran parte dei casi in testi e contesti medico-alchemici, in molti dei quali è contemporaneamente esplicitata la natura ceramica dell’oggetto. Si raccomandava infatti di utilizzare vasellame in ceramica nuovo e/o accuratamente pulito a causa della tendenza di questo materiale, qualora non invetriato o verniciato internamente, né impermeabilizzato tramite inceratura o ingommatura⁸⁰⁸, ad assorbire le sostanze a contatto con esso, in modo da evitare l’alterazione di quelle immerse in seguito, nel caso di riuso del contenitore (vd. *supra*, s.v. **κακκάβη 3**)⁸⁰⁹. Analogamente il corrispondente latino della χύτρα, l’*olla*, è definita *nova*, per esempio, nelle *Compositiones* di Scribonio Largo⁸¹⁰. L’aggettivo più comunemente adoperato è *καινός*, «nuovo», che, in riferimento a questa pentola, supera il centinaio di occorrenze, sovente in formule quali ὀστράκινον κυθρίδιον καινόν (Hp. *Mul.* I 51,11 [VIII 110,8 L.]), ἐν καινῇ χύτρᾳ κεραμεῖ (Dsc. *MM* II 70, 4,2 [I 144,15 Wellmann]) *vel sim.* Nel medesimo solco semantico si collocano altri attributi: καθαρά (cf. Ps.-Gal. *De remed. parab.* III [XIV 512,13K.]), «pulita», ἄθικτος (cf. Moses II 301,21 Berthelot), letteralmente «untouched» (LSJ⁹ 32 s.v.), e quindi interpretabile nel senso di “nuova”, “non adoperata in precedenza”, nonché i participi προπεπλυμένη /προπλυθεῖσα⁸¹¹, «washed clean before» (LSJ⁹ 1495 s.v.), dunque “ben pulita” prima dell’uso, e ἐγκεκαινισμένη⁸¹², «restored», verosimilmente “rimessa a nuovo”, “ripristinata” (pulita) come fosse nuova, o «inaugurated» (LSJ⁹ 469 s.v.), ossia “usata per la prima volta”, a seconda dei valori di ἐγκαινίζω.

Nei medici e negli alchimisti ha una certa frequenza pure l’aggettivo ὤμος, cui è attribuito il significato generico di «raw, uncooked», e di «unbaked», quando riferito al vasellame (LSJ⁹ 2033 s.v. I). L’analisi delle fonti in cui esso ricorre insieme a χύτρα pare contribuire ad alcune

⁸⁰⁴ Cf. Timarion 438-9.

⁸⁰⁵ Cf. Eust. *ad Hom.* Σ 601,12 (IV 271,21 Valk).

⁸⁰⁶ Cf. Gal. *De comp. med. sec. loc.* III 1 (XII 654,11-2 K.).

⁸⁰⁷ Cf. Gal. *De comp. med. sec. loc.* VIII 2 (XIII 40,17 K.) e *De comp. med. per gen.* VII 12 (XIII 920,14 K.).

⁸⁰⁸ Cf. TABORELLI 1999b, 813-4.

⁸⁰⁹ Cf. PEÑA 2007, 57-8.

⁸¹⁰ Cf. Scrib. *Comp.* 60,6 e 12 (35,16 e 22 Sconocchia). Su questo aspetto vd. in particolare TABORELLI 1996,153 e HALLEUX 1981, 34, con esempi alla n. 6 tratti dai papiri dei *Fragmenta alchemica*, diversi dei quali riferiti proprio al termine in questione.

⁸¹¹ Cf. Dsc. *MM* II 76, 3,6 (I 152,8 Wellmann), ripreso da Orib. XII σ 45,9 (CMG VI 1,2, 145,22 Raeder); Aët. XII 53,65 (92,21 Kostomiris) ἐν χύτρᾳ καινῇ προπλυθείσῃ ἰκανῶς, ove si raccomanda che la pentola sia nuova quanto adeguatamente pulita.

⁸¹² Cf. Gal. *De comp. med. sec. loc.* VIII 2 (XIII 22,14-5 K.) e Orib. VIII 46, 16,3 (CMG VI 1,1, 297,11 Raeder).

precisazioni sul termine. Da un lato ὠμός sembrerebbe designare la cosiddetta terra cruda, ovvero quell'argilla che, una volta lavorata, è lasciata essiccare in maniera naturale, senza che venga cotta al forno, al contrario della terracotta. Si tratta di un materiale che ha spiccate qualità di isolamento termico, nonché di resistenza, ed è forse per questo che in *Gp.* X 21,1-2 (280,4-15 Beekh), per ottenere una più prolungata conservazione delle mele nel tempo, si indica di riporle, separate le une dalle altre da alghe, εἰς χύτρας ὠμάς, poi chiuse con coperchio, e di conservarle in luogo fresco, lontano dal fumo e da cattivi odori (εἶτα πωμάζειν τὰς χύτρας· ἀποτίθεται δὲ χρῆ ταύτας ἐν ὑπερώῳ τόπῳ καὶ καταψύχρῳ, ἐκτὸς καπνοῦ καὶ πάσης δυσωδίας), o in alternativa, in caso non si trovino le alghe, si dice di mettere ogni singola mela dentro dei piccoli χυτρίδια essi stessi ὠμά (εἰς μικρὰ πάνυ χυτρίδια ὠμά καθ' ἐν μῆλον ἐνθετέον). Questo valore sembra comparire, in rapporto al generico ἀγγεῖον, anche in una serie di documenti papiracei del I secolo a.C. provenienti dall'Herakleopolites e concernenti delle spedizioni di grano, nella formula τὸ δεῖγμα κατεσφραγισμένον ἐπιτεθήσεται ἐν γείνοις (*l. γήνοις*) ὠμοῖς ἀγγείοις, per cui un campione (di grano) sigillato viene imbarcato «in recipienti di terra non cotta / cruda»⁸¹³. Un senso forse più specifico pare emergere massimamente in Dioscoride, poi ripreso da Oribasio: nei due autori l'aggettivo sembrerebbe indicare l'argilla *soltanto* essiccata, *non ancora* cotta in forno. Questo collocherebbe il contenitore – realizzato da poco, e quindi “nuovo” – in quella fase di lavorazione in cui l'argilla cruda, già relativamente rassodata, viene esposta all'aria ad essiccare. L'essiccazione, quando adeguatamente avvenuta, garantisce durezza al manufatto e lo porta a una certa durezza, eliminando l'umidità residua. Solo in seguito l'oggetto viene sottoposto all'azione del fuoco, che ne indurisce ulteriormente l'impasto e lo fissa nella forma finale⁸¹⁴.

In diversi passi, che contribuiscono in modo spiccato a questa interpretazione⁸¹⁵, si precisa infatti che la χύτρα connotata come ὠμή viene posta nella fornace con i preparati terapeutici all'interno, fino a completa cottura dell'impasto argilloso:

⁸¹³ Cf. BGU XVIII 1 2736,4-5 «in ungebrannten irdenen Krügen» (87-86 a.C.); 2737,10-1 (86 a.C.), con comm. *ad l.* pp. 62-3 e riferimenti bibliografici; 2740,11-2 (87-86 a.C. ?); 2755,10-1 (78-77 a.C.); 2756,9-10 (78-77 a.C.); 2759,8-9 (I metà I a.C.); P.Berl.Salmen. 17,10-1 «in unbaked jars» (77 a.C.); SB V 8754,13-5 (77 a.C.). Vd. inoltre BGU VIII 1742,15-6 e 1743,11-2, ove andrebbe restituita la medesima formula, come evidenzia l'appena ricordato commento a BGU 2737,10-1.

⁸¹⁴ Sui processi produttivi della ceramica in Grecia e a Roma, vd. rispettivamente DIMITROVA 2008, 108-10 e PEÑA 2007, 33. Cf. inoltre COHEN *et al.* 2006, 4 e SPARKES 1991, 15: «when a pot is taken from the wheel, it is heavy with water and must be set aside to dry. The pots must be left until they are in a leather-hard condition, and during this time they will shrink slightly through evaporation». Un'interessante testimonianza papiracea sulla manifattura dei vasi ceramic è rappresentata da P.Oxy. L 3595 (243 d.C., Seneptra), riguardo a cui si rimanda a COCKLE 1981, 87-97, in particolare alle pp. 93-4.

⁸¹⁵ Altri passi in cui è attestato tale accostamento sono: Dsc *MM* I 68, 4,7-8; 98, 2,8-9; 101, 3,1-3; 109, 3,1-2 (I 63,4-5; 89,25-6; 16-8; 102,22-3 Wellmann); II 4, 1,4-6; 59, 1,5-6; 73, 1,8-9 (I 122,13-5; 139,8-9; 148,7-8 Wellmann); V 79, 11,4-5 (III 52,14-5 Wellmann); Gal. *De comp. med. sec. loc.* IX 5 (XIII 298,6 K.); Orib. XIII ι 4,10-1 e κ 4,11-2

	Dioscoride	Oribasio
1	<i>MM</i> I 105, 3,1-3 (I 97,23-5 W.) καίεται δὲ τὰ φύλλα μετὰ τῶν ἀνθῶν καὶ εἰς ἀντίσποδα ἐν <u>χύτρᾳ ὠμῇ</u> περιπεπλασμένη πηλῶ τὸ στόμα <u>μέχρι ὀπτήσεως τοῦ κεράμου</u>	<i>Coll.</i> XI κ 29,5-7 (CMG VI 1,2, 112,2-4 R.) καίεται δὲ τὰ φύλλα μετὰ τῶν ἀνθῶν καὶ εἰς ἀντίσποδα ἐν <u>χύτρᾳ ὠμῇ</u> περιπεπλασμένη τὸ πῶμα πηλῶ <u>ἄχρι ὀπτήσεως τοῦ κεράμου</u>
2	<i>MM</i> V 75, 14,1-15,1 (III 44,5-10 W.) λαβῶν τοίνυν μυρσίνης τὰ φύλλα σὺν τοῖς ἄνθεσι καὶ τοῖς μύρτοις ἀώροις ἔτι οὔσιν ἔμβαλε <u>εἰς ὠμὴν κύθραν</u> , καὶ περιπλάσας τὸ πῶμα κατατετρημένον συνεχέσιν ὁπαῖς <u>δὸς εἰς κάμινον κεραμεικὴν <ὀπτᾶν></u> · ὅταν δὲ ὀπτηθῇ ὁ κέραμος, <u>εἰς ἄλλην χύτρᾳ ὠμὴν μετέρασον αὐτό, καὶ πάλιν κατοπτηθείσης καὶ τῆς δευτέρας</u> ἐξελῶν πλῦνε καὶ χρῶ	<i>Coll.</i> XIII π 2,3-8 (CMG VI 1,2, 175,8-13 R.) λαβῶν τοίνυν μυρσίνης φύλλα σὺν τοῖς ἄνθεσι καὶ τοῖς μύρτοις ἀώροις ἔτι οὔσιν, ἔμβαλε <u>εἰς καινὴν χύτρᾳ</u> , καὶ περιπλάσας τὸ πῶμα κατατετρημένον συνεχέσιν ὁπαῖς <u>δὸς εἰς κάμινον κεραμικὴν</u> · ὅταν δ' ὀπτηθῇ ὁ κέραμος, <u>εἰς ἄλλην χύτρᾳ ὠμὴν μετέρας αὐτὸ πάλιν ὄπτα</u> · κατοπτηθείσης δὲ καὶ τῆς δευτέρας, ἐξελῶν πλῦνε καὶ χρῶ
3	<i>MM</i> V 76, 1,1-6 (III 45,3-8 W.) ὁ δὲ <κεκαυμένος χαλκός> ἐστὶ καλὸς ὁ ἐρυθρὸς καὶ ἐν τῇ τρίψει κινναβαρίζων, ὁ δὲ μέλας πλεῖον ἢ δεῖ κέκαυται. σκευάζεται δ' ἐκ τῶν ναυτίλων ἤλων συντιθεμένων ἐν ὠμῇ <u>κύθρᾳ</u> , ὑποπασσομένου θείου μετὰ ἀλῶν ἴσων καὶ ἐπιπασσομένου ἐναλλάξ· <u>πωμασθεῖσα δὲ ἡ κύθρα καὶ περιπλασθεῖσα πηλῶ κεραμικῶ δίδοται εἰς κάμινον</u> , ἄχρι ἂν οὔτελείως ὀπτηθῇ	<i>Coll.</i> XIII χ 1,1-6 (CMG VI 1,2, 177,23-8 R.) χαλκὸς κεκαυμένος καλὸς ἐστὶν ὁ ἐρυθρὸς καὶ ἐν τῇ τρίψει κινναβαρίζων, ὁ δὲ μέλας πλεῖον ἢ δεῖ κέκαυται. σκευάζεται δὲ καὶ ἐκ τῶν ναυτίλων ἤλων συντιθεμένων ἐν ὠμῇ <u>χύτρᾳ</u> ἐπιπασσομένου θείου μεθ' ἀλῶν ἴσων καὶ ἐπιπασσομένου ἐναλλάξ· <u>πωμασθεῖσά τε ἡ χύθρα καὶ περιχρισθεῖσα κεραμικῶ πηλῶ δίδοται εἰς κάμινον</u> , ἄχρις ἂν οὔτελείως ὀπτηθῇ
4	<i>MM</i> V 118, 4,4-6 (III 88,10-2 W.) καῦσαι δὲ βουλόμενός τι τούτων <u>εἰς ὠμὴν χύτρᾳ</u> ἔμβαλε καὶ περιελείψας τὸ στόμα αὐτῆς πηλῶ <u>δὸς εἰς κάμινον</u> · ὅταν δὲ ὀπτηθῇ ὁ κέραμος αὐτῆς, ἀνελόμενος ἀπόθου καὶ χρῶ	<i>Coll.</i> XIII α 5,16-8 (CMG VI 1,2, 116,16-9 R.) καῦσαι δὲ βουλόμενός τι τούτων <u>εἰς ὠμὴν χύτρᾳ</u> ἔμβαλε, καὶ περιελείψας τὸ στόμα αὐτῆς πηλῶ <u>δὸς εἰς κάμινον</u> · ὅταν δὲ ὀπτηθῇ ὁ κέραμος, ἀνελόμενος ἀπόθου καὶ χρῶ
5		<i>Coll.</i> XI α 16,9-10 (CMG VI 1,2, 82,29-30 R.) καίεται δ' ἐν ὠμῇ <u>χύτρᾳ μετὰ κεράμου</u>

(CMG VI 1,2, 166,8-9 e 32-3 Raeder). Infine, anche nell'alchimista Agatodemone (II 271,14-8 Berthelot) si dice di prendere una κύθραν ὠμὴν – resa dall'editore (p.260) «une marmite de terre crue» – che è fatta seccare dieci giorni (ξήρανον ἐν ἡμέρας ἰ') e poi, dopo averla unta due volte – prima internamente (χρῖε τὴν κύθραν ἔσωθεν), poi solo nella parte superiore (χρῖε πάλιν ἐπάνω τὴν κύθραν) –, di cuocere la pentola col proprio contenuto per tre giorni.

Come si osserva, l'indicazione della cottura del κέραμος con cui è fatta la pentola – espressa esplicitamente dal pronome αὐτῆς in Dioscoride **4**, che è invece omesso da Oribasio⁸¹⁶ – viene enfatizzata in **3** dall'avverbio τελείως, e questo può evidenziare a tutti gli effetti il passaggio da un'argilla “non cotta” nel senso di “solamente essiccata” a un'argilla “completamente cotta”, che assume la *status* della cosiddetta “terracotta”. Il dato è messo ulteriormente in risalto dal fatto che in **2** si parla di due diverse χύτραι, e il rimedio è posto nella prima fino alla cottura del suo κέραμος, poi viene travasato nell'altra, che viene «ben cotta» essa stessa (κατοπτηθείσης καὶ τῆς δευτέρας). Inoltre, da questo passaggio e dal bisogno di utilizzare due pentole e non la medesima, si può dedurre che vi fosse una effettiva, reale necessità di preparare gli ingredienti con una χύτρα ὠμή, verosimilmente in virtù di quelle proprietà a cui prima si accennava, che saranno state riconosciute – e che oggi sono compravate – alla terra cruda, naturalmente essiccata, rispetto alla terracotta, quali l'isolamento termico, forse confermato dall'uso stesso di chiudere l'imboccatura con un coperchio (vd. *infra*), come diversi dei luoghi qui citati ribadiscono. Nel passo in questione, poi, sotto il profilo testuale, si nota da un lato che, laddove Dioscoride presenta ὠμήν per la prima pentola, Oribasio ha καινήν, dall'altro che il codice **Di** di Dioscoride ha καινήν per la seconda. Queste osservazioni di ordine “materiale” e “pratico” sembrano però confermare la correttezza, o perlomeno la maggiore appropriatezza, dell'impiego di ὠμή in entrambi i casi, benché – lo si è già accennato – il fatto che la χύτρα fosse ὠμή dovrebbe implicare che essa fosse anche καινή. In **5**, infine, i preparati a base di acacia di cui si sta trattando vengono fatti cuocere ἐν ὠμῇ χύτρᾳ μετὰ κέραμου, ove μετὰ κέραμου è da intendersi probabilmente con un senso di contemporaneità, *i.e.* «insieme all'argilla» della χύτρα.

Desti poi qualche incertezza interpretativa l'aggettivo ξενικός in *Fr. Alch.* 35,8 (I 120,25 Halleux) μεταβαλὼν αὐτὸ εἰς χύτραν | ξενικήν. Non è chiaro infatti se esso conservi il valore proprio di «straniero», «di origine straniera», «non prodotto *in loco*», oppure se assuma sfumature differenti. L'editore, che traduce «une cruche étrangère», si domanda tuttavia (n. 10 p. 191) se ξενική non possa «simplement» denotare «une autre cruche». Di fatto non viene nominato esplicitamente alcun recipiente prima di questo, anche se risulta implicito che il preparato in questione, che ha il fine di produrre lo smeraldo, fosse contenuto in qualcosa; lo stesso verbo μεταβάλλω allude a un trasferimento, un travaso, nel caso precipuo, da un contenitore ad un altro. Vi sono tuttavia due interessanti paralleli in cui l'aggettivo qualifica un contenitore. Il primo è un inventario su papiro, BGU XVI 2669 col. II, 22 (ca. 21-5 a.C., Phys), in cui si legge λήκυ[θο]ς

⁸¹⁶ Nonché dal cod. **E** di Dioscoride.

ξενικ(ή) δερμ[α]τί(ν)η, che viene reso nell'edizione (p. 176) «a foreign skin vessel». Questa sembra la soluzione più idonea, dal momento che non si trova menzionata altra λήκυθος nei righe precedenti e che l'attributo tende a mantenere nei papiri il significato consueto⁸¹⁷. Analogo discorso vale per SB XII 10918,5 (seconda metà III d.C., Oxyrhynchites), ove l'attributo è direttamente accorpato al sostantivo, ξενικοκέραμος⁸¹⁸. Resta tuttavia la questione di quale sia il senso della precisazione una «pentola di origine straniera» nel contesto alchemico in cui appare.

Vi sono inoltre alcune perifrasi che rivelano altri aspetti relativi l'utilizzo della χύτρα in settore medico e alchemico, come la pratica di cospargere o ungere il recipiente, internamente o esternamente, o la sola imboccatura, con dell'argilla (e.g. περιπλάσσω, περιαλείφω, περιχρίω), prima che la pentola venga messa nel forno⁸¹⁹, nonché la sua chiusura con un coperchio (πῶμα, πωμάζω), per evitare di disperdere l'efficacia del medicamento⁸²⁰. Il coperchio stesso può venire anche forato⁸²¹, in modo da poter osservare lo stato della cottura mediante il vapore che fuoriesce dai fori⁸²².

Infine, uno spoglio degli indicatori verbali, non fa che ribadire l'impiego della χύτρα durante la fase di preparazione / cottura dei contenuti, siano essi alimentari nelle fonti letterarie o medicinali nel settore terapeutico. Il verbo maggiormente ricorrente è βάλλω e composti, «mettere», in formule d'uso riconducibili alla struttura βάλλε εις τήν χύτραν / ἐν τῇ χύτρᾳ.

⁸¹⁷ Cf. PREISIGKE, Wb II 143,55-144,14.

⁸¹⁸ Cf. PEÑA 2007, 12.

⁸¹⁹ Cf. e.g. Dsc. *Eup.* I 56, 1,4-5 (III 173,4-5 Wellmann) δεῖ δὲ πωμάσαντα τὴν χύτραν καὶ περιπλάσαντα πηλῶ τιτράναι κατὰ μέσον τὸ πῶμα; Moses II 312,4-5 Berthelot βαλὼν ἐν χύτρᾳ καινῇ, στήσον εἰς κυθρόποδα, καὶ περιχρίσας περίξ πηλῶ τετριχωμένω, καὶ ποιήσας τὸ περίξ τοῦ πώματος; Orib. XIII χ 1,4-5 (CMG VI 1,2, 177,26-7 Raeder); Aët. XV 15,227-31 Zervos χύτραν καινὴν λαβὼν χρίσον ἔξωθεν ὅλην πηλῶ κεραμικῶ καὶ ξήραινε· ἔπειτα [...] πωμάσας καὶ χρίσας τὸ πῶμα, ἔμβαλλε τὴν χύτραν εἰς κάμινον καί, ὅταν ἴδῃς ἔξωθεν τὴν χύτραν πεπυρωμένην ὅλην, ἐξελοῦ καὶ ἕα ψυγῆναι; *Hippiatr. Berol.* IV 6,2-3 (I 35,13-4 Oder-Hoppe) ἔμβαλλε εἰς χύτραν ὄστρακίνην, καὶ ταύτην γύψω περιχρίσας βάλλε εἰς φοῦρνον.

⁸²⁰ Cf. e.g. Gal. *De alim. facult.* II 8 [VI 577,2-6 K.] εἰς ταύτην οὖν τὴν τρύγα τὰς καινὰς χύτρας πλήρεις τῶν σταφυλῶν ἐντιθέασι, πώμασι στεγνοῦντες ἀκριβῶς, ὡς μηδαμῶθι παραπνεῖσθαι, καὶ καθ' ὃ συμβάλλει γε τὸ πῶμα τῇ χύτρᾳ, πίτταν ἐπαλείφουσιν ἀποκλείουσιν ἀπάσας τὰς διαπνοάς. εἶναι δὲ χρὴ καὶ τὴν χύτραν αὐτὴν ἐξ εὐώδους τε πηλοῦ καὶ τελέως ὠπτημένου; Aët. I 379,11-3 (VIII 1, 135,15-7 Olivieri) ἢ μὲν οὖν ἐν χύτρᾳ συντιθεμένη, πωμασθείσης δηλονότι τῆς χύτρας ἀκριβῶς καὶ πιττωθέντος τοῦ πώματος πρὸς τῶ μηδαμῶθεν διαπνεῖσθαι; *Hippiatr. Paris.* 1026,13-5 (II 98,13-5 Oder-Hoppe) καύσεις εἰς χύτραν καινὴν καὶ ἠσφαλισμένην τὸ στόμα ὑπὲρ τοῦ μὴ διαπνεῖσθαι τὴν ἐνέργειαν.

⁸²¹ Cf. e.g. Gal. *De comp. med. sec. loc.* V 5 (XII 887,7-8 K.) ἔμβαλὼν εἰς χύτραν καινὴν περίπρασσον πηλῶ κεραμικῶ. τὸ δὲ πῶμα ἠρμοσμένον, κατὰ μέσον τρήμα; Orib. X 19, 4,6-8 (CMG VI 1,2, 62,1-3 Raeder) πῶμα δὲ ξύλινον ἐπιθέντες τῇ χύτρᾳ τετρημένον κατὰ μέσον, προσαλείψομεν τὸ πῶμα τοῖς χεῖλεσι τῆς χύτρας ἢ πηλῶ κεραμικῶ ἢ σταίτῃ e *Syn.* III 13, 1,6-9 (CMG VI 3, 65,25-8 Raeder) εἰς καινὴν χύτραν κεραμίαν ἔμβαλὼν τὰ πτερὰ ὅλα καὶ τὸ πῶμα πηλῶ περιπλάσας μετὰ πάσης τῆς χύτρας, ἔμβαλε τὴν χύτραν εἰς κάμινον, ἕως ὃ μὲν πηλὸς ἐκπυρωθῇ, εὐρεθῇ δὲ τὰ πτερὰ, ἀναπωμασθείσης τῆς χύτρας.

⁸²² Cf. Paul. VII 11, 6,10-2 (CMG IX 2, 296,12-4 Heiberg) πωματίσας καὶ πηλώσας ἐπιμελῶς τὴν χύτραν τρισὶν ἢ τέτρασιν που τρήμασιν περίτρησον αὐτῆς τὸ πῶμα, ἵνα δι' αὐτῶν ὁ ἀτμὸς διασημήνη σοι τὸ μέτρον τῆς ὀπτήσεως.

Alquanto frequente è anche ἔψω, «(far) bollire»⁸²³ (ἐν τῇ χύτρᾳ / εἰς τὴν χύτραν/ κατὰ τὴν χύτραν), come pure καίω, «mettere sul fuoco» (ἐν τῇ χύτρᾳ / εἰς τὴν χύτραν, assai più sporadico). Sono abbastanza adoperati anche τίθημι, «porre (per cuocere)» (εἰς τὴν χύτραν / ἐν τῇ χύτρᾳ) e χέω, «versare (per cuocere)» (εἰς τὴν χύτραν), con un uso, per così dire, etimologico. Si ha poi ὀπτάω, «cuocere» (ἐν τῇ χύτρᾳ / εἰς τὴν χύτραν), nonché gli assai rari μείγνυμι, «mischiare» (ἐν τῇ χύτρᾳ), ζέω, «(far) bollire» (ἐν τῇ χύτρᾳ) e φρύγω, «arrostire» (εἰς τὴν χύτραν).

⁸²³ Cf. SPARKES 1962, 129.

**III. CONTENERE E SIGLARE I MEDICAMENTI:
LE RAGIONI DI UNA STORIA**

Nel presente capitolo si intende richiamare l'attenzione sulle origini della prassi di etichettare in forma scritta dei prodotti – medicinali in questo caso, sebbene analoghe condizioni potrebbero verificarsi in contesto alimentare – che per la loro natura e destinazione hanno bisogno di essere identificati e descritti, evidenziando come tale pratica di “scrittura” delle etichette, ancora oggi necessaria e vitale, abbia una storia millenaria e costituisca tradizione scritta altrettanto antica e duratura.

La testimonianza dei papiri, a fianco della letteratura medica “organica”, rappresentata sia da frammenti di opere di autori conosciuti (*e.g.* brani tratti dal *Corpus Hippocraticum*, da Nicandro e Dioscoride, da Sorano e Galeno), sia da testi adespoti comprendenti porzioni di trattati tecnico-terapeutici, manuali professionali con qualche pretesa letteraria, testi di carattere strumentale (*e.g.* commentari, catechismi, raccolte di prescrizioni e ricettari), arricchisce la tradizione testuale con evidenze più “minute”, che documentano la circolazione di ricette singole su *ostraca* e foglietti di papiro o pergamena. Questi testimoni assurgono a emblemi particolarmente eloquenti di una letteratura della ricetta non trattatistica che è in grado di fare luce su aspetti concreti della pratica medico-farmaceutica quotidiana.

Un caso specifico concerne la categoria dei medicinali “di marca”, in cui ha un ruolo essenziale l'identificazione scritta del *pharmakon*: sostanze e preparati venivano individuati mediante un “marchio” che, nel caso più semplice, poteva consistere nel nome del medicamento, sovente accompagnato da quello dell'inventore o del produttore, oppure nella stampigliatura di un soggetto pertinente. Nel mondo greco-romano si distinguono tre tipologie di *Markenartikel*⁸²⁴:

1. l'indicazione scritta è impressa sul medicamento, quando la sua consistenza sia adeguata, come avviene per la terra di Lemnos o per i colliri secchi e solidi;
2. l'indicazione scritta è impressa o graffita direttamente sul contenitore, che può essere in diverso materiale, quale bronzo, vetro, terracotta, etc.;
3. l'indicazione scritta è annotata su un'etichetta – che può essere un pezzetto di papiro, un foglietto di pergamena, un *ostrakon* – che identifica il contenuto del vasetto-contenitore al quale essa veniva attaccata e all'interno del quale i preparati farmaceutici e gli *aromata* erano immessi sul mercato.

Di seguito, dopo aver ripercorso i casi **1.** e **2.** negli aspetti più indicativi, ci si soffermerà sull'ultimo, che costituisce il vero oggetto dell'indagine.

⁸²⁴ Cf. KRUG 1993, 109-13; MARGANNE 1997, 155, nonché 2002, 542 e 2006, 63.

1. Marca impressa sul medicamento

La pratica di apporre un marchio direttamente sulle sostanze medicamentose, confermata dalle evidenze archeologiche e dalle fonti letterarie, era diffusa già nel mondo assiro e babilonese⁸²⁵. Affinché venisse bollato, il medicamento doveva essere composto di sostanze che, prima molli e pastose, si seccassero e solidificassero fino ad assumere una consistenza rigida, simile alla pietra. Ciò implica che il medico poteva imprimere il sigillo su tutti quei medicinali, semplici o composti, che si presentavano adeguati. Le ragioni di tale prassi erano molteplici: innanzitutto proteggere dalla sofisticazione, per cui il sigillo assurgeva a garanzia di autenticità, qualità ed efficacia (funzione fiduciaria)⁸²⁶; reclamizzare il nome del produttore (funzione pubblicitaria); rendere i medicinali – individualmente marcati – identificabili mediante il nome della sostanza (funzione individuante e didascalica), il che consentiva di raccoglierne diversi per stivarli insieme entro appositi contenitori senza il rischio di confonderli. A queste, in taluni casi, si poteva aggiungere una ulteriore funzione del marchio, quella di foglietto illustrativo *ante litteram*. Il fatto poi che l'utilizzo dei bolli risulti crescente in epoca romana dev'essere connesso con l'incremento del commercio di droghe ed *aromata* in quel periodo⁸²⁷.

Il termine tecnico greco per designare sia lo strumento per imprimere il marchio sui medicinali, sia il medicamento così contrassegnato è σφραγίς, sostantivo ampiamente attestato nei papiri documentari che, insieme al verbo σφραγίζω, fa riferimento all'uso di sigillare i documenti per garantirne l'autenticità⁸²⁸; ampio impiego trova pure il participio ἐσφραγισμένος in relazione a nomi di contenitori, che venivano in questo modo “sigillati” per preservare l'integrità delle merci che essi contenevano⁸²⁹. Il latino, invece, a partire dal I secolo d.C., si avvale della

⁸²⁵ Sulla medicina e i sigilli in area mesopotamica, vd. *e.g.* EBELING 1932, 164-5; FIANDRA 1981, 169-71; BOTTÉRO 1984, 20-1; BECKAM 1987-1990, 630. Sull'uso dei sigilli in generale nel mondo antico, vd. ad esempio CHAPOT, DA IV 1325-36; WENGER 1923, 2361-448 e KENNA 1961, 101-3.

⁸²⁶ Infatti, i medici che preparavano autonomamente i farmaci, se non si recavano fisicamente nel luogo di origine delle sostanze, acquistavano le droghe dal *pharmacopoles*, senza tuttavia poter verificare, come spesso avveniva, se l'importazione dei prodotti aveva dato luogo a delle falsificazioni. Nel caso in cui, poi, il medico non preparasse da sé il medicamento, si rivolgeva ai farmacisti per procurarselo già pronto. Ciò mette in luce il legame tra la necessità di apporre il marchio e il commercio. È emblematico sul rischio di adulterazione di droghe e farmaci acquistati Plin. *Nat.* XXXIV 108,3-11. Cf. NUTTON 1985, 144-5; ANDRÉ 1987, 82-3; SCONOCCHIA 1993a, 863 e n. 85 (per la citazione di passi di Scribonio Largo riguardanti la necessità di una verifica personale degli ingredienti e dei rimedi), nonché pp. 866 e 869-71.

⁸²⁷ Sull'argomento, vd. soprattutto SCHMIDT 1924, 100-2; SCHWARTZ 1960, 18-44; THORLEY 1969, 209-23; MILLER 1969; RASCHKE 1978, 648-50; SCARBOROUGH 1982, 135-43; NUTTON 1985, 138-45; TABORELLI 1991, 527-62 e 1994a, 111-51; KORPELA 1995, 101-18.

⁸²⁸ Vd. LSJ⁹ 1742 *s.v.* III e V; CHANTRAINE, DELG II 1078 *s.v.*; FRISK, GEW II 833 *s.v.*; BEEKES, EDG II 1432-3 *s.v.*; DIEHL 1938, 37-42. Sull'uso dei sigilli a scopo non medico nelle testimonianze papiracee, vd. VANDORPE 1996, 231-91 (nonché <http://lhpc.arts.kuleuven.ac.be/seals/Overview.htm>) e RUSSO 1999, 161-2 e 190-5.

⁸²⁹ Per questo aspetto rimando a BONATI 2012, 23-4.

traslitterazione *sphragis* (nonché *sfragis* e *sparagis*)⁸³⁰, ma anche, presso alcuni autori, del verbo *signare*⁸³¹ e del diminutivo tardo *signaculum*. Un accurato studio sull'argomento è svolto da MARGANNE 1997 e 2002, in cui la studiosa indaga dapprima (1997) le occorrenze del vocabolo greco nel *Corpus* galenico, poi (2002) i *médicaments estampillés* nel mondo latino, attraverso lo spoglio delle fonti letterarie e mediante confronti con le evidenze archeologiche ed epigrafiche. A questi dunque si rinvia per l'analisi stessa delle fonti e per i rimandi bibliografici.

A tali medicinali stampigliati, come è ben evidenziato in questi studi, appartengono un medicamento semplice e diversi medicinali composti. Il primo è rappresentato dalla *terra Lemnia*⁸³², detta anche "sigillata" in quanto non si vendeva se non munita di sigillo, come ricorda Plinio (*Nat.* XXXV 33), raffigurante la 'sacra' immagine di Artemide (cf. Gal. *De simpl. medicament. temp.* IX 2 [XII 169,8-11 K.]) o un cerva, animale emblema della dea (cf. Dsc. *MM V* 97,1 [III 68,2 Wellmann]). Questa terra rossa – perciò detta *rubrica Lemnia* (cf. Plin. *Nat.* XXVIII 88,4-5; XXIX 104,4; Scrib. *Comp.* 170,7 [81,10 Sconocchia]) – che si reperiva nelle isole di Lemno e Samo, era largamente adoperata in farmacopea per le sue proprietà terapeutiche, per esempio come antidoto contro i veleni e contro il morso dei serpenti, come antiemorragico, contro la dissenteria o, in oftalmologia, contro la lacrimazione e i dolori oculari. Secondo il dato riportato da MARGANNE 1997, 158, ad essa sono relativi i tre quarti delle occorrenze del termine σφραγίς nel *Corpus* di Galeno sotto forma di Λημνία σφραγίς (il caso più frequente, con 29 occorrenze), Λημνία γῆ, μίλτος Λημνία σφραγίς, o anche semplicemente σφραγίς⁸³³. È interessante ricordare i due viaggi che il medico di Pergamo compì sull'isola di Lemno per verificare autopicamente la testimonianza delle proprie fonti a proposito della *terra Lemnia*, documentando con accuratezza i processi di preparazione e di confezione del prodotto, insieme ad aspetti più strettamente

⁸³⁰ Quanto alle fonti letterarie, vd. e.g. Cels. V 20,2 (CML I, 206,12-3 Marx) *sed longe Polyidi celeberrimus est, sphragis autem nominatur*, nonché 26,23F (CML I, 222,7-8 Marx) *si nerui uel cartilago uel aliquid ex eminentibus, quales aures uel labra sunt, Polyidi sphragidem*; VI 7,3B (CML I, 278,7-9 Marx) *eodem modo commune auxilium auribus laborantibus est Polyidi sphragis ex dulci uino liquata, quae compositio priore libro continetur*; Plin. *Nat.* XXXV 33,1-34,1 *rubricae genus in ea uoluerit intellegi quidam secundae auctoritatis, palmam enim Lemniae dabant. minio proxima haec est, multum antiquis celebrata cum insula, in qua nascitur. nec nisi signata uenundabatur, unde et sphragidem appellauerit.*

⁸³¹ Cf. il sullodato Plin. *Nat.* XXXV 33,4 (*signata*) e Scrib. *Comp.* 16,9-10 (20,16-7) *hoc medicamentum ligneo vaso signatum reponitur*. Sull'uso dei contenitori per medicinali in questo autore, vd. TABORELLI 1996, 148-56.

⁸³² Vd. MARGANNE 1997, 158-64 con puntuale bibliografia sull'argomento alle nn. 20-1. Cf. inoltre TABORELLI 1985, 202-3 e NUTTON 1985, 144.

⁸³³ In ambito latino, oltre a Plinio, la *Lemnia sphragis* compare in autori di opere mediche, quali Teodoro Prisciano o Cassio Felice, a partire dal V secolo. Per la citazione dei passi si rinvia a MARGANNE 2002, 542-4.

commerciali, nonché per farne scorta personalmente, al fine di cautelarsi dalla sofisticazioni cui la sostanza spesso andava incontro⁸³⁴.

Tra i medicinali composti *estampillés* – essi stessi definiti, per metonimia, σφραγίδες – diversi appartengono alla categoria dei τροχίσκοι o *pastilli*⁸³⁵, che si ottenevano impastando *arida medicamenta contrita* con degli eccipienti, quali il vino e l'aceto, di modo che, ridotti allo stato semisolido, erano posti in una matrice che conferiva loro la tipica forma a “dischetto”, a “piccola ruota” – da cui, per metafora, il nome – e, prima che si solidificassero, veniva su di essi impresso il marchio. Tra questi ricordiamo forse il più celebre, la cosiddetta Πολυειδου σφραγίς o *Polydi sphragis*, dal nome del leggendario medico Polyedon (o Polyidos)⁸³⁶. Essa, raccomandata a più riprese da Celso in caso, per esempio, di lesioni alle cartilagini e di mal d'orecchie⁸³⁷, e presentata da Galeno in due versioni⁸³⁸, si trova menzionata (τοῦ Πολυειδοῦς σφραγίδα) in un papiro medico del I secolo d.C. proveniente probabilmente dal Fayum⁸³⁹. Altri papiri testimoniano la pratica di sigillare i medicinali. È stato interpretato in tal senso P.Graux II 10,8-9 (λιθάριον σιλφιν [l. σιλφίου] οὐχ εὔρον πρὸς ὃ ἔγραψάς μοι, | ἡγοράσθη δὲ (δραχμῶν) 2 (ὀβολῶν 3) ἐν ᾧ ἐστὶν Ἀρποχράτης), lettera privata dell'archivio di Nemesion (prima metà del I d.C., Philadelphia)⁸⁴⁰; così il termine σφραγίδιον dovrebbe riferirsi alla matrice adoperata dal medico per imprimere il marchio alle sue pillole in GMP II 10, 4,5 (= P.Strasb.Copt. inv. 563)⁸⁴¹ τρωχ[όεν] | σφραγίδιον (tardo VI-primo VII d.C., ?).

Il caso più frequente di medicinali stampigliati è rappresentato dai colliri. Essi, come è noto, erano composti pastosi ottenuti mescolando gli ingredienti con eccipienti grassi, come poteva essere la cera; venivano quindi posti in degli stampi e, una volta solidificatisi, assumevano l'aspetto

⁸³⁴ Gal. *De Antid.* I 2 (XIV 8,3-9 K.) ἔπλευσα δὲ καὶ εἰς Λημνον, ἴσασι δὲ οἱ θεοὶ, δι' οὐδὲν ἄλλο ἢ διὰ τὴν Λημνίαν, εἴτε γῆν ἐθέλει τις ὀνομάζειν, εἴτε σφραγίδα, λέλεκται δὲ περὶ αὐτῆς αὐτάρκως ἐν τῶ περι τῆς τῶν ἀπλῶν φαρμάκων δυνάμεως ἐνάτω. ταύτην οὖν εἴτε Λημνίαν γῆν, εἴτε σφραγίδα καλεῖν ἐθέλεις, παραποιούσιν, ὡς μηδένα δυνάσθαι διαγνώσθαι τὴν ἀληθινὴν ἀπὸ τῆς παραπεποιημένης, nonché soprattutto *De simpl. medicament. temp.* IX 2 (XII 169-75 K.). Cf. BERTHELOT 1895, 382-7. La cronologia dei viaggi (162, 166 o 168 d.C.) è controversa, vd. NUTTON 1973, 158-71 e MORAUX 1985, 19-20 e 74-5.

⁸³⁵ Cf. Cels. V 17,2A 1-2 e C 3-5 (CML I, 194,11-2 e 26-8 Marx) *pastillique, quos trochiscos Graeci vocat* [...]. *At pastilli haec ratio est: arida medicamenta contrita umore non pingui, ut uino uel aceto, coguntur, et rursus coacta inarescunt, atque ubi utendum est, eiusdem generis umore diluuntur.* Vd. e.g. DILLER 1949, 2100-3; PENSO 1985, 450; KRUG 1993, 111; SCINOCCHIA 1993b, 155-8; GOUREVITCH 1999, 40-60; CHANTRAINE, DELG II 1135 s.v. τρέχω.

⁸³⁶ Cf. DILLER 1952, 1661-2 e SCHWYZER 1952, 1646-7.

⁸³⁷ Cels. V 20,2 e 26,23F, nonché VI 7,3B (CML I, 206,12-3 e 222,7-8, nonché 278,7-9 Marx).

⁸³⁸ Le versioni sono tratte l'una da Asclepiade il Giovane, l'altra da Andromaco il Giovane, cf. Gal. *De comp. med. per gen.* V rispettivamente 11 e 12 (XIII 826,1-4 e 834,5-9 K.). Su queste versioni, vd. FABRICIUS 1972, 120-1. Sul medicamento, vd. MARGANNE 1997, 165-6 (e n. 65 per riferimenti a passi di altri autori) e 2002, 537-8.

⁸³⁹ P.Med. inv. 70.16,9 (LDAB 4333; MP3 2888.3 = Marganne 113 = Andorlini 112, vd. n.70), papiro pubblicato da DARIS 1972, 97-8 nr. 9 e riedito da FAUSTI 1988, 227-32.

⁸⁴⁰ Vd. MARGANNE 1997, 153-4 e 168; FISCHER BOVET 2009, 163. D'altro avviso RUSSO 1999, 174-5.

⁸⁴¹ Cf. FISCHER BOVET 2009, 162-3.

di “piccoli pani” lunghi e arrotondati, da cui l’origine del nome per associazione metaforica⁸⁴². Questa forma era alquanto pratica per la conservazione a lungo termine, nonché per il trasporto e la commercializzazione sui mercati e nelle farmacie. Su questi panetti, quando il preparato era ancora morbido, il medico o il *pharmacopoles* imprimeva il sigillo con il marchio identificativo del prodotto. Per essere poi utilizzati, i colliri solidi venivano stemperati con delle sostanze liquefacenti e infine stesi con apposite spatole sulle zone interessate. Quanto ai sigilli, erano delle tavolette prismatiche di pietra con l’iscrizione all’arvescio, di modo che l’impressione risultasse leggibile (vd. **Fig. 1**). Tali iscrizioni, per lo più in latino, comprendevano generalmente tre componenti, su uno o due righe, sulla faccia lunga del sigillo: il nome o la composizione del medicamento secondo la ricetta; un nome personale – dell’autore della prescrizione o del medico che prescriveva il collirio – solitamente al genitivo; il nome dell’afflizione o l’indicazione per l’uso⁸⁴³. Numerosi esemplari di *cachets d’oculistes* e panetti stampati sono stati rinvenuti in insediamenti di ambito francese o tedesco, in Gallia, Germania e Britannia, spesso all’interno di tombe di medici, insieme ad altri strumenti tipici della professione. Ammontano a 314 i sigilli per colliri, collocabili tra la II metà del I e il V secolo, finora inventariati, testimoni di una pratica così diffusa nelle regioni settentrionali dell’impero⁸⁴⁴.

2. Marca impressa o graffita sul contenitore

Altrettanto diffusa e ben documentata era la conservazione dei medicinali all’interno di contenitori di diverso materiale – piombo, vetro, terracotta – *sub signaculo*, «contrassegnati da un bollo, da un sigillo», come a più riprese raccomanda, per esempio, il medico tardo Marcello Empirico⁸⁴⁵. Questa pratica, che prevedeva l’uso dell’iscrizione e del bollo come un’etichetta, iniziò a diffondersi, in ambito greco, in epoca ellenistica. Nelle iscrizioni sono diversi i nomi di medicinali noti, tra i quali, ad esempio, il *νάρδιον* (essenza di nardo), l’*ἴρινον* (olio profumato di giaggiolo), il *μύρρον* (preparato di mirra), l’*ὀπώρας ἄνθος* (fiore della giovinezza); ma il

⁸⁴² Cf. KIND 1921, 1100-6; PISANI 1943, 553-8; BELARDI 1969, 25-9; BATTAGLIA 1989, 88-9; GOUREVITCH 1998, 366; FOURNET 2000, 401-7.

⁸⁴³ Sul tema, vd. per esempio PENSO 1985, 451-2; DE FILIPPIS CAPPALÀ 1992, 92-3; KRUG 1993, 111-3; JACKSON 1988, 82-5 e 1996, 2240-1; CASSIA 2009-2012, 165-6.

⁸⁴⁴ Cf. VOINOT 1981-1982, 1999a, nonché 1999b, 26-30; GOUREVITCH 1998, 365-72. Su alcuni di questi scavi e le ragioni della diffusione dei sigilli in area gallo-romana si rimanda a BOON 1983, 3-8 e JACKSON 1988, 84-5, nonché, soprattutto, 1996, 2234 e 2241-3, con bibliografia sull’argomento. Infine, sulla storia dell’interesse suscitato dai sigilli per colliri presso gli studiosi, dal XVIII secolo in avanti, vd. TABORELLI 2012a, 1026-54.

⁸⁴⁵ Cf. e.g. Marc. *De med.* I 106 (CML V, 76,7 Liechtenhan); VII, 15 (CML V, 102,35 Liechtenhan); IX 91 (CML V, 184,13 Liechtenhan); XX 113 (CML V, 360,1 Liechtenhan); XXIX 15 (CML V, 508,28 Liechtenhan).

meglio conosciuto è il λύκιον (o *lycium*)⁸⁴⁶. Abbondanti informazioni forniscono in particolare Dioscoride (soprattutto *MM* I 100 [91,11-92,27 Wellmann]), Galeno e Plinio. Dalle radici di un arbusto endemico, oggi identificato con la *Rhamnus Cathartica* o con la *Rhamnus infectoria* L., della Licia – da cui il nome –, regione produttrice di *medicamenta* e *aromata*, si ricavava un succo adoperato per diverse affezioni, quali ulcerazioni, problemi digestivi, disturbi oculari. Il più ricercato era tuttavia il *lykion* indiano, derivato da una pianta della famiglia delle Barberidacee (*Berberis Lycium Royle*).

Un vasetto rinvenuto negli scavi della *domus* del “chirurgo di Rimini” reca graffita sulla spalla un’interessante “etichetta” bilingue, in greco e latino, con il nome della sostanza contenuta. Alla didascalia greca ἀβροτόνου corrisponde infatti, a sinistra, l’*incipit* del termine in caratteri latini, nella forma abbreviata e con aspirata iniziale *HABR*⁸⁴⁷.

In diverse località del mondo antico (Atene, Sicilia e *Magna Graecia*, Priene, Beyrouth, etc.) sono stati rinvenuti vasetti-contenitori, accomunati dalle dimensioni contenute ma corrispondenti a tipologie distinte, come ollette miniaturistiche e boccette, recanti iscrizione⁸⁴⁸.

Il fatto che tali reperti conservino un bollo, inoltre, rende possibile il tentativo di ricostruire talvolta i contesti produttivi, talaltra le rotte commerciali e i percorsi di consumo del contenitore e del suo contenuto.

L’iscrizione poteva comprendere: il nome del medicamento accompagnato da quello del *pharmacopoles* al genitivo e talora preceduto da παρά, come personale garanzia di qualità del prodotto; il nome del solo medicamento; l’antroponimo del solo produttore. A differenza dei *kollyria*, non erano però esplicitate le indicazioni terapeutiche, né il modo di somministrazione. Un esemplare tipico e spesso ricordato è il microcontenitore plumbeo (h 2,8 cm; diam. 2,4 cm) per *lykion* di provenienza ateniese, che fu acquisito dal British Museum nel 1842, ove è attualmente

⁸⁴⁶ Cf. ANDRÉ 1956, 192 s.v.

⁸⁴⁷ Su questo esemplare si rimanda a ANDORLINI 2012b, 246-7 con bibliografia, che mette in rilievo l’importanza di questa doppia etichettatura bilingue, illuminante di certe dinamiche pratiche e professionali, «sia perché esprime la preoccupazione di rendere riconoscibile il prodotto anche ad un aiutante del medico che leggesse solo caratteri latini, sia perché la traslitterazione latina è opera di una persona colta, che trascrive l’aspirata iniziale come nella forma greca dotta presente nei manuali della letteratura tecnica. [...] In sostanza, quel dettaglio della doppia didascalia con funzione di etichetta medicinale pare custodire e svelare un *iter* professionale remoto e concreto: verosimilmente chi maneggiava l’estratto di abrotano per preparare un medicamento [...] doveva essere in grado di decifrare e di collazionare il termine *HABR* / *ABPOTONOY* su un testo di riferimento, che poteva coincidere con la formula scritta della ricetta, oppure col lemma di un’antica farmacopea indicizzata alfabeticamente e disponibile nell’ambulatorio del *medicus*».

⁸⁴⁸ Ampia la bibliografia sull’argomento, si ricordino in particolare: SIMPSON 1853, 24-30 e 1856; OSANN 1854, 759-63; SJÖQVIST 1960, 78-83; PRUGLO 1966, 192-202; FERRANDINI TROISI 1981, 329-31; CALVET 1982, 281-6; BOON 1983, 9-10; KRUG 1993, 109-10; JACKSON 1996, 2238-9; TABORELLI 1982, 315-40, 1985, 198-217 e 2012b, 51 (con bibliografia sull’argomento alla n.1), nonché, in specie, TABORELLI-MARENGO 1998, 213-72; IŞIN 2002, 85-96; VALLARINO 2003, 351-60; VECCHIO 2006, 373-87; CASSIA 2009-2012, 159-60 e n. 11 con bibliografia sui ritrovamenti in area sicula.

conservato (vd. **Fig. 2**)⁸⁴⁹. Il testo, che è ricavato a rilievo da matrice, preceduto dall'immagine di un tripode, ed occupa un unico rigo nella sezione mediana del corpo, è il seguente:

Λύκιον παρὰ Μουσαίου
'*Lykion* (venduto) da / in base alla ricetta di Mousaios'

3. Etichette

Nettamente inferiore rispetto ai precedenti è il numero delle testimonianze pervenute in questo caso, a causa della deperibilità del materiale scrittorio. Ciononostante, grazie agli esemplari che si sono preservati, i papiri rappresentano una testimonianza "diretta" e privilegiata per indagare questa pratica: si trattava di targhette ricavate da foglietti di papiro o pergamena o costituite da un *ostrakon* che venivano attaccate o legate ai vasetti-contenitori di sostanze impiegate in farmacologia, come certi *aromata*, entro i quali erano immesse sul mercato, e recavano scritta la denominazione del prodotto o del preparato o l'intestazione di una ricetta. Un'idea concreta dell'applicazione delle 'etichette' ai contenitori viene offerta da un mosaico, non anteriore all'età flavia, del mosaicista greco Heraklitos, conservato nel Museo Gregoriano Profano (Vaticano), in cui è raffigurata realisticamente un'*ampulla*, un piccolo unguentario, verosimilmente vitreo, sigillato grazie a una sottile cordicella (*funiculus*) a cui è collegato un cartellino stretto e allungato, orizzontalmente disposto⁸⁵⁰.

Questo genere di documenti papiracei consente inoltre di formulare ipotesi sulla possibile importanza della prassi che coinvolge le etichette quale fattore di interferenza nella trasmissione dei testi medici che riportano ricette, attraverso il meccanismo del testo strumentale.

Sono in tutto dieci le etichette finora pubblicate riconducibili a un contesto medico. Esse corrispondono a diverse tipologie:

- a) in alcune è indicato solo il nome della sostanza o del preparato, come in:
- P.Köln VII 292v⁸⁵¹: ἄλας | πεπτικόν(ν) («sale che favorisce la digestione»), in cui l'attributo puntualizza le specifiche proprietà del sale, alludendo dunque alla sua funzione terapeutica.
 - MPER XIII N.S. 11 (vd. **Fig. 3**)⁸⁵²: νάρδον («nardo»): interessante in quanto l'impiego dell'accusativo, sottintendendo un verbo come ἔχει *vel sim.*, *i.e.* «(il recipiente aveva / conteneva)

⁸⁴⁹ Per indicazioni bibliografiche su questo esemplare si rimanda a TABORELLI-MARENGO 1998, 259.

⁸⁵⁰ Cf. TABORELLI 1992, 326-7 con bibliografia.

⁸⁵¹ Cf. GRONEWALD-MARESCH 1991, 28-9; ANDORLINI 1993, 549 nr. 73.1; MARGANNE-MERTENS 1997, 31; LUISELLI 2011, 157.

nardo», sottolinea fortemente il legame contenitore-targhetta-contenuto e quindi l'esigenza dell'etichetta per contraddistinguere ed individuare il contenuto.

- O.Paphos inv. 14/68⁸⁵³: ὑποκιστίδος | χυλός (*l. ὑποκιστίδος vel ὑποκισθίδος*, «succo di ipocistide»): la forma irregolarmente pentagonale dell'*ostrakon* lo rende adatto ad essere attaccato al contenitore o, come suppongono inoltre gli *editores principes* (cf. BORKOWSKI-ŁAJTAR 1993, 20 n. 4), esso poteva essere inserito dentro un cofanetto contenente i vasetti col succo d'ipocistide. A questi si possono aggiungere MPER XIII N.S. 17⁸⁵⁴ in cui compare *l'hapax* μουσχοροσᾶτον (*l. μουσχοροσᾶτον ?*, «vino di rosa aromatizzato con muschio») e MPER XIII N.S. 18⁸⁵⁵ (κονδίτων ποιοῦν «vino speziato forte»), contenenti entrambi il “titolo” di bevande a base di vino aromatizzato, che potevano avere un impiego in campo medico.

b) altre volte si ha la sola indicazione terapeutica:

- MPER XIII N.S. 16⁸⁵⁶: πρ(ὸς) ῥεῦμα ὀφθαρυῶν (*l. ὀφθαλυῶν*, «[collirio] contro la secrezione oftalmica»).
- SB XIV 12141⁸⁵⁷: πρὸς κά[τ]αγμα ποδῶν | καὶ πρὸς πο|δάγραν κα|ὶ ἀνγέλ[ας] κ|ἔ αυ . [(«contro le fratture dei piedi, contro la gotta e le rigidità delle articolazioni»), nel caso si tratti di una targhetta, come non è escluso, piuttosto che dell'intestazione di una ricetta medica, come si è ritenuto sulla scia dell'*ed.pr.* (YOUTIE 1977, 140-1).

c) altrove l'indicazione terapeutica viene associata al nome di una sostanza o di un preparato, con o senza indicazione della quantità:

- P.Prag. III 249⁸⁵⁸: etichetta di forma rettangolare ricavata da un foglio di recupero, vergata sul *verso* lungo le fibre in scrittura maiuscola alessandrina piuttosto informale⁸⁵⁹. Essa è quasi completa, fatta eccezione per la quantità della sostanza, caduta in lacuna. Vi si legge πρὸς νομάς. λιβάνου ὄγκ.) [(«contro le serpigie (lesioni ulcerative). Incenso on(c.) [»]. Il rigo è preceduto da un disegno raffigurante un uccello stilizzato la cui forma assomiglia alla coronide che si trova nel papiro di

⁸⁵² Cf. HARRAUER-SIJPESTEIJN 1981, 28; FISCHER 1982, 399; MARGANNE 1983, 252 nr. 11; MARGANNE 1997, 156 n. 12; MARGANNE 2006, 64; ANDORLINI 2007, 30; FROSCHAUER-RÖMER 2007, 97 nr. 18; LUISELLI 2011, 157.

⁸⁵³ Cf. BORKOWSKI-ŁAJTAR 1993, 19-23; MARGANNE-MERTENS 1997, 61; MARGANNE 2006, 64; LUISELLI 2011, 157.

⁸⁵⁴ Cf. HARRAUER-SIJPESTEIJN 1981, 44; MARGANNE 1983, 254 nr. 17; ANDORLINI 1993, 547 nr. 216; MARAVELA 2010, 262-3.

⁸⁵⁵ Cf. HARRAUER-SIJPESTEIJN 1981, 45; MARGANNE 1983, 254 nr. 18; MARAVELA 2010, 255-6.

⁸⁵⁶ Cf. HARRAUER 1979, 199; HARRAUER-SIJPESTEIJN 1981, 43; FISCHER 1982, 399; LOEBENSTEIN-HARRAUER 1983, 26 nr. 47; MARGANNE-MERTENS 1997, 40; MARGANNE 1981, 348 nr. 190; MARGANNE 1983, 254 nr. 16; MARGANNE 1986, 181 nr. 190; MARGANNE 1997, 156 n. 12; MARGANNE 2006, 64; ANDORLINI 1993, 545 nr. 204 e 2007, 29; FROSCHAUER-RÖMER 2007, 102 nr. 27; LUISELLI 2011, 157.

⁸⁵⁷ Cf. YOUTIE 1977, 140-1; MARGANNE 1986, 214 nr. 119; ANDORLINI 1993, 532 nr. 156; FOURNET 2004, 177; LUISELLI 2011, 157-8.

⁸⁵⁸ Cf. LUISELLI 2011, 157-8.

⁸⁵⁹ Sul *recto*, lungo le fibre, tracce di scrittura appartenenti a un testo documentario.

Timoteo (P.Berol. inv. 9875 [LDAB 4123; MP3 1537]). Un motivo di interesse di questa targhetta è rappresentato proprio dall'indicazione del quantitativo, indice del fatto che le etichette sui contenitori avranno riportato talvolta informazioni di quel tipo: un aspetto che avvicina questo esemplare alla tipologia della ricetta *stricto sensu*. Il dosaggio, verosimilmente, non sarà stato elevato in conformità con le dimensioni di solito contenute dei vasetti medicinali.

- MPER XIII N.S. 9 (vd. **Fig. 4**)⁸⁶⁰: μ(ε)τὰ ἀλφίτου | πρ(ὸς) οἰδήματα (καὶ) φλεγμονὰς | (καὶ) σπαργῶντας μασθούς («con farina d'orzo. Contro i gonfiori, le infiammazioni e il seno turgido»). In essa, tuttavia, il nome della sostanza componente il medicamento al r.1 è stata aggiunta in un secondo momento con un inchiostro che si presenta più chiaro o più sbiadito. L'ampio spazio dopo il r.3 potrebbe suggerire che il testo sia incompleto, e che forse era destinato a proseguire con l'elenco degli ingredienti, divenendo anche in questo caso assai simile ad una ricetta. L'aggiunta al r.1 porta a supporre, come fanno gli *editores principes* (HARRAUER-SIJPESTEIJN 1981, 22-3), che vi fossero due farmaci contro quei disturbi, l'uno con, l'altro senza la farina d'orzo. La puntualizzazione al r.1 avrebbe quindi consentito di distinguere i due medicinali. Di fatto in un passo di Dioscoride (*MM* IV 161, 2,6-7 [II 306,10-1 Wellmann]) si riferiscono le proprietà calmanti delle foglie tritate del ricino unite a farina d'orzo contro i medesimi disturbi, con stringenti punti di contatto testuale rispetto a questa targhetta: τὰ δὲ φύλλα τριφθέντα μετὰ πάλης ἀλφίτου ὀφθαλμῶν οἰδήματα καὶ φλεγμονὰς παύει καὶ σπαργῶντας μαστούς⁸⁶¹. L'esemplare dunque ribadisce la funzione individuante delle etichette, denotandone la valenza pratica.
- P.Acad. inv. 6 c (vd. **Fig. 5**)⁸⁶²: -μ]ένη | π]οδάκρα'ν' (*l. ποδάγραν*, con *v* soprascritto a *α* per mancanza di spazio, «... [... contro] la gotta»). In questo caso il nome della sostanza è ignota, ma si suppone che il r.1 conservasse appunto la denominazione del prodotto o del preparato determinata da un participio femminile medio-passivo (nome del preparato “detto...” [λεγομένη] o nome del prodotto di cui si sarà specificata la natura o il modo di preparazione, *e.g.* κεκαυμένη, ἔψομένη, etc.), mentre il r.2 avrà conservato l'indicazione terapeutica introdotta da πρὸς. La targhetta non avrà contenuto nient'altro dato che il bordo superiore e il margine inferiore si sono conservati.

⁸⁶⁰ Cf. HARRAUER-SIJPESTEIJN 1981, 22-3; FISCHER 1982, 399; ANDORLINI 1993, 541 nr. 191; MARGANNE-MERTENS 1997, 61; MARGANNE 1983, 251-2 nr. 9; MARGANNE 1986, 181 nr. 191; MARGANNE 1997, 156 n. 12; FROSCHAUER-RÖMER 2007, 103 nr. 29; LUISELLI 2011, 157.

⁸⁶¹ In un altro passo (*MM* III 39, 2,5-7 [II 52,10-2 Wellmann]) si ricorda che la maggiorana unita a unguento di cera agisce πρὸς οἰδήματα e, come cataplasma, con farina d'orzo πρὸς ὀφθαλμῶν φλεγμονὰς; simile azione ha altrove il nasturzio reso cataplasma insieme all'aceto e alla farina d'orzo (*MM* II 155, 2,6-7 [I 222,8-9 Wellmann]), nonché le foglie del cavolo (*MM* II 120, 2,8 [II 193,15 Wellmann]).

⁸⁶² Cf. FOURNET 2004, 176-7; FOURNET-GASCOU 2008, 1054-5; LUISELLI 2011, 157.

papiro	data	materiale	dimensioni	Testo	traduzione
SB XIV 12141 (= P.Mich. inv. 1455r; LDAB 5155; MP3 2407.2)	II-IV d.C.	papiro	6,5 x 7,5 cm	πρὸς κά[τ]αγμα ποδῶν καὶ πρὸς πο δάγραν κα ὶ ἀνγέλ[ας] κ ἐ αυ . [«contro le fratture dei piedi, contro la gotta e le rigidità delle articolazioni»
O.Paphos inv. 14/68	II-IV d.C. (?)	<i>ostrakon</i>	6,7 x 9,2 cm	ὑποχιστίδος χυλός	«succo di ipocisto»
P. Köln VII 292v (LDAB 5294; MP3 2357.12)	III d.C.	papiro	3 x 7,5 cm	ἄλας πεπτικό(ν)	«sale che favorisce la digestione»
MPER XIII N.S. 9 (= P.Vindob. inv. G 29271r; LDAB 6033; MP3 2423.3)	V d.C.	papiro	10,5 x 8,5 cm	μ(ε)τὰ ἀλφίτρου πρ(ὸς) οιδήματα (καὶ) φλεγμονάς (καὶ) σπαργῶντας μασθούς	«con farina d'orzo. Contro i gonfiori, le infiammazioni e il seno turgido»
P.Acad. inv. 6 c (LDAB 10300; MP3 2410.17)	V d.C.	papiro	5,8 x 3,3 cm	-μ]ένη π]οδάκραν'	«... [... contro] la gotta»
MPER XIII N.S. 11 (= P.Vindob. G 38742)	V-VI d.C.	pergamena	3 x 5 cm	Νάρδον	«nardo»
MPER XIII N.S. 17 (= P.Vind. G 23939)	VII d.C.	papiro	4,3 x 6 cm	μουσχοροσᾶ τον	«vino di rosa aromatizzato con muschio»
MPER XIII N.S. 18 (= Paris, Louvre E 6846, App. 386)	VII d.C.	papiro	4,5 x 7 cm	κονδίτον ποιροῦν	«vino speziato forte»
MPER XIII N.S. 16 (= P.Vindob. inv. G 29269; LDAB 6624; MP3 2379.3)	VII d.C.	papiro	4 x 12 cm	πρ(ὸς) ρεῦμα ὀφθαρμῶν	«contro la secrezione oftalmica»
P.Prag. III 249 (LDAB 130574)	VII d.C.	papiro	10,6 x 4 cm	πρὸς νομάς. λιβάνου ὀγκ.) [«contro le serpi. Incenso on(c.) [»

3.1 Sulla denominazione

Non è nota la denominazione antica dei *medicinal labels*, tuttavia si possono avanzare ipotesi sulla base dell'analogia con documenti papiracei tipologicamente simili, adoperati in altri contesti. Di questo tipo sono i foglietti – di papiro, pelle o pergamena –, che si prestano a confronti con le targhette medicinali per formato, che venivano fissati in alto, sulla *frons* dei rotoli – in prevalenza di quelli letterari, ma anche, spesso, documentari⁸⁶³ –, e sporgevano dalle volute di essi per consentire l'identificazione esterna del contenuto quando il papiro era arrotolato e riposto in orizzontale insieme ad altri, collocati razionalmente *ex ordine*, sullo scaffale di una biblioteca (vd. **Fig. 6**). L'utilizzo sistematico di queste targhette librarie prese probabilmente a diffondersi in epoca ellenistica, in concomitanza con l'attività di catalogazione e di raccolta della letteratura antica da parte dei filologi di Alessandria⁸⁶⁴. Simili etichette potevano anche venire attaccate al contenitore per i rotoli⁸⁶⁵, detto *capsa* o κιβωτός / κιβώτιον, come è illustrato in alcune pitture ercolanensi e pompeiane⁸⁶⁶. Si trattava di porzioni di fogli di contenute dimensioni appositamente ritagliati che riportavano, nella forma consueta, il titolo dell'opera, il numero del libro, qualora l'opera non fosse trascritta per intero, e il nome dell'autore, coi margini laterali, superiore ed inferiore lasciati sgombri. È consuetudine definire questo tipo di etichetta, in greco, σίλλυβος – che designa in primo luogo un "pezzetto di pelle" e, da qui, l'etichetta pergamenacea – con la presunta variante σιπτύβος⁸⁶⁷, di cui è stata constatata un'origine comune con relativa contaminazione e sovrapposizione semantica⁸⁶⁸. Questa forma sarà stata, per un certo tempo, coesistente con la prima, per poi retrocedere a favore di quest'ultima⁸⁶⁹. Il latino era solito utilizzare con questa accezione i vocaboli *index* e *titulus*, quando non ci si avvaleva di un calco diretto dal greco (*sittybi*, *sittybai*), come avviene in Cicerone. L'autore, a più riprese, fa menzione di questi *title tags* nel lib. IV delle

⁸⁶³ Cf. e.g. P.Oxy. II 381 e VI 957.

⁸⁶⁴ Cf. CAROLI 2007, 41 con rimandi.

⁸⁶⁵ Così forse, per esempio, P.Ant. I 21.

⁸⁶⁶ Cf. TURNER, GMAW 34 nr. 9 e imm. 9 p. 35, che riproduce una pittura parietale conservata a Napoli, MAN, inv. 4675 raffigurante materiale scrittoria con una *capsa* aperta colma di rotoli con, sporgente e in primo piano, vistoso *sillybos*.

⁸⁶⁷ Per una accurata discussione su questi vocaboli, nonché per l'illustrazione delle testimonianze letterarie e degli esemplari papiracei pervenuti si rimanda in primo luogo a DORANDI 1984a, 185-99, con citazione della bibliografia precedente, a cui si aggiungano Id. 1994, 228-31; TURNER, GMAW 13 e 34 (nr. 6-8 con imm. p. 35); HANSON 2004, 209-19; HAGEDORN 2004, 5-8, nonché soprattutto, da ultimo, il già menzionato CAROLI 2007, 28-52, con relativi riferimenti bibliografici, e 175-211 per una trattazione dei singoli reperti. Tra gli esempi di *sillyboi* raffigurati in pittura, si vedano gli affreschi pompeiani invv. 8598 e 9819 conservati a Napoli, MAN.

⁸⁶⁸ Cf. VAN WINDEKENS 1960, 55-61.

⁸⁶⁹ Così secondo DORANDI 1984a, 188.

Epistulae ad Attico⁸⁷⁰, in un contesto dibattuto ed incerto, che rappresenta tuttavia la sola testimonianza sicura di σίλλυβος col significato in questione⁸⁷¹.

Di fronte alla mancanza di attestazioni letterarie esplicite sul nome delle etichette per medicinali, risulta tuttavia interessante la notizia riferita da Galeno (*De antid.* I 14 [XIV 79,8-12 K.]) sulla consuetudine di imballare le erbe e le spezie importate da Creta in χαρτία con il nome o la descrizione del prodotto contenuto⁸⁷². Questo il testo:

ἔτι τε καὶ τοῦτο χρῆ γινώσκειν, ὡς φερομένων ἀπὸ Κρήτης τῶν βοτανῶν, ἐνειλιγμένων χαρτίοις, οἷς ἐπιγέγραπται τὸ τῆς ἐκάστης βοτάνης ὄνομα, τινὲς μὲν ἀπλῆν ἔχουσι τὴν ἐπιγραφὴν, τινὲς δὲ μετὰ προσθήκης τῆς πεδιάδος

«bisogna inoltre sapere che delle erbe aromatiche importate da Creta, che si trovano avvolte in foglietti di papiro (= χαρτία), sui quali è scritto il nome di ogni erba, alcune recano il semplice nome del prodotto, mentre altre includono una descrizione con l'aggiunta dell'origine».

Al di là del riferimento all'uso ben attestato di avviluppare le mercanzie, e in particolare le spezie e gli *aromata*, nella carta di papiro, è qui rilevante sottolineare il termine adoperato da Galeno per designare questo “foglietto di papiro” che, così iscritto, avrà svolto la funzione di etichetta, offrendo forti motivi di confronto coi *medicinal labels* di cui concretamente le testimonianze papiracee offrono l'esempio. Il termine χαρτίον, di per sé diminutivo di χάρτης – vocabolo che indica sia, in senso tecnico, il «rotolo», sia, in senso generico, ogni «carta», sempre di papiro, scritta o non scritta⁸⁷³ –, designa esso stesso un pezzo di «carta» di ogni dimensione, fino ad assumere il valore di «rotolo»; quando invece la valenza di diminutivo viene conservata, con χαρτίον si può intendere un singolo foglio papiraceo, o una porzione, scritta o non scritta, di esso⁸⁷⁴.

⁸⁷⁰ Vi sono incertezze sull'ortografia del vocabolo. Cf. *Att.* IV 4a, 2,1 *imperes ut sumant membranulam ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor, σιττύβας appellatis*; IV 8, 2,4 *nihil venustius quam illa tua pegmata, postquam sittybae libros illustrarunt*, nonché IV 5, 4,5 *bibliothecam mihi tui pinxerunt cum structione et sittybis* dove il testo nella tradizione non è sicuro, vd LSJ⁹ 1599 s.v.

⁸⁷¹ Vd. inoltre Hesych. σ 351 Latte s.v. σίλλυβον, in cui DORANDI 1984b, 313-5 e 1984a, 187 riconduce l'*interpretamentum* τῶν βιβλίων τὰ δερμάτ<ι>α a un lemma <σίλλυβοι> presumibilmente caduto, da inserire tra σίλλυβα e σίλλυβον, che rappresenta secondo lo studioso l'unica definizione nota delle antiche etichette librarie.

⁸⁷² Cf. ANDORLINI 2007, 30.

⁸⁷³ Cf. LEWIS 1974, 70-78, in specie pp. 70-71 n. 2 per una bibliografia sulla questione del significato di χάρτης come «foglio» o come «rotolo» e p. 77 per il senso generico di «carta»; vd. inoltre pp. 77-8 per χαρτίον e gli altri diminutivi.

⁸⁷⁴ L'accezione di 'foglio' o 'foglietto' singolo si ha, per esempio, in Gal. *De usu part.* VI 20 (III 506,10 K.) αὐτὸς ἔν τινι χαρτίῳ συνειλημένους ἐν τῇ ἐτέρᾳ χειρὶ κατεῖχεν, dove ancora il χαρτίον diventa un involucre, e in P.Abinn. 21,3 χαρτίον καθάρων.

Anche il generico termine *γραφή* potrebbe essersi prestato ad assumere l'accezione di 'etichetta', come si può dedurre da un passo di Teofrasto (*HP IX 4,6*) in cui *γραφή* viene a coincidere con la piccola tavola (*πινάκιον*), con funzione appunto di etichetta, sulla quale era segnata l'indicazione della quantità e del prezzo dell'incenso. Si racconta infatti che, presso la popolazione araba dei Sabei, venivano raccolti l'incenso e la mirra nel santuario di Helios e che

ἕκαστον σωρεύσαντα τὸν ἑαυτοῦ (*sc. λιβανωτὸν*) καὶ τὴν σμύρναν ὁμοίως, καταλιπεῖν τοῖς ἐπὶ τῆς φυλακῆς, τιθέναι δὲ ἐπὶ τοῦ σωροῦ πινάκιον γραφὴν ἔχον τοῦ τε πλήθους τῶν μέτρων καὶ τῆς τιμῆς ἣς δεῖ πραθῆναι τὸ μέτρον ἕκαστον· ὅταν δὲ οἱ ἔμποροι παραγένωνται, σκοπεῖν τὰς γραφάς, ὅστις δ' ἂν αὐτοῖς ἀρέσκη μετρησαμένους, τιθέναι τὴν τιμὴν εἰς τοῦτο τὸ χωρίον ἔνθεν ἂν ἔλωνται

«ciascuno, dopo aver composto con il proprio incenso e ugualmente con la mirra un mucchietto, lo lascia a coloro che sono di guardia e pone sul mucchietto una tavoletta indicante la quantità ed il prezzo a cui bisogna vendere ogni quantità. Quando poi arrivano i mercanti, essi guardano le etichette e, se un mucchietto è di loro gradimento, dopo averlo misurato, mettono il pagamento nel luogo dal quale lo hanno preso».

Questi raffronti portano quindi a vagliare l'ipotesi che queste o simili denominazioni potessero designare anche le etichette medicinali. Si tratta infatti di casi che, per la foggia dei supporti materiali quanto, *lato sensu*, per la funzione individuante della scrittura – siano titoli di opere classiche o il nome di un prodotto –, presentano strette analogie con le etichette.

3.2 Le etichette medicinali e la trasmissione dei testi medici

Ci si può domandare, grazie all'apporto concreto delle etichette per medicinali su papiro, se non si sia verificata un'interferenza "pratica" e "meccanica" del testo tecnico dell'etichetta nella trasmissione delle opere degli autori medici, essendo così forte l'esigenza del legame contenuto-istruzione del medicinale, come dimostra il fatto che tale tradizione è perdurata sino a noi.

Si può verosimilmente supporre che nella pratica quotidiana i *pharmacopolai*, dai quali i medici acquistavano le sostanze e i composti medicamentosi, allegassero ai contenitori destinati alla conservazione e alla vendita di tali preparati dei foglietti con annotazioni relative agli ingredienti e ai dosaggi meno concise delle etichette che si sono preservate, o che forse venivano aggiunti alle etichette stesse o le sostituivano. Questi foglietti avranno assunto di conseguenza dei connotati più simili a delle ricette *stricto sensu*; una forma già compendiosamente suggerita dagli esemplari

papiracei della tipologia c), e in specie da P.Prag. III 249. Si potrebbe così parlare di “etichette-ricette” per contenitori.

È possibile che tale prassi, ben più diffusa e articolata di quanto di fatto conservato nei testi scritti, abbia contribuito al proliferare delle scritture (le *graphai*) delle formule mediche, o alle *variationes* nelle stesse, nella fattispecie per quanto riguarda il numero degli ingredienti e la loro quantità. Questa procedura avrà offerto ai medici, che erano spesso redattori dei propri manuali, materiale da ricopiare e da aggiungere, facendo diventare tali scritture estemporanee parte della tradizione medica vera e propria. Pertanto, segnatamente quando, nella tradizione dei testi, si incontrano dosaggi di prodotti molto bassi, questi potrebbero rappresentare la trascrizione di ricette singole annotate dallo specialista come riflesso del quotidiano esercizio della professione: foglietti di papiro che – come si diceva – avranno avuto, in origine, la funzione di etichetta per recipienti di droghe e rimedi acquistati presso il *pharmacopoles*. Di conseguenza, se contenitori con capacità differenti comportavano quantitativi diversi di ingredienti, le varianti delle ricette riportate in forma scritta dagli autori potevano risalire anche a questa relazione tra contenitore-targhetta-contenuto.

In base a questa lettura, nelle fluttuazioni del testo delle ricette potrebbero essere intervenute modalità di trasmissione filologiche, dovute a plurime collazioni di libri, ma anche pratiche. Già di per sé gli scritti concernenti la ricetta medica, appartenendo a una categoria di testi d’uso strumentale, sono per la loro instabilità particolarmente esposti ad alterazioni e fraintendimenti, causati per esempio da errori di decifrazione di simboli e di abbreviazioni: queste sono caratteristiche proprie di un linguaggio che, in quanto utilizzato nella cerchia degli specialisti, risulta criptico, con la conseguenza di trascrizioni errate che andavano a falsare i dosaggi originali⁸⁷⁵, come viene criticamente messo in luce da Galeno⁸⁷⁶. La natura materiale del rapporto tra recipiente-contenuto e le indicazioni scritte che di questo si saranno fatte testimoni, rappresenterebbe quindi un ulteriore fattore pratico di interferenza sui meccanismi e gli stadi della tradizione in un campo, quello medico-farmacologico, in cui l’importanza applicativa del testo era essenziale.

Appare utile richiamare l’esempio di un confronto, per la stessa prescrizione, dei quantitativi dei singoli ingredienti in una fonte papiracea e negli autori. Diverse ricette del *Michigan Medical Codex* (P.Mich. XVII 758) trovano corrispondenze con prescrizioni riportate dagli autori medici,

⁸⁷⁵ Sui testi strumentali e le problematiche relative alla loro trasmissione, vd. IERACI BIO 1982, 33-43; ANDORLINI 1992a, 13-27 e 2006, 142-67; MARGANNE 2006, 66.

⁸⁷⁶ Sulle alterazioni intenzionali nelle ricette, soprattutto per quanto riguarda le dosi degli ingredienti, vd. Gal. *De Antid.* I 5 (XIV 31,9-16 K.), nonché *De comp. med. per gen.* IV 7 (XIII 726,5-17 K.) per l’incidenza dell’alterazione dei dosaggi sugli effetti e le potenzialità del farmaco.

dando prova di un certo *conservatism*, di una certa continuità da copia a copia, sebbene non sempre i dosaggi coincidano. Tali corrispondenze sono state ben evidenziate nel commento di Louise C. Youtie, prima editrice del codice⁸⁷⁷. Tra i vari casi, degno di nota è l’impiastro del medico Azanites (I sec. a.C.), che Galeno (*De comp. med. per gen.* V 2 [XIII 784,18 K.]) definisce πολύχρηστος καὶ ἔνδοξος (“polivalente e rinomato”). Seguendo la tabella compilata da YOUTIE 1996, 17, si riportano i quantitativi espressi in onces⁸⁷⁸ per i rispettivi ingredienti:

	P.Mich. XVII 758, fr. 21B	Gal. <i>De comp. med.</i> <i>per gen.</i> V 2 (XIII 784,18-785,15 K.)	Aët. XV 25,1-10 Zevros	Orib. <i>Ecl.</i> 89, 19,1-2 (CMG VI 2,2 , 268,40-269,1 Raeder)	Paul. VII 19,6 (CMG IX 2, 376,13-5 Heiberg)
pece	1	1	1	3	[]
cera	3	3	3	3	12
grasso di lana di pecora	3	3	3	3	12
grasso suino	6	3	6	12	24
grasso bovino	6	3	3	3	12
resina di pino	[5]	5	5	10	12

Sebbene nel *Michigan Medical Codex*, in Galeno e in Aezio le divergenze siano tutt’altro che eclatanti, si potrebbe sospettare una possibile influenza dei fattori “pratici” cui abbiamo accennato, nella differenza tra questi dosaggi piuttosto contenuti e quelli più elevati di Oribasio e Paolo d’Egina.

Il *Michigan Medical Codex* è limpido esempio di un “testo espanso”. Il codice, verosimilmente commissionato dal suo possessore, uno specialista, è stato via via “espanso” dal medico fruitore – significativamente nel margine inferiore rimasto non usato dopo la prima copia – con ricette “addizionali” che egli avrà trovato utili nella pratica quotidiana, come risulta evidente dalle differenze calligrafiche tra la M1 dello scriba (caratterizzata dal tratto spesso ottenuto con un calamo spuntato, assenza di legature, abbreviazioni non frequenti) e la M2 del presunto proprietario che interviene in un secondo tempo (tratto corsiveggiante con lettere più piccole vergate con un calamo più fino, legature e frequenti abbreviazioni e simboli). In un *living text* come questo, costantemente migliorato ed aggiornato in quanto sempre in uso, gli ingredienti aggiunti e le variazioni apportate saranno confluiti nella copia di una ricetta.

⁸⁷⁷ Cf. YOUTIE 1996.

⁸⁷⁸ Nel testo di Paolo d’Egina i quantitativi, ivi convertiti in onces, sono espressi in libbre.

D'altro canto, è nota l'abitudine dei medici di appuntare su dei personali blocchetti di fogli, antesignani dei nostri block notes, nonché, sotto forma di annotazioni marginali, nei manuali e nei ricettari posseduti, ricette nuove o varianti di ricette conosciute. Ne è consapevole Galeno che più volte nelle sue opere ne riporta notizia. In *De comp. med. sec. loc.* I 1 (XII 423,13-5 K.), per esempio, l'autore ricorda che il suo amico Claudianus si è imbattuto nella stessa versione della ricetta che egli ha appena trascritto nel trattato, dopo averla rinvenuta in un blocchetto di pergamena appartenuto a un anonimo medico defunto (τοῦτο τὸ φάρμακον οὕτω γεγραμμένον εὔρε Κλαυδιανὸς ὁ ἑταῖρος ἡμῶν ἐκ πικτίδι διφθέρα, τοῦ χρωμένου αὐτῷ ἀποθανόντος); parallelamente, in *De indolentia* 33, ci si richiama alla medesima raccolta di ricette, che raggruppa rimedi tutti notevoli (ἀξιόλογοι), che in Asia godevano di grande considerazione presso i medici del tempo e quelli del passato (ὅσα κατὰ τὴν Ἀσίαν ἦν εὐδοκιμοῦντα παρ' ἐκάστῳ τῶν <νῦν> ἱατρῶν, ἀλλὰ καὶ τῶν παλαιῶν ἐξωνήσασθαι), specificando, con un' analoga espressione, che si trattava di due taccuini di foglietti pergamenacei⁸⁷⁹: τούτων τῶν φαρμάκων πάντων αἱ γραφαὶ κατὰ δύο διφθέρας πικτικτὰς ἐφυλάττοντο μετὰ πάσης ἀσφαλείας ἄστινας τῶν κληρονομησάντων τις αὐτὸς φίλτατος ὧν ἐμοὶ μηδὲ αἰτηθεὶς αὐτομάτως ἔδωκεν. Poco oltre, al par. 34, nomina un'altra collezione, le διφθέραι del medico Eumene, attraverso cui Galeno, a seguito della distruzione della propria biblioteca causata dall'incendio del 191 d.C., sotto Commodo, ha potuto procurarsi εὐπορία τῶν φαρμάκων, «abbondanza di rimedi»: ricette, queste, al contrario delle altre, riunite in un solo taccuino (αἱ γραφαὶ ἐν ἐνί) e reperite questa volta su un territorio più vasto, «quasi tutta la terra abitata» (σχεδὸν ἐξ ὅλης τῆς οἰκουμένης), grazie a dei viaggi. Si aggiunge infine (par. 36) che, «a partire da queste opere preparatorie» (ἐκ τούτων τῶν παρασκευῶν)⁸⁸⁰, se qualcuno aveva qualche ricetta di rimedi mirabili (τι τῶν θαυμασίων φαρμάκων), Galeno la otteneva scambiandola con due o tre ricette di rimedi equivalenti, essendosi salvate solo le γραφαὶ distribuite ai discepoli prima dell'incendio (par. 37). Il termine adoperato in questi passi, διφθέρα, indica appunto un *memorialis libellus*, 'note-book' o anzi 'memorandum-book' costituito da una serie di fogli di pergamena legati assieme: un rudimentale e pratico codice utilizzato per prendere appunti⁸⁸¹; lo stesso aggettivo che lo qualifica in *De indolentia* 33, πικτικτός – per cui si suppone che anche nel primo luogo menzionato (*De comp. med. sec. loc.* I

⁸⁷⁹ BOUDON MILLOT-JOUANNA 2010, 104-5 interpretano invece non come «simples carnets de notes» ma come «des ouvrages de dimension importante», sebbene non destinate alla pubblicazione.

⁸⁸⁰ παρασκευαί indica, con un senso tecnico chiarito dal contesto, opere apprestate per uso privato e non pubblicate, cf. Gal. *In Hipp. Epid. VI comment.* II 46 (XVIIa 1001,7-9 K.) οὐ γὰρ σύγγραμμά ἐστι τὸ βιβλίον τοῦτο πρὸς ἔκδοσιν γεγονός, ἀλλὰ παρασκευαί τινες ἢ ὑποτυπώσεις ὁποίας ἑαυτοῖς εἰώθαμεν ποιεῖσθαι.

⁸⁸¹ Sull'argomento vd. soprattutto ROBERTS-SKEAT 1989, 15-23; VAN HAELST 1989, 13-35; ANDORLINI 1994, 410-13 e 2012b, 241-3; PERILLI 2007, 61-71.

1 [XII 423,14 K.] si debba restituire π<τ>υκτίδι (in entrambi infatti la presenza di due τ ha potuto comportare la scomparsa della prima, per dissimilazione regressiva, presso il copista) –, dal verbo πτύσσω, «piegare, ripiegare», puntualizza trattarsi di un taccuino formato da fogli piegati⁸⁸².

Un frammento pergameneo del IV secolo da Hermopolis, SB XXVI 16456 (= PSI VI 718; LDAB 5794; MP3 2420)⁸⁸³, rappresenta verosimilmente l'unica testimonianza pervenuta di una pagina appartenente a un πυκτὶς διφθέρα. Il piccolo foglio (superficie scritta di 4,8 x 6,4 cm), vergato sul solo lato carne, conserva dodici righe contenenti la fine di una ricetta (r.2), sopra cui uno *zeta* al centro del margine sembra indicare un numerale corrispondente al numero della ricetta o della pagina, e due altre formule di prescrizioni terapeutiche complete (rr.3-5 e 6-12), nonché i primi due righe di un ritrovato geonico (rr.12-3).

Tali supporti temporanei per le annotazioni, come i πινάκια, le 'tavole da scrittura', erano parte costitutiva dello strumentario del medico, e talvolta potevano divenire il modello, se non la fonte, di raccolte di schede o di parti di opere. Questo si è ipotizzato per alcuni libri delle *Epidemie* di Ippocrate. In particolare i materiali del libro VI, all'interno del quale un capitolo è introdotto dalla significativa intestazione τὰ ἐκ τοῦ μικροῦ πινακιδίου («materiali tratti dalla tavoletta per gli appunti», *Epid.* VI 8, 7,1 [V 344,17 L.]), sono rappresentati da una giustapposizione di note eterogenee spesso mancanti di una struttura sintattica, come è proprio di appunti registrati nell'immediatezza della professione quotidiana⁸⁸⁴.

Quanto ai *marginalia* che s'infiltrano nel testo trådito, ancora in un passo galenico (*In Hipp. Off. Med. comment.* III 22 [XVIIIb 863,14-865,5 K.]), si esplicita che il copista (βιβλιογράφος), trovando nei margini laterali (ἐν τοῖς μετώποις) e in quello superiore (κατὰ τοῦ μετώπου) alcune annotazioni e brevi spiegazioni dell'autore, tutte le trascrive nel fondo del libro (πάσας ἔγραψε τῶ ἐδάφει τοῦ συγγράμματος), risistemandole in un modo che, probabilmente, ha contribuito a consegnarle alla tradizione:

συμβαίνει δὲ ἐν τοῖς τοιούτοις βιβλίοις, ὅσα πολλῶν πραγμάτων ἐρμηνείαν ἔχει διὰ βραχείας λέξεως, ἄλλως καὶ ἄλλως ἐνίοτε τὸν γραφέα τὰ αὐτὰ πράγματα γράφειν, ἑαυτὸν σκοπούμενον ἢ τινι λέξει χρήσεται μᾶλλον, εἴθ' εὐρόντα τὸν βιβλιογράφον ἐνίας μὲν αὐτῶν ἐν τοῖς μετώποις γεγραμμένας, ἐνίας καὶ κατὰ τοῦ μετώπου, πάσας ἔγραψε τῶ ἐδάφει τοῦ συγγράμματος ἐν ἡ κάλλιστα τάξει δόξουσιν εὐλόγως ἐγκεῖσθαι.

⁸⁸² Vd. BOUDON MILLOT-JOUANNA 2010, 104.

⁸⁸³ Cf. RONCONI 2000, 143-9.

⁸⁸⁴ Vd. PERILLI 2007, 64-6.

Altrove (*In Hipp. Epid. III comment. II 8 [XVIIa 634,3-7 K.]*), analogamente, Galeno menziona il fatto che simili scritture marginali siano state annotate (παρεγγέγραπται [παραγράφω, «scrivere a fianco»], ἐν τοῖς μετώποις), con funzione mnemonica (εἰς ὑπόμνησιν), non da Ippocrate ma da qualcun altro, e che poi tali postille siano state trasferite nel tessuto testuale (εἰς τὸ ὕφος αὐτὸ μετέθηκεν):

δῆλον ὅτι παρεγγέγραπται τοῦτο πρὸς τινος, οὐχ ὑφ' Ἱπποκράτους αὐτοῦ γέγραπται. τάχα δέ τις ἴσως καὶ τάδε προσέγραψεν ἕνεκεν ἑαυτοῦ, καθάπερ εἰώθαμεν εἰς ὑπόμνησιν ἐν τοῖς μετώποις τὰ τοιαῦτα προσγράφειν. εἶτά τις τῶν μεταγραφόντων τὸ βιβλίον ὡς αὐτοῦ τοῦ συγγραφέως ὄν εἰς τὸ ὕφος αὐτὸ μετέθηκεν.

Dai passi riportati le modalità attraverso cui i *marginalia* potevano intromettersi nella trasmissione dei testi terapeutici appaiono nella loro concretezza, fino a diventare parte integrante della tradizione che è giunta fino a noi, che non ne lascia più rintracciare l'origine.

Scritti di autori oggi perduti, manuali d'uso e ricettari costituivano i materiali mediante cui Galeno componeva la sua opera⁸⁸⁵. Egli spesso utilizza il termine ἀντίγραφον per designare gli esemplari da cui traeva variazioni di ingredienti o differenze relative ai dosaggi delle singole sostanze. Se ci si limita a osservare la casistica del *De compositione medicamentorum secundum locos* e del *De compositione medicamentorum per genera*, si nota che non si hanno informazioni precise sulla natura di questi testi, né trapela se la fonte di tali discrepanze potessero essere le glosse marginali, dato che, nella gran parte dei 23 casi in cui il vocabolo è attestato⁸⁸⁶, esso si trova in espressioni formulari di tipo impersonale quali ἐν ἐνίοις ἀντιγράφοις / ἐν τισι τῶν ἀντιγράφων γέγραπται / εὔρον / φέρεται *vel sim.* Col termine ἀντίγραφα, di fatto, Galeno si sarà riferito ai *volumina* che egli consultava, a differenza, per esempio, dei due ἀντιγράφα che sono stati mandati da Dionysios, un medico, a Charias, forse egli stesso uno specialista o un *pharmacopoles*, di cui si parla in P.Mert. I 12r, 13 (ἀντιγράφα δέ μοι δύο ἔπεμψας, τὸ μὲν τῆς Ἀρχαγάθειου τὸ δὲ τῆς ἑλκωτικῆς, MP3 2407), lettera privata per un consulto medico datata 29 agosto del 59 d.C., in cui il vocabolo, per di più al diminutivo colloquiale, avrà indicato “copie” o “versioni” di ricette in circolazione in formati contenuti⁸⁸⁷. Si può tuttavia pensare che questo genere di “formati ridotti”, che saranno stati così comuni nella pratica medica quotidiana, abbia avuto un ruolo nelle ricette

⁸⁸⁵ La presenza della precedente tradizione farmacologica nell'opera galenica è indagata da FABRICIUS 1972. Vd. inoltre ANDORLINI 1993, 463-4.

⁸⁸⁶ Cf. Gal. XII 400,9; 401,16; 553,12; 577,3; 814,8; 939,13; 945,11; XIII 23,15; 39,5; 63,7; 153,18; 215,5; 339,15; 363,1; 537,5; 544,13; 721,15; 721,16; 726,7; 810,11; 911,15; 971,9 K.

⁸⁸⁷ Cf. ANDORLINI 1993, 462-3 e 527 nr. 135.

come ci sono riportate da Galeno. Così, a titolo esemplificativo, in *De comp. med. per gen.* II 17 (XIII 540,5 K.), l'espressione ἐν ἄλλῃ γραφῇ ἔχει οὕτως, che introduce un'altra versione di un rimedio di Claudio Filosseno prescritto per le piaghe, sembrerebbe adombrare un'allusione a una scrittura più contenuta rispetto ad un *volumen*, magari proprio un singolo foglietto papiraceo con quella prescrizione.

Si può osservare dunque un doppio canale alla base della confluenza di varianti e aggiunte nei testi autoriali: la consultazione degli *antigrapha*, e quella – meno “ufficiale” e più “informale” – di singole scritture, delle quali le fonti papiracee sono testimoni.

Tra i diversi casi⁸⁸⁸, curioso ed istruttivo è MPER XIII N.S. 7 (= P.Vindob. inv. G 30914r; LDAB 5752; MP3 2423.5)⁸⁸⁹, del IV secolo (Hermopolites ?), riutilizzato poi al verso per un testo documentario (SB XVI 12244), contenente, su cinque righe, la prescrizione di una ‘polvere’ dentifricia secca per denti bianchi e senza carie (r.1 ξηρ(ιον) ὀδόντ(ων) λευκ(ῶν) καὶ ἀβρώτ(ων)), composta da 1 dracma di sale ammonico, dr. 2 di puleggio, una dracma di iris e 20 chicchi di pepe (rr.2-5 ἀλὸς ἀμμωνιακ(οῦ) (δραχμῆ) α | γληχῶν(ος) (δραχμαὶ) β | ἴρεως (δραχμῆ) α | πέπερε(ως) κόκκου(ς) κ): si sarà trattato verosimilmente del promemoria di uno specialista se non, al limite, di una targhetta in origine attaccata a un vasetto col prodotto già confezionato – come potrebbero forse contribuire a ipotizzare le dimensioni modeste (10,6 x 7,5 cm) e i margini relativamente ampi –, avvicicabile, in forma più estesa e senza l'indicazione terapeutica ‘contro’ (πρός) un disturbo ma ‘per’ prevenirlo, alle etichette della tipologia **c** (vd. **Fig. 7**).

D'altro canto, tornando a Galeno, è nota l'importanza dell'esperienza personale e diretta di questo medico-autore nella costruzione del proprio sapere medico-farmacologico⁸⁹⁰. Egli stesso si sarà procurato gli ingredienti andandoli ad acquistare dal *pharmacopoles* oppure recandosi personalmente *in loco* per verificarne la qualità e tutelarsi dalle adulterazioni, come abbiamo già avuto modo di ricordare a proposito della *terra Lemnia* (vd. *supra*); Galeno avrà poi conservato i rimedi che da essi ricavava stipandoli, entro vasetti-contenitori, nei propri depositi. Egli stesso, raccontando, nell'*incipit* del *De indolentia*, dell'incendio del Tempio della Pace, cui già si è accennato, riferisce della distruzione delle sue ἀποθήκαι personali della Via Sacra e di tutti gli oggetti che vi aveva depositato (par. 2 ἀπο<λ>λυμένων ἐν τῇ μεγάλῃ πυρκαϊᾷ πάντων <τῶν>

⁸⁸⁸ Per un elenco di prescrizioni e ricette su papiro, vd. l'indice di ANDORLINI 1993, 557 s.v.

⁸⁸⁹ Cf. HARRAUER-SIJPESTEIJN 1981, 13-4; FISCHER 1982, 399; LOEBENSTEIN-HARRAUER 1983, 26-7 nr. 49; ANDORLINI 1993, 538 nr. 180; MARGANNE-MERTENS 1997, 62; MARGANNE 1981, 351 nr. 193; MARGANNE 1983, 250 nr. 7; MARGANNE 1986, 182 nr. 193; FROSCHAUER-RÖMER 2007, 102-3 nr. 28.

⁸⁹⁰ Sull'apporto degli elementi autobiografici nell'opera di Galeno, vd. NUTTON 1972, 50-62.

ἀποκειμένων μοι πραγμάτων ἐν ταῖς κατὰ τὴν ἱερὰν ὁδὸν ἀποθήκαις). La perdita è particolarmente grave perché coinvolge i beni professionali, sintetizzata in quella triade che è l'emblema d'eccellenza della τέχνη medica: ἄρμενα καὶ φάρμακα καὶ βιβλία (parr. 4, 10 e 12a)⁸⁹¹. Si tratta, quindi, di quell'*armamentarium* d'uso medico comprendente strumenti del tutto originali, in quanto inventati e progettati dallo stesso Galeno (par. 5) – e questo è dato di estrema rilevanza perché informa che lo specialista aveva la capacità di fabbricarsi da sé l'attrezzatura necessaria⁸⁹². È poi andata distrutta l'intera biblioteca, comprensiva dei testi dei predecessori copiati di suo pugno, e da lui stesso emendati, nonché degli scritti autografi che egli aveva redatto in quel luogo e di cui non possedeva altre copie (par. 6), insieme a quel *corpus* di ricette che egli aveva fissato per iscritto e assemblato nella forma delle pratiche διφθέραι di cui si è già detto⁸⁹³. Grande rammarico è riservato anche a quell'ampia messe di farmaci già confezionati e presumibilmente conservati in appropriati recipienti⁸⁹⁴, che erano composti sia con droghe semplici, sia combinando ingredienti molteplici (par. 4 φάρμακα δὲ παντοῖα πάμπο<λ>λα, τὰ μὲν ἀπλᾶ, τὰ δὲ συγκείμενα): essi saranno forse stati, inoltre, adeguatamente muniti di formula di composizione annotata su foglietti di papiro.

Possiamo dunque pensare che se Galeno, nella pratica professionale quotidiana, maneggiava i dosaggi e i contenitori che gli serviva il farmacista, le stesse ricette che andava trascrivendo nella compilazione delle opere di farmacologia avranno potuto risentire del testo di quelle etichette che, forse unite a succinte annotazioni di contenuto terapeutico e posologico, lo stesso *pharmacopoles* può avergli fornito: esse dunque saranno da accostare a quei “formati ridotti”, quelle γραφαί, in cui l'autore reperiva varianti in aggiunta o in alternativa agli *antigrapha*. Quindi, tali indicazioni, ridotte ad annotazioni sotto forma di *marginalia* nei ricettari e nei trattati a disposizione del medico, che divenivano dei *living texts*, come dimostra il caso già citato del *Michigan Medical Codex* (P.Mich. XVII 758), potrebbero col tempo essere confluite nel testo ed essere state così accreditate. La pratica delle etichette scritte potrebbe avere così costituito un fattore di interferenza nella tradizione strumentale dei manuali tecnici, sebbene la letteratura medica “ufficiale” abbia marginalizzato questi scritti minori come letteratura secondaria, senza per questo farne menzione.

Tale meccanismo di interferenza sulla tradizione, di carattere sostanzialmente pratico, sarà stato parallelo quanto addizionale rispetto alle più “canoniche” e meglio indagate modalità di

⁸⁹¹ Cf. ANDORLINI 2012b, 242 e n. 8.

⁸⁹² Ciò ha riscontro nella lettera del medico Eudaimon su papiro, P.Oxy. LIX 4001,30-2 (IV d.C.) σπούδασον δὲ τὸ χα[λ]κοῦν δελτὰ|ρίον μοι ἀποστείλαι, ἵνα ἄλλα ἄρμενα ποιήσω, μὴ τὰ αὐτά. Cf. ANDORLINI 2012b, 242 e n. 9.

⁸⁹³ Cf. ANDORLINI 2012b, 243 e n. 13.

⁸⁹⁴ Sul legame tra farmaci e contenitori, vd. ANDORLINI 2007, 28-32.

trasmissione filologica. Quando pertanto si immagina il medico antico al lavoro, seguendo i racconti di Galeno, non risulta difficile pensare che, nelle modalità di scrittura delle opere “strumentali” che andava componendo, egli si avvallesse di molteplici testi di riferimento e che al costituirsi di un’opera pubblicata concorressero i seguenti passaggi: 1) etichette-ricette allegate ai contenitori → 2) annotazioni tratte da esse appuntate nei margini di ricettari e manuali utilizzati dal medico, resi in questo modo delle “entità flessibili” (*living texts*) → 3) intromissione di questi *marginalia* nella tradizione testuale.

Un indizio in questa direzione viene offerto dall’impostazione a blocchi delle ricette. Questa organizzazione è identica nei testi traditi nelle opere degli autori medici e nelle ricette singole, o nelle collezioni di ricette, che sono sopravvissute anonime e numerose nei papiri dell’Egitto Greco-Romano. Le prescrizioni, come illustra puntualmente Fabricius (1972, 24-30) nel caso di Galeno, si presentano composte di quattro parti: la προγραφή, l’“intestazione”, ovvero la denominazione del rimedio sovente accompagnato dal nome del compilatore della ricetta; l’ἐπαγγελία, l’indicazione terapeutica, col nome delle affezioni contro le quali agisce il rimedio; la σύνθεσις, l’enumerazione degli ingredienti coi rispettivi dosaggi; la σκευασία, le istruzioni sulla preparazione del medicamento ed eventualmente sul modo di somministrazione. Nei papiri, che conservano la medesima suddivisione schematica in sezioni e un analogo stile della ricettazione, la ripartizione è graficamente distinguibile⁸⁹⁵, mentre nel medico di Pergamo il testo è riportato in sequenza. Come è noto, infatti, nei reperti papiracei tale partizione segue una struttura visiva netta e ben identificabile, con l’intestazione distinta dal resto e posta in evidenza da costanti accorgimenti grafici quali l’*eisthesis* o l’*ecthesis*, talora accompagnate o sostituite da segni di richiamo come la *paragraphos*, seguita da blocchi visibilmente strutturati, tra i quali risalta l’elenco degli ingredienti incolonnati individualmente.

Un istruttivo esemplare papiraceo provvisto dei dispositivi grafico-espressivi e delle modalità espositive formulari tipici delle ricette su papiro è rappresentato da PSI Congr. XX 5,1-10 (= PSI inv. 964; LDAB 5257; MP3 2419.01)⁸⁹⁶, frammento della parte inferiore di una colonna di *volumen*, particolarmente pregevole per la cura dell’insieme e l’eleganza della scrittura, una libreria di “stile severo” lievemente inclinata del tardo II-inizio III d.C. (vd. **Fig. 8**). Il reperto, che restituisce la ricetta di un unguento oftalmico intitolato περίχριστος, presenta la seguente organizzazione schematica:

⁸⁹⁵ Sulla struttura delle prescrizioni su papiro, vd. GAZZA 1955, 100-10 e 1956, 110-2; HANSON 1996, XIX-XX; MARGANNE 2004, 78-80, nonché 2005, 3-23 e 2006, 65; ANDORLINI 2007, 26. Particolarmente illuminante sull’impostazione grafica della ricetta antica è ANDORLINI 2006, 142-67.

⁸⁹⁶ Vd. ANDORLINI 1992b, 24-8, nonché 1993, 533 e 2007, 161.

- rr.1-3: προγραφή col nome del rimedio, in questo caso immediatamente seguita dall' ἐπαγγελία, la destinazione terapeutica, in una sola frase in buona parte caduta in lacuna (π[ολλὰ ?] | ἴσθημι παραχ[ρῆμα] | γόμενον σα . [, «blocca all'istante le [secrezioni abbondanti], quello detto (?))»;
- rr.4-7: σύνθεσις, enumerazione degli ingredienti, che si distinguono per le spiccate proprietà astringenti, incolonnati coi rispettivi dosaggi;
- rr.8-10: σκευασία, prescrizione conclusiva con le istruzioni relative all'impiego, poste in enfasi dalla doppia formula imperativa che associa χρῶ («usa») e ἀνα|λάμβανε («prendi»), e seguite da alcuni vistosi elementi grafico-decorativi: due segni di una *diplè obelismene* semplificata del tratto superiore di apertura della biforcazione inserita a riempimento del *vacat* del r.10 e la chiusura dello scritto sotto il r.10.

La corrispondenza tra l'organizzazione schematica delle ricette in Galeno e nei papiri potrebbe indurre a supporre un'allusione, nell'autore, all'intestazione e all'impostazione “meccanica” dell'etichetta-ricetta attaccata ai contenitori, dal momento che tale schematicità sembrerebbe prestarsi ad un persuasivo confronto con la presentazione schematica dell'etichetta medesima, quasi fosse di per sé una προγραφή, sebbene, come si è già accennato, vere e proprie etichette-ricette che sappiamo destinate ai vasetti per *medicamenta*, in quanto deperibili, non sono pervenute. L'ipotesi è dunque che l'origine della modalità di presentazione delle ricette negli autori medici, così connotata da *format* schematici ed espressioni formulari, affondi appunto nell'apporto concreto di queste scritture pratiche e “meccaniche”. In alcuni casi Galeno menziona il termine προγραφή in contesti che potrebbero mostrarsi eloquenti per illustrare la meccanicità di tale impostazione. Così, per fare cenno ad alcuni, in *De comp. med. sec. loc.* VIII 2 (XIII 17,3 K.) Galeno, soffermandosi sull'*arteriaké* di Andromaco, fa intendere che fornirà dettagli su certe fasi della preparazione laddove riporterà la προγραφή «rimedio tratto dalle testa del papavero» (τὸ δὲ πόσον ὕδατος πόσῳ μέλιτι χρῆ μιγνύειν ἐν ταῖς τῶν τοιούτων φαρμάκων σκευασίαις, ἐν τοῖς ἐξῆς ἐρῶ κατ' ἐκεῖνον τὸν τόπον, ἔνθα προγραφὴν ποιήσομαι τοιαύτην, ἢ διὰ τῶν κωδῶν); più oltre nel trattato (IX 2 [XIII 126,18 K.]) – ed è il brano più significativo per il nostro scopo –, a proposito delle *stomachikai* riprese da Andromaco, si riferisce «dopo questa intestazione» ([Αἰ ὑπ' Ἀνδρομάχου γεγραμμένοι στομαχικαὶ δυνάμεις.] Προγράψας Ἀνδρόμαχος, στομαχικαί, μετὰ τὴν προγραφὴν τήνδε οὕτως ἤρξατο)⁸⁹⁷ la prescrizione completa, con ἐπαγγελία (πρὸς στομαχικούς ἰερά, ἧ χρῶμαι, κᾶπειθ' ἐξῆς ἔγραψε τὴν ὅλην αὐτῆς σύνθεσιν, ὡδί πως ἔχουσαν), σύνθεσις (σχοίνου ἄνθους, ξυλοβαλσάμου, μαστίχης, κρόκου, νάρδου Ἰνδικῆς,

⁸⁹⁷ Cf. FABRICIUS 1972, 107.

ἀσάρου, κινναμώμου ἀνά « στ'. ἀλόης πεπλυμένης « ρ'. ὁμοῦ λεάνας ἀποτίθεσο, δίδου νήσται κοχλιάρια β') e σκευασία (οἱ δὲ ἐν, μεθ' ὕδατος ψυχροῦ κυάθων δ'. ἢ θερμοῦ); infine in *De comp. med. per gen.* V 2 (XIII 777,3 K.) si dà notizia di tre *tituli* differenti per un rimedio (τὴν μέντοι συμμετρίαν τῶν συντιθέντων αὐτὴν ἀπλῶν φαρμάκων σχεδὸν ἅπαντες ἴσθη γεγράφασιν, ὥστε κἄν ἡ προγραφή διάφορος ἦ, μὴ δόξης ἐτέραν εἶναι καὶ ἐτέραν τὴν τ' ἐκ τῶν ἀδύτων ἱερὰν καὶ τὴν Ἑρμῶνος τοῦ ἱερογραμματέως καὶ τὴν Ἐπιγόνου). Come si nota, tuttavia, nei casi citati, e in particolare nel secondo, si tratta di ricette esplicitamente desunte da autori. Se questo scoraggia dal supporre un'influenza diretta del formato-etichetta in Galeno, in concomitanza con un richiamo esplicito alla *προγραφή*, d'altro lato non esclude la confluenza di quel tipo di scritti singoli nelle fonti galeniche.

Nello stesso *Michigan Medical Codex*, nel quale il *format* delle prescrizioni segue la quadripartizione consueta e l'intestazione è in *eisthesis*, ci si è domandati se lo scriba abbia composto una copia unica raccogliendo ricette da autori precedenti o se egli abbia semplicemente copiato un esemplare esso stesso dipendente da una molteplicità di fonti, alternativa ritenuta più verosimile⁸⁹⁸. Pertanto, per quanto prodotto del IV secolo d.C., il testo base (*basic text*) del codice si deve essere configurato e combinato in un ampio arco di tempo. Inoltre, la natura di “testo espanso” di esso è cristallino testimone dell'abitudine dei professionisti di collezionare ricette utilizzate nella pratica, che poi essi inserivano come aggiunte marginali nelle loro raccolte. Si è rintracciata l'origine di queste *additional recipes* in altri libri di carattere analogo⁸⁹⁹, e in buona parte, probabilmente, così sarà stato; d'altro lato, a titolo d'esempio, sebbene in questo caso non si tratti di una ricetta ‘addizionale’ bensì facente parte della prima stesura della raccolta, al fr. 21C,7-8 si esplicita che la fonte di una *πηγανηρά*, un «impiastro di ruta», è il secondo libro di Dionysius (ἡ *πηγανηρά* ἐ[κ τοῦ] | [Διο]νυσίου \β/ τόμου)⁹⁰⁰, con l'aggiunta sopralineare del numero del libro da parte della stessa mano del copista. Non si può tuttavia trascurare la possibilità che anche le ricette singole o le etichette con ricetta, di cui lo specialista possessore del codice si sarà avvalso abitualmente, abbiano contribuito al divenire di una tale “entità flessibile”.

Dopo questa panoramica si può ribadire l'ipotesi iniziale, la possibilità di annoverare tra le forme di interferenza nelle dinamiche di alterazione delle opere mediche antiche questa azione “meccanica” e concreta dell'etichetta-ricetta allegata al contenitore, che confluiva nella tradizione mediante i meccanismi del testo strumentale. Pertanto, la costante pratica di “etichettare”, in forma

⁸⁹⁸ Cf. HANSON 1996, XXII.

⁸⁹⁹ Cf. HANSON 1996, XXIV-XXV.

⁹⁰⁰ Un'altra ricetta di Dionysius è testimoniata da SB VIII 9860e,4-16 (LDAB 6922; MP3 2391.6; III a.C., Arsinoite). Vd. inoltre, forse, P.Mert. I 12r (MP3 2407; 59 d.C. Ossirinco o Hermopolis ?).

cartacea o stampigliata, barattoli e flaconi medicinali, attestata fino ad oggi, è l'espressione dell'esigenza di identificare prodotti e posologie in una materia così delicata e sensibile alle varianti nei dettagli; questa consuetudine ha radici remote e consolidate, di cui i reperti occasionali ma parlanti conservati dai "testi" dei papiri sono esempi concreti che completano l'evidenza archeologica.

3.3 *Excursus conclusivo: dal passato al presente*

Se tali sono le origini e i modi di "etichettare" il farmaco nel mondo antico si propone infine, in una prospettiva diacronica, di mostrare che tale prassi ha una storia costante fino ai tempi moderni⁹⁰¹, secondo una evoluzione di metodi di etichettatura di cui si accenna di seguito qualche tappa significativa.

Sebbene una grande varietà di vasi destinati alle droghe di materiali diversi sia conosciuta già in ambito mesopotamico ed egiziano, dove peraltro sono stati rinvenuti vasetti per unguenti iscritti col nome del faraone regnante, e sebbene recipienti associati coi medicinali siano ben presenti, al di fuori della sfera greco-romana, nei secoli successivi, soprattutto in Medio Oriente – si ha qui una specializzazione delle giare per droghe durante il periodo della conquista e della dominazione islamica, col prevalere, a partire dal XIII secolo, di una tipologia ceramica cilindrica con lati concavi ed ampia imboccatura, originaria di Rakka sull'Eufrate, nota come *albarello* –, bisogna attendere fino al XV secolo per assistere a un rinnovato consolidarsi dell'uso di "etichettare" i *drug containers*. In area italiana i primi vasi medicinali – tra cui molto diffusi erano appunto gli *albarelli* – non presentavano iscrizione, in modo da essere riutilizzati per una molteplicità di droghe, tuttavia potevano essere corredati da un'etichetta indicante il contenuto. Nel XV secolo, invece, si avviò la pratica di imprimere a fuoco la denominazione del contenuto all'interno delle decorazioni dei vasi farmaceutici spagnoli e italiani. Da un'incisione su legno tratta dal *Dlicht d'Apotekers* di Quirico de Augustis, il primo *prescription book* stampato nei Paesi Bassi (Brussel 1515), ci si può ricreare una vivida idea di come si presentassero i *labeled drug containers* sugli scaffali di una farmacia di allora (vd. **Fig. 9**)⁹⁰². L'esperienza dei vasai italiani fu poi importata in Francia agli albori del XVI secolo, ove le fogge italiche si specializzarono in fisionomie divenute tipicamente francesi, come avvenne per il *pot à canon* per balsami e unguenti, detto anche *albarelle*,

⁹⁰¹ Il primo studio che associa un'indagine comprensiva sui contenitori per droghe e i loro *labels* è GRIFFENHAGEN-BOGARD 1999. Precedentemente questi temi sono stati affrontati disgiuntamente. Per una bibliografia al riguardo vd. il testo appena menzionato alle pp. 131-8. Sui *drug labels* si ricordi in particolare WITTOP KONING 1984.

⁹⁰² Cf. GRIFFENHAGEN-BOGARD 1999, 7.

in quanto ispirato all'*albarello* italiano, nonché per la *chevrette*, vaso ceramico per oli e sciroppi di forma oblunga e larga apertura, che presto assurse a vaso da farmacia per eccellenza.

Tra le varie e numerose tipologie di recipienti iscritti in diversi materiali – dalla porcellana al legno, alla *faïence* – che si diffusero in Europa, ricordiamo le bottigliette o fiale in vetro – globulari, coniche o cilindriche – a cui venivano legate attorno al collo mediante dei lacci delle appariscenti etichette, che potevano essere in carta, pelle o pergamena, con precise indicazioni sul contenuto (vd. **Fig. 10**)⁹⁰³. A partire dal XVII secolo, poi, si affermò l'uso da parte del farmacista di copiare la prescrizione del medico in un personale *record book*, e restituire la prescrizione originale legandola al collo della fiala con il medicamento. Diversi di questi *tied-on-labels containers* si sono preservati nei cofanetti dei medici. Questa procedura, che bene si presta a istituire confronti con quanto si è osservato per le etichette-ricette su papiro, venne poi sostituita dalle etichette affisse direttamente alla bottiglia, come avviene tutt'oggi. Nella fattispecie, dagli inizi del XIX secolo, si registra una vasta produzione di etichette da incollare, stampate con decorazioni pregevoli per eleganza e per dettagli. Alcune, stampate soltanto sui bordi, venivano integrate a mano dal farmacista, altre, invece, già pronte per l'uso, riproducevano a stampa il nome delle droghe⁹⁰⁴. Inoltre, dalla seconda metà del XIX secolo, divennero comuni i cosiddetti *auxiliary labels* con istruzioni concernenti l'impiego del farmaco, come avveniva nella *σκευασία* delle prescrizioni antiche, o con indicazioni quali “to be shaken well before taken” o “keep in a cool place” (vd. **Fig. 11**).

In conclusione, la storia delle etichette medicinali è un esempio concreto delle potenzialità dello studio delle fonti antiche, che permette talvolta di far colloquiare, e forse anche meglio interpretare, la tradizione diretta dei “reperti” (archeologici e papiracei) con quella testuale della tradizione dei testi classici. Per quanto possibile, mondo di ieri e mondo di oggi riescono ancora a “illuminarsi” l'un l'altro: il passato, spiegando aspetti rimasti vitali, il presente, in virtù di tradizioni consolidate nei secoli, aiutandoci a chiarire risvolti e dinamiche dell'antichità.

⁹⁰³ Cf. GRIFFENHAGEN-BOGARD 1999, 13-4.

⁹⁰⁴ Cf. GRIFFENHAGEN-BOGARD 1999, 15-8 e 28-35.



Fig. 1 Positivo di due sigilli di M(arcus) Sul(picius) Her(ius) medico (MD): il primo porta la sola indicazione *crocodes*: «collirio»; il secondo *nardinum*, «fatto con il nardo». (Museo della Civiltà Gallo-Romana, Lione)

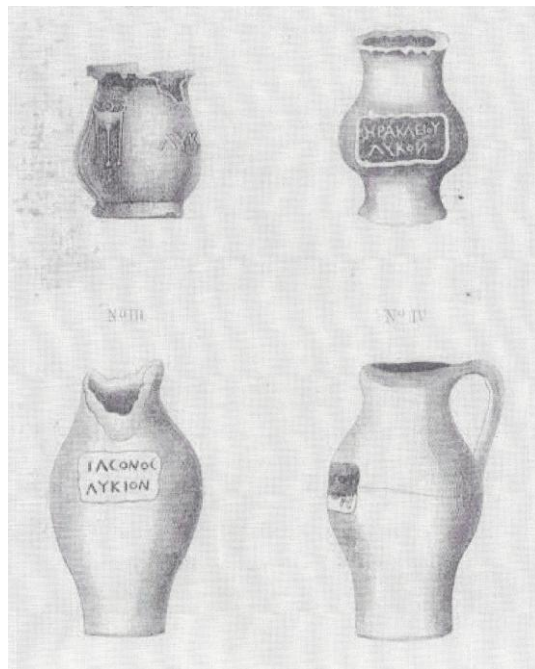


Fig. 2 Alcuni esemplari di microcontenitori plumbei per *lykion*. In alto a sinistra il vasetto con l'iscrizione Λύκιον παρὰ Μουσαίου da Atene con particolare del tripode a rilievo. H 2,8 cm; Diam. 2,4 cm. Londra, British Museum.



Fig. 3 MPER XIII N.S. 11
(=P.Vindob. G 38742)
V-VI sec. d.C.
3 x 5 cm.
Pergamena.

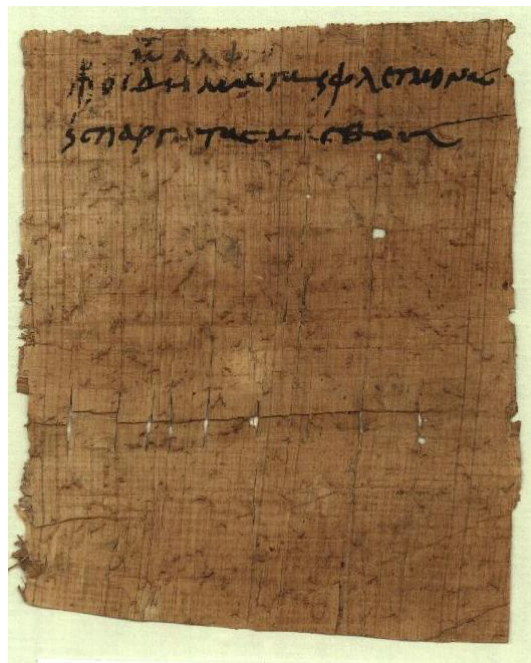


Fig. 4 MPER XIII N.S. 9
(=P.Vindob. inv. G 29271r; LDAB 6033; MP3 2423.3)
V d.C.
10,5 x 8,5 cm.
Papiro.

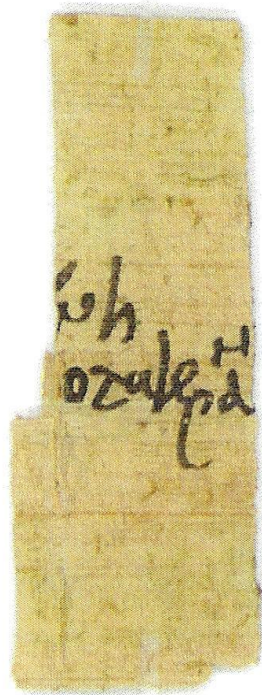


Fig. 5 P.Acad. inv. 6 c
(LDAB 10300; MP3 2410.17)
V d.C.
5,8 x 3,3 cm.
Papiro.



Fig. 6 Esemplare di *sillybos* per rotoli librari:
P.Oxy. XLVII 3318.
I-II d.C.
3,5 x 6 cm.
Papiro.

Ἑρμάρχου
[Πρὸς] Ἐμπεδοκλέα
Θ
«Di Ermarco. Contro Empedocle IX».

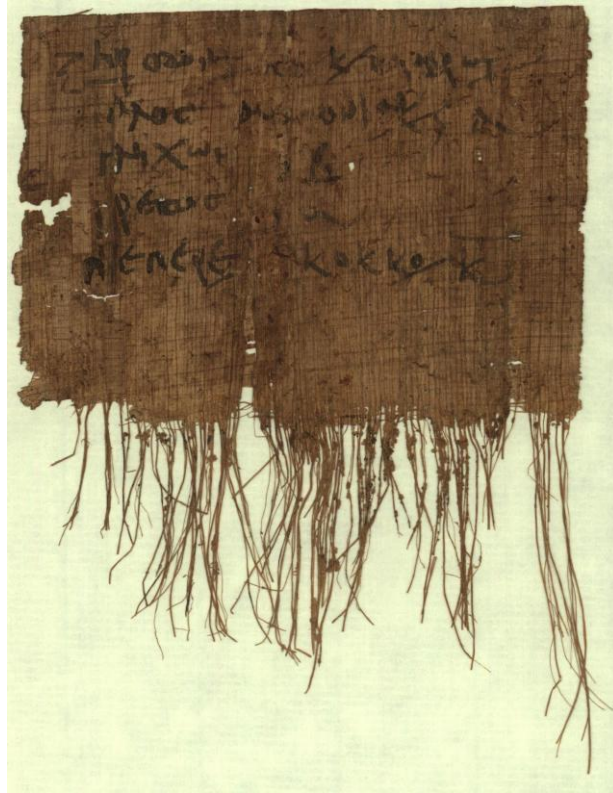


Fig. 7 MPER XIII N.S. 7
 (=P.Vindob. inv. G 30914r; LDAB 5752; MP3 2423.5).
 IV d.C.
 10,6x7,5 cm.
 Papiro.

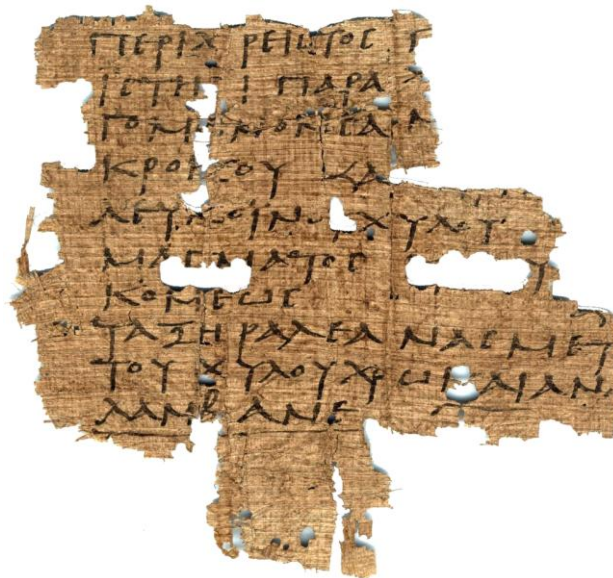


Fig. 8 PSI Congr. XX 5
 (= PSI inv. 964; LDAB 5257; MP3 2419.01).
 III d.C.
 7,5x7 cm.
 Papiro.

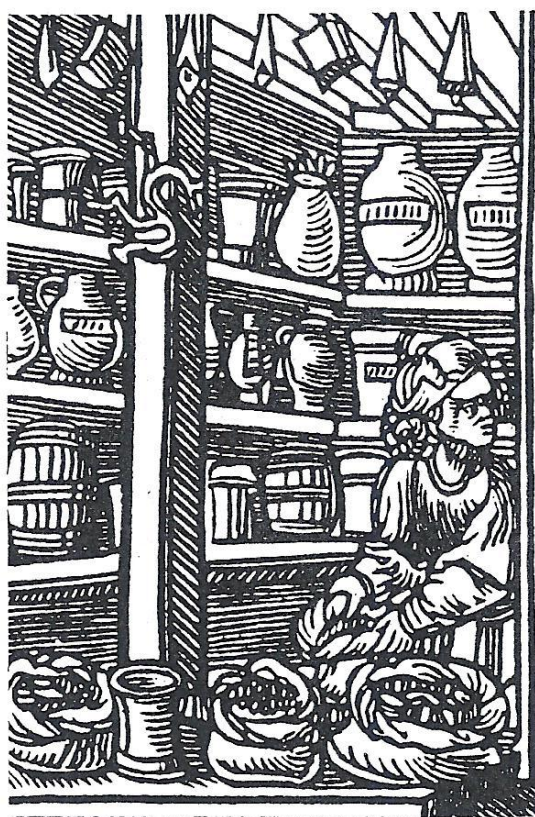


Fig. 9 Incisione su legno tratta dal *Dicht d'Apotekers* di Quirico de Augustis (Brussel 1515).



Fig. 10 Vasetti farmaceutici bavaresi di vetro con etichette .
Inizio del XVIII sec.



Fig. 11 Il futuro della σκευασία:
gli *auxiliary labels*.
Esemplari della seconda metà del XIX secolo.

IV. APPENDICE

osserviamo in P.Flor. II 259,9, lettera di Timeo ad Eronino (249-268 d.C., Theadelphia) di stile severo inclinato, nonché in PSI VIII 982v,5 del tardo II d.C. (vd. **Figg. 1-2**)⁹¹¹. La base grafica è dunque quella dello stile severo, sebbene, rispetto al modello, il *ductus* sia più sciolto e meno rigoroso. Alcune lettere risultano abbastanza peculiari, tra queste: il φ (r.2), d'andamento corsivo, tracciato in due tempi, con l'anello ridotto quasi a un tratto orizzontale, seppure lievemente concavo nella sezione centrale e ripiegato verso il basso nell'estremità di destra, come a creare un piccolo uncino, cf. e.g. P.Oxy. XXII 2341 (rr.26 e 30), documento giudiziario del 208 d.C. assegnabile allo stile severo inclinato, per quanto nel nostro papiro l'asta orizzontale sia maggiormente allungata (vd. **Fig. 3**); il ρ eseguito in due tratti, con l'occhiellino che talvolta parzialmente si distacca dall'asse verticale; l'α tracciato in un tempo, con occhiello aperto, arrotondato, di andamento corsivo; il π in un movimento unico, con forma quasi a ponticello ed asta sinistra discendente sotto il rigo di scrittura; lo υ con tratto verticale sviluppato; il δ, la cui linea discendente da sinistra a destra, curvilinea e sporgente in alto, oltre il punto in cui si incontra con l'obliqua opposta, che nel congiungersi con il tratto orizzontale forma un piccolo occhiello nell'angolo sinistro, mentre quello di destra resta aperto. La mancata ricorrenza di tutte le lettere, e in particolare di alcune significative ed eloquenti come il μ, quanto la difficoltà di rintracciare paralleli datati fortemente avvicinati a questo esemplare, assegnato dagli editori al generico III secolo, non ne assicurano una collocazione cronologica puntuale su base paleografica. Ciononostante, l'aspetto grafico complessivo, che si presta a confronti con *specimina* quali il già ricordato P.Flor. II 259 della seconda metà del III secolo (e.g. per α, δ, ρ, ι, υ, ν, ε+ρ) e P.Herm.Rees 4, lettera dell'archivio di Teofane, dei primi decenni del IV, potrebbe indurre a propendere per una datazione alla seconda metà-tardo III d.C.

La destinazione dell'inventario non è precisata. La stessa esiguità del frammento rende arduo individuare la tipologia di appartenenza della lista e lo scopo per cui fu redatta. I termini che in essa compaiono – dei cofanetti (κελλάρια), una o due sedie o sgabelli (δίφρος β), una cassetta per l'incenso (λιβανοθήκη), uno specchio (ῥουπτρον), un cuscino (τύλη) – sembrano collocarsi in una dimensione quotidiana, e ricorrono – singolarmente o più d'uno – in generi di documenti e di liste distinti. Nella fattispecie: ῥουπτρον, così come κάτοπτρον e ῥουπτρον, δίφρος, come pure il presunto κτένιον (vd. *infra*, **ad l.**), oggetti sovente connessi con il mondo femminile, si trovano in svariate liste parafernali⁹¹², mentre lo stesso ῥουπτρον / κάτοπτρον / ῥουπτρον, nonché τύλη

⁹¹¹ La legatura ε+ρ si ritroverà poi, sebbene in forma diversa, nella cosiddetta legatura “ad asso di picche”, ben attestata, in papiri sia greci sia latini, tra IV e VIII secolo. Cf. D'AGOSTINO 2005, 147-55 e CAVALLO 2008, 131-2.

⁹¹² Cf. RUSSO 2005, 216, 226-7, 232-4, 237-8 con la citazione dei papiri in cui i termini ricorrono.

(in specie al diminutivo τυλάριον) e κτένιον, si riscontrano talvolta in liste templari⁹¹³. Vengono poi menzionati insieme:

- κελλάριον e τύλη: P.Oxy. XXIV 2424,35 ([κ]ε[λ]λάριον) e 36 (τύλη), lista di articoli di varia natura (II-III d.C.); P.Wisc. I 30, col. I,11 (κελλάριον), col. II,18 (τύλη), col. III,2 (τύλη), inventario (III d.c., ?); SB VIII 9834b,18 (τύλη) e 24 (κελλάρειον, l. κελλάριον), lista di oggetti in pegno (III d.c., ?).
- κελλάριον e δίφρος: P.Lond. II 191,7 (δίφρος) e 9 (κελλάριον), inventario delle spese per la casa redatto da una donna alla morte del marito (103-117 d.C., ?); SB VIII 9834b,24 (κελλάρειον, l. κελλάριον) e b,39 (δείπρα, l. δίπρα), vd. *supra*.
- τύλη e κάτοπτρον: SPP XX 46,16 (κάτοπτρον) e 23 (τύλη), elenco di beni messi in pegno, «verosimilmente redatto da un *tokistes*» (II-III d.C., ?)⁹¹⁴.
- δίφρος e ἔσοπτρον / κάτοπτρον: P.Mert. II 71,1 (δίφρος) e 4 (ἔσοπ<τ>ρον), lista di articoli coi relativi prezzi (163 d.C., Arsinoite); SPP XX 15,10 (ἔσοπτρον δίπτυχον, δίφρον), contratto di matrimonio (189 d.C., Ptolemais Euergetis); P.Oxy. XLIX 3491,7 (κάτοπτρον δίπτυχ(ον) κασιω[τικόν]) e 8 (δίφρ[ca. 20] e δίφρο^{υς}/ γυναικείους), altro contratto matrimoniale (157-158 d.c.); SB XVIII 13176,44-5 (κάτο|π[τρον] <ἐν> καὶ δίφρον ἕνα), petizione (168 d.C., Hermopolites).

Ammissa la possibile presenza di κτένιον, a questi si può aggiungere KSB II 1037 (= P.Mich. inv. 3552), lista di articoli in copto in cui al r.1 si legge ΚΤΕΝΕ (= κτένιον) e al r.9 ΕΞΑΚΕΛΛΑΡ(ΙΟΝ), un composto del corrispondente copto di κελλάριον, vd. *infra, ad l.*

Come si può osservare, la tipologia dei documenti è abbastanza eterogenea, sebbene un maggior numero di elementi potrebbe condurre all'ipotesi di un elenco di oggetti legati alla sfera femminile. Questo, tuttavia, non è sufficiente per pervenire a conclusioni più precise. È infatti nota, per esempio, la presenza di beni dotali nelle liste templari⁹¹⁵, quanto pure nelle liste di pegno.

È poi necessario considerare due elementi peculiari di P.Oxy. VI 978: in primo luogo la scrittura, che appare complessivamente più elegante e calligrafica di quanto ci si aspetterebbe in relazione al contenuto; in secondo luogo il fatto che le voci, tutte al nominativo, siano poste in colonna, presentando un solo articolo per rigo, senza specificazioni che riguardino le condizioni o il

⁹¹³ Vd. GRASSI 1926, rispettivamente alle pp. 31-2, 40-1, 30-1.

⁹¹⁴ RUSSO 1999b, 87-96.

⁹¹⁵ Osserva in proposito RUSSO 2005, 217: «non solo perché i singoli termini potevano indicare oggetti “tecnicamente” cultuali, ma anche perché spesso essi corrispondevano anche a donativi e/o *ex-voto* fatti alle divinità da parte dei fedeli, evidentemente di sesso femminile».

materiale dell'oggetto, e senza indicazione della quantità, con l'eccezione di δίφρος (vd. *infra*, *ad l.*).

Queste caratteristiche, nonché la mancanza di una intestazione, rendono difficoltosa la collocazione del papiro in esame sia, per esempio, all'interno delle liste dotali – come quelle che si leggono nei contratti di matrimonio, dove i beni sono enumerati in sequenza e la grafia è meno rifinita⁹¹⁶ –, sia tra gli elenchi di beni impegnati⁹¹⁷, sia tra le liste templari⁹¹⁸. Si può dedurre soltanto che la γραφή di P.Oxy. VI 978 fosse autosufficiente, finalizzata a registrare i beni in sé e non la loro quantità. A un livello puramente speculativo, sono diverse le possibilità che si possono proporre riguardo le finalità di questa lista: potrebbe essersi trattato di un λόγος εἰδῶν – come quello di P.Oxy. I 109 (metà III-IV d.C.), reso esplicito dall'intestazione al r.1 –, oppure di un inventario di acquisti o di *desiderata*, o anche di un *memorandum* di articoli da trasportare in viaggio, oppure, infine – e forse non è del tutto inverosimile –, di un elenco concepito per confluire nel contratto matrimoniale di una donna, come è stato supposto per P.Oslo II 46 (III d.C., Fayum)⁹¹⁹. Nel caso, la lista di P.Oxy. VI 978 rappresenterebbe lo “stadio preliminare” del contratto, con la registrazione dei beni fernali⁹²⁰. Dato l'alto livello di incertezza è comunque più opportuno limitarsi a parlare di una lista con oggetti di contesto casalingo e quotidiano.

	κερλάρια
	δίφρος (M ²) β
	λιβανοθήκη
	ῥσοπτρον
5	τύλ[η]
	κ. [±4].

1 l. κελλάρια

4 ῥσοπτρον *ed.pr.*

⁹¹⁶ Cf. *e.g.* BGU III 717 e IV 1045; P.Mich. V 343.

⁹¹⁷ Cf. *e.g.* SPP XX 46r; SB XVI 12421; O.Bodl. II 1948; P.Wash.Univ. I 59.

⁹¹⁸ Cf. *e.g.* P.Grenf. I 14; BGU II 387 e 488, nonché BGU II 590 + I 162; P.Oxy. III 521.

⁹¹⁹ Cf. EITREM-AMUNDSEN 1931, 111.

⁹²⁰ RUSSO 2005, 226 già suppone che si tratti di una lista «di beni verosimilmente fernali».

1 κερλάρια rappresenta una variante grafica, non altrove attestata, di κελλάρια, con dissimilazione del primo elemento delle geminate -λλ-⁹²¹. Fenomeni di scambio delle liquide λ-ρ, che è un tratto peculiare della pronuncia egiziana del greco, sono assai frequenti nella lingua dei papiri⁹²². Un caso molto simile si trova, e.g., in Chrest. Wilck. 443,12 (= P.Lond. II 256rA, 15 d.C., Ptolemais Euergetis) in cui si ha κᾰνκερλοτῶ in luogo di καγκελλωτῶ.

Il vocabolo κελλάριον costituisce un latinismo (< *cellarium*: *cella* > κέλλα + *-arium* > -άριον)⁹²³, come fu già messo in evidenza da Hdn. *De prosod. cath.* III/1 365,11-3 τὰ διὰ τοῦ -ριον ὑπὲρ τρεῖς συλλαβᾶς προπαροξύνεται, ὀψάριον, οἰνάριον, ἰππάριον, φυτάριον καὶ σουδάριον, κελλάριον ἀπὸ τῆς τῶν Ῥωμαίων διαλέκτου ἐκτεταμένου τοῦ -α-, nonché 534,4-7 (= III/2 13,22-5) Lentz τὰ διὰ τοῦ -αριον ὑποκοριστικὰ παρὰ τοῖς παλαιοῖς Ἑλλησι συστέλλει τὸ -α-, ἰππάριον, πλοιάριον, φυτάριον. ἡ μέντοι νῦν συνήθεια ἀπὸ τῆς τῶν Ῥωμαίων διαλέκτου πολλὰ ἐπίσταται διὰ τοῦ -αριον ἐκτεταμένα, σουδάριον λέγουσα καὶ κελλάριον. Il suffisso del diminutivo -άριον è ampiamente attestato e produttivo in epoca romana, sia in ibridi sia in calchi dal latino, frequentemente soggetti a risemantizzazione nel passare al greco. Spesso esso designa oggetti d'uso quotidiano, quali utensili, abiti, etc. (e.g. ἀγκωνάριον, βρακάριον), nonché contenitori (come ad esempio καψάριον < *capsa*, cf. e.g. P.Harris I 79,10 [III d.C.], dove ha il significato di «cloak-room», «guardaroba», «cassa per vestiti»; γαράριον < *garum* + -άριον, «contenitore per il *garum*», cf. BGU III 781, 3,7 [I-II d.C., ?] e SPP XX 151r,6 e 16 [VI d.C., ?]; πανάριον < *panarium*, «cofanetto», «contenitore» [vd. *infra*]; ἀρμάριον < *armarium*, cf. P.Brook. 84,10 [II-III d.C., Thebes])⁹²⁴.

Nel LSJ⁹ 937 s.v. si forniscono due significati di κελλάριον:

1) «store-chamber», «locale-dispensa». Questa accezione, rara nei papiri⁹²⁵, è l'unica che si riscontra nelle (solo tarde) fonti letterarie costituite da autori in prevalenza ecclesiastici⁹²⁶, e riprende il significato proprio del latino *cellarium*. Esso, corrispondente al greco ἀποθήκη ο ταμειῖον, significa *promptuarium* e *penarium*, «cantina», «dispensa»⁹²⁷. Lo stesso valore ha anche il termine base *cella*, nell'accezione di *cella olearia* oppure *vinaria*, a seconda del fatto che si tratti di depositi per conservare i vasi d'olio o le anfore e i *dolia* di

⁹²¹ Già gli *editores principes* riportavano il termine a κελλάρια, per quanto dubitativamente («l. κελλάρια?»).

⁹²² Cf. MONTEVECCHI *Pap.*, 75 e soprattutto MAYSER, GGP I/1 161-2 e GIGNAC, GGP I 102-7. Già nell'egiziano antico si nota la mancanza del suono /l/, che gli Egizi avevano grande difficoltà a pronunciare, sicché, nei termini di origine straniera, vi era la tendenza a sostituire questa consonante con il suono /r/. Vd. e.g. WILSON 1998, 32.

⁹²³ Sull'apporto del latino sul lessico greco, nonché su aspetti particolari di questo processo, vd. e.g. CAVENAILE 1951, 391-404; ID. 1952, 191-203; DARIS 1960, 177-304; ID. 1966, 86-91, 1991² e 1995 76-8; DICKEY 2010, 208-20; FILOS 2010, 221-52; FOURNET 2009, 421-30; MARAVELA 2010, 253-66; PRUNETI 1998-9, 149-59.

⁹²⁴ Cf. CAVENAILE 1952, 195-7; MAYSER, GGP I/3 43-4.

⁹²⁵ Vd. e.g. P.Oxy. XVI 1851,2, lettera (VI-VII d.C.) e SPP XX 75, 2,15, lettera (IV d.C., Hermopolites).

⁹²⁶ Cf. e.g. Cirillo di Scitopoli, autore cristiano del V-VI secolo, nella *Vita Euthymii* (17, p. 27,14 Schwartz).

⁹²⁷ Il vocabolo, con questo valore si incontra prevalentemente in epoca post-classica, vd. e.g. *Dig.* XXXII 41,1; *Cael. Aur. Acut.* I 11,93; III 21,204. Cf. *TLL* III 762-3 s.v., in cui, tra i vari significati, si registra anche quello metonimico (*idem quod in cella asservatur*) di *penus*. Vd. inoltre DU CANGE, *GMIL* II 251 s.v. dove è registrato il valore raro e tardo di *dolium*, *vas vinarium*.

vino⁹²⁸. Pertanto, in ambito monastico, si indicava con *cellarium* la cantina, adibita a magazzino, in cui si conservavano i cibi acquisiti dall'esterno o prodotti nello stesso monastero.

2) «cupboard for glasses», «credenza, armadietto per bottiglie». Questa definizione, spesso pedissequamente (e acriticamente) riproposta dagli editori, è tuttavia impropria e fuorviante, come è stato notato in primo luogo da Diethart⁹²⁹ e come un riesame complessivo delle testimonianze permette di confermare. Il termine κελλάριον significa piuttosto, «contenitore», «recipiente», ovvero, in senso più preciso, «cofanetto». Questo valore, assente nelle fonti letterarie, viene introdotto da quelle papiracee a partire dal II secolo. Riguardo alle possibili dinamiche all'origine dell'acquisizione del vocabolo nel greco dei papiri, si può supporre che, dal momento che il κελλάριον è documentato spesso in relazione con dei λάγυνοι (vd. *infra*)⁹³⁰, il tramite del passaggio sia stato il contenuto dell'oggetto e la destinazione d'uso: come il latino *cellarium*, essendo una cantina, accoglieva anfore e vasi, così il κελλάριον, su scala ridotta, custodiva vasetti e bottiglie. L'oggetto κελλάριον avrebbe così assunto questo nome, specializzandosi nel senso di bauletto trasportabile di impiego domestico, poiché inteso come un *cellarium* in miniatura. Vi sarebbe quindi un processo analogico alla base del prestito, con il relativo mutamento semantico⁹³¹, che prende avvio dallo spostamento di categorie a partire da un *nomen loci*⁹³².

Di seguito uno spoglio delle attestazioni papiracee raggruppate secondo le caratteristiche fisiche del κελλάριον che i papiri suggeriscono e che consentono un'ipotesi di ricostruzione dell'oggetto materiale:

a) presenza di scomparti. Diverse volte il κελλάριον è definito in relazione alla capienza, ovvero a quanti flaconi o bottiglie era destinato a contenere. Tale quantità viene espressa:

- con il termine accompagnato da un aggettivo qualificativo composto di λάγυνος, come in:

- P.Oxy. IV 741,12, lista di articoli (II sec. d.C.), ove si legge κελλάριον τριλάγυνον α, «un κελλάριον per tre bottiglie», «della capacità di tre λάγυνοι», ovvero «holding three bottles» (cf. LSJ⁹ 1820 s.v. τριλάγυνος). In riferimento a questo papiro LSJ⁹ 937 s.v. propone la traduzione succitata «cupboard for glasses», rispecchiando quella di PREISIGKE, WB I 785,42 s.v. «Schränkchen für drei Flaschen»⁹³³. Diversamente nell'*ed.pr.* «1 three-flagon jar»⁹³⁴, ritenuta corretta da Diethart (1998, 167 e 172).

⁹²⁸ Cf. TLL III 760-1 s.v. 4.

⁹²⁹ Cf. DIETHART 1998, 167, nonché 172-3 e 176, seguito da MARAVELA 2009a, 143.

⁹³⁰ Di per sé il λάγυνος, che corrispondeva anche a un'unità di misura (cf. e.g. O.Wilck. 43,4 e 150,6), era un recipiente σπειραύχη (cf. Marc.Arg. AP VI 248,4), verosimilmente di vetro (cf. P.Oxy. X 1294,6 e P.Fay. 104,2-3), utilizzato per contenere prevalentemente – per quanto non esclusivamente – il vino, vd. in proposito CASTIGLIONI 1921, 49-51.

⁹³¹ Un caso simile di mutamento semantico passando dal latino al greco dei papiri si nota nel succitato πανάριον, il quale, osserva RUSSO 1999, 94-5, «pur derivando dal latino *panarium*, non ha mai, nelle attestazioni papirologiche, il significato di “contenitore (o cesta) per il pane”», ma piuttosto – suppone la studiosa – quello di «cofanetto», «bauletto da viaggio». Vd. anche DIETHART 1998, 174.

⁹³² Su questo fenomeno, vd. GULLETTA 1989, 219-31.

⁹³³ Si noti tuttavia che del vocabolo, oltre alle definizioni di «Gefäß» e «Berwahrraum», è data anche quella di «Behälter».

⁹³⁴ Cf. GRENFELL-HUNT 1904, 240.

- P.Wisc. I 30,11-2, inventario (III sec. d.C., ?), in cui, insieme a un τετραλάγυνον κενόν (r.10), «an empty (cabinet) for four bottles», e a un διλάγυνον πεπαλημένον (r.13), «a broken (cabinet) for two bottles», compare esplicitamente un κελλάριον τετραλάγυνον κενόν, «an empty cabinet for four bottles» (rr.11-2), come rende Sijpesteijn, editore del testo. Più appropriata la traduzione di Diethart (1998, 176) «ein drei Lagynoi fassender Behälter».

- con un unico termine composto di -κελλάριον, il cui primo membro indica la quantità degli scomparti, come in:

- P.Ant. III 93,31, lettera privata (IV d.C.), in cui compare un ἑπτακέλλαρον, *l.* ἑπτακελλάριον, come propongono gli *editores principes* (rr.31-3 ἀποστῆλλῶ σοι ἑπτακέλλαρον | μεστὸν σπανοῦ καὶ τὰ κερβικάρια | καὶ εἴ τι ἐὰν εὔρω)⁹³⁵, i quali traducono «I send you the *box for seven bottles* filled with plain (?) oil and the pillows and whatever I find», e commentano *ad l.*: «perhaps a cupboard or receptacle divided into seven parts or boxes»⁹³⁶. Le definizioni di «box» e «receptacle», come quella fornita da LSJ^{Rev.Sup.} 131 s.v. «chest, or sim., with seven compartments»⁹³⁷, appaiono indubbiamente più plausibili di «cupboard». Inoltre, la precisazione μεστὸν σπανοῦ aggiunge informazioni su uno dei possibili contenuti delle bottiglie riposte nel κελλάριον: il termine σπανόν (*scil.* ἔλαιον, altrimenti definito σπανέλαιον) indica una particolare qualità di olio ottenuta dalla spremitura di olive non ancora mature⁹³⁸.

- P.Oxy. X 1290,5 (V d.C.), lista di utensili ed altri articoli di uso quotidiano con le rispettive quantità, alcuni di significato non sicuro, che sembrano appartenere alla sfera femminile⁹³⁹. Tra essi è annoverato un τρικέλλαρον, *l.* verosimilmente τρικελλάριον, riguardo a cui gli editori commentano: «is apparently unknown in Greek as well as Latin»⁹⁴⁰. Non meno vago LSJ^{Rev.Sup.} 296 s.v. «name of some implement», nonché LSJ⁹ 1819 s.v. «a utensil of unknown nature», che tuttavia propone la possibile equivalenza col κελλάριον τριλάγυνον del sullodato papiro ossirinchita. La costruzione del termine, come il precedente ἑπτακέλλαρον, suggerisce trattarsi di un κελλάριον con tre scomparti⁹⁴¹.

⁹³⁵ Tuttavia vd. DIETHART 1998, 172-3: «diese Änderung ist nach Ansicht von I. Cervenka-Ehrenstrasser, der ich mich anschließe, nicht unbedingt nötig, da in P.Oxy. X 1290,5, einer Liste von Gebrauchsgegenständen aus dem 5. Jh., τρικέλλαρον (ma vd. *infra*) belegt ist. Zur Wortbildung lassen sich Wörter wie ἡ ἐξάθυρος, „Schleuse mit sechs Öffnungen“ [...] o. ä. vergleichen. Zugrunde liegen diesen Wortbildung Adjektiva [...], welche substantiviert worden sind. So wird auch bei ἑπτακέλλαρον *κέλλαρος, -ον (bzw. *ἑπτακέλλαρος, -ον) anzunehmen sein». Lo studioso, dopo un'analisi del termine, traduce ἑπτακέλλαρον come «Gefäß, sechs Einheiten (z.B. Lagynoi) fassend».

⁹³⁶ Cf. BARNS-ZILLIACUS 1960, 105

⁹³⁷ Cf. FILOS 2010, 250.

⁹³⁸ Cf. *e.g.* P.Sorb. I 62r,1; CPR V VindobG 39847, 27,611; CPR VIII 85rp,22; P.Erl. 111, 2,13; SB XII 11077,21; SSP XXII 75,12 e 24, nonché col.2,40 e 49; P.Oxy. XVI 1862 r,11b; 1924,6; 2052,4. Vd. KRAMER 1990, 261-4; MORELLI 1996, 6 e n.12; MARAVELA 2009a, 135.

⁹³⁹ Cf. RUSSO 1999a, 10 e nn. 22-3.

⁹⁴⁰ Cf. GRENFELL-HUNT 1914, 243 *ad l.*

⁹⁴¹ Cf. DIETHART 1998, 172-3. La fuorviante definizione «forcone a tre denti» del dizionario MONTANARI s.v. è probabilmente dovuta a un accostamento del vocabolo al sostantivo δίκηλλα, «two-pronged fork» (LSJ⁹ 430 s.v.).

- P.Ashm. inv. 33v, col. I,7 (V-VI d.C., ?), inventario di utensili e scorte alimentari in cui compaiono πολυκελλάρι(α) γ. Il significato correttamente fornito nell'*ed.pr.* è quello di «container, trunk or chest with compartments for the storage of bottles»⁹⁴².

- KSB II 1037 (= P.Mich. inv. 3552, IV d.C. ?), lista di articoli in copto, più precisamente in dialetto saidico, in cui si legge ΕΞΑΚΕΛΛΑΡ(ΙΟΝ), un composto del corrispondente copto di κελλάριον⁹⁴³, che viene tradotto «a cupboard with six compartments» (pp. 65 e 67),⁹⁴⁴ con la consueta – fuorviante – resa «cupboard»⁹⁴⁵.

b) dimensioni. In conseguenza di quanto si è appena riscontrato, il κελλάριον poteva avere dimensioni variabili, come, all'occorrenza, è puntualizzato dalle fonti:

- P.Lond. II 191,9, un inventario delle spese per la casa (103-117 d.C., ?), dove compare un κελλάριον μικρόν.

- P.Oxy. XVI 2058,9, una lista di oggetti rubati con corrispondente quantità e valore (VI d.C.), dove si ha un κελλάρι(ον) μέγα.

- P.Ant. III 190r,8 (VI-VII d.C.), contenente conti di entrate e spedizioni, in cui si legge τὸ κελλάριον τὸ μακρόν).

c) il κελλάριον è definito ἐξηρτισμένον in due documenti:

- PSI XIII 1331r,29, lettera (III d.C., Alessandria ?): καὶ λέγει | Ἀπολλωνίῳ τῷ τοῦ βασιλικοῦ | ὅτι εὔρον κελλάρι[ο]ν ἐ[ξηρτισ] | μένον (δραχμῶν) 20.

- SB VIII 9834b,24, lista di oggetti in pegno compilata da un prestatore (tardo III d.C.-inizio IV d.C., ?): κελλαρειον (l. κελλάριον) ἐξηρτισμέν<ον>.

Il participio perfetto ἐξηρτισμένος, «fornito», «equipaggiato», viene generalmente riferito a macchinari e designa le parti meccaniche che li compongono. Sono frequenti espressioni come μηχανῆ ἐξηρτισμένη πάση ξυλικῆ καταρτία καὶ σιδηρώσει, «macchinario attrezzato di ogni equipaggiamento di legno e di ferro» (cf. P.Oxy. IX 1208,14-5 [291 d.C.]; XXXIV 2723,10 [prima metà III d.C.]; P.Oxy.Hels. 41,11-2 [223-224 d.C.]; PSI IX 1072,10-2 [metà III d.C., Ossirinco]). Questo “equipaggiamento” dovrebbe comprendere tutti gli elementi mobili e l'attrezzatura necessaria all'oggetto cui si riferisce. Anche in altri casi il participio è accostato a dei contenitori. Ad esempio, in P.Corn. 33,13-4 (III d.C., ?) si trova una μυστροθήκη α | ἐξηρτισμένη, un «astuccio per i cucchiaini attrezzato», mentre in SPP XX 46r,30 (II-III d.C., ?) compare un π[α]νάριον ἐξηρτισμένον, un «‘cofanetto’ attrezzato», come traduce RUSSO 1999, 90, che precisa (p. 95): «si può supporre che ἐξηρτισμένον di SPP XX 46r servisse a qualificare, con un unico termine generico, tutti quegli elementi (coperchio del contenitore, cinghie, lucchetti e simili) necessari a rendere ben chiuso e sicuro il contenitore in oggetto»⁹⁴⁶. Probabilmente anche nel caso del κελλάριον il

⁹⁴² Cf. MARAVELA 2009a, 143.

⁹⁴³ Sul termine in copto, vd. CHERIX, IGC 86 s.v. and FÖRSTER, WGW 403 s.v.

⁹⁴⁴ Cf. HUSSELMAN 1982, 64-7.

⁹⁴⁵ Cf. invece DIETHART 1998, 167.

⁹⁴⁶ Cf. inoltre HUSSELMAN 1961, 95 e DIETHART 1992, 237-8 e 1998, 174.

termine ἐξηρτισμένον si riferiva ad un coperchio con le relative cinghie, o al limite a delle maniglie, nonché, forse, agli stessi scomparti.

Il vocabolo compare poi senza particolari specificazioni in altre liste o inventari insieme a contenitori e ad articoli di varia natura: P.Oxy. XXIV 2424,10 (II-III d.C.); P.Berl.Sarisch. 21,53 κελλάρ() β (V-VI d.C., Hermopolis ?); P.Ryl. IV 627,157 (inizio IV d.C., Hermopolis), contenente *memoranda* e conti di Teofane di Hermopolis, con l'inventario dei prodotti e degli oggetti che egli portava negli spostamenti verso Antiochia⁹⁴⁷; nonché in un *ostrakon*, P.Brook. 84,11 (II-III d.C., Thebes) nella forma κελαρίδιον (*l.* κελλάρίδιον), che mostra l'innesto del suffisso diminutivo greco -ίδιον⁹⁴⁸ non sulla radice κελλ-, bensì su parte del suffisso latino (-άριον < *-arium*). Lo scrivente greco non avrà probabilmente realizzato che il termine era già in sé un diminutivo proveniente dal latino, sicché, per creare una forma diminutiva, avrà connesso -ίδιον direttamente a κελλάρ-, dando origine, per così dire, a un ibrido morfologico, un *Latinate hybrid diminutive*. Il termine è inoltre attestato: in P.Laur. I 17,15 (= P.Flor. II 125, III d.C., Theadelphia) κελλ]αρίοις οἴνου δίχω(ρον) α, in cui sembra che diversi κελλάρια contengano (ognuno ?) il quantitativo di vino indicato, che è espresso attraverso l'unità di misura piuttosto che con il numero delle bottiglie; in P.Bingen 117r,4 κελλάριον ἔχων (*l.* ἔχον) λα . [(fine III-inizio IV d.C., Karanis), ove è verosimile che la parola in lacuna sia λάγυνος, forse seguita dalla quantità⁹⁴⁹; in CPR V Vindob. G 39847,455 (seconda metà del V d.C., Skar), in cui si trova l'accostamento κελλάριον καὶ ἀμπυλλάριον⁹⁵⁰; in diversi ordini di pagamento dell'VIII secolo, parte redatti in copto parte in greco, *i.e.* P.BruX.Bawit 15,4 (VIII d.C.), in cui si trova il plurale α in luogo del singolare, P.BruX.Bawit 17,4 e 18,2 in forma abbreviata κελλ(άριον) α; e in P.Turner 39 (inizi del III d.C., ?), lista di libri, specialmente commentarî, elencati insieme a documenti e a un inventario con oggetti d'uso quotidiano: dei κελλάρια καταλυ()⁹⁵¹ (FrA,8) sono menzionati immediatamente prima di μαχαίριον ὀλοσίδ(ηρον) [-ca.?-] | ἄγγεῖα κασσιτέρ[ι]ν[α -ca.?-], *i.e.* un «coltello di ferro» e un «recipiente di zinco», al punto che OTRANTO 2000, 76 ipotizza trattarsi del contenuto degli stessi κελλάρια.

Quanto dunque all'aspetto materiale dell'oggetto designato κελλάριον, dalla testimonianza dei papiri emerge trattarsi di un contenitore, un cofanetto a scomparti che variavano da tre (il κελλῆριον τριλάγυνον di P.Oxy. IV 741,12, nonché probabilmente il τρικελλάριον di P.Oxy. X 1290,5) a sette

⁹⁴⁷ Cf. MATTHEWS 2006, cap. 3 e pp. 181-90.

⁹⁴⁸ Cf. CHANTRAINE, FN 70-2 e MAYSER, GGP I/3 38-9.

⁹⁴⁹ Vd. comm. *ad l.* p. 489. L'editore propone inoltre un – improbabile – λαυ[άτια ο λανᾶτα, indicante «indumenti di lana», attribuendo al κελλάριον il significato di «wardrobe», non attestato altrove.

⁹⁵⁰ L'*hapax* ἀμπυλλάριον (*l.* ἀμπυλλάριον) è stato interpretato ora come un 'contenitore per le *ampullae*' – in questo caso κελλάριον e ἀμπ(ο)υλλάριον potrebbero designare degli oggetti simili –, ora invece come un diminutivo di *ampulla* > ἀμπ(ο)ύλλη con suffisso *-arium* > -άριον, in luogo di ἀμπ(ο)ύλλιον, cf. DARIS 1960, 184. Per una discussione su ἀμπ(ο)υλλάριον si rimanda a DIETHART 1998, 167.

⁹⁵¹ Varie le proposte per καταλυ(), probabilmente connesso con un derivato di Cf. καταλύω nel senso di «alloggiare» e forse, di conseguenza, di «contenere»: καταλυ(τήριον), «alloggiamento», cf. OTRANTO 2000, 74, καταλυ(όμενα) ο καταλυ(τά), cf. ROETHKE 1981, 165 *ad l.*: «'Schränkchen, die (von der Wand) genommen wurden' oder 'Schränkchen, die zerlegbar sind'».

(τὸ ἑπτακελλάριον di P.Ant. III 93,31). Il fatto che esso venga definito ἐξηρτισμένον sembrerebbe indicare che era “attrezzato”, “fornito” di un insieme di elementi, forse gli stessi scomparti, come pure parti mobili, per esempio un coperchio, dei ganci, *vel sim.* Dato poi che nelle liste e negli inventari il κελλάριον compare insieme a oggetti – generalmente casalinghi – di non grande formato, sembra lecito supporre che esso abbia avuto dimensioni relativamente contenute, per quanto variabili, se ora è definito μακρόν (P.Ant. III 190r,8), ora μέγα (P.Oxy. XVI 2058,9), ora μικρόν (P.Lond. II 191,9), come d’altro lato già indica il diverso numero delle suddivisioni interne. Inoltre, la menzione di un κελλάριον in P.Ryl. IV 627, tra i beni che Teofane si portava in viaggio, conferma che esso poteva essere agevolmente trasportato. Si può idealmente istituire un confronto con i cofanetti – spesso, in questo caso, contenenti vasetti per unguenti e cosmetici – portati alla luce negli scavi archeologici. Inoltre il grammatico Erodiano in *Philet.* 226,2 Pierson ἀλαβαστροθήκη· ἔλεγον οἱ ἀρχαῖοι καὶ ὁ Δημοσθένης· ὁ οἱ νῦν κελλάριον, precisa che l’oggetto che gli antichi e Demostene nel *De falsa legatione* (XIX 237,5 σὲ μὲν τὰς ἀλαβαστροθήκας γράφοντα καὶ τὰ τύμπανα) chiamavano ἀλαβαστροθήκη, a quell’altezza cronologica (tardo II-prima metà del III sec. d.C.) era assimilato al κελλάριον, per cui si suppone un’analogia, perlomeno formale, tra i due contenitori (vd. *supra*, s.v. **ἀλαβαστροθήκη** 1[1] e 4). Le parole del grammatico mostrano la consapevolezza che alla sua epoca questo termine composto, che di fatto compare in papiri solo di periodo tolemaico, a differenza della gran parte dei composti in -θήκη (vd. *infra*, **Concl.** 5), era percepito come desueto e che si preferì ad esso un latinismo divenuto evidentemente comune.

2 L’indicazione della quantità β accanto a un termine al singolare non è imputabile a un errore, bensì a un’aggiunta successiva, senza alcuna premura di correggere il singolare in plurale (δίφρα). Rispetto al β di λιβανοθήκη, esso ha una forma diversa – meno verticalmente allungato, con occhiello nell’angolo in alto a sinistra, base differente e pancia inferiore più tendente verso l’alto –, e sembra quindi vergato da una seconda mano. L’inchiostro, inoltre, è visibilmente più sbiadito e il tratto è più spesso. Infine, il vistoso allungamento del ζ, indice del fatto che si tratta di una lettera finale, sembra non prevedere altro sul rigo⁹⁵².

Il vocabolo δίφρος, in senso esteso e generico, significa «seggio», «sgabello» (cf. LSJ⁹ 438 s.v. II), e, tra le testimonianze papiracee, compare spesso, anche se non esclusivamente, in documenti connessi con il mondo femminile, soprattutto relativi al matrimonio. Questo legame viene talora esplicitato dall’aggettivo γυναικεῖος, che potrebbe alludere allo sgabello ostetrico, denominato in senso tecnico δίφρος μαιωτικός

⁹⁵² Tuttavia, e.g., in P.Oxy. XXXIII 2659 Fr2, col.1,14, elenco di commedie e poeti comici del II d.C., il ζ finale risulta allungato prima della quantità, sebbene in maniera assai meno accentuata che in quei casi in cui la quantità non è espressa.

nelle fonti mediche antiche⁹⁵³, oppure, più in generale, a sgabelli comunemente utilizzati dalle donne in occasioni e con scopi diversi, dal parto, al trucco, alla *toilette*⁹⁵⁴.

3 Il vocabolo λιβανοθήκη significa letteralmente ‘scatola, teca per l’incenso’, e ha in questo papiro l’attestazione più antica, nonché unica tra le evidenze papiracee. Per la trattazione del termine si rinvia *supra*, s.v.

4 La forma οσοπτρον trascritta da Grenfell e Hunt non ha paralleli. Essa è infatti esito di errore in quanto, dalla riproduzione digitale del papiro, si distingue chiaramente ὄσοπτρον, con un υ dall’evidente tratto discendente del tutto simile a quello di τύλ[η] nel rigo successivo, sebbene con asta più inclinata. Tale forma non registra occorrenze nelle fonti letterarie ed epigrafiche ma ricorre in alcuni documenti papiracei, con un *peak of references* nel II-III sec. d.C., in luogo delle consuete grafie εἶσοπτρον – non attestata nei papiri documentari⁹⁵⁵ – e ἔσοπτρον, indicanti lo ‘specchio’⁹⁵⁶, cf. P.Hamb. III 223,11 ὄσοπτρον γυναῖ[ικεῖον] (113 d.C., ?); P.Oxy. XXXVI 2787,4 (II d.C.); P.FuadUniv. 8,6 (II d.C., ?); P.Oslo II 46,7 (III d.C., Fayum)⁹⁵⁷; P.Oxy. XII 1449 1,Fr1+2,19 ὄσοπτρον ἀργ(υροῦν) π[αιδικ(όν)] (213-216 d.C.), nonché la traslitterazione latina *osyprum* nella *scriptura exterior* di Ch.L.A. IV 249r,12 (per il quale vd. *supra*, s.v. **πυξίς 1[2]**). Sembra lecito aggiungere a queste un’ulteriore testimonianza, BGU VI 1300,17, ripubblicato come C.Ptol.Sklav. II 237 (tardo III-inizio II secolo a.C., ?): nella sequenza ο[]υπτρουθήκην trascritta dagli *editores principes* Schubart e Kühn, che congetturavano in essa la presenza del composto [κατ]οπτροθήκην, un *hapax*, con la prima sillaba alla fine del rigo precedente (vd. comm. *ad l.*), si è poi letto ὀ[σ]υπτρουθήκην, i.e. ὀ[σ]υπτροθήκην⁹⁵⁸, esso stesso un *hapax*, come conferma l’immagine digitale del reperto, che fa anzi intravedere le tracce del σ, ancorché evanide. Potrebbe tuttavia – e forse più

⁹⁵³ Cf. Orib. X 19, 2,3 e 4,11 (CMG VI 1,2, 61,26 e 62,5 Raeder) e Sor. *Gyn.* I 35, 3,1 (CMG IV, 24,24 Ilberg), II 2, 1,3 e 3,1 (CMG IV, 51,1 e 12 Ilberg), nonché 4, 4,1 e 5, 2,1 (CMG IV, 53,9 e 16 Ilberg).

⁹⁵⁴ Una puntuale discussione del termine si trova in RUSSO 2005, 232-4 e nn., a cui si rimanda anche per un elenco dei papiri in cui esso è attestato e per la bibliografia relativa.

⁹⁵⁵ εἶσοπ[τ]ρον viene integrato in PSI XXI 4 col. I,8 (LDAB 5014; MP3 2760.32), nella tetrade nr. 145 di un commentario tachigrafico su papiro (II-III d.C.; Oxyrhynchus).

⁹⁵⁶ Nelle fonti papiracee ἔσοπτρον, forma assai più attestata di εἶσοπτρον pure in letteratura, non è tuttavia significativamente più frequente di ὄσοπτρον, cf. P.Worp 13, col.II,28 (III a.C., ?), il più antico; P.Hamb. III 220,7 ἔσοπτρον δίπτυχο[v] (223-224 d.C., Ptolemais Euergetis ?); P.Mert. II 71,4 ἔσοπ<τ>ρον τρίπτυχο(ν) χαλκ(οῦν) (160-163 d.C., Arsinoites); P.Oxy. XXXI 2603 r,ctr,3, nonché 14 e 17 (IV d.C.); SPP XX 15,10 (= CPR I 27 = M.Chr. 289, 189 d.C., Ptolemais Euergetis). Il vocabolo è inoltre integrato in lacuna in SPP XX 31, col.II,20 (= CPR I 21A,1, 230 d.C., Ptolemais Euergetis). Con maggiore frequenza, invece, si ha κάτοπτρον, altro vocabolo dal significato di ‘specchio’, cf. BGU III 717,12 (149 d.C., Arsinoites); P.Dubl. 14,6 (= SB 13594, II-III d.C., ?); P.Genova I 28,7 (= SB VIII 9804, V-VI d.C., ?); P.Mich. II 121, 4, i,3 (= SB III 6705, 42 d.C., Tebtynis); P.Mich.V 343,5 (54-55 d.C., Arsinoites); P.Oxy. XII 1449, 1,Fr1+2,21 e 2,Fr4,56 (213-216 d.C.); P.Oxy. XLIX 3491,7 (157-158 d.C.); SB XVIII 13176, Fr1+2,44-5 (168 d.C. ?); SPP XX 46r,16 (II-III d.C., ?).

⁹⁵⁷ I database di ricerca non forniscono dati riguardo alla provenienza del papiro. Esso, inventariato con il nr. 322, fa parte di un lotto acquistato da Eitrem nel 1920 da venditori di antichità locali al Cairo e nel Fayum. Dal momento che la maggioranza di questi reperti proviene da Theadelphia e da Karanis, si può ipotizzare una provenienza dal Fayum anche per questo documento. Cf. <http://ub-fmsserver.uio.no/Acquisition.html>.

⁹⁵⁸ Cf. BL II 2, 32. Alla bibliografia ivi fornita si aggiunge SCHOLL 1990, 955.

verosimilmente – non trattarsi di un composto con l’inserzione erronea di υ , bensì di due parole distinte, $\delta\sigma\upsilon\pi\tau\rho\omicron\nu\ \theta\eta\kappa\eta\nu$, come d’altra parte già scriveva PREISENDANZ 1932, 231 (vd. anche BL II 2, 32). Il significato di «mirrorbox», «Spiegelschrank»⁹⁵⁹, resta comunque invariato. Sarebbe dunque questa l’attestazione più antica del vocabolo. Si ricordi inoltre il composto $\delta\sigma\upsilon\pi\rho\omicron\mu\alpha\nu\tau\iota\omicron\nu$ (*pap.*) in PGM II 13,752 (346 d.C.), scritto a testo da Preisendanz come $\epsilon\acute{\iota}\sigma\omicron\pi\tau\rho\omicron\mu\alpha\nu\tau\iota\omicron\nu$, ma più probabilmente da interpretarsi come grafia scorretta per $\delta\sigma\upsilon\pi\tau\rho\omicron\mu\alpha\nu\tau\iota\omicron\nu$ ⁹⁶⁰. A giudicare dalle occorrenze, pare potersi dedurre che $\delta\sigma\upsilon\pi\tau\rho\omicron\nu$ costituisca a tutti gli effetti una variante di $\acute{\epsilon}\sigma\omicron\pi\tau\rho\omicron\nu$ / $\epsilon\acute{\iota}\sigma\omicron\pi\tau\rho\omicron\nu$, e che non vi sia ragione di considerarla errore in luogo di quest’ultima. Si può presumere in proposito che essa sia stata attinta dalla lingua parlata, e che abbia avuto la più ampia diffusione nella $\chi\acute{\omega}\rho\alpha$ egiziana tra il II e il III sec. d.C., sebbene la testimonianza di BGU VI 1300,17 indichi che era già in uso precedentemente. Da un punto di vista fonetico, in $\delta\sigma\upsilon\pi\tau\rho\omicron\nu$ rispetto a $\acute{\epsilon}\sigma\omicron\pi\tau\rho\omicron\nu$ si osserva da un lato lo scambio di ϵ per \omicron , assai frequente nella pronuncia egiziana del greco in base alle violazioni delle norme ortografiche testimoniate dai papiri, in specie davanti ai suoni /n/ e /s/, come nel caso in esame (vd. *e.g.* $\delta\nu = \acute{\epsilon}\nu$ in SB VI 9637,4 [= P.Med. I 33,4, 126-125 a.C., Lykopolis])⁹⁶¹, dall’altro quello di \omicron per υ , che porta a un maggior grado di chiusura del timbro vocalico⁹⁶². Si è inoltre parlato di “metatesi vocalica” in sillabe successive ovvero di “trasposizione fonetica” delle vocali, supponendo che $\epsilon\acute{\iota}\sigma\omicron\pi\tau\rho\omicron\nu$ fosse pronunciato *isoptron* e $\delta\sigma\upsilon\pi\tau\rho\omicron\nu$ *osiptron*⁹⁶³. Tuttavia, il fatto che la forma $\epsilon\acute{\iota}\sigma\omicron\pi\tau\rho\omicron\nu$ non abbia attestazioni nei papiri fa presumere che essa non fosse utilizzata nella lingua parlata; ad ogni modo, è possibile una pronuncia itacistica anche per $\acute{\epsilon}\sigma\omicron\pi\tau\rho\omicron\nu$, visto che lo scambio ϵ per ι è documentato, nella fattispecie davanti a σ (vd. *e.g.* $\mu\acute{\epsilon}\rho\iota\sigma\iota$ per $\mu\acute{\epsilon}\rho\epsilon\sigma\iota$ in P.Flor. I 50, 91 [269 d.C., Hermopolis])⁹⁶⁴. Va comunque sottolineato che un presunto $\acute{\iota}\sigma\omicron\pi\tau\rho\omicron\nu$ / $\acute{\epsilon}\sigma\omicron\pi\tau\rho\omicron\nu$ non registra occorrenze, mentre la forma $\delta\sigma\upsilon\pi\tau\rho\omicron\nu$ è attestata, a quanto pare, nel solo P.Stras. IV 237r,16 $\delta\sigma\upsilon\pi\tau\rho\omicron\nu\ \delta\acute{\iota}\pi\tau\upsilon\chi\omicron\nu$ (142 d.C., Ptolemais Euergetis).

6 Dopo il κ è visibile una piccola, evanida traccia in alto, a ridosso della lacuna del margine inferiore, nonché una seconda traccia, a destra, a circa mezzo centimetro dalla lacuna medesima. La prima traccia sembrerebbe appartenere o al piccolo apice di uno ι (vd. rr.1 e 2) oppure, più verosimilmente, all’inizio dell’asta orizzontale di un τ , come quello del r.4. L’altra traccia, invece, pare assimilabile all’asta verticale destra di un ν , simile a quello di $\delta\sigma\upsilon\pi\tau\rho\omicron\nu$, parimenti in fine di parola, piuttosto che di un η , rispetto al quale il tratto residuo è meno arcuato. Questi indizi, sebbene scarsi, potrebbero accordarsi con l’ipotesi che la

⁹⁵⁹ Cf. inoltre MAYSER, GGP I/3 155 e BAGNALL-CRIBIORE 2006, 106.

⁹⁶⁰ Cf. GIGNAC, GGP I 292 n. 5.

⁹⁶¹ Cf. MONTEVECCHI *Pap.*, 75. Sul fenomeno vd. MAYSER, GGP I/1 45 e soprattutto GIGNAC, GGP I 290-2, in cui ci si sofferma anche sul caso in esame.

⁹⁶² Sullo scambio di \omicron per υ , cf. MAYSER, GGP I/1 75 e GIGNAC, GGP I 293-4.

⁹⁶³ Vd. rispettivamente EITREM-AMUNDSEN 1931, 113 *ad l.*: « $\delta\sigma\upsilon\pi\tau\rho\omicron\nu$, *i.e.* $\delta\sigma\upsilon\pi\tau\rho\omicron\nu$ for $\acute{\iota}\sigma\omicron\pi\tau\rho\omicron\nu$, $\epsilon\acute{\iota}\sigma\omicron\pi\tau\rho\omicron\nu$ – a very interesting instance of the metathesis of vowels in successive syllables» e CRAWFORD 1949, 12 «a phonetic (spooneristic) transposition of the vowels. [...] It is more likely to be a phonetic rendering of a common mispronunciation than a mere clerical error». Vd. inoltre PREISENDANZ 1932, 231 e SCHOLL 1990, 955.

⁹⁶⁴ Cf. MAYSER, GGP I/1 45 e GIGNAC, GGP I 250.

parola in lacuna sia κτένιον, termine che, nelle attestazioni papiracee, indica 1) il ‘pettine’ πρὸς κεφαλήν, come in P.Oxy. VIII 1142,7-8; 2) il ‘pettine’ del tessitore, come in P.Oxy. XIV 1740,3 e 7; 3) un piccolo ornamento, come sembra in BGU I 62⁹⁶⁵. Lo spazio richiesto da κτένιον è inoltre compatibile con quello occupato dalla lacuna (κ [±4] . → κτ[ένιο]ν). Infine, la natura di *instrumentum* o *ornatus* del *mundus muliebris* propria dell’oggetto (accezioni 1 e 3) appare coerente con la supposizione di un legame tra i beni contenuti in questa lista e la sfera femminile (vd. *supra*).

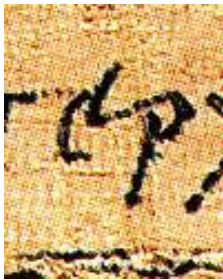


Fig. 1 Legatura ε+ρ in P.Flor. II 259,9



Fig. 2 Legatura ε+ρ in PSI VIII 982v,5



Fig. 3 φ in P.Oxy. XX 2341,30

⁹⁶⁵ In P.Oxy. VIII 1142,7-8; XIV 1740,3 e 7; XXXI 2599,5, nonché 7 e 32; XLIX 4005,7; SPP XX 234,3, il vocabolo è sempre al plurale; si trova al singolare solo in SB XIV 11983,12 (= P.Lond. II 429). κτένια μικρὰ (*l. μικρὰ*) χρυσᾶ compaiono in una lista templare (180 d.C., Soknopaiu Nesos), BGU I 162 (= W.Chr. 91) + BGU II 590 (= SB XXIV 15918), in cui il termine, al r.31, parrebbe indicare «un ciوندolo d’oro da portare appeso, con funzione ornamentale», come asserisce RUSSO 1999a, 206. Vd. inoltre Ead. 1997, 884 e n. 11, nonché GRASSI 1926, 30-1.

2. LETTERA CON RICHIESTA DI UNA FARMACIA PORTATILE E MEDICINALI

P. Oslo II 54⁹⁶⁶
(inv. 541)

7 x 9,7 cm

seconda metà del II-prima metà del III d.C.

Ossirinco / Ossirinchte

Tavv. 2-3

Il papiro, conservato alla Universitetsbiblioteket di Oslo⁹⁶⁷, è stato succintamente pubblicato da Samson Eitrem e Leiv Amundsen nel secondo volume dei *Papyri Osloenses*, nel 1931 (P. Oslo II, p. 132), ove viene genericamente assegnato ai secoli II o III d.C. Il reperto deriva da acquisto, come si trova esplicitato nel *Preface* di Eitrem al volume. Esso fa parte di un lotto di 27 pezzi (inv. 540-569), per il quale fu pagata dall'ateneo osloense una somma pari a E£ 24, acquisito tramite il *papyrus cartel* del 1928 condotto dal British Museum⁹⁶⁸, che incaricò Harold Idris Bell del reperimento del materiale papiraceo in suolo egiziano, in accordo con le Università del Michigan, della Columbia e di Princeton⁹⁶⁹. Dato che i reperti inventariati coi nrr. 540-563 furono acquistati dai nativi di Behnasa (28 marzo 1928), pare verosimile che P.Oslo II 54, la cui provenienza non è specificata nell'edizione, e che è di solito segnalata come sconosciuta nei database di ricerca, sia stato rinvenuto ad Ossirinco o, perlomeno, nell'Ossirinchte.

Sebbene il testo risulti invariato rispetto all'*ed.pr.*, il documento si presta a una rinnovata attenzione grazie a più puntuali osservazioni sulla collocazione cronologica, a novità inerenti l'aspetto materiale, in seguito ad attenta analisi autoptica⁹⁷⁰, nonché ad approfondimenti sul contesto⁹⁷¹.

Si tratta di un foglio papiraceo di modeste dimensioni, di colore marrone medio e piuttosto spesso, vergato sul *recto* lungo le fibre, che contiene una lettera privata per un totale di dieci righe interamente preservati, con l'eccezione di una sottile lacuna che interessa i rr.7-9 senza comprometterne il testo. Tale lacuna è in concomitanza con la parte inferiore della linea orizzontale, distinguibile anche nel proseguimento superiore, indice del punto in cui il foglio fu piegato,

⁹⁶⁶ TM 28902.

⁹⁶⁷ Vd. l'immagine digitale del *recto* del reperto all'indirizzo <http://opes.uio.no/papyrus/scan/541r.jpg>.

⁹⁶⁸ Il numero d'inventario d'origine è BM 1928 I (5).

⁹⁶⁹ Sui *papyrus cartels*, vd. KEENAN 2009, 66-7. Sulla collezione osloense e le sue acquisizioni, vd. rispettivamente <http://ub-fmserver.uio.no/Collection.html> e <http://ub-fmserver.uio.no/Acquisition.html>.

⁹⁷⁰ Ringrazio la Prof. A. Maravela per il suo contributo a questa riedizione, che ho condotto durante il mio soggiorno di ricerca presso l'Università di Oslo reso possibile dalla *Yggdrasil grant* del Research Council of Norway. Ringrazio inoltre Gunn Haaland e Andrea Gasparini per la fotografia del *verso* che hanno gentilmente realizzato per questa riedizione.

⁹⁷¹ Ho presentato le nuove osservazioni su questo documento nel corso del *27th International Congress of Papyrology*, tenutosi presso l'Università di Varsavia (29/7-3/8/2013), in una relazione dal titolo *Between text and context: P.Oslo II 54 reconsidered*, che confluirà nei *Proceedings* del Congresso di prossima pubblicazione.

dividendolo esattamente nel mezzo (3,5 cm per parte). Ogni rigo, mediamente di 5,5 cm, eccetto i rr.2 e 9-10 che sono più brevi, contiene tra le 14 (r.4) e le 21 lettere (r.3). Il margine superiore (0,8 cm) e quello inferiore (2 cm) si sono conservati, così come il margine sinistro (1,3 cm), per quanto sgualcito, e quello destro, che è tuttavia quasi inesistente, dal momento che la scrittura vi giunge praticamente a ridosso, come risulta frequente in documenti di questo genere. Sono pertanto assicurate, rispettivamente, l'altezza e la larghezza del reperto.

Si notano alcune tracce di scrittura non prima rilevate, confermate dall'osservazione al microscopio, come un piccolo tratto orizzontale a inizio r.5 (vd. **Fig. 1**), che non sembra avere alcun significato, ma è probabilmente dovuto alla posa del calamo, e un punto a fine r.10 (vd. **Fig. 2**), forse un segno di interpunzione, in questo caso l'unico presente, posto a chiusura di lettera. Altre tracce paiono suggerire diverse "vite" del papiro. Innanzitutto due tracce di inchiostro, di cui una – quella sinistra – più evidente, nella metà destra del margine superiore (vd. **Fig. 3**), sembrerebbero indicare che il foglio sia stato tagliato con nettezza da un documento scritto più grande. Si possono poi scorgere altre rade tracce non identificabili nell'ampio margine inferiore (vd. **Fig. 4**), ed altre ancora tra le lettere stesse del testo, come quelle sotto l' α di $\delta\alpha$ al r.3 (vd. **Fig. 5**). Questi aspetti, nonché la stessa superficie del supporto in alcuni punti, soprattutto nel mezzo, potrebbero indurre a pensare a un testo originario lavato e cancellato, quindi a un palinsesto (doc. 1). Ulteriori sorprese sono riservate da un'analisi del *verso*, precedentemente ritenuto vuoto. Prendendo come centro la linea costituita dalla piegatura della lettera, nella metà sinistra si scorgono diverse, ancorché estremamente evanide, tracce di inchiostro perpendicolari alla lunghezza (vd. **Fig. 6**). Una di esse, pressappoco nel mezzo, pare compatibile per forma ad un η (vd. **Fig. 7**). Queste tracce, che corrono contro le fibre e si estendono per circa 2 cm dal margine, sembrano corrispondere alla fine dei rigi di una colonna di scrittura. Anche questo margine, dunque, è stato tagliato. Si tratterebbe perciò di un caso di riuso del primo documento (doc. 2), precedente alla lettera sul *recto* (doc. 3). Nella metà destra, invece, si osserva un'impressione circolare (vd. **Fig. 8**). Essa pare interpretabile come l'impronta di una cretula, che possiamo supporre in argilla in accordo col sistema diffuso in Egitto, sulla quale era uso apporre i sigilli richiesti dalle pratiche private o amministrative⁹⁷². Il sigillo, come è comune per i documenti aperti in antico, non si è preservato, all'interno di esso, tuttavia, si distinguono tracce minute di un materiale organico piuttosto fibroso, all'apparenza dei residui di corda (vd. **Fig. 9**). Ai lati di questa impressione, a una distanza di circa 3 cm l'una dall'altra, sono visibili le impronte di due lacci o cordoncini di chiusura posti obliquamente, che hanno lasciato, in

⁹⁷² Per uno studio sui sigilli nelle testimonianze papiracee, vd. VANDORPE 1996, 231-91 (con figg. 1-11, pl. 45-7), con aggiunte nella versione elettronica consultabile al sito: <http://lhpc.arts.kuleuven.ac.be/seals/Overview.htm>.

specie quello di sinistra, un leggero solco sul foglio. Inoltre, a ridosso della piegatura centrale, nella parte superiore per circa 3 cm, si notano tracce, alquanto sbiadite, di tre spesse linee parallele eseguite con strumento a punta larga, forse un pennarello, che probabilmente completavano o decoravano il sigillo. Tale sigillo, sproporzionato per dimensione rispetto alla lettera osloense, si sarà riferito al testo che è poi stato cancellato sul *recto* in funzione del riuso. Potrebbe essersi trattato della *scriptura interior* di un contratto notarile, o di un altro documento ufficiale dagli ampi margini. Questo tipo di contratti, a titolo d'esempio, almeno per quanto concerne il periodo tolemaico, presentava di norma un breve sommario del documento originale, redatto a sinistra e lì sigillato con un unico, centrale sigillo d'argilla e, quindi, con un'unica impressione (vd. **Fig. 10**)⁹⁷³. Manca poi il proseguimento dell'impronta dell'obliqua inferiore, come anche le linee parallele che ci si aspetta simmetriche alle altre: esse evidentemente continuavano nel foglio più ampio da cui è stato ricavato il foglietto della lettera. Da ciò si deduce che anche il margine inferiore è stato tagliato. Il solo margine appartenente al documento d'origine risulta dunque essere quello sinistro del *recto*, corrispondente, sul *verso*, alla porzione di foglio occupata dal sigillo, più sgualcito e d'aspetto differente dagli altri tre, che sono stati tagliati con una certa nettezza.

In base a questa analisi sarebbero tre le "vite" del papiro: la prima, la *scriptura interior* di un documento sul *recto* (doc. 1), sigillato sul *verso*, poi cancellato; la seconda, il documento sul *verso* contro le fibre (doc. 2); la terza ed ultima, la lettera sul *recto* (doc. 3), in cui è rimasta traccia dell'uso precedente.

Sotto il profilo paleografico, si tratta di una scrittura piuttosto verticale e cancelleresca: una maiuscola corsiva nella morfologia, che mischia a tratti più arrotondati e sinuosi altri più angolosi, sebbene con prevalenza dei primi sui secondi. Alcune lettere, in particolare ι e ϕ , tendono a slanciarsi visibilmente al di sopra e al di sotto del rigo di scrittura. L'inclinazione, seppure mai accentuata, non risulta costante, ma ora tende verso sinistra (rr.1 e 3), ora l'asse è praticamente diritto (r.2), ora si ha una leggera inclinazione verso destra (rr.4-10). Il documento pare riassumere o richiamare al contempo le due tendenze individuate da CAVALLO 2008 per le scritture corsive a partire dal I sec. d.C. (pp. 54-6) e perdurate nei secoli II-III d.C. (pp. 79-80). Si notano legature, talora lievemente deformanti, in specie nel caso di $\epsilon\iota$ (r.2, vd. **Fig. 11**). Il κ del r.3, che marca l'inizio vero e proprio della lettera, è di modulo più grande e vergato con cura. Una certa cura si rileva anche nell'intestazione (rr.1-2), in cui le singole parole appaiono ben distanziate l'una dall'altra ed il r.2 è in *eisthesis*. Per il resto le lettere assumono un andamento più corsivo; le medesime possono essere tracciate con qualche differenza anche a seconda della posizione o al fatto

⁹⁷³ Vd. VANDORPE 1996, 235-6, da cui è tratta l'immagine qui riprodotta.

di trovarsi in legatura, in particolare: α, generalmente in due tempi, ha l'occhiello ora chiuso ed ovale, ora aperto e più arrotondato; δ, coi tratti sporgenti oltre il punto di incontro delle due oblique – più convessa quella di sinistra, più concava quella di destra – e con l'angolo destro aperto (rr.3 e 8), al r.9, invece, si presenta chiuso e privo dell'incrocio dei tratti superiori; θ, in tre tempi, piuttosto largo e chiuso al r.6, è al contrario aperto al r.10 in concomitanza con la voluta superiore; π, in tre tempi, con tratto orizzontale netto sui tratti verticali (rr.1-2), è anche in due tempi, arcuato, con forma a ponticello (rr.4, 5 e 7); ρ, con piccolo occhiello eseguito in uno o due tratti, quando è più spigoloso, ha la verticale ora diritta, ora con ricciolo finale curvilineo, ora più angoloso, ad uncino, rivolto a sinistra o a destra; σ, in due tempi e con tratto curvilineo a sinistra, è invece, in finale di parola al r.3, inarcato come un piccolo ponte, ad un tempo, con l'estremità destra più allungata dell'altra. Manca un parallelo datato esattamente comparabile, tuttavia, per il complesso dell'aspetto grafico o per qualche analogia peculiare, si possono istituire dei confronti con alcuni *specimina*: i due documenti che potrebbero assurgere a *terminus a quo* e a *terminus ad quem* sono rispettivamente SB VI 9000⁹⁷⁴, inizio di un contratto (*post* 161 d.C., Ossirinco. Vd. nella fattispecie le lettere α, ε, η, ι, κ, π, ρ, τ), e P.Oxy. LII 3694 (218-225 o 278 d.C. ?), invito rivolto allo stratego da parte degli abitanti e dei dignitari di Seryphis per partecipare alla celebrazione di una *rhodophoria*. Altri paralleli parziali sono: PSI XII 1225⁹⁷⁵, richiesta di iscrizione tra gli efebi (156-157 d.C., Alessandria), per alcune lettere, in particolare il κ di inizio r.10, confrontabile con quello di inizio r.3 in P.Oslo II 54, e l'ε, soprattutto quello a inizio r.11; si hanno riscontri anche nella forma di alcuni tracciati di CPR I 32⁹⁷⁶, petizione (218 d.C., Soknopaiou Nesos), nonché nel modo in cui è eseguita la legatura di ει in SB I 4440,5⁹⁷⁷, il *libellus* di Aurelia (250 d.C., Theadelphia); presenta analogie pure il più tardo P.Oxy. LVII 3856 (tardo III-inizio IV d.C.), una lettera di contenuto commerciale. Il reperto, quindi, su base paleografica, sembrerebbe collocabile tra la seconda metà del II sec. d.C. e la prima metà del III.

Si segnala inoltre la presenza di simboli, come il consueto 4 per dracme (r.4), nonché di abbreviazioni (r.3 ἀρ̄γ̄ e r.10 ἐρρ̄ω̄σθ̄ σε εὔ̄χ̄).

Lo ι è visibilmente ascritto in due casi (rr.1-2), ma omesso in un altro (r.5), dove non si notano tracce compatibili con esso a seguito dell'evanido ἐν̄ο̄ί̄κω̄.

⁹⁷⁴ Riprodotto in MONTEVECCHI, *Pap.*, 95 Tav. 54.

⁹⁷⁵ Riprodotto in CAVALLO *et al.* 1998, Tav. CXV nr. 125, CAVALLO 2008, 80 Tav. 58 e HARRAUER 2010, II 122 Abb. 120.

⁹⁷⁶ Riprodotto in SEIDER, *Pal.Gr.* I/1, Tafel 27, 43 e CAVALLO 2008, 82 Tav. 60.

⁹⁷⁷ Riprodotto in SEIDER, *Pal.Gr.* I/1, Tafel 27, 44.

L'ortografia, sostanzialmente corretta, presenta solo poche sviste assai comuni nei papiri, come l'appena ricordata omissione dello ι nel dativo singolare⁹⁷⁸ e la semplificazione della geminata μμ (r.3)⁹⁷⁹.

La lettera è indirizzata da un certo Horeion, che si trova per ragioni personali o professionali lontano da casa, al padre Apollonios, presumibilmente ad Ossirinco. Horeion invia con la lettera (κόμισαι διὰ γράμματος) una somma di denaro pari a 908 dracme d'argento e chiede al padre di fargli pervenire il cofanetto da farmacia portatile (πέμψον | μοι τὴν φαρμακοθήκην) e di domandare al medico (αἰτήσας π[αρ]ὰ τοῦ ἱατροῦ) dei medicinali dalle qualità opposte (φάρμακον δακνηρόν | καὶ ἕτερον ἡδύτερον)⁹⁸⁰, assai probabilmente dei colliri.

Il presente testo si annovera tra quei papiri documentari, tra i quali documenti ufficiali o, appunto, lettere private, che, pur non appartenendo a una letteratura medica specialistica, occasionalmente forniscono indicazioni di carattere medico, assai utili per gettare luce sugli aspetti concreti della pratica medica e sull'uso dei medicinali nella vita quotidiana della χώρα d'Egitto. Sono diverse, infatti, le lettere relative a consulti professionali o contenenti domande di spedizione di medicinali e sostanze farmaceutiche, in particolare preparati oftalmici per contrastare i fastidi comunemente provocati dal clima egiziano⁹⁸¹; queste richieste sono espresse di solito, come in questo papiro, dalla formula costituita dal verbo πέμπω coniugato + (μοι) + nome del/i prodotto/i⁹⁸².

L'indagine del lessico, in cui si distinguono il composto φαρμακοθήκη (vd. *supra*, s.v.) e la contrapposizione φάρμακον δακνηρόν / ἡδύτερον (vd. *infra*, **ad l.**), termini che rivelano tra loro

⁹⁷⁸ Cf. MAYSER, GGP I/1 111; GIGNAC, GGP I 183-6 e II pp. XIX, 4 e 22.

⁹⁷⁹ Cf. MAYSER, GGP I/1 188-9 e GIGNAC, GGP I 157.

⁹⁸⁰ Traduzioni del testo si trovano in ANDORLINI-MARCONE 2004, 190-1 e JÖRDENS 2010, 346. Vd. inoltre MARGANNE 2006, 69 e la traduzione dell'APIS in papyri.info.

⁹⁸¹ Cf. ANDORLINI 2007, 28 e HANSON 2010, 200.

⁹⁸² Cf. ANDORLINI 1993, 462-4, nonché 2007, 23 e 2012a, 37-44. Vd. inoltre MARGANNE 2006, 68-70 e FISCHER BOVET 2009, 158. Tra i diversi che si potrebbero citare, alcuni esemplari istruttivi sono: O.Claud. I 171 (ca. 100-120 d.C.), con richiesta di invio di un λοικύθιν (*l.* ληκύθιον) di olio di rosa; O.Claud. I 174 (inizio II sec. d.C.), in cui Isidoro richiede ai due figli dei colliri e un ὑπανκόνιον (*l.* ὑπαγκώνιον), un «elbow-cushion» (LSJ⁹ 1850 s.v.), per alleviare i dolori che prova sdraiato; O.Claud. II 220 (ca. 137-145 d.C.), in cui un tale Psenpaapis domanda al fratello Gemellos di andare dal medico per avere dello zafferano, dal momento che non ha ricevuto i «colliri medicinali» che gli erano stati inviati in precedenza (rr.4-9 ἔπαγε πρὸς τὸν εἰατρὲν [*l.* ἱατρὸν] | ἵνα δώσι σοι τὴν κρόκον κέ [*l.* καὶ] πέμψις μοι ἐπὶ | οὐπὲρ ὄ. ἔλαβας . . . κολλίλοια [*l.* κολλίλῳρια] ἱατρικά); P.Ross.Georg. III 1, lettera del medico militare Marco ai suoi genitori (ca. 270 d.C., Alessandria), in cui, ai rr.17-19, egli si raccomanda di «scuotere la polvere» (ἐκτινάξαι) dai suoi ἱατρικά βιβλία. A questi esempi si aggiungono alcune lettere che illustrano un contesto professionale, come P.Mert. I 12r (MP3 2407), epistola inviata al medico Dionysios per un consulto (29 agosto 58 d.C., Oxyrhynchus o Hermopolis ?), P.Oxy. LIX 4001 (tardo IV sec. d.C.), in cui si menziona τὸ χα[λ]κοῦν δελτάριον (rr.30-1), un «astuccio di bronzo», e GMP II 10 (seconda metà del VI-inizi VII sec. d.C., ?), nel quale viene domandata una πήρα τοῦ ἱατροῦ, una «borsa» del dottore (dal momento che il termine di per sé indica un «leather pouch» [LSJ⁹ 1401 s.v.]), o piuttosto un «astuccio» – magari esso stesso in cuoio –, come suggerisce Ammon. *Diff.* 390,2 (101,5 Nickau) πήρα δὲ τὸ ἱατρικὸν ἐγχειρίδιον rendendolo sinonimo di ἐγχειρίδιον, altro vocabolo indicante questa tipologia di oggetto (per una bibliografia su questi termini, vd. *supra*, s.v. φαρμακοθήκη 3).

gradi di *technicality* differenti, rende possibili due interpretazioni del contesto che ha prodotto questa lettera.

Da un lato, i rimedi possono essere stati preparati dal medico menzionato nella lettera, residente ad Ossirinco, e inviati ad Horeion nella farmacia portatile⁹⁸³. Analogamente, rimedi spediti già pronti sono, per esempio, i vari *kollyria* menzionati dal medico Eudaimon in P.Oxy. LIX 4001 (tardo IV d.C., vd. *supra*, s.v. ὕδρια 2)⁹⁸⁴, e il φάρμακον che figura in O.Claud. II 222 (136-161 d.C.)⁹⁸⁵. Non sappiamo se i φάρμακα richiesti da Horeion fossero per uso personale o se Horeion agisse da intermediario per conto di un terzo⁹⁸⁶. Nel primo caso, il fatto che non vengano menzionati né gli ingredienti né il fine terapeutico può spingere a supporre che alla base dell'espressione φάρμακον δακνηρόν | καὶ ἕτερον ἡδύτερον vi fosse una "conoscenza comune": probabilmente Apollonios sapeva che cosa il figlio voleva intendere con questa formulazione, sicché non sarebbero state necessarie spiegazioni ulteriori, forse anche a motivo di uso abituale di tali preparati terapeutici da parte di Horeion. Ad ogni modo, pare verosimile che quest'ultimo abbia rivolto la richiesta al medico di Ossirinco in quanto nel villaggio da cui scriveva non era disponibile una clinica adeguatamente fornita.

D'altro lato, il termine φάρμακον potrebbe alludere alla prescrizione per i rimedi e la φαρμακοθήκη portatile potrebbe contenere la strumentazione e gli ingredienti semplici per prepararli. In tal caso, φάρμακον sarebbe stato adoperato in luogo di γραφή *vel sim.*, ad intendere un singolo foglietto di papiro con le due ricette, come testimoniano, *e.g.*, GMP I 13 (vd. *infra*, ad l. 8-9) e P.Princ. III 155 *recto* e *verso* (II-III d.C. [MP³ 2379.2]), che può essere interpretato come una γραφή con istruzioni dettagliate rivolte al farmacista⁹⁸⁷. Lo scambio di questo tipo di materiali scrittori tra professionisti è di fatto ben documentato da P. Mert. I 12r (59 d.C., Oxyrhynchus o Hermopolis ? [MP³ 2407])⁹⁸⁸. Qui l'autore, Chairas, che si trova fuori sede per ragioni professionali o private (r.5 ἐν τῇ ιδίᾳ), ed è forse un medico, un farmacista o un personaggio comunque competente, scrive all'amico Dionysios, medico (*verso*, r.1 Διονυσίω ἰατρῶι), riguardo a due versioni o copie di ricette per impiastri che quest'ultimo gli ha inviato (r.13 ἀντιρράφια [*l.*

⁹⁸³ Così, per esempio, HIRT RAJ 2006, 192: «un dénommé Horeion le prie de demander des remèdes au médecin et de les lui envoyer avec un coffret à pharmacie».

⁹⁸⁴ Cf. rr.22-4 ἔσχαμε(ν) | δὲ καὶ τὰ ἄλλα πάντα χωρὶς μόνης | τῆς ὕδρειας (*l.* ὕδριας) τοῦ ὀξυγγείου (*l.* ὀξυγγίου), rr.28-30 παρέσχεν ἀν|τὶ τοῦ ὀξυγγείου (*l.* ὀξυγγίου) κολλουρίων ὕδρε|αν (*l.* ὕδριαν), nonché r.35 ἀπόστειλον δὲ καὶ κολλουρίων λίτρας τρεῖς (*l.* τρεῖς) μεμιγμένων ἀπὸ πάντων e r.36 στατικά.

⁹⁸⁵ Cf. rr.3-6 πέμ|ψον αὐτῷ φ|άρμακον ἐπὶ κι<ν>δύ|[νεύει διὰ] τῶν παρισθμίων | [οὐκ ἔθ]ελε γγράφιν (*l.* γράφιον).

⁹⁸⁶ Sui consulti medici per corrispondenza, vd. Gal. *De loc. affect.* IV 2 (VIII 224,7-225,10 K.).

⁹⁸⁷ Cf. ANDORLINI 2006, 165.

⁹⁸⁸ Per una dettagliata discussione, cf. ANDORLINI 2006, 153-8. Vd. inoltre HANSON 2010, 191.

ἀντιγράφια] δέ μοι δύο ἔπεμψας). La lettera, ricca di tecnicismi, riflette l'alto livello di specializzazione raggiunto dal linguaggio medico tra i *practitioners* della χώρα egiziana. Stando a questa lettura, nel papiro osloense, l'espressione αἰτήσας π[αρ]ὰ τοῦ ἱατροῦ | φάρμακον δακνηρὸν | καὶ ἕτερον ἡδύτερον potrebbe rappresentare una forma abbreviata per una struttura più lunga quale αἰτήσας παρὰ τοῦ ἱατροῦ τὴν γραφὴν τοῦ φαρμάκου κτλ. Alla base di ciò potrebbe intravedersi una certa familiarità di mittente e destinatario con questa materia e, di conseguenza, un modo di esprimersi relativamente tachigrafico. Sebbene diretti paralleli di questo presunto uso di φάρμακον non siano attestati, pare possibile scorgere nel sullodato P.Mert. I 12r,15-6 ἡ μὲν Ἀρχαγαθῖς (*l. Αρχαγάθειος*) [...] ἡ δὲ ἔλκωτικὴ e rr.17-8 ἐρωτῶ | δὲ σε περὶ ἔλκωτικῆς γενναίας una implicita allusione alla prescrizione per gli impiastri nominati, dal momento che questo tipo di formulazione è resa esplicita nei rigi precedenti in riferimento ai δύο ἀντιγράφια⁹⁸⁹.

Questa seconda linea interpretativa implicherebbe quindi che Horeion fosse capace di prepararsi i medicamenti da sé. Potrebbe dunque essersi trattato di un *practitioner*: un *pharmacopoles* addetto alla composizione dei φάρμακα⁹⁹⁰, attivo in un contesto commerciale simile a quello che è testimoniato da P.Fay. 93 (161 d.C., Ptolemais Euergetis), un contratto per l'affitto dell'attività di parte di una profumeria per la vendita di profumi, unguenti e *aromata* (μυροπολικὴ καὶ ἀροματικὴ ἐργασία)⁹⁹¹ – sono note, d'altro canto, le strette affinità nella produzione e nel consumo di unguenti e *medicamenta*, al pari dei punti di contatto tra il lavoro del *pharmacopoles* e del *myropoles*⁹⁹² –, oppure un praticante, un *doctor-in-training*. Si può altrimenti pensare che Horeion fosse un *layman* con interessi medici e «with a view toward self-medication»⁹⁹³. Al di là del ruolo effettivo di questo personaggio, il livello piuttosto specializzato del suo lessico fa trapelare un certo grado di *literacy* dell'autore, così come, probabilmente, di suo padre, che era evidentemente in grado di comprendere quanto di soddisfare la richiesta del figlio. Questo potrebbe inoltre suggerire l'ipotesi di un contesto professionale ad Ossirinco a conduzione familiare, come nella già ricordata lettera di Eudaimon indirizzata al proprio ἱατρεῖον ossirinchita

⁹⁸⁹ Cf. rr.13-5 ἀντιγράφια (*l. ἀντιγράφια*) δέ μοι δύο ἔπεμψας. τὸ μὲν τῆς Ἀρχαγάθου (*l. Αρχαγάθειου*) τὸ δὲ τῆς ἔλκωτικῆς.

⁹⁹⁰ Sui preparatory di farmaci a Roma, cf. KORPELA 1995,101-11. Vd. anche PENSO 1984, 445-6.

⁹⁹¹ Cf. REGER 2005, 270-2.

⁹⁹² Se da un lato i profumieri erano aspramente criticati dai medici, come mostra a più riprese Galeno (cf. *Antid.* I 4, nonché 5 e 10 [XIV 24,10-4, nonché 30,14-7 e 53,7-9 K.]), dall'altro chi si occupava di *medicamenta* – medici o *pharmacopolai* – aveva ampia consuetudine con profumi e unguenti e sovente gli ingredienti per la composizione di preparati terapeutici ed oli profumati erano i medesimi, sicché le opere mediche costituiscono una risorsa importante per la conoscenza dei profumi nell'antichità. Cf. ad esempio TOTELIN 2008, 227-32 (con bibliografia sull'argomento alla n. 2 p. 227) e TABORELLI-MARENGO 2010, 211-2.

⁹⁹³ HANSON 2010, 199.

(P.Oxy. LIX 4001), tanto più che è nota la consuetudine di Ossirinco con la professione medica⁹⁹⁴. Si potrebbe dunque aver individuato in Horeion un nuovo professionista inserito nella dinamica di preparazione dei medicinali.

→ Ὠρείων Ἀπολλωνίωι
τῶι πατρὶ χαίρειν.
κόμισαι διὰ γράματος ἀργ(υρίου)
(δραχμὰς) λη ὄν ἔπεμψα σύν
5 τινι ἐνόικω<ι>. πῆμψον
μοι τὴν φαρμακοθήκην
αἰτήσας π[αρ]ὰ τοῦ ἱατροῦ
φάρμακον δακνηρὸν
καὶ ἕτερον ἡδύτερον.
10 ἐρρωσθ(αί) σε εὐχ(ομαι).

3 l. γράματος

4 l. ὄ

1 I due nomi propri, che compaiono in questa formula di apertura assai comune⁹⁹⁵, registrano un elevato numero di attestazioni nel complesso dei documenti papiracei ed epigrafici greci, quanto latini, egiziani e copti, provenienti dall'Egitto, con diverse varianti⁹⁹⁶. Per quanto concerne l'aspetto cronologico, è interessante notare che, mentre Ἀπολλώνιος ha il più alto quantitativo di occorrenze nei secoli III-I a.C., per decrescere poi nei successivi, di Ὠρίων – di cui Ὠρείων è la variante più comune dovuta alla forma egiziana del nome greco –⁹⁹⁷, sebbene attestato anche in precedenza, si rileva un considerevole picco di attestazioni in testi documentari del III sec. d.C., in particolare dall'Ossirinchite. I dati relativi alla diffusione geografica dell'antroponimo e al culmine quantitativo di esso nel III secolo, potrebbe dunque supportare, su base onomastica, da un lato la provenienza del reperto dall'Ossirinchite, dall'altro la datazione proposta su base paleografica in un *range* di anni tra la seconda metà-fine del II e la prima metà del III sec. d.C.

⁹⁹⁴ Cf. PARSONS 2007a, 177-82.

⁹⁹⁵ Cf. EXLER 2003, 25-6.

⁹⁹⁶ Le informazioni riportate per i nomi Ὠρείων e Ἀπολλώνιος si basano sui dati forniti dal database *Trismegistos People*, rispettivamente alle pagine: <http://www.trismegistos.org/nam/detail.php?record=4746> e <http://www.trismegistos.org/nam/detail.php?record=1>. Su questi antroponimi vd. inoltre PREISIGKE, NB 41-2 e 497 e FORABOSCHI, OAP 42-3 e 351-2 s.vv.

⁹⁹⁷ Per lo scambio di *ei* per *i* negli antroponimi, vd. MAYSER, GGP I/1 68,31-6.

3 Sembra inverosimile che la cifra inviata da Horeion sia stata destinata all'acquisto del materiale farmaceutico, se si pensa, per esempio, che nel 159-160 d.C. furono pagate 680 dracme d'argento per un cammello (vd. BGU II 469,9-10, 159-160 d.C., ?)!⁹⁹⁸ Tale menzione, dunque, non fornisce alcuna informazione sul valore commerciale di quel tipo di prodotti. Non è nemmeno possibile istituire dei confronti per carenza di documentazione, se non con i prezzi degli *aromata*, ma anche in questo caso la somma risulta eccessiva⁹⁹⁹. Pare comunque da escludersi che l'acquisto comprenda la *φαρμακοθήκη*, dal momento che si dice «mandami *il cofanetto per i farmaci*», per cui l'uso dell'articolo determinativo fa supporre che l'oggetto sia già stato posseduto, e sia noto ad Horeion quanto ad Apollonios. Si sarà piuttosto trattato di un ammontare guadagnato da Horeion lavorando fuori sede e spedito quindi al padre.

5 Non risulta chiaro a chi ci si riferisca esattamente col termine *ἔνοικος*, personaggio incaricato di portare ad Apollonios la somma in dracme inviatagli dal figlio. Il vocabolo, che ha il senso generale di «inhabitant [...], dweller» (LSJ⁹ 571 s.v.) assume nei papiri diverse sfumature. Nei documenti ufficiali ha il valore di 'abitante' di città o di quartiere, come *e.g.* in BGU II 504,2 (registro, II d.C., Arsinoite), oppure, più spesso, di 'abitante' di una casa, quindi di 'inquilino', vd., tra i numerosi esempi, BGU II 362, 9,7 (registro, 215 d.C., Arsinoite), 494,2 e 5 (lista di residenti, II d.C., Arsinoite), 498,4 e 6 e 8 (lista di residenti, II d.C., Arsinoite), P.Oslo III 111 *passim* (lista di uomini liberi organizzata per casa, 235 d.C., Ossirinco), P. Oxy.Hels. 44r,11 (contratto per la divisione di una proprietà, 322-324 d.C.), P.Tebt. II 321,9-10 (dichiarazione di censo, 147 d.C.) e 322,11 (dichiarazione di censo, 189 d.C.). Parimenti in ricevute per l'affitto rilasciate dal proprietario dell'abitazione affittata, come P.Wash.Univ. I 45,2 (III-IV d.C., Ossirinco) e SB XIV 11400,4 e 8 (194 d.C., Philoteris), nonché in lettere private quali P.Oslo II 48,8 (61 d.C., ?) e P.Oxy. LV 3809,9-10 (II-III d.C.). In altri documenti privati, invece, come alcune lettere destinate a familiari o amici, si attribuisce al termine il significato collettivo di 'famiglia' nella formula di commiato *ἀσπάζομαι* o *ἄσπασαι τοὺς ἐνοίκους πάντας*, «saluto tutta la famiglia», cf. BGU II 523,25-6 (I-IV d.C., Arsinoite), SB IV 11851,13-5 (II-III d.C., ?), P.Fay. 126,8-12 (II-III d.C., Wadfa), P.Tebt. II 415,10-3 (II d.C.) e 422,11-5 (III d.C.). Nel caso in questione potrebbe trattarsi di un 'abitante' del luogo in cui si trova il mittente¹⁰⁰⁰,

⁹⁹⁸ Per un'idea sul costo della vita nell'Egitto romano, vd. WEST 1916, 293-314.

⁹⁹⁹ I dati a disposizione si riferiscono in genere a testimonianze più tarde. Si menzioni, a puro titolo d'esempio, il caso dell'incenso. Da una lista di pagamenti del tardo III secolo, P.Oxy. XVII 2144,29-30, si apprende che dieci *πλάσματα λιβανωτοῦ* hanno il valore commerciale di 800 dracme, *i.e.* 80 dracme per ogni 'tavoletta', cifra che già di per sé fa sembrare spropositata una somma di 908 dracme per due farmaci! Dall'*Edictum de pretiis* del Novembre/Dicembre del 301 d.C., poi, si ricava che l'incenso della migliore qualità, il *λίβανος κάλλιστος* / *tus primum* costava 100 denari per libbra (cf. 36,56 Lauffer = 34,10 Giacchero *λιβάνου καλλίστου* λ[ίτρα] α [Ϟ ρ]). Da tre dichiarazioni dei prezzi di *μυροπῶλαι* di provenienza ossirinchi emerge infine che una libbra di incenso era valutata 200 denari nel 310-311 d.C. (vd. P.Oxy. LIV 3731,10 *λιβάνου* λ[ίτρα] α [δηνάρια] ς), per cui il prezzo risulta raddoppiato rispetto all'*Edictum*; la cifra viene confermata per l'anno successivo (vd. P.Oxy. LIV 3733,9 *λιβάνου* λ[ίτρα] α [δηνάρια] ς), mentre nell'ottobre del 329 d.C. il costo sale a 2 talenti (vd. P.Oxy. LIV 3766,85 *λιβάνου* λ[ίτρα] α τάλ[αντα] β). Vd. DREXHAGE 1991, 390 e BONATI 2012, 12-5.

¹⁰⁰⁰ Così è interpretato in ANDORLINI-MARCONI 2004, 190.

oppure di un ‘inquilino’ con cui questi condivide lo spazio abitativo¹⁰⁰¹. In ogni modo, sarà stato qualcuno con cui Horeion aveva instaurato un rapporto di fiducia, al punto da affidargli l’incarico. Il soggetto, d’altro lato, sembra essere stato sconosciuto ad Apollonios, come suggerisce l’uso dell’indefinito (τινι ἐνδοκῶ<ι>).

6 Il termine φαρμακοθήκη, letteralmente ‘teca, cassetta per i farmaci’, che ha in questo papiro l’attestazione più antica, nonché l’unica tra i testi papiracei, indica un cofanetto da farmacia portatile, a scompartimenti interni per separare i vasetti medicinali¹⁰⁰² e differenziare i medicamenti. Per la trattazione del vocabolo, che designa un accessorio tecnico ma non rappresenta, di per sé, un *terminus technicus* vero e proprio, si rimanda *supra*, s.v.¹⁰⁰³

8-9 L’attributo δακνηρός, «biting» (LSJ⁹ 367 s.v.), che di per sé non registra un numero elevato di occorrenze in letteratura e ha qui la sola attestazione nei papiri, ricorre negli autori medici quattro volte, in relazione a colliri o a medicamenti oftalmici spalmabili, cf. Gal. *De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 744,12 K.) ἐπίχριστα δακνηρὰ παραχρῆμα ἐπέχει τὸ ρεῦμα, ποιεῖ καὶ πρὸς ψωροφθαλμίαν, ricetta riportata anche, con lievi variazioni, da Aët. VII 99,10 (CMG VIII 2, 343,22 Olivieri), a cui si aggiunge il δακνηρὸν πρὸς ὄξυδορκίαν di Alex.Trall. II (II 43,13 Puschmann), e infine lo stesso Gal. *De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 756,14 K.), che tratta del collirio detto μαλαβάθρινον comprendendolo ἐν τοῖς δακνηροῖς κολλυρίοις¹⁰⁰⁴. Il vocabolo, dunque, risulta essere a tutti gli effetti un *terminus technicus* della terminologia medica. D’altro lato, l’aggettivo ἡδύς sembra non essere utilizzato in rapporto a questo genere di medicamenti. Esso è invece impiegato in relazione ad alimenti o sostanze ad indicarne il gusto (vd. e.g. Gal. *De alim. facult.* II 23 [VI 603,1 K.], IV 12 e 29 [VI 679,18 e 719,2 K.]; *In Hipp. Epid. VI comment.* VI 14 [XVIIb 272,6 K.]), ma si riferisce anche ad altri generi di prodotti terapeutici dei quali designa la ‘delicatezza’, come nel caso di un unguento, un μυράκοπον, riportato da Gal. *De comp. med. per gen.* VIII 16 (XIII 1054,5 e 1058,3 K.). Attributi usualmente adoperati nelle fonti mediche per denotare la qualità ‘delicata’, ‘non mordace’ dei preparati oftalmici sono, e.g., ἀπαλός¹⁰⁰⁵, ἄδηκτος¹⁰⁰⁶ e τρυφερός¹⁰⁰⁷, quest’ultimo anche in un papiro, P.Oxy. LXXIV 4977,10 (tardo II-III d.C.) τρυφερὸν γὰρ ἔστιν, contenente una ricetta per un collirio preparato con le uova (1.3 κολλ(λ)ύριον) τὸ διὰ τῶν ᾠῶν). Si può supporre che

¹⁰⁰¹ Così è interpretato in JÖRDENS 2010, 346: «Hausgenossen».

¹⁰⁰² Sui microcontenitori utilizzati per la conservazione di *medicamenta* e unguenti, vd. soprattutto SJÖQVIST 1960, 78-83; IŞIN 2002, 85-96; TABORELLI-MARENGO 1998, 213-72 e 2010, 211-42; TABORELLI 1996, 148-56 e 2003, 257-71.

¹⁰⁰³ Come già sottolineano gli editori (p. 130) non ha alcuna relazione con questo tipo di contenitore la κίστη, che racchiude “sigillata” altri tipi di prodotti (rr.3 e 5), spedita all’ ἄρχιατρός Ammonios in P.Oslo II 53.

¹⁰⁰⁴ Assai più diffuso il sinonimo δακνώδης riferito, al pari, a composti medicamentosi (vd. e.g. Gal. *De simpl. med. fac.* II 7 e 10 [XI 482,12 e 483,3, nonché 486,4 K.], *De comp. med. per gen.* I 12 [XIII 410,8 e 11 K.], quanto anche al gusto di succhi e alimenti (vd. e.g. Gal. *De simpl. med. fac.* II 13 [XI 492,10 K.]).

¹⁰⁰⁵ Cf. e.g. Paul. III 22, 26,7 e VI 9, 1,20 (CMG IX 1, 182,11 e IX 2, 54,4 Heiberg); Alex.Trall. II (II 41,13 e 26 Puschmann).

¹⁰⁰⁶ Cf. e.g. Aët. VII 8,15-6 e 9,24 (CMG VIII 2, 260,22-3 e 261, 24 Olivieri).

¹⁰⁰⁷ Cf. e.g. Gal. *Comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 757,7 e 758,5 K.).

ῥῑδύς sia stato adoperato con un senso generico in luogo di uno di questi attributi più tecnici e precisi. Tuttavia, il comparativo fa trasparire non una completa antitesi, bensì il riferimento a gradi di efficacia differenti, rivelando un uso di esso piuttosto specializzato e consapevole.

È quindi altamente verosimile che i due φάρμακα rappresentino medicinali da essere applicati esternamente piuttosto che pillole o medicinali da assumere per via orale, come invece hanno supposto i precedenti editori («the effect might correspond to that of a bitter pill covered with sugar»). Il modulo di contrapporre un tipo di preparato più aggressivo ad uno più delicato è infatti tipico dei colliri e trova una corrispondenza terminologica nella polarità *collyria lenia / acria* del lessico medico latino¹⁰⁰⁸. Ciò ha inoltre riscontri nelle prescrizioni su papiro. È particolarmente istruttivo il caso di GMP I 13 (= P. Berol. inv. 1944v [MP³ 2391.61; LDAB 4211]) del III sec. d.C., pressoché contemporaneo alla lettera osloense. Il frammento preserva due ricette che contrappongano un *achariston* di maggiore efficacia a uno più moderato grazie al numero ridotto degli ingredienti.

Questo *shift* tra una tipologia ed un'altra può assurgere da una lato a testimone concreto della varietà dei preparati farmaceutici in uso nella prassi terapeutica della χώρα egiziana, dall'altro sembra ribadire l'impressione di una certa competenza di Horeion in *materia medica*.



Fig. 1 Tratto orizzontale, r.5.



Fig. 2 Punto in chiusura di lettera, r.10.



Fig. 3 Tracce di inchiostro nel margine superiore destro del *recto*.

¹⁰⁰⁸ Vd. in particolare Scrib. *Comp.* XIX- e XXVIII- (21,4 e 25,10 Sconocchia) e Cels. *Med.* VI 6,2 (CML I 1, 261,29-32 Marx). Cf. VOINOT 1999, 42.



Fig. 4 Tracce di inchiostro non identificabili nel margine inferiore del *recto*.



Fig. 5 Tracce al r.3.

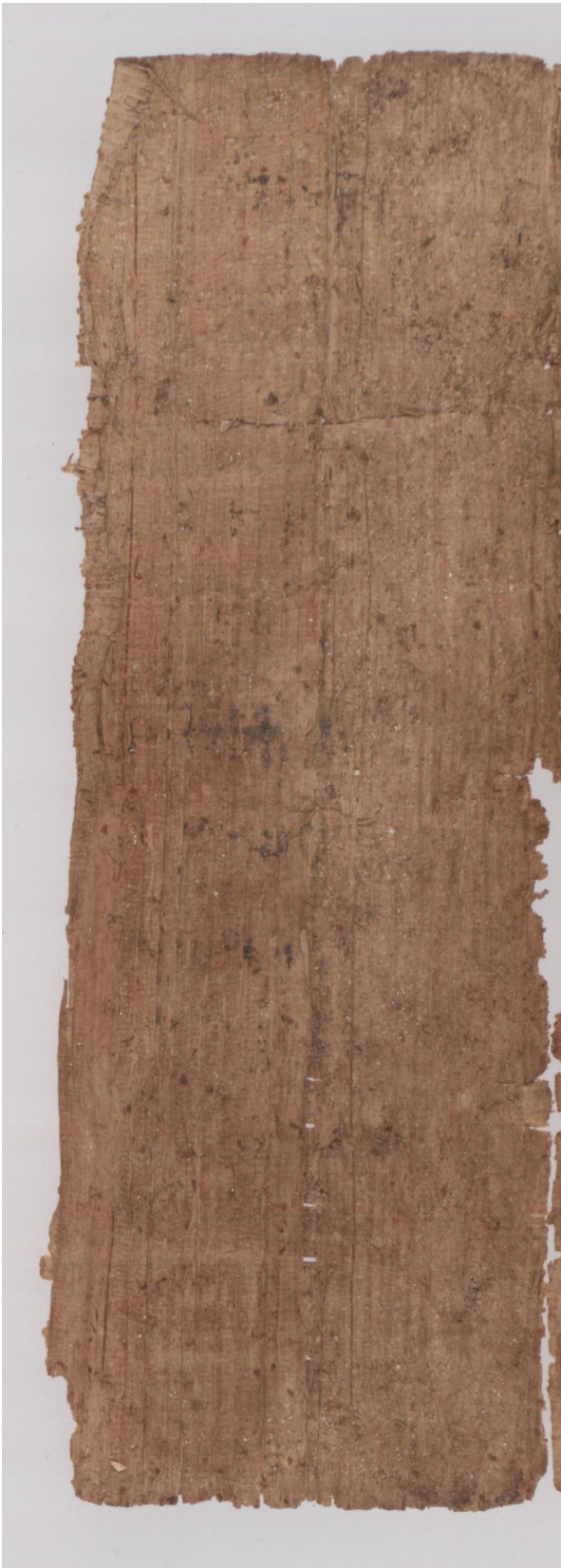


Fig. 6 Tracce di inchiostro perpendicolari alla lunghezza del frammento nella metà sinistra del *verso*.



Fig. 7 Traccia forse compatibile con un η .



Fig. 8 Impressione di un sigillo nella metà destra del *verso*.



Fig. 9 Residui fibrosi all'interno del sigillo.

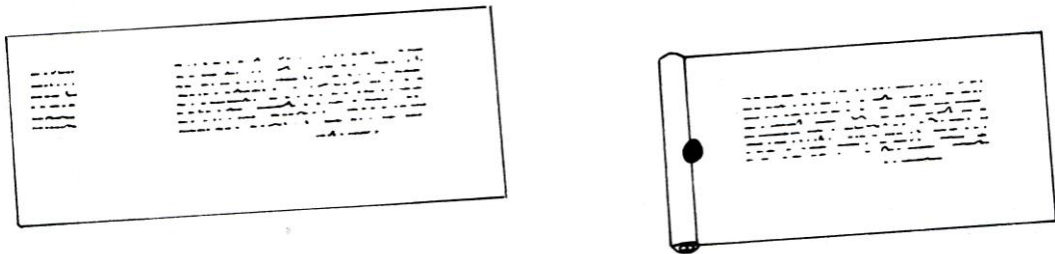


Fig. 10 *Scriptura interior* di un contratto notarile aperto (a sinistra) e sigillato (a destra).

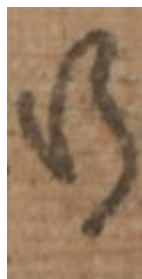


Fig. 11 Legatura di et al r.2.

3. LETTERA DI DIONYSIOS AL PADRE

P. Oslo III 152¹⁰⁰⁹
(inv. 569)

11,7 x 9,7 cm

metà del II d.C. (?)
Fayum (?)
Tavv. 4-5

Il papiro, conservato alla Universitetsbiblioteket di Oslo¹⁰¹⁰, è stato pubblicato nel 1936 da Samson Eitrem e Leiv Amundsen nel terzo volume dei *Papyri Osloenses* (P. Oslo III, p. 237), con succinto commento di Eitrem. Il reperto fa parte del medesimo lotto di P.Oslo II 54, acquisito tramite il British Museum *papyrus cartel* del 1928 (vd. *supra*, 2)¹⁰¹¹. A differenza di quello, tuttavia, lo schedario segnala che P.Oslo III 152 fu acquistato nel Fayum, probabilmente da solo, in un momento diverso rispetto ai pezzi inventariati come 564-8, che si precisa essere stati comprati, pur sempre nel Fayum, da Muhammad Abdullah. La provenienza del frammento dall'antica Arsinoites è dunque verosimile.

Il foglio di papiro, di colore marrone chiaro, contiene dieci righe di una lettera privata vergata sul *recto* lungo le fibre, mentre sul *verso*, ruotato il foglio di novanta gradi a sinistra e in senso orizzontale alle fibre, è tracciato il nome del destinatario. L'ampio margine superiore (tra 1,8 e 2,2 cm) si è preservato, per quanto sgualcito, al pari di quello sinistro (1,5 cm), mentre quello di destra si conserva abbastanza netto per circa 6,5 cm dal lato superiore, assicurando dunque la larghezza del foglio, ma è gravemente compromesso nella prosecuzione inferiore. Il lato inferiore è invece fortemente mutilo. A parte l'intestazione, il cui secondo rigo è in *eisthesis*, i righe del testo occupano mediamente 8 cm, portandosi quasi a ridosso del margine destro, e contengono tra le 25 (rr.3 e 4) e le 30 lettere (r.7). Una lunga lacuna taglia obliquamente il foglio tra il r.5 e il r.6, compromettendone il testo nella sezione finale, dove diventa più ampia. La lacuna non coincide con il punto in cui il foglio fu piegato dal mittente, visto che l'antroponimo sul *verso* è perpendicolare ad essa, e questa separa lo *i* del dativo dal resto del nome. Il documento sembra infatti essere stato piegato in tre in senso verticale rispetto al *recto*, a partire dal margine destro¹⁰¹². Anche in concomitanza con la prima piega, a ca. 2,7 cm dal margine di destra, il supporto è rovinato, mentre la seconda piega, a ca. 4,2 cm dal margine sinistro, è appena percepibile. Quest'ultima porzione

¹⁰⁰⁹ TM 25914.

¹⁰¹⁰ Vd. le immagini digitali del reperto agli indirizzi <http://ub-prod01-imgs.uio.no/OPES/jpg/569r.jpg> (*recto*) e <http://ub-prod01-imgs.uio.no/OPES/jpg/569v.jpg> (*verso*).

¹⁰¹¹ Il numero d'inventario d'origine è BM 1928 III (4).

¹⁰¹² Sulle modalità di chiusura delle lettere, vd. LUISELLI 2008, 710-1.

corrisponde a quella con il nome sul *verso* e all'inizio della lettera sul *recto*, che quindi, una volta aperta, era pronta per essere letta opportunamente. Ciò chiarisce inoltre lo stato sgualcito del margine sinistro del *recto*, che sporgeva di ca. 1,5 cm dal foglio piegato due volte, e che pare sia stato ripiegato esso stesso come a chiudere l'involto.

Rade tracce sono visibili sia sul *recto*, dovute probabilmente alla posa del calamo, sia sul *verso*. Le più evidenti si trovano alcuni centimetri al di sotto del nome e, se appartenute a una qualche scrittura, non sono identificabili, sebbene sembri potersi distinguere l'opera di un diverso strumento scrittorio, a tratto più spesso.

La scrittura della lettera, eseguita con calamo sottile senza contrasto nello spessore dei tratti, è una corsiva vergata da mano esercitata e competente, dal tracciato piuttosto veloce, ancorché più calligrafica nell'intestazione (rr.1-2), dove le lettere sono più accurate, ampie e distanziate, e soprattutto nel nome del destinatario sul *verso*. L'asse è tendenzialmente diritto, sebbene si noti talora una lieve inclinazione verso destra. Alcune lettere, soprattutto ι e ϕ , hanno un moderato allungamento nella dimensione verticale che le porta talvolta a scendere sotto il rigo di base. Tra le forme, tracciate in modo non sempre costante, si segnalano le più caratteristiche. Assai peculiare è il ϕ , che sul *verso* è reso come un tratto elegantemente slanciato e incurvato in basso a sinistra, da cui si distacca l'occhiello, esso stesso a sinistra, mentre sul *recto* ha morfologia differente: tracciato in un tratto, alto e sinuoso, dall'occhiello posto sul rigo di scrittura si innalza una linea ondulata che poi scende al di sotto del rigo con andamento diritto al r.1, incurvato a uncino al r.5. L' ω è costituito da una sola ansa (rr.1 e 2), a cui se ne aggiunge, altre volte, una seconda, appena accennata (rr.4, 6 e 7). Lo ψ è composto da due tratti morbidamente incurvati che si intersecano (r.7 e 7 s.l.). Lo υ è in un tempo con calice accentuato. Il ρ è ora ad un tempo, incurvato (rr.5 e 9), ora con asta diritta ed uncino (rr.2 e 4). Il λ è a due tratti, con quello sinistro ascendente che incontra l'obliqua discendente al r.1 e sul *verso*, mentre è tachigraficamente reso in un tratto, come un piccolo angolo smussato, al r.4 e nella doppia al r.7. Il τ è assai spesso creato dall'incontro di due oblique curvilinee, discendente l'una, ascendente l'altra, che convergono in un punto sul rigo. Il π , in un tempo, ha tratto discendente verticale, e da esso si diparte, formando un angolo più o meno divaricato, una linea arcuata quasi a ponticello terminante con piccolo ricciolo. L' η è costituito da un angolo retto congiunto alla consonante che lo precede (rr.3, 4, 8), sebbene la forma sia mantenuta anche quando non è in legatura (rr.5 e 6). Il $\kappa\acute{\iota}$, scritto in un unico tempo, ha ι corto. Anche $\epsilon\iota$ è caratterizzante, con ι che lega con l'alta estremità di ϵ per scendere poi nell'interlineo inferiore curvando a sinistra. L'aspetto paleografico incontra diverse affinità soprattutto con *specimina* datati risalenti al II secolo d.C., più puntualmente alla metà, sia per un'impressione

generale, sia per diversi tracciati. Si vedano in particolare: P.Wisc. I 34 (144 d.C., Theadelphia)¹⁰¹³, e.g. per ε, α, ρ, δ, ξ, π, φ, che rispecchia entrambe le modalità con cui la lettera è vergata nel papiro osloense; la seconda mano di P.Lond. II 313 (148 d.C., Kerkesucha)¹⁰¹⁴, e.g. per ε, α, ξ, π, φ, che anche in questo caso riflette entrambe le tipologie; PSI XII 1225 (156-157 d.C., Alessandria)¹⁰¹⁵, e.g. per ει, π, ρ, ξ, λλ al r.11; BGU I 16 (159-160 d.C., Soknopaiou Nesos)¹⁰¹⁶, e.g. per ει, υ, ρ, δ, κ, π. Vi sono comunque analogie anche con esemplari anteriori, come PSI X 1138 (107 d.C., Tebtynis)¹⁰¹⁷, e.g. per υ, γ, ρ, εξ, π, φ, o ancora precedenti, come BGU II 379 (67 d.C., Karanis)¹⁰¹⁸, e.g. per α, ρ, ξ, δι-, e P.Med. 12 (53 d.C., Theadelphia)¹⁰¹⁹, e.g. per ζ, ρ, σ finale. Ciononostante, per quanto riguarda l'aspetto grafico complessivo, più elementi sembrano suggerire una datazione verso la metà del II secolo d.C. su base paleografica.

Questa ipotesi non è contraddetta dall'onomastica: dei tre antropomi, infatti, mentre Διονύσιος¹⁰²⁰, con le sue varianti, è ampiamente attestato nei papiri già a partire dal III a.C., con un picco di occorrenze nel II-I a.C. e, tuttavia, un calo nel II d.C., e Φιλόνικος¹⁰²¹, già presente nei secoli III-I a.C., rivela occorrenze che vanno in crescendo dal I al V d.C., Καλλίνικος¹⁰²² – con l'eccezione di P.Tebt. I 241r *descr.*, col. II r.1 del 74 a.C. e di SB XVI 12524,2, nonché 3 e 7 del 27 d.C. –, ha un certo incremento nel numero di attestazioni proprio a partire dal II d.C., per poi affermarsi nei secoli seguenti.

Similmente a P.Oslo II 54 (vd. *supra*, 2), la lettera è indirizzata da un figlio, Dionysios, al padre, Philonikos, e segue impostazione e motivi consolidati nella corrispondenza privata su papiro. Le problematiche relative allo stato di salute sono qui non la ragione principale dell'epistola, come più o meno indirettamente in P.Oslo II 54, motivando la richiesta della φαρμακοθήκη, bensì costituiscono – sono numerosi i casi simili – «una circostanza che muove la voce individuale a

¹⁰¹³ Riprodotto in BOSWINKEL-SIPENSTEIN 1968, 20 nr. 20.

¹⁰¹⁴ Riprodotto in MONTEVECCHI, *Pap.*, 94 Tav. 53.

¹⁰¹⁵ Riprodotto da ultimo in CAVALLO *et al.* 1998, Tav. CXV nr. 125, CAVALLO 2008, 80 Tav. 58 e HARRAUER 2010, II 122 Abb. 120.

¹⁰¹⁶ Riprodotto in SCHUBART 1911, 26a.

¹⁰¹⁷ Riprodotto in CAVALLO *et al.* 1998, Tav. CX nr. 121.

¹⁰¹⁸ Riprodotto in SCHUBART 1911, 16b.

¹⁰¹⁹ Riprodotto in MONTEVECCHI, *Pap.*, 71 Tav. 41.

¹⁰²⁰ Cf. <http://www.trismegistos.org/nam/detail.php?record=2811>, nonché PREISIGKE, NB 89-90 e FORABOSCHI, OAP 96-7.

¹⁰²¹ Cf. <http://www.trismegistos.org/nam/detail.php?record=3275>, nonché PREISIGKE, NB 463 e FORABOSCHI, OAP 332-3.

¹⁰²² Cf. <http://www.trismegistos.org/nam/detail.php?record=3526>, nonché PREISIGKE, NB 161 e FORABOSCHI, OAP 157.

comunicare emotivamente» il proprio disagio¹⁰²³. Dapprima infatti Dionysios informa il genitore di essere stato febbricitante la notte precedente (rr.3-4), e di avere rigettato il cibo (rr.4-5), ma sembra rassicurarlo, al contempo, di essersi ripreso (r.3 ἐγὼ ὁ αὐτός εἰμι). Segue poi il motivo vero e proprio della lettera, una necessità pratica (rr.6-10), come è consueto¹⁰²⁴: la spedizione di diversi prodotti per cui Philonikos ha incaricato il figlio. Dionysios, pertanto, avvisa il padre di avergli inviato le merci richieste tramite un terzo, Kallinikos, introdotto dalla formula consueta ἔπεμψά σοι διά.

Il documento si segnala per la frequenza degli interventi autocorrettivi (rr.3-4, 8-9). Sono infatti presenti diversi casi di revisione stilistica, pur in un contesto di uso privato relativo alla vita quotidiana, che è quindi piuttosto informale. Non si tratta di semplici alterazioni di brevi sequenze di lettere, bensì di «thoughtful revision of extensive units of utterance»¹⁰²⁵. Elementi di «textual reworking», quali cancellazioni, ripensamenti, correzioni o aggiunte interlineari, che nel papiro sembrano stati eseguiti in fase di riletura piuttosto che *in scribendo*, potrebbero rivelare un certo grado di consapevolezza linguistica dello scrivente, un «premeditated linguistic behaviour», nonostante la presenza di alcune incertezze (vd. πεπυρεχειν). Ciò pare dunque suggerire l'appartenenza di Dionysios all'élite semi-istruita della χώρα, così come alcune scelte lessicali e modalità espressive abbastanza peculiari, che potrebbero fare trapelare i riecheggiamenti di una cultura letteraria. Un'alternativa è che la lettera sia stata scritta sotto dettatura e che gli errori siano imputabili a una inesatta comprensione dello scriba.

r

Διονύσιος Φιλονίκωι τῶι

κυρίωι πατρὶ χαίρειν.

ἐγὼ ὁ αὐτός εἰμι· τὴν νύκτα δὲ [[τὴν]]

τὴν \εἰς τὴν ἐχθὲς/ καὶ πεπυρεχειν ἀποβᾶλων τὴν

5 τροφήν· σύν θεῶι δὲ εἰς [.]

ὡς ἔσχον τὰς ἐξήκοντα [δ]ραχ[μὰς]

\ὡς ἔγραψας/ ἔπεμψά σοι διὰ Καλλινίκου καὶ πέντε

ζεύγη ἄρτων καὶ [[χυτρίδιον ἐν ᾧ]] ἐλ[αί-]

ας καὶ ὀπτοὺς τυροὺς \ἕξ/ καὶ ἄ[λ]λάντια . [καὶ]

¹⁰²³ Cf. ANDORLINI 2012a, 43.

¹⁰²⁴ Cf. LUISELLI 2008, 702.

¹⁰²⁵ Cf. LUISELLI 2010, 71-96, in particolare pp. 71-3.

10 κ . . [3-4] . ἀριθμῶι . . . καὶ κρ . [3-5]

v

Φιλονίκωι

3 [[τῆς]] *ed.pr.* 5 εῶ[.] . . . μ *ed.pr.*, ἐώ[ιος ἀν]ἐλ[αβον] Schmidt, ἔω[θεν ῥάων εἰμὶ τέ]ως
Eitrem *in marg. libri* P.Oslo III, p. 237 9 *corr. ex* ἐλ[αί] | α[[ι]] καὶ ὀπτοὶ τυροὶ ἄ[λ]λάντια
[ἔ]ξ *ed.pr.* 10 κ . . [: κατ[*ed.pr.*

2 La formula di apertura A a B τῶι κυρίωι / τῆι κυρίαι πατρί / ἀδελφῶι / μητρί / ἀδελφῆι χαίρειν, o anche A a B τῶι πατρί / ἀδελφῶι / τῆι μητρί / ἀδελφῆι καὶ κυρίωι / κυρίαι χαίρειν, è piuttosto frequente in lettere a familiari a partire dal I secolo d.C., con una certa concentrazione nel II secolo d.C.¹⁰²⁶, anche in contesto cristiano¹⁰²⁷. Il termine κύριος è originariamente adoperato come forma di rispetto rivolta a chi è più anziano. Tuttavia, presto diviene un'educata *Apostrophierung* che, smarrito il valore di distinzione onorifica, assume un'accezione affettiva, indirizzata ai consanguinei, che siano genitori, sorelle o fratelli, senza riguardo all'età¹⁰²⁸.

3-5 L'espressione incipitaria ἐγὼ ὁ αὐτός εἰμι non ha paralleli nei papiri. Formulazioni analoghe si incontrano soltanto in letteratura, in ben altri contesti¹⁰²⁹. Nel papiro osloense, essa potrebbe essere applicata all'indicazione del ripristinato stato di salute, *i.e.* «(ora) io sono lo stesso (di prima)», come segnala Eitrem *ad l.* («my health is as before»), a cui segue la descrizione del precedente stato di salute nel periodo successivo¹⁰³⁰. La transizione da un enunciato all'altro è marcata dall'uso della particella δέ con senso

¹⁰²⁶ Cf. *e.g.* SB XXII 15668,1-2 (= O.Wadi Hamm. 28; I d.C., Wadi Hammamat); SB X 10277,1-3 (116 d.C., Hermopolite); SB XXII 15708,1-2 (ca. 100 d.C., Oxyrhynchus); P.Mil.Vogl. I 24 col.I,1-2 (117 d.C., Tebtynis); P.Oxy. LIX 3992r,1-2 (II d.C.); P.Oxy. III 528r,1-2 (II d.C.); BGU II 423r,1-2 (II d.C., Misenum ?); P.Oxy. XII 1481r,1 (metà II d.C., Oxyrhynchites ?); P.Oxy I 117r,1-2 (II-III d.C.); PSI III 177,1-2 (II-III d.C., Oxyrhynchus); PSI XII 1259r,1-2 (II-metà III d.C., Oxyrhynchus); P.Vind.Worp 24,1-2 (III-IV d.C. ?, ?); P.Kell. I 12r Fr1,1-2 (IV d.C., Kellis); P.Kell. I 73r,1-2 (IV d.C., Kellis); P.Kell. I 76r,1-3 (seconda metà IV d.C., Kellis).

¹⁰²⁷ Cf. *e.g.* P.Bas. 16v,1 e 5-6 (prima metà III d.C., ?).

¹⁰²⁸ Cf. KOSKENNIEMI 1956, 101 e 105; TIBILETTI 1979, 32-3.

¹⁰²⁹ Vd. soprattutto Th. II 61, 2,1-2 καὶ ἐγὼ μὲν ὁ αὐτός εἰμι καὶ οὐκ ἐξίσταμαι e III 38, 1,1 ἐγὼ μὲν οὖν ὁ αὐτός εἰμι τῆι γνῶμηι.

¹⁰³⁰ Si potrebbe altrimenti sospettare l'influenza, in un'insolita versione abbreviata, di *formulae valetudinis* del tipo εἰ ἔρρωσθε, καὶ αὐτὸς δ' ὑγίαινον. Quest'ultima è però attestata, in forma più o meno estesa, in numerosi papiri di età tolemaica, soprattutto zenoniani (cf. *e.g.* P.Cair.Zen. I 59029,1 [258 a.C., ?]; 59074,1 [257 a.C., Alexandria ?]; 59076r,1-3 [257 a.C., Philadelphia]), e solo di rado posteriori (cf. SB VI 9165,3-4 [prima metà del I d.C., El-Heita]). Cf. KOSKENNIEMI 1956, 130-2 e TIBILETTI 1979, 47-52.

avversativo, che crea un movimento nella costruzione paratattica evitando l'asindeto. Tale scelta sintattica può essere indizio di una certa attenzione allo stile¹⁰³¹.

L'articolo cancellato alla fine del r.3 potrebbe non essere un genitivo femminile, come indica l'*ed.pr.*, bensì un accusativo, con il prolungamento del ν vergato esattamente come quello del τήν alla fine del rigo sottostante (**Fig. 1a e b**). Un possibile elemento in questa direzione sarebbe l'estensione delle tre lettere, che, dal punto di incontro delle oblique del τ al termine del prolungamento, è in entrambi i casi la medesima (1 cm). Dionysios, con un banale errore, avrebbe scritto due volte l'articolo, dimenticandosi, nella fretta, l'espressione temporale, integrata poi nell'interlineo in seguito a revisione, quando ha inoltre cancellato il primo τήν¹⁰³². La costruzione con posizione attributiva τήν νύκτα τήν εἰς τήν ἐχθές (ἡμέραν / νύκτα), appare ridondante e senza paralleli, con εἰς che assume un valore temporale di limite o estensione, *i.e.* «la notte, quella (che si è estesa) fino a(1 giorno / alla notte di) ieri» *vel sim.*¹⁰³³ Se non si vuole pensare alla ricerca di un qualche (mal riuscito) virtuosismo stilistico, per intendere semplicemente «la notte di ieri», la formula potrebbe enfatizzare la vicinanza nel tempo della situazione descritta, forse per sottolineare quanto il disagio fisico si sia protratto fino a poco prima. Un senso di enfasi potrebbe avere anche il καί, se inteso con valore rafforzativo, *i.e.* «persino», «addirittura»¹⁰³⁴.

4 πεπυρεχειν pap. : *lege* <ἐ>πεπυρέκειν *ed.pr.* (comm. *ad l.*). Il verbo adoperato per esprimere lo stato febbricitante, πυρέσσω, è ampiamente attestato in letteratura, soprattutto medica, tuttavia non compare mai al piuccheperfetto, che sarebbe qui scritto senza aumento e con scambio κ > χ tra vocali. L'omissione dell'aumento sillabico nel piuccheperfetto è fenomeno documentato più volte nei papiri¹⁰³⁵, ed è verosimile che, in questo caso, abbia subito l'influenza del precedente καί, pronunciato /ke/, come osserva già Eitrem *ad l.* (vd. anche p. 279)¹⁰³⁶. Non è da escludersi che si tratti di un errore di dettato, e questo motiverebbe l'ipotesi di una redazione della lettera sotto dettatura.

La *iunctura* ἀποβάλλω τήν τροφήν, letteralmente «rigettare il cibo», *i.e.* “non trattenerlo”, “espellerlo”, non si trova altrove nei papiri e ha riscontri in letteratura nel solo Dsc. *Eup.* II 8, 1,1 (III 244,23

¹⁰³¹ Come in casi di *self-correction* in papiri in cui il δέ viene aggiunto in modo da stabilire un legame tra gli enunciati, cf. LUISELLI 2010, 88-9. Sull'uso, in generale, di δέ nei papiri e nel Nuovo Testamento, vd. rispettivamente MAYSER, GGP II/3 125,5-133,24 e THRALL 1962, 50-67.

¹⁰³² La lettura [[τῆς]] dell'*ed.pr.* farebbe trasparire un processo autocorrettivo differente: il genitivo potrebbe alludere, nelle intenzioni originarie, a una costruzione come νύκτα τῆς ἐχθές (ἡμέρας), poi abbandonata per una perifrasi più ricercata, con la ripetizione dell'articolo con valore attributivo, tuttavia dimenticando di scrivere il resto, aggiunto in seguito.

¹⁰³³ Sul valore temporale di εἰς nei papiri, vd. MAYSER, GGP II/2 406,30-407,51.

¹⁰³⁴ Un'alternativa è interpretare δέ...καί in correlazione con il senso «e infatti», ad introdurre la descrizione della passata malattia. Cf. DENNISTON 1954², 305: «καί following a purely connective δέ [...] 'and in fact'».

¹⁰³⁵ Cf. MAYSER, GGP I/2 98,38-48 e soprattutto GIGNAC, GGP II 224.

¹⁰³⁶ Un'alternativa è πεπύρεχα, un perfetto alla prima persona singolare, con scambio di desinenza, influenzato dal piuccheperfetto.

Wellmann), ove è riportato un rimedio πρὸς δὲ τοὺς τὴν τροφήν ἀποβάλλοντας, «per coloro che rigettano il cibo».

Il senso dei rr.3-5 sembrerebbe quindi risultare: «(ora) io sono lo stesso (di prima); ma durante la notte, fino a quella di ieri (?), ho avuto addirittura la febbre e ho rigettato il cibo».

5-6 La corposa lacuna che interessa la fine del r.5 compromette la lettura delle evanide tracce (vd. **Fig. 2**). Sembrano perduti 8-10 caratteri. Con l'interiezione σύν θεῶι, «grazie a dio!», si apre un nuovo periodo, come indica la particella δέ; non è tuttavia immediatamente chiaro dove il periodo si concluda. Espressioni di questo tipo si incontrano in documenti epistolari, in contesto pagano o cristiano (dove tuttavia non rivestono alcun significato religioso)¹⁰³⁷, soprattutto del II secolo d.C. e solo raramente precedenti (cf. BGU IV 1209,10 [23 a.C., Busiris]): altro possibile elemento a favore di una datazione a quel secolo. In diversi di questi papiri simili formule sono adoperate in relazione al recupero dello stato di salute e al ripristino delle forze nel passato o nel futuro (cf. e.g. P.Oxy. LXXIII 4959,6-8 διὰ τοὺς θε|οὺς αὐτῆς ὥρας ἀνέλαβεν καὶ τέλειον ἀνεκτήσα|το [II d.C.] e P.Mert. II 82,15-6 ἐὰν δὲ πάλιν | ῥ[ώ]σω σύν θεοῖς, γράψω σοι [tardo II d.C., ?]). Si può supporre che anche nel papiro osloense σύν θεῶι abbia introdotto l'annuncio della fine del disagio fisico (il senso, al di là delle parole utilizzate, quindi sarebbe «ma, grazie a dio, mi sono ripreso»). È tuttavia arduo comprendere se e quale dei diversi verbi che afferiscono al lessico della guarigione nella letteratura medica e nei papiri – tra cui i frequenti ὑγιαίνω / ὑγιάζω, εὔ / καλῶς ἔχειν, κομψῶς ἔχειν (quest'ultimo solo nei papiri)¹⁰³⁸, nonché ῥώννυμι, ἀνακτιζω e ἀναλαμβάνω, come nel sullodato P.Oxy. LXXIII 4959,7¹⁰³⁹ – abbia occupato la porzione di testo in lacuna.

L'integrazione proposta da SCHMIDT 1938, 303 ἐώ[ιος ἀν]ἔλ[αβον] non soddisfa. In primo luogo ἐώιος, che non ha occorrenze nei papiri, è di per sé un aggettivo, letteralmente «in or of the morning» (LSJ⁹ 751 s.v.), il quale, per quanto talora, in testi letterari, possa acquisire sfumature avverbiali (e.g. E. *El.* 786), risulta forzato in questo contesto. Inoltre, l'ultima lettera del rigo, che giunge con il prolungamento finale quasi a ridosso del margine, smentisce la modalità dell'integrazione, con la fine del verbo in lacuna.

Una proposta di integrazione sinora inedita si trova nella copia personale dell'edizione di Eitrem, che in un'annotazione suggerisce ἔω[θεν ῥάων εἰμὶ τέ]ως (*sic*), tuttavia troppo lungo per la parte che compete al r.5. Questa formulazione comporta una struttura sintattica con il punto fermo dopo l'avverbio, seguito da due periodi distinti, con – rispettivamente – ἔσχον e ἔπεμψα come verbi principali (rr.6-7: «ho ricevuto le 60 dracme. Come tu mi hai scritto, ti ho inviato etc.»), ma in questo caso potrebbe stupire la mancanza di particelle, trattandosi di una cura sintattica cui l'autore presta una certa attenzione.

¹⁰³⁷ Cf. CHOAT 2006, 105.

¹⁰³⁸ Cf. e.g. P.Athen. 60r,10 (IV-I a.C., ?); O.Claud. II 222,8 (138-161 d.C.); P.Köln IX 370,3-4 (II d.C., ?); P.Oslo III 155,2 (II d.C., ?); P.Sijp. 9d,10 (II d.C., Thebes); P.Tebt. II 414,10 (II d.C.); P.Oxy. LIX 3988,17 (II d.C. ?); P.Paris 18r,III (III d.C., ?); P.Strasb. I 73,16 (III d.C., ?).

¹⁰³⁹ Cf. ANDORLINI 2012a, 38.

La lettera che segue l' ϵ immediatamente prima della lacuna sembrerebbe di fatto appartenere a un ω vergato in due tempi, come quello di ἀποβαλών (r.4), in accordo con la lettura fornita da Eitrem e da Schmidt. Legature con tracciati potenzialmente affini, quali possono essere $\epsilon\mu$ e $\epsilon\nu$, sono infatti eseguite diversamente nel papiro, rispettivamente ai rr.7 e 8¹⁰⁴⁰. Le due tracce a destra della lacuna, inoltre, potrebbero essere compatibili con il tratto destro ascendente di un ϵ e con quello superiore di un ν : $\xi\omega[\theta]\epsilon\nu$, che è attestato in diversi documenti papiracei¹⁰⁴¹, non è dunque improbabile.

Una struttura sintattica assai verosimile prevederebbe il verbo principale, che è però di difficile identificazione, nella parte rimanente della lacuna. In tal caso il punto fermo andrebbe collocato dopo il verbo, e si avrebbe al r.6 l'incipit di un nuovo periodo che inizia con una subordinata temporale, come già nel testo dell'*ed.pr.* (rr.6-7: «quando ho ricevuto le 60 dracme, come tu mi hai scritto, ti ho inviato attraverso Kallinikos etc.»)¹⁰⁴².

8-9 I prodotti elencati danno luogo a ripensamenti e autocorrezioni. Dopo i cinque ζεύγη ἄρτων, espressione comune a diversi prodotti di panificazione, che indica il pane confezionato a coppie, e che, poi cristallizzatasi come criterio di misura, si riferiva, in origine, al fabbisogno giornaliero individuale¹⁰⁴³, può sorprendere la scelta di eliminare il nome del contenitore, un χυτρίδιον (vd. **Fig. 3**), che qui, come di consueto nei papiri, viene adoperato per il trasporto e la consegna di derrate (vd. *supra*, s.v. **1[2]**). La “soppressione” del «*chytridion* nel quale» al r.8 comporta il mutamento del caso dei contenuti, dal nominativo all'accusativo. Il fatto che questo cambiamento coinvolga non solo le «olive», ma anche i «formaggi tostati» al r.9 fa presumere che il χυτρίδιον fosse destinato ai diversi tipi di derrate, che saranno invece state spedite, verosimilmente, in involti separati, magari avviluppate in fogli di papiro (cf. e.g. P.Oxy. XLII 3061,6 [*scil.* κρέα] ἠψημημένα [*l.* ἠψημένα] ἐν χάρτη ἀριθ(μῶ) 5). Il fatto stesso, poi, che questi mutamenti siano avvenuti a seguito della “soppressione” del χυτρίδιον, così come l'aggiunta sopralineare del quantitativo di formaggi (ξξ), conferma l'esecuzione degli interventi in corso di rilettura. Inoltre, la

¹⁰⁴⁰ Questo porterebbe a escludere un'integrazione quale, e.g., εὐθὺς ἀναβᾶς, cf. BGU III 844,4 e P.Oxy. XLVI 3291,1 (rr.5-7: «Grazie a Dio, però, appena mi sono alzato, quando ho ricevuto le 60 dracme, come mi hai scritto, ti ho mandato attraverso Kallinikos...»).

¹⁰⁴¹ Cf. P.Amh. II 136,3 (196-198 d.C.; Oxyrhynchus); BGU I 35,8-9 (222 d.C., Soknopaiou Nesos) e IV 1039,8 (IV-VII d.C., ?); Chrest.Wilck. 41,6 (232 d.C., Hermopolites); P.Flor. II 201,11 (260 d.C., Theadelphia); CPR VIII 28,17 (IV d.C., Hermopolites); P.Fouad 87,7 (VI d.C., Aphrodites Kome).

¹⁰⁴² Pare invece da escludersi una terza struttura sintattica, con un avverbio che si conclude al r.6 retto da ἔσχατον, ad indicare lo “star bene”, e.g. καλῶς ἔσχατον, che diverrebbe il verbo principale del periodo, seguito dal punto. In questo caso, infatti, farebbero difficoltà sia la divisione di parola, sia l'allusione alle 60 dracme, visto che sembrano essere state adoperate da Dionysios per l'acquisto dei prodotti alimentari.

¹⁰⁴³ Cf. CUVIGNY 1986, 277-8; BATTAGLIA 1989, 77, nonché 93, 98 e 115.

cancellazione di ἐν ᾧ, insieme al cambiamento del caso, è indicativo della mancata intenzione di sostituire il termine χυτρίδιον con un altro¹⁰⁴⁴.

Per quanto riguarda i vocaboli adoperati, le scelte dello scrivente ricadono su espressioni inconsuete. L'accostamento ὀπτὸς τυρός, «formaggio grigliato, tostato», è infatti inusuale, visto che si trova solo in un passo dell' *Ὀψαρτυτικόν* di Epeneto riferito da Athen. XIV 662e, mentre l'aggettivo, già a partire da Omero, è solitamente adoperato per la carne (ὀπτὸν κρέας).

Non comune è anche ἀλλάντιον. Il termine ἀλλᾶς, «salsiccia», è ampiamente attestato in letteratura, soprattutto nei comici, e conta qualche occorrenza nei papiri¹⁰⁴⁵, mentre il diminutivo sembra comparire solamente in alcune glosse¹⁰⁴⁶. Le tracce sono forse troppo evanide per accertare il numero di esse, integrato come [ἐ]ξ da Eitrem.

10 Lo stato del supporto rende l'identificazione dei prodotti a inizio e fine rigo di ardua comprensione. Dopo le tre tracce visibili, la prima lacuna dovrebbe ospitare 4 o 5 lettere. La traccia della lettera che segue il κ potrebbe celare l'occhiello di un ρ, seguito da un ε che scende per legare con la lettera seguente, essendo l'attacco di *epsilon* piuttosto alto in questa corsiva (vd. **Fig. 4**). Non si esclude, quindi, la possibilità di κρέας (accompagnato da un vocabolo indicante la qualità, e.g. ὀπτ]ᾶ), i.e. [καί] | κρέ[α] che ammetterebbe un numero subito dopo¹⁰⁴⁷. La presenza della «carne» sembrerebbe verosimile anche in virtù delle varie

¹⁰⁴⁴ Anche nell'appena ricordato P.Oxy. XLII 3061,5 (I d.C.) [[κυθρα]] \βαυκαλ(ίω)/ μόσχια (*l. μόσχεια*) κρέα ε il vocabolo κύθρα è cancellato, ma in questo caso è sostituito *supra lineam* da un altro angionimo, abbreviato βαυκαλ(), che sembra più specifico, anche se è inedita la connessione con la carne. Vd. il comm. *ad l.* p. 151 «the scribe wrote ἐν κύθρα, then replaced the noun with the more precise βαυκαλίω». Il termine βαυκάλιον, che è di solito associato a una forma con corpo globulare e stretta imboccatura, tanto che se ne suppone un'origine onomatopeica, in virtù del rumore emesso dal liquido quando passa attraverso il collo (vd. e.g. Alex.Aphrod. *Problem.* I 94 1-7 διὰ τί τὰ λεγόμενα καυκάλια ἐν τῷ πληροῦσθαι ὕδατος φόφον τινὰ ἀποτελεῖ, ὅθεν καὶ ἡ φύσις, καὶ τὸ ποιὸν τοῦ φόφου εἰς ὄνομα αὐτοῖς μετήνεγκεν, ὡς καὶ τὸ φλοῖστος καὶ βορβορυγμὸς καὶ τὰ λοιπά: ὅτι τὸ ἀγγεῖον ἐν τῷ μὴ ἔχειν ὕδωρ ἀέρος πεπλήρωται, σώματος λεπτοτέρου τυγχάνοντος ἐν οὖν τῷ καθεῖσθαι ἀθρόως εἰς αὐτὸ τὸ ὕδωρ τῇ βαρύτητι διώκει τὸν ἀέρα ἔξω ὡς λεπτομερῆ), è infatti usualmente menzionato in relazione a liquidi potori, nella fattispecie acqua e vino, oppure a contenuti semi-liquidi (cf. P.Oxy VI 936,6-9 βαυκάλιον ὄπου | τριχοίνικον [*l. τριχοίνικον*] σινάπεως καὶ ἡμίχουν | ἐλαίου ῥαφανίνου καὶ βαυκάλιον ὄπου| ἡμίχουν μέλιτος), ma non solidi. Cf. NENCIONI 1940, 98-104; YOUTIE 1973, 520-1; LVG II 59-66; RADICI COLACE-GULLETTA 1995, 36-7; LSJ⁹ 311 *s.v.* «narrow-necked vessel, that gurgles when water is poured in or out». Per un altro caso emblematico di sostituzione sopralineare tra angionimi, vd *supra*, *s.v. ὕλιστάριον 3*.

¹⁰⁴⁵ Cf. P.Lond. VII 2140,27 (III a.C., ?) e P.Prag. II 197, 6 (VI d.C., ?). In SB XVIII 13766,30 (II-III d.C., ?) l'abbreviazione del termine è sciolta col diminutivo ἀλλαντ(ίω) dagli editori.

¹⁰⁴⁶ Cf. e.g. Moer. α 22 (SGLG IX 72,18 Hansen) ἀλλᾶς Ἀττικοί, ἀλλάντιον Ἑλληνας; Hesych. α 1938 L. *s.v.* αἰμαλέα e δ 1938 L. *s.v.* γάθια.

¹⁰⁴⁷ Potrebbero non essere incompatibili anche le sequenze κοκ- e κοτ-, mentre pare da escludere κολ-, in quanto il λ non presenta mai il ricciolo superiore così pronunciato, né la linea discendente ha tale inclinazione. Tuttavia, i vocaboli indicanti alimenti con quelle iniziali sono pochi e peregrini, e ciò rende improbabile la presenza di essi nel papiro. Se si considera κοκ- si hanno: κοκ(κ)άλια, dei molluschi, «small shell-fish like a periwinkle» (LSJ⁹ 970 *s.v.*), che tuttavia si legge nel solo Arist. *HA* IV 2 (528a,9 Bekker), e κόκκωνας, «semi di melagrana», ma la dicitura ἀριθμῶι, «in numero di», non ha coerenza con il tipo di derrata che, pertanto, è quantificata diversamente nei papiri (cf. e.g. P.Cair.Zen. I 59013,12 [259 a.C., Alessandria ?] κόκκωνος σφυρίδες δ); nel caso di κοτ-: κόττανα, dei «piccoli

occorrenze di κρέας in prossimità di ἀλλᾶς¹⁰⁴⁸. È incerto pure il quantitativo soprilineato. Pare possibile κ, ma è adeguato allo spazio anche un numero doppio, *e.g.* ια (vd. **Fig. 5**). Del secondo vocabolo è invece leggibile κρ- (vd. **Fig. 6**). La lacuna potrebbe comprendere dalle 3 alle 5 lettere. La sola, piccola traccia della terza lettera corrisponde a una forma circolare abbastanza stretta. Sono paleograficamente compatibili α e ο. Valutando entrambe le sequenze, nonché il numero stimato dei caratteri, si possono proporre, al singolare o al plurale e seguiti dalla quantità, κρόμ(μ)υον, «cipolla», e κράμ(β)η, «cavolo».



Fig. 1a r.3

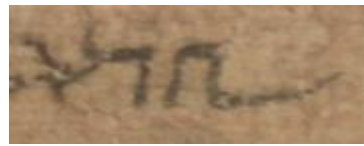


Fig. 1b r.4



Fig. 2



Fig. 3

fichi» provenienti dalla Siria (cf. Athen IX 985a, nonché – forse – III 119b e Plin. *Nat.* XIII 51,1-5), che è però merce troppo ricercata, e κοτυλίσκας, dei «dolci» menzionati da Athen. XIV 647b (cf. BATTAGLIA 1989, 114 n.1), ma il termine appare troppo lungo.

¹⁰⁴⁸ Cf. *e.g.* Mnesim. fr. 4,13-4 K.-A. κρέας ἐξ ἄλμης ἐξήρηται, / τόμος ἀλλᾶντος. Tra i papiri, vd. SB XVIII 13766,30 (II-III d.C., ?) κρέως καὶ ἀλλαντ(ίων) (δραχμαὶ) ἰβ.



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6

4. LETTERA CON *POST SCRIPTUM* (?)

P.Oslo inv. 1098

10,7 x 7,5 cm

III d.C.

Tebtynis (?)

Tav. 6

Il papiro, un inedito conservato alla Universitetsbiblioteket di Oslo, appartiene a un lotto (inv. 1013-411) acquistato il 18 Febbraio del 1929 al Cairo, da M. Nahman, per E£ 250, nel corso del soggiorno in Egitto in cui Amundsen prese parte agli scavi condotti a Karanis dall'Università del Michigan. I nrr. 1016-411 del lotto sembrano comprendere un archivio da Tebtynis.

Il frammento, vergato lungo le fibre con una scrittura informale del III d.C., è alquanto sgualcito. Parte dei margini sinistro ed inferiore è preservata, diversamente dal margine di destra e da quello superiore, per cui sono ignote tanto l'altezza quanto la larghezza del reperto.

Il papiro conserva quel che resta dei righi finali di una lettera privata. L'assai precario stato di conservazione pregiudica la comprensione del contenuto. L'unico termine integralmente leggibile è τὸ κυθρίδιον al r.3. L'oggetto sarà stato verosimilmente spedito o ricevuto dallo scrivente. Seguono tracce di altri righi, i primi due e gli ultimi quattro intervallati da spazi, forse un *post scriptum*. Gli ultimi quattro sembrano appartenere a un'altra mano, con lettere più grandi e calamo più spesso¹⁰⁴⁹, e non si esclude che, in realtà, appartengano a un altro papiro, e che siano stati collocati per errore di seguito a questo frammento.

[4] . αϝ . [

κ[2] . [1] λουηανϝ[

τὸ κυθρίδιον καὶ ε[

επιδ[2-3]σα αὐτω[ι

5

ἔρωϝ[ο]

vac.

καμ . . . δηϝ[

¹⁰⁴⁹ La scheda dell'inventario riporta al riguardo «subscription in another hand».

ἐκ . . . ατ[

vac.

10 (M²) ἀυρ[±6]σ[
ταχιστ[4-5]ρτ[
αὐτοῦ α[3-4]ιφ[
[[κἀτ]]ω . . . [2-4]ωστσε[

3 ἔρωσ[ο l. ἔρρωσ[ο

3 La grafia ἔρωσο con la scempia trova riscontro in diverse lettere su *ostrakon* o papiro¹⁰⁵⁰, cf. *e.g.* P.Cair.Zen. III 59445,17 (III a.C., Philadelphia); P.Oxy. XLIX 3505r,25 (II d.C. ?); O.Claud. I 1,5 (II d.C.) e 176,13 (II d.C.).

¹⁰⁵⁰ Sulla semplificazione della doppia ρρ > ρ, vd. MAYSER, GGP I/1 187-8, e GIGNAC, GGP I 156.

CONCLUSIONI

1. Il lessico dei contenitori: acquisizioni

Pur nella consapevolezza che i dati forniti dalle fonti siano suscettibili di aggiornamenti costanti, aggiunte e revisioni – aspetto che è, nel contempo, limite e stimolo comune ad ogni settore di ricerca, e che fa apparire la pretesa di un lavoro “definitivo” come inarrivabile chimera – si è teso ad una trattazione auspicabilmente esaustiva e analitica, per non dire “verticale”, degli *specimina* indagati.

Da un punto di vista formale, si è ottenuta una più accurata classificazione dei contenitori e una migliore definizione dei vocaboli, attenta alle differenziazioni e alle sfumature che essi acquisiscono nei diversi *testimonia*, intesi sia come macrocategorie di testimonianze, dal momento che, come già si è messo in luce, non di rado tipi di fonti distinte – e in particolare i papiri – fanno emergere caratteristiche, usi o funzioni diversi per uno stesso termine, contribuendo a caricarlo di angolature e significati plurali, sia come singoli testi o passi di scritti documentari o letterari, sui quali ci si è soffermati man mano.

Studiando la materia è infatti emerso come dovrebbe essere condotto questo genere di studio, nonché la necessità – se non l’urgenza – contestuale di istituire dei confronti. La natura dell’una riflette quella dell’altro, giacché l’indagine di una materia così delicata e complessa non può rivelarsi se non altrettanto articolata e sfaccettata, quanto dialogante, polivalente, totalizzante, comprensiva, e quindi, proprio per questo, estremamente lenta, difficoltosa, problematica. Il tentativo di chi si impegna a ricucire lo strappo tra le testimonianze materiali del passato e le parole da cui erano espresse, tra *realia* e *lexicalia*, è analogo all’opera di chi – si permetta la metafora in linea col contesto – vuole ricomporre un vaso a partire dai frammenti, con tutta la cura e l’attenzione necessarie per farli combaciare. Eppure è proprio questo sforzo che rende possibile restituire una voce – quella dei testi – alle cose, per farle parlare, per indurle a raccontare una vita sospesa nel silenzio dei secoli. È allora che gli oggetti – interrogati – iniziano a narrare e scavalcano lo iato tra il mondo che li ha prodotti e a cui sono appartenuti – e a cui ancora appartengono – e quello presente, che li ha riscoperti.

In un quadro come questo i papiri assumono un ruolo innegabilmente essenziale, in quanto, sopra ogni altra fonte antica, affondano nella concretezza di un tempo smarrito, nella quotidianità di un passato – in bilico tra il tessuto della storia e gli intrecci della microstoria – di cui sono i testimoni.

Alcuni esempi risultano utili per illustrare nei fatti i risultati che scaturiscono da una prospettiva di integrazione e di “dialogo” tra fonti. Meritano attenzione le conferme che derivano da due *tituli picti* in relazione al contenitore noto come χύτρα (vd. *supra*, s.v. 1[4]). Uno di questi dipinti, SB XVIII 13646 ῥητ(ίνα) κολοφώνια, ἡ κύθρα ὀλκῆς (δραχμῶν) ρν | κολο(), che riporta, oltre all’angionimo, il nome del prodotto contenuto quanto il peso raggiunto dal contenitore, è verosimilmente di periodo romano e proviene da Hawara. Questa testimonianza non solo offre la prova della forma della χύτρα, di cui le evidenze archeologiche hanno prodotto esemplari in gran numero, ma assicura da un lato la funzione dell’oggetto per il trasporto e lo *storage* di derrate, dall’altro, grazie al rapporto tra il recipiente e l’iscrizione, le dimensioni tendenzialmente ridotte assunte in quel caso. Si traggono analoghe conclusioni da un secondo *titulus pictus* vergato sul collo di un frammentario vaso ceramico di epoca ellenistica rinvenuto a Corinto (Corinth C 48-65, Deposit 110), nel quale figura che la χύτρα conteneva trenta mine di cinabro, un minerale metallico da cui si ricavava il pigmento rosso. L’oggetto in questione fu importato col suo contenuto – la natura stessa del dipinto rende probabile che l’iscrizione sia stata eseguita nella località di esportazione – per raggiungere infine una bottega della Stoa di Corinto che sembra essere stata destinata allo smercio di articoli per il tinteggio e il decoro degli ambienti domestici, come indirizzerebbe a ritenere il contesto archeologico di ritrovamento. Tali aspetti – le dimensioni e l’utilizzo della χύτρα per il trasporto e il commercio – emergono vividamente dai papiri. Dalla relazione tra il contenitore e l’ampio *range* dei contenuti di cui si ha esplicita notizia nei documenti papiracei – alimenti liquidi come il latte, semiliquidi come il miele, semisolidi come il grasso, solidi dal pesce alla carne, alla frutta, alle spezie, ai prodotti da forno – si deduce infatti che le dimensioni della χύτρα adoperata a quello scopo erano – o potevano anche essere – presumibilmente modeste, nella fattispecie per gli *aromata*. Per quanto riguarda la funzione, invece, rispetto alle attestazioni letterarie in cui la χύτρα è adoperata prevalentemente in ambito domestico, come ‘pentola’ per la preparazione e la cottura di cibi e pietanze, nei papiri, nei quali questa destinazione d’uso è quasi del tutto assente, il recipiente appare legato alla spedizione e allo *storage*, seppure temporaneo, di prodotti alimentari semplici o lavorati.

Un altro caso degno di nota riguarda l’ ἀλαβαστροθήκη nel senso proprio e specifico di cofanetto per gli unguentari (*alabastra*). Il raffronto tra due documenti papiracei, P.Coll.Youtie I 7,12-3 (224 a.C., Magdola o Ghoran) e P.Sorb. III 110,19 (220-19 a.C., Muchis), accomunati sia dalla collocazione cronologica sia dalla provenienza da villaggi dell’antica Arsinoites, permette di ipotizzare che il valore commerciale del contenuto complessivo di un’ ἀλαβαστροθήκη, ovvero quattro *alabastra* di profumo, potesse ammontare a circa 18 dracme (vd. *supra*, s.v. 3). Si ricava da

P.Coll.Youtie I 7,12-3 che il costo dei μύρα dell' ἀλαβαστροθήκη menzionata è di dieci dracme. Di fronte all'incertezza se il termine μύρα si riferisca ai soli profumi o anche agli unguentari che necessariamente li avranno racchiusi, ovvero all'unità contenitore-contenuto, giunge in soccorso P.Sorb. III 110,19, che conserva una denuncia per furto di oggetti di valore nella quale si riporta che quattro *alabastra* – evidentemente vuoti – corrispondevano a un totale di otto dracme (ἀλάβαστροι δὲ (δραχμῶν) η), ovvero, in media, due dracme per vasetto. Se dunque si considera che, nelle pitture vascolari, gli unguentari raffigurati all'interno dei cofanetti con funzione di ἀλαβαστροθήκη sono di solito quattro, pare verosimile che fossero altrettanti gli *alabastra* forse contenuti nella θήκη di P.Coll.Youtie I 7,12-3. Stando a ciò, il prezzo di dieci dracme menzionato in quest'ultimo papiro risulta troppo basso per comprendere l'insieme unguento-unguentario: la cifra pertanto avrà alluso al valore del μύρον – o di una varietà, non precisata, di μύρα – come merce a sé stante. È quindi dalla somma di questi dati distinti, sostenuti dal riscontro delle rappresentazioni iconografiche, che si può elaborare una valutazione economica che, per quanto minuta e ristretta come è a un lasso di tempo circoscritto e al *nomos* Arsinoites, consente di cogliere le sfumature e i dettagli di una realtà economica più vasta, di cui i papiri riflettono frammenti concreti di quotidianità.

2. Tra contenitori e contenuti: note merceologiche e distribuzione dei prodotti

A parte sporadiche eccezioni come quella appena ricordata, l'analisi dei documenti papiracei coinvolti in questo studio si è rivelata assai meno generosa delle aspettative come fonte da cui trarre dati merceologici sul trasporto e la commercializzazione dei prodotti, nell'ottica della relazione tra contenitore e contenuto. È infatti piuttosto raro che si incontrino i prezzi delle merci, anche perché sovente si trattava di cifre contenute e dunque, spesso, non specificate. Talora è riferito il costo dei soli contenitori¹⁰⁵¹, mentre altre volte non è immediato discernere se il prezzo coinvolga il contenuto, il contenitore o l'unità contenitore-contenuto, come nel caso succitato dei μύρα di P.Coll.Youtie I 7,13. Altre volte ancora questi dati erano riportati in origine, ma ad essi è impossibile risalire a causa delle lacune del supporto, come avviene quando il prezzo di una merce trasportata in un dato contenitore o quello del contenitore di per sé sono caduti in lacuna.

Si possono richiamare a titolo esemplificativo gli scarni risultati economici che si ottengono dallo studio di un recipiente che – in questa accezione – può essere assegnato alla categoria funzionale delle *amphorae* e, in quanto tale, è frequentemente documentato in rapporto a una certa

¹⁰⁵¹ Per un elenco dei prezzi dei contenitori attestati nei papiri di epoca romana si rimanda a JOHNSON-WEST 1967, 188-9 e a DREXHAGE 1991, 379-83.

varietà di derrate alimentari, il βῖκος / βικίον. Solo in tre dei diversi papiri in cui l'angionimo è connesso col trasporto e la commercializzazione di prodotti si ha menzione di costi e prezzi (vd. *supra*, s.v. 4). Da un papiro zenoniano, P.Cair.Zen. I 59014,13 (259 a.C., Philadelphia), si comprende che le spese di trasporto per cinque βίκοι di pesce in salamoia (τάριχος) ammontavano a 3 oboli. In un altro documento zenoniano, che conserva una lista di beni importati tramite la dogana di Pelusio sulla via di Alessandria, P.Cair.Zen. I 59012r, col. II,41 (259 a.C., Pelusion), si integra un totale di 100 dracme per βικία [ε] άν(α) κ, ma in questo caso il contenuto dei βικία non è esplicitato, mentre il r.81 documenta il prezzo di 20 dracme per un βικίον di τάριχος. In un papiro molto più tardo, infine, PSI VII 794,4 (III d.C., ?), che riporta i conti di uno stovigliaio, si quantifica che δραχμαὶ β διώβολον è il valore di due βίκοι, chiaramente valutati come oggetti di per sé. Nel caso della χύτρα, invece, rispetto ai numerosi documenti in cui viene registrato il prezzo del contenitore, solo da un tardo contratto, P.Heid. V 361,18-23 (613 d.C., Arsinoiton Polis), si desumono indicazioni economiche sui contenuti: dopo avere elencato quattordici χύτραι di grasso di buona qualità, nonché altrettante di grasso senza specificazioni, si precisa che il prezzo di ciascuna equivale a un φολλερόν, una moneta bizantina pari all'obolo. In un altro testo papiraceo, la *Preisliste* di un droghiere di Hermoupolis Magna, nell'Arsinoites di epoca romana (II d.C.), CPR VII 32 col. II,10 (= MPER XIII N.S. 2), si trova elencata, insieme ad unguenti e a diverse sostanze adatte alla composizione di cosmetici e di medicamenti, una μυροθήκη, qui intesa verosimilmente come cofanetto per gli *alabastra* piuttosto che come singolo unguentario, il cui valore commerciale è caduto nella corposa lacuna che interessa l'intera porzione di destra della colonna (vd. *supra*, s.v. 1[2]).

Questo tipo di vocabolario è tuttavia utile per delineare la circolazione dei prodotti. Gli spostamenti dei contenitori, infatti, raccontano – per quanto possibile – la storia e i viaggi dei loro contenuti e assurgono, quindi, a indicatori dei beni al loro interno. I *realia*, contenitori *in primis*, possono dunque far intravedere le linee della produzione, del commercio, del consumo di prodotti e sostanze, che sono difficilmente documentabili per se stessi. La nomenclatura, pertanto, non è solo un tramite di approfondimento linguistico bensì un veicolo attraverso cui si può comprendere come e dove si spostavano le merci, le tipologie vascolari in cui erano racchiuse, giacché, per riprendere le parole di LANE FOX 2010, 57, «anche le forme ceramiche raccontano una storia, si tratti di grandi contenitori con ampie imboccature per merci voluminose, o di bottigliette dal collo strettissimo dal quale il liquido usciva goccia a goccia come i nostri profumi francesi». L'aggettivazione che le fonti papiracee accostano agli angionimi è inoltre illuminante sul modo e lo “stato” in cui si presentavano i contenitori nei processi di commercializzazione. Alquanto frequente, ad esempio, è il participio

attributivo ἑσφραγισμένος, «sigillato», dal verbo σφραγίζω, che sottolinea la necessità di chiudere e sigillare i recipienti adoperati nella fase di spedizione e di trasporto, al fine di preservare al meglio l'integrità dei contenuti, nonché, presumibilmente, per limitare il rischio di sottrazioni e furti *in itinere*, soprattutto nel caso di prodotti quali l'incenso e certi *aromata* pregiati o rari, e perciò ritenuti “di lusso”, i cui carichi erano importati da terre lontane, su itinerari di lungo percorso, per cui dovevano subire viaggi per mare, o attraverso i corsi fluviali o sulle vie carovaniere, a dorso di cammello, per pervenire infine agli empori ove erano frazionati in partite e commercializzati entro contenitori in materiali deperibili – come ceste in vimini, sacchi e sacchetti di tela o cuoio, otri di ceramica, involti o cartocci in carta di papiro –, talora dotati di ‘etichette’ e contrassegni che rivelavano la natura e il nome di ciò che contenevano¹⁰⁵². Questi sistemi di imballaggio facevano sì che i prodotti preservassero intatte le caratteristiche che tanto li rendevano apprezzati nell'antichità.

Se infatti è vero che alcune tipologie di contenitori erano spiccatamente adatte a determinati contenuti, si tratti di commercializzazione o di conservazione dei prodotti, lo studio delle fonti scritte mostra, nel complesso, una certa flessibilità, se non difficoltà nel delineare un quadro appropriato di questa relazione. Spesso si riscontra che i papiri, grazie anche alla loro natura di testimonianze concrete, ampliano le informazioni sui generi alimentari trasportati in certi recipienti, andando quindi ad integrare quanto è noto dagli autori, come avviene per il βῆκος. Altre volte, invece, l'indagine delle attestazioni di un angionimo rivela, per una determinata funzione, un legame meno esclusivo del previsto tra, per esempio, il materiale di quel contenitore e la consistenza o la qualità del contenuto, come si verifica per la pisside di impiego farmaceutico negli scritti greci di *materia medica*, che si dimostra essere un recipiente versatile, idoneo per ospitare *medicamenta* di diverse densità.

Riguardo al rapporto tra il materiale del recipiente e il contenuto medicinale, meritano di essere citati due passi in cui, invece, i termini di questa relazione appaiono più netti e definiti. Plinio (*Nat. XIII 19,3-7*) informa che gli unguenti si conservano al meglio in vasi di alabastro e piombo:

unguenta optime servantur in alabastris, odores in oleo, quod diuturnitati eorum tanto utilius quanto pinguius, ut ex amygdalis. et ipsa unguenta vetustate meliora. sol inimicus iis, quam ob rem in umbra co<nd>untur plumbeis vasis.

¹⁰⁵² Cf. TABORELLI 1991, 529. Ho approfondito tali aspetti in relazione all'incenso in BONATI 2012, 9-25. Il tema del commercio delle spezie nell'impero romano è accuratamente trattato da MILLER 1969, un ottimo strumento per lo studio della storia economico-sociale del mondo antico. Vd. al riguardo anche SCARBOROUGH 1982, 135-43; NUTTON 1985, 138-45; TABORELLI 1991b, 211-7.

Una differenziazione più articolata emerge poi da Dioscoride (*MM Praef.* 9,7-15 [I 5,5-13 Wellmann]), che assegna i fiori e le sostanze aromatiche a delle scatole di legno di tiglio, i farmaci con componente liquida a contenitori in argento, vetro, corno, terracotta o legno di bosso, i colliri liquidi e i farmaci preparati con aceto, pece e olio di cedro a vasi in rame e, infine, i vari tipi di grasso e di midollo a contenitori di latta:

ἀποτίθεσθαι δὲ καὶ ἄνθη καὶ ὅσα εὐώδη τυγχάνει ἐν κιβωτίοις φιλυρίνοις ἀνοτίστοις, ἔστι δ' ὅτε καὶ ἐν χάρταις ἢ φύλλοις χρησίμως περιδεῖται πρὸς συμμονὴν τῶν σπερμάτων. πρὸς δὲ τὰ ὑγρά φάρμακα ἀρμόσει ὕλη πᾶσα ἐξ ἀργύρου ἢ ὑάλου ἢ κεράτων γεγεννημένη, καὶ ὀστρακίνη δὲ ἢ μὴ ἀραιὰ εὐθετος, ξυλίνων δὲ ὅσα ἐκ πύξου κατασκευάζεται. τὰ δὲ χαλκᾶ ἀγγεῖα ἀρμόσει πρὸς τὰ ὀφθαλμικὰ ὑγρά καὶ ὅσα δι' ὄξους ἢ πίσης ὑγρᾶς ἢ κεδρίας σκευάζεται· στέατα δὲ καὶ μυελούς ἐν κασσιτερίνοις ἀποτίθεσθαι.

D'altro lato, sul fronte delle evidenze archeologiche, alcune caratteristiche materiali di un reperto possono indirizzare a ipotesi inerenti il contenuto. Ne sono un esempio le dimensioni. All'interno di una stessa classe di contenitori con particolarità morfologiche affini, a dimensioni diverse corrispondevano contenuti differenti, come avveniva per alcuni vasetti o bottigliette in vetro, quali l'Isings 90, a base quadrata, rettangolare o esagonale, collo stretto, imboccatura svasata e due manici, riguardo a cui si può supporre che il sottotipo piccolo sia stato destinato alla conservazione e alla distribuzione commerciale di *medicamenta* e *aromata*, quello medio sia stato esteso pure a derrate e bevande, mentre quello grande, con robuste anse idonee a sollevare e a manovrare un certo peso, sia stato adoperato per conservare e, forse, in misura minore, commercializzare pregiate conserve alimentari, oltreché, presumibilmente, per la vendita all'ingrosso di spezie e preparati terapeutici¹⁰⁵³. Il vetro, inoltre, – materiale scarsamente rappresentato negli *specimina* compresi in questo lavoro –, nonostante la relativa fragilità, era spesso sfruttato in virtù delle eccezionali prerogative tecniche che permettevano di preservare inalterate le caratteristiche dei contenuti, aspetto che ne decretava la scelta per generi di pregio facilmente deperibili, quali sostanze medicinali e cosmetiche, balsami e unguenti odorosi, *aromata* e raffinate *conditurae*¹⁰⁵⁴. Nell'Egitto di epoca bizantina, ad esempio, Alessandria giocò una parte

¹⁰⁵³ L'argomento è trattato da TABORELLI-MENNELLA 1999, 7-25. Vd. anche TABORELLI 1999a, 814-5.

¹⁰⁵⁴ Sul tema, vd. in particolare TABORELLI 1982, 315-40; 1985, 198-217; 1992, 309-28; 1996, 148-56; 1999a, 810-5; 1999b, 267-98; 2006, 9-15.

importante nella produzione di bottigliette e recipienti vitrei, cui veniva di solito affidata l'esportazione di unguenti e profumi¹⁰⁵⁵.

Un caso estremo e originale del legame tra contenitore e contenuto è rappresentato da esemplari di unguentari vitrei imitanti la forma dell'anfora, e per ciò definiti *amphoriskoi*, dall'altezza compresa tra i 5 e i 15 cm, che erano creati appositamente per il proprio contenuto e, per così dire, si consumavano con esso, grazie all'applicazione di un singolare marchingegno, una pipetta-spruzzatore, al punto da rendere «pressoché insussistente il margine di intercambiabilità tra contenitore e contenuto»¹⁰⁵⁶. Nella fattispecie, risultava determinante il ruolo del contenitore nel delineare il valore della merce, su cui incideva la presenza di un espediente tecnico così efficace. Quanto al contenuto di questo conservatore-spruzzatore, sebbene sfugga una identificazione puntuale, è verosimile che si sia trattato di quantitativi limitati di prodotti di lusso, quali particolari unguenti cosmetici, *medicamenta*, o *garum* pregiato, come il 'concentrato di lacrima' (*gari flos*), destinati a una diffusione, che sembra avvenuta per via marittima, su piccola scala, all'interno del circuito mediterraneo, a partire da un'area di produzione che è stata rintracciata – ipoteticamente – nella zona costiera dell'Africa settentrionale che ha per riferimento *Thaenae*. I criteri di tale relazione contenitore-contenuto sono indicativi di una certa realtà economica, dal momento che «in un contenitore (da una certa epoca sovente in vetro) alla minore quantità di prodotto corrispondeva un suo maggiore pregio (o così si voleva suggerire), inoltre una sua minore spesa di commercializzazione e, infine, maggiori guadagni» (TABORELLI 2003, 260).

Nonostante l'impossibilità di ricostruire un quadro economico ampio e adeguato avvalendosi della testimonianza dei papiri, si possono tuttavia inserire i dati desumibili da essi all'interno di un panorama più generale, delineabile attraverso il supporto delle altre fonti. A seguire, dunque, si assumono ad esempio, articolandoli *per genera*, alcuni contenuti che si trovano attestati con certa frequenza o suscitano un certo interesse in rapporto agli *specimina* in esame.

Un prodotto che aveva una stretta connessione col proprio contenitore, come gli *aromata* e i *medicamenta* cui si è appena accennato e coi quali è legato a doppio filo, al punto da stimolare la produzione di specifiche forme di *vasa unguentaria* per preservarlo e commercializzarlo, è il $\mu\acute{\upsilon}\rho\omicron\nu$, il 'profumo', ovvero l'unguento o 'olio odoroso' – a causa della consistenza densa conferita dall'eccipiente, di solito un olio di derivazione vegetale o animale –, come pure l'essenza aromatica designata in base alla nota dominante (e.g. *rhodinon*, *irinon*, *amarakinon*, *melinon*, *nardinon*). Diversi dei contenitori analizzati hanno con esso una connessione più o meno marcata: l'

¹⁰⁵⁵ Cf. JOHNSON-WEST 1967, 111-2.

¹⁰⁵⁶ Il discorso è approfondito da TABORELLI 2003, 257-71, comprendente un catalogo degli esemplari, a cui ci si rifà per quanto segue.

ἀλαβαστροθήκη, che, in senso specifico, è il ‘cofanetto adibito a contenere gli unguentari (*alabastra*)’; la μυροθήκη, vocabolo applicato, *lato sensu*, a un contenitore per il μύρον, per cui ora è il sinonimo *vulgaris* di ἀλαβαστροθήκη, ora designa l’unguentario; nonché altri recipienti che rivestono una diversa funzione primaria ma che, miniaturizzando le corrispondenti forme ceramiche, vengono adoperati come vasetti per gli unguenti, quali l’ ὑδρίσκη, il χυτρίδιον e il κάδιον.

Il profumo costituisce una merce alquanto rinomata e diffusa nel mondo antico, dalle profonde implicazioni socio-culturali¹⁰⁵⁷, e la cui produzione e distribuzione richiede l’intervento sinergico di svariati campi professionali, dalla manifattura di contenitori in ceramica, vetro, alabastro ed altri materiali, ai servizi di importatori e mercanti sia dei singoli ingredienti sia del prodotto finito. È ampio lo spettro tanto delle qualità¹⁰⁵⁸ – da raffinati e costosi tipi di origine esotica a varietà più semplici e meno dispendiose, confezionate localmente – quanto degli ambiti d’uso. Da un lato è sovente ribadita – ma, non meno, criticata – nelle fonti antiche la connessione tra l’utilizzo – spesso smodato – di profumi e la τρυφή del vivere¹⁰⁵⁹, al punto che secondo Plinio (*Nat. XIII 1*) è stata la stessa *luxuria* a spingere gli uomini a mescolare gli *odores* fino a crearne degli *unguenta*, il cui uso rappresenta un «lusso tra i più vani» (*ibid. 20 haec est materia luxus e cunctis maxime supervacui*). In quest’ottica, che ne fa i bersagli dell’invettiva dei moralisti romani, i profumi sono stati visti quali emblemi di vanità e di corruzione¹⁰⁶⁰. Questa stessa esotica raffinatezza rendeva i μύρα dei doni graditi, come dimostra una lettera dell’archivio zenoniano, P.Cair.Zen. I 59089 (257 a.C., Philadelphia). In essa un sottoposto di Zenone riporta di aver ricevuto dal suo principale un certo quantitativo di μύρον mendesio¹⁰⁶¹ in degli *alabastra* di piombo, affinché fosse offerto ad alcuni membri della residenza del *dioiketes* Apollonios, ad Alessandria, all’interno di *alabastra* dalla capienza variabile, da due a una a mezza *kotyle* a seconda del personaggio¹⁰⁶². Una testimonianza concreta di questa pratica sembra rappresentata da un *alabastron* rinvenuto in una tomba di Kafr Ammar, a circa 30 km a sud di Memphis, di periodo

¹⁰⁵⁷ Per questi aspetti e un’ampia raccolta di fonti greche e latine sulla profumeria nel mondo antico si rimanda a SQUILLACE 2010, che presenta la prima traduzione italiana del *De odoribus* di Teofrasto. Assai utile per inquadrare le problematiche relative a questo tema sono gli studi compresi in VERBANCK PIÉRARD *et al.* 2008.

¹⁰⁵⁸ Rende un’idea della varietà delle fragranze la trattazione di Athen. XV 674f-92e.

¹⁰⁵⁹ Tra i numerosi passi che si potrebbero citare da esempio, tale associazione emerge particolarmente esplicita in Plin. *Nat. XIII 20-5* e in Athen. XII 552f-553e.

¹⁰⁶⁰ L’argomento è lucidamente approfondito da ROSATI 1997, 515-28.

¹⁰⁶¹ L’*editor princeps* del papiro, C.C. Edgar, traduce μύρον Μενδήσιον come «myrrhe de Mendès». Il fatto che si tratti, invece, di un unguento profumato viene chiarito dalle fonti antiche, soprattutto mediche, come, *e.g.*, Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* α (XIX 70,15-71,2 K.); Dsc. *MM I 59,3* (I 55,6-11 Wellmann); Paul. VII 20, 31,1-6 (CMG IX 2 388,21-389,2 Heiberg); ma anche Athen. XV 688f e Plin. *Nat. XIII 8*.

¹⁰⁶² Cf. REEKMANS 1996, 69, nonché 136 e 144; NACHTERGAEL 1998, 148; REGER 2005, 275 e 289 n. 78.

tolemaico (metà del III a.C.). Il reperto è stato inteso come un dono personale, appartenuto al defunto o a un suo congiunto, poi riutilizzato in contesto funerario, sulla base dell'ultima interpretazione proposta dell'iscrizione sulla spalla¹⁰⁶³ – παρ' Αἴγυπτου | ἀ[μα]ράκινον | [ἀμ]αρά[κινον] –, che vede in Αἴγυπτος un antropónimo, del resto piuttosto comune in età tolemaica¹⁰⁶⁴, ovvero il nome di chi ha offerto l'unguentario, e nei due righe successivi la denominazione della sostanza contenuta, il 'profumo di maggiorana'. La maggiorana, definita ἀμάρακον ο σάμψουχον, è una pianta aromatica coltivata in Egitto che serviva alla produzione di pregiati e penetranti unguenti e profumi¹⁰⁶⁵. Da essa si otteneva, dunque, l' ἀμαράκινον ο σαμψούχινον (ἔλαιον ο μύρον), che veniva preparato con olio di olive verdi e comprendeva, oltre alla maggiorana, una scelta di *aromata* ed altri ingredienti che variavano a seconda della ricetta ed era adoperato anche come unguento curativo¹⁰⁶⁶. Questo *alabastron* iscritto diviene la controparte archeologica ed epigrafica di P.Cair.Zen. IV 59536,17-8 (261 a.C., Philadelphia), il più antico documento datato dell'archivio zenoniano, che conserva l'inventario di un magazzino, probabilmente di Apollonios, in cui sono menzionati ἀλάβαστροι ε | ἀμαρακίνου κο(τύλαι) ι¹⁰⁶⁷ insieme a diversi altri beni, e immediatamente dopo alcuni *alabastra* di cinnamomo (rr.15-6).

Inoltre, tra le molteplici funzioni dei μύρα nell'antichità, è ben attestata la connessione con l'occasione simposiale, in quanto i profumi potevano essere aggiunti al vino per creare i vini aromatici. Non di rado, infatti, piccoli unguentari sono stati rinvenuti in contesti archeologici mescolati a forme vascolari potorie. I profumi erano pure utilizzati in campo alimentare, per aromatizzare i cibi, nonché adoperati per profumare abiti e lenzuola, come anche nei riti e nelle cerimonie religiose, e nei ginnasi¹⁰⁶⁸. È essenziale, poi, il ruolo dei profumi in medicina¹⁰⁶⁹. Gli ingredienti con cui si componevano oli profumati e preparati terapeutici molto spesso erano i medesimi, tanto che gli scritti degli autori medici trasmettono un numero elevato di ricette per gli unguenti profumati, e, per citare un esempio, il libro I del *De materia medica* del già ricordato Dioscoride è in larga parte dedicato alla composizione di oli e profumi di cui è puntualmente indicato l'impiego in campo medico.

¹⁰⁶³ Cf. NACHTERGAEL 1998, 145-8. Le precedenti interpretazioni vengono ripercorse e discusse alla p. 145.

¹⁰⁶⁴ Cf. PESTMAN *et al.* 1981, 278 e http://www.trismegistos.org/graphs/nam_stats.php?nam_id=1809.

¹⁰⁶⁵ Vd. per esempio GERMER 1985, 164-5; ANDRÉ 1956, 26 e 280; ANDREWS 1961, 73-82.

¹⁰⁶⁶ Cf. *e.g.* Gal. *De antid.* I 10 (XIV 53,14-8 K.); Dsc. *MM* 48,1 e 58,1-2 (I 45,20-46,13 e 53,10-54,2 Wellmann); Aët. I 128 (CMG VIII 1, 63,18-64,4 Olivieri); Plin. *Nat.* XIII 10 e 14 e XXI 163. La maggiorana compare come ingrediente anche in diversi papiri medici, per una lista dei quali si rimanda a MARGANNE 1981, 369.

¹⁰⁶⁷ Si ha forse una seconda attestazione papiracea dell' ἀμαράκινον in un altro documento zenoniano, PSI VI 628r,10 (ca. 259 a.C., Philadelphia), dove il vocabolo è parzialmente esito di integrazione ([ἀμα]ρακίνου).

¹⁰⁶⁸ Cf. REGER 2005, 255, con rimando alle fonti alla p. 283 nn.14-5.

¹⁰⁶⁹ Cf. per esempio TOTELIN 2008, 227-32 (con bibliografia sull'argomento alla n. 2 p. 227).

Queste prerogative e questa versatilità funzionale rendevano i μύρα dei prodotti alquanto richiesti, che quindi si inserivano in dinamiche economiche proficue, dalla produzione al trasporto alla vendita al minuto. Sebbene i procedimenti e la tecnologia per la preparazione dei profumi non fossero particolarmente complicati¹⁰⁷⁰, i fattori che potevano limitarne la produzione erano la conoscenza e l'esperta competenza da un lato (Thphr. *Od.* 7,1 ricorda la creazione di odori ottenuti κατὰ τέχνην καὶ ἐπίνοιαν), e il capitale dall'altro¹⁰⁷¹. Quest'ultimo era necessario soprattutto per l'acquisto degli ingredienti che in larga parte venivano importati da terre lontane, come l'India, l'Armenia, la Somalia, l'*Arabia Felix*, e che per questo potevano rendere le spese di trasporto fortemente esose¹⁰⁷². A ciò si aggiungevano i costi della manifattura degli unguentari – realizzati in centri specializzati ed esportati su scala più o meno ampia, oppure prodotti localmente –, che, come già si è osservato, potevano essere dotati di espedienti tecnici che ne accrescevano la funzionalità quanto, verosimilmente, il valore commerciale. I costi salivano poi ulteriormente nel caso di importazione del prodotto finito. Tuttavia i μυροπώλια potevano essere non solo luoghi di commercio al dettaglio, ma pure di manifattura del prodotto, quando adeguatamente equipaggiati¹⁰⁷³. Risale al 161 d.C. un documento papiraceo proveniente da Ptolemais Euergetis, nell'antica Arsinoites (P.Fay. 93), che preserva un contratto per l'affitto di parte di una attività per la vendita di profumi, unguenti e *aromata* (μυροπολική καὶ ἀροματική ἐργασία). In esso il locatario affitta per un anno un quarto della metà della profumeria posseduta dal locatore nella divisione di Themistes, pagando un φόρος totale di 45 dracme d'argento suddiviso in rate uguali ogni mese. Sempre in Egitto, ad Alessandria l'industria degli *aromata* assunse ampie proporzioni fino al periodo bizantino. I materiali grezzi venivano importati dall'India, dal Vicino Oriente e dall'Egitto stesso e venivano lavorati e raffinati fino a divenire articoli adatti al commercio. La manifattura di unguenti e droghe, pertanto, recava grande profitto agli artigiani Alessandrini¹⁰⁷⁴.

I prezzi dei μύρα sono rari nelle fonti e spesso ardui da interpretare¹⁰⁷⁵. Ciò invidia la possibilità di pervenire a risultati esaustivi, sebbene quanto ci è rimasto basti per suggerire una

¹⁰⁷⁰ Una chiara illustrazione della strumentazione necessaria è offerta da un noto affresco della Casa dei Vetti di Pompei in cui sono raffigurati sei *Erotes* impegnati nella produzione dei profumi. Cf. al riguardo MATTINGLY 1990, 71-90.

¹⁰⁷¹ Cf. REGER 2005, 256-7 e 280.

¹⁰⁷² Sulle relazioni commerciali tra l'Egitto tolemaico e le terre degli *aromata*, si veda FANTASIA 1997, 395-412 con bibliografia sull'argomento alla p. 395 n. 1. Sul commercio tra l'Egitto e l'Oriente in epoca romana, vd. invece SCHWARTZ 1960, 18-44.

¹⁰⁷³ Su questi aspetti, con rimando alle fonti letterarie nonché alle evidenze archeologiche, vd. REGER 2005, 260-72.

¹⁰⁷⁴ Cf. JOHNSON-WEST 1967, 125-9.

¹⁰⁷⁵ Sui costi di produzione e i prezzi nelle fonti si rimanda a REGER 2005, 277-80, nonché p. 290 n. 87 ove si fa riferimento ai prezzi in Plinio e nell'Editto di Diocleziano con bibliografia relativa.

gerarchia della rarità nonché una dipendenza del prezzo al dettaglio dalla preziosità e (lontana) provenienza degli ingredienti e dal costo della mano d'opera.

Anche i papiri occasionalmente testimoniano i prezzi di singoli unguenti, cosmetici o *aromata*, spesso espressi in *kotylai*, senza però che venga esplicitato il rapporto tra il contenitore e il contenuto¹⁰⁷⁶. Solo in un caso questa relazione sembra produrre dati commerciali. In una lettera a Zenone, PSI IV 333 (256 a.C., Philadelphia), scritta da Promethion, banchiere a Mendes, emerge che questi, sotto ordine di Apollonios (rr.11-2), ha messo a disposizione di Herakleides una somma di 150 dracme d'argento per l'acquisto di 10 unità (ἴνια) di profumo che Zenone avrebbe ricevuto all'interno di 21 *alabastra* col sigillo di Promethion (rr.4-7 ἐδώκαμεν πρότερον Ἡρακλείδει τῶι | παρ' ὑμῶν ἐκ τοῦ σοῦ λόγ[ο]υ, [καθάπερ ἡμ]ῖν ἔγραψας, ἀργυρίου (δραχμᾶς) ρν | κομίζει δὲ νυνὶ μύρου ἴνια ι ἐν [ἀλ]αβάστροις κα, οἱ <εἰ>σιν ἐσφραγισμένοι | τῶι ἐμῶι δακτυλίωι)¹⁰⁷⁷. Da ciò si ricava che 10 ἴνια era il quantitativo necessario per colmare 21 *alabastra*, e che ogni ἴνιον di μύρον aveva un costo di 15 dracme. Il papiro è inoltre testimone della pratica di apporre la 'firma' ai contenitori, a garanzia di autenticità e per evitare sottrazioni o contraffazioni del contenuto, sigillandoli per mezzo di un anello sigillare (δακτύλιος)¹⁰⁷⁸.

Una tipologia di derrate che ha giocato un ruolo di primissimo piano nella società e nella vita economica greco-romana, è costituita dai prodotti a base di pesce salato e fermentato, sovente in forma di salse¹⁰⁷⁹. Mancavano infatti metodi di refrigerazione sufficientemente efficaci, e ciò scoraggiava la commercializzazione del pesce fresco ad ampio raggio, sicché questa merce veniva esportata per brevi tratte, da una città all'altra, in ridotte quantità e ad alto prezzo. Per sopperire a tali inconvenienti, si procedeva alla salatura e alla fermentazione dei prodotti ittici, che potevano quindi affrontare lunghi viaggi senza venire intaccati prima di raggiungere mercati anche molto lontani. Essi inoltre erano facilmente reperibili e, in base a fattori quali la varietà, la qualità e il

¹⁰⁷⁶ Tra questi, oltre a quelli citati da DREXHAGE 1991, 389-93, si possono ricordare P.Graux II 10,5-6 (I d.C. Philadelphia) e P.Strasb. V 345,4 (prima metà del II d.C., ?) che riportano entrambi il prezzo del *rhodion*: dal primo emerge che l'autore della lettera ha pagato 8 dracme per *kotyle* di *rhodion* italico di prima qualità, nell'altro un *hemilitron* di *rhodion* corrisponde a 2 dracme e 4 oboli. In P.Cair.Zen. III 59436 (metà del III a.C., Philadelphia) Hegemon informa Zenone sul prezzo a cui ha acquistato del profumo, probabilmente per Apollonios, che poi gli ha spedito. P.Lond. III 928 (III d.C., ?), invece, contiene una lista apparentemente di prezzi di profumi, mentre il più antico P.Petr. II 34b (III a.C., Arsinoites), che preserva un elenco di tipi di profumi, rappresenta forse i conti di una profumeria, cf. REGER 2005, 287 n. 58.

¹⁰⁷⁷ Cf. REEKMANS 1996, 69.

¹⁰⁷⁸ Cf. RUSSO 1999, 161-3 e 165.

¹⁰⁷⁹ Testo essenziale sui diversi aspetti di questo argomento è CURTIS 1991, con ampia bibliografia.

luogo di origine, potevano essere venduti a prezzi accessibili, e rientrare, quindi, nella dieta delle classi anche meno elevate¹⁰⁸⁰.

Il principale prodotto dell'industria ittica romana era il cosiddetto *salsamentum*, dal latino *sal*. Il termine, infatti, designava in generale ogni carne e pesce preservati mediante diverse tecniche di salatura. Il corrispondente greco *par excellence* era τάριχος, vocabolo comprensivo che si applicava *lato sensu* al pesce in salamoia, salato, essiccato oppure affumicato, riguardo a cui le fonti tendono a non fare distinzioni, anche se pare potersi ritenere che si intendesse pesce salato, essiccato o affumicato quando il contenitore era, per esempio, un cesto, ma che si trattasse di pesce in salamoia o salato quando il recipiente apparteneva alla categoria funzionale delle *amphorae*. Un termine più specifico, ma al pari rientrante nell'ambito semantico di *salsamentum*, era τέμαχος, la «fetta di pesce sotto sale». I prodotti finali ricevevano specifiche designazioni a seconda di aspetti quali il processo produttivo o il pesce da cui derivavano. Per richiamare solo qualche *specimen* lessicale: τρίγωνον, τετράγωνον e κύβιον si riferivano a pezzi tagliati a forma triangolare nel primo caso, quadrata e cubica negli altri due; ἀκρόπαστος, ἡμιτάριχος e τέλειος indicavano il grado di salatura; ὑπογάστρια e μελάνδρυα denotavano la parte anatomica di pesce utilizzata, il ventre e la zona dorsale; θύννεα o θυννίδες, βωρίδια, κορακίδια rispettivamente dalla denominazione del tonno, della muggine, della fragaglia¹⁰⁸¹. Le salse di consistenza liquida usate come condimento, invece, si distinguevano nel mondo romano in quattro varietà – *garum*, *liquamen*, *allec* e *muria* –, documentate nella letteratura greco-romana dal V secolo a.C. al periodo tardo antico. Rispetto a questo ventaglio terminologico il corrispondente greco più diffuso era γάρων / γάρος¹⁰⁸², che si trova pure, nelle fonti tanto letterarie quanto documentarie, come primo o secondo elemento di composti designanti salse miste ottenute dall'unione di sostanze quali, massimamente, l'aceto, il vino, l'acqua, l'olio (*i.e.* ὀξύγαρον, οἰνόγαρον, ὑδρόγαρον, ἐλαιόγαρον o γαρέλαιον)¹⁰⁸³. Due merci, il *garum* e il *salsamentum*, la cui produzione era strettamente correlata e che possono essere considerate come parti distinte di un medesimo processo economicamente fruttuoso e rimasto pressoché costante attraverso i secoli, come rivelano le fonti¹⁰⁸⁴.

Oltre che in contesto alimentare un'ulteriore funzione primaria che contribuiva a conferire alle salse di pesce e agli altri *salted fish products* una posizione di rilievo nella vita socio-economica

¹⁰⁸⁰ Per una discussione sull'argomento con riferimenti a diversi passi letterari, vd. GARNSEY 1999, 116-8.

¹⁰⁸¹ Cf. CURTIS 1991, 6-7.

¹⁰⁸² Sull'oscillazione tra neutro e maschile vd. ad esempio CURTIS 1991, 7-8 e n. 9 e DREXHAGE 1993, 29-31.

¹⁰⁸³ Per l'attestazione di questi termini nei papiri, con relative varianti grafiche, vd. DREXHAGE 1993, 31-2.

¹⁰⁸⁴ Cf. CURTIS 1991, 9-15. Una raccolta di ricette è riportata alle pp. 191-4.

greco-romana è l'impiego di questi componenti in medicina¹⁰⁸⁵. I primi riferimenti al γάρου nella letteratura medica rimastaci si trovano nel libro II del *De materia medica* di Dioscoride¹⁰⁸⁶, mentre il τάριχος riceve ripetute attenzioni già nel *Corpus Hippocraticum*. Le frequenti menzioni in questi e negli autori successivi riflettono l'importanza di tali prodotti nella dietetica antica, quando somministrati da soli o addizionati ad altre sostanze, nonché le proprietà terapeutiche di essi per il trattamento di problematiche fisiche esterne ed interne, riguardanti in particolare l'apparato digerente.

Il complesso delle fonti antiche – letterarie quanto archeologiche, epigrafiche e papirologiche – permette di seguire e ripercorrere il ciclo commerciale dei *preserved fish products* dalla produzione al trasporto, fino al raggiungimento dei mercati locali dove venivano venduti ai consumatori. A parte il caso della salagione privata che si praticava per uso e in contesto familiare, questi prodotti potevano essere preparati dai pescatori per il loro stesso consumo o per essere destinati a mercati vicini, oppure elaborati in appositi impianti per il consumo locale o l'esportazione. In questo caso il produttore imbottigliava le merci in *amphorae* di forma idonea, sovente recanti un *titulus pictus* con indicazione del contenuto e, talvolta, del mercante o del produttore. Queste *amphorae* potevano essere immesse sul mercato dallo stesso produttore oppure vendute a un mercante che poteva a sua volta rivenderle direttamente oppure esportarle. Per quanto riguarda l'esportazione in terre straniere, che coinvolgeva al solito un viaggio per mare, le *amphorae* venivano imbarcate da un *negotiator* spesso insieme a un carico misto e trasportate su tratte più o meno lunghe fino a destinazione, ove era compito di una apposita figura – il *salsamentarius* o γαροπώλης – vendere la merce all'ingrosso o al dettaglio in concorrenza con prodotti locali o importati da altre province. Il consumatore, poi, attirato magari da un convincente *label* attaccato al vaso o da una scritta “pubblicitaria” tracciata su di esso, avrà acquistato il prodotto verosimilmente in un contenitore più piccolo per utilizzarlo come condimento o, al bisogno, come medicina. Dopo il consumo, infine, l'*amphora* vuota poteva essere distrutta, gettata in una discarica o riutilizzata per contenere un analogo prodotto o per altro scopo¹⁰⁸⁷.

I contenitori adoperati in fase di produzione e trasporto di *garum* e *salsamenta* avevano misura variabile, a partire dal *dolium*, il più ampio¹⁰⁸⁸, anche se sono riconducibili, di solito, alla classe funzionale delle *amphorae*¹⁰⁸⁹. Tuttavia, la maggior parte delle fonti scritte fa riferimento a

¹⁰⁸⁵ Il ruolo dei *salted fish products* nella medicina umana e veterinaria antica è ampiamente discusso da CURTIS 1991, in particolare alle pp. 27-37, cui si rinvia per i rimandi ai testi. Cf. anche DREXHAGE 1993, 44-5.

¹⁰⁸⁶ Vd. in particolare Dsc. MM II 32 (I 327-10 Wellmann).

¹⁰⁸⁷ Cf. CURTIS 1991, 182-3. Sul riuso delle *amphorae* in generale, vd. PEÑA 2007, 61-192.

¹⁰⁸⁸ Cf. e.g. Man. Astr. V 679.

¹⁰⁸⁹ Cf. PEÑA 2007, 23-4.

dimensioni relativamente ridotte, soprattutto – si può supporre – nel caso di consumo domestico e di destinazione farmaceutica. Alquanto significativi per ricostruire le rotte, l'organizzazione e i meccanismi del commercio di questi prodotti sono i numerosi ritrovamenti di *amphorae* restituite dall'archeologia, soprattutto subacquea¹⁰⁹⁰. Molti di questi reperti, infatti, sono stati estratti da navi mercantili naufragate con il loro carico. Lo studio delle *amphorae* destinate al trasporto sembra in molti casi suggerire l'esistenza di un legame tra la forma del contenitore, il contenuto e la regione di origine. A titolo d'esempio, è stato convincentemente sostenuto, anche in virtù del supporto dei *tituli picti*, che le salse di pesce e altri *salted fish products* provenienti dalla *Hispania Baetica* fossero trasportati in forme convenzionalmente classificate come Dressel 7-13¹⁰⁹¹, confezionate esse stesse *in loco*, come ha inoltre confermato l'analisi petrologica dei reperti¹⁰⁹². Per quanto poi le *amphorae* per *garum* e *salsamenta* non compongano un gruppo omogeneo, esse sono accomunate da alcune caratteristiche: larga imboccatura, collo alto e ampio, manici a profilo verticale, corpo ovoidale o piriforme, fondo appuntito. Tali anfore, poi, erano spesso internamente impeciate e avevano misura variabile, sebbene fossero di solito capienti, con un'altezza che raggiungeva i 115 cm e una capacità tra i 12 e i 18 litri¹⁰⁹³.

Un tipo di *amphora* che sembra esclusivamente prodotta per la commercializzazione del *garum* è l'Almagro 50, verosimilmente proveniente dalla costa atlantica della Spagna. Queste anfore vengono di solito rinvenute in relitti risalenti al III-V secolo d.C. Nella fattispecie, l'indagine comparativa di relitti con anfore Almagro 50 ha rivelato che la distribuzione di *garum* avveniva, nel IV secolo, pressoché esclusivamente in questa classe vascolare, e ciò riflette una domanda di pesce salato a quel tempo assai viva nel bacino del Mediterraneo, ove ridotti carichi omogenei coprivano i tragitti più lontani, fino al Mediterraneo centrale e l'Adriatico, mentre i carichi misti erano più collaudati per un commercio a medio raggio¹⁰⁹⁴.

Per quanto concerne, invece, la distribuzione e il commercio all'ingrosso o al dettaglio è emblematico il caso di Pompei, dove tuttavia, finora, non son stati scavati dei veri e propri complessi industriali per la preparazione del pesce salato, sebbene un graffito in una casa della *Regio II.vii.10* riveli la presenza di *salsamentarii* (CIL IV 10150). Ciononostante, una modesta

¹⁰⁹⁰ Cf. CURTIS 1991, 38-45, con bibliografia sull'argomento alla n. 1 p. 38. Utile strumento per inquadrare, in generale, l'importanza dello studio delle anfore, nella fattispecie romane, e la storia economica antica è costituito dal volume miscellaneo LENOIR-MANACORDA-PANELLA 1989.

¹⁰⁹¹ Vd. soprattutto ZEVI 1966, 231-3 e PEACOCK-WILLIAMS 1986, 117-9. Questi ultimi, però, comprendono solo le forme 7-11, mentre PASCUAL GAUSCH 1968, 146 include anche la Dressel 14. Un elenco di classi di *amphorae* relazionate al loro contenuto si trova in PEÑA 2007, 353-7.

¹⁰⁹² Vd. in particolare PEACOCK 1974, 241.

¹⁰⁹³ Per tutti questi aspetti, vd. CURTIS 1991, 38-45 con bibliografia.

¹⁰⁹⁴ Cf. DI STEFANO 2002, 627-41.

struttura nella *Regio* II.xii.8 è stata interpretata come un magazzino in cui, all'interno di *dolia*, si ultimava la preparazione di *garum* grezzo importato, che veniva infine travasato in anfore per la distribuzione¹⁰⁹⁵. Il massimo produttore pompeiano di *garum* era Aulus Umbricius Scaurus¹⁰⁹⁶, nella cui vasta abitazione, collocata nell'*Insula Occidentalis* 12-5, nella *Regio* VII, un eloquente mosaico a figure bianche e nere nel pavimento dell'*atrium* dell'entrata 15 mostra, ad ognuno dei quattro angoli dell'*impluvium*, altrettanti *urcei* della forma Pompeiana VI recanti un *titulus pictus* che identifica il contenuto (*e.g. liquamen* e *garum*) e lo associa al nome in genitivo del produttore, lo stesso Scaurus. Era infatti proprio l'*urceus*, un recipiente dalle dimensioni piuttosto contenute, la tipologia vascolare più spesso riservata alle salse di pesce a Pompei. L'alto numero di *urcei* rinvenuti, molti dei quali accompagnati da *titulus pictus*, palesa la vivace richiesta e il relativo commercio di questi prodotti.

In tutti i casi sinora menzionati si tratta di contenitori ceramici, tuttavia il *garum*, appena finito di confezionare, poteva essere riposto in *vitream ampullam* in attesa dell'utilizzo, secondo quanto riportato nella ricetta della *confectio gari* riferita nel *Breviarium* dello Ps.-Rufio Festo (p. 23 Förster)¹⁰⁹⁷. D'altro lato l'*optimum garum*, il *garum* della migliore qualità, «poteva essere anche meglio apprezzato se smerciato in un contenitore di vetro, dato che doveva presentarsi liquido, relativamente limpido e chiaro»¹⁰⁹⁸.

Sono numerosi i nomi di contenitori per *garum* e *salsamenta* ricorrenti nei papiri, spesso in lettere private in cui si annuncia che essi sono stati spediti o ricevuti, o dove se ne avanza la richiesta. Così, per citare solo qualche esempio, in una epistola su papiro di età romana da Ossirinco, P.Oxy. VI 928,11-3 (II-III d.C.) ἐὰν ταπειχία (l. ταρίχια) σεαυτῶ ποι|ῆ[ς] κάμοι (l. καὶ ἐμοί) κεράμιον πέμ|ψ[ο]ν, un certo Lucio scrive al fratello Apolinario di inviargli un κεράμιον di pesce salato preparato da lui stesso, come, analogamente, in un'altra missiva ossirinchita, P.Oxy. VI 937,26-7 (III d.C.), Demarco richiede alla sorella Taor un κεράμιον di γάρων assieme ad altri articoli¹⁰⁹⁹. I contenitori da trasporto per questi prodotti variavano di forma e tipologia: dai canestri¹¹⁰⁰ alle varie giare ceramiche riconducibili alla classe delle *amphorae*, a partire dal frequente e generico κεράμιον appena ricordato. I corrispondenti angionimi ricoprono un ventaglio

¹⁰⁹⁵ Cf. CURTIS 1979, 92-4.

¹⁰⁹⁶ Sull'attività commerciale di Scaurus, vd. la dettagliata discussione di CURTIS 1989, 19-50.

¹⁰⁹⁷ Cf. CURTIS 1991, 12, nonché 69 (con n. 108) e testo in *Appendix I* 4 p. 192.

¹⁰⁹⁸ TABORELLI 1993a, 708. Vd. inoltre ID. 1993-1994, 1-23.

¹⁰⁹⁹ Per un elenco di papiri con notizia di spedizione o ricezione di questi prodotti, vd. CURTIS 1979, 137 n.128.

¹¹⁰⁰ Cf. *e.g.* PSI IV 428 col. VI,75 (ca. 257 a.C., Philadelphia) ταρίχου σπουρίς .

piuttosto vasto e si tratta talvolta di termini assai poco attestati, come *μαύρα*¹¹⁰¹. Alcuni di questi angionimi, poi, sembrano rivelare una connessione assai stretta, se non esclusiva, tra l'oggetto materiale e questo tipo di derrate. Sono emblematici alcuni *nomina vasorum* derivati direttamente dalla radice di *γάρον*, *i.e.* in particolare *γαράριον*¹¹⁰² e *γαρηρόν*¹¹⁰³, o di prodotti affini come il già menzionato *κύβιον*, da cui si forma *κυβιάριον*, attestato una sola volta in una lista di utensili del III sec. d.C., P.Oxy. XIV 1657,9, ad indicare un «crate of salt fish» (LSJ⁹ 1004 *s.v.*). Un caso interessante è poi rappresentato dal *βίκος γαριτικός πεπονηκώς α* che compare in un papiro zenoniano, PSI V 535,36 (metà del III a.C., Philadelphia), in cui l'attributo *γαριτικός*, che non ha altre occorrenze, esplicita la destinazione d'uso del recipiente attraverso il nome del proprio contenuto (vd. *supra*, *s.v.* **βίκος 3[3]**). I *salted fish products* compaiono inoltre in relazione ad altri contenitori tra quelli presi in esame, che si suppongono di dimensioni piuttosto contenute o al più collocabili tra i *medium-sized vessels*. Così il *τάριχος* viene trasportato in *βίκοι / βικία* in alcuni documenti zenoniani¹¹⁰⁴, mentre una *χύτρα* è destinata a del *τάριχος ξενικός* in un altro papiro dell'archivio di Zenone, PSI IV 428,69 (257 a.C., Berenike Hormos e Tettaphu). Quest'ultimo testo, nove colonne contenenti conti di derrate, grazie alla frequenza in cui ricorrono svariati prodotti a base di pesce salato, può essere preso ad esempio della diffusione di tali merci in quel periodo. Del pesce non meglio specificato – forse fresco – si trova invece all'interno di un *κυθρίδιον* in una lettera privata della metà del IV sec. d.C., P.Kell. I 71,49.

Un ruolo di primissimo piano per testimoniare il commercio, nonché il *merchandising*, di queste derrate è assunto dai già menzionati *tituli picti*, che, integrati con l'evidenza delle altre fonti, consentono di seguire concretamente le rotte commerciali – marittime e terrestri – lungo le quali si muovevano i contenitori con i propri contenuti, delineando confini cronologici e geografici

¹¹⁰¹ Cf. P.Abinn. 31,12 (346 d.C., Philadelphia ?) e P.Coll.Youtie II 84,9 (IV d.C., Oxyrhynchus). Per una lista degli angionimi e delle misure documentati nei papiri in relazione a questi prodotti, vd. DREXHAGE 1993, 34-8. Cf. inoltre CURTIS 1991, 138 n. 130.

¹¹⁰² Cf. BGU III 781, 3,7 (I-II d.C., ?) e SPP XX 151r,6 e 16 (VI d.C., ?), nonché la verosimile integrazione editoriale *γα[ρ]αρίων ἐσφρ[αγισμένων | ἐμῶ δ]ἰακτυλιδίῳ* in O.Amst. 36,5-6 (II d.C., Contrapollonopolis o Thebes), per cui vd. anche DREXHAGE 1993, 34 e 46. Vd. LSJ⁹ 339 *s.v.*

¹¹⁰³ Cf. SB XVIII 13150,18 (II d.C., Oxyrhynchus); P.IFAO II 12,10 (V d.C., Oxyrhynchites); P.Lond. III 1007a,26 (558 d.C., Antaiopolites), il termine, tuttavia, non sembra sempre riferito al contenitore, bensì talvolta pare assurgere a sinonimo di *γάρον*, come in SB XII 11234,15 e 21-2 (= P.Wisc. I 6 [210-211 d.C., Oxyrhynchus]), P.Sakaon 77,3 (282-283 d.C., Theadelphia) e P.Oxy. X 1299,8 (IV d.C.), cf. REA 1973, 262-4. Vd. LSJ⁹ 339 *s.v.* Per altri analoghi vocaboli, vd. DREXHAGE 1993, 33-4.

¹¹⁰⁴ Cf. P.Cair. Zen. I 59014,13 (259 a.C., Philadelphia); P.Cair.Zen. I 59012r,81 (259 a.C., Pelusion); P.Lond. VII 2141,37 (258 a.C., Ptolemais ?) P.Cair.Zen. IV 59684,8 (263-256 a.C., Philadelphia), vd. *supra*, *s.v.* **βίκος 1.1[1]** e **3[4]**.

relativamente precisi¹¹⁰⁵. Inoltre, il complesso delle fonti scritte, col diretto supporto delle risultanze archeologiche che hanno permesso di portare alla luce, in molti casi, i resti delle strutture adibite alla preparazione del pesce su scala ‘industriale’, le τὰριχεῖαι¹¹⁰⁶, offre un quadro piuttosto esteso delle province occidentali ed orientali dell’Impero romano coinvolte nella produzione e nell’esportazione di *garum* e *salsamenta*: dalla funzione primaria della Spagna all’Africa e alla Gallia, dalla Britannia all’Italia, dalla Sicilia alla Sardegna e alla Corsica, ai mari Adriatico, Nero ed Egeo, dall’Asia Minore alla Palestina e alla Siria¹¹⁰⁷.

Nel caso specifico dell’Egitto greco-romano la più ampia documentazione deriva dai papiri, nei quali i numerosi riferimenti a *processed fish products* di vario tipo, come già si è anticipato, illustrano quanto la produzione e il commercio di queste derrate costituissero un aspetto vivace della vita quotidiana della χώρα, dal periodo tolemaico alla conquista araba¹¹⁰⁸. Alcuni documenti si limitano ad enumerare tali merci in liste di generi alimentari e oggetti, mentre altri forniscono dettagli di rilievo sull’industria del pesce, sulla sua conservazione, sull’importazione da e l’esportazione verso altre zone del Mediterraneo, sul ruolo di questo alimento nella dieta e nella sussistenza degli egiziani di tutte le classi sociali, anche elevate. In proposito, si può ricordare l’esempio di P.Lond. III 1159, col. III,77 (145-147 d.C., Hermoupolis Magna), ove del τὰριχος è destinato al consumo del prefetto d’Egitto Lucio Valerio Proclo, insieme ad una varietà di beni edibili approvvigionati in vista dell’annuale visita in Egitto, oppure quello di P.Got. 3,6-13 (215-216 d.C., Panopolis), in cui vengono forniti γάρων, τὰριχος e pesce fresco per la tavola imperiale in occasione della imminente visita ufficiale di Caracalla ad Alessandria. Al pari, il *processed fish* era parte importante dell’alimentazione delle armate romane di stanza in Egitto, come ricorda, e.g., P.Sakaon 77,3 (= SB VI 9614 [282-283 d.C.]), nel quale l’annona di Theadelphia rifornisce di γαρηρόν (*i.e.*, in questo caso, γάρων), insieme ad altri beni, l’esercito dell’imperatore Probo¹¹⁰⁹. Tuttavia, a giudicare dalle frequenti menzioni di questi prodotti in conti, lettere private ed inventari si può supporre che essi si trovassero sul mercato a prezzi accessibili anche alle classi meno abbienti¹¹¹⁰. Molte volte, tuttavia, si ha esplicita notizia di produzioni domestiche, come illustra,

¹¹⁰⁵ Sull’importanza dei *tituli picti* in relazione ai *salted fish products* si rimanda a CURTIS 1991, 44-5, nonché 157-70, 181-2 e 197-200. Nel caso dell’Egitto si possono ricordare, e.g., O.Claud. inv. 1264 (II d.C.) Ἰσιδῶρου | τὰριχου e, da Tebtynis, LITINAS 2008, 129 nrr. 254 (I d.C.) γαρ[e 255 (I-II d.C.) τὰρι(χος).

¹¹⁰⁶ Cf. LSJ⁹ 1758 s.v. II «factories for salting fish». Su queste strutture, definite *ceteriae* in latino, e i metodi di produzione di *garum* e *salsamenta*, vd. THURMOND 2006, 222-31.

¹¹⁰⁷ Questi aspetti sono accuratamente trattati in CURTIS 1991, 46-147 con relativa bibliografia.

¹¹⁰⁸ Sull’industria del pesce nell’Egitto greco-romano, vd. in particolare BESTA 1921, 67-74 e CURTIS 1991, 131-41 con bibliografia.

¹¹⁰⁹ Cf. RÉMONDON 1954, 199-210.

¹¹¹⁰ Sui prezzi di *garum* e *salsamenta*, vd. CURTIS 1991, 170-5. Per il caso specifico dei papiri si rimanda a JOHNSON-WEST 1967, 184 e a DREXHAGE 1991, 50-4. Alcuni sono stati ricordati *infra* in relazione al βίκος/βικίον.

e.g., la vivida testimonianza di un'epistola ossirinchita, P.Oxy. X 1299,7-9 (IV d.C.) οἱ|δας ὅτι περσῶν (l. πέρσων) οὐκκ (l. οὐκ) ἐταριχεύσαμεν γαρηρά, ἔφετος δι[ε] ἐποι|ήσαμεν καὶ ἐὰν γένηται, ετυμασο (l. ἐτοιμάσω) αὐτῶ (l. αὐτὸ) ἕως ἔρχη, in cui Psais e Syra – con amorevole cura genitoriale – comunicano al figlio Ision, lontano da casa, che, pur non avendo ancora preparato il γαρηρόν, avrebbero probabilmente rimediato in occasione del suo ritorno, essendo – si può presumere – una pietanza a lui particolarmente gradita. Dalla corrispondenza su papiro emerge dunque spesso un quadro produttivo affidato a individui privati o ad imprese a conduzione familiare, tuttavia, se si presentava la necessità di acquistare *garum* e *salsamenta*, non mancavano le figure preposte, mercanti variamente nominati γαροπώλης¹¹¹¹, ταριχοπώλης¹¹¹² *vel sim.*, al punto che, per quanto ciò non venga documentato dai papiri, nell'antica Krokodilopolis è stata individuata un'intera strada destinata alle botteghe dei ταριχοπῶλαι¹¹¹³.

L'abbondanza di pesce nel Nilo, nonché nei canali e nelle numerose riserve d'acqua della χώρα, col conseguente fiorire della pesca e di attività ad essa correlate, rendevano il livello di esportazione di *salted fish products* piuttosto consistente, come testimonia ancora un documento zenoniano, P.Col. III 2,17 (259 a.C., ?), in cui si riferisce di una carovana di cammelli che trasporta via Gaza, dall'Egitto alla Palestina, diversi beni tra i quali prodotti – verosimilmente ittici – sotto sale (τῶν ταριχηγησάντων)¹¹¹⁴. Questi commerci erano certamente fiorenti anche in epoca romana se, per citare solamente un paio di casi, il medico Xenocrate di Afrodizia¹¹¹⁵, nel I secolo d.C., all'interno di una discussione sul τάριχος derivato da pesci di fiume e di lago, assegna un ruolo di spicco ai pesci provenienti dall'Egitto, mentre Luciano, nel secolo seguente, allude al commercio tra Atene e Alessandria ricordando che le navi mercantili dall'Egitto trasportavano pesce nilotico salato in un carico assieme a del μύρον del Canopo¹¹¹⁶.

Quanto invece all'attività di importazione, le testimonianze sono piuttosto scarse e rimontano prevalentemente al periodo tolemaico. Da un lungo frammento di Moschione¹¹¹⁷, per esempio, si apprende che Ierone di Siracusa aveva mandato per nave diecimila vasi di pesce siculo sotto sale in dono a Tolomeo ad Alessandria (ταρίχων Σικελικῶν κεράμια μύρια), mentre si evince l'importazione di pesce salato del Ponto (Ποντικὸν τάριχος) da uno scherzoso aneddoto su

¹¹¹¹ Cf. P.Bad. II 42,9-10 (II d.C., ?); P.Oxy. LIV 3749,6-7 (319 d.C.).

¹¹¹² Cf. P.Oxy. LXXII 4921,6 (523 d.C.); P.Bad. IV 97,14 (VII-VIII d.C., ?). Altre denominazioni in CURTIS 1991, 136 n. 121 con rimandi.

¹¹¹³ Cf. WILCKEN 1887, 81.

¹¹¹⁴ Il corradicale ταριχηγός designa infatti un «salt-fish hawk» (LSJ⁹ 1758 s.v.) in Alex. fr. 221 K.-A.

¹¹¹⁵ Ap. Orib. II 58,148-52 (CMG VI 1,1, 56,26-57,13 Raeder).

¹¹¹⁶ Cf. Luc. Nav. 15,24-6 ἀλλ' ὦγαθέ, πρὸς τῆς Ἰσίδος κἂν τὰ Νειλῶα ταῦτα ταρίχη τὰ λεπτὰ μέμνησο ἡμῖν ἄγειν ἀπ' Αἰγύπτου ἢ μύρον ἀπὸ τοῦ Κανώπου.

¹¹¹⁷ FGrHist 575 F1 ap. Athen. V 209a.

Antonio narrato da Plutarco (*Ant.* 29,6). Diversi papiri dell'archivio di Zenone, poi, che si rivela anche in questo caso una risorsa di altissimo valore nel fornire indicazioni in materia di commercio, annoverano pesce salato importato da diverse zone del Mediterraneo e del Vicino Oriente, per esempio da Bisanzio¹¹¹⁸ e dalla Siria¹¹¹⁹. L'importazione di questi prodotti, anche in periodi posteriori, emerge inoltre dall'associazione con alcuni *geographical jar names*. Per ricordarne alcuni, all'interno di una lista di articoli imbarcati, P.Oxy. XVI 1924,8 (V-VI d.C.), si annoverano diverse 'giare di Gaza' piene di τάριχος (τάριχου Γαζίτια ζ)¹¹²⁰, mentre in svariati documenti il κνίδιον è adoperato per *garum* e *salsamenta*¹¹²¹. Diversamente, le τυμωλιτικαὶ γάρου citate in P.Oxy. XIV 1759,8-9 e 1760,14, entrambi del II secolo d.C., rappresentano assai verosimilmente giare di vino provenienti dalla regione lidica del monte Tmolos, che sono state riutilizzate per il trasporto di *garum* prodotto localmente, quindi egiziano¹¹²². Meritano infine menzione il τάριχος e il γάρου definiti ξενικόν, «straniero», ovvero non confezionati in Egitto, importati¹¹²³.

Il vino, pur non essendo tra i contenuti trattati nel presente lavoro, compare in relazione ad alcuni degli angionimi discussi e riflette la funzione primaria – il trasporto o la conservazione di tale bevanda – dei rispettivi vasi, eminentemente nei casi di βῆκος e κάδος. Il termine ὑλιστάριον, attestato solo in un papiro della prima metà del II secolo d.C., P.Mil.Vogl. VI 279,13, una lettera di Patron al *phrontistes* Laches, che, dopo una serie di brevi ordini relativi ai lavori di un podere, si conclude con l'indicazione di 'filtrare un *hylistarin* di vino da Talei', prima della brusca interruzione del supporto, indica un recipiente dotato di filtro adoperato nel travaso del vino (vd. *supra*, s.v.). Questo vocabolo fornisce lo spunto per alcune riflessioni a proposito della fase in cui il contenitore è coinvolto nel papiro.

Innanzitutto il verbo ὑλίζω, «filtrare, colare», dal quale si forma ὑλιστάριον (vd. *supra*, s.v. 2), è attestato in connessione col vino in alcuni documenti papiracei del III secolo d.C., rispetto ai quali, quindi, P.Mil.Vogl. VI 279 risulta essere il primo testimone papiraceo di questo accostamento lessicale, nonché della relativa procedura. Appare rilevante soprattutto una lettera da Ossirinco, P.Oxy. LVI 3854, che esplicita il rapporto tra l'operazione del filtraggio e la commercializzazione

¹¹¹⁸ Cf. e.g. PSI IV 413,18-9 (metà del III a.C., Philadelphia).

¹¹¹⁹ Cf. e.g. P.Cair.Zen. I 59012r,38-42 (259 a.C., Pelusion).

¹¹²⁰ Sulle cosiddette 'giare di Gaza', si rimanda a MAYERSON 1992, 76-80 e a KRUIT-WORP 2000a, 101-3. Per le attività di importazione, in generale, nell'Egitto di periodo bizantino, vd. JOHNSON-WEST 1967, 143-51.

¹¹²¹ Sul κνίδιον, vd. KRUIT-WORP 2000a, 104-10, con una lista dei papiri in cui si menzionano salse di pesce e pesce salato alla p. 108, nonché RICCI 1924,72-3.

¹¹²² Vd. KRUIT-WORP 2000a, 129-30.

¹¹²³ Cf. rispettivamente PSI IV 428,69 (257 a.C., Berenike Hormos e Tettaphu) e P.Fay. 104,28 (260 d.C., Theadelphia).

del vino. La missiva si riferisce a uno scambio di servizi tra il vasaio Plolos (κεραμεύς) e Horus, un guidatore di cammelli siriano (καμηλάτης). Plolos afferma di aver filtrato per Horus dieci *spathia* di vino come pagamento per il trasporto (φόρετρον), e dodici *spathia* per se stesso (rr.2-4 καθώς ὕλισά σοι οἴνου παλαιοῦ | σπατία [l. σπαθία] δέκα ὑπὲρ φολέτρου [l. φορέτρου] κάμοι [l. καὶ ἐμοῖ] | σπατία [l. σπαθία] δώδεκα), che Horus è tenuto a trasportare nell'Ossirinchite e ad immettere sul mercato locale al prezzo corrente in quel *nomos*, che non è specificato. Egli deve quindi premurarsi di portare al vasaio il denaro ricavato dalla vendita, in quanto quest'ultimo dichiara – e ribadisce – di averne una certa urgenza (rr.7-10). Secondo quanto si osserva nell'*ed.pr.* «it is not clear here whether the wine was filtered (from a larger container?) into *spathia*, or from *spathia* (into what?)» (p. 105), tuttavia il fatto che ai rr.5-6 si indichi di vendere i dodici *spathia* di Plolos nell'Ossirinchite sembra dunque confermare che siano questi i contenitori destinati alla distribuzione del prodotto. Il vino sarà quindi stato filtrato travasandolo da un contenitore di maggiori dimensioni, verosimilmente appartenente alla categoria dei *dolia*, in ogni σπαθίον, che, con la capacità che gli è stata riconosciuta di 12 *sextarii* (ca. 6 l), può essere considerato un *medium-sized vessel* adatto al trasporto¹¹²⁴. Inoltre, per quanto i vasai avessero uno stretto legame con il commercio del vino¹¹²⁵, il tono della lettera sembrerebbe suggerire un ruolo maggiore di Plolos rispetto a quello di semplice produttore e fornitore di giare.

Tra gli altri papiri, invece, in O.Bodl. II 1838 (III d.C., Thebes) viene annotato il filtraggio di diversi κολοφώνια¹¹²⁶, mentre in SB XIV 11554,29 (*post* 268 d.C., Theadelphia) ὑλ<ι>σθη δί(χωρα) ις il verbo è associato all'unità di misura¹¹²⁷ di un vino che non sembra di alta qualità (ᾠξος)¹¹²⁸. Ancora in una lettera, poi, P.Berl.Zill. 11,7 (III d.C., ?), si fa menzione a ὑλισ<τ>ὰ οἰνάρια, «del vino filtrato»¹¹²⁹, mediante l'uso dell'aggettivo deverbativo ὑλιστός.

La filtrazione del vino, importante in quanto serve a sgrossare e a illimpidire il prodotto, fa parte di un raffinato processo di elaborazione, noto e praticato in Egitto fin da tempi assai remoti. Le prime testimonianze della viticoltura risalgono infatti alla I e alla III dinastia, ovvero al 3000 e al 2750 a.C. circa, e il vino, l'*irp*, era considerato alla stregua di bevanda eletta.

Le pitture parietali delle tombe forniscono un'eccellente testimonianza delle fasi della lavorazione del prodotto. Si utilizzavano viti a pergolato o a spalliera, col piede del tralcio che

¹¹²⁴ Vd. al riguardo WAGNER 1993, 129; MAYERSON 1998, 226-8; KRUIT-WORP 2001, 79-87, in specie alle pp. 86-7.

¹¹²⁵ Cf. COCKLE 1981, 96.

¹¹²⁶ Su questo *geographical jar name*, vd. KRUIT-WORP 2000, 82-3.

¹¹²⁷ Su questa misura, vd. RICCI 1924, 67.

¹¹²⁸ Sul significato di ᾠξος, vd. RICCI 1924, 64-5.

¹¹²⁹ Sul termine οἰνάρια, usato di solito al plurale, vd. RICCI 1924, 62-4.

affondava in un vaso per trattenere l'acqua irrigua. Alla coltivazione seguiva la vendemmia, eseguita spiccando i grappoli per mezzo di un falchetto. Questi poi venivano trasportati in grandi ceste di vimini ricoperte di foglie di vite. Allora l'uva veniva pigiata da uomini scalzi in una grande giara o in un'ampia tinozza di pietra o di legno con foro per lo scarico del mosto entro un bacino adiacente o in piccoli tini (προλήνια ο ύπολήνια). Avveniva poi una seconda pressatura: le vinacce erano raccolte in un telo avvolto a sacco e fermato a due barre alle estremità, che erano fatte rotare in senso contrario. In questo modo il succo spremuto veniva colato in un recipiente sottostante. La fermentazione aveva luogo in fresche cantine o in edifici bui. Al completamento di questa fase, il vino era accuratamente filtrato con l'uso di tele e veniva travasato in anfore di terracotta della capacità fissa di circa 3,5 l. Le giare, in quanto porose, erano internamente trattate con la resina – non con la pece, utilizzata solo dall'epoca ellenistica – per meglio conservare il contenuto e venivano poi ricoperte da un cono di argilla con intrecci di corde che lo assicuravano all'imboccatura e ne rendevano più agevole il trasporto. Infine, si compiva l'etichettatura tramite sigilli di argilla o iscrizioni vergate tra il collo e la spalla dell'anfora. Su queste primitive 'etichette' si riportavano dati quali il nome del proprietario, quello della vigna o l'annata, nonché la qualità del vino spesso indicata dalla ripetizione dell'aggettivo *nfr*, 'buono', sicché l'*irp nfr nfr* risulta un vino di elevata qualità. A questo punto i contenitori erano pronti per il commercio insieme al proprio contenuto¹¹³⁰.

Il contributo maggiore per trarre informazioni sulla viticoltura e sulla produzione del vino nell'Egitto greco-romano è dato dai papiri. Essi per esempio consentono di comprendere quanto la coltivazione della vite fosse diffusa in tutto il paese, chi fossero gli operai addetti alla viticoltura, quali fossero le operazioni necessarie per assicurarsi un buon raccolto, come avvenisse la vendemmia, nonché quali fossero i diversi recipienti e le misure in uso, e in quali e quante qualità si distinguesse il vino, aspetti questi che vengono approfonditamente discussi e indagati nella monografia di RICCI 1924¹¹³¹.

A parte gli svariati *specimina* ceramici restituiti dalle evidenze archeologiche, di cui si è già trattato (vd. *supra*, s.v. **ύλιστάριον 3**), le testimonianze scritte, nella fattispecie latine, sembrano rivelare che filtri di tipologia e materiali diversi erano impiegati in fasi differenti di lavorazione. In seguito alla spremitura, per la filtrazione delle fecce, ovvero per eliminare le scorie maggiori, ci si

¹¹³⁰ Sul vino nell'Antico Egitto, vd. RICCI 1924, V-VI; FORBES 1955, 74-6; CURTO 2002 con bibliografia.

¹¹³¹ Un'interessante testimonianza inerente i lavori di viticoltura nell'Egitto tolemaico è rappresentata da una lettera dell'archivio zenoniano, PSI VI 624 (III a.C., Philadelphia), riguardo a cui vd. in particolare CADELL 1969, 105-20 con bibliografia sull'argomento alla n. 3 p. 105.

serviva di un colino di vimini o di canne, con forma conica¹¹³², mentre una successiva filtrazione (*lignatio*) era necessaria per rimuovere le impurità residue rimaste in sospensione, durante la fase di chiarifica, prima dell'imbottigliamento e del consumo¹¹³³. In questo caso ci si avvaleva di filtri più fini, in tela di lino o di giunchi strettamente intrecciati, col rischio, tuttavia, di impoverire l'aroma e il bouquet del prodotto¹¹³⁴.

Ricorrono in particolare due termini tecnici per designare utensili con funzione di filtro. Il vocabolo *colum*¹¹³⁵, deverbativo di *colare*¹¹³⁶, sembra essere applicato sia a colini più grossolani, fatti di vimini intrecciati (*cola vitilia* o *cola prelorum*), che forse venivano aggiustati direttamente all'imboccatura del *dolium* ed erano utilizzati durante il primo filtraggio, successivo alla spremitura, per trattenere le pelli e la polpa e lasciare scolare il mosto, sia di veri e propri filtri più fini se Catone (*Agr.* 11,2), elencando l'attrezzatura necessaria per allestire un vigneto, enumera in successione *cola vitilia III*, *cola qui florem demant III*, questi ultimi destinati a eliminare il cosiddetto *fleur de vin*, un fungo che può svilupparsi nel vino una volta nella botte e che quindi deve essere rimosso per evitarne la contaminazione. Altri *cola* verosimilmente a maglie sottili, fatti di giunchi o di ramoscelli di ginestra¹¹³⁷, erano poi adoperati per levare le scorie superficiali durante la cottura del mosto nella produzione del *defrutum*. Il secondo termine è *saccus (vinarius)*¹¹³⁸, corrispondente al greco *σάκκος*¹¹³⁹, che indica propriamente un filtro fatto in origine di tela, per esempio di lino¹¹⁴⁰, poi intessuto a maglie più o meno strette con del vimini sottile o dello sparto, che sembra aver avuto la forma di un cono rovesciato¹¹⁴¹.

Alla luce di queste osservazioni, l'impressione che si ricava dai succitati documenti papiracei, segnatamente da P.Mil.Vogl. VI 279,13 e da P.Oxy. LVI 3854,2, è che il verbo *ύλίζω*, perlomeno nella lingua dei papiri e in relazione al vino, si riferisca all'ultimo filtraggio, immediatamente precedente il trasporto, la commercializzazione e il consumo del prodotto. Lo stesso *hapax legomenon ύλιστάριον* assurge quindi a testimone di questa procedura e costituisce

¹¹³² Cf. THURMOND 2006, 128.

¹¹³³ Cf. THURMOND 2006, 145-6 e FORBES 1955, 117-8.

¹¹³⁴ Cf. Hor. S. II 4,53-4 *at illa / integrum perdunt lino vitiata saporem*. Vd. inoltre Plu. *Mor.* 692b-e.

¹¹³⁵ Cf. MAU 1900, 590-2 s.v.; SAGLIO, DA I/2 1331-3 s.v.; WHITE 1975, 99-102 nr. 6.

¹¹³⁶ Cf. Isid. *Orig.* XIV 13 *qualos corbes colaque prelorum, per quos mustum fluit, a colando dictos*.

¹¹³⁷ Cf. Col. *RR* XII 19,4 *isque, qui praeerit huic decoquendo, cola iuncea uel spartea ex crudo, id est non malleato, sparto praeparata habeat*.

¹¹³⁸ Cf. HUG 1920, 1624 s.v. 3; LAFATE, DA IV/2 933 s.v.; WHITE 1975, 91-4 nr. 2.

¹¹³⁹ Cf. in particolare Hippon. fr. 59 Dg. *ap.* Poll. X 75 (vd. anche VI 19). In un papiro, P.Hamb. I 10,39 (II d.C., Theadelphia) si parla espressamente di *σάκκοι τρίχινοι*.

¹¹⁴⁰ Cf. il sullodato Hor. S. II 4,54.

¹¹⁴¹ Cf. Col. *RR* IX 15,12 *saligneus qualus, vel tenui vimine rarius contextus saccus, inversae metae similis, qualis est quo vinum liquatur, obscuro loco suspenditur* e XII 17,2 *postea in iunceis fiscellis vel sparteis saccis percolent*.

l'esempio prezioso di un recipiente concepito per assolvere una specifica funzione, rivelando una stretta, se non esclusiva connessione tra il contenitore e il proprio contenuto.

3. Tra testo e contesto: elementi di contestualizzazione geografica

Non sempre il luogo di ritrovamento e il luogo di redazione di un testo coincidono. Se un documento tratta della stessa città o dello stesso villaggio in cui è stato rinvenuto è assai probabile che esso non si sia mai spostato da dove fu scritto. Diverso è quando un documento trovato in una località risulta espressamente spedito da un'altra. In questo caso il papiro ha viaggiato. Viaggiavano i papiri, come viaggiavano gli uomini. Ed anzi, è proprio perché gli uomini viaggiavano che viaggiavano i papiri. La corrispondenza privata, così presente come fonte dei vocaboli indagati in questo lavoro, rappresenta un esempio emblematico. Chi si trovava fuori sede, spesso spinto da motivi professionali, sentiva l'esigenza di comunicare con la famiglia, nel luogo di origine, frequentemente per richiedere l'invio di prodotti di varia natura, come articoli per uso personale, derrate alimentari, medicinali e sostanze farmaceutiche.

Sono oltremodo rappresentativi due dei testi fatti oggetto di nuova attenzione: P.Oslo II 54 e P.Oslo III 152 (rispettivamente **IV 2** e **3**). Entrambe sono lettere di epoca romana indirizzate ai propri padri da figli lontani da casa. Nella prima¹¹⁴², proveniente verosimilmente da Ossirinco o dall'Ossirinchite, come è stato possibile dedurre scandagliando gli inventari della Biblioteca universitaria di Oslo, ove il reperto è conservato, un certo Horeion chiede al padre Apollonios di spedirgli il cofanetto da farmacia portatile (rr.5-6 πέρψον | μοι τήν φάρμακοθήκην) e di domandare al medico dei medicinali dalle qualità opposte (rr.8-9 φάρμακον δακνηρόν | καὶ ἕτερον ἡδύτερον), probabilmente dei colliri. La seconda, invece, che proviene verosimilmente dall'antica Arsinoites, si segnala per la frequenza degli interventi autocorrettivi da parte del mittente, Dionysios. Questi scrive al padre Philonikos di inviargli svariati prodotti alimentari, tra cui cinque pani a coppie, nonché olive, formaggi e salsicce, oltre ad altre derrate cadute in lacuna. Nelle prime intenzioni sembra che diversi di questi alimenti dovessero essere spediti all'interno di un determinato contenitore, un χυτρίδιον, termine che è poi stato "soppresso". Alquanto significativa è un'altra missiva che è stata ricordata in più occasioni e che si presta a interessanti confronti con il primo dei papiri appena citati. Si tratta di una lettera del IV secolo d.C., P.Oxy. LIX 4001, indirizzata da Eudaimon, un medico in servizio fuori sede, allo ἰατρῆϊον familiare ad

¹¹⁴² Le nuove osservazioni prodotte grazie alla visione autoptica del documento e a uno studio approfondito del contenuto, sono state al centro dell'intervento che ho presentato durante il XVII Congresso Internazionale di Papirologia, tenutosi a Varsavia tra il 29 Luglio e il 3 Agosto 2013. La riedizione che occupa l'**Appendice 2** di questa tesi verrà quindi rielaborata in funzione degli Atti di prossima pubblicazione.

Ossirinco. Nella missiva vengono richiesti strumenti e medicine legati all'esercizio della professione, tra cui sono menzionate una «*hydria* di grasso animale» e una «*hydria* di colliri» (vd. *supra*, s.v. ὕδρια 1[2]).

Questi tre testi sono inoltre indicativi delle località che, in generale, hanno prodotto la gran parte della documentazione papiracea di epoca ellenistica, romana e tarda, ovvero Ossirinco e il Fayum. È pertanto in documenti da Ossirinco e da villaggi dell'antico *nomos* Arsinoites (quali Tebtynis, Philadelphia, Karanis, Theadelphia, Ptolemais Euergetis, Soknopaiou Nesos, Euhemeria) che ricorre la maggioranza degli angionimi indagati, con l'eccezione di attestazioni isolate lungo la valle del Nilo, che sono testimoni della circolazione in quelle zone dei prodotti trasportati nei contenitori.

Diversi testi, poi, come la prima delle due lettere osloensi, sono giunti completi e questo li rende particolarmente eloquenti per chi si occupa di ricostruire le *res gestae* quanto la vita quotidiana del mondo antico, la sua storia e la sua microstoria.

Le circostanze che hanno accompagnato la ricerca e il rinvenimento dei papiri, a partire dalle prime campagne di scavo, sono intimamente legate ai fattori che hanno favorito la conservazione di tale materiale¹¹⁴³. Oltre alla casualità, che decreta il grado di successo di un ritrovamento, il cui esito è sovente inaspettato e imprevedibile, rivestono un ruolo decisivo, come è noto, le condizioni geografiche e climatiche dei luoghi. Non tutte le aree dell'Egitto, infatti, sono ugualmente idonee alla conservazione del papiro. Così, l'umidità provocata dall'innalzamento progressivo della falda acquifera, dall'acqua freatica, nonché da precipitazioni più copiose o dalle stesse inondazioni del Nilo, oltre all'occupazione ininterrotta delle aree abitative, motivano la relativa scarsità o l'assenza di papiri in certe zone. Nel Medio e nell'Alto Egitto i ritrovamenti sono, pertanto, relativamente rari, mentre nel Delta, che rientra nella zona pluviale, ed è quindi la più fertile e irrigua, i papiri si sono preservati solo in casi del tutto fortuiti, come quando erano custoditi in edifici distrutti dal fuoco¹¹⁴⁴, soprattutto se all'interno di contenitori chiusi che ne hanno evitato la completa combustione. Tuttavia, grazie al 'vagabondaggio' dei papiri – documenti ufficiali trasportati dalla posta governativa, lettere personali consegnate da privati – si può colmare la carenza di notizie riguardo a quelle zone in cui il materiale papiraceo non si è preservato, sicché per esempio il fatto che ad Alessandria, la grande capitale, non vi fossero le condizioni climatiche

¹¹⁴³ Sul discorso della distribuzione geografica dei ritrovamenti, vd. per esempio TURNER 1984, 61-72 e WILCKEN 2010, 16-7.

¹¹⁴⁴ Vd. alcuni documenti da Mendes, quali e.g. BGU III 902 (180-192 d.C.); 903 (180-192 d.C.); 904 (161-162 d.C.).

adatte alla conservazione non significa che non siano pervenuti papiri redatti *in loco* e rinvenuti, poi, in altre regioni, laddove erano stati spediti.

Per le ragioni contrarie, il territorio più favorevole al rinvenimento di papiri è quello che si estende a sud-ovest del Cairo, ove sono infrequenti forti precipitazioni, a partire dal Fayum, situato in una depressione sotto il livello del mare circondata dal deserto e attraversata dal Bahr Yusuf, un ramo del Nilo che sfocia nel lago Moeris. Questo canale costituiva il rifornimento idrico del *nomos*, in specie da quando, nel III secolo a.C., gli ingegneri greci resero possibile la coltivazione di ampi appezzamenti grazie a capillari lavori di irrigazione. Quando poi l'irrigazione fu interrotta, nel IV d.C., e il deserto inghiottì i villaggi e le aree prima coltivabili, le abitazioni, abbandonate intatte, vennero ricoperte dalle sabbie trasportate dal vento, divenendo come uno scrigno dei documenti erano al loro interno. Così accadde per la cosiddetta "Cantina dei papiri", scoperta da Achille Vogliano nel 1934 in un ambiente sotterraneo di una casa vicina al *dromos* di Tebtynis¹¹⁴⁵, ove è stato rinvenuto il già citato P.Mil.Vogl. VI 279 (vd. *supra*, s.v. **ὕλιστάριον 1**). Di conseguenza, la documentazione più cospicua risale al periodo immediatamente precedente l'abbandono, tra la fine del III e il IV d.C.

Soffermandosi sul caso di Tebtynis, attuale *Ûmm-el-Breigât*, situata sulla frangia meridionale dell'oasi del Fayum, una fonte generosa di documenti tolemaici è invece rappresentata dai *cartonnages* di mummia rinvenuti negli antichi cimiteri, come quello di coccodrilli presso il tempio del dio coccodrillo Soknebtynis, che fu scavato da B.P. Grenfell e A.S. Hunt nel corso della missione dell'inverno 1899-1900 finanziata dalla *University of California*. I documenti estratti dalle mummie di coccodrillo, risalenti in prevalenza alla fine del II o alla prima parte del I sec. a.C., confluirono nel primo volume dei papiri di Tebtynis (*The Tebtunis Papyri I*), edito nel 1902, mentre il secondo volume, stampato nel 1907 (*The Tebtunis Papyri II*), ospita i papiri provenienti dagli scavi effettuati nelle abitazioni della città, nei quartieri di età romana. A quella inglese seguì, negli anni Trenta, la *Missione Archeologica Italiana in Egitto* che operò a Tebtynis uno scavo sistematico producendo risultati sorprendenti. Alla città si dedicò dapprima E. Breccia, tra il dicembre 1928 e il gennaio 1929, per conto del neonato *Istituto Papirologico*, poi la direzione degli scavi passò a C. Anti (1929-1931), e a G. Bagnani e A. Vogliano (1932-1936). A partire dal 1988, infine, la missione franco-italiana, composta dall'IFAO e dall'Università di Milano, ha

¹¹⁴⁵ Cf. al riguardo GALLAZZI 1990, 283-8; CLARYSSE 2010, 49-50.

esplorato la zona circostante il santuario di Soknebtynis, il *dromos* del tempio e diverse *insulae* (πλινθεῖα) con le relative abitazioni¹¹⁴⁶.

Ossirinco, l'attuale Bahnasa, situata ai bordi del deserto occidentale, a 180 Km a sud del Cairo e *metropolis* del distretto ossirinco a partire dall'epoca augustea, è invece il sito che meglio si presta per seguire la distribuzione dei papiri lungo l'intero millennio che li ha prodotti, in quanto, più di altre località, si segnala per l'uniformità e la continuità cronologica delle attestazioni. Il primo scavo sistematico fu effettuato nell'inverno 1896-1897 dai già ricordati Grenfell e Hunt, che, come si è appena accennato, negli anni 1895-1896 si erano dedicati a svariati siti del Fayum per conto dell'*Egypt Exploration Fund* (in seguito *Egypt Exploration Society*), adottando un metodo basato sulla ricerca dell'*afsh*, ovvero terriccio mescolato a paglia e sterpi che poteva trovarsi in discariche, cumuli di rifiuti quanto in ruderi di costruzioni andate in rovina. Il numero di reperti rinvenuti – raramente rotoli completi, più spesso fogli singoli o frammenti – divenne così elevato che presto fu creata una sezione greco-romana nell'*Egypt Exploration Fund* per finanziare nuovi scavi e sostenere le spese di pubblicazione dei testi portati alla luce. Fu così che Grenfell e Hunt pubblicarono il primo volume dei papiri di Ossirinco (*The Oxyrhynchus Papyri I*) nel 1928. Seguirono altre cinque sessioni di scavo, tra il 1903 e il 1907, da cui risultarono più di 100.000 papiri tra letterari e documentari, dei quali meno di un ventesimo pubblicati fino ad oggi¹¹⁴⁷. Dopo l'ultima campagna del 1907, la concessione fu assunta dagli italiani che, nel 1908, per suggerimento di G. Vitelli, il 'padre' della papirologia in Italia, avevano fondato la *Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto*. Le attività di scavo della *Società italiana* a Ossirinco si protrassero dal 1910 al 1934, sotto la direzione prima di E. Pistelli (1910 e 1913-1914), poi di E. Breccia (1927-1934)¹¹⁴⁸. I reperti papiracei che ne sono risultati sono conservati nell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" di Firenze. Nel frattempo fu la volta di F. Petrie, che si concentrò su Ossirinco nel 1922.

D'altro lato, un così elevato numero di testi scritti, per quanto frammentari – certamente una minima parte di quelli prodotti in antico, andati perduti –, non sorprende in una città come Ossirinco che si distingueva per la vitalità della cultura. Questa *metropolis* vantava infatti una salda tradizione culturale, come dimostrano diversi fattori, quali: il buon grado di istruzione ricevuto e impartito nelle e dalle istituzioni scolastiche o dai pedagoghi a tutti i livelli, dal periodo tolemaico alla prima

¹¹⁴⁶ I risultati degli scavi sono stati resi noti nei quattro volumi (*Tebtynis I-IV*) editi tra il 2000 e il 2007 dall'*Institut Français d'Archéologie Orientale* (IFAO).

¹¹⁴⁷ Per i *reports* delle campagne di scavo si rimanda a GRENFELL-HUNT 2007, 345-68. Vd. inoltre COLES 2007, 3-16 e PARSONS 2007a, 14-9.

¹¹⁴⁸ Cf. PINTAUDI 2007, 104-8 con bibliografia.

età bizantina, come conferma la quantità di esercizi scolastici e materiali riguardanti, in particolare, l'apprendimento della grammatica e della retorica¹¹⁴⁹; una nutrita presenza di copisti e lettori di testi letterari, soprattutto classici, nonché di intellettuali e di studiosi, svariati dei quali connessi col Museo di Alessandria¹¹⁵⁰; lo sviluppo 'scientifico' della dimensione astronomica dell'astrologia¹¹⁵¹; la consuetudine della *metropolis* con la professione medica, con professionisti che potevano essersi formati sia localmente sia in centri maggiori, come accertano i frammenti di contenuto medico provenienti da trattati tecnici quanto da isolate prescrizioni o da raccolte di ricette¹¹⁵².

Questi sono "i luoghi" dei papiri, questi sono i luoghi in cui testo e contesto fanno luce l'uno sull'altro, contribuendo ad illuminare la società da cui i materiali scritti sono scaturiti, e in cui, nella fattispecie, il comparire degli angionimi si fa indicatore degli spostamenti delle merci negli spazi della *chora* per non meno di un millennio.

4. Natura e funzione delle 'etichette' antiche tra contenuti farmaceutici e prodotti alimentari

L'etichettatura dei prodotti, medicinali quanto alimentari, è una pratica che ha radici millenarie, e, consolidatasi nel tempo con modalità via via diverse, è rimasta vitale anche al giorno d'oggi.

Nel caso di composti e preparati terapeutici, è significativa la categoria dei medicinali definiti "di marca", in cui la prassi dell'etichettare rivestiva diverse funzioni, quali: proteggere dalla sofisticazione, in modo da garantire autenticità, qualità ed efficacia (funzione fiduciaria); reclamizzare il nome dell'inventore o del produttore (funzione pubblicitaria); identificare i *medicamenta* con il loro nome senza il rischio di confonderli, qualora raccolti in un unico contenitore, per esempio una *φαρμακοθήκη* (funzione individuante e didascalica); fornire indicazioni sulla posologia e la composizione del prodotto alla stregua di un foglietto illustrativo *ante litteram*. Una prima tipologia di *Markenartikel*, ben documentata dalle evidenze archeologiche e dalle fonti letterarie, prevede la stampigliatura dello stesso medicamento, come nei casi della *terra Lemnia* e dei colliri (vd. *supra*, III 1). Non meno diffusa era la conservazione dei preparati medicinali all'interno di contenitori di diverso materiale – piombo, vetro, terracotta –, quali ollette miniaturistiche o boccette, che si presentavano *sub signaculo*, ovvero contrassegnati da un sigillo con funzione di *label*. La presenza di un bollo, inoltre, rende talvolta possibile il tentativo di ricostruire il contesto produttivo, nonché le rotte commerciali e i percorsi di consumo del

¹¹⁴⁹ Cf. CRIBIORE 2007, 287-95; PARSONS 2007a, 137-47.

¹¹⁵⁰ Cf. TURNER 2007, 256-61; PARSONS 2007a, 147-58 e 2007b, 262-70; OBBINK 2007, 271-86.

¹¹⁵¹ Cf. JONES 2007, 307-14.

¹¹⁵² Cf. PARSONS 2007a, 177-82 con rimandi.

contenitore col proprio contenuto (vd. *supra*, III 2). Nettamente inferiori per numero, a causa della deperibilità del supporto scrittorio, sono le testimonianze di ‘targhette’ ricavate da foglietti di papiro o pergamena o costituite da un *ostrakon* che venivano attaccate o legate ai vasetti-contenitori entro i quali sostanze ed *aromata* adoperati in farmacologia erano immessi sul mercato, e che recavano ora la sola denominazione della sostanza o del preparato, ora l’intestazione di una ricetta, ora la sola indicazione terapeutica, ora associavano quest’ultima al nome del preparato o della sostanza, con o senza indicazione della quantità (vd. *supra*, III 3). In questo modo i medicinali venivano siglati mediante l’uso di *termini tecnici* iscritti su foglietti papiracei che consentivano di distinguere medicine e contenitori nella delicata procedura della pratica farmacologica di prescrizione e composizione dei rimedi.

Non è nota la denominazione antica di tali *medicinal labels*, né è – sino ad ora – stata indagata, tuttavia l’analogia con documenti papiracei affini per tipologia, per quanto adoperati in contesti diversi, può suggerire l’ipotesi di designazioni quali σίλλυβος (che di per sé rappresenta l’‘etichetta’ libraria col titolo dell’opera e il nome dell’autore), χαρτίον ο γραφή (vd. *supra*, III 3.1).

L’apporto concreto di queste ‘targhette’ su papiro suscita inoltre il sospetto di una possibile interferenza “pratica” e “meccanica” del testo tecnico dell’etichetta nella trasmissione delle opere degli autori medici, essendo così forte l’esigenza – ieri come oggi – del legame tra il contenuto e l’istruzione del medicinale. È infatti verosimile che la prassi di allegare ai contenitori farmaceutici dei foglietti con annotazioni relative ai componenti e ai dosaggi, presumibilmente più diffusa ed articolata di quanto i testi scritti testimoniano, abbia contribuito al proliferare delle scritture (le *graphai*) delle formule mediche, o alle *variationes* nelle stesse, nella fattispecie per quanto riguarda il numero e i quantitativi degli ingredienti. È quindi probabile che tale procedura, strettamente dipendente dalla relazione contenitore-etichetta-contenuto, abbia offerto ai medici, spesso redattori dei propri manuali, materiale da ricopiare e da aggiungere, con la trascrizione di singole ricette, annotate come riflesso del quotidiano esercizio della professione, sui margini di ricettari e scritti tecnici, che, appartenendo a una categoria di testi d’uso strumentale, erano per loro natura particolarmente “instabili” ed esposti ad alterazioni, sicché diventavano delle vere e proprie “entità flessibili”, dei *living texts*, come l’emblematico *Michigan Medical Codex* (P.Mich. XVII 758). Di conseguenza, quelle scritture estemporanee, in forma di *marginalia*, si saranno intromesse nella tradizione testuale ‘ufficiale’, rappresentando quindi un meccanismo di interferenza, di carattere sostanzialmente pratico, parallelo quanto addizionale rispetto alle più “canoniche” e meglio indagate modalità di trasmissione filologica, dovute a plurime collazioni di libri. Si può dunque

ipotizzare un doppio canale alla base della confluenza di varianti e aggiunte nei testi autoriali: la consultazione degli *antigrapha*, e quella – più “informale” – di singole scritture, delle quali le fonti papiracee sono testimoni, in cui lo specialista reperiva *variationes* in aggiunta o in alternativa agli *antigrapha*. Un indizio in questa direzione potrebbe essere l’impostazione quadripartita delle ricette con: “intestazione” (προγραφή), indicazione terapeutica (ἐπαγγελία), elenco degli ingredienti coi dosaggi (σύνθεσις), istruzioni sulla preparazione del medicamento (σκευασία). Tale organizzazione a blocchi è pertanto identica nei testi traditi degli autori medici e nelle ricette singole, o nelle collezioni di ricette, che sono sopravvissute anonime e numerose nei papiri dell’Egitto Greco-Romano. Un *format* estremamente schematico che potrebbe riflettere, quindi, l’impostazione “meccanica” delle etichette-ricette attaccate ai contenitori (vd. *supra*, III 3.2).

Si sono poi già ricordate le ‘etichette’ che potevano accompagnare gli *aromata* imballati¹¹⁵³, quanto la prassi, riscontrabile già nell’Antico Egitto, di etichettare le giare di vino tramite sigilli di argilla o iscrizioni anforiche che recavano diverse informazioni sul prodotto (vd. *supra*, 2). La funzione di ‘etichetta’ è parimenti rivestita dai graffiti e dai *tituli picti* (o dipinti)¹¹⁵⁴, rispettivamente incisi e tracciati sul collo o la spalla dei vasi, a cui si è già accennato (vd. *supra*, I 3). Questi *packaging labels* fornivano infatti tutta una serie di indicazioni, di natura per di più merceologica e commerciale, sulle derrate e i prodotti trasportati nelle *amphorae*, sull’identità, l’origine, i quantitativi di essi, riferendo spesso il nome del produttore e/o degli individui coinvolti nella distribuzione dell’insieme contenitore-contenuto, fino, talvolta, alla fase conclusiva di immagazzinamento. Durante quest’ultima, poi, le *amphorae* potevano essere riutilizzate per altri contenuti, e un nuovo *titulus pictus* poteva assumere la funzione di *storage label* per favorire l’identificazione dei prodotti nel contenitore.

Alcuni interessanti *specimina* di cui ci si avvalsi nel corso della trattazione sono, per esempio, i dipinti anforici del Mons Claudianus, recanti il nome del proprietario al genitivo, nonché il contenuto¹¹⁵⁵. La gran parte dei frammenti rinvenuti appartiene alla tipologia AE3 bitronconica¹¹⁵⁶, che, con una capacità di 6,5 l (*i.e.* ca. 2 *congi* romani), è la più diffusa nel deserto orientale in epoca imperiale, in specie nel II d.C., e corrisponde all’onnipresente (e generico) κεράμιον degli *ostraca* del Mons Claudianus. Il fatto che alcune di queste anfore menzionino alimenti ricorrenti in relazione al βῆκος ha indirizzato verso un possibile raffronto tipologico, oltreché funzionale, tra questi due contenitori (vd. *supra*, s.v. 4).

¹¹⁵³ Cf. Gal. *De antid.* I 14 (XIV 79,8-12 K.) riportato *supra*, III 3.1.

¹¹⁵⁴ Vd. per esempio PEÑA 2007, 26, nonché 29-30 e 99-114.

¹¹⁵⁵ Cf. CUVIGNY 2006, 176-81.

¹¹⁵⁶ Cf. EMPEREUR-PICON 1992, 148 (con fig. 3) e 1998, 77.

Un *titulus pictus* da Tebtynis con funzione di *label* o *vessel's notation* assurge a concreta testimonianza della circolazione del vino di Talei all'interno del *nomos* Arsinoites, e aggiunge una conferma tangibile alla menzione di quello specifico prodotto in svariati papiri, come il più volte ricordato P.Mil.Vogl. VI 279,13, in cui la bevanda “è filtrata” nell' ὑλιστάριον (vd. *supra*, s.v. 1). Nel caso precipuo di Tebtynis sono 820 i *vessel's notations* editi¹¹⁵⁷, in prevalenza dipinti scritti su *amphorae* con calamo morbido, ma anche, in misura nettamente inferiore, graffiti, tutti collocabile tra la seconda metà del III sec. a.C. e il III sec. d.C. Questi documenti costituiscono un *corpus* di *labels* di contesto commerciale o privato che, come di consueto, menzionano la data e il luogo di produzione dei prodotti, la capacità del vaso, e/o il nome del contenitore o quello del possessore o del produttore. Dettagli forniti singolarmente o in diverse combinazioni tra loro, sicché «it seems that all these notations could be considered as parallels notations found on tags, which were attached to a vessel on shipment» (LITINAS 2008, 11).

Risalgono invece al periodo tardo-antico (VI-VII d.C.) i dipinti anforici rinvenuti ad Antinoupolis nel corso delle campagne di scavo promosse dall'Istituto Papirologico “G. Vitelli”¹¹⁵⁸. Si tratta di *tituli picti* su *amphorae* importate, nella fattispecie *spatheia* provenienti dal Nord Africa e anfore LRA 1 (*Late Roman Amphora* 1) dalla Cilicia e da Cipro. I dipinti sono per di più vergati in inchiostro rosso con una scrittura corsiva che si presta a stretti raffronti coi documenti papiracei coevi. Anche in questo caso le annotazioni vascolari rivestono finalità spiccatamente commerciali e sono in grado di aggiungere preziosi tasselli al mosaico della storia economica dell'epoca, facendo luce sui metodi di produzione e di distribuzione dei prodotti immessi sul mercato nei contenitori.

5. La questione della lingua

Lo studio dei papiri, come si è accennato a più riprese, è in grado di accrescere le conoscenze sul lessico greco con sfaccettature nuove e preziose, fornendo una messe nutrita – quanto, spesso, problematica – di neologismi, voci desuete, *hapax legomena* e termini che risultano poco familiari a chi ha consuetudine col greco classico. I papiri e le fonti ad essi connesse – si tratti di frammenti inediti oppure di testi già pubblicati, ma rispetto a cui è necessario un riesame approfondito – costituiscono infatti un *corpus* di testimonianze tale da offrire nuovi indizi sul greco del periodo post-classico, fino alla tarda antichità. Le evidenze papiracee sono pertanto una risorsa di enorme ricchezza, un «buried linguistic treasure» dotato di un «massive linguistic potential [...]

¹¹⁵⁷ Cf. LITINAS 2008, con *Introduzione* alle pp. 1-30.

¹¹⁵⁸ Sui dipinti di Antinoupolis, vd. FOURNET-PIERI 2008, 175-216.

capable of providing fresh insights into the nature of the Greek language», come EVANS-OBBINK 2010, V e 1-12 hanno ripetutamente ribadito.

Sotto un profilo lessicale, ciò che massimamente distingue i papiri dalle altre fonti scritte è, per loro intrinseca natura, la produttività del linguaggio del quotidiano che sovente si traduce, come nel caso emblematico dei contenitori, in produttività della lingua dei *Realien*. Ciò, di conseguenza, rende i papiri dei *testimonia* privilegiati per la ricostruzione degli aspetti materiali del mondo antico. I documenti privati in particolare riflettono l'immediatezza della vita di ogni giorno e questo coinvolge anche la comunicazione, restituendo sfumature della lingua che non hanno paralleli.

Tali dinamiche assumono la massima evidenza nel solco di quel processo linguistico che, pur essendo già ben rappresentato nei primi secoli d.C., si intensifica a partire dalla seconda metà del III secolo e, soprattutto dopo il IV, porta il vocabolario greco, «intessuto di novità assolute per i papiri e di riprese per voci d'uso in età tolemaica e successivamente trascurate»¹¹⁵⁹, ad un rinnovamento e ad un arricchimento straordinario. Questa fioritura lessicale si manifesta, per esempio, con risemantizzazioni di termini esistenti, magari di estrazione classica, o anche mediante la sostituzione di vocaboli classici caduti in disuso con sinonimi o termini nuovi, spesso morfologicamente più regolari, oppure per mezzo di neoformazioni create a partire da radici già note, col ricorso a suffissi o attraverso meccanismi di composizione¹¹⁶⁰.

Sono emblematici di questa vitalità linguistica i frequenti composti in -θήκη attestati nei papiri, alcuni dei quali, come ἀλαβαστροθήκη e μυροθήκη, nonché gli assai rari e quindi preziosi λιβανοθήκη e φαρμακοθήκη, sono stati indagati nel presente lavoro (vd. *supra*, s.vv.). θήκη rappresenta un sostantivo deverbativo dalla radice di τίθημι con l'aggiunta di un morfema gutturale corrispondente a quello di ἔθηκα¹¹⁶¹, ed indica il 'contenitore' – *sticto o lato sensu* – dentro il quale qualcosa è riposto. Il formante θήκη è alquanto infrequente come primo membro, mentre ricorre di solito come seconda componente¹¹⁶², in connessione con un nome che definisce puntualmente il contenuto o la funzione del recipiente medesimo¹¹⁶³. Infatti, a parte i consueti e ben noti composti costituiti da preposizione + -θήκη (e.g. ἀποθήκη, ἐπιθήκη, συνθήκη, ὑποθήκη, παραθήκη,

¹¹⁵⁹ DARIS 1995, 78.

¹¹⁶⁰ Cf. PALMER 1945, 65; DARIS 1995, 78-9; MONTEVECCHI, *Pap.* 76-9; PRUNETI 1998-9, 149; DICKEY 2010, 157. Sui composti ibridi greco-latini nei papiri, vd. FILOS 2010, 221-52. Sulle varie tipologie di sostantivi composti, vd. MAYSER, *GGP I/3* 153-77.

¹¹⁶¹ Vd. CHANTRAINE, FN 384.

¹¹⁶² Per l'etimologia ed un elenco di alcuni composti del termine, vd. CHANTRAINE, DELG I 434 s.v. θήκη e II 1116-7 s.v. τίθημι; FRISK, GEW I 670 s.v. θήκη e II 897-8 s.v. τίθημι; BEEKES, EDG I 546 s.v. θήκη e II 1482-3 s.v. τίθημι.

¹¹⁶³ Cf. BRÜMMER 1985, 15: «der Begriff Theke kann gelegentlich zur Bezeichnung von Truhenbehältern benutzt werden, jedoch geschieht dies nur in Verbindung mit einem vorgesetzten Nomen, das den Inhalt bzw. die Funktion des Behälters definiert».

παρακαταθήκη), ed eccetto casi sporadici come συγγραφοδιαθήκη (cf. P.Fam.Tebt. 11,5 [108-112 d.C., Arsinoites]; P.Fouad 33,23 [I d.C., ?]), che si forma giustapponendo verbo composto + preposizione + -θήκη, un certo numero di termini, sovente peregrini o di prima attestazione, si compone mediante l'unione di un sostantivo + -θήκη.

Questa categoria di composti compare prevalentemente in documenti papiracei di epoca romana o tarda, e ciò conferma la produttività di formazioni così intuitive, e per questo così adatte ad un contesto colloquiale, in coincidenza con l'epoca del più ampio fiorire del lessico greco. Oltre al comune βιβλιοθήκη / βυβλιοθήκη, solo un novero ristretto di questi vocaboli registra occorrenze anteriori al I secolo d.C., come il già ricordato ἀλαβαστροθήκη, esclusivamente in documenti compresi tra il III e il II sec. a.C. (vd. *supra*, s.v. **1[2]**), nonché ἐγγυθήκη, che compare nel solo P.Lond. II 402v,23 (153-152 o 142-141 a.C., ?)¹¹⁶⁴, e σκευοθήκη in SB III 7182, Fr4r,2,46 e Fr5r,79, databile ai secoli II-I a.C.

Sembra invece da escludere il presunto *hapax* κατοπτροθήκη in BGU VI 1300,17 (tardo III-inizio II secolo a.C., ?), che è stato congetturato da Schubart e Kühn, *editores principes* del testo, nella sequenza ο[]υπτρουθήκην, nella quale si è poi letto ό[σ]υπτρουθήκην, *i.e.* ό[σ]υπτρουθήκην¹¹⁶⁵, esso stesso un *hapax*. La trascrizione diplomatica ό[σ]υπτρουθήκην viene confermata dall'immagine digitale del reperto, che fa anzi intravedere le tracce del σ, ancorché evanide. Tale sequenza, tuttavia, parrebbe da intendersi non alla stregua di un composto con l'inserzione erronea di υ, bensì come due parole distinte, όσύπτρου θήκην¹¹⁶⁶. Il significato di «mirrorbox», «Spiegelschrank»¹¹⁶⁷ resta comunque invariato, sebbene muti l'interpretazione morfologico-sintattica trattandosi, nel caso del primo termine, di un semplice genitivo di specificazione (vd. *supra*, **IV 1 r.4, ad l.**).

La gran parte dei vocaboli in -θήκη è, invece, posteriore al I secolo d.C., come esemplificano *specimina* quali ἄρτοθήκη, in alcuni papiri tra il VI e l'VIII secolo¹¹⁶⁸, ἀχυροθήκη, in numerosi documenti che spaziano dal I al VI secolo, οἰνοθήκη in P.Graux II 22,6 (II d.C., Arsinoites ?) e in P.Flor. III 385, FrA,4 (II-III d.C., Hermopolite ?), e χορτοθήκη, in numerosi papiri successivi al I secolo, fatta eccezione di BGU VIII 1832,12 del 51 a.C., nonché diversi vocaboli con una sola

¹¹⁶⁴ Cf. GULLETTA 1989, 224; LVG V 17-21.

¹¹⁶⁵ Cf. BL II 2, 32. Alla bibliografia ivi fornita si aggiunga SCHOLL 1990, 955.

¹¹⁶⁶ Così, d'altro lato, già scriveva PREISENDANZ 1932, 231. Vd anche BL II 2, 32.

¹¹⁶⁷ Cf. inoltre MAYSER, GGP I/3 155 e BAGNALL-CRIBIORE 2006, 106.

¹¹⁶⁸ Cf. P.Bingen 130,2 e 7 (526-548 d.C., Aphroditis Kome); CPR VIII 62r,24 (575 d.C., Herakleopolis); SB XX 15088,17 (578 d.C., Herakleopolis); SB VI 9153r,24 (596 d.C., Herakleopolis); P.Erl. 73r,23 (604 d.C., Herakleopolis); SB VI 9462r,12 (657 d.C., Herakleopolis); SB VI 9154,11 (VII-VIII d.C., Herakleopolis). Cf. GULLETTA 1989, 225; RADICI COLACE-GULLETTA 1995, 32.

attestazione come ἀρτυματοθήκη in P.Med. I 77 (III d.C., ?), ζωθήκη in BGU XIII 2328,11 (metà del V d.C., ?)¹¹⁶⁹, καννοθήκη in P.Vindob. G 18.474,11 (VII d.C., Arsinoites ?)¹¹⁷⁰, μυστροθήκη in P.Corn. 33,13 (III d.C., ?), όπλοθήκη in SB XIV 12102,5 (tardo I-inizio II d.C., ?)¹¹⁷¹, a cui si aggiungono i quattro presi in esame. Alcuni di questi composti sono *hapax legomena* in senso assoluto, almeno in greco, come καννοθήκη e μυστροθήκη; altri sono formazioni esclusivamente papiracee senza alcuna presenza nei testi letterari, come χορτοθήκη; altre volte si tratta di termini che hanno una sola attestazione papiracea e una sola – più tarda – letteraria, come nel caso che si è approfondito di λιβανοθήκη (vd. *supra*, s.v.), che ricompare negli *Hermeneumata montepessulana* (CGL III 302,13 Goetz) del IX secolo; altre volte ancora essi registrano un certo numero di occorrenze papiracee ma poche letterarie, come άχυροθήκη, oppure, al contrario, scompaiono dopo una sola attestazione nella lingua dei papiri per restare vitali in letteratura, come accade invece per έγγυθήκη, όπλοθήκη e σκευοθήκη.

In certi casi si ha a che fare con composti, come λιβανοθήκη e φαρμακοθήκη, che sembrano nascere nella lingua quotidiana in quanto formazioni semanticamente ed etimologicamente trasparenti, per poi specializzarsi in contesti specifici – λιβανοθήκη quale *instrumentum sacrum* – o per usi più specialistici – φαρμακοθήκη quale cofanetto per medicinali e *ferramenta medicinis* ad uso dello specialista nelle attestazioni letterarie, sia pure in contesto figurato.

Un ulteriore esempio della produttività della lingua dei papiri, nella fattispecie dei *Realien*, è rappresentato dalle sostituzioni sopralineari di angionimi, di cui è particolarmente rappresentativo il caso di ύλιστάριον nel già più volte ricordato P.Mil.Vogl. VI 279. Ai rr.12-3, infatti, un intervento autocorrettivo dello scrivente comporta la “soppressione” del vocabolo generico κεράμιον, che indica comunemente il «vaso ceramico», cui si sostituisce *supra lineam* la voce ύλιστάριον, assai più specifica e “parlante”, dal momento che palesa la funzione del vaso. Una scelta puntuale quanto preziosa visto che il termine ύλιστάριον non ha attestazioni se non in questa missiva. L’operazione è inoltre indicativa di un buon grado di cultura dell’autore, il quale sfoggia una certa padronanza nel modo di maneggiare la lingua (vd. *supra*, s.v. 3).

Un discorso sul lessico coinvolge poi, necessariamente, la valutazione del grado di *technicality* assunto dai termini in se stessi e in relazione ai diversi contesti, come già si è sottolineato (vd. *supra*, *passim* e, in particolare, I 2). Nella fattispecie, si è osservato quanto non

¹¹⁶⁹ Cf. DIETHART 2002, 151-2.

¹¹⁷⁰ Compare tuttavia anche in copto nella forma *oukannoyhke* in P.Lond. IV 1631r, col.I,5 (710-711 d.C.). Cf. DIETHART 1995, 81-2 e 1998, 179.

¹¹⁷¹ Cf. HELLMANN 2000, 174-5.

risulti immediato comprendere quando e come i *nomina vasorum*, che pur di per sé sono parte di un vocabolario tecnico, vengano adoperati con un valore generico oppure specifico, al punto da far sorgere spesso l'impressione di trovarsi in un territorio *borderline*, al confine tra la *techne* e la quotidianità. Così per esempio l'angionimo *caccabus* / κακκάβη ha acquisito, dapprima in latino poi in greco, un certo livello di *technicality* nei settori specialistici in cui era adoperato, come in campo medico. Tuttavia, accanto a questo *status* di *terminus technicus*, si riscontra la diffusione e la permanenza del vocabolo, come ὄνομα κύριον, nella lingua corrente, che incontra conferma, ancorché tardi, nei documenti papiracei (III-VIII d.C.), e ne sancisce la sopravvivenza lungo i secoli, visto che il termine resta in neogreco (vd. *supra*, s.v. 2[3]).

L'analisi della permanenza di un vocabolo nel tempo consente di osservarne gli sviluppi diacronici, che sfociano, in diversi casi, quale è quello appena ricordato, nelle lingue moderne, talora passando attraverso una catena di risemantizzazioni, talaltra andando incontro a ulteriori specializzazioni o designando oggetti della stessa categoria ma appartenenti a una tipologia differente. Così per esempio il termine χύτρα, assai diffuso nell'antichità per designare la 'pentola', conserva una continuità lessicale e funzionale in area grecofona, fino a rimanere vitale in neogreco come σκεῦος da cucina, in ceramica o metallo, indicante, nella fattispecie, la pentola a pressione, detta significativamente χύτρα ταχύτητας, per i ridotti tempi di cottura. È poi emblematico lo *specimen* offerto da πυξίς, che ha una natura e una nascita 'tecnica', nonché una storia linguistica di specializzazioni (vd. *supra*, s.v. 2[3]). L'angionimo si è infatti affermato nell'Antichità, a partire dall'epoca alessandrina, in ambiti o campi specifici – dal settore medico, e quindi magico-alchemico, a quello meccanico, alla sfera cosmetica –, ma rimane vivo anche ai giorni d'oggi in contesto liturgico. Si hanno poi svariate specializzazioni tecnico-scientifiche nelle lingue moderne, che confermano una – sia pur settoriale – vitalità del vocabolo, tra cui, in particolare, nel lessico nautico del neogreco, πυξίς, più spesso nella forma ἡ πυξίδα, designa uno strumento magnetico per l'orientamento sul mare, che originariamente era racchiuso in una scatola di vetro, poi confezionata in legno di bosso, da cui la denominazione di 'bossolo', quindi di 'bussola' (πυξίς ναυτική). È alquanto rappresentativo anche il βίκος, che ha subito, a partire dalla prima attestazione nel tardo VI secolo a.C. e per tutta l'estensione cronologica in cui è documentato nelle fonti scritte, diversi mutamenti semantici e specializzazioni, massimamente nei settori medico ed alchemico, e ha mantenuto una certa vitalità anche in epoca moderna, sia in area romanza e germanica, sia nel greco moderno, ove la continuità lessicale sembra essersi tradotta in continuità formale-funzionale, dato che la moderna βίκα, una brocca ansata per liquidi, pare conservare caratteristiche simili a quelle

che le fonti antiche attribuiscono al βῆκος nell'accezione di 'recipiente per la conservazione e il trasporto di liquidi e solidi'.

Divergenze diacroniche sono comprensibilmente riscontrabili lungo lo stesso millennio dei papiri. La lingua greca dell'età tolemaica sembra infatti assumere un grado più elevato di specializzazione, mentre perde specificità a partire dal periodo romano. Ciò è conseguenza della composizione etnica della società egiziana. Quando infatti Alessandro invase l'Egitto (332 a.C.) l'amministrazione persiana fu presto rimpiazzata dai Greci e dalla loro lingua, sicché il greco divenne la lingua non egiziana più diffusa, nella quotidianità e nell'ambito dell'amministrazione tolemaica, e Alessandria, centro di cultura greca *par excellence*, fu segnata da un vivace bilinguismo, riflesso di quel processo che si mosse su un duplice binario e comportò l'ellenizzazione degli autoctoni e l'"egittizzazione" dei Greci, come dimostra l'onomastica ampiamente testimoniata nelle evidenze papiracee. Vi erano poi contesti di massimo contatto tra grecofoni ed autoctoni, come l'esercito, composto in prevalenza da Macedoni e Greci, che tuttavia, data la frequenza delle unioni con donne locali, davano vita a contesti misti. Apprendere il greco da parte della popolazione locale divenne inoltre una necessità anche per inserirsi nell'economia della regione. La popolazione bilingue crebbe dunque sempre più e documenti quali i contratti di vendita, scritti in demotico e tradotti in greco, o altri testi greci con sottoscrizioni in demotico, ne sono una riprova¹¹⁷².

Nei secoli successivi la situazione dell'Egitto si fece etnicamente più policroma e, di conseguenza, ulteriormente multilingue. A partire dalla conquista romana, alla coesistenza del sostrato egiziano e di una popolazione parlante greco, si aggiunse un elemento parlante latino, tuttavia più marginale, in quanto prevalentemente ristretto ai circuiti militare ed amministrativo¹¹⁷³. Nella tarda antichità, poi, tra il IV e il VII secolo, il contesto etnico-linguistico egiziano si arricchì di nuove sfaccettature con l'occupazione sassanide, che produsse documentazione in pehlevi, e l'emergere e l'affermarsi del copto, sicché copto, latino e pehlevi esercitarono la loro interazione col greco, che restò comunque la lingua ufficiale e meglio documentata, in modo distinto¹¹⁷⁴.

Il confronto tra la lingua tolemaica e quella più tarda trova espressione nel destino del già ricordato composto ἀλαβαστροθήκη, angionimo che, in senso specifico, rivela puntualmente la funzione del corrispondente contenitore. È illuminante a tal proposito una glossa di Erodiano (*Philet.* 226,2 Pierson): ἀλαβαστροθήκην ἔλεγον οἱ ἀρχαῖοι καὶ ὁ Δημοσθένης [XIX 237,4-6]· ὁ οἱ νῦν κελλάριον. La glossa illustra, infatti, quanto il vocabolo ἀλαβαστροθήκη, che, con

¹¹⁷² Cf. in particolare THOMPSON 2009, 395-417 e TORALLAS TOVAR 2010, 28-35.

¹¹⁷³ Cf. in particolare ADAMS 2002, 527-641.

¹¹⁷⁴ Per l'analisi di queste problematiche si rimanda a FOURNET 2009, 418-51.

l'eccezione dei lessicografi e degli scrittori ecclesiastici, ha le prime occorrenze nelle fonti scritte, letterarie ed epigrafiche, tra il V e il IV secolo a.C., e non è attestato nei papiri oltre il II secolo a.C., fosse divenuto desueto all'epoca in cui scrive il grammatico (tardo II-prima metà del III sec. d.C.), tanto da essere chiosato con un latinismo che era, evidentemente, divenuto comune (vd. *supra*, s.v. **ἀλαβαστροθήκη** e **IV [1] r.4, ad l.**). Pertanto κελλάριον, «cofanetto», riflette un tipo di formazioni alquanto diffuse e produttive nel lessico del periodo romano, con l'innesto del suffisso -άριον (< *-arium*) su una radice essa stessa latina (κέλλα < *cella*). Questo termine, inoltre, dal momento che non è mai posto in relazione ai vasetti di profumo, è verosimile che sia stato scelto a motivo dell'aspetto materiale del 'cofanetto' piuttosto che per un'analogia funzionale, ed appare quindi, nel contesto, assai meno specifico.

Questa diminuita specificità del lessico a partire dal periodo romano è tuttavia compensata dall'arricchimento linguistico cui si è prima accennato, che dà vita – è bene ribadirlo – a termini spesso preziosi, in quanto rari e singolari, nonché – conseguentemente – dalla difficile interpretazione. Ne è un esempio il tardo aggettivo γρονθιακός che compare in SB XXII 15250,10 (VI d.C., Herakleopolites o Arsinoites) ὕδρια μεγ(άλη) γρονθια(κῆ) στιλλ() . [L'attributo, non altrove attestato e non lemmatizzato nei dizionari, è un derivato di γρόνθος, «pugno». Dal momento che γρόνθος acquisisce anche un valore metrologico, γρονθιακός è stato interpretato nel senso di “dalle dimensioni di un pugno”¹¹⁷⁵. Si potrebbe tuttavia proporre un'altra ipotesi, ossia che l'aggettivo γρονθιακός esprima una peculiarità morfologica dell' ὕδρια in questione, nella fattispecie il suo essere “da pugno”, quindi da afferrare con il pugno, alludendo forse alla presenza di uno o più manici per trasportarla, aspetto che è caratteristico, peraltro, di questa tipologia vascolare alquanto diffusa nel mondo antico (vd. *supra*, s.v. **1[2]**).

¹¹⁷⁵ Cf. SCHILBACH 1982, 177 «einen γρόνθος hoch» e DIETHART 1993, 80 «eine “Faust” hoch».

APPARATI

BIBLIOGRAFIA

Gli autori greci sono citati secondo i criteri di abbreviazione adottati in LSJ¹¹⁷⁶, le riviste secondo l'*Année Philologique*¹¹⁷⁷. I dati dei papiri sono aggiornati sulla base del *Papyrological Navigator* (PN)¹¹⁷⁸, e in particolare coi materiali dell'*Heidelberger Gesamtverzeichnis Papyri* (HGV)¹¹⁷⁹ e del *Duke Databank of Documentary Papyri* (DDbDP)¹¹⁸⁰. Per le sigle e le edizioni dei reperti ci si è attenuti a J.F. Oates-R.S. Bagnall-S.J. Clackson-A.A. O'Brien-J.D. Sosin-T.G. Wilson-K.A. Worp, *Checklist of Greek, Latin, Demotic and Coptic Papyri, Ostraca and Tablets*¹¹⁸¹. Per le edizioni dei testi greci si è seguito in massima parte il TLG¹¹⁸², per quelle dei testi latini e le relative abbreviazioni il *PHI Latin Texts*¹¹⁸³, per le iscrizioni greche il *PHI Greek Inscriptions*¹¹⁸⁴. Le edizioni dei testi medici sono citate secondo la *Bibliothèque numérique Medica* (BIUM)¹¹⁸⁵, in cui si trovano digitalizzate e rese disponibili in formato pdf le opere di numerosi autori medici greci e latini, come i 20 volumi contenenti l'*Opera omnia* di Galeno con traduzione latina editi da K.B. Kühn (Leipzig 1821-1833)¹¹⁸⁶. Per scrittori greci di *materia medica* quali Oribasio, Aezio e Paolo d'Egina si sono invece utilizzate le edizioni canoniche del *Corpus Medicorum Graecorum* (CMG)¹¹⁸⁷, e quelle del *Corpus Medicorum Latinorum* (CML) per i medici latini¹¹⁸⁸. Infine, le opere del *Corpus Galenicum* e del *Corpus Hippocraticum* sono abbreviate, rispettivamente, secondo FICHTNER 2012a e 2012b¹¹⁸⁹.

¹¹⁷⁶ Vd. http://www.tlg.uci.edu/ljsj/01-authors_and_works.html.

¹¹⁷⁷ Vd. http://www.annee-philologique.com/files/sigles_fr.pdf.

¹¹⁷⁸ Vd. <http://www.papyri.info/>.

¹¹⁷⁹ Vd. <http://www.papyri.info/browse/hgv/>.

¹¹⁸⁰ Vd. <http://www.papyri.info/browse/ddbdp/>.

¹¹⁸¹ Vd. <http://scriptorium.lib.duke.edu/papyrus/texts/clist.html>.

¹¹⁸² Vd. <http://stephanus.tlg.uci.edu/canon/fontsel>.

¹¹⁸³ Vd. <http://latin.packhum.org/canon#a2000>.

¹¹⁸⁴ Vd. <http://epigraphy.packhum.org/inscriptions/main>.

¹¹⁸⁵ Vd. <http://www.bium.univ-paris5.fr/histmed/medica.htm>.

¹¹⁸⁶ Vd.

http://www2.biusante.parisdescartes.fr/livanc/?intro=galien_vf&statut=charge&fille=o&cotemere=45674.

¹¹⁸⁷ Vd. <http://cmg.bbaw.de/epubl/online/editionen.html>.

¹¹⁸⁸ Vd. <http://cmg.bbaw.de/epubl/online/publicml.html>.

¹¹⁸⁹ Vd. rispettivamente http://cmg.bbaw.de/online-publikationen/Galen-Bibliographie_2012_08_28.pdf e http://cmg.bbaw.de/online-publications/hippokrates_2013_02.pdf.

1. *Instrumenta*

N.P. ANDRIOTIS, ΕΛΚΝ, *ΕΤΥΜΟΛΟΓΙΚΟ ΛΕΞΙΚΟ ΤΗΣ ΚΟΙΝΗΣ ΝΕΟΕΛΛΗΝΙΚΗΣ*, Tessalonike 1967.

G. BABINIOTIS, ΑΝΕΓ, *Λεξικό τῆς Νέας Ἑλληνικῆς Γλώσσας*, Athens 2002² (1998¹).

W. BAUMGARTNER, HAL, *Hebräisches und aramäisches Lexikon zum Alten Testament*, I-V, Leiden-New York-Köln 1967-1995.

G. BECKAM (1987-1990), *Medizin B, Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archaologie* 7, 629-31.

R. BEEKES, EDG, *Etymological Dictionary of Greek*, I-II, Leiden-Boston 2010.

P. BERTANI (1818), *Nuovo dizionario di botanica*, III, Mantova.

É. BOISACQ, DELG, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque, étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes*, Heidelberg-Paris, 1923² (1916¹).

P. CHANTRAINE, DELG, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, I-II, Paris 1968-1980.

P. CHERIX, IGC, *Index grec-copte*, 2008-2010.

(vd. http://www.projethomere.com/travaux/bibliotheque_homere/dico-copte-grec-francais.htm)

W.E. CRUM, CD, *A Coptic Dictionary*, Oxford 1939.

DGE, *Diccionario griego-español*, redactado bajo la dirección de F.R. ADRADOS por E. GANGUTIA *et al.*, I-VI, Madrid 1980-2002.

DMic., *Diccionario micénico*, redactado por F.A. JORRO, bajo la dirección de F.R. ADRADOS, I (1985)-II (1993), Madrid.

DMLBS, *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, prepared by R.E. LATHAM, D.R. HOWLETT *et al.*, I-XV, Oxford-new York 1975-2012.

DA, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* publié sous la dir. de C. DAREMBERG et E. SAGLIO, I-X, 1877-1919.

D.B. DIMITRAKOS, ΜΛ, *Μέγα Λεξικόν ὅλης τῆς Ἑλληνικῆς Γλώσσης*, I-XV, Athens 1964.

D.B. DIMITRAKOS, ΝΛ, *Νέον Λεξικόν ὀρθογραφικὸν καὶ ἐρμηνευτικὸν τῆς Ἑλληνικῆς Γλώσσης*, Athens 1972.

DELI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a c. di M. CORTELLAZZO-P. ZOLLI, I-V, 1979-1988.

R. DUNGLISON (1839), *Medical Lexicon*, Philadelphia.

C. DU CANGE, GMIG, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis*, I-II, Lugduni 1688.

C. DU CANGE, GMIL, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis*, I-VI, (rist. Graz 1954).

EAA, *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, I-VII, Roma 1958-1973.

EAM, *Enciclopedia dell'arte medievale*, I-XII, Roma 1991-2002.

A. ERMAN (1894), *Aegyptische Grammatik. Mit Schrifttafel, Paradigmen und Übungsstücken zum Selbststudium und zum Gebrauch in Vorlesungen*, Berlin.

A. ERMAN-H. GRAPOW, HWb, *Aegyptisches Handwörterbuch*, Berlin 1921.

A. ERMAN-H. GRAPOW, Wb, *Wörterbuch der aegyptischen Sprache*, I-VII, Leipzig-Berlin 1926-1963 (Berlin 1992²).

- A. ERNOUT-A. MEILLET, DELL, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1959⁴ (1932¹).
- D. FORABOSCHI, OAP, *Onomasticum alterum papyrologicum* (suppl. a PREISIGKE, NB), Milano 1971.
- E. FORCELLINI, LTL, *Lexicon totius latinitatis*, Patavii, 1965.
- H. FÖRSTER, WGW, *Wörterbuch der griechischen Wörter in den koptischen dokumentarischen Texten*, Berlin 2002.
- H. FRISK, GEW, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I-III, Heidelberg 1954-1979.
- F.T. GIGNAC, GGP, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine periods*, I *Phonology* (1976)-II *Morphology* (1981), Milano.
- B. HEDERICUS, GLM, *Graecum lexicon manuale*, Londini 1803.
- W. HILGERS, LG, *Lateinische Gefäßnamen: Bezeichnungen, Funktion und Form römischer Gefäße nach den antiken Schriftquellen*, Düsseldorf 1969.
- H. HOFMANN, LG, *Die lateinischen Wörter im Griechischen bis 600 n. Chr.*, Erlangen 1989.
- J.B. HOFMANN, EWG, *Etymologisches Wörterbuch des Griechischen*, München 1949.
- R. HOVEN, LLR, *Lexique de la prose latine de la Renaissance*, Leiden-Boston 2006.
- B.D. JACKSON 1900, *A Glossary of Botanic Terms*, London.
- B.A. KIPFER (2000), *Encyclopedic Dictionary of Archaeology*, New York.
- G.W.H. LAMPE, PGL, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961.

R.E. LATHAM, RML, *Revised Medieval Latin Word-list*, London 1965.

H. LEWY (1895), *Die semitischen Fremdwörter im Griechischen*, Berlin.

LVG, *Lexicon vasorum graecorum*, a c. di P. RADICI COLACE *et al.*, I-, Pisa 1992-.

LBG, *Lexikon zur byzantinischen Gräzität, besonders des 9.-12. Jahrhunderts*, erstellt von E. TRAPP, unter Mitarbeit von W. HÖRANDNER, J. DIETHART *et al.*, I-II, Wien 1994-.

LSJ⁹, *A Greek English Lexicon*, compiled by H.G. LIDDELL and R. SCOTT, rev. and aug. by H.S. Jones, with the assist. of R. McKenzie, al., Oxford 1940⁹ (1843¹); *Greek-English Lexicon. A Supplement* ed. by E.A. Barber, with the assist. of P. Maas, M. Scheller and M.L. West, Oxford 1968 (LSJ^{Sup.}); *Revised Supplement*, ed. by P.G.W. Glare, with the assist. of A.A. Thompson, Oxford 1996 (LSJ^{Rev.Sup.}).

K. LOKOTSCH (1927), *Etymologisches Wörterbuch der europäischen (germanischen, romanischen und slavischen) Wörter orientalischen Ursprungs*, Heidelberg.

E. MAYSER, GGP, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I(1-3)-II(1-3), Berlin-Leipzig 1906-1938 (rist. Berlin 1970).

W. MEYER-LÜBKE, REW, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935.

A. MORPURGO, MGL, *Mycenaeae Graecitatis lexicon*, Roma 1963.

J.H. MOULTON-G. MILLIGAN, VGT, *The vocabulary of the Greek Testament illustrated from the papyri and other non-literary sources*, Michigan 1929¹.

J.F. NIERMEYER, MLLM, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976.

F. PREISIGKE, NB, *Namenbuch*, Heidelberg 1922 (*et* FORABOSCHI, OAP, *vd. supra*).

F. PREISIGKE, WB, *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden*, I-IV, Berlin 1925.

G. ROHLFS, LGII, *Lexicon graecanicum Italiae inferioris*, Tübingen 1964.

G.A.E.A. SAALFELD, TIG, *Thesaurus italograecus*, Hildesheim 1964.

E. SCHWYZER, GG, *Griechische Grammatik auf der Grundlage*, I, München 1959³ (1934¹).

R. SEIDER, *Pal.Gr.*, *Paläographie der griechischen Papyri*, Bd. I Urkunden (1967), Bd. II Literarische Papyri (1970), Bd. III Text, pt. 1 Urkundenschrift (1990), Stuttgart.

G.P. SHIPP (1979), *Modern Greek evidence for the ancient Greek vocabulary*, Sidney.

SOED, C.T. ONIONS *et alii* (eds.), *The shorter Oxford English Dictionary*, I-II, Oxford 1990.

E.A. SOPHOCLES, GL, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Period (from B.C. 146 to A.D. 1100)*, New York 1900.

I. STAMATAKOS, ANEΓ, *ΛΕΞΙΚΟΝ ΤΗΣ ΝΕΑΣ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΓΛΩΣΣΗΣ*, I-III, Athenai 1971.

ThGL, *Thesaurus Graecae Linguae* ab H. Stephano constr., post editionem Anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digestum tertio edd. C.B. Hase, G.R.L. de Sinner, Th. Fix; G. Dindorfius, L. Dindorfius, al., I-VIII, Parisiis 1831-1865 (rist. I-IX, Graz 1954).

TLL, *Thesaurus Linguae Latinae*, editus auctoritate et consilio academiaram quinque Germanicarum: Berolinensis, Gottingensis, Lipsiensis, Monacensis, Vindoboensis, I-, Lipsiae 1900-.

E.G. TURNER (1987²), GMAW, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, London.

W. VON WARTBURG, FEW, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, I-XIV, Bonn-Aarau-Heidelberg-Leipzig-Berlin-Basel 1922-1989.

A. WALDE-J.B. HOFMANN, LEW, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1938.

A.J. VAN WINDEKENS, DECLG, *Dictionnaire étymologique complémentaire de la langue grecque. Nouvelles contributions à l'interprétation historique et comparée du vocabulaire*, Leuven 1986.

2. Letteratura secondaria

J.R. ABERCROMBIE (1978), *The University Museum's Collection of Papyri and Related Materials*, Expedition 20, nr. 2 (Winter).

J.N. ADAMS (1992), *Notes on Text, Language and Content of some New Fragments of Pelagonius*, CQ 42.2, 489-509.

J.N. ADAMS (1995), *Pelagonius and Latin veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden-New York-Köln.

J.N. ADAMS (2002), *Bilingualism and the Latin language*, Cambridge 2002.

G.B. ALBERTI (1959), *Erodoto nella traduzione latina di Lorenzo Valla*, BPEC 7, 65-84.

A. ALCOCK (1996), *Coptic Terms for Containers and Measures. Avec résumé en anglais*, Enchoria 23, 1-7.

A. ALONI (1983), *Osservazioni su gr. κάδος*, Acme 36.1, 43-9.

D.A. AMYX (1945), *A new pelike by the Geras Painter*, AJA 49.4, 508-18.

D.A. AMYX (1958), *The Attic Stelai: Part III. Vases and Other Containers*, Hesperia 27.3, 163-254.

I. ANDORLINI (1981), *P.Grenf. I 52: note farmacologiche*, BASP 18, 1-25.

- I. ANDORLINI (1992a), *I papiri e la tradizione medievale nella ricettazione dei testi medici tardoantichi*, in A. GARZYA (ed.), *Tradizione e ecdotica dei testi medici tardoantichi e bizantini. Atti del Convegno Internazionale (Anacapri, 29-31 ottobre 1990)*, Napoli, 13-27.
- I. ANDORLINI (1992b), *Prescrizione medica*, in *Dai papiri della Società Italiana. Omaggio al XX Congresso Internazionale di Papirologia (Copenhagen 23-29 Agosto 1992)*, Firenze.
- I. ANDORLINI (1993), *L'apporto dei papiri alla conoscenza della scienza medica antica*, ANRW II 37.1, 458-562.
- I. ANDORLINI (1994), *Precisazioni sulla data di alcuni testi di medicina in forma di codice*, in A. BULOW-JACOBSEN (ed.), *Proceedings of the 20th International Congress of Papyrologists (Copenhagen, 23-29 august 1992)*, Copenhagen, 410-3.
- I. ANDORLINI (1995), *Ricettario medico (PSI XXI Congr. 3)*, in *Dai papiri della Società Italiana. Omaggio al XXI Congresso Internazionale di Papirologia, Berlino 13-19 Agosto 1995*, Firenze, 10-21.
- I. ANDORLINI (1996), *Il papiro di Strasburgo inv. G 90 e l'oftalmologia di Aezio*, in A. GARZYA (ed.), *Storia e ecdotica dei testi medici greci. Atti del II Convegno Internazionale (Parigi, 24-26 maggio 1994)*, Napoli, 7-30.
- I. ANDORLINI (ed.) (1997), *'Specimina' per il Corpus dei Papiri Greci di Medicina. Atti dell'Incontro di studio (Firenze, 28-29 marzo 1996)*, Firenze.
- I. ANDORLINI (2001), *Medical Prescriptions*, in EAD. (ed.), *Greek Medical Papyri, I*, Firenze, 111-8.
- I. ANDORLINI (ed.) (2004), *Testi medici su papiro. Atti del Seminario di studio (Firenze, 3-4 giugno 2002)*, Firenze.

- I. ANDORLINI (2006), *Il "gergo" grafico ed espressivo della ricettazione medica antica*, in *Atti del Convegno Medicina e società nel mondo antico (Udine, 4-5 ottobre 2005)*, in A. MARCONE (ed.), *Studi Udinesi sul Mondo Antico (SUSMA) 4*, Firenze, 142-67.
- I. ANDORLINI (2007), *Prescription and Practice in Greek Medical Papyri from Egypt*, in FROSCHAUER-RÖMER (2007), 23-33.
- I. ANDORLINI (2012a), «Segni» di malattia nelle lettere dei papiri, in P. SCHUBERT (ed.), *Actes du 26^e Congrès International de papyrologie (Genève, 16-21 août 2010)*, Genève, 37-44.
- I. ANDORLINI (2012b), *Gli strumenti perduti di Galeno*, *La torre di Babele* 8, 239-47.
- I. ANDORLINI-A. MARCONE (2004), *Medicina, medico e società nel mondo antico*, Firenze.
- J. ANDRÉ (1955), *Les noms de plantes latins du Pseudo-Dioscoride*, *Latomus* 14.4, 517-24.
- J. ANDRÉ (1956), *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris.
- J. ANDRÉ (1985), *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris.
- J. ANDRÉ (1987), *Être médecin à Rome*, Paris.
- A.C. ANDREWS (1961), *Majoram as a Spice in the Classical Era*, *CP* 56, 72-83.
- F. ASPESI (1983), *Gr. κάδος nella comparazione linguistica*, *Acme* 36.1, 51-7.
- M. AUBINEAU (1980), *Les homélies festales d'Hésychius de Jérusalem*, II, Bruxelles.
- A. AVANZINI (ed.) (1997), *Profumi d'Arabia*, Roma.
- R. AVERINI (1954), *Turibolo*, in *Enciclopedia Cattolica*, XII, Città del Vaticano, 639-41.

- R.S. BAGNALL-R. CRIBIORE (2006), *Women's Letters from Ancient Egypt, 300 BC-AD 800*, Ann Arbor.
- R.S. BAGNALL (ed.) (2009), *The Oxford Handbook of Papyrology*, Oxford-New York.
- J.W. BARNS-H. ZILLIACUS (1960), *The Antinoopolis Papyri, II*, London.
- E. BATTAGLIA (1989), 'Artos'. *Il lessico della panificazione nei papiri greci*, Milano.
- J.D. BEAZLEY (1947), *Etruscan Vase Painting*, Oxford (New York 1976²).
- F. BECHTEL (1934), *Die griechische Dialekte, II*, Berlin.
- W. BELARDI (1969), *Gr. κόλλιξ (Hippon. 39,6 D.³, etc.)*, Athenaeum 47, 25-9.
- E. BERNEKER (1969), *s.v. Kadiskoi, KIP III 40*.
- M. BERTHELOT (1895), *Sur les voyages de Galien et de Zosime dans l'Archipel et en Asie, et sur la matière médicale dans l'antiquité*, JS, 382-7.
- A.N. BESTA (1921), *Pesca e pescatori nell'Egitto greco-romano*, Aegyptus 2, 67-74.
- R. BILLIARD (1997), *La vigne dans l'antiquité*, Marseille (Lyon 1913¹).
- S. BIRCH (1858), *History of Ancient Pottery*, London.
- L.W. BLIQUEZ (1994), *Roman Surgical Instruments and Other Minor Objects in the National Archaeological Museum of Naples*, Mainz.
- H. BLÜMNER (1911), *Die römischen Privataltertümer*, München.

- A.L. BOEGEHOLD (1995), *The Lawcourts at Athens. Sites, buildings, equipment, procedure, and testimonia*, in *The Athenian Agora. Results of excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens*, XXVIII, Princeton.
- L. BONAPARTE (1829), *Muséum étrusque de Lucien Bonaparte, prince de Canino, fouilles de 1828 à 1829. Vases peints avec inscriptions*, Viterbo.
- I. BONATI (2010), *Forme e contenitori di incenso nei papiri*, *Papyrotheke* 1, 45-55.
(vd. <http://www.papirologia.unipr.it/papyrotheke/01/papyrotheke1.pdf>)
- I. BONATI (2012), *Testimonianze papiracee sulla forma commerciale dell'incenso*, *MBAH* 30, 9-25.
- I. BONATI (2013), *Glosse esotiche in Ipponatte di Efeso*, in V. GHELLER (ed.), *Ricerche a confronto, dialoghi di Antichità Classiche e del Vicino Oriente (Bologna-Trento 2011)*, Montorso Vicentino.
- G.C. BOON (1983), *Oculists and Eye-Troubles*, *Britannia* 14, 1-12.
- Z. BORKOWSKI-A. ŁAJTAR (1993), *Medicament label on an ostracon from Nea Paphos, Cyprus*, *JJP* 23, 19-23.
- E. BOSWINKEL-P.J. SIJPENSTEIJN (1968), *Greek Papyri, Ostraca and Mummy Labels*, Amsterdam.
- D. VON BOTHMER (1965), rec. a DIEHL 1964 (q.v.), *Gnomon* 37, 599-608.
- J. BOTTÉRO (1984), *La magie et la médecine règnent à Babylone*, *L'Histoire* 74, 20-1.
- V. BOUDON MILLOT-J. JOUANNA (2010), *Galien. Ne pas se chagriner*, Paris.
- C. BOULTER (1953), *Pottery of the Middle-Fifth Century from a Well in the Athenian Agora*, *Hesperia* 22.2, 59-115.
- A.-K. BOWMAN-R.A. COLES-N. GONIS-D. OBBINK-P.J. PARSONS (eds.) (2007), *Oxyrhynchus. A City and its Texts*, London.

R. BROWNING (1969), *Medieval and Modern Greek*, New York.

E. BRÜMMER (1985), *Griechische Truhenbehälter*, JDAI 100, 1-168.

G. BUDÈ (1515), *De asse et partibus eius*, Parisiis.

C.M. BURRI (1959), *Dai Papiri dell'Università di Milano, 10: Lettera*, Acme 12, 200.

H. CADELL (1969), *La viticulture scientifique dans les archives de Zénon*, Aegyptus 49, 105-20.

L. CALLEBAT (1990), *Langages techniques et langue commune*, in G. CALBOLI (ed.), *Latin vulgaire – latin tardif, II. Actes du IIIème colloque internationale sur le latin vulgaire et tardif (Bologne, 29 Août – 2 Septembre 1988)*, Tübingen, 45-56.

Y. CALVET-M. YON (1978), *Salamine de Cypre et le commerce ionien*, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident. Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS) (Naples, 6-9 juillet 1976)*, Parigi-Napoli, 43-51.

Y. CALVET (1982), *Pharmacopée antique: un pot à lykion de Beyrouth*, in *Archéologie au Levant. Recueil à la mémoire de R. Saidah*, CMO 12, Arch. 9, Lyon, 281-6.

L. CAMPANELLA (2003), *L'uomo e il cibo*, in J.Á. ZAMORA (ed.), *El hombre fenicio. Estudios y materiales*, Roma 2003, 113-25.

A.J. CARNOY (1955), *Etyma pelasgica*, AntClass 24, 5-28.

A.J. CARNOY (1956), *Notes d'étymologie grecque*, REG 69, 279-89.

M. CAROLI 2007, *Il titolo iniziale nel rotolo librario greco-egizio*, Bari.

- M. CASSIA (2009-2012), *L'esercizio della Medicina nella Sicilia repubblicana ed imperiale*, MEP XII-XV 14-17 *Separatum*, 157-86.
- A. CASTIGLIONI (1921), *Nuovi contributi alla nomenclatura dei vasi nei papiri greci*, *Aegyptus* 2.1, 43-54.
- G. CAVALLO *et al.* (1998) (eds.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri nella Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze, 25 agosto-25 settembre 1998)*, (= *Papyrologica Florentina XXX*), Firenze.
- G. CAVALLO (2008), *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, Pisa-Roma.
- R. CAVENAILE (1951), *Influence latine sur le vocabulaire grec d'Égypte*, *CE* 26, 391-404.
- R. CAVENAILE (1952), *Quelques aspects de l'apport linguistique du grec au latin d'Égypte*, *Aegyptus* 32, 191-203.
- J. CHADWICK-L. BAUMBACH (1963), *The Mycenaean Greek Vocabulary*, *Glotta* 4, 157-271.
- H. CHANTRAINE (1969), *s.v. kados*, *KIP* III 42-3.
- P. CHANTRAINE, FN, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933.
- V. CHAPOT, *Signum*, *DA* IV, 1326-36.
- M. CHOAT (2006), *Belief and Cult in Fourth-Century Papyri*, Turnhout.
- W. CLARYSSE-C. GALLAZZI (1993), *Archivio dei discendenti di Laches o dei discendenti di Patron*, *AncSoc* 24, 63-8.
- W. CLARYSSE (2010), *Bilingual Papyrological Archives*, in PAPAConstantinou 2010, 47-72.

- H. COCKLE (1981), *Pottery Manufacture in Roman Egypt: A New Papyrus*, JRS 71, 87-97.
- B. COHEN *et al.* (2006), *The colors of Clay. Special Techniques in Athenian Vases*, Los Angeles.
- R.A. COLES (2007), *Oxyrhynchus: a City and its Text*, in BOWMAN-COLES-GONIS-OBINK-PARSONS 2007, 3-16.
- R.M. COOK, GPP, *Greek Painted Pottery*, New York 1997.
- P.P. CORSETTI (1989), *Un nouveau témoin de l'Ars veterinaria de Pélagonius*, RHT 19, 31-57.
- E. COURTNEY (1980), *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London.
- D.S. CRAWFORD (1949), *Fuad I University Papyri*, Alexandria.
- R. CRIBIORE (2007), *The Schools*, in BOWMAN-COLES-GONIS-OBINK-PARSONS 2007, 287-95.
- R.I. CURTIS (1979), *The Garum Shop of Pompeii (I. 12. 8)*, *Cronache pompeiane* 5, 5-23.
- R.I. CURTIS (1989), *A. Umbricius Scaurus of Pompeii*, in ID. (ed.), *Studia Pompeiana et Classica in Honor of. Wilhelmina F. Jashemski*, I, New York, 19-50.
- R.I. CURTIS (1991), *Garum and Salsamenta. Production and Commerce in Materia Medica*, Leiden.
- S. CURTO (2002), *Il vino nell'Antico Egitto*, Torino.
- H. CUVIGNY (1986), *Nouveaux ostraca grecs du Mons Claudianus*, CE 61, 271-86.
- H. CUVIGNY (2006), *Quelques dipinti amphoriques*, in V.A. MAXFIELD-D.P.S. PEACOCK (eds.), *Survey and Excavations. Mons Claudianus, 3: ceramic vessels and related objects*, Cairo, 176-81.
- H. CUVIGNY (2009), *The Finds of Papyri: the Archaeology of Papyrology*, in BAGNALL 2009, 30-58.

M. D'AGOSTINO (2005), *La legatura 'ad asso di picche' nei papiri greci e latini*, *Segno e testo* 3, 147-55.

G. DARESSY (1909-1910), *Une trousse de médecin copte*, *ASAE* 10.1, 254-7.

S. DARIS (1960), *Il lessico latino nella lingua greca d'Egitto*, *Aegyptus* 90, 177-314.

S. DARIS (1964), *Note di lessico e di onomastica militare*, *Aegyptus* 44, 47-51.

S. DARIS (1966), *Per lo studio della lingua dei papiri*, in *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Papirologia, Milano 2-8 settembre 1965*, Milano, 86-91.

S. DARIS (1972), *Papiri letterari dell'Università Cattolica di Milano*, *Aegyptus* 52, 67-118.

S. DARIS (1991²), *Il lessico latino nel greco d'Egitto*, Barcellona.

S. DARIS (1995), *Il lessico dei papiri greci*, in M. CAPASSO (ed.), *Atti del V Seminario Internazionale di Papirologia, Lecce 27-29 giugno 1994*, Galatina, 71-85.

C. DE FILIPPIS CAPPALÀ (1992), *Medici e medicina nell'antica Roma*, Cavallermaggiore.

E. DEGANI (1989), *La lingua dei barbari nella letteratura greca arcaica: esotismi ipponattei*, in M. VACCHINA (ed.), *Actes du Colloque International "Langues et Peuples" – Gressoney-Saint-Jean, Château Savoia, le 8 mai 1988*, Aosta, 75-82 [rist. con aggiornamenti in *SOL* 6 (1995-1996) 157-65 e in *Filologia e storia*. «Scritti di E. Degani», I-II, Hildesheim-Zürich-New York 2004, 123-30].

E. DEGANI (1991²), *Hipponax. Testimonia et fragmenta*, iterum ed. H. D., Stutgardiae et Lipsiae (Leipzig 1983¹).

E. DEGANI (2007), *Ipponatte. Frammenti*, Bologna.

E. DEGANI (2010), *Ateneo di Naucrati. Deipnosofisti (Dotti a banchetto). Epitome dal libro I*, Bologna.

J.J. DEISS (1966), *Herculaneum. Italy's Buried Treasure*, New York.

V. DENEFFE (1893), *Etude sur la trousse d'un chirurgien gallo-romain du III siècle*, Anvers.

J.D. DENNISTON (1954²), *The Greek Particles*, Oxford (1934¹).

G. DEVOTO-G. GIACOMELLI (1972), *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze.

E. DICKEY (2010), *Latin Influence and Greek Request Formulae*, in T.V. EVANS-D.D. OBBINK (eds.), *The Language of the Papyri*, New York, 208-20.

E. DIEHL (1964), *Die Hydria. Formgeschichte und Verwendung im Kult des Altertums*, Mainz am Rhein.

J. DIEHL (1938), *Eine semasiologische Nachlese*, Diss. Giessen.

J. DIETHART (1986), *Neue Papyri zur Realienkunde*, ZPE 64, 75-81.

J. DIETHART (1992), *Emendationes et interpretationes lexicographicae ad papyrologiam pertinentes*, ZPE 92, 237-40.

J. DIETHART (1993), *Dokumentarische Texte aus dem 5.-7. Jahrhundert aus der wiener Papyrussammlung*, AnPap 5, 69-113.

J. DIETHART (1995), *Fünf lexikographisch und realienkundlich wichtige Texte aus byzantinischer Zeit aus der Wiener Papyrussammlung*, AnPap 7, 73-91.

J. DIETHART (1998), *Lexikographische Leserfrüchte*, ZPE 123, 165-76.

- J. DIETHART (1999), *Lexikographische Leserfrüchte II. Weitere Bemerkungen zu Liddell-Scott, Revised Supplement 1996*, ZPE 128, 177-82.
- J. DIETHART (2002), *Lexikographische Leserfrüchte III. Weitere Bemerkungen zu Liddell-Scott, Revised Supplement 1996 und G.W.H. Lampe, A Patristic Greek Lexicon*, APF 48, 147-55.
- V. DILLER (1949), s.v. *Paulus* 23, RE XXVIII/4, 2386-97.
- H. DILLER (1949), s.v. *Pastillus*, RE XVIII/4, 2100-3.
- H. DILLER (1952), s.v. *Polyidos*, RE XXI/2, 1661-2.
- C. DIMITROVA (2008), *Pottery Production in Ancient Greece*, in R.I. KOSTOV *et al.* (eds.), *Geoarchaeology and Archaeomineralogy. Proceedings of the International Conference (Sofia, 29-30 October 2008)*, Sofia, 108-10.
- G. DI STEFANO (2002), *Marmi africani e garum spagnolo nel Mediterraneo centrale: tracce di alcune rotte commerciali di età romana*, in M. KHANOUSSE-P. RUGGERI-C. VISMARA (eds.), *L'Africa romana. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia. Atti del XIV Convegno di Studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000)*, I, Roma, 627-41.
- W. DITTENBERGER (1907), *Ethnika und Verwandtes*, Hermes 42, 161-234.
- A. DI VITA (1960), s.v. *Hadra*, EAA III, 1082-4.
- T. DORANDI (1984a), *Sillyboi*, S&C 8, 185-99.
- T. DORANDI (1984b), *Hesychius σ 650-651 Schmidt*, Emerita 52.2, 313-5.
- T. DORANDI (1994), *Marginalia papyrologica*, in M. CAPASSO (ed.), *Il rotolo librario: fabbricazione, restauro, organizzazione interna*, Lecce, 227-33.

- M. DORIA (1956), *Interpretazioni di testi micenei. Le tavolette della classe Ta di Pilo*, Trieste.
- J.L. DRAYCOTT (2012), *Approaches to Healing in Roman Egypt*, Oxford.
- H.J. DREXHAGE (1991), *Preise, Mieten-Pachten, Kosten und Löhne im römischen Ägypten bis zum Regierungsantritt Diokletians. Vorarbeiten zu einer Wirtschaftsgeschichte des römischen Ägypten I*, St. Katharinen.
- H.J. DREXHAGE (1993), *Garum und Garumhandel im römischen und spätantiken Ägypten*, MBAH 12, 27-55.
- O. DREYER (1972), s.v. *Philoxenos* 3, KIP IV, 786-7.
- A. DUPONT SOMMER (1949), *L'ostrakon araméen du Sabbat*, Semitica 2, 29-39.
- E. EBELING (1932), *Arzt*, *Reallexikon der Assyriologie* 1, 164-5.
- E. EBELING (1951), *Kultische Texte aus Assur*, *Orientalia* 20, 399-5.
- G.R. EDWARDS (1975), *Corinthian Hellenistic pottery*, VII/3, Princeton.
- S. EITREM-L. AMUNDSEN (1931), *P.Oslo*, II, Oslo.
- S. EITREM-L. AMUNDSEN (1936), *P.Oslo*, III, Oslo.
- V.H. ELBERN 1998, in EAM IX, s.v. *pisside*.
- J.Y. EMPEREUR-M. PICON (1992), *La reconnaissance des productions des ateliers céramiques: l'exemple de la Maréotide*, CCE 3, 145-52.
- J.Y. EMPEREUR-M. PICON (1998), *Les ateliers d'amphores du lac Mariout*, in J.Y. EMPEREUR (ed.), *Commerce et artisanat dans l'Alexandrie hellénistique et romaine. Actes du colloque d'Athènes, 11-12 Décembre 1988*, BCH Suppl. 32, Paris, 75-91.

- A. ERMAN (1892), *Das Verhältniss des Ägyptischen zu den semitischen Sprachen*, ZDMG 46. 93-129.
- T.V. EVANS-D.D. OBBINK (eds.) (2010), *The Language of the Papyri*, New York.
- F.X.J. EXLER (2003), *A Study in Greek Epistolography. The Form of the Ancient Greek Letter*, Eugene.
- C. FABRICIUS (1972), *Galens Exzerpte aus ällteren Pharmakologen*, Berlin.
- U. FANTASIA (1997), *L'Egitto tolemaico e la terra degli aromata*, in AVANZINI 1997, 395-412.
- M. FARNSWORTH (1951), *Ancient Pigments, Particularly Second-Century B.C. Pigments from Corinth*, Journal of Chemical Education 28, 72-6.
- D. FAUSTI (1988), *P. Med. inv. 70.16: un testimone della medicina del I sec. d.C.*, AFLS 9, 227-32.
- D. FAUSTI (1997), *Ricerche sul lessico botanico dei papiri medici*, in ANDORLINI 1997, 83-108.
- F. FERRANDINI TROISI (1981), *Un vasetto per medicinali con iscrizione greca*, ArchCl 33, 329-31.
- E. FIANDRA (1981), *Attività a Kish di un mercante di Lagash in epoca Presargonica*, OA 3, 165-74.
- G. FICHTNER (2012a), *Corpus Galenicum. Bibliographie der hippokratischen und pseudohippokratischen Werke*, Berlin.
- G. FICHTNER (2012b), *Corpus Hippocraticum. Bibliographie der galenischen und pseudogalenischen Werke*, Berlin.
- P. FILOS (2010), *Greek Papyri and Graeco-Latin Hybrid Compounds*, in T.V. EVANS-D.D. OBBINK (eds.), *The Language of the Papyri*, New York, 221-52.

- K.D. FISCHER (1982), rec. a HARRAUER-SIJPESTEIJN 1981, *Sudhoffs Archiv* 66, 399-400.
- K.D. FISCHER (1992), *Die Listen medizinischer Gerätschaften im Onomastikon des Pollux und in den Hermeneumata Monacensia*, in A. KRUG (ed.), *From Epidaurus to Salerno: Symposium held at the European University Centre for cultural heritage, Ravello, April 1990*, PACT 34, 139-46.
- K.D. FISCHER (1997), *Was ist das δελτάριον in P.Oxy. LIX 4001?*, in ANDORLINI 1997, 109-13.
- C. FISCHER BOVET (2009), *Letter requesting medical tools*, in I. ANDORLINI (ed.), *Greek Medical Papyri II*, Firenze, 157-65.
- R.M. FLEISCHER (1956), *Measures and Containers in Greek and Roman Egypt*, MA Diss., New York.
- B. FLOWER-E. ROSENBAUM (1958), *The Roman Cookery Book*, London.
- E. FÖLZER (1906), *Die Hydria*, Leipzig.
- D. FORABOSCHI (1981), *P.Mil.Vogl. VII: La contabilità di un'azienda agricola nel II sec. d.C.*, Milano.
- R.J. FORBES (1955), *Studies in Ancient Technology*, III, Leiden.
- J.L. FOURNET (2000), *Un nom rare du boulanger: ΑΠΤΟΚΟΛΛΗΤΗΣ*, REG 113, 392-412.
- J.L. FOURNET (2004), *La bibliothèque d'un médecin ou d'un apothicaire de Lycopolis?*, in ANDORLINI (2004), 175-97.
- J.L. FOURNET-J. GASCOU (2008), *Un lot d'archives inédit de Lycopolis (Égypte) à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, CRAI, 1041-74.
- J.L. FOURNET-D. PIERI (2008), *Les dipinti amphoriques d'Antinoopolis*, in R. PINTAUDI (ed.), *Antinoopolis I*, Firenze, 175-216.

- J.L. FOURNET (2009), *The Multilingual Environment of Late Antique Egypt: Greek, Latin, Coptic, and Persian Documentation*, in BAGNALL 2009, 418-51.
- D. FOY (2010), *Les Verres antiques d'Arles. La collection du Musée départemental Arles antique*, I, Paris.
- L. FRANKENSTEIN (1916), s.v. *ὕδρῖα*, *RE IX/2*, 2516-20.
- L. FRANKENSTEIN (1924a), s.v. *καδίσκος*, *RE Suppl. IV*, 801-3.
- L. FRANKENSTEIN (1924b), s.v. *κάδος*, *RE Suppl. IV*, 803-5.
- H. FROSCHAUER-H. HARRAUER (Hrsg.) (2004), ... *und will schön sein. Schmuck und Kosmetik im spätantiken Ägypten*, Wien.
- H. FROSCHAUER-C.E. RÖMER (2007), *Katalog*, in *Iid.* (Hrsg.), 83-127.
- H. FROSCHAUER-C.E. RÖMER (Hrsg.) (2007), *Zwischen Magie und Wissenschaft, Ärzte und Heilkunst in den Papyri aus Ägypten. Katalog der Ausstellung, Österreichische Nationalbibliothek*, Wien.
- R. FUCHS (1894), *De Erasistrato capita selecta*, *Hermes* 29, 171-203.
- A. FURTWÄNGLER-K. REICHHOLD (1904), *Griechische Vasenmalerei: Auswahl hervorragender Vasenbilder*, Serie I, München.
- C. GALLAZZI (1990), *La 'Cantina dei papiri' di Tebtynis e ciò che essa conteneva*, *ZPE* 80, 283-8.
- C. GALLAZZI (1998), *Lo scavo di una discarica a Umm-el-Breigât (Tebtynis), ovvero le sorprese del pattume*, *NAC* 27, 185-207.
- A.H. GARDINER (1946), *The Instruction addressed to Kagemni and his Brethren*, *JEA* 32, 71-4.

- I. GAROFALO (1988), *Erasistrati fragmenta*, Pisa.
- R. GARRUCCI (1876), *Pitture del Codice Vaticano di Cosma Indicopleuste*, in *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, III, Prato, 70-83 (Tavv. 142-53).
- P. GARNSEY (1999), *Food and Society in Classical Antiquity*, Cambridge.
- P. GAUTIER (1974), *Le typikon du Christ Sauveur Pantocrator*, REB 32, 1-145.
- V. GAZZA (1955), *Prescrizioni mediche nei papiri dell'Egitto greco-romano I*, Aegyptus 35, 86-110.
- V. GAZZA (1956), *Prescrizioni mediche nei papiri dell'Egitto greco-romano II*, Aegyptus 36, 73-114.
- B. GENTILI (2006), *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano (ed. aggiornata).
- D.J. GEORGACAS (1948), *On the Nominal Endings -is, -iv in Later Greek*, CP 43, 243-60.
- R. GERMER (1985), *Flora des pharaonischen Ägypten*, Mainz am Rhein.
- D.E. DOUGLAS (1981), *Archilochus, fr. 4 West: a Commentary*, ICS 6.1, 1-11.
- O. GERHARD (1836), *Sulle forme dei vasi greci. Stoviglie dipinte. Ultime ricerche sulle forme dei vasi greci*, AnnIstCorrArcheol 8, 177-59.
- G. GHIRETTI (2010), *Luoghi e strumenti della professione medica antica. La testimonianza dei papiri greci d'Egitto*, Parma.
- (vd. <http://dspace-unipr.cilea.it/handle/1889/1493>)
- A.H. GODBEY (1930), *Incense and Poison Ordeals in the Ancient Orient*, AJSL 4, 217-38.

- D. GOUREVITCH (1998), *Collyres romains inscrits*, *Histoires des Sciences Médicales* 32/4, 365-72.
- D. GOUREVITCH (1999), *Pilules romaines: noms et réalités*, in C.-M. TERNES (ed.), *La thérapeutique dans l'Antiquité. Pourquoi? Jusqu'où? Actes des huitièmes Rencontres Scientifiques de Luxembourg (Luxembourg, 1997)*, Luxembourg, 40-60.
- V. GRACE (1961), *Amphoras and the Ancient Wine Trade*, Athens.
- V. GRACE (1986), *Some Amphoras from a Hellenistic Wreck*, *BCH Suppl.* 13, 551-65.
- T. GRASSI (1973), *Le liste templari nell'Egitto greco-romano secondo i papiri*, Milano (Milano 1926¹).
- P. GREEN (1979), *Ovid as Beautician*, *AJP* 100.3, 381-92.
- B.P. GRENFELL-A.S. HUNT (1904), *The Oxyrhynchus Papyri*, IV, London.
- B.P. GRENFELL-A.S. HUNT (1908), *The Oxyrhynchus Papyri*, VI, London.
- B.P. GRENFELL-A.S. HUNT (2007), *Excavations at Oxyrhynchus (1896-1907)*, in BOWMAN-COLES-GONIS-OBBINK-PARSONS 2007, 345-68.
- G. GRIFFENHAGEN-M. BOGARD (1999), *History of drug containers and their labels*, Madison.
- H. GRIMME (1925), *Hethitisches im griechischen Wortschatze*, *Glotta* 14, 13-25.
- C. GROCOCK-S. GRAINGER (2006), *Apicius*, Totnes.
- M. GRONWALD-K. MARESCH (1991), *Kölner Papyri*, VII, Opladen.
- A. GUARDASOLE (1997), *Eraclide di Taranto. Frammenti*, Napoli.

M.I. GULLETTA (1988), *Per un lessico greco dei vasi: storia degli studi e dei contributi dal 1829 al 1987*, AnnScuolNormPisa, S. III, 18, 1427-39.

M.I. GULLETTA (1989), *Nomina instrumenti, nomina agentis et nomina loci nel lessico greco dei vasi: sovrapposizione semantica e spostamenti di categorie*, AAPel 65, 219-31.

M.I. GULLETTA (1991), *Per un lessico greco dei vasi*, in P. RADICI COLACE-M. CACCAMO CALTABIA (eds.), *Atti del I Seminario di Studi sui lessici tecnici greci e latini (Messina, 8-10 Marzo 1990)*, AttiAccPelorPeric, LXVI, Suppl. I, Messina, 189-95.

J. HABEL (1893), s.v. *Acerra*, RE I/1, 153-4.

W. HABERMANN (2004), *Bemerkungen zur antiken Löttechnik nach P.Lond. III 1177*, APF 50.2, 189-98.

J. VAN HAELST (1989), *Les origines du codex*, in A. BLANCHARD (ed.), *Les débuts du codex. Actes de la journée d'étude (Paris, 3-4 juillet 1985)*, Turnhout, 13-35.

U. e D. HAGEDORN (2004), *Thessalos über die Amateurärzte*, in H. HERRAUER-R. PINTAUDI (Hrsg.), *Gedenkschrift Ulrike Horak (P. Horak)*, I, Firenze.

R. HALLEUX (1981), *Les alchimistes grecs*, I, Paris.

R. HAMILTON (2000), *Treasure Map. A Guide to the Delian Inventories*, Michigan.

A. HANAFAI (1988), *Bill of Lading*, in B.G. MANDILARAS (ed.), *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology (Athens 25-31 May 1986)*, II, Athens, 83-90.

W. HANSEN (2008), *Anonymous. Life of Aesop*, Bryn Mawr.

A.E. HANSON (1996), *Introduction*, in YOUTIE 1996 (q.v.), XV-XXV.

A.E. HANSON (2004), *A Title Tag: PCtYBR inv. 4006*, in ANDORLINI (2004), 209-19.

A.E. HANSON (2010), *Doctors' Literacy and Papyri of medical Content*, in M. HORSTMANSHOFF (ed.), *Hippocrates and Medical Education*, Leyde, 187-204.

H. HARRAUER (1979), *Ein Medikamentenetikett*, ZPE 35, 129.

H. HARRAUER (2010), *Handbuch der griechischen Paläographie*, Bd. I Textband, Bd. II Tafelband, Stuttgart.

H. HARRAUER-P.J. SIJPESTEIJN (1981), *Medizinische Rezepte und Verwandtes, Mittheilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer*, MPER N.S. XIII, Wien.

D. HARRIS (1988), *Nikokrates of Kolonos, Metalworker to the Parthenon Treasurers*, *Hesperia* 57, 329-37.

D. HARRIS (1995), *The Treasures of the Parthenon and Erechtheion*, Oxford.

M.C. HELLMANN (2000), *Caractères de l'Épigraphie architecturale de Delphes*, in J. DE BOCCARD (ed.), *Delphes cent ans après la Grande fouille. Essai de bilan. Actes du Colloque International (Athènes-Delphes 17 - 20 septembre 1992)*, BCH Suppl. 36., Paris, 167-77.

B. HEMMERDINGER (1968), *Noms communs grecs d'origine égyptienne*, *Glotta* 46, 238-42.

B. HEMMERDINGER (1970), *De la méconnaissance de quelques étymologies grecques*, *Glotta* 48, 40-66.

J. HENDERSON (1991), *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York-Oxford.

D.K. HILL (1942), *Wine Ladles and Strainers from Ancient Times*, *JWAG* 5, 40-55.

M. HIRT RAJ (2006), *Médecins et Malades de l'Égypte romaine*, Leiden.

A. HONEYMAN (1939), *The pottery vessels of the Old Testament*, *PEQ* 71, 76-90.

K. HOPPE (1938), *Kritische und exegetische Nachlese zu Ihms Pelagonius, III*, Beiträge zur Geschichte der Veterinär-Medizin 1.

W.W. HOW-J. WELLS (1957⁵), *A Commentary on Herodotus*, Oxford (1912¹).

A. HUG (1919), *κακκάβη*, *RE* X/2, 1526.

A. HUG (1920), *saccus*, *RE* I A/2, 1622-4.

F.O. HULTSCH (1882), *Griechische und römische metrologie*, Berlin.

E.M. HUSSELMAN (1961), *Pawnbrokers' Accounts from Roman Egypt*, *TAPhA* 92, 251-66.

E.M. HUSSELMAN (1982), *Coptic Documents from the Michigan Collection*, *BASP* 19, 61-70.

G. HUSSON (1983a), *OIKIA. Vocabulaire de la maison privée en Égypte d'après les papyrus grecs*, Paris.

G. HUSSON (1983b), *Un sens méconnu de θυρίς et de fenestra*, *JJP* 19, 155-62.

A.M. IERACI BIO (1982), *Testi medici di uso strumentale*, *JÖB* 32.3, 33-43.

G. İŞİN (2002), *Ointment or Medicine Vessels from Patara: an Overview of a Simple Hellenistic Form in the Ancient Mediterranean World*, *AA* 2, 85-96.

R.P.J. JACKSON (1988), *Doctors and diseases in the Roman Empire*, London.

R.P.J. JACKSON (1996), *Eye Medicine in the Roman Empire*, *ANRW* II 37.3, 2228-51.

A.C. JOHNSON (1967), *Byzantine Egypt: Economic Studies*, Amsterdam.

- A. JONES (2007), *Astrologers and their Astronomy*, in BOWMAN-COLES-GONIS-OBINK-PARSONS 2007, 307-17.
- A. JÖRDENS (2010), *Griechische Texte aus Ägypten*, in B. JANOWSKI-D. SCHWEMER (Hrsg.), *Texte zur Heilkunde*, TUAT, N.F. 5, 317-50.
- J.G. KEENAN (2009), *The History of the Discipline*, in BAGNALL 2009, 59-78.
- V.E.G. KENNA (1961), *The Return of Orestes*, JHS 81, 99-104.
- E. KIND (1921), s.v. *κολλύριον*, RE XI/1, 1100-6.
- J.F. KINDSTRAND (1976), *Bion of Borysthenes. A Collection of the Fragments with Introduction and Commentary*, Uppsala.
- A. KISA (1908), *Das Glas im Altertume*, I-III, Leipzig.
- C.G. KOEHLER-M.B. WALLACE (1987), *The Hellenistic Shipwreck at Serçe Limani, Turkey: Preliminary Report. Appendix: The Transport Amphoras: Description and Capacities*, AJA 91, 49-57.
- J. KORPELA (1995), *Aromatarii, pharmacopola, thurarii et ceteri*, in P.J. VAN DER EIJK-H.F.J. HORSTMANSHOFF-P.H. SCHRIJVERS (edd.), *Ancient Medicine in its Socio-cultural Context*, I, Amsterdam-Atlanta, 101-18.
- A. KÖRTE (1928), *Inscriptiones Graecae consilio et auctoritate Academiae Borussicae editae. Voluminis II et III edition minor (rec.)*, Gnomon 4, 236-42.
- A. KÖRTE (1929), *ΧΑΡΑΚΤΗΡ*, Hermes 64, 69-86.
- H. KOSKENNIEMI (1956), *Studien zur Idee und Phraseologie des griechischen Briefes bis 400 n.Chr.*, Helsinki.

- P. KOUKOULÈS (1948), *Βυζαντινῶν βίος καὶ πολιτισμὸς - Vie et civilisation byzantines*, II.2, Athènes.
- J. KRAMER (1990), *Die Bedeutung von σπανέλαιον*, ZPE 81, 261-4.
- B. KRAMER-J.C. SHELTON (1987), *Das Archiv des Nephros und verwandte Texte (P.Neph.)*, Mainz.
- J.H. KRAUSE (1854), *Angeiologie. Die Gefäße der alten Völker, insbesondere der Griechen und Römer*, Halle.
- A. KRUG (1993), *Heilkunst und Heilkult. Medizin in der Antike*, München.
- N. KRUIT-K.A. WORP (1999), *Metrological Notes on Measures and Containers of Liquids in Graeco-Roman and Byzantine Egypt*, APF 45, 96-127.
- N. KRUIT-K.A. WORP (2000a), *Geographical Jar Names: Towards a Multi-Disciplinary Approach*, APF 46, 65-146.
- N. KRUIT-K.A. WORP (2000b), *Διχόμιον = 'Two-chous Jar'?*, Mnemosyne 53, 343-4.
- N. KRUIT-K.A. WORP (2001), *The spathion jar in the papyri*, BASP 38, 79-87.
- N. KRUIT-K.A. WORP (2002a), *Two notes on Byzantine containers*, MBAH 21, 44-52.
- N. KRUIT-K.A. WORP (2002b), *A Seventh-Century List of Jars from Edfu*, BASP 39, 47-56.
- E. KÜNZL (1996), *Forschungsbericht zu den antiken medizinischen Instrumenten*, ANRW II 37.3, 2433-639.
- R. LANE FOX (2010), *Eroi viaggiatori. I Greci e i loro miti nell'età epica di Omero*, Torino.
- D.R. LANGSLOW (2010), *Medical Latin in the Roman Empire*, Oxford-New York.

- K. LEHMANN (1959), *A Bronze Pail of Athena Alalkomenia*, *Hesperia* 28.2, 153-61.
- M. LENOIR-D. MANACORDA-C. PANELLA (eds.) (1989), *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherché. Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986)*, Collection de l'École Française de Rome 114, Roma.
- M. LETRONNE (1833), *Observations philologiques et archéologiques sur les noms des vases grecs*, Paris.
- M. LETRONNE (1838), *Ultime ricerche sulle forme dei Vasi greci, da Odoardo Gerhard*, *JS*, 4-10.
- M. LETRONNE (1840), *Note sur deux noms de vases grecs*, *JS*, 427-30.
- A. LEROY MOLINGHEN (1965), *Du κώθων au βαυκάλιον*, *Byzantion* 35, 208-20.
- N. LEWIS (1974), *Papyrus in Classical Antiquity*, Oxford.
- H. LEWY (1927), *κακκάβη*, *Glotta* 16, 137.
- M. LICHTHEIM, *Ancient Egyptian Literature*, I-III, Berkeley 1973-1980.
- D. LIPOURLIS (2010), *Medical vocabulary (B.7)*, in A.F. CHRISTIDIS (ed.), *A History of Ancient Greek from the Beginnings to Late Antiquity*, New York, 1104-15.
- N. LITINAS (2000), *P.Bingen 117. List of Household Items*, in H. MELAERTS (ed.), *Papyri in Honorem Johannis Bingen Octogenarii*, Leuven, 487-91.
- N. LITINAS (2008), *Tebtynis III. Vessels' Notations from Tebtynis*, *IFAO* 55, Cairo.
- H. LOEBENSTEIN-H. HARRAUER (1983), *Katalog der Sonderausstellung 100 Jahre Erzherzog Rainer*, Wien.
- A. LOPRIENO 2005⁴, *Ancient Egyptian and Coptic*, in *WAL* 2005⁴ (q.v.), 160-191.

- F. LUCKHARD (1914), *Das Privathaus im ptolemäischen und römischen Ägypten*, Giessen (Diss.).
- R. LUISELLI (2001), *Pharmacological Work (addendum to P.Ross.Georg. I 19)*, in I. ANDORLINI (ed.), *Greek medical Papyri*, I, Firenze, 53-64.
- R. LUISELLI (2008), *Greek Letters on Papyrus. First to Eighth Centuries: a Survey*, *Asiatische Studien / Études Asiatiques* 62, 677-737.
- R. LUISELLI (2010), *Authorial Revision of Linguistic Style in Greek Papyrus Letters and Petitions (AD I-IV)*, in T.V. EVANS-D.D. OBBINK (eds.), *The Language of the Papyri*, New York, 71-96.
- R. LUISELLI (2011), *Etichetta di sostanza medicinale (Gr. III 1204 verso)*, in R. PINTAUDI-D. RATHBONE (eds.), *Papyri Graecae Wessely Pragenses (P.Prag. III)*, Firenze, 157-8.
- A. MARAVELA (2009a), *Byzantine Inventory Lists of Food Provisions and Utensils on an Ashmolean Papyrus*, *ZPE* 170, 127–146.
- A. MARAVELA (2009b), *A fragment from a medical prescription?*, in I. ANDORLINI (ed.), *Greek Medical Papyri II*, Firenze, 105-9.
- A. MARAVELA (2010), *Vina fictitia from Latin into Greek: The evidence of the papyri*, in EVANS-OBBINK (2010), 253-66.
- M.H. MARGANNE (1981), *Inventaire analytique des papyrus grecs de Médecine*, Genève.
- M.H. MARGANNE (1983), rec. a HARRAUER-SIJPESTEIJN 1981, *CE* 58, 248-54.
- M.H. MARGANNE (1986), *Complements à l' "Inventaire analytique des papyrus grecs de Médecine"*, *ZPE* 65, 175-86.

- M.H. MARGANNE (1997), *Les médicaments estampillés dans le Corpus galénique*, in A. DEBRU (ed.), *Galen on Pharmacology. Philosophy, History and Medicine. Proceedings of the Vth International Galen Colloquium (Lille, 16-18 March 1995)*, Leiden, 153-74.
- M.H. MARGANNE (2002), *Les médicaments estampillés dans la littérature médicale latine*, in P. DEFOSSE (ed.), *Hommages à Carl Deroux. II. Prose et linguistique, médecine*, Bruxelles, 536-48.
- M.H. MARGANNE (2004a), *Le livre médical dans le monde gréco-romain*, Cahiers du CEDOPAL 3, Liège.
- M.H. MARGANNE (2004b), *Le médecin, la trousse et le livre dans le monde gréco-romain*, in M. CAPASSO (ed.), *Da Ercolano all'Egitto IV. Ricerche varie di papirologia*, Pap.Lup. 12, Galatina, 117-30.
- M.H. MARGANNE (2005), *Les prescriptions ophtalmologiques des papyrus et des ostraca grecs d'Égypte*, Bulletin de la Société Francophone d'Histoire de l'Ophtalmologie 15, 3-23.
- M.H. MARGANNE (2006), *Étiquettes de médicaments, listes de drogues, prescriptions et réceptaires dans l'Égypte gréco-romaine et byzantine*, in F. COLLARD-É. SAMAMA (edd.), *Pharmacopoles et apothicaires. Les "pharmaciens" de l'Antiquité au Grand Siècle. IVe Rencontres sur l'histoire de la médecine, des pratiques et des représentations médicales dans les sociétés anciennes (Troyes, 20-21 janvier 2006)*, Paris, 59-73.
- M.H. MARGANNE-P. MERTENS (1997), *Medici et medica*, in I. ANDORLINI 1997, 3-71.
- K. MARESCH (1991), *Kölner Papyri (P. Köln)*, VII, Opladen.
- J. MASON (1974), *Greek terms for roman institutions*, Toronto.
- É. MASSON (1967), *Recherches sur les plus anciens emprunts sémitiques en grec*, Paris.
- O. MASSON (1962), *Les fragments du poète Hipponax. Édition critique et commentée*, Paris.

- J. MATTHEWS (2006), *The Journey of Theophanes. Travel, Business, and Daily Life in the Roman East*, New Haven.
- D.J. MATTINGLY (1990), *Paintings, Presse and Perfume Production at Pompeii*, OJA 9, 71-90.
- A. MAU (1897), *caccabus*, RE III/1, 1164.
- A. MAU (1900), *colum*, RE IV/1, 590-2.
- M.L. MAYER (1960), *Gli imprestiti semitici in greco*, RIL 94, 311-51.
- P. MAYERSON (1992), *The Gaza 'Wine' Jar (Gazition) and the 'Lost' Ashkelon Jar (Askalônion)*, IEJ 42, 76-80.
- P. MAYERSON (1998), *σπάτιον /σπάθιον - A Wineskin*, ZPE 121, 226-8.
- P. MAYERSON (2000), *A Note on P. Col. X 280.14: κενώματα μέτρῳ οἰνικῶ κοτυλῶν δεκαεννέα*, ZPE 132, 255-6.
- S. MAZZARINO (1989²), *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Firenze 1947 [rist. con introd. di F. Cassola, Milano 1989² (da cui si cita)].
- A.G. MCGREADY (1968), *Egyptian Words in the Greek Vocabulary*, Glotta 46, 247-54.
- M. MELFI (2007), *I santuari di Asclepio in Grecia, I*, Roma.
- J.I. MILLER (1969), *The Spice Trade of the Roman Empire (29 B.C. to A.D. 641)*, Oxford.
- J.V. MILLINGEN (1813), *Peintures antiques et inédites de vases grec, tirées de diverses collections*, Roma.
- J.S. MILNE (1907), *Surgical Instruments in Greek and Roman Times*, Oxford (rist. New York 1970).

- M.J. MILNE (1939), *Kylichnis*, *AJA* 43.2, 247-54.
- O. MONTEVECCHI, *Pap.*, *La papirologia*, Milano 1988² (Torino 1973¹).
- P. MORAUX (1985), *Galien de Pergame. Souvenirs d'un médecin*, Paris.
- F. MORELLI (1996), *Olio e retribuzioni nell'Egitto tardo (V–VIII d. C.)*, Firenze.
- L. MORETTI (1990), *Vicus Canarius*, *APAA(Rend.)* 61, 353-6.
- S.P. MORRIS (1985), *ΛΑΣΑΝΑ: a Contribution to the Ancient Greek Kitchen*, *Hesperia* 54.4, 393-409.
- W.W. MÜLLER (1978), *s.v. Weihrauch*, *RE Suppl.* XV, 700-77.
- O. MURRAY-A. MORENO (eds.) (2007), *A Commentary on Herodotus. Books I-IV*, Oxford.
- M. MUSCARIELLO (2009), *KE-RE-SI-JO, WE-KE: i 'testi' di vasi in lineare A e lineare B*, PhD Diss., Milano (coord. M. Negri).
- W. MUSS ARNOLT (1892), *On Semitic Words in Greek and Latin*, *TAPhA* 23, 35-156.
- G. NACHTERGAEL (1998), *Un alabastre ptolémaïque inscrit*, *ZPE* 123, 145-8.
- G. NENCIONI (1939), *In tema di sostrato egeo*, *SIFC* 16, 223-8.
- G. NENCIONI (1939b), *Innovazioni africane nel lessico latino*, *SIFC* 16, 3-50.
- G. NENCIONI (1940), *βαύκαλις, -άλιον e καυκάλιον*, *RSO* 19, 98-104.
- G. NENCIONI (1950), *Ipponatte nell'ambiente culturale e linguistico dell'Anatolia occidentale. La formazione dell'ambiente ionico*, I, Bari.

- A.W. NIGHTINGALE (1995), *Genres in dialogue. Plato and the construct of philosophy*, Cambridge.
- V. NUTTON (1972), *Galen and Medical Autobiography*, PCPS 18 (1972) 50-62.
- V. NUTTON (1973), *The Chronology of Galen's Early Career*, CQ 23, 158-71.
- V. NUTTON (1985), *The Drug Trade in Antiquity*, JRSocMed 78, 138-45.
- V. NØRSOW (2009), *The Affairs of Lucien Bonaparte and the Impact on the Study of Greek Vases*, in V. NØRSOW et al. (eds.), *The World of Greek Vases*, Roma, 63-76.
- D. OBBINK (2007), *Readers and Intellectuals*, in BOWMAN-COLES-GONIS-OBBINK-PARSONS 2007, 271-86.
- S.D. OLSON-A. SENS (2000), *Archestratos of Gela: Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE*, Oxford.
- P. ORSI (1896), *Incensiere bizantino della Sicilia*, ByzZ 5.3, 567-9.
- V. ORTOLEVA (1998), *Un nuovo testimone frammentario di Pelagonio e alcune considerazioni sulla tradizione manoscritta e sul testo dell'Ars veterinaria*, RPL 21, 13-44.
- F. OSANN (1854), *Pharmaceutische Aufschriften*, Philologus 9, 759-63.
- R. OTRANTO (2000), *Antiche liste di libri su papiro*, Roma.
- F. PAGNOTTA (2011), *La lezione dei classici greci e latini nell'era globale*, Studium 6, 847-55.
- L.R. PALMER (1945), *A grammar of the Post-Ptolemaic papyri*, London.
- L.R. PALMER (1957), *A Mycenaean Tomb Inventory*, Minos 5, 58-92.

- M.T. PANOFKA (1829), *Reserches sur les véritables noms des vases grecs et sur leurs différents usages, d'après les auteurs et les monuments anciens*, Paris.
- A. PAPACONSTANTINO (ed.) (2010), *The Multilingual Experience in Egypt, from the Ptolemies to the 'Abbāsids*, Farnham-Burlington.
- A. PAPATHOMAS (2006), *Zu den Luxusspeisen und -getränken in griechischen Papyri*, ZPE 158, 193-200.
- P. PARSONS (2007a), *City of the Sharp-nosed Fish. Greek Lives in Roman Egypt*, London.
- P. PARSONS (2007b), *Copyists of Oxyrhynchus*, in BOWMAN-COLES-GONIS-OBINK-PARSONS 2007, 262-70.
- J.R. PARTINGTON (1999), *A history of Greek fire and gunpowder*, Baltimore.
- R. PASCUAL GAUSCH (1968), *El Pecio Gandolfo (Almería)*, Pyrenae 4, 141-55.
- A. PASSONI DELL' ACQUA (1998 [2000]), *Notazioni cromatiche dall'Egitto greco-romano. La versione dei LXX e i papiri*, Aegyptus 78, 77-115.
- A. PASSONI DELL' ACQUA (2001), *Appunti sulla terminologia dei colori nella Bibbia e nei papiri*, in I. ANDORLINI-G. BASTIANINI-M. MANFREDI-G. MENCINI (eds.), *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia (Firenze, 23-29 agosto 1998)*, II, Firenze, 1067-75.
- D.P.S. PEACOCK (1974), *Amphorae and the Baetican Fish Industry*, AntJ 54, 232-43.
- D.P.S. PEACOCK-D.F. WILLIAMS (1986), *Amphorae and the Roman Economy. An Introductory Guide*, London.
- G. PENSO (1984), *La Medicina romana. L'arte di Esculapio nell'antica Roma*, Saronno.
- J.T. PEÑA (2007), *Roman Pottery in the Archaeological Record*, New York.

- C.W. PEPPLER (1910), *The Termination -κός*, as Used by Aristophanes for Comic Effect, *AJPh* 31, 428-44.
- L. PERILLI (2007), *Conservazione dei testi e circolazione della conoscenza in Grecia*, in A.M. ANDRISANO (ed.), *Biblioteche del mondo antico. Dalla tradizione orale alla cultura dell'Impero*, Roma, 36-71.
- B.E. PERRY (1952), *Aesopica*, Baltimore.
- P.W. PESTMAN *et al.* (1981), *A Guide to the Zenon Archive (Pap.Lugd.Bat. XXI)*, I, Leiden.
- W.M.F. PETRIE (1911), *Roman Portraits and Memphis*, IV, London.
- G. PETZL (1977), *Aus allen Inschriftenkopien*, *Talanta* 8-9, 80-99.
- G. PETZL (1982), *Die Inschriften von Smyrna*, I, Bonn.
- B. PHILIPPAKI (1967), *The Attic Stamnos*, London.
- R.H. PIERCE (1971), *Egyptian loan-words in Ancient Egypt*, *SO* 46, 96-107.
- R. PINTAUDI (2007), *The Italian Excavations*, in BOWMAN-COLES-GONIS-OBINK-PARSONS 2007, 104-8.
- G. POETHKE (1981), *Inventarliste*, in *Papyri Greek and Egyptian Edited by Various Hands in Honour of Eric Gardner Turner on the Occasion of his Seventieth Birthday*, London.
- K. PREISENDANZ (1932), rec. a EITREM-AMUNDSEN 1931 (*q.v.*), *PhW* 52, 227-34.
- V.I. PRUGLO (1966), *Flacons hellénistiques pour médicaments*, *SA* 1, 192-202.

- P. PRUNETI (1998-1999), ΠΛΟΥΜΑΡΙΟΣ e ΒΑΡΒΑΡΙΚΑΡΙΟΣ. *Osservazioni lessicali in margine all'Edictum de pretiis e alla testimonianza dei papiri*, AnPap 10-1, 149-59.
- P. PRUNETI (1993), *Note lessicali a proposito di un documento zenoniano*, in M. CAPASSO (ed.), *Papiri documentari greci. Papyrologica Lupiensia 2*, 37-44.
- P. RADICI COLACE (1993), *Cultura come lessico e lessico come cultura: i lessici tecnici e il recupero dell'aspetto materiale e scientifico del mondo greco*, in B. AMATA (ed.), *Cultura e lingue classiche 3. Atti del III Convegno di aggiornamento e di didattica, Palermo, 29 ottobre-I novembre 1989*, Roma, 193-205.
- P. RADICI COLACE (1997), *Lexicon Vasorum Graecorum: dalla filologia all'archeologia*, in EAD. (ed.), *Atti del II Seminario di Studi sui lessici tecnici greci e latini (Messina, 14-16 Dicembre 1995)*, Messina, 313-27.
- P. RADICI COLACE-M.I. GULLETTA (1995), *Names and Shapes of Ceramic Wares in the Classical and Post-Classical Greek Culture*, in P. VINCENZINI (ed.), *The Ceramics Cultural Heritage. Monographs in Materials and Society. Proceedings of the International Symposium "The Ceramic Heritage of the 8th CIMETEC-World Ceramics Congress and Forum on New Materials" (Florence, June 28-July 2, 1994)*, Faenza, 29-39.
- W.M. RAMSAY (1885), *The Porters of Smyrna*, AJA 1, 140-2.
- M.G. RASCHKE (1978), *New Studies in Roman Commerce with the East*, ANRW II 9.2 , 604-1378.
- J.R. REA (1973), *P. Wisc. I 6 revised*, ZPE 12, 262-4.
- M.B. REBER (1903), *Pharmacie de poche d'un médecin romain*, BSFHM 2, 369-75.
- T. REEKMANS (1996), *La consommation dans les archives de Zénon*, Bruxelles.

- G. REGER (2005), *The Manufacture and Distribution of Perfume*, in Z.H. ARCHIBALD-J.K. DAVIES-V. GABRIELSEN (eds.), *Making, Moving and Managing. The New World of Ancient Economies. 323-31 BC*, Oxford.
- N. REGGIANI (2012), *L'artigianato dei pigmenti colorati nell'Antichità: note sul 'blu' e 'verde egizio' nelle testimonianze dei papiri*, *MedAnt* 15.1-2, 393-408.
- N. REGGIANI (2013), *Tra "sapere" e "saper fare": il problema della standardizzazione delle unità di misura dei liquidi nella testimonianza dei papiri greci d'Egitto*, in *Atti del Convegno Memoria Scientiae (Palermo 2012)*, *Quaderni di Ricerca in Didattica / Mathematics* 22.2, forthcoming.
- S. REINACH-E. POTTIER (1882), *Fouilles dans la nécropole de Myrina*, *BCH* 6, 388-433 e 557-80.
- S. REINACH-E. POTTIER (1883), *Inscriptions sur les figurines en terre-cuite*, *BCH* 7, 204-30.
- S. REINACH-E. POTTIER (1886), *Fouilles dans la nécropole de Myrina; inscriptions sur les figurines de terre-cuite*, *BCH* 10, 475-85.
- R. RÉMONDON (1954), *Un nouveau document concernant Probus*, *RPh* 28, 199-210.
- C. RICCI (1924), *La coltura della vite e la fabbricazione del vino nell'Egitto greco-romano*, Milano.
- G.M.A. RICHTER-M.J. MILNE (1935), *Shapes and Names of Athenian Vases*, New York.
- L. RIPPINGER (1993), *Les noms de médicaments en dia-*, *Latomus* 52, 294-306.
- C. ROBERT (1897), *Bikos*, *RE* III/1, 470.
- L. ROBERT (1958), *Inscriptions grecques de Sidè en Pamphylie*, *RPh* 32, 15-53.
- J. e L. ROBERT (1978), *Bulletin épigraphique*, *REG* 91, 384-510.
- C.H. ROBERTS-T.C. SKEAT (1989), *The Birth of the Codex*, London-Oxford (1983¹).

- C. ROEBUCK (1959), *Ionian Trade and Colonization*, New York.
- F. RONCONI (2000), *Riedizione di PSI VI 718: ricette mediche e geoniche*, AnPap 12, 143-9.
- G. ROSATI (1997), *Profumo di terra: valori e simboli dell'immaginario romano*, in AVANZINI 1997 (ed.), 515-28.
- R. ROSSI (1950), ΨΙΛΟΙ ΤΟΠΟΙ, *Aegyptus* 30, 42-56.
- S.I. ROTROFF (1982), *Hellenistic Pottery. Athenian and imported Moldmade Bowls*, in *The Athenian Agora. Results of the Excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens*, XXII, Princeton.
- S. RUSSO (1997), *BGU II 590 + I 162: gioielli e oggetti preziosi nelle liste templari*, in B. KRAMER-H. MAEHLER-G. POETHKE (eds.), *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses, Berlin, 13.-19.8.1995*, II, Stuttgart-Leipzig, 881-8.
- S. RUSSO (1999a), *I gioielli nei papiri di età greco-romana*, Firenze.
- S. RUSSO (1999b), *SPP XX 46r e gli ἐνέχυρα dei papiri di età greco-romana*, in *Comunicazioni dell'Istituto Papirologico Vitelli*, Firenze, 97-105.
- S. RUSSO (2004), *Le calzature nei papiri di età greco-romana*, Firenze.
- S. RUSSO (2005), *Gli oggetti metallici nei παράφερνα*, MBAH 24, 213-41.
- S. RUSSO (2006), *Note e correzioni a papiri documentari*, ZPE 155, 191-9.
- J. SCARBOROUGH (1982), *Roman Pharmacy and the Eastern Drug Trade: Some Problems as Illustrated by the Example of Aloe*, PharmHist 24, 135-43.
- P.G. SCARDIGLI (1958), *A proposito di mic. pu-ko-so*, *Minos* 6, 156-7.

- P.G. SCARDIGLI (1960), *Griech puxos: Voraussetzungen für eine Etymologie*, Sprache 6, 220-30.
- E. SCHILBACH (1982), *Byzantinische metrologische Quellen*, Thessalonike.
- F. SCHIRONI (2010), *Technical Languages: Science and Medicine*, in E.J. BAKKER (ed.), *A Companion to the Ancient Greek Language*, Oxford, 338-53.
- A. SCHMIDT (1924), *Drogen und Drogenhandel im Altertum*, Leipzig [rist. New York 1979].
- K.F.W. SCHMIDT (1938), *Papyri Osloenses III* (rec.), Philologische Wochenschrift 58, 297-303.
- R. SCHOLL (1990), *Corpus der ptolemäischen Sklaventexte, II*, Stuttgart.
- P. SCHREINER (1971), *Eine unbekannte Beschreibung der Pammakaristoskirche (Fethiye Camii) und weitere Texte zur Topographie Konstantinopels*, DOP 25, 217-48.
- C. SCHREVELIUS, LMGL, *Lexicon manuale graeco-latinum*, accurante J.P. JANNET, Padua 1759.
- R. SCHROEDER (1930-1931), *Assyrische Gefässnamen*, AOF 6, 111-2.
- W. SCHUBART (1911), *Papyri Graecae Berolinenses*, Bonnae-Oxoniae.
- W. SCHUBART (1932), H. Büttner, *Griechische Privatbriefe*. Gießen 1931 (rec.), Gnomon 8, 552.
- J. SCHWARTZ (1960), *L'empire romain, l'Égypte, et le commerce oriental*, Annales ESC 15/1, 18-44.
- E. SCHWYZER (1952), s.v. *Polyidos*, RE XXI/2, 1646-7.
- S. SCONOCCHIA (1993a), *L'opera di Scribonio Largo e la letteratura medica latina del I sec. d.C.*, ANRW II 37.1, 843-922.

S. SCONOCCHIA (1993b), *Alcuni rimedi nella letteratura medica latina del I sec. D.C.: emplastra, malagmata, pastilli, acopa*, in S. BOSCHERINI (ed.), *Studi di lessicologia medica antica, Opuscola Philologa VI*, Bologna, 133-59.

S. SETTIS (2004), *Futuro del "classico"*, Torino.

A. SEGRÈ (1928), *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna.

K. SETHE (1933), *Die Bau- und Denkmalsteine der alten Ägypter und ihre Namen*, Berlin.

D.R. SHACKLETON BAILEY (1965), *Cicero's Letters to Atticus, I*, Cambridge.

A.V. SIEBERT (1999), *Instrumenta sacra. Untersuchungen zu römischen Opfer-, Kult- und Priestergeräten*, Berlin-New York.

M.S. SILK (1983), *LSJ and the Problem of Poetic Archaism: From Meanings to Iconyms*, CQ 33.2, 303-33.

J.Y. SIMPSON (1853), *Notes on some Ancient Greek Medical Vases for containing Lykion*, MonthlyJMedSc 37, 24-30.

J.Y. SIMPSON (1856), *Notes on some Ancient Greek Medical Vases for containing Lykion; and on the modern use of the same in India*, Edinburgh.

P.J. SIJPESTEIJN (1967), *The Wisconsin Papyri, I*, Leiden.

P.J. SIJPESTEIJN (1995), *Varia papyrologica V*, ZPE 108, 195-223.

P.J. SIJPESTEIJN-K.A. WORP (1993), *Eine Steuerliste aus Pheretnuis*, Amsterdam.

E. SJÖQVIST (1960), *Morgantina: Hellenistic Medicine Bottles*, AJA 64, 78-83.

- F. SKODA (1974), *Associations d'idées et métaphores dans quelques dénominations de plantes en grec ancien*, AFLNice 21, 131-9.
- F. SKODA (1988), *Médecine ancienne et métaphore. Le vocabulaire de l'anatomie et de la pathologie en grec ancien*, Paris.
- F. SOLMSEN (1909), *Beiträge zur griechischen Wortforschung*, I, Straßburg.
- B.A. SPARKES (1962), *The Greek Kitchen*, JHS 82, 121-37.
- B.A. SPARKES (1991), *Greek Pottery. An Introduction*, Manchester.
- B.A. SPARKES-L. TALCOTT (1970), *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C.*, in *The Athenian Agora. Results of the Excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens*, XII/1, Princeton.
- B.A. SPARKES-L. TALCOTT (1951), *Pots and Pans of Classical Athens*, in *Agora Picture Book Series*, I, Princeton.
- G. SQUILLACE (2010), *Il profumo nel mondo antico. Con la prima traduzione italiana del «Sugli odori» di Teofrasto*, Firenze.
- E.M. STERN (1999), *Ancient glass in Athenian temple treasures*, *Journal of glass studies* 41, 19-50.
- V. STISSI (2009), *Does function follow form? Archaic Greek pottery in its find contexts: uses and meanings*, in V. NØRSOW et al. (eds.), *The World of Greek Vases*, Roma, 23-43.
- C. STOCCHI (2013), *Dizionario della favola antica*, Milano.
- R. STRÖMBERG (1940), *Griechische Pflanzennamen*, Goeteborg.
- O. SZEMERÉNYI (1968), *Review of E. Masson, Les plus anciens emprunts sémitiques en grec*, IF 73, 192-7.

L. TABORELLI (1982), *Vasi di vetro con bollo monetale. (Note sulla produzione, la tassazione e il commercio degli unguenti aromatici nella prima età imperiale)*, Opus 1, 315-40.

L. TABORELLI (1985), *A proposito della genesi del bollo sui contenitori vitrei. (Note sul commercio delle sostanze medicinali e aromatiche tra l'età ellenistica e quella imperiale)*, Athenaeum 63, 198-217.

L. TABORELLI (1991), *Aromata e medicamenta exotica in Plinio, I*, Athenaeum 79, 527-62.

L. TABORELLI (1992), *Sulle ampullae vitreae. Spunti per l'approfondimento della loro problematica nell'ottica del rapporto tra contenitore e contenuto*, ArchCl 44, 309-28.

L. TABORELLI (1993a), rec. a R.I. CURTIS, *Garum and Salsamenta. Production and Commerce in Materia Medica (Studies in Ancient Medicine 3, Leiden 1991)*, Athenaeum 81, 707-9.

L. TABORELLI (1993b), *Roma e l'Oriente estremo: riflessioni su alcuni aspetti merceologici e finanziari nel commercio di spezie e seta*, Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli 53, 211-7.

L. TABORELLI (1993-1994), *Indagine preliminare sui contenitori in vetro per il trasporto e la conservazione del vino e del garum*, Opus 12-3, 1-23.

L. TABORELLI (1994), *Aromata e medicamenta exotica in Plinio, II*, Athenaeum 82, 1994, pp. 111-51.

L. TABORELLI (1994), *Spunti per una ricerca sulla produzione di medicamenta - aromata e l'attività vetraria a Creta*, ArchCl 46, 441-51.

L. TABORELLI (1996), *I contenitori per medicinali nelle prescrizioni di Scribonio Largo e la diffusione del vetro soffiato*, Latomus 55, 148-56.

- L. TABORELLI-S.M. MARENGO (1998), *Il medicamento λύκιον e i suoi contenitori*, ArchCl 50, pp. 213-72.
- L. TABORELLI (1999a), *I contenitori per conserve alimentari nelle ricette di Columella e la diffusione del vetro soffiato*, Latomus 58, 810-5.
- L. TABORELLI (1999b), *Unguentari di vetro delle necropoli marchigiane: tipi di medie e grandi dimensioni, tra II e III secolo d. C.*, Picus 19, 267-98.
- L. TABORELLI-G. MENNELLA (1999), *Un contenitore in vetro per il trasporto e la conservazione: l'Isings 90, sottotipo "grande"*, Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria 99, 7-25.
- L. TABORELLI (2003), *Un'anfora vitrea e il suo contenuto*, Rivista di Studi Liguri 69, 257-71.
- L. TABORELLI (2005), *Una bottiglia e il suo contenuto*, Instrumentum 21, 22-3.
- L. TABORELLI (2006), *Conteneurs, contenus et marques: problématique et essai d'interprétation*, Corpus des Signatures et Marques sur Verres Antiques 1- La France (AFAV, Association Française pour l'Archéologie du Verre), Aix-en-Provence – Lyon, 9-15.
- L. TABORELLI (2011-2012), rec. a FOY 2010 (q.v.), RA 52, 439-42.
- L. TABORELLI (2012a), *Cachets d'oculistres e contenitori per medicamenta tra antiquaria e archeologia*, Latomus 71, 1026-54.
- L. TABORELLI (2012b), *Medicamenta e aromata in «area marchigiana»*, Picus 32, 51-63.
- L. TABORELLI-S.M. MARENGO (2010), *Microcontenitori per medicamenta di epoca ellenistica e romana*, ArchCl 61, 211-42.
- L. TALCOTT (1935), *Attic Black-Glazed Stamped Ware and Other Pottery from a Fifth Century Well*, Hesperia 4.3, 476-523.

G. TEDESCHI (1981), *I prestiti linguistici nei frammenti ipponattei e il problema dell'interferenza culturale ad Efeso*, QFC 3, 35-48.

TMT, Testi minoici trascritti con interpretazione e glossario, a c. di C. CONSANI, Roma 1999.

T. THALHEIM (1919), s.v. *καδίσκος*, RE X/2 1457-8.

C. THEODORIDIS (1976), *Die Fragmente des Grammatikers Philoxenos*, SGLG II, Berlin-New York.

D.B. THOMPSON (1963), s.v. *Myrina*, EAA 5, 306-13.

D.W. THOMPSON (1895), *A Glossary of Greek Birds*, Oxford (London 1936²).

D.J. THOMPSON (2009), *The Multilingual Environment of Persian and Ptolemaic Egypt: Egyptian, Aramaic, and Greek Documentation*, in BAGNALL 2009, 395-417.

J. THORLEY (1969), *The Development of Trade between the Roman Empire and the East under Augustus*, G&R (II serie) 16, 209-23.

M. THORNE CAMPBELL (1938), *A Well of the Black-Figured Period at Corinth*, Hesperia 7.4, 557-611.

M.E. THRALL (1962), *Greek Particles in the New Testament*, Leiden.

D.L. THURMOND (2006), *A Handbook of Food Processing in Classical Rome*, Leiden-Boston.

G. TIBILETTI (1979), *Le lettere private nei papyri greci del III e IV secolo d.C. Tra paganesimo e cristianesimo*, Milano.

R. TOMBER (1998), *Laodicean wine containers in Roman Egypt*, in O.E. KAPER (ed.), *Life on the fringe. Living in the southern Egyptian deserts during the Roman and early-Byzantine periods*.

Proceedings of a colloquium held on the occasion of the 25th anniversary of the Netherlands Institute for Archaeology and Arabic Studies in Cairo, 9-12 December 1996, Leiden, 213-20.

S. TORALLAS TOVAR (2004), *Egyptian Lexical Interference in the Greek of Byzantine and Early Islamic Egypt*, in P.M. SUIPESTEIJN-L. SUNDELIN (eds.), *Papyrology and the History of Early Islamic Egypt*, I, Leiden, 163-98.

S. TORALLAS TOVAR (2010), *Linguistic Identity in Graeco-Roman Egypt*, in PAPACONSTANTINO 2010, 17-43.

L. TOTELIN (2008), *Parfums et huiles parfumées en médecine*, in VERBANCK PIÉRARD *et al.* 2008, Mariemont, 227-32.

E.G. TURNER (1984), *Papiri greci*, Roma (*Greek Papyri. An Introduction*, Oxford 1968¹ e 1980²).

E.G. TURNER (2007), *Scribes and Scholars*, in BOWMAN-COLES-GONIS-OBINK-PARSONS 2007, 256-61.

J.L. USSING (1844), *De nominibus vasorum graecorum disputatio*, Hauniae.

G. VALLARINO (2003), *Un inedito contenitore di LYKION da Pompei*, ArchCl 54, 351-60.

M. VANDONI-(G. CARRARA) (1960), *Dai papyri dell'Università di Milano*, Acme 13, 249-63.

K. VANDORPE (1996), *Seals in and on the Papyri of Greco-Roman and Byzantine Egypt*, in M.F. BOUSSAC-A. INVERNIZZI (edd.), *Archives et Sceaux du monde hellénistique. Archivi e sigilli nel mondo ellenistico (Torino, Villa Gualino, 13-16 Gennaio 1993)*, BCH Suppl. 29, Paris, 231-91.

K. VANDORPE (2002), *The Bilingual Family Archiv of Dryton, his Wife Apollonia and their Daughter Senmouthis*, Brussels.

L. VECCHIO (2006), *Un vaso per collirio con iscrizione greca da Velia*, PP 350, 373-87.

- A. VERBANCK PIÉRARD *et al.* (eds.) (2008), *Parfums de l'Antiquité: La rose et l'encens en Méditerranée*, Mariemont.
- O. VIEDEBANTT (1919), *s.v. κάδος*, *RE* X/2, 1477.
- J. VOINOT (1981-1982), *Inventaire des cachets d'oculistés romains*, Conférences Lyonnaises d'Ophtalmologie 150, 1-578.
- J. VOINOT (1999a), *Les cachets à collyres dans le monde romain*, Montagnac.
- J. VOINOT (1999b), *Les cachets à collyres*, Réalités ophtalmologiques 68, 26-30.
- G. WAGNER (1993), **XPHTH / *XPHTIΣ < KPHT: La Chrète*, *ZPE* 97, 127-9.
- S.S. WEINBERG (1949), *Investigations at Corinth, 1947-1948*, *Hesperia* 18.1, 148-57.
- C. WENDEL (1950), *s.v. Philoxenus*, *RE* XX, 194-200.
- L. WENGER (1923), *s.v. Signum 1*, *RE* IIA/2, 2361-448.
- L.C. WEST (1916), *The Cost of Living in Roman Egypt*, 11.3, 293-314.
- K.D. WHITE (1975), *Farm Equipment of the Roman World*, New York.
- L. WICKERT (1926), *s.v. λιβανωτρίς*, *RE* XIII/1, 11-3.
- U. WILCKEN (1887), *Zusätze zu dem Aufsatz: Zur Topographie der Ruinenstätte des alten Schet (Krokodilopolis-Arsinoë)*, *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin* 22, 79-88.
- U. WILCKEN (2010), *Fondamenti della papirologia*, Bari (ed. it. A c. di R. Pintaudi).
- A. WILLI (2003), *The Languages of Aristophanes. Aspects of Linguistic Variation in Classical Attic Greek*, New York.

H. WILSON (1998), *I segreti dei geroglifici*, Roma.

A.J. VAN WINDEKENS (1960), *Études pelasgiques*, Louvain.

D.A. WITTOP KONING (1984), *Het Etiket in de Apotheek*, Amsterdam.

WAL, *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Language*, ed. by R.D. WOODARD, Cambridge 2005⁴ (2004¹).

K.A. WORP (2004), *Notes on Coptic Containers of Liquids in Greek Papyri*, in M. IMMERZEEL-J. V.D. VLIET (eds.), *Proceedings of the 7th International Congress of Coptic Studies* (Leiden, 27 August-2 September 2000), Leuven (= *Orientalia Lovaniensia Analecta* 133), 553-72.

H.C. YOUTIE (1973), *The Heidelberg Festival Papyrus: A Reinterpretation*, in *Scriptiunculae*, I, Amsterdam, 514-45.

L.C. YOUTIE (1977), *Two Michigan Medical Papyri*, ZPE 27, 140-6.

L.C. YOUTIE (1985), *P.Haun. III 47, Supplemented*, BASP 22, 365-73.

L.C. YOUTIE (1996), *P.Michigan XVII. The Michigan Medical Codex (P.Mich. 758=P.Mich. inv. 21)*, ed. by A.E. HANSON, Atlanta.

F. ZEVI (1966), *Appunti sulle anfore romane*, ArchClass 18, 208-47.

*INDICES**

* Lo spoglio lessicale effettua una selezione delle fonti, dei luoghi e dei termini notevoli citati.

INDEX LOCORUM

A. PAPIRI E MANOSCRITTI

- BGU I 16: 305
BGU II 379: 3105
BGU II 387: 70, 112 n. 364, 169 nn. 543 e 545, 170, 278 n. 918
BGU II 469: 296
BGU III 717: 118, 125, 278 n. 916, 285 n. 956
BGU III 781: 87 n. 261, 171, 279, 331 n. 1102
BGU IV 1045: 118
BGU VI 1300: 19, 129, 133, 144-5, **285-6**, 347
BGU XIII 2359: 169 n. 545, **171-2**
BGU XVI 2669: 236
BGU XVII 2685: 211, 215 e n. 696, 225 n. 740
cod. *Einsiedeln* 304: 153
cod. *Laurentianus*, Plut. 28, cod. 33: 193
cod. *Montepessulanus* H 306: 109
cod. *Parisinus* 2322 *Milleri*: 153
cod. *Ricciardianus* 1179: 153
cod. *Veronensis* 658: 153
cod. *Vindobonensis* 16 (ora *Neapolitanus latinus* 2): 153 n. 485
Ch.L.A. IV 249: 71-2, 129, 133, 144, 285
Ch.L.A. XI 480: 93
CPR I 32: 291
CPR V Vindob. G 39847: 281 n. 938, 283
CPR VII 32: 120, 319
CPR VIII 66: 52
CPR VIII 72: 213
CPR XXV 25: 169 e n. 544, 171
GMP I 4: 156
GMP I 10: 134, 145, 154
GMP I 13: 293, 298
GMP II 6: 216
GMP II 10: 199, 244, 292 n. 982
KSB II 1037: 277, 282
MPER XIII N.S. 7: 259, 269
MPER XIII N.S. 9: 249-50, 267
MPER XIII N.S. 11: 247, 250, 267
MPER XIII N.S. 16: 248, 250
MPER XIII N.S. 17: 248, 250
MPER XIII N.S. 18: 248, 250
O.Amst. 24: 214
O.Bodl. II 1838: 186, 335
O.Bodl. II 1948: 215, 225, 278 n. 917
O.Buch. 95: 169 e n. 546
O.Claud. I 171: 292 n. 982
O.Claud. I 174: 292 n. 982
O.Claud. II 220: 292 n. 982
O.Claud. II 222: 293, 309 n. 1038
O.Claud. inv. 1264: 49
O.Claud. inv. 2992: 49, 56
O.Paphos inv. 14/68: 248, 250
O.Petr.Mus. II 121: 214
O.Petr.Mus. II 154: 214
O.Petr.Mus. II 196: 214
O.Petr.Mus. II 435: 71 n. 194, 215, 216 n. 701, 217
O.Vind.Copt. 209: 151
P.Abinn. 21: 252 n. 874
P.Abinn. 31: 30, **45-6**, 52, 331 n. 1101
P.Acad. inv. 6 c: 249-50, 268
P.Ant. III 93: 281, 284
P.Ant. III 127: 151 n. 479
P.Ant. III 132: 93
P.Ant. III 190r: 282, 284
P.Ashm. inv. 33v: 282
P.Berl.Sarisch. 21: 93, 100, 282
P.Berl.Zill. 11: 335
P.Bingen 117r: 119, 283
P.Brook. 84: 197 n. 640, 279, 283
P.BruX.Bawit 15: 283
P.BruX.Bawit 17: 283
P.Cair.Masp. I 67006: 119

P.Cair.Zen. I 59012r: 30, 52, 171 n. 553,
 214 n. 695, 319, 331 n. 1104, 334 n.
 1119
 P.Cair.Zen. I 59014: 30, 44, 52, 169 e n.
 546, 171, 319, 331 n. 1104
 P.Cair.Zen. I 59015v: 19
 P.Cair.Zen. I 59060: 80
 P.Cair.Zen. I 59061r: 70, **80-1**
 P.Cair.Zen. I 59089: 28 n. 50, 323
 P.Cair.Zen. I 59099: 212 e n. 684, 232
 P.Cair.Zen. III 59518: 19, 27
 P.Cair.Zen. IV 59536: 324
 P.Cair.Zen. IV 59544: 210 n. 681, 211 n.
 682, 212, 232
 P.Cair.Zen. IV 59684: 30, **44**, 52, 331 n.
 1104
 P.Cair.Zen. IV 59692: 30, 52
 P.Cair.Zen. IV 59698: 210
 P.Col. III 2: 333
 P.Col. VIII 240: 225
 P.Coll.Youtie I 7: 19, **27-8, 317-8**
 P.Dryton 37: 30, 52
 P.Dryton 38: 20
 P.Fay. 93: 294, 325
 P.Flor. II 117r: 216
 P.Flor. II 259: 276, 287
 P.Flor. III 384: 70
 P.FuadUniv. 8: 285
 P.FuadUniv. 12: 129, 133, 145
 P.Giss.Bibl. III 25: 72, **81**
 P.Graux II 10: 244, 326 n. 1076
 P.Grenf. I 14: 31, 52, 278 n. 918
 PGM I 4: 37 n. 80, 134
 PGM II 13: 286
 PGM II 15: 134 n. 428
 PGM II 38: 70
 P.Got. 3: 332
 P.Hal. 7: 30, 52
 P.Hamb. I 10: 70, 82, 337 n. 1139
 P.Hamb. III 223: 170 n. 549, 285
 P.Harris I 79: 279
 P.Haun. III 47r: 134, 147 n. 459, 154-5
 P.Heid. V 361: 212, 216-7, 225 n. 740, 319
 P.Herm.Rees 4: 276
 P.Holm. 6: 225
 P.Holm. 97: 37 n. 80
 P.Hib. I 49: 30, 52
 P.Kell. I 71: 212, 331
 P.Köln VII 292v: 247, 250
 P.Köln VII 324: 34, 55
 P.Laur. V 205: 40
 P.Lond. II 191: 186 n. 612, 277, 282, 284
 P.Lond. II 313: 305
 P.Lond. III 1159: 332
 PLond. III 1177: 71, 82 n. 235
 P.Lond. IV 1435: 172
 P.Lond. V 1657: 93, 100
 P.Lond. VII 1941: 72, 80
 P.Lond. VII 2141: 30, 52, 331 n. 1104
 P.Mert. I 12r: 258, 292 n. 982, 293
 P.Mert. II 71: 285 n. 956
 P.Mert. II 82: 309
 P.Mert. III 113: 72
 P.Mich. II 121: 53, 169, 285 n. 956
 P.Mich. V 343: 169-70, 278 n. 916, 285 n.
 956
 P.Mich. VIII 508r: 72, 86
 P.Mich. XVII 783: 93
 P.Mich. XVII 758: 134, 141, 155, 173 n.
 563, 254, 255, 260, 343
 P.Mil.Vogl. VI 279: 184 e n. 601, 334, 337,
 340, 345, 348
 P.Mon.Epiph. 549: 96
 P.Oslo II 46: 71 n. 194, 278, 285
 P.Oslo II 48: 296
 P.Oslo II 53: 297 n. 1003
 P.Oslo II 54: VI, 12, 193, **288-98**, 303,
 305, 338, 426-7
 P.Oslo III 111: 296
 P.Oslo III 152: VI, 211 n. 682, 212, 224 n.
 739, 225, **303-12**, 338, 428-9
 P.Oslo III 155: 309 n. 1038
 P.Oslo inv. 1098: VI, 216, **314-5**, 430
 P.Oslo inv. 1178: 69
 P.Oxy. I 109: 278
 P.Oxy. I 155: 169 e n. 544, 172, 182, 213

- P.Oxy. III 521: 169 nn. 543 e 545, 170, 278
n. 918
- P.Oxy. IV 741: 280, 283
- P.Oxy. VI 928: 330
- P.Oxy. VI 936: 34, **45**, 52, 213, 228
- P.Oxy. VI 937: 330
- P.Oxy. VI 978: VI, 109, **275-87**, 424
- P.Oxy. VII 1026: 71, 87, 120
- P.Oxy. X 1290: 93, 281 e n. 935, 283
- P.Oxy. X 1299: 331 n. 1103, 333
- P.Oxy. XII 1449: 285 e n. 956
- P.Oxy. XII 1584: 213, **229**
- P.Oxy. XVI 1923: 213 e n. 687, 216, **227-9**
- P.Oxy. XVI 2058: 282, 284
- P.Oxy. XXIV 2424: 228, 277, 283
- P.Oxy. XLII 3061: 211 n. 682, 212, 310,
311 n. 1044
- P.Oxy. XLIX 3491: 119, 125, 277, 285 n.
956
- P.Oxy. LII 3694: 291
- P.Oxy. LVI 3854: 186, 334, 337
- P.Oxy. LVII 3856: 291
- P.Oxy. LIX 3998: 70
- P.Oxy. LIX 4001: 162, 169 n. 544, 173,
183, 199, 260 n. 892, 292 n. 982,
293, 295, 338
- P.Oxy. LXXIII 4959: 309
- P.Oxy. LXXIV 4977: 297
- P.Petrie III 65b: **44**
- P.Prag. II 178: 93, 169 e n. 545
- P.Prag. III 249: 248, 250, 254
- P.Princ. II 95: 70 n. 188
- P.Ross.Georg. II 25: 70
- P.Ross.Georg. III 1: 197 n. 641, 292 n. 982
- P.Ryl. II 125: 129, 133, 144
- P.Ryl. II 154: 87 n. 261, 169
- P.Ryl. IV 627: 120, 283-4
- P.Sakaon 77: 331 n. 1103, 332
- PSI III 177: 307 n. 1026
- PSI IV 333: 326
- PSI IV 428: 30, 44 nn. 130, 45 e n. 132, 52,
169 e n. 546, 172, 182, 210 n. 681,
212, 330 n. 1100, 331, 334 n. 1123
- PSI V 535: 30, **43-4**, 52, 331
- PSI VI 624: 336 n. 1131
- PSI VI 628r: 324 n. 1067
- PSI VII 794: 52, 216 n. 701, 217, 319
- PSI VII 858: 69, 70 n. 191
- PSI VII 862: 45
- PSI VIII 982v: 276, 287
- PSI IX 1015: 35 n. 68
- PSI IX 1072: 282
- PSI X 1138: 305
- PSI XII 1225: 291, 305
- PSI XII 1259r: 307 n.1026
- PSI XIII 1331r: 211, 282
- PSI XXI 4: 285 n. 955
- PSI Congr. XX 5: 261, 269
- PSI Congr. XXI 3v: 134, 154, 156
- PSI inv. 22011: 199
- P.Sorb. III 110: **27-8, 317-8**
- P.Strasb. IV 237r: 71 e n. 194, 87, 118, 286
- P.Tebt. II 406: 69, 82
- P.Tebt. V 1151: 210 n. 681, 224
- P.Turner 39: 283
- PUG I 28: 216
- P.Vars. 41v: **44-5**, 52
- P.Wisc. I 30: 277, 281
- P.Wisc. I 34: 305
- SB I 4440: 291
- SB VI 9000: 291
- SB VI 9085 inv. 16050: 211, 215 e n. 696,
225 n. 740
- SB VI 9085 inv. 16055: 211, 215 e n. 696,
225 n. 740
- SB VI 9372: 71 n. 194; 87
- SB VIII 9834: 71 n. 194, 277, 282
- SB X 10559: 169 e n. 544, 171
- SB XII 10918: 237
- SB XIV 11554: 186, 335
- SB XIV 12141: 248, 250
- SB XVIII 13176: 87 e n. 261, 277, 285 n.
956
- SB XVIII 13260: 70, 82
- SB XVIII 13779: 213
- SB XX 14625: 214

SB XX 15036: 70
 SB XXII 15250: 169 e n. 545, 172, 351
 SB XXII 15301: 227, **229**
 SB XXII 15302: 217, 224 n. 739
 SB XXII 15708r: 72, 307 n. 1026
 SB XXII 15816: 169 n. 545, 170, 182
 SPP IV pp. 115-6: 71, 82, 87, 119
 SPP XX 7: 119
 SPP XX 15: 277, 279, 285 n. 956
 SPP XX 46r: 72, 87 e n. 261, 169 n. 548,
 170, 181, 277, 278 n. 917, 282,
 285 n. 956
 SPP XX 67: 37 n. 80, 87 n. 261, 169 n. 548,
 171, 181
 SPP XX 151r: 279, 331 n. 1102

B. AUTORI ANTICHI

Aëtius

I 113,1-10 (CMG VIII 1, 58,1-10
 Olivieri): 31
 VII 99,10 (CMG VIII 2, 343,22
 Olivieri): 297
 VII 101,36-44 (CMG VIII 2, 352,3-
 11 Olivieri): 147, 155, 158-9
 XII 55,28-9 (95,18-96,1 Kostomiris):
 101 e n. 334
 XII 63,30-7 (101,21-102,7
 Kostomiris): **149-50**, 160

Alexander Trallianus

II (II 43,13 Puschmann): 297

Ammonius

Diff. 390,2 (101,5 Nickau): 199, 292
 n. 982

Amphilochius Iconiensis

PG XXXIX 78A-C Migne: 19, 26
 PG XXXIX 88B Migne: 19, 26

Anacreon

fr. 28 Page: 61

Antiphanes

fr. 55 K.A.: 206-7, 231 n. 788
 fr. 180 K.A.: 88, 93, 103-4
 fr. 216 K.A.: 88, 93, 100, 104

fr. 243 K.A.: 89, 93

Antisthenes

fr. 121 Caizzi: 33

Archestratus

fr. 39 O.S.: 30-1, 44
 fr. 59 O.-S.: 42

Archilocus

fr. 4 W.²: 61, 83

Aristophanes

Ach. 549: 63

Av. 602: 162

Eq. 906-7: 130

P. 1202: 63

Pl. 812-3: 230

Th. 505: 209

fr. 280 K.-A.: 63, 73, 82

fr. 495 K.-A.: 88, 103, 208

fr. 561 K.A.: 17

fr. 598 K.-A.: 65

fr. 606 K.-A.: 209, 231 n. 788

Athenaeus

I 9c: 89, 94

I 29b: 42

I 29d: 42-3

II 57e: 42-3

II 58a: 42

IV 169c-f: 89, 103, 208

VIII 338a: 90

X 438d-f: 163

XI 462b: 162

XI 472-3: 61-3, 82

XI 478d: 85

XI 480c: 13

XI 784d: 33

XIV 642e: 42

XIV 651b: 43

Bion

fr. 75 Kindstrand: 126, 144 n. 451,
 149

Catalogus Codicum Astrologorum

I 104,29 Olivieri: 193, 205

I 84,1 Olivieri: 193

- Celsus
Med. VI 6, 25c,1 (CML I, 270,3 Marx): 128, **151-4**
Med. VI 7, 2a,7-2b,6 (CML I, 277,4-10 Marx): 147
- Chrysippus Stoicus
 XXXVIII fr. 9 (SVF III 199,45-200,2 Arnim): 89, 93
- Cicero
Att. II 1, 1,10-1: 116
Att. IV 4a, 2,1: 252 n. 870
Att. IV 8, 2,4: 252 n. 870
Att. IV 5, 4,5: 252 n. 870
- Columella
RR XII 42,1: 90 n. 267, 91, 99
RR XII 53,3: 68, 82
- Constantinus VII Porphyrogenitus
De cer. 675,20 Reiske: 83
De cer. 676,3-8 Reiske: 93, 95, 100
- Corpus glossariorum latinorum* (CGL)
 III 207,46 Goetz: 11, 32
 III 208,2 Goetz: 131
 III 302,13 Goetz: 19-10, 348
- Crates Comicus
 fr. 32 K.-A.: 206, 231 nn. 786 e 790
- Demosthenes
 XIX 237,4-6: 17, 116, 350
- Diocles Comicus
 fr. 1 K.-A.: 162
- Dioscorides
Eup. II 8, 1,1 (III 244,23 Wellmann): 308-9
MM Praef. 9,7-15 (I 5,5-13 Wellmann): 142, 154 n. 490, 321
MM I 100 (91,11-92,27 Wellmann): 246
MM I 105, 3,1-3 (I 97,23-5 Wellmann): 239
MM II 70, 4,2 (I 144,15 Wellmann): 232 n. 800
MM II 78,1 (I 159,12-4 Wellmann): 31, 155 n. 494
- MM* IV 161, 2,6-7 (II 306,10-1 Wellmann): 249
MM V 75, 14,1-15,1 (III 44,5-10 Wellmann): 235
MM V 76, 1,1-6 (III 45,3-8 Wellmann): 235
MM V 118, 4,4-6 (III 88,10-2 Wellmann): 235
- Ephippus
 fr. 8 K.-A.: 29, 31, **42-3**
 fr. 24 K.-A.: 42
- Epiphanius
Mens. 24 (PG 43,284A): 34
- Erasistratus
 fr. 283 Garofalo: 126, **146-9**
 fr. 259 Garofalo: 207
- Etymologicum Gudianum* (*Et.Gud.*)
 κ 293,1-6 Sturz: 90
 χ 571,47 Sturz: 209
 χ 571,51 Sturz: 209
- Etymologicum Magnum* (*Et.M.*)
 454,41-4 Kallierges: 209
 482,54-6 Kallierges: 69, 167 n. 530
 485,1-6 Kallierges: 90
- Eubulus
 fr. 37 K.A.: 89, 94, 103
- Eustathius
ad Hom. Σ 563, 1163,28-31 (IV 256,14-9 Valk): 31, 44, 48
ad Hom. Ψ 1290,41-4 (IV 693,8-12 Valk): 92, 99
ad Hom. β 290, 97,38-41 (1445,48-50): 31, 42, 49
- Festus
Verb. 17,3-5 Lindsay: 110
- Fragmenta Alchemica*
 35,8 (I 120,25 Halleux): 236
- Galenus
De antid. I 14 (XIV 79,8-12 K.): 252, 344 n. 1153
De comp. med. per gen. II 7 (XIII 508,9 K.): 97

- De comp. med. per gen.* II 8 (XIII 509,6 K.): 97, 103
De comp. med. per gen. II 22 (XIII 559,13 K.): 97
De comp. med. per gen. III 5 (XIII 629,2-6 K.): 102
De comp. med. per gen. VIII 16 (XIII 1054,5 e 1058,3 K.): 297
De comp. med. sec. loc. I 1 (XII 423,13-5 K.): 256
De comp. med. sec. loc. IV 8 (XII 735,17-736,7 K.): 148-9, 160
De comp. med. sec. loc. IV 8 (XII 744,12 K.): 297
De comp. med. sec. loc. IV 8 (XII 756,14 K.): 297
De remed. parab. III (XIV 548,2 K.): 101
De simpl. med. fac. III 8 (XI 555,5-13 K.): 63-4
In Hipp. Epid. III comment. II 8 (XVIIa 634,3-7 K.): 258
In Hipp. Off. Med. comment. III 22 (XVIIIb 863,14-865,5 K.): 257
Ling. s. dict. exolet. expl. σ (XIX 138,2-3 K.): 131, 155 n. 492
Ling. s. dict. exolet. expl. χ (XIX 155,17 K.): 224
- Geoponica*
 VIII 25,1,1 (223,2 Beckh): 92 n. 276, 99, 108 n. 350
 X 21,1-2 (280,4-15 Beckh): 234
 X 69, 1,2-3 (307,16 Beckh): 32
- Harpocratio Grammaticus
Lex. 20,5-6 Dindorf: 18, 25, 116
- Hermippus
 fr. 19 K.A.: 88
- Herodianus Grammaticus
De prosod. cath. III/1 365,11-3 Lentz: 279
De prosod. cath. III/1 534,4-7 Lentz: 279
- Philet.* 226,2 Pierson: 18, 25, 284, 350
- Herodotus
 I 193,3-4: 41
 I 194,2: 29, **40-2**
 II 86,4: 41
 III 14,7: 162
 III 20,5: 41, 62
- Hesychius
 β 470 L.: 30, 37, 50
 β 607 L.: 30, 49-50
 ξ 200 L.: 69, 86
- Hippiatrica*
Berol. XI 30,3 (I 68,1 Oder-Hoppe): 128 n. 404, 159
Cant. VIII 14,1-2 (II 139,3-4 Oder-Hoppe): 129 n. 404, 155, 157 n. 502, 161
Lugd. 81,3 (II 294,1 Oder-Hoppe): 99
Paris. 357,3 (II 57,12 Oder-Hoppe): 159
Paris. 410,1-4 (II 61,10-3 Oder-Hoppe): 153
Paris. 411,1-4 (II 61,14-6 Oder-Hoppe): 154
- Hippocrates
Epid. VI 8, 7,1 (V 344,17 L.): 257
Hum. 11,7-9 (V 492,4-6 L.): 166
Mul. I 51,11 (VIII 110,8 L.): 230 n. 781, 233
Mul. II 133,39 (VIII 284,9 L.): 22
Mul. III 235 (VIII 450,18 L.): 131
- Hipponax
 fr. 16 Dg.: 29
 fr. 14 Dg.: 206
- Isidorus
Orig. XX 6,4: 69, 167
Orig. XX 7,2: 122
Orig. XX 7,3: 129
- Iuvenalis
 S. 2,140-1: 132
 S. 13,23-5: 132

- Lucianus
Am. 39,15: 129
Asin. 12,17: 129, 140
DMeretr. 14,2: 30
- Marcellus Medicus
De med. XXII 31 (CML V, 388,11-2
 Liechtenhan): 100
- Martialis
Ep. I 43,9: 68
Ep. I 55,10: 68, 82
- Moses
 II 301,21 Berthelot: 233
 II 303,15-6 Berthelot: 32
 II 307,23 Berthelot: 32
- Nicephorus Callistus Xanthopoulos
 PG CXLVI 1089B Migne: 19
- Nicochares
 fr. 3 K.-A.: 65, 78, 85, 181
 fr. 17 K.-A.: 89, 93
- Oribasius
Coll. V 33, 3,3 (CMG VI 1,1, 152,8
 Raeder): 100
Coll. X 8,25 (CMG VI 1,2, 52,22
 Raeder): 166
Coll. XI α 16,9-10 (CMG VI 1,2,
 82,29-30 Raeder): 235
Coll. XI α 45 (CMG VI 1,2, 87,12-
 20 Raeder): 186
Coll. XI κ 29,5-7 (CMG VI 1,2,
 112,2- 4 Raeder): 235
Coll. XIII α 5,16-8 (CMG VI 1,2,
 116,16-9 Raeder): 235
Coll. XIII π 2,3-8 (CMG VI 1,2,
 175,8-13 Raeder): 235
Coll. XIII χ 1,1-6 (CMG VI 1,2,
 177,23-8 R.): 235
Coll. XII χ 14,4-6 (CMG VI 1,2,
 158,29-31 Raeder): 31
Coll. inc. 31, 21,2 (CMG VI 2,2,
 123,23 Raeder): 64
Eun. I 1, 2,2 (CMG VI 3, 320,5
 Raeder): 64
- Syn.* III 135,1-2 (CMG VI 3, 101,24-
 102,9 Raeder): 147, 156, 158 n. 508,
 159
- Orion
 κ 87,26-30 Sturz: 90
 κ 89,23-6 Sturz: 69
 υ 156,15 Sturz: 167
- Ovidius
Fast. I 186: 68
Met. XII 243: 82
- Paulus Aegineta
 III 2, 2,4-6 (CMG IX 1, 132,19-21
 Heiberg): 166-7
 VII 16, 57,1-6 (CMG IX 2, 346,11-6
 Heiberg): **149-50**
 VII 19, 12,1-5 (CMG IX 2, 377,19-
 23 Heiberg): **149-50**
 VII 20, 4,3 (CMG IX 2, 382,11
 Heiberg): 32
 VII 20, 26,10-1 (CMG IX 2, 387,12-
 3 Heiberg): 101
 VII 20, 33,13 (CMG IX 2, 389,19
 Heiberg): 101
- Pelagonius
Veter. XXX 424 (117,8-11 Ihm):
 128, **151-4**
- Philippides
 fr. 28 K.A.: 83
- Philo Byzantius
Bel. 60 (77,28-9 Thevenot): 127
Bel. 62 (78,12 Thevenot): 128
- Philoxenus Grammaticus
 fr. 249 Theodoridis (SGLG II 205):
 91
- Photius
 α 888,1-3 Th.: 19
 α 1198,2 Th.: 212
 α 2152,1 Th.: 62
 κ 83 Th.: 93, 104, 211
 κ 84,1-2 Th.: 93, 104-5, 109
 κ 1150 Th.: 156
 κ 1191,1 Th.: 131 n. 415

- ο 361,21-2 P.: 33
 σ 286,1-2 P.: 87
 υ 634,3 P.: 38
- Phrynichus Atticista
PS 125,8 de Borries: 231
- Plato
Hp.Ma. 288c-d: 208, 230 n. 779
R. 616d: 63
- Plinius
Nat. XIII 19: 122, 154 n. 490, 320
Nat. XV 33,2-3: 67, 243 e nn. 830-1
Nat. XVI 34,3-5: 83
Nat. XVIII 307,3: 66-7
Nat. XVIII 308,5: 66-7
Nat. XIX 142,9: 66 e n. 180, 84 n. 252
Nat. XXVII 14,8-15,1: 67, 85
Nat. XXXI 57,3: 141
Nat. XXXII 89,3: 67
Nat. XXXVI 203,1-2: 127
- Pollux
X 121: 17
X 73: 29, 36
X 93: 65
X 106,2-107,1: 92
- Proclus
PG LXV 796B-805B Migne: 194
PG LXV 817D-820A Migne: 194
- Ptolemaeus Euergetes
FGrHist 234 F 3: 163
- scholia in Aristophanem*
Ach. 1053a Wilson: 117 n. 373
Eq. 906,1-2 Mervyn Jones-Wilson: 130, 157
Pl. 227e Chantry: 209, 231
- scholia in Demosthenem*
XIX 455a (II 77,29-33 Dilts): 17 n. 19
XIX 457a (II 78,12-3 Dilts): 18, 117 n. 372
XIX 457b (II 78,14-6 Dilts): 18, 34
XXI 471a (II 222,5-6 Dilts): 86
- scholia in Nicandrum*
Al. 493c Geymont: 186, 189
Al. 493d Geymont: 189
- Septuaginta (LXX)*
Je. 19,1: 30, 38 n. 97, 48
Je. 19,10: 39 n. 97
 1 *Ki.* 17,40 e 49: 64, 78
- Sophocles
 fr. 275 Radt: 206, 231 n. 782
 fr. 534 Radt: 62, 64, 82
- Soranus
Gyn. II 24,4,6 (CMG IV, 71,26 Ilberg): 64
Gyn. IV 14, 4,1 (CMG IV, 145,4 Ilberg): 207
- Sozomenus
Hist. eccl. IX 2, 1,1-18,4 Bidez-Hansen: 19
Hist. eccl. IX 2, 16,4-17,1 Bidez-Hansen: 19, 28 n. 51
- Strattis
 fr. 23 K.A.: 62
- Suda*
 α 1051 Adler s.v.: 117 n. 373, 125 n. 397
 β 285 Adler: 30 n. 54, 36-7
 κ 2668 Adler: 130, 157
- Theophrastus
HP IX 4,6: 253
- Timotheus
 fr. 785 Page: 90
- Varro
L. V 127,4: 90
- Vegetius
Mul. II 134,3 (231,1 Lommatzsch): 152
Mul. IV 27,5 (270,12-5 Lommatzsch): 152
- Xenophon
An. I 9,25: 29, 31
An. II 3,15: 43
- Zonaras
 α 124,10 Tittmann: 18, 117 n. 372

α 130,8 Tittmann: 117 n. 373, 125 n.
398
κ 1154,33-1155,4 Tittmann: 90
Zosimus
II 142,15-7 Berthelot: 32-3, **46**,
101 n. 335
II 224,10-6 Berthelot: 33, 37

IG XIV 645 I/II: 74, 79
IGUR IV 1659: 36
I.Smyrna 204: 30
Nécr.Myr. 185: 22, 74
Nécr.Myr. 222: 22
Nécr.Myr. 223: 22
Nécr.Myr. 228: 74
Nécr.Myr. 229: 74
SB XVIII 13646: **218**, 224, 317
SGDI II 2275: 135

C. FONTI EPIGRAFICHE

CID II 35: 135
CIL IV 10150: 329
CIL IV 1896: 90, 97
CIL VI 5306: 176
CIL VI 15883: 176
CIL VI 21445: 176
CIL VI 36584: 176
IC I xvii 2: 89, 98-9, 220
ICS 318: 73
ID 1414: 135
ID 1416: 135
ID 1417: 135
ID 1417: 73, 135, 175 e n. 571
ID 1442: 135
ID 1444: 135
IG II² 1408: 21 e n. 30, 27
IG II² 1409: 21 e n. 30, 27
IG II² 1424a: 21 nn. 30-1, 73 n. 201, 175 nn.
572-3, 184 n. 591
IG II² 1425: 21 nn. 30-1, 73 n. 201, 177 e
nn. 372-3, 181 n. 591
IG II² 1474: 174
IG II² 1485: 175
IG V 1 1447: 74, 79
IG XI 4 1307: 73

INDEX NOTABILIUM

Sono riportate in neretto le pagine nelle quali vengono trattati più diffusamente i termini citati.

Le forme secondarie (diminutivi, varianti fonetiche e grafiche, la gran parte dei derivati, etc.) sono da ricondursi alla voce del lemma principale.

- ἀγάνωτος: **101-2**
ἀγγελῖον: 4, 19, 30-1, 36, 48-9, 62, 68-9, 78, 85-6, 88, 101 e nn. 333-4, 102 n. 340, 103 e n. 342, 126-7, 129, 130 n. 415, 147, 148, 150, 155-6, 158 n. 505, 163, 166-7, 180 n. 586, 234, 283, 311 n. 1044, 321
ἄγγελος: 4, 33, 117 n. 373, 125 n. 397, 158 n. 505, 167
ἄθικτος: 233
ἀλαβαστ(ρ)οθήκη: 8, **17-28**, 116, 117 n. 372, 284, 317-8, 323, 346-7, 350
ἀλάβαστ(ρ)ος: 17 e n. 17, 18-9, 25-8, 34, 37 n. 85, 116-7 e nn. 372-3, 122, 125 e nn. 396-9, 318, 324
ἀμῖς: 33, 48 n. 144
ἀμπυλλάριον: 283 e n. 950
ἀμφιφορεύς: 9, 31, 167, 182
ἀμφορεύς: 31, 48, 63, 84
ἀνιμάω: 64
ἀντίγραφον: 258, 294
ἄντλημα: 62, 70
ἀντλητικός: 70
ἀντλιαντλητήρ: 62
ἀποθήκη: 259-60, 279, 346
Ἀπολλώνιος: 282, 295 e n. 996
ἀρμάριον: 195, 200, 283
ἄστατος: 21
ἄστικτος: 215
βαλανεῖον: 64, 70 e n. 190, 81, 145
βανωτός: 45
βῆκος: 8-9, 18, **29-60**, 101 n. 335, 319-20, 331-2 e n. 1110, 334, 344, 349
βικόστομον: 33, 37
Γαζίτιον: 334
γανωτός: 93, **101-2**, 188 n. 620
γαράριον: 279, 331
γαρηρόν: 331-3
γαριτικός: 43, 52, 331
γάρον: 30, 43-5, **331-4**
γαροπώλης: 328, 333
γεγανωμένος: 32, 46 e n. 136, **101-2**
γραφή: 253, 256, 259, 260, 278, 293-4, 343
γρονθιακός: 172, 351
γυναικεῖος: 18 n. 20, 71, 86, 120, 277, 284
δακνηρός: 292-5, **297**, 338
δελτάριον: 198-9
δικαδία: 74, 79
διλάγυνος: 281
Διονύσιος: 56, 293, 305-6
δίφρος: 276-8, 284-5
ἐγχειρίδιον: 199, 292 n. 982
εἴσοπτρον / ἔσοπτρον: 276-7, 285 e n. 956, 286
ἔνοικος: 296-7
ἐξάλειπτρον: 20, 130, 144
ἐξηρτισμένος: 282-4
ἐπαγγελία: 147, 148, 261-2, 344
ἐπτακελλάριον: 281 e n. 935, 284

έσφραγισμένος: 31, 47, 72, 172, 234,
 242, 320, 326

 ζμημοδοκίτον: 170

 ήδύς: 292, **297-8**
 ήθμός: 158 n. 505, 187, 189
 ήμικάδιον: 63, 69, 79

 θήκη (composti in): 25, 109, 117, 121, 196,
 284, **346-8**

 ίατρεϊον: 130, 173, 183, 199, 294, 338
 ίμάω: 64, 73
 ίμητήρ: 73
 ίρινον: 245
 ίσοτράπεζος: 88, 103-4

 καδίσκιον: 65, 78, 85, 181
 κάδος: 41, **61-87**, 118, 120, 164, 167, 323,
 334
 καθαρός: 53, 155, 166, 233, 252 n. 874
 καινός: 63, 83, 99, 156, 187, 232 n. 800,
 233, 235-6, 237 nn. 819-21
 κακκάβη: 12, **88-108**, 208, 220, 349
 Καλλίνικος: 305-6
 κάλπη / κάλπης: 166-7, 177
 καταρχή: 193, 205
 κατοπτροθήκη: 347
 κάτοπτρον: 87, 276-7, 285 n. 956
 κελλάριον: 18, 25-6, 120, 276-8, **279-84**,
 350-1
 κεντητικός: 171
 κεράμιον: 4, 38, 45, 47-9, 62, 63 n. 171, 82,
 185, 187-8, 330, 333, 344, 348
 κέραμος: 4, 41, 235-6
 κέρνος: 85
 κιβωτός: 21, 25 n. 44, 39, 129, 196, 251,
 321
 κλουβός: 228
 κνίδιον: 44-5 e n. 131, 52, 334 e n. 1121
 κολλ(ο)ύριον: 152-4

 κρεάδιον: 208-9, 231
 κτένιον: 276-7, 287
 κυλίχνη / κυλίχνιον / κυλιχνίς: 130 e nn.
 415-6, 145-6, 157
 κυμινοδόκον: 65, 85
 κυρτίς: 189

 λάγνυος: 31, 49, 228 n. 771, 280 e n. 930,
 283
 λάσανα: 223
 λασταυροκάκ(κ)αβον: 89, 94
 λέβης: 39, 65, 68, 92, 101 n. 333, 104,
 162, 209 n. 672, 215
 λήκυθος: 17 n. 17, 18-20, 39, 71 e n. 197,
 86-7, 116-7, 125 n. 399, 236, 292 n.
 982
 λιβανοθήκη: 4, 12, 26, **109-15**, 197, 275-6,
 278, 284-5, 346, 348
 λοπάς: 88-9, 92, 103-5, 156, 206, 208
 λουτρίς: 87 e n. 261
 λύκιον: 246-7, 266

 μυροθήκη: 18, 25, 27, 71, 87, **116-25**,
 197, 319, 323, 346
 μύρον: 17 n. 17, 18-20, 26-9, 34, 44-5, 52,
 65, 71 n. 197, 86, 117, 121-2, 125 n.
 397, 164, 166, 183, 189, 318, **322-6**,
 333

 νάρθηξ: 199

 ξηρίον: 157

 όξύγγιον: 173, 293 n. 984
 όσουπτρον: 118, 276-8, **285-6**

 πάγχρηστος (ύγρά): 126, 146-7, 156, 158-
 9
 πανάριον: 279-80 e n. 931
 πανθειονάριον: 71, 120
 παράφερνα: 12, 169
 πεπονηκώς: 43-4, 52, 331

- πήρα: 199, 292 n. 982
πίθος: 30-1, 50, 59
πινάκιον: 101 n. 330, 253, 257
πίττινος: 73, 82
ποδαγρικός: **149-50**, 160
Πολύειδος: 244
πολυκελλάριον: 282
προγραφή: 261-3, 344
πύξινον (κολλ(ο)ύριον): 128, 151-4
πύξινος: 142, 150-1
πυξίς: 4, 12, 25 n. 44, 99, **126-61**, 349
πυρέσσω: 308
- σίλλυβος: 251-2 e n. 871, 343
σιπύη / σιπυΐς: 63 n. 172, 131, 155 n. 492
σίττυβα, σιττύβος: 88, 103, 251, 252 n. 870
σκάφιον: 68, 87
σκευασία: 147, 261-3, 265, 271, 344
σμημα: 150, 170
σηματοδοκίς: 170
σηματοθήκη: 170
σπαθίον: 186 e n. 613, 335
στάμνος: 9, 30, 42, 49-50, 58, 167, 171 n. 553, 185
σύνθεσις: 261-2, 344
σφραγίζω: 242, 320
σφραγίς: 21, 242-8
- Ταλεί: 185
ταριχευτικός: 31, 44, 48
ταριχοπώλης: 333
τάριχος: 30, 43-4, 47-9, 52, 57, 206, 212, 231, 319, **327-34**
τετραλάγυνος: 281
τρίβικος: 33, 37 e n. 88, 60
τριλάγυνος: 280-1, 283
τρικελλάριον: 281, 283
τροχίσκος: 156-7, 159, 244
τύλη: 276-7
τύμπανον: 17-8, 26, 284
- ύδρια: 4, 69, 72, 79 n. 225 **162-83**, 293 n. 984, 323, 351
ύλιζω: 186-8, 334, 337
ύλιστάριον: 4, 12, **184-92**, 334, 337, 345, 348
ύλιστήρ: 186-7, 189
ύλιστήριον: 184 n. 599, 186, 189
ύλιστός: 335
- φαρμακοθήκη: 4, 12, 26, 117-8, **193-205**, 305, 342, 346, 348
φάρμακον: 102, 126, 128, 130 e nn. 414-5, 142, 148, 195-7, 200, 210 n. 678, 244 n. 834, 256-60, 262-3, 292-5, 298, 321, 338
Φιλόνικος: 305-7
φοινικήϊος: 29, 40-2, 48, 62 e n. 164
φοινικικός: 42-3
φοινικίνος: 29, 31, 42-3
- χάρτης: 252 e n. 873
χαρτίον: 252 e nn. 873-4, 343
χέννιον: 45, 52
χύτρα: 4, 12, 32, 68, 88-9, 92, 95, 99-100, 102-5, 108, 156, **206-38**, 317-9, 331, 349
χυτροκακάβιον: 93, 95, 101, 104, 226
- ψιλός τόπος: 35 e n. 68, 53-5
- ώμός: **233-6**
ΰρ(ε)ίων: 9, 295

- acerra*: 110-2, 114
- alabastron*: 17 e n. 16, 20-1, 22-8 e n. 50, 116 n. 369, 118, 122-3 e nn. 393 e 395, 317-4, 326
- amphora*: 10, 13, 38, 46 n. 138, 50-1 e nn. 158-9, 63 n. 171, 68 n. 180, 83-5, 164 n. 516, 190, 318, 327-9, 344-5
- ampolla*: 29, 32, 34, 203
- ampulla*: 203, 247, 283 n. 950, 330
- anfora*: 48-50, 56-7, 77, 84, 172, 185, 187, 225 n. 751, 279-80, 322, 329-30, 336, 344-5
- anforico, dipinto / iscrizione*: 5, 48, 185 e n. 610, 344-5
- angionimo*: V, 3-6, 7 n. 7, 8-11, 25-6, 83, 86, 87-91, 97-8, 103-4, 125, 143, 163, 166-7, 175-6, 182, 186-8, 207-8, 311 n. 1044, 317, 319-20, 330-1, 334, 339, 342, 348-50
- antigraphon*: 259, 260, 344
- Apollonios*: 28 n. 50, 43, 193, 292-3, 296-7, 323-4, 326, 338
- aromata*: 3, 11, 20, 27 n. 49, 85, 110, 121 n. 387, 123, 144, 157, 215, 231 nn. 783 e 785, 232, 241-2, 246-7, 252, 294, 296, 317, 320-22, 324-6, 343-4
- Azanites*: 255
- bacile*: 61-4, 68, 72, 87, 166, 188
- boîtes medicale*: 199
- bollo*: 245-6, 342
- brocca*: 38, 40, 162, 165-6, 168, 170, 181-2, 349
- bussola*: 143, 349
- caccabus*: **88-108**, 209 e nn. 671-2, 349
- cachets d'oculistes*: 151, 245
- cadus*: **61-87**, 168 e n. 538
- capsa*: 131, 251, 279
- catechismo*: 241
- cellarium*: 279-80
- chytra*: 105 n. 346, 209, 214, 218, 222-3, 226, 231
- circolazione (e.g. di beni, merci, ricette)*: 13, 79, 185, 241, 258, 319, 339, 345
- cista*: 24, 112
- cofanetto*: 17-8, 20-2, 24-8, 109, 111, 116, 118, 120-2, 125, 140, 193-4, 196-7, 204, 205 n. 660, 248, 265, 276, 279-80 e n. 931, 282-4, 292, 296-7, 317-9, 323, 338, 348, 351
- colino*: 187, 337
- collirio*: 32, 72, 128, 134, 151-2 e n. 479, 153, 173, 203, 241, 244-5, 248, 266, 292 e n. 982, 297-8, 321, 338-9, 342
- collyrium*: 151-4, 298
- colofonia (resina)*: 218 e n. 706
- colum*: 337
- commentario*: 241, 283, 285 n. 955
- commercializzazione*: 47, 84, 245, 318-20, 322, 336, 329, 334, 337
- commercio*: 30 n. 53, 157, 242 e n. 826, 317, 319, 320 n. 1052, 325 e n. 1072, 329, 3306
- consumo*: 158, 208, 231, 246, 294, 319, 322, 328-9, 332, 337, 342
- cosmetico*: 10, 20, 22, 24 n. 41, 72, 86-7, 116, 121, 126, 128-9, 130, 133, 140, 143-5, 157, 170, 180, 202-3, 217, 284, 319, 321-2, 326, 349
- cottura (e.g. di cibi, rimedi)*: 12, 88, 96-7, 99 e n. 323, 100, 102 nn. 338 e 340, 103 n. 342, 105, 147, 156, 158, 206-7, 211, 217, 226-7, 232, 234-7, 317, 337, 349
- derrate (alimentari)*: 3, 12, 30, 43, 45, 51-2, 61, 85, 172, 182, 206, 218, 231, 310, 311 n. 1047, 317, 319, 321, 326, 331-2, 338, 344
- dioiketes*: 28 n. 50, 323
- Dionysios*: 56, 258, 292 n. 982, 293, 303, 305-6, 308, 310 n. 1042, 338
- distribuzione (commerciale)*: 13, 318, 321, 323, 329-30, 335, 339 n. 1143, 341, 344-5

- doctor-in-training*: 294
doctor's bag: 200
doliare, epigrafe / epigrafia / dipinto: 5, 13, 103, 218
dolium: 10, 41, 67, 279, 328, 330, 335, 337
- ecthesis*: 261
eisthesis: 261, 263, 290, 303
 esportare, esportazione: 219, 317, 322, 325, 326, 328, 332-3
 etichetta: 185, **241-65**, 270, 320, 336, **342-4**
 etichettatura: 246 n. 847, 264, 336, 342
excoctus: 100
- farmaceutico: 3, 6, 11, 129, 142, 144, 145, 155 n. 490, 173, 193, 202, 205 n. 660, 217, 241, 264, 270, 292, 296, 298, 320, 329, 338, 342-3
 farmacia: 101 n. 337, 193, 200, 204, 264, 265, 288, 292-3, 297, 338
 farmacista: 10, 121 n. 387, 129-30, 242 n. 826, 260, 265, 293
 farmacologico (*e.g.* manuale, terapia, trattato): 93, 130, 134, 203, 217, 254, 258 n. 885, 259, 343
 farmacopea: 197, 243, 246 n. 847
ferramenta medicinis: 11, 32, 131, 348
figura etymologica: 118, 195
 filtraggio / filtrazione: 186-7, 334-7
 filtro: 184, 186-7, 189, 191-2, 334, 336-7
fish products (preserved, processed, salted): 51 n. 159, 327 e n. 1085, 328-9, 331-2 e n. 1105, 333
- garum*: 279, 322, **327-34**
geographical jar name: 44, 186 n. 614, 214 n. 694, 334, 335 n. 1126
 giara: 50, 61, 62 n. 164, 66, 73, 163, 165, 182, 186, 189, 264, 330, 334-6, 344
graphai: 254, 343
- hapax (legomenon)*: 12, 43, 73, 131, 133, 141, 185, 188, 206, 208, 226-7, 229, 248, 283 n. 950, 285, 337, 345, 347-8
- Horeion: 193, 292-8, 338
hydria: **163-83**, 339
- imbottigliamento, imbottigliare: 328, 337
 immagazzinamento: 13, 49-50, 67 n. 180, 74, 84, 85, 344
 impiastro: 128-9, 149, 159-60, 255, 263, 293-4
 importare, importazione: 41, 52, 66, 79, 157, 177, 219, 242 n. 826, 252, 264, 317, 319-20, 325, 328, 330, 332-4, 345
instrumentum sacrum: 110, 348
 interdisciplinarietà, interdisciplinare: V, 3-5 e n. 6, 9
 intestazione (*e.g.* di lettera, di ricetta): 20, 150, 151 n. 479, 247-8, 257, 261-3, 278, 290, 303-4, 343-4
intradisciplinarity: 4 n. 6
irinon: 322
- Kallinikos: 306, 310
kollyrion: 86, 217, 246, 293
kyathos: 189
- label (medicinal, packaging, storage, etc.)*: 13, 174-5, 185, 251-2, 264 n. 901, 265, 271, 328, 342, 344-5
labeled drug container: 264
 Laches: 184, 334
layman: 294
Lemnia, terra: 243, 259, 342
lexicalia: 4, 316
lignatio: 337
living text: 91, 255, 260-1, 343
lycium: 246
- malagma*: 218
 manuale (farmacologico, terapeutico): 11-2, 93, 134, 241, 254, 256, 258, 260-1, 343

- marginale (aggiunta, annotazione, glossa, scrittura): 256, 258, 263
- marginalia*: 257-8, 260-1, 343
- Markenartikel*: 241, 342
- materia medica*: 12, 91, 97, 127, 130, 140, 207, 218, 230, 298, 320, 355
- medicamenta* / medicamento/i / composti medicamentosi *vel sim.*: 12, 27 n. 47, 31, 72, 99, 100, 102, 108, 121, 123, 126, 128, 130, 132 n. 425, 141-2, 147, 149, 149-50, 151, 153-8, 183, 194-5, 197-200, 203-4, 231 e n. 785, 237, 239, 241-9, 253, 258, 261-2, 265, 292, 294-5, 297-8, 319-22, 338, 342-4, 348
- medicina: 10, 88, 91, 97, 101, 129, 135, 197, 205, 218 n. 706, 242 n. 825, 324, 328 e n. 1085
- medicinale (*e.g.* composto, contenuto, preparato, prodotto, proprietà, rimedio, vaso): 66, 86, 102, 127, 130, 140, 154, 158, 162, 193, 197, 199 n. 650, 205, 230, 237, 241, 246 n. 847, 249, 251-3, 264-5, 288, 292, 297-8, 320, 321, 328, 342-3
- medium-sized vessel*: 50-1, 84, 176, 331, 335
- memorandum*: 19, 256, 278, 283
- merchandising*: 331
- metafora, metaforico (processo, valore *vel sim.*): 17, 19, 26, 37 n. 84, 96, 98, 105, 116-8 e n. 376, 128 n. 409, 129-30, 143, 151 n. 479, 164, 194, 196, 198, 206, 226, 244-5, 316
- metonimia, metonimico (processo, valore *vel sim.*): 132, 150, 187, 244, 279 n. 927,
- miniature (jar vel sim.)*: 86, 222 e n. 732
- multidisciplinare: 6
- myropoles*: 294
- myrothece* / *myrothecium*: 116, 118 e n. 377
- nardinon*: 322
- nomen vasis, nomina vasorum*: V, 3, 6, 8-12, 26, 42, 45, 83 n. 247, 117, 130, 145, 164, 182, 331, 349
- nomos*: 27, 47, 185, 318, 335, 339-40, 345
- oinochoe*: 189, 191
- olla*: 90, 93, 99 n. 323, 100, 190 n. 626, 209 e nn. 671-2, 233
- paragraphos*: 261
- pastillus*: 156, 17 n. 501, 198, 201, 204, 244 e n. 835
- Patron: 184-5, 334
- pentola: 90, 94-5, 102-3, 206, 208-10, 217, 224-7, 229-37, 317, 349
- pharmacie (de poche)*: 204-5, 293 n. 983
- pharmacopoles*: 11-2, 242 n. 826, 245-6, 253-4, 258-60, 294 e n. 992
- pharmakon*: 241
- Philonikos: 305-6, 338
- phrontistes*: 184, 334
- pisside: 10, 112-5, **126-58**, 320
- podagricus*: 150
- practitioner*: 294
- preparazione (*e.g.* di cibi, rimedi): 12, 31-2, 66, 88, 91, 99-103, 121, 147-9, 156, 158-9, 186-7, 203, 211, 217-8, 230, 237, 243, 249, 261-2, 295, 317, 325, 329-30, 332, 344
- prescrizione (medica): 12, 32, 91, 134, 148, 152, 155, 157, 216-8, 222, 241, 245, 254, 257, 259, 261-3, 265, 293-4, 298, 342-3
- prezzo: 27 e n. 49, 28, 47, 120, 121 n. 387, 216, 253, 277, 296 e 999, 318-9, 325 e n. 1075, 326 e n. 1076, 327, 332 e n. 1110, 335
- produzione: 21, 48, 157, 177, 180, 185 n. 609, 186, 206, 265, 294, 319, 322-5, 327-8, 332 e n. 1106, 336-7, 345
- profumo, oli profumati *vel sim.*: 18-20, 25, 27-8, 65, 71-2, 86, 110, 116, 121,

- 128, 163-4, 245, 294 e n. 992, 317-9,
322, **323-26**, 351
- pyxinum*: 128, 142, **151-3**
- pyxinus*: 151
- realia*: 6, 9, 48, 316, 319
- Realien*: 4, 6, 50, 197, 346, 348
- repositorium*: 11, 17 n. 16, 21-3, 26, 116 n.
369, 118, 122
- rhodion*: 322, 326 n. 1076
- ricetta: 11, 90, 102 n. 340, 130 e n. 413,
146-8, 151, 152 n. 483, 155-6, 158,
166, 173, 217, 241, 245-6 e n. 847,
247-9, **253-65**, 293, 297-8, 324, 327
n. 1084, 330, 342-4
- ricettario: 12, 134, 156, 241, 256, 258, 260-
1, 343
- ricettazione: 97, 241, 254, 261
- rimedio: 67, 88, 91, 99 e n. 323, 102, 108,
130, 132, 149-50, 151-2, 154-5, 158-
61, 217-8, 231 n. 782, 236, 242 n.
826, 254, 256, 259, 261-3, 293, 309
- saccus (vinarius)*: 337
- salsamentarius, cadus*: 66-7
- salsamentarius*: 328-9
- salsamentum*: 327-30, 332-4
- salsa: 3, 44, 61, 65, 232, 326-30
- secchio: 61-4, 68-70, 74, 76-7, 80-1, 83-6,
170
- sigillo: 175, 242 e nn. 825 e 828, 243, 245,
266, 289 e n. 972, 290, 301-2, 326,
336, 342, 344
- simbolico (significato, valore *vel sim.*): 22,
65, 117, 135, 195
- situla*: 69-70, 168
- smegma*: 150
- sostituzione (sopralineare): 188, 311 n.
1044, 348
- specialista: 10-2, 196, 199, 254-5, 258-60,
263, 344, 348
- spezie: 3, 85, 199, 215, 229, 252, 317, 320
n. 1052, 321
- stoccaggio, stoccare: 43, 50
- storage*: 13, 51 n. 159, 61, 67, 68 n. 180, 81,
83, 85, 211, 218, 225 n. 751, 282,
317, 344
- storage container*: 67, 81, 83
- strainer*: 186 n. 612, 190, 192
- Talei: 185 e n. 609, 334, 345
- technicality*: 5, 10, 97-8, 129, 143-4, 196,
293, 348-9
- tecnicismo: 10, 144, 183, 188, 196, 294
- technicus, terminus*: 10, 98, 110, 297, 343,
349
- terapeutico: VI, 11-2, 29, 67, 86, 92, 97,
100, 134, 148, 151 n. 479, 166, 173,
183, 187, 206-7, 216-8, 231, 234,
237, 241, 243, 246-9, 257-62,
293-4 e n. 992, 297-8, 321, 324, 328,
342-4
- title tag*: 251
- titulus pictus*: 6, 7 n. 7, 12-3, 49 n. 146,
84, 185, 218, 317, 328-32 e n. 1105,
344-5
- trasporto: 12, 19, 29, 47, 50, 52, 61, 74-5,
77, 84, 162, 171-2, 182, 195, 197,
200, 206, 208, 211, 215, 218, 222,
245, 310, 317-9, 320, 325, 328, 330,
333-7, 350
- tripuxinum*: 128, **152-4**
- unguentario: 17, 20, 23, 25-8, 116-8,
120-3, 125, 170, 183, 247, 317-9,
322-5
- unguentarium, vas*: 26, 116 n. 369, 122, 129
- unguento: 3, 10, 17 n. 17, 19-20, 22, 25-
8, 34, 61, 65, 69, 71-2, 86-7, 116,
118-22, 126, 128-9, 131, 133,
140, 144, 149, 155-6, 159-62, 164,
166-7, 170, 173, 180, 183, 197, 203,
261, 264, 284, 294, 297 n. 1002,
318-26
- urna / *urna*: 49 n. 151, 63, 65, 78, 82 n. 234,
164-5, 168, 176, 227

vendemmia: 336

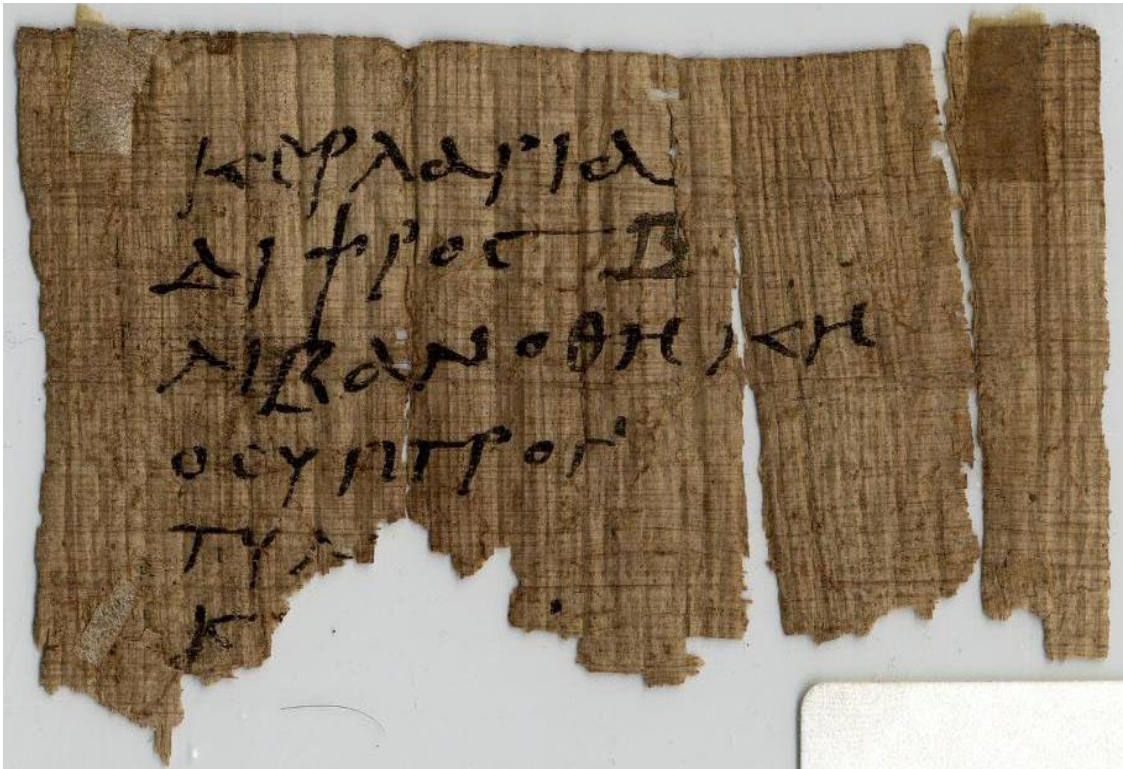
vendita: 53, 55, 219-20, 253, 294, 321, 325,
335, 350

Zenone: 19, 28 n. 50, 51, 80, 102 n. 338,
212 n. 684, 323, 326 e n. 1076, 331,
334

zenoniano (*e.g.* archivio, documento,
papiro): 19, 30, 43-4, 45, 51, 169, 172, 214
n. 695, 232, 307 n. 1030, 319, 323-4
e n. 1067, 331, 333, 336 n. 1131

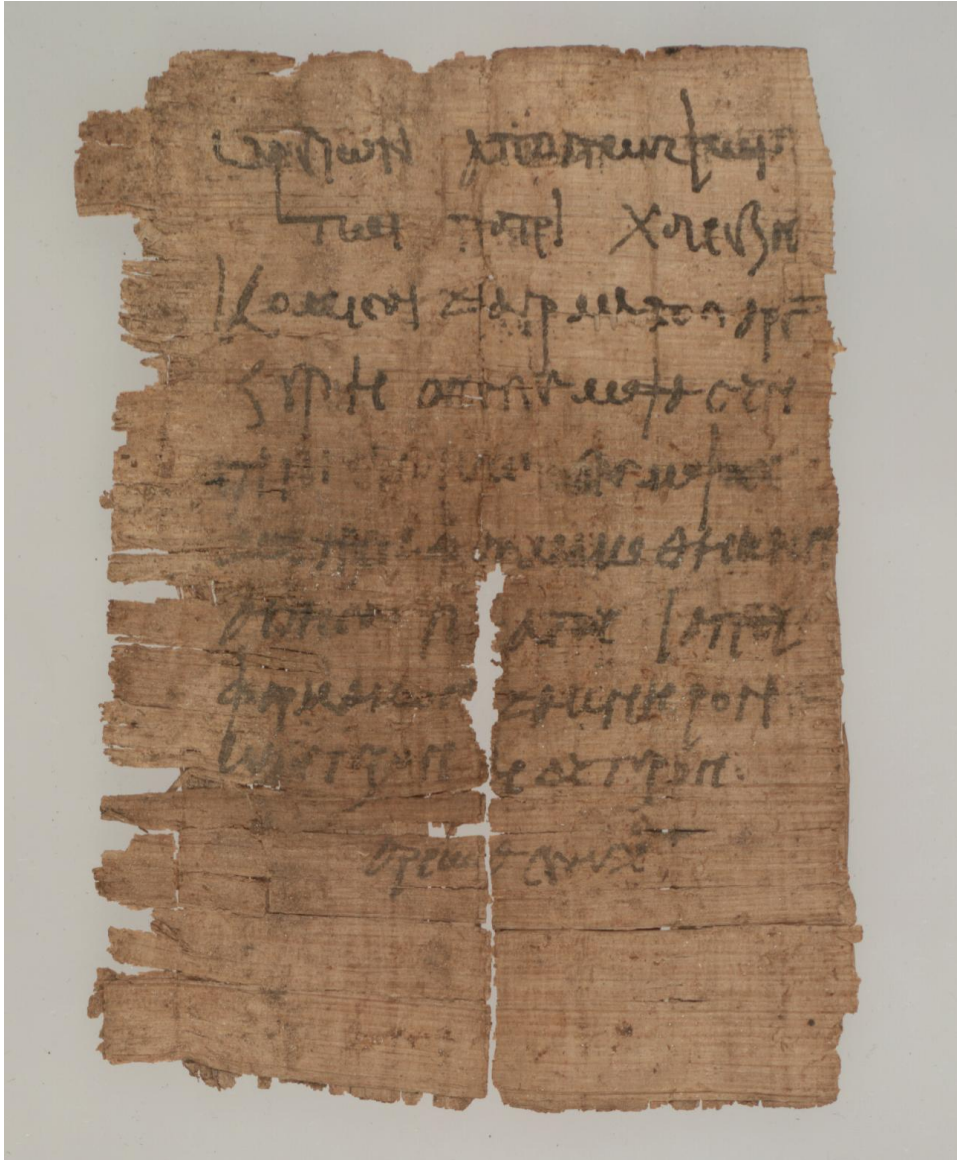
TAVOLE*

* I papiri non sono riprodotti nelle dimensioni originali.



Museum of Archaeology and Anthropology collection, University of Pennsylvania
(inv. E 03077)

1. P.Oxy. VI 978

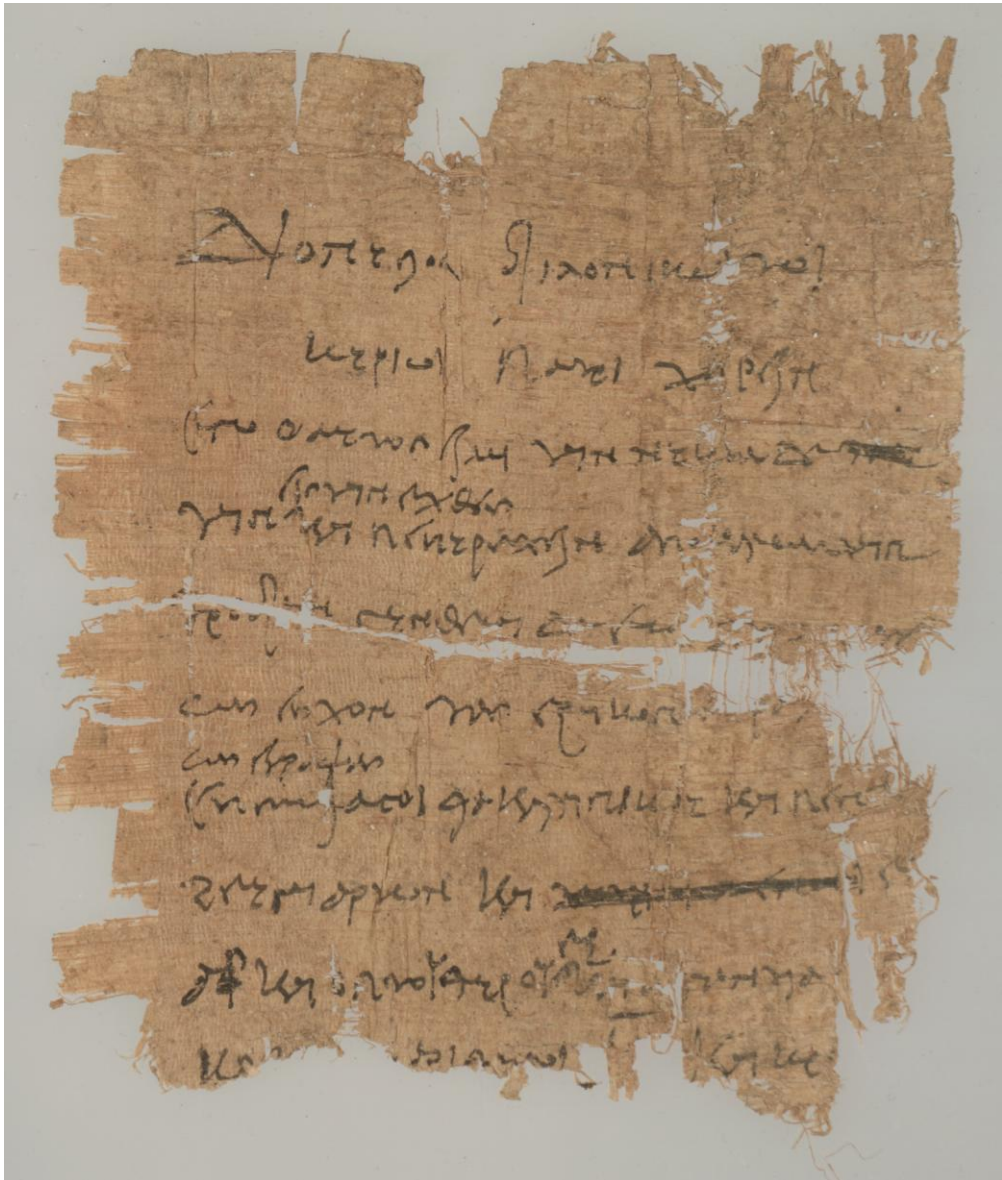


Oslo University Library
(inv. 541)

2. P.Oslo II 54r

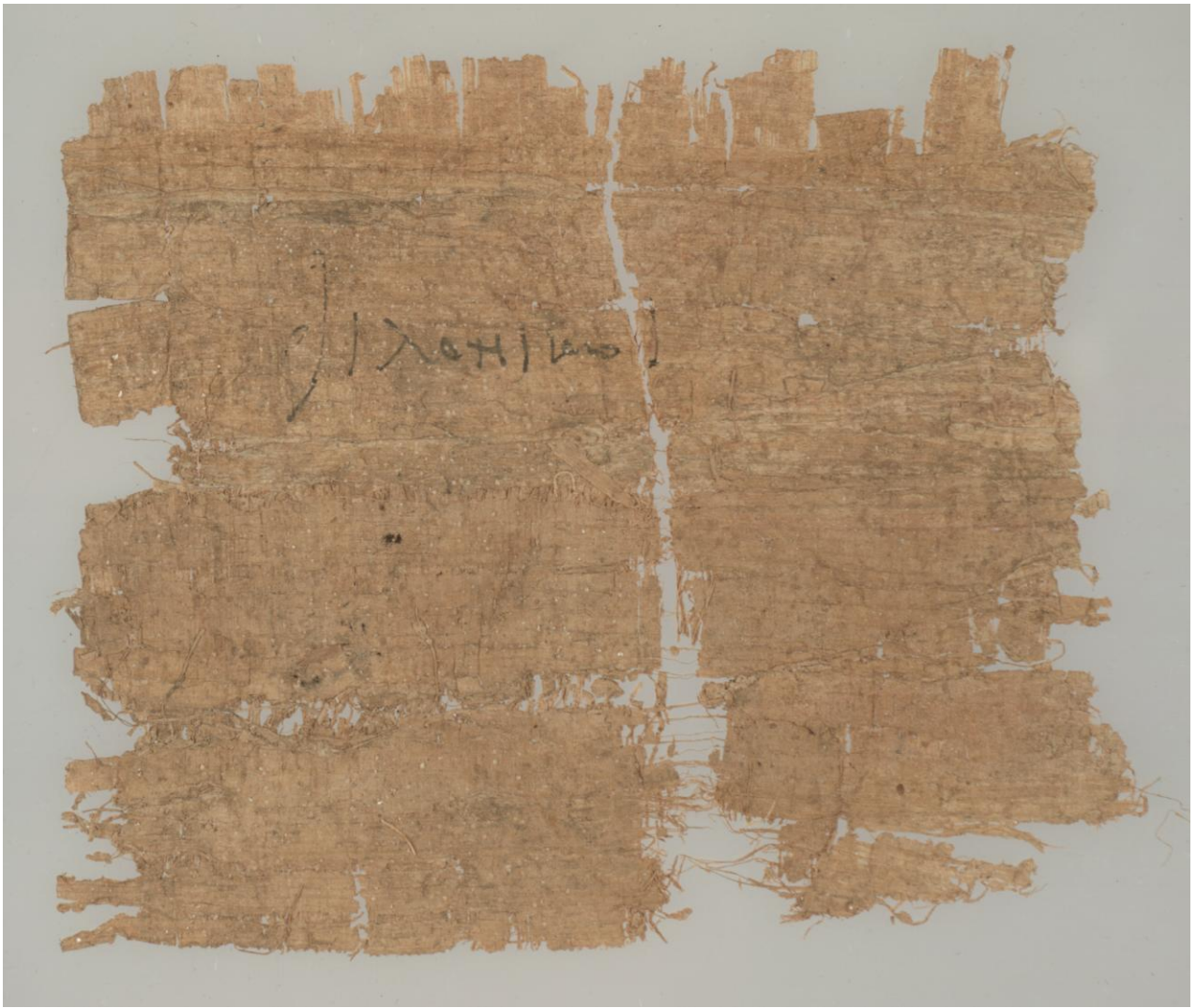


3. P.Oslo II 54v



Oslo University Library
(inv. 569)

4. P.Oslo III 152r



5. P.Oslo III 152v



Oslo University Library

6. P.Oslo inv. 1098r